Rosdolsky

Genesi e struttura del «Capitale» di Marx

Editori Laterza

Molte delle difficoltà di interpretazione del complesso edificio teorico del *Capitale* e della sua struttura, molte delle polemiche sulle presunte contraddizioni interne traggono origine da un' insufficiente considerazione della specifica metodologia marxiana, a sua volta collegata all'uso della dialettica — debitamente «rimessa a testa in su» — di Hegel. La stessa storia genetica del *Capitale* dovrà affrontare lo studio dei fenomeni economici nella loro 'concretezza' dopo averli colti nella loro massima astrazione.

Ricostruire questo metodo e seguirne l'applicazione dai *Grundrisse der Politischen Oekonomie* al *Capitale*, consente di chiarire problemi teorici rimasti a lungo controversi o, peggio, deformati dal 'marxismo' accademico antico e recente.

In questo denso e documentatissimo volume, ricco di implicazioni politiche non meno che di elucidazioni dottrinarie, Roman Rosdolsky segue lo sviluppo del piano originario dell'opera di Marx fino alla sua struttura definitiva, affrontando volta a volta i temi caratteristici dell'indagine marxiana: dalla prima formulazione della teoria del denaro, all'analisi del processo di produzione, ai capitoli sulla circolazione del capitale e su profitto e interesse.

In tutto il volume e particolarmente nei capitoli conclusivi, Rosdolsky fornisce il quadro del dibattito che si è sviluppato attorno all'intera opera marxiana e ai suoi singoli temi: la rassegna tocca Tugan-Baranovskij, Hilferding, Lenin e la Luxemburg per quanto attiene alla polemica sugli schemi di riproduzione, e poi Böhm-Bawerk, giù fino ai più moderni interpreti di Marx, dalla Robinson a P. M. Sweezy.

Nato nel 1898 a Lvov (allora Lemberg), entrato durante la prima guerra mondiale nel movimento giovanile socialista e più tardi nel Partito comunista di Polonia, R. Rosdolsky fu verso la fine degli anni '20 corrispondente viennese del Marx-Engels-Lenin Institut di Mosca, allora diretto da D. Rjazanov. Prese posizione a favore dell'Opposizione trotskista contro Stalin, e dal '34 al '39 svolse un'intensa attività scientifica presso l'università di Lvov. Deportato dai nazisti nei campi di concentramento di Auschwitz, Ravensbruck e Oranienburg, chiamato dopo la fine della guerra a dirigere una scuola sindacale in Austria, nel '47 si stabilì negli Stati Uniti dove morì nel '67 a Detroit.

da un dipinto di Hans Thiemann

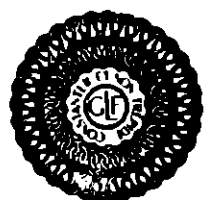
Roman Rosdolsky

Genesi e struttura del «Capitale» di Marx

Editori Laterza

Roman Rosdolsky

Genesi e struttura del «Capitale» di Marx

Editori Laterza Bari 1971

Quando nel 1948 l'autore del presente volume ebbe la fortuna di poter consultare una delle copie allora rarissime del *Rohentwurf* di Marx [1], intuì subito che si trattava di un'opera fondamentale per la comprensione della teoria marxiana, non suscettibile però di far breccia in una cerchia non angusta e specializzata di lettori a causa della sua forma peculiare e del suo linguaggio spesso difficile. Decise quindi da un lato di « commentarla », dall'altro di vagliare criticamente alcuni degli apporti scientifici in essa contenuti. In vista del primo obiettivo (al quale sono specialmente dedicate le parti II-VI del presente volume), era necessario riesporre, per quanto possibile nelle parole di Marx, gli svolgimenti teorici più importanti del *Rohentwurf*; in vista del secondo, si imponevano lunghi *excursus*, quasi tutti compresi nella parte I, introduttiva, e VII, finale.

Nell'attuazione del suo proposito, l'autore si trovò a combattere contro difficoltà di varia natura. Abitando in una città le cui biblioteche non contengono se non un numero molto limitato di opere di socialisti tedeschi, russi o francesi (per tacere di periodici indispensabili come la « Neue Zeit » di Kautsky), egli dovette limitarsi ai pochi libri dei quali poteva disporre; e più volte disperò di poter mai condurre a termine l'opera intrapresa. Inoltre, più si addentrava nel tema, più si rendeva conto che avrebbe soltanto sfiorata, senza poterla in alcun modo approfondire, la questione più vitale e teoricamente interessante sollevata dal *Rohentwurf*: quella dei rapporti fra l'opera di Marx

[1] Il *Rohentwurf* uscì a Berlino nel 1953 per i tipi del Dietz Verlag (*Grundrisse der Kritik der Politischen Ökonomie (Rohentwurf). 1857-1858*). Prima di quella data, nel mondo occidentale esistevano tre o al massimo quattro copie del volume originariamente pubblicato dall'IMEL a Mosca nel 1939. Una di queste venne generosamente messa a mia disposizione dal direttore della Jos. Buttinger-Bibliothek di New York, O. Bauer, al quale esprimo tutta la mia gratitudine.

e l'opera di Hegel, con particolare riguardo alla *Scienza della logica.*

Nessun problema di teoria economica marxiana è stato trattato più di sfuggita e con maggior degnazione di quello del metodo di Marx in generale, e del suo rapporto col metodo di Hegel in particolare. Quanto si è scritto in materia si riduce, nella maggioranza dei casi, a luoghi comuni che tradiscono soltanto — per dirla con Marx — il « grossolano interesse » degli autori « per la materia » e un'indifferenza completa per il metodo proprio di Marx. Ora, che cosa si direbbe di uno studioso di psicologia teorica il quale si interessasse unicamente dei risultati ai quali è giunto Freud, ma respingesse come irrilevante o addirittura « metafisica » la questione del cammino seguito nel pervenirvi? Non lo si degnerebbe che di una scrollata di spalle. Eppure, al giorno d'oggi, quasi tutti i critici e gli « esperti » di Marx affrontano proprio così lo studio della sua teoria economica. O ci si rifiuta di parlare del metodo dialettico di Marx perché (come si addice a cultori della « teoria moderna ») si respinge ogni « metafisica » (col vantaggio supplementare di risparmiarsi la fatica di studiarlo!), o ci si limita a un paio di frasi di circostanza, che meriterebbero di restare non dette. Ciò vale anche per un critico di Marx della statura di J.A. Schumpeter: benché l'autore del *Capitale* — si legge in una delle sue ultime opere — fosse un hegeliano, sarebbe « cadere in errore... e far torto alle doti scientifiche di Marx » elevare questo elemento filosofico « a chiave di volta del suo sistema ». È vero che « egli rimase sempre fedele al primo amore, si dilettò di alcune analogie formali fra il modo di argomentare di Hegel e il suo, tenne sempre a ribadire il proprio hegelismo e a servirsi di una terminologia hegeliana; ma tutto finisce qui. Egli non sacrificò mai alla metafisica la scienza positiva » [2].

Quello che Schumpeter dice non è, per la verità, affatto nuovo. Già nel 1922, G. Lukács deplorava il malvezzo di « ritenere che in Marx la dialettica non sia che un accessorio stilistico di superficie... Così è accaduto che studiosi per altro coscienziosi, come Vorländer, abbiano creduto di poter constatare che Marx ha " civettato " con concetti hegeliani " in realtà soltanto in due punti " o al massimo in tre, senza accorgersi che tutto un complesso di *categorie logiche decisive e costantemente*

[2] J. A. Schumpeter, *Kapitalismus, Sozialismus und Demokratie*, 1946, p. 25 [trad. it., citata *infra* nella *Nota bibliografica*, p. 8].

applicate derivava direttamente dalla logica hegeliana. Se non ci si è addirittura resi conto dell'origine hegeliana e del significato metodologico-contenutistico di una distinzione per Marx così importante come quella fra "immediatezza" e "mediazione", si può purtroppo dire ancor oggi con ragione che Hegel continua ad essere trattato da "cane morto" (anche se ha riacquistato diritto di cittadinanza nelle università, anzi è quasi divenuto di moda). Che cosa direbbe, il prof. Vorländer, di uno storico della filosofia il quale non si accorgesse che in un continuatore per quanto critico ed originale del metodo kantiano l'"unità sintetica dell'appercezione" deriva dalla *Critica della ragion pura?* »[3].

Come si vede, un quarantennio trascorso dalla pubblicazione del saggio-pilota di Lukács non ha cambiato nulla. È vero che J. A. Schumpeter non era un filosofo come Vorländer e, in quanto economista *ex professo*, non era forse tenuto a leggere il libro di Lukács (o, diciamo, i *Quaderni filosofici* di Lenin, dove si batte suppergiù sullo stesso tasto). Ma egli non avrebbe dovuto ignorare lo stesso Marx, nelle cui lettere ad Engels si trova il brano famoso:

« Del resto, faccio dei bei passi avanti; per esempio, tutta la teoria del profitto, com'era finora, l'ho buttata all'aria. Nel metodo di lavoro, mi ha reso un grande servigio il fatto che *by mere accident* mi ero risfogliata la *Logica* di Hegel »[4].

Sa, questo, di « analogie puramente formali » e di mero impiego di « terminologia » hegeliana? O piuttosto non se ne deve concludere che una certa superficialità regna anche nei più seri e dottorali critici di Marx?[5]

[3] G. Lukács, *Geschichte und Klassenbewusstsein*, p. 9 [trad. it., citata *infra* nella *Nota bibliografica*, p. XLIX]. Quanto scrive Lukács vale anche per i teorici marxisti dell'epoca della II Internazionale. Così, alla domanda: « Che cosa unisce ad Hegel il Marx maturo? », Otto Bauer rispondeva nel 1911: « L'indagine gnoseologica sull'essenza della scienza, che non è un mero riflesso dell'accaduto, ma "un prodotto del cervello pensante che si appropria il mondo nel solo modo ad esso possibile" » (citazione dalla *Introduzione* incompiuta di Marx al *Rohentwurf* [allora conosciuta come *Premessa* all'edizione Kautsky di *Zur Kritik der Politischen Ökonomie*]); « quel tanto di Kant, dunque, che si nasconde in Hegel — sviluppato da Marx, senza conoscere Kant, in linguaggio hegeliano, ma libero dall'interpretazione ontologica che di Kant dà Hegel » (in « Der Kampf », VI, pp. 189-90).

[4] MEW, XXIX, p. 260 [*Carteggio*, trad. it., citata *infra* nella *Nota bibliografica*, III, pp. 154-5].

[5] Come stessero le cose, i contemporanei di Marx dotati di preparazione filosofica l'avevano ben chiaro. Così Lassalle paragonava la *Critica dell'Eco-*

A questa superficialità, comunque, il *Rohentwurf* dovrebbe dare il colpo di grazia. Perché se, nel *Capitale*, l'influenza hegeliana sembra a prima vista far capolino soltanto in qualche nota a pié di pagina, il *Rohentwurf* va ritenuto un costante rinvio a Hegel e in particolare alla sua *Logica* — sia pure « capovolta » in senso radicalmente materialistico. Perciò, dopo la sua pubblicazione, non sarà più lecito ai critici accademici scrivere sull'opera economica di Marx senza uno studio preventivo del suo metodo e del rapporto di esso col metodo hegeliano. Per quanto duro sia l'osso che il *Rohentwurf* dà da rodere agli avversari e ai partigiani del marxismo, in ultima analisi la sua pubblicazione potrà solo elevare il livello generale della letteratura economica marxista [6].

Per finire, qualche parola *pro domo sua.* L'autore non è di professione economista né filosofo; quindi non avrebbe mai osato scrivere un commento al *Rohentwurf* se oggi, come nel primo terzo del secolo, esistesse una scuola di teorici marxisti meglio preparata a un tale compito. Purtroppo, l'ultima generazione dei grandi teorici marxisti è quasi interamente caduta sotto i colpi del terrore hitleriano e staliniano; l'elaborazione del patrimonio dottrinale marxista è quindi rimasta interrotta per lunghi decenni. In tali circostanze, l'autore sente il dovere di fornire ai lettori il risultato delle sue ricerche — per modesto e incompleto che sia —, nella speranza d'essere seguito da più giovani forze per le quali la teoria di Marx ridivenga una viva fonte di conoscenza e, sulla base di questa, di azione.

R. R.

Marzo 1967

nomia Politica alla *Fenomenologia* di Hegel, ed elogiava Marx come « un Ricardo divenuto socialista, un Hegel divenuto economista », mentre Engels vedeva nel « metodo dialettico » sul quale poggia il sistema economico di Marx « un risultato quasi altrettanto importante, quanto la fondamentale concezione materialistica ».

[6] Purtroppo l'A. peccava di eccessivo ottimismo... Infatti, benché pubblicati quattordici anni fa, i *Grundrisse* sono rimasti quasi inosservati fino ad oggi. Una delle poche, felici eccezioni, è rappresentata dal volume ad essi dedicato dal giapponese Kojiro Tagaki. Anche Alfred Schmidt, in *Der Begriff der Natur in der Lehre von Marx*, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt a. M. 1962 [trad. it., *Il concetto di natura in Marx*, Laterza, Bari 1969], attribuisce grande importanza allo studio dei *Grundrisse* per la comprensione dell'opera di Marx maturo (*Nota degli editori tedeschi*). [Oltre alla traduzione italiana citata più avanti, ne è uscita nel 1967 a Parigi, Éditions Anthropos, una francese a cura di R. Dangeville: K. Marx, *Fondements de la critique de l'économie politique*, 2 voll. - *N.d.T.*]

Nota redazionale alla seconda edizione tedesca

Roman Rosdolsky non ha potuto corredare il suo volume di note bibliografiche accurate *. In particolare per le citazioni da Marx, Engels, Lenin, si è provveduto a citare come fonti le edizioni oggi accessibili delle opere complete. Per le *Teorie sul plusvalore*, l'Autore si è servito dell'edizione curata da Kautsky; ma nelle note si troveranno i necessari riferimenti al testo apparso nei voll. XXVI/1-3 delle *Marx-Engels Werke* (ed. Dietz, Berlino 1956, qui indicata come MEW). I rinvii bibliografici incompleti alla letteratura secondaria citata da R. Rosdolsky sono stati integrati, nei limiti del possibile, mediante la bibliografia annessa al volume.

Avvertenza del traduttore italiano

Il *Rohentwurf* (che traduciamo con *Primo Abbozzo*), o *Grundrisse der Kritik der Politischen Ökonomie*, è frattanto apparso in versione italiana a cura di Enzo Grillo col titolo *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, 2 voll., La Nuova Italia, Firenze 1969-70. L'*Urtext « Zur Kritik der Politischen Ökonomie »*, contenuto nell'edizione tedesca dei *Grundrisse* ma non nella suddetta versione italiana, era già stato tradotto da M. Tronti e pubblicato in K. Marx, *Scritti inediti di economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1963, pp. 29-163. Nell'augurio che la massa di citazioni raccolte e commentate da Rosdolsky invogli il lettore a consultare l'intero contesto dal quale esse derivano e, se possibile, nella lingua originale, si sono forniti nelle note i rinvii non solo ai testi tedeschi di Marx e di Engels, ma alle più recenti o più autorevoli traduzioni italiane (cfr. *infra* la *Nota bibliografica*); si è però creduto, pur seguendone la traccia, di ritradurre direttamente i passi riprodotti in questo volume ai fini di quella che il traduttore, assumendosene la completa responsabilità, ha giudicato una più stretta aderenza all'originale. Quanto alle *Theorien über den Mehrwert*, poiché l'Autore segue l'edizione Kautsky e, d'altro lato, la versione italiana di G. Giorgetti (Editori Riuniti, Roma 1961) del testo più completo dell'IMEL è purtroppo rimasta ferma al I volume, si è sempre citata la traduzione di E. Conti apparsa col titolo *Storia delle teorie economiche*, 3 voll., Einaudi, Torino 1954-58, che appunto sull'edizione kautskyana si basa. I riferimenti alle versioni italiane appaiono sempre fra parentesi quadre, con le abbreviazioni indicate nella *Nota bibliografica*, che, per maggior comodità del lettore, si è fatta precedere, anziché seguire, al volume.

* La prima edizione tedesca, e quindi anche la *Premessa*, risale al dicembre 1955 [*N.d.T.*].

1. *Opere citate di Marx ed Engels* *.

Marx, *Ökonomisch-philosophische Manuskripte*, in *Texte zur Methode und Praxis*, II, ed. Günther Hillmann, Reinbek 1964 [*Manoscritti economico-filosofici*, trad. it. N. Bobbio, Einaudi, Torino 1949, sempre indicata come *Manoscritti*].
Id., *Aus den Exzerptheften*, Paris 1844-45, in *Historisch-Kritische Gesamtausgabe* (MEGA), I, 3.
Engels, *Umrisse zu einer Kritik der Nationalökonomie*, in MEW, I [*Abbozzo di una critica dell'economia politica*, trad. it. G. M. Bravo, in *Annali Franco-Tedeschi*, del Gallo, Milano 1965, sempre indicata come *Abbozzo di una critica*].
Id., *Die Lage der arbeitenden Klassen in England*, in MEW, II [*La situazione della classe operaia in Inghilterra*, tr. it. R. Panzieri, Rinascita, Roma 1955, sempre indicata come *Situazione*].
Marx-Engels, *Die deutsche Ideologie*, in MEW, III [*L'ideologia tedesca*, trad. it. F. Codino, Editori Riuniti, Roma 1958].
Engels, *Vorwort zu Marx' « Elend der Philosophie »*, in MEW, IV [in appendice a *La miseria della filosofia*, v. sotto].
Marx, *Elend der Philosophie*, in MEW, IV [*La miseria della filosofia*, tr. it. F. Rodano, Rinascita, Roma 1950; sempre indicata come *Miseria*].
Marx-Engels, *Manifest der kommunistischen Partei*, in MEW, IV [*Manifesto del Partito Comunista*, in *Il Partito e l'Internazionale*, trad. it. P. Togliatti, Rinascita, Roma 1948].
Marx, *Arbeitslohn*, in MEW, VI.
Id., *Lohnarbeit und Kapital*, in MEW, VI [*Lavoro salariato e capitale*, trad. it. V. Vitello, Editori Riuniti, Roma 1960, sempre indicata come *Lavoro salariato*].
Id., *Zur Kritik der Politischen Ökonomie*, Erstes Heft, Franz Duncker 1859, in MEW, XIII [*Per la critica dell'economia politica*, trad. it. E. Cantimori Mezzomonti, Editori Riuniti, Roma 1957, sempre

* Le traduzioni italiane qui citate sono quelle di cui si è fatto uso nella presente versione [*N.d.T.*].

indicata come *Critica*; come l'ed. tedesca, contiene in appendice l'*Introduzione* (*Einleitung*) poi ripubblicata in apertura ai *Grundrisse*].
Id., *Inauguraladresse der Internationalen Arbeiter-Assoziation*, in MEW, XVI [*Indirizzo inaugurale dell'Associazione Internazionale degli Operai*, nel già citato *Il Partito e l'Internazionale*, sempre indicato come *Indirizzo*].
Id., *Lohn, Preis, Profit*, in MEW, XVI [*Salario, prezzo, profitto*, trad. it. V. Vitello, Editori Riuniti, Roma 1961, sempre indicato come *Salario, prezzo*].
Id., *Randglossen zu Adolf Wagners « Lehrbuch der Politischen Ökonomie »*, in MEW, XIX [*Glosse marginali al « Manuale di Economia politica » di A. Wagner*, in *Scritti inediti di economia politica* citati nella *Premessa*, sempre indicato come *Scritti inediti*].
Id., *Kritik des Gothaer Programms*, in MEW, XIX [*Critica del programma di Gotha*, nel già cit. *Il Partito e l'Internazionale*].
Engels, *Das Lohnsystem*, in MEW, XIX.
Id., *Herrn Eugen Dührings Umwälzung der Wissenschaft (Anti-Dühring)*, in MEW, XX [*Antidühring*, trad. it. G. De Caria, Editori Riuniti, Roma 1968].
Id., *Zur Kritik des sozialdemokratischen Programmentwurfs 1891*, in MEW, XXII [trad. it. in Marx-Engels, *Opere scelte*, a cura di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma 1966].
Marx, *Das Kapital*, I-III, in MEW, XXIII-XXV [*Il capitale*, trad. it. rispettivamente di D. Cantimori, R. Panzieri, M. L. Boggeri, Editori Riuniti, Roma 1964, 1965, 1965, sempre citati come Libro I, Libro II, Libro III].
Id., *Tableau Économique*, riprod. in *Einzelausgabe des « Kapital »*, II, pp. 333-6, Berlino 1948.
Id., *Theorien über den Mehrwert*, in MEW, XVI/1-3.
Id., *Theorien über den Mehrwert* (ed. Kautsky), Stoccarda 1919 [trad. it. *Storia delle teorie economiche*, cit. nella *Premessa*, sempre indicata come *Storia*].
Id., *Grundrisse der Kritik der Politischen Ökonomie (Rohentwurf)*, Berlino 1953 [trad. it. *Lineamenti della critica dell'economia politica*, cit. nella *Premessa*, sempre indicata come *Lineamenti*].
Id., *Konspekt knigi L. H. Morgana « Drevnee Obščestvo »* (in russo), Mosca 1941.
Marx-Engels, *Carteggio*, I-VI [trad. it. M. A. Manacorda, S. Romagnoli, E. Cantimori Mezzomonti, Edizioni Rinascita, Roma 1950-1953].
Marx, *Lettere a Kugelmann* [trad. it. Carlo Julg, Edizioni Rinascita, Roma 1950, sempre indicata come *Kugelmann*].
Karl Marx Album.
Karl Marx Chronik.

2. *Altre opere citate nel testo.*

Alexander, W., *Kampf um Marx. Entwicklung und Kritik der Akkumulationstheorie*, Potsdam 1932.

Basso, L., *Rosa Luxemburg: The Dialectical Method*, « Int. Socialist Journal », nov. 1966.

Bauer, H., *Internationale Kapitalkonzentration und leninistische Katastrophentheorie des Imperialismus*, « Der Kampf », 1928, a. XXI, n. 8-9.

Bauer, O., *Rezension über Marxliteratur*, « Der Kampf », 1913, a. VI, p. 190.

Id., *Die Akkumulation des Kapitals*, « Die Neue Zeit », 1913, a. XXXI, n. 23.

Id., *Kapitalismus und Sozialismus nach dem Weltkrieg*, vol. I: *Rationalisierung-Fehlrationalisierung*, Vienna 1931.

Id., *Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie*, II, ed. Vienna 1924.

Behrens, Fr., *Zur Methode der politischen Oekonomie. Ein Beitrag zur Geschichte der politischen Oekonomie*, Berlino 1952.

Bernstein, E., [Recensione di Hilferding, *Böhm-Bawerks Marx-Kritik*] in « Dokumente des Sozialismus », 1904, n. 4.

Bigelow, J., *Jamaica in 1850: or the Effects of Sixteen Years Slavery*, New York 1851.

Birkenfeld, L., *Die Konsolidierung der sozialistischen Arbeiter-Internationale*, « Grünbergs Archiv », 1930, n. 15.

Block, H., *Die Marxsche Geldtheorie*, Jena 1926.

Böhm-Bawerk, E., *Zum Abschluss des Marxschen Systems*, in *Staatswissenschaftliche Arbeiten, Festgaben für Karl Knies*, ed. O. V. Boenigk, Berlino 1896 (trad. ingl. New York 1949) [ora tradotto in it. da G. Panzieri Saija in Böhm-Bawerk, Hilferding, Bortkiewicz, *Economia borghese ed economia marxista*, La Nuova Italia, Firenze 1971].

Bortkiewicz, L. von, *Wertrechnung und Preisrechnung im Marxschen System*, « Archiv f. Sozialwiss. u. politik », voll. XXIII e XXV, Tubinga 1906 e 1907.

Bukharin, N., *Der Imperialismus und die Akkumulation des Kapitals*, « Unter dem Banner des Marxismus », a. I, n. 1 [trad. it. G. Backhaus, *L'imperialismo e l'accumulazione del capitale*, Laterza, Bari 1972.

Bulgakov, S., *Sui mercati di sbocco della produzione capitalistica* (in russo), Mosca 1897.

Burns, sir A., *History of the British West Indies*, Londra 1954.

Diehl, K., *Sozialökonomische Erläuterungen zu David Ricardos Grundgesetzen der Volkswirtschaft und Besteuerung*, Lipsia 1905.

Eckstein, G., [Recensione in appendice a R. Luxemburg, *Die Akku-*

mulation des Kapitals] ed. Lipsia 1923 del volume della Luxemburg.
Gillman, J. M., *Prosperity in Crisis*, New York 1963 (trad. ted. Francoforte 1968).
Grigorovici, T., *Die Wertlehre bei Marx und Lassalle. Beitrag zur Geschichte eines wissenschaftlichen Missverständnisses*, Vienna 1910.
Grossmann, H., *Die Aenderung des ursprünglichen Aufbauplans des Marxschen « Kapital » und ihre Ursachen*, « Archiv für die Geschichte des Sozialismus und der Arbeiterbewegung », 1919, vol. XIV.
Id., [Recensione dell'*Imperialismus* di F. Sternberg] in « Grünbergs Archiv », 1928.
Id., *Die Akkumulations- und Zusammenbruchsgesetz des Kapitals*, Francoforte 1967.
Id., *Marx, die klassische Oekonomie und das Problem der Dynamik*, New York (ciclostilato); (trad. it. G. Backhaus, *Marx, l'economia classica e il problema della dinamica*, Laterza, Bari 1971].
Hegel, G. F. W., *Encyclopädie der philosophischen Wissenschaften im Grundrisse* [trad. it. B. Croce, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, Laterza, Bari 1923].
Id., *Wissenschaft der Logik*, ed. Georg Lasson, Lipsia 1934 [trad. it. A. Moni, Laterza, Bari 1925, sempre indicata come *Logica*].
Id., *Die Verfassung Deutschlands*, in Hegel, *Politische Schriften*, ed. J. Habermas, Francoforte 1966.
Hilferding, R., *Zur Problemstellung der Theoretischen Oekonomie bei Marx*, « Die Neue Zeit », 1904, n. IV.
Id., *Das Finanzkapital*, Vienna 1927, Francoforte 1968 [tr. it. V. Sermonti e S. Vertone, *Il capitale finanziario*, Feltrinelli, Milano 1961].
Id., *Böhm-Bawerks Marx-Kritik*, « Marx-Studien », Vienna 1904 (trad. ingl. Glasgow 1920) [trad. it. G. Panzieri Saija, in Böhm-Bawerk, Hilferding, Bortkiewicz, *Economia borghese ed economia marxista*, La Nuova Italia, Firenze 1971).
Hobsbawn, E., Introduzione a Karl Marx, *Precapitalist Economic Formations*, Londra 1964 [Intr. a K. Marx, *Forme economiche precapitalistiche*, tr. it. G. Brunetti, Editori Riuniti, Roma 1970].
Kautsky, K., *Karl Marx' Oekonomische Lehren*, Stoccarda 1887.
Id., *Die materialistische Geschichtsauffassung*, Berlino 1927.
Kenafick, K. J., *M. Bakunin und Karl Marx*, 1949.
Kowalik, T., *La teoria economica di Rosa Luxemburg* (in polacco), ed. ciclostilata, Varsavia 1963, e in « Ekonomista », 1963, n. 1.
Lange, O., *Political Economy*, vol. I: *General Problems*, New York 1963 (in polacco, Varsavia 1959 [trad. it. E. Tosi, *Economia politica*, I, Editori Riuniti, Roma 1962]).

Lassalle, F., *Die Philosophie Herakleitos des Dunkeln von Ephesos*, Berlino 1858.
Lenin, V. I., *A proposito della cosiddetta teoria dei mercati* [*Opere*, Editori Riuniti, Roma 1956 sgg., vol. I], trad. ted. *Werke*, Dietz, Berlino 1956, vol. I.
Id., *Le caratteristiche del romanticismo economico* [*Opere*, cit., II], *Werke*, II.
Id., *Lo sviluppo del capitalismo in Russia* [*Opere*, cit., III], *Werke*, III.
Id., *Risposta al sig. P. Neždanov* [*Opere*, cit., IV], *Werke*, IV.
Id., *Ancora sulla teoria della realizzazione* [*Opere*, cit., IV], *Werke*, IV.
Id., *Glosse marginali all'« Accumulazione del capitale » di Rosa Luxemburg*, in *Leninskij Sbornik*, XXII.
Id., *Karl Marx* [trad. it. P. Togliatti, Editori Riuniti, Roma 1965], *Werke*, XXI.
Id., *Quaderni filosofici* [trad. it. L. Colletti, Feltrinelli, Milano 1958, sempre indicati come *Quaderni*], *Werke*, XXXVIII.
Id., *Carteggio* [*Opere*, cit., XXXV], *Werke*, XXXV.
Leont'ev, L., *O pervonačalnom nabroske « Kapitala » Marksa.*
Liebknecht, W., *Erinnerungen an Marx*, in *Ausgewählte Schriften*, vol. I, 1934.
Lukács, G., *Geschichte und Klassenbewusstsein*, Berlino 1921, nuova ed. Neuwied 1969 [trad. it. G. Piana, *Storia e coscienza di classe*, Sugar, Milano 1967, sempre indicata come *Storia e coscienza*].
Id., *Der junge Hegel*, Zurigo 1948 (Neuwied 1967) [trad. it. R. Solmi, *Il giovane Hegel e i problemi della società capitalistica*, Einaudi, Torino 1960, sempre indicato come *Il giovane Hegel*].
Luxemburg, R., *Die Akkumulation des Kapitals*, Berlino 1913, Lipsia 1921 (Francoforte 1966) [trad. it. B. Maffi, *L'accumulazione del capitale*, II ed., Einaudi, Torino 1968, sempre indicata come *Accumulazione*].
Id., *Ausgewählte Reden und Schriften*, Berlino 1951.
Malthus, T. R., *Principles of Political Economy*, Londra 1836.
Marcuse, H., *Reason and Revolution*, Londra 1941 [trad. it. A. Izzo, *Ragione e rivoluzione*, Il Mulino, Bologna 1966].
Mattick, P., *Rebels and Renegades*, Melbourne 1946.
Mayer, G., *Friedrich Engels*, Berlino 1920-33.
Meek, R. L., *Studies in the Labour Theory of Value*, Londra 1956.
Morf, O., *Das Verhältniss von Wirtschaftstheorie und Wirtschaftsgeschichte bei Karl Marx*, Berna 1951.
Moszkowska, N., *Zur Kritik moderner Krisentheorien*, Praga 1935.
Id., *Das Marxsche System, Ein Beitrag zu dessen Ausbau*, Berlino 1929.
Id., *Zur Verelendungstheorie*, « Die Gesellschaft », 1930.

Oppenheimer, F., *Wert und Kapitalprofit*, Jena 1916.
Petty, W., *The Economic Writings of Sir William Petty*, vol. I, Londra 1899.
Preiser, E., *Das Wesen der Marxschen Krisentheorie*, in *Wirtschaft u. Gesellschaft. Festschrift für Franz Oppenheimer zu seinem 60. Geburtstag*, Francoforte 1924.
Preobraženskij, *Novaja Ekonomika*, Mosca 1926 (trad. ingl. Oxford 1965, trad. franc. Parigi 1966).
Ricardo, D., *Works* (ed. MacCulloch), Londra 1888.
Rjazanov, D., *Siebzig Jahre « Zur Kritik der politischen Oekonomie »*, « Grünbergs Archiv », vol. XV, 1930.
Robinson, J., Introduzione all'ed. ingl. dell'*Accumulazione del capitale* di R. Luxemburg.
Id., *An Essay on Marxian Economics*, Londra 1949 [trad. it. L. Diena, *Marx e la scienza economica*, La Nuova Italia, Firenze 1951].
Id., *The Labour Theory of Value: A Discussion*, in « Science and Society », 1954 [trad. it. A. Meoli, in *Teoria dell'occupazione*, Comunità, Milano 1962].
Id., *Collected Economic Papers*, Oxford 1960.
Id., *Economics of Imperfect Competition*, Londra 1933.
Rodbertus-Jagetzow, C., *Schriften*, Berlino 1898.
Rosenthal, M., *Die Dialektik in Marx' « Kapital »*, Berlino 1957.
Rubin, I. I., *La dottrina marxiana della produzione e del consumo* (in russo), 1930.
Id., *Očerki po teorij stoimosti Marksa*, Mosca 1929.
Schlesinger, R., *Marx, His Time and Ours*, Londra 1950 [trad. it. E. Fusano Guarini, *Marx ieri e oggi*, Feltrinelli, Milano 1961].
Schmidt, A., *Der Begriff der Natur in der Lehre von Marx*, Francoforte 1962.
Schumpeter, J. A., *Kapitalismus, Sozialismus und Demokratie*, Berna 1946 (trad. ingl. New York 1942) [trad. it. E. Zuffi, *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Comunità, Milano 1955].
Id., *History of Economic Analysis*, New York 1954 (trad. ted. Gottinga 1965) [trad. it. P. Sylos-Labini e L. Occhionero, *Storia dell'analisi economica*, Einaudi, Torino 1959-60].
Sismondi, J. C. L., *Nouveaux Principes de l'Économie Politique*, Parigi 1819.
Smith, A., *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, New York 1937.
Sternberg, F., *Marx und die Gegenwart*, Colonia 1955.
Strachey, J., *Contemporary Capitalism*, New York 1956 [trad. it. V. Vitello e L. Occhionero, *Il capitalismo contemporaneo*, Feltrinelli, Milano 1957].
Sward, K., *The Legend of H. Ford*, New York 1948.
Sweezy, P., *Theory of Capitalist Development*, New York 1942

[trad. it. *Teoria dello sviluppo capitalistico*, Einaudi, Torino 1961].

Temkin, G., *Karl Marx' Bild der kommunistischen Wirtschaft*, Varsavia 1962.

Trockij, L., *La rivoluzione permanente*, trad. it. L. Maitan, Einaudi, Torino 1962.

Id., *La rivoluzione tradita*, trad. it. L. Maitan, Schwarz, Milano 1956.

Tugan-Baranowskij, M. von, *Studien zur Theorie und Geschichte der Handelskrisen in England*, Jena 1901.

Id., *Theoretische Grundlagen des Marxismus*, Lipsia 1905.

Carteggio di Marx ed Engels con personalità politiche russe (in russo), Mosca 1947.

Fondamenti della filosofia marxista (in russo), Mosca 1960.

PARTE I

INTRODUZIONE

Il manoscritto di cui si parla nel presente volume ha una lunga preistoria, essendo il frutto (come rileva Marx in una lettera a Lassalle [1]) di un quindicennio di studi durante il quale egli affrontò da punti di vista sempre diversi i problemi dell'economia politica e così gettò le prime basi del suo edificio di teoria economica. Si impone quindi, prima di tutto, la necessità di fare un po' di luce sulle tappe percorse nella sua maturazione dall'opera di Marx.

La prima di queste tappe deve ravvisarsi in una ponderosa *Kritik der Politik und Nationalökonomie* (1844-46) [2], della quale purtroppo si conservano soltanto i frammenti pubblicati nel III volume della *Gesamtausgabe* (MEGA) col titolo di *Ökonomisch-philosophische Manuskripte* [3]. Qui Marx ci appare ancora soprattutto come il filosofo che cerca di applicare al campo di vitale importanza dell'economia sociale la concezione « umanistica » — o meglio materialistica — della storia, da lui recentemente elaborata. Perciò le categorie economiche tradizionali vengono spesso riprese tali e quali, a riprova del carattere « reificato », estraniato all'uomo, dell'ordine sociale dominante e della scienza economica che ne riflette gli sviluppi. Malgrado la genialità di questo tentativo, dal punto di vista strettamente economico esso è un semplice abbozzo — l'inquadratura generale che solo l'instancabile lavoro di ricerca dei due decenni successivi dovrà completare [4].

[1] MEW, XXIX, p. 551 [in appendice a *Critica*, p. 210].

[2] Cfr. *K. Marx, Chronik seines Lebens*, poi citata sempre come *Chronik*, pp. 22-3, 25-6, 30, 32, 35, 37, e MEW, XXVII, pp. 16, 23, 25, 78 e 79 [*Carteggio*, I, pp. 21, 27, 30 e *passim*].

[3] Cfr. *Nota bibliografica*, § 1.

[4] Da allora, i *Manoscritti economico-filosofici* hanno trovato un gran numero di commentatori entusiastici. Anche noi condividiamo tale entu-

Come seconda tappa potremmo indicare il periodo al quale risalgono il *pamphlet* contro Proudhon (*Miseria della filosofia*), il *Manifesto del Partito Comunista* redatto in collaborazione con Engels, e le conferenze brussellesi di Marx sul tema *Lavoro salariato e capitale*.

Qui Marx si rivela già in tutta la sua statura di economista indipendente e originale, pienamente consapevole tanto dei suoi legami di parentela con la scuola classica, quanto della sua profonda antitesi ad essa. È vero che, in questo o in quel settore, egli non ha ancora superato le concezioni — poi riconosciute erronee o unilaterali — di Ricardo, per esempio nella teoria del denaro e in quella della rendita fondiaria [5], e non ha ancora sviluppato la sua specifica dottrina del profitto. In compenso, « intorno al 1848 la teoria del plusvalore — pietra angolare della sua teoria economica — » era ormai « salda nei tratti essenziali » [6] e non attendeva se non di essere svolta nei particolari attraverso un processo che possiamo seguire minutamente nel *Rohentwurf*.

La rivoluzione del 1848-49 interruppe gli studi economici di Marx, ed egli non li riprese prima dell'estate del 1850, nell'esilio londinese, per ragioni in primo luogo politiche: si trattava — in armonia con la concezione materialistica della storia precedentemente scoperta — di indagare se e in quali limiti lo scoppio e l'insuccesso del moto rivoluzionario fossero stati determinati da cause economiche. A questo fine, Marx studiò, servendosi principalmente dell'« Economist », la storia economica concreta degli anni 1847-50 [7] e ne concluse che come « la crisi commerciale del 1847 era stata la vera madre delle rivoluzioni di febbraio e marzo », così « la prosperità industriale ristabilitasi a poco a poco dalla metà del 1848 e giunta al suo apogeo nel 1849 e 1850 » era la forza che aveva ridato « vita e vigore alla reazione europea » *.

siasmo, pur non potendo sfuggire all'impressione che già nel *Capitale*, se letto attentamente, si sarebbe potuto trovare molto di ciò che, nei *Manoscritti*, sembra una sorpresa. Che non lo si sia osservato, si spiega in primo luogo col modo tradizionalmente « economistico » di intendere l'opera principale di Marx.

[5] Cfr. *Das Elend der Philosophie*, MEW, IV, pp. 83 e 167 sgg. [*Miseria*, pp. 52 e 125 sgg.]

[6] *Grundrisse*, p. VII (*Premessa* degli editori).

[7] *Chronik*, p. 92.

* Da *Le lotte di classe in Francia*, in *Il 1848 in Germania e in Francia*, L'Unità, Roma 1946, p. 123 [*N.d.T.*].

Tuttavia, già nel settembre del 1850, cedendo alle pressioni di compagni di partito [8], Marx riprese a lavorare intorno alla sua *Ökonomie*, come risulta in primo luogo dai numerosi stralci da opere di economia politica (lette non più in francese, ma in inglese) [9], pur non potendosi escludere che alla ripresa dei suoi studi teorici abbia contribuito anche la sua attività « pedagogica » — cioè le conferenze di economia politica tenute per una cerchia ristretta di amici, a casa sua, durante il 1850 [10]. In ogni caso, il lavoro procedeva tanto spedito, che già nel maggio o giugno del 1851 Marx pensava di poter dare inizio alla stesura dell'opera [11].

Purtroppo, se a tanto si fosse veramente giunti non possiamo dire con certezza, perché, secondo la testimonianza di Rjazanov [12], nessun manoscritto del genere è stato reperito nel *Nachlass*. Sappiamo unicamente che Marx avviò (senza successo) trattative con diversi editori, e che a questo fine inviò un esposto del contenuto del volume (andato disperso) a un amico di Freiligrath, il giornalista francofortese H. Ebner [13]. Certo, questo fatto da solo non prova che Marx avesse veramente iniziato la redazione definitiva del suo manoscritto; nulla esclude che « si sia limitato a completare un *exposé* per dedicarsi alla stesura dell'opera e alla preparazione del materiale solo dopo che il contratto fosse stato concluso » [14]. Ma questa ipotesi sembra

[8] *Brief der Kölner Kommunisten-Gemeinde*, 14-IX-1850 (in *Chronik*, p. 95).

[9] Dal settembre 1850 all'ottobre 1851, Marx riassunse e annotò le opere di almeno 52 economisti (cfr. ivi, pp. 96-113). Si vedano anche i *Grundrisse*, p. 766 [nota redazionale IMEL].

[10] *Chronik*, pp. 80, 84 e 90. Cfr. anche W. LIEBKNECHT, *Erinnerungen an Marx*, in *Ausgewählte Schriften*, I, pp. 109-10. — Si può supporre che queste conferenze si ricolleghino per il loro contenuto a quelle tenute da Marx a Bruxelles su *Lavoro salariato e capitale*, come sembra indicare lo scarno indice nel n. 1 della « Neue Rheinische Zeitung. Politisch-ökonomische Revue », 1850 (« Che cos'è la proprietà borghese? I. Il capitale. II. La proprietà fondiaria »).

[11] Cfr. Marx ad Engels, 2-IV-1851: « Sono così avanti, che nel giro di cinque settimane mi sbarazzerò di tutta questa merda economica. *Et cela fait*, elaborerò a casa l'Economia, e al Museum mi butterò su di un'altra scienza. *Ça commence à m'ennuyer*. *Au fond*, questa scienza, dopo A. Smith e D. Ricardo, non ha più fatto nessun passo avanti, per quanto molto sia avvenuto in singole ricerche, spesso superdelicate » (MEW, XXVII, p. 28 [*Carteggio*, I, p. 213]).

[12] RJAZANOV, *Siebzig Jahre « Zur Kritik der politischen Ökonomie »*, in « Grünbergs Archiv », 1930 (XV), pp. 5 e 8-9.

[13] Ivi, pp. 4-5. (Dai documenti del Haus-Hof und Staatsarchiv di Vienna risulta che a quell'epoca Ebner era un confidente del governo austriaco.)

[14] Ivi, p. 8.

smentita da alcuni accenni contenuti nel carteggio dell'epoca fra Marx ed Engels. Così, il 14 agosto 1851, Marx prega l'amico di aiutarlo nelle corrispondenze da inviare alla « New York Tribune », essendo « tutto preso dall'Economia » [15], e più esplicitamente scrive il 13 ottobre: « Del resto, mi devi finalmente comunicare le tue *vues* su Proudhon [...] Mi interessano tanto più, in quanto sto lavorando intorno all'Economia » [16]. Di rimando, il 27 novembre Engels consiglia di far sapere all'editore Löwenthal di Francoforte, il quale si era espresso contro la progettata ripartizione dell'opera, « che non è buona cosa sconvolgere tutto il tuo piano; che hai già cominciato a completare [17] la *Critica* ecc. » [18]. Infine, ormai tramontati i piani di pubblicazione, Marx scrive il 13 febbraio 1855 ad Engels: « Mi sono preso questo male agli occhi rileggendo i miei quaderni di economia; se non per dare l'ultima mano a tutta la faccenda, almeno per rendermi padrone del materiale e averlo *ready* per la stesura definitiva » [19]. Forse sarebbe lecito dedurne che fosse cominciata la redazione almeno di un abbozzo della progettata *Economia*. Ma che cosa sia avvenuto di questo manoscritto, e perché si sia smarrito, è un interrogativo al quale non si potrà mai rispondere.

Quanto al contenuto e alla struttura dell'opera ventilata, disponiamo solo dei brevi accenni nella già citata lettera di Engels del 27 novembre e nella precedente lettera di Marx del 24 novembre 1851. Da entrambe risulta che Marx abbandonò l'originario progetto di includervi anche una *Kritik der Politik* [20] perché intendeva ormai limitarsi a « regolare i conti » con l'economia classica da un lato, coi sistemi « socialisti » dall'altro. L'opera si sarebbe quindi dovuta articolare in tre volumi, il primo dedicato alla critica delle tradizionali categorie economiche [21], il secondo alla critica dei socialisti, e il terzo alla storia

[15] MEW, XXVII, p. 314 [*Carteggio*, I, p. 284].
[16] Ivi, p. 359 [*Carteggio*, I, p. 322].
[17] Cfr. il paragrafo seguente.
[18] MEW, XXVII, p. 373 [*Carteggio*, I, p. 335].
[19] MEW, XXVIII, p. 434 [*Carteggio*, II, p. 357].
[20] Cfr. *supra* p. 21 del presente capitolo. Si tratta anche qui di una variante del piano giovanile di Marx, che prevedeva — oltre all'economia e alla politica — una critica del diritto, della morale e soprattutto della filosofia (cfr. la *Prefazione* di Marx agli *Ökonomisch-Philosophische Manuskripte*, pp. 7-9 [*Manoscritti*, pp. 14-20]).
[21] La « *critica dell'economia politica* » va qui intesa nel senso illustrato da Marx otto anni dopo a Lassalle: « In pari tempo esposizione del sistema

delle dottrine economiche[22]; appunto l'ordine di successione che Marx, se avesse accettato di spostare la parte storica all'inizio nel senso voluto dall'editore Löwenthal, avrebbe dovuto « sconvolgere »[23]. Naturalmente, a Marx una simile variante non poteva andare a genio: d'altro lato, egli era talmente a corto di denaro che non poteva, solo per questa ragione, rompere le trattative iniziate. Perciò Engels gli consigliava, se necessario, di accettare la proposta Löwenthal a condizione che l'editore si impegnasse a pubblicare non uno, ma due volumi di storia delle teorie: così, infatti, si sarebbero rese inevitabili numerose « anticipazioni della parte critica [...], poi verrebbero come terzo volume i socialisti, e come quarta — *ce qu'il en resterait* — e l'arcinota " parte positiva " — ciò che appunto vuoi. In questa forma, la cosa presenta le sue difficoltà, ma ha pure il vantaggio che proprio alla fine si direbbe il tanto atteso segreto: e solo dopo che la curiosità del borghese sia stata tenuta col fiato sospeso da tre volumi, gli si svelerebbe che non si fabbricano pillole Morrison ». Inoltre, la situazione politica rendeva forse preferibile « cominciare con la parte più innocua, la *Historia* »[24].

Sugli studi compiuti da Marx negli anni 1850-51, e sui progressi da lui fatti come studioso di economia dal 1847, gettano una certa luce le lettere nelle quali i due amici discutono di questioni economiche; in particolare, l'interessantissimo scambio di idee del gennaio 1851 sulla teoria ricardiana della rendita[25]. Qui si trovano già formulate le principali critiche alla spiegazione ricardiana della rendita differenziale, che riappariranno più tardi nelle *Teorie sul plusvalore* e nel Libro III del *Capitale*. Engels le trovava così convincenti, che rispose in tono scherzoso: « Non v'è dubbio che la tua soluzione è la giusta; così ti sei guadagnato un nuovo titolo al titolo di economista della rendita fondiaria. Se su questa terra esistessero ancora diritto e giustizia, tutta la rendita fondiaria ti apparterrebbe almeno per un anno, e sarebbe ancora il meno che potresti esigere ». E aggiungeva: « Se si potesse tradurre per una *review* inglese

e, mediante l'esposizione, critica dello stesso » (lettera 22-II-1858, MEW, XXIX, p. 550 [in appendice a *Critica*, p. 209]).

[22] *Chronik*, p. 114.

[23] In questo senso andrebbe corretta la presentazione dell'episodio nel citato saggio di Rjazanov, pp. 5-7.

[24] MEW, XXVII, p. 373 [*Carteggio*, I, pp. 335-6].

[25] Ivi, pp. 157-62 e 170 [ivi, I, pp. 149-62 sgg.].

un tuo articolo sulla rendita fondiaria, la cosa farebbe un enorme scalpore [...] Ragione di più perché ti affretti a completare e pubblicare l'Economia »[26].

Sotto questo profilo, non è meno importante la lettera del 3 febbraio 1851, in cui Marx sottopone ad Engels la sua critica della « *currency-theory* »[27] e che dimostra come anche nella teoria del denaro egli si vada allontanando da Ricardo.

Un particolare interesse, tuttavia, riveste per noi l'ampia discussione nel *Carteggio* dell'*Idée générale de la révolution au XIXme siècle* pubblicata nel 1851 da Proudhon. Infatti, proprio su questo libro Marx aveva scritto una grossa *brochure*, che ancora una volta aveva offerto senza successo a diversi editori[28] e il cui manoscritto, come quello di molte delle sue opere giovanili, è andato perduto. Quanto ne sappiamo è che rimase per qualche tempo nelle mani di un amico intimo di Marx, Wilhelm Pieper, il quale aveva promesso di offrirlo a editori tedeschi in occasione di un suo viaggio in Germania durante il 1851[29]; e che, in seguito, lo stesso Marx vagheggiò l'idea di pubblicarlo nella « Revolution », edita a New York da Weydemeyer, come serie di articoli intitolati: *Neueste Offenbarungen des Sozialismus oder Idée générale de la révolution au XIXme siècle par P. J. Proudhon*[30]. È lecito supporre che un frammento di questo opuscolo anti-proudhoniano sia il manoscritto finora inedito *Das vollendete Geldsystem* (1851) rinvenuto nel *Nachlass* (come risulta dalle note redazionali ai *Grundrisse*[31]). L'ampia discussione nel *Carteggio* sull'opera di Proudhon[32] ci compensa in qualche modo della *brochure* smarrita.

Sempre dalla *Chronik* sappiamo che nell'agosto del 1852 Marx offrì all'editore Brockhaus un saggio sulla moderna letteratura economica inglese dal 1830 al 1852 (*Die moderne nationalökonomische Literatur in England von 1830-1852*), in cui sarebbero stati discussi 1) « le opere generali », 2) gli « scritti

[26] Ivi, p. 170 [ivi, I, p. 160].
[27] Ivi, pp. 173-7 e 200-1 (risposta di Engels) [*Carteggio*, I, pp. 162-7 e 186-8].
[28] *Chronik*, pp. 110-1, e MEW, XXVII, pp. 312 e 358-9 [*Carteggio*, I, pp. 281 e 322].
[29] MEW, XXVII, pp. 369, 373, 383, ecc. [*Carteggio*, I, pp. 326, 329, 332, 334-5, 343].
[30] *Chronik*, p. 116.
[31] *Grundrisse*, p. 987.
[32] MEW, XXVII, pp. 296-304, 306, 308-11, 312-15, 317-8 [*Carteggio*, I, pp. 270-5, 277, 278-81, 282-4, 285-6].

speciali » in tema di « popolazione, colonie, questione bancaria, protezionismo e libero-scambismo »[33] ecc. Ma è certo che, dato il pronto rifiuto di Brockhaus, la cosa rimase allo stadio di semplice progetto.

L'interruzione causata nel lavoro intorno alla *Critica dell'economia politica*, fra l'estate del 1852 e l'autunno del 1856, dall'attività pubblicistica di Marx non significa che gli studi compiuti a questo fine non abbiano avuto importanza per la sua opera economica. Al contrario, poiché molte delle sue corrispondenze trattavano dei « principali avvenimenti economici in Inghilterra e sul continente », Marx dovette « familiarizzarsi con particolari pratici » che, pur « esulando dalla scienza dell'economia politica in senso proprio »[34], gli riuscirono tuttavia utili per l'avvenire e basti accennare ai numerosi articoli sulla congiuntura economica, sulle questioni di politica commerciale, sul movimento operaio e sugli scioperi in Inghilterra. Anche le corrispondenze sulle condizioni dell'agricoltura in Irlanda e Scozia, e sulla politica inglese in India, dovevano rivelarsi estremamente fruttuose sotto questo profilo, perché indussero Marx a studiare minutamente « le forme di produzione asiatiche » e le sopravvivenze di comunismo agrario in Europa e in Asia — studio dal quale le parti storico-economiche della sua opera definitiva uscirono notevolmente arricchite e approfondite[35].

Questa la preistoria in senso proprio del *Rohentwurf* del 1857-58. Il saggio citato di Rjazanov e la prefazione degli editori ai *Grundrisse*[36] narrano in modo così esauriente come esso nacque e come la sua prima parte, dopo radicale rielaborazione, poté vedere la luce sui primi del 1859 col titolo *Zur Kritik der politischen Ökonomie*, che ci limiteremo a ricordare lo stretto necessario.

È oltremodo caratteristico che la decisione immediata di metter per iscritto il *Primo Abbozzo*, e l'ansia febbrile con cui essa venne attuata (il tutto era pronto in 9 mesi, fra il luglio del 1857 e il marzo del 1858!)[37], siano state dovute principal-

[33] *Chronik*, p. 126.

[34] *Zur Kritik*, p. 11 [*Critica*, p. 13].

[35] Varrebbe la pena di raffrontare con cura i temi storico-economici svolti da Marx negli articoli sulla « New York Tribune » da un lato, e nel *Capitale* dall'altro.

[36] *Grundrisse*, pp. VII-XIV.

[37] Cfr. le note redazionali a pp. VII-VIII, 4, 150 e 842 dei *Grundrisse*. In questo senso vanno corrette le imprecisioni della *Chronik*, pp. 162-8.

mente allo scoppio della crisi economica del 1857. Poiché questa aveva destato rosee speranze [38] nel « partito a due in Inghilterra » — come il biografo di Engels, G. Mayer, chiama i due amici —, era logico che Marx volesse completare almeno nei tratti fondamentali la sua teoria economica « prima del *déluge* », cioè prima dell'inizio dell'attesa rivoluzione europea [39]. È vero che la sua prognosi rivoluzionaria poggiava su un'illusione; ma quante volte simili illusioni si sono dimostrate feconde! Così anche in questo caso. « Lavoro dannatamente. Per lo più fino alle 4 del mattino », scriveva Marx il 18 dicembre 1857 ad Engels. « Perché si tratta di un duplice lavoro: 1) elaborazione delle linee fondamentali dell'economia [...], 2) *la crisi attuale.* Su di essa, a parte gli articoli per la " Tribune ", mi limito a prendere appunti, cosa però che richiede un tempo considerevole. Penso che *about* in primavera potremo redigere *insieme* un *pamphlet* sulla faccenda, a guisa di *nuovo annunzio* al pubblico tedesco che siamo ancora qui, *always the same.* Ho in progetto tre grossi volumi — England, Germany, France. Per la storia dell'America, tutto il materiale si trova nella " Tribune ". Lo si può elaborare in seguito » [40]. Anche in questo caso, il piano rimase bensì soltanto tale — a parte l'ampio *exposé* del capitolo sulla Francia (lettera ad Engels del 25 dicembre 1857) [41] e i numerosi articoli per la « New York Tribune » sulla crisi finanziaria e commerciale [42]. Ma quanto lo studio intenso dei fenomeni di crisi nel biennio 1857-58 abbia acuito lo sguardo teorico di Marx, risulta dallo splendido *excursus* sui problemi

[38] Bastino due brani tipici del *Carteggio.* « Per quanto mi trovi personalmente in *financial distress* », scrive Marx il 13-XI-1857 ad Engels, « dal 1849 non mi sono mai sentito tanto *cosy* come con questo *outbreak* ». Ed Engels di rimando il 15: « Qui la settimana scorsa l'aspetto generale della Borsa » (da lui frequentata per motivi d'affari) « era quanto mai spassoso, e questa gente è nera di rabbia perché il mio umore si è improvvisamente molto sollevato. *Indeed,* la Borsa è il solo posto in cui la mia attuale *dullness* si tramuti in elasticità e *bouncing.* Inoltre, com'è naturale, faccio sempre le profezie più cupe, e a questi somari la cosa fa doppiamente rabbia » (MEW, XXIX, pp. 207 e 210 [*Carteggio*, III, pp. 107 e 109-10]).

[39] Ivi, p. 225 [ivi, p. 124]: « Lavoro come un pazzo le notti intere a riordinare i miei studi economici, per metterne in chiaro almeno le grandi linee » [« Grundrisse », da cui il titolo dato dagli editori al *Rohentwurf*] « prima del *déluge* ».

[40] Ivi, pp. 232 [ivi, p. 130].

[41] Ivi, pp. 236-40 [ivi, pp. 133-7].

[42] *Chronik*, pp. 164-5.

della realizzazione e delle crisi contenuto nel *Primo Abbozzo*[43], che ci compensa in larga misura della mancata attuazione del progetto di opuscolo.

Non meno esteriore della speranza nell'« anno di baraonda 1858 »[44] può sembrare a tutta prima l'altro motivo che spinse Marx a redigere il *Rohentwurf*: il desiderio di « regolare i conti » col falso fratello del movimento socialista, il proudhonismo. Non è certo un caso che il *Primo Abbozzo* si apra con una feroce polemica contro il proudhoniano Darimon e la cosiddetta teoria del denaro-lavoro, e che, anche nel seguito del testo, la confutazione del proudhonismo occupi una parte non indifferente. Lo stesso Marx la considerava — come sappiamo dal *Carteggio* — uno dei risultati scientifici decisivi della sua opera (la *Critica*)[45]. Oggi, è vero, la specifica variante proudhoniana del socialismo ha perduto ogni importanza, e quindi l'accento posto da Marx su questa concezione sembrerà « sproporzionato ». Ai nostri occhi, la demolizione teorica del proudhonismo passa decisamente in second'ordine rispetto all'altro risultato messo in rilievo dallo stesso Marx: che cioè già nell'analisi della merce e del denaro si disvela « il carattere specificamente sociale, nient'affatto assoluto, della produzione borghese ». Non si può tuttavia non riconoscere che, anche in questo caso, la prassi ha fecondato la teoria, e che proprio la polemica antiproudhoniana ha contribuito potentemente alla genesi della teoria marxiana del denaro. Ma su tale punto potremo trattenerci soltanto nel capitolo appositamente dedicato a questa dottrina.

[43] Cfr. il cap. XXI del presente volume.

[44] MEW, XXIX, p. 245 [*Carteggio*, III, p. 141].

[45] Così Marx l'1-II-1859 a Weydemeyer: « In questi due capitoli » (di *Zur Kritik*) « viene contemporaneamente smontato dalle fondamenta il socialismo proudhoniano, ora *fashionable* in Francia, il quale vuole conservare la produzione privata ma *organizzare* lo scambio dei prodotti privati; vuole la *merce* ma non il *denaro*. Il comunismo deve prima di tutto sbarazzarsi di questo 'falso fratello' » (MEW, XXIX, p. 573 [in appendice a *Critica*, p. 220]). Analogamente il 22-VII-1859 a Engels: « Qualora tu ne parli » (della *Critica*) « non si dovrebbe dimenticare 1) che il proudhonismo vi è stroncato alla radice, 2) che già nella forma più semplice, quella della *merce*, vi si analizza il carattere *specificamente sociale*, e niente affatto *assoluto*, della produzione borghese » (MEW, XXIX, p. 463 [*Carteggio*, III, p. 323]).

I. IL PIANO ORIGINARIO E LE SUE VICISSITUDINI *

È noto che i piani concepiti da Marx come fondamento della sua opera principale risalgono l'uno al 1857 e l'altro al 1866 (o 1865) [1]. Fra il primo e il secondo intercorrono i nove anni di sperimentazione e di costante ricerca di una forma di esposizione adatta alla materia, e parallelamente si svolge il processo attraverso il quale il piano originario si restringe e, nel contempo, la parte rimasta si amplia.

Nel piano del 1857, l'intera opera si suddivideva in sei « libri » (o « sezioni » [2] o « capitoli » [3]), dei quali il primo doveva trattare del capitale, il secondo della proprietà fondiaria, il terzo del lavoro salariato, il quarto dello Stato, il quinto del commercio estero, il sesto del mercato mondiale e delle crisi. Marx intendeva farli precedere da una *Einleitung* (prefazione) in cui si esaminassero « le determinazioni generali astratte che

* Indichiamo sempre come « libri » con l'iniziale minuscola i volumi del « piano originario » per non creare confusione con i tre Libri del *Capitale* [*N.d.T.*].

[1] Spostiamo al 1865 la data di origine del secondo piano, perché già nella lettera ad Engels del 31-VII-1865 (MEW, XXXI, p. 132 [*Carteggio*, IV, p. 346]), la ripartizione dell'opera corrisponde a quella esposta nella lettera del 13-X-1866 a Kugelmann [*Kugelmann*, pp. 39-40].

[2] *Grundrisse*, pp. 198-9 (« capitolo sul salario »), p. 429 (« sezione sul commercio internazionale ») e pp. 138-9, dove le 6 suddivisioni del piano sono tutte indicate col termine « sezioni », *Abschnitte* [rispettivamente, *Lineamenti*, I, p. 273, II, p. 169 e I, pp. 189-90].

[3] « Capitolo sul capitale » (*Zur Kritik*, p. 7 [*Critica*, p. 9]); « capitolo sul lavoro salariato » (*Grundrisse*, p. 302 [*Lineamenti*, I, p. 314] e 702 [ivi, II, p. 55]; MEW, XXIX, p. 337 [*Carteggio*, III, p. 219]); « capitolo sul salario » (*Grundrisse*, p. 241 [*Lineamenti*, I, p. 332]; *Theorien*, I, p. 379 [*Storia*, I, p. 392] e III, p. 306 [*Storia*, III, p. 335]).

sono più o meno proprie di ogni società »[4]; ma già alla fine del 1858 aveva deciso di rinunziarvi, perché gli sembrava che « ogni anticipazione di risultati da provare disturbi »[5].

Secondo il piano originario, dei 6 « libri » gli ultimi tre (sullo Stato, sul commercio estero e sul mercato mondiale) dovevano essere puri e semplici schizzi, e limitarsi — come dice lo stesso Marx — a « indicare i soli tratti fondamentali »[6] delle questioni. Di uno di essi, tuttavia, si parla ancora nella lettera a Kugelmann del 28 dicembre 1862, il che dimostra come a quell'epoca, non fosse ancora definitivamente escluso dal piano generale[7]. La decisione di sopprimerlo deve però essere di poco successiva, perché il terzo manoscritto marxiano, che risale al 1864-65 (e che Engels doveva mettere a base del Libro III del *Capitale*), non fa più cenno di questi volumi, e li rimanda — o almeno ne rimanda uno, quello sul mercato mondiale — a « un eventuale sviluppo ulteriore » dell'opera[8]. Così il piano originario subiva una prima restrizione.

La seconda concerne i « libri » II e III, in origine destinati a trattare della proprietà fondiaria e del lavoro salariato. Quando Marx abbia definitivamente rinunziato ad essi, non si sa per certo. Neppure le disposizioni per la prima e la terza sezione del « libro sul capitale », pubblicate da Kautsky, che risalgono al gennaio 1863, danno risposta conclusiva al quesito. Comunque, i temi essenziali del « libro sul lavoro salariato » e di quello sulla proprietà fondiaria sembrano ripresi nei Libri I e III dell'opera definitiva, redatti nel 1864-66. Così, i sei « libri » originariamente previsti vennero ridotti ad uno solo — quello sul « capitale ».

[4] Si veda il testo di questa prefazione (già pubblicata da Kautsky nel 1903) nei *Grundrisse*, pp. 3-31 [*Lineamenti*, I, pp. 3-40]. Si noti che anche nel testo dei *Grundrisse* si trovano ripetuti accenni a tale prefazione e ai temi che vi si dovevano trattare: per es. a pp. 206, 226 e 267 [*Lineamenti*, I, pp. 283, 311 e 367].

[5] *Zur Kritik*, p. 7 [*Critica*, p. 9]. Del resto, ad una prefazione si accenna anche nelle disposizioni di Marx del 1863 (cfr. *infra*, p. 35 del presente volume).

[6] Marx a Lassalle, 11-III-1858 (MEW, XXIX, p. 554).

[7] In questa lettera, Marx scrive a proposito del secondo grosso manoscritto intorno al quale stava lavorando, e che meditava di pubblicare con il titolo modificato di *Il capitale, contributo alla critica dell'economia politica*: « È la quintessenza...; lo svolgimento di quel che segue (ad eccezione forse del rapporto fra le varie forme di Stato e le diverse strutture economiche della società) potrebbe essere facilmente elaborato anche da altri sulla base di quanto si è fornito » (MEW, XXX, p. 639 [*Kugelmann*, pp. 21-2]).

[8] *Das Kapital*, III, p. 120 [Libro III, p. 147].

Quanto all'ampliamento del « libro » I così rimasto, è chiaro che esso doveva riprendere una parte notevole della materia dei libri infine esclusi, in particolare del II e del III, in quanto contenenti « il vero e proprio sviluppo dell'economia »[9]. Ma non basta. Secondo il piano originario, il « libro sul capitale » doveva essere diviso in 4 sezioni riservate all'analisi: *a*) del « capitale in generale », *b*) della concorrenza, *c*) del credito, e infine *d*) del capitale azionario. Perciò, anche, le prime due redazioni dell'opera — il *Rohentwurf* e il citato secondo manoscritto del 1861-63 * — si limitano sostanzialmente all'analisi del « capitale in generale »[10]. « In realtà » scriveva Marx, a proposito del secondo manoscritto, nella lettera del 28-XII-1862 a Kugelmann, « esso abbraccia solo ciò che doveva costituire il terzo capitolo della prima sezione[11], cioè " il capitale in generale ". Non vi sono quindi compresi la concorrenza dei capitali e il credito ». Tuttavia, già un mese dopo Marx redige il piano citato della « terza sezione », in cui si annunzia una decisiva rottura col vecchio schema di ripartizione del « libro sul capitale ». Nel biennio seguente, perciò, l'idea di un'esposizione a sé stante dei problemi della concorrenza, del credito e del capitale azionario viene abbandonata, ma in compenso si amplia a poco a poco la prima sezione del libro I sul « capitale in generale ». La parte essenziale delle sezioni escluse — *b*), *c*) e *d*) — può ora essere spostata nell'ultimo dei tre « libri » (previsti nel nuovo piano di strutturazione dell'opera) che devono occuparsi del processo di produzione del capitale (I), del processo di circolazione del capitale (II), e delle forme del processo complessivo della produzione capitalistica (III)[12]. In tal modo, il *Capitale* assume quella che sarà la sua forma finale.

[9] Cfr. la citata lettera a Lassalle dell'11-III-1858.

* Cioè quello al quale si riferiscono le « disposizioni » del gennaio 1863 (*Teorie ecc.*) [*N.d.T.*].

[10] Si vedrà poi (sezione IV B di questo capitolo) quale importanza enorme, nella metodologia marxiana, abbia questo concetto.

[11] I due primi capitoli (*Merce* e *Denaro*) si trovano già nella *Critica*, uscita nel 1859.

[12] MEW, XXXI, p. 354 [*Kugelmann*, p. 40, lettera di Marx del 13-X-1866].

II. QUANDO E IN QUALI LIMITI IL PIANO ORIGINARIO VENNE ABBANDONATO?

Vogliamo ora illustrare quanto detto seguendo nel loro sviluppo le diverse redazioni del *Capitale* (*Rohentwurf*; *Theorien*; *Das Kapital*). Ai fini di una più agevole visione d'insieme, ripetiamo i due schemi di articolazione dell'opera.

Il piano del 1857 prevedeva la seguente ripartizione:

I. IL LIBRO SUL CAPITALE
- *a*) Il capitale in generale
  1. *Processo di produzione del capitale*
  2. *Processo di circolazione del capitale*
  3. *Profitto e interesse*
- *b*) Sezione sulla concorrenza
- *c*) Sezione sul credito
- *d*) Sezione sul capitale azionario

II. IL LIBRO SULLA PROPRIETÀ FONDIARIA
III. IL LIBRO SUL LAVORO SALARIATO
IV. IL LIBRO SULLO STATO
V. IL LIBRO SUL COMMERCIO ESTERO
VI. IL LIBRO SUL MERCATO MONDIALE E LE CRISI.

Secondo il piano del 1866 (1865), invece, l'opera si suddivideva nella parti seguenti:

LIBRO I. PROCESSO DI PRODUZIONE DEL CAPITALE
LIBRO II. PROCESSO DI CIRCOLAZIONE DEL CAPITALE
LIBRO III. FORME DEL PROCESSO COMPLESSIVO
LIBRO IV. STORIA DELLA TEORIA

E veniamo ai singoli manoscritti del *Capitale*, cominciando dal *Primo Abbozzo*.

A prima vista, la struttura di quest'opera sembra coincidere con quella del *Capitale*. Infatti, anche nel *Rohentwurf* viene prima di tutto analizzato [13] il processo di produzione del

[13] Facciamo qui astrazione dal « capitolo sul denaro », al quale, nel Libro I del *Capitale*, corrisponde la sezione I (*Merce e denaro*).

capitale, mentre la II sezione tratta del processo di circolazione e la III si conclude con l'analisi del profitto, del saggio di profitto, e dell'interesse. Ma è un'impressione fallace, perché, diversamente dall'opera più tarda, il *Primo Abbozzo* (come si è già osservato) si limita deliberatamente all'analisi del « capitale in generale » e quindi prescinde da molte questioni che solo il *Capitale* affronterà trattandone a fondo. Così, nella sezione dedicata al processo di produzione, mancano tutti o quasi tutti i temi che Marx svilupperà nel Libro I ai capitoli VIII, 1-7; XII, 1-4; XIII, 3-10; XV fino a XX; XXII, 2-5; XXIII, 5 a-f; XXV, 2-6, e XXV; dunque, vi mancano non solo i temi, appena accennati nel *Rohentwurf*, della divisione del lavoro e della cooperazione, dell'accumulazione originaria, della teoria della colonizzazione ecc. (a proposito dei quali il *Capitale* si limiterà sostanzialmente a riempire la cornice già esistente nel *Primo Abbozzo*), ma anche tutto ciò che riguarda il salario e le sue forme, la giornata lavorativa, le pratiche di sfruttamento del capitale e la legislazione sul lavoro — insomma gli argomenti che, a nostro avviso, il piano originario destinava al settore apposito del « libro sul lavoro salariato ». Certo, anche maggiore appare la discordanza fra la sezione successiva del *Primo Abbozzo* e il Libro II del *Capitale*, perché in quella vediamo trattata soltanto la materia che corrisponde nell'insieme ai capitoli V e VII-XV di questo, escludendo non solo l'analisi dei cicli del capitale denaro, del capitale produttivo e del capitale merci, ma anche le fondamentali indagini sulla riproduzione e circolazione del capitale sociale totale (sezione III del Libro II). Ma anche in ciò l'esposizione del Libro II può considerarsi uno svolgimento in grande stile di concetti già accennati e contenuti in germe nel *Rohentwurf*[14]: non esce sostanzialmente dal quadro originariamente destinato a contenere l'analisi del processo di circolazione. Non così se paragoniamo l'ultima, breve sezione del *Primo Abbozzo* col Libro III del *Capitale*, perché qui, è vero, si toccano i problemi ricorrenti anche nelle sezioni I-III dell'opera più tarda, ma essi sono trattati, per così dire, marginalmente — come si presentano dal punto di vista del « capitale in generale », quindi astrazion fatta dalla concorrenza. In altre parole: è a questo punto che il *Rohentwurf*, per

[14] Per esempio, nel *Rohentwurf* si trovano già esposti i primi « schemi della riproduzione » (cfr. cap. XXI del presente volume).

rimanere fedele al piano originario, si doveva chiudere. Ciò spiega sia la brevità dell'ultima sezione, sia la deliberata esclusione di tutti i temi che formano il contenuto delle sezioni IV-VI del Libro III del *Capitale*, cioè da un lato il capitale commerciale e il credito, dall'altro la rendita fondiaria — appunto le questioni che il piano del 1857 prevedeva di affrontare soltanto nelle parti ulteriori del « libro sul capitale » e nel II riservato alla rendita fondiaria.

Come si vede, il *Rohentwurf* non si spinge sostanzialmente al di là dei punti I *a*, 1-3, dello schema riprodotto a p. 33 del presente volume: la sua struttura corrisponde esattamente al piano originario di Marx. Ma che dire, sotto questo aspetto, del secondo manoscritto del *Capitale*, quello del 1861-63?

Poiché parti importantissime di tale manoscritto attendono ancora di vedere la luce [15], siamo costretti a basarci in primo luogo sulle disposizioni per la I e III sezione del « libro sul capitale », pubblicate da Kautsky, che risalgono al gennaio 1863 [16]. La prima dice:

« La prima sezione: *Il processo di produzione del capitale*, va così divisa:

1) Introduzione. Merce, denaro.

2) Trasformazione del denaro in capitale.

3) *Il plusvalore assoluto*: *a*) processo lavorativo e processo di valorizzazione; *b*) capitale costante e capitale variabile; *c*) il plusvalore assoluto; *d*) la lotta per la giornata lavorativa; *e*) *giornate lavorative simultanee* (numero di operai contemporaneamente occupati). Ammontare del plusvalore e saggio di plusvalore (grandezza e altezza?).

4) *Il plusvalore relativo*: *a*) cooperazione semplice; *b*) divisione del lavoro; *c*) macchinismo ecc.

5) Combinazione di plusvalore assoluto e plusvalore relativo. Rapporti (proporzione) fra lavoro salariato e plusvalore.

[15] È noto che Kautsky (ma anche i curatori della nuova edizione delle *Theorien*) si è limitato a pubblicare la parte del manoscritto relativa alle « teorie sul plusvalore ». Il rimanente, come si può dedurre da precisazioni sia di Engels (*Das Kapital*, II, p. 4 [Libro II, pp. 12-3]) che di Kautsky (*Theorien*, I, pp. XII-XIII [*Storia*, I, pp. 3-5]), avrebbe occupato più di 1000 pagine a stampa.

[16] Citiamo le due disposizioni tenendo presente anche la nuova edizione delle *Theorien* (MEW, XXVI, 1, pp. 289-90 [*Teorie*, I, pp. 614-5]).

Subordinazione formale e reale del lavoro al capitale. Lavoro produttivo e improduttivo.

6) Ritrasformazione del plusvalore in capitale. L'accumulazione originaria. La teoria coloniale di Wakefield.

7) *Risultato del processo di produzione.*

(*Sub* 6 o *sub* 7 può essere trattato il *change* nel fenomeno della *law of appropriation.*)

8) Teorie sul plusvalore.

9) Teorie sul lavoro produttivo e improduttivo ».

La seconda disposizione dice:

« La terza sezione *Capitale e profitto* va così divisa:

1) Trasformazione del plusvalore in profitto. Distinzione fra saggio di profitto e saggio di plusvalore.

2) Trasformazione del profitto in profitto medio. Formazione del saggio generale di profitto. Trasformazione dei valori in prezzi di produzione.

3) Teoria di A. Smith e Ricardo sul profitto e i prezzi di produzione.

4) *Rendita fondiaria* (illustrazione della distinzione fra valore e prezzo di produzione).

5) Storia della cosiddetta legge ricardiana della rendita.

6) Legge della caduta del saggio di profitto. A. Smith, Ricardo, Carey.

7) Teorie sul profitto.

(Problema: se accogliere anche Sismondi e Malthus nelle teorie sul plusvalore.)

8) Divisione del profitto in profitto industriale e interesse. Il capitale mercantile. Il capitale monetario.

9) *Revenue and its sources.* Sollevare qui anche la questione relativa al rapporto fra processo di produzione e processo di distribuzione.

10) Movimenti di riflusso del denaro nel processo totale della produzione capitalistica.

11) L'economia volgare.

12) *Conclusione. Capitale e lavoro salariato* ».

Ora, qual è il commento di Kautsky alle suddette disposizioni?

« In ogni caso », egli scrive, « le disposizioni per il primo

e il terzo libro[17] sono già sufficienti a mostrare che, nel periodo in cui furono redatte, Marx aveva già stabilito, nelle sue linee essenziali, il piano del *Capitale* ». (Kautsky si riferisce all'opera definitiva.) « [...] A questa data, cinque anni avanti la pubblicazione del Libro I, tutto il *Capitale* era pronto non soltanto nei concetti generali, ma anche nella medesima disposizione sistematica nella quale vide la luce. Ciò risulta chiaramente anche da un confronto fra la disposizione riprodotta sopra e l'indice del Libro I. La coincidenza è quasi completa. Per " *change* nel fenomeno della *law of appropriation* " bisogna intendere evidentemente quel nesso di concetti che Marx ha svolto nel Libro I come " tendenza storica dell'accumulazione capitalistica ", che ha come risultato l'espropriazione degli espropriatori. Vi sono soltanto due differenze notevoli fra la disposizione provvisoria e la redazione definitiva del Libro I: nella disposizione, Marx si attiene ancora al proposito di esporre in forma riassuntiva la storia dei singoli punti della teoria dopo di averli spiegati uno per uno, come nella *Critica dell'economia politica*[18] [...] Ognuno avrà certamente riconosciuto l'opportunità che queste considerazioni sulla storia della teoria siano state rinviate ad una esposizione complessiva in uno speciale quarto volume, e in parte anticipate caso per caso in note a piè di pagina. Ma perché Marx ha rinunciato a trattare il lavoro produttivo nel Libro I, come aveva intenzione di fare? Non si può supporre che lo volesse escludere dal quadro delle sue indagini sul *Capitale*. A questo scopo esso è troppo importante. Ma dove allora pensava di metterlo, togliendolo dal Libro I? Purtroppo, su questo punto non siamo in grado di avanzare nessuna ipotesi, non abbiamo il minimo punto d'appoggio per una risposta precisa ».

Nella stessa prefazione di Kautsky si legge: « Nel Libro III la forma definitiva dell'opera si allaccia alla disposizione provvisoria ancora più strettamente che nel I. Se prescindiamo dai già accennati *excursus* sulla storia della teoria della rendita e del profitto, progettati e poi soppressi, fra la redazione definitiva del Libro III e la sua disposizione provvisoria non sussiste che una differenza nella successione della materia. Nella

[17] In realtà, si dovrebbe dire: « per la prima e la terza sezione del " Libro sul capitale " ».

[18] Anche il *Rohentwurf* tratta delle « teorie sul plusvalore e il profitto » in sezioni a sé stanti.

disposizione provvisoria, l'esposizione delle leggi della rendita fondiaria precede le spiegazioni sul profitto commerciale e l'interesse del denaro. Nel Libro III l'ordine è inverso. L'uno mi sembra buono quanto l'altro; non rappresentano una differenza essenziale »[19].

Così Kautsky. Ma, prima di tutto, la sua osservazione sul lavoro produttivo poggia su un equivoco: infatti, il punto 5 della « disposizione per la prima sezione » corrisponde quasi esattamente al contenuto dei cap. XIV e XV del Libro I del *Capitale*, e il cap. XIV, dedicato alla questione del « plusvalore assoluto e relativo » comincia appunto con una disamina del concetto di lavoro produttivo tendente a completarne e svilupparne l'analisi « dal punto di vista del processo lavorativo semplice » (I, p. 531 [Libro I, p. 555]). È anche vero che in questo stesso capitolo Marx si limita a riassumere sinteticamente i risultati della sua indagine, ma rinvia per il resto al « Libro quarto » (nel senso dello schema 1866), cioè alle *Theorien* pubblicate dallo stesso Kautsky, nel cui primo volume, pp. 253-428 [*Storia*, I, pp. 248-399] si trova un'analisi molto estesa della questione.

Analogamente, non si può concordare con Kautsky che per « *change* nel fenomeno della *law of appropriation* » bisogna intendere evidentemente « quel nesso di concetti » che Marx sviluppa nel Libro I come « tendenza storica dell'accumulazione capitalistica ». Niente di tutto questo! Si tratta invece del necessario arrovesciarsi delle leggi di proprietà dell'economia mercantile semplice, col passaggio alla produzione borghese, in leggi dell'appropriazione capitalistica; concetto al quale Marx dedica un paragrafo apposito del Libro I del *Capitale*[20], e che rappresenta in realtà il punto saliente della sua critica dei classici.

Ma questi non sono che dettagli. Una perplessità molto maggiore desta la tesi di Kautsky sulla « quasi completa » coincidenza fra le disposizioni del gennaio 1863 e il contenuto dei Libri I e III del *Capitale*. Non può sfuggire a nessuno che

[19] *Theorien* (ed. Kautsky, III, pp. VIII-X [*Storia*, III, pp. 5-6]).

[20] Cfr. il § 1 del capitolo XX: « Il processo di produzione capitalistico su scala allargata. Arrovesciamento delle leggi di proprietà della produzione di merci in leggi dell'appropriazione capitalistica » (cfr. *Grundrisse*, pp. 148, 202-3, 361-2, 373-4, 408-9, 565-6 [*Lineamenti*, I, pp. 203, 278-80, II, pp. 77-84, 92-4, 140-1] e 903-4 [*Scritti inediti*, pp. 75-6]; *Theorien*, I, pp. 58-9 [*Storia*, I, pp. 149-52], III, pp. 369-70 e 473 [*Storia*, III, pp. 401-402 e 501-2]).

mentre, a differenza del *Primo Abbozzo*, la disposizione per la prima sezione comprende temi come « la lotta per la giornata lavorativa normale », la « cooperazione semplice », « la divisione del lavoro », « il rapporto fra lavoro salariato e plusvalore », « l'accumulazione originaria », « la teoria della colonizzazione », che corrispondono ai capitoli VIII, XI, XII, XV, XXIV e XXV del Libro I, non contiene invece l'analisi della categoria del salario e delle sue forme, cioè tutta la materia trattata da Marx nella sezione VI del Libro I (capitoli XVII-XX). Crediamo di poterne concludere che egli rinviasse ancora questi temi ad un libro apposito « sul lavoro salariato ». La disposizione per la prima sezione sembra quindi corrispondere piuttosto al piano originario del 1857, che a quello del 1866.

La questione si complica ulteriormente quando si passa alla « sezione terza ». Quanto alla rendita fondiaria, non si può concordare con Kautsky che ci si trovi di fronte ad una pura e semplice « differenza nella successione della materia ». Infatti, nella sua disposizione, Marx dice di voler trattare il problema della rendita fondiaria solo come *excursus* ad « illustrazione della distinzione fra valore e prezzo di produzione »[21]: dunque, l'indagine deve riallacciarsi a quella della « trasformazione dei valori delle merci in prezzi di produzione ». Di grande importanza ci sembra invece il fatto che la disposizione rompa col vecchio schema di ripartizione del « libro sul capitale » rinunciando ad una esposizione della concorrenza isolatamente presa. Manca purtuttavia ancora, nella disposizione, lo studio del credito e del capitale azionario (il rinvio di Kautsky al punto 8 della disposizione stessa non è sufficiente, perché nel *Rohentwurf*[22] e nelle *Theorien*[23] Marx svolge il tema della categoria dell'interesse pur escludendo espressamente dalla trattazione il credito[24]).

21 Dunque, qui si tratta soltanto della teoria marxiana della rendita assoluta (cfr. *Theorien*, ed. Kautsky, II/1, p. 329 [*Storia*, II, p. 299]: « La rendita assoluta è l'eccedenza del valore sul prezzo di produzione del prodotto della terra. La rendita differenziale è l'eccedenza del prezzo di mercato del prodotto dei terreni più favoriti sul valore del proprio prodotto »). A questo proposito, si veda anche la lettera di Marx ad Engels in data 2-VIII-1862: « Però ora mi propongo di collocare in questo volume, come capitolo inserito, la teoria della rendita, cioè come " illustrazione " di una tesi già in precedenza enunciata » (MEW, XXX, p. 263 [*Carteggio*, IV, p. 114]).

22 Cfr. *infra* il cap. XXVII del presente volume.

23 *Theorien*, III, pp. 448-72 [*Storia*, III, pp. 473-501].

24 Cfr. per esempio *Grundrisse*, pp. 675, 690, 737 [*Lineamenti*, II,

La conclusione alla quale giungiamo è che anche le disposizioni del gennaio 1863, pur lasciando intravvedere una deviazione dal piano originario, restano perlopiù nella sua cornice. E ci conforta in questa convinzione la lettura delle stesse *Theorien* (cioè della parte finora pubblicata del manoscritto 1861-63), perché vi si trovano numerosi brani che rinviano tanto ai libri « sul lavoro salariato » e « sulla rendita fondiaria », quanto alle altre sezioni del « libro sul capitale » nel senso del piano originario.

Cominciando con quest'ultimo, premettiamo che le disposizioni pubblicate da Kautsky vennero redatte da Marx quando il manoscritto delle *Theorien* era ormai quasi finito: ciò spiega perché nelle *Theorien* si trovino accenni non soltanto alla speciale sezione sul credito [25] ma anche a quella sulla concorrenza [26]. Un punto, tuttavia, balza subito agli occhi: ancora nel *Rohentwurf*, si sottolinea a più riprese che una trattazione più ampia della questione del saggio medio di profitto e dei prezzi di produzione sarà possibile solo quando si affronterà l'analisi dei « molti capitali » [27], cioè della concorrenza [28]; ma nelle *Theorien* Marx non poté evitare di discutere la teoria del valore e del plusvalore di Smith e Ricardo, e, per farlo, dovette affrontare il problema della formazione del saggio generale di profitto e della trasformazione dei valori in prezzi di produzione. Così, nel corso stesso del lavoro, si impose la necessità di superare, in questo punto particolare, i confini dell'originaria sezione « sul capitale in generale ». Certo, nelle *Theorien* numerose questioni (che troveremo poi analizzate nel Libro III del *Capitale*) vengono ancora rinviate alla « sezione » o « capitolo » sulla concorrenza [29], ma il fatto che tanta parte della materia origina-

pp. 517, 539 e 607]; *Theorien*, II, pp. 208, 483, 493, 513-4, 533-4 [*Storia*, II, pp. 65, 534, 544, 565, 589] e III, pp. 48 e 455 (ivi, III, pp. 56, 484-5].

[25] Cfr. nota precedente.

[26] Cfr. *Theorien*, II, pp. 208, 228, 454, 469, 484, 505, 513, 521, 534, e III, pp. 48, 305 e 348 [*Storia*, II, pp. 65, 87, 490, 499, 534, 549, 563, 575, 580, e III, pp. 56 e 375].

[27] Sulla categoria dei « molti capitali », cfr. la sezione IV del presente capitolo.

[28] *Grundrisse*, pp. 339, 461 e 646 [*Lineamenti*, II, pp. 49, 216 e 476].

[29] È qui soprattutto istruttivo l'esempio delle « cause contrastanti la caduta tendenziale del saggio di profitto ». Ancora nel III volume delle *Theorien*, l'analisi di tali cause è rinviata al capitolo apposito sulla « concorrenza dei molti capitali » (pp. 304-5 [*Storia*, III, p. 334]). Ma nel Libro III del *Capitale* un intero capitolo tratta già dei fattori contrastanti la caduta del saggio di profitto (cfr. il cap. XXVI del presente volume).

riamente destinata alla speciale sezione sulla concorrenza fosse già stata anticipata nel manoscritto del 1861-63 portò infine (come si è visto nella « disposizione » di Marx) alla soppressione completa di questa sezione e perciò alla sostituzione di un nuovo piano di struttura dell'opera al vecchio.

Un altro risultato emerge dalla considerazione degli accenni contenuti nelle *Theorien* al « libro sulla proprietà fondiaria » e al « libro sul lavoro salariato ». Così, nella parte riguardante la teoria ricardiana della rendita (secondo volume), Marx ribadisce che per ora gli preme di « sviluppare la legge generale della rendita come illustrazione di una teoria sui valori e i prezzi di produzione », mentre si propone « di dare l'esposizione dettagliata della rendita fondiaria solo quando sia giunto a trattare *ex professo* della proprietà fondiaria » [30]. E altrettanto espliciti sono gli accenni al « libro sul lavoro salariato » (o al « capitolo sul salario »), nel quale Marx si proponeva di esaminare, fra l'altro, l'importante questione del lavoro qualificato [31] e della remunerazione del cosiddetto « lavoro improduttivo che fornisce servizi » [32] — attenendosi, in questo, ancora al piano originario.

Vogliamo infine ricordare il manoscritto del Libro III del *Capitale*, pubblicato (e in parte rimaneggiato) da Engels, perché composto solo nel 1864-65 — appunto nell'epoca, dunque, in cui riteniamo che si sia compiuto il passaggio dal vecchio al nuovo piano di strutturazione dell'opera. Per quanto riguarda anzitutto la « sezione sulla concorrenza », in origine prevista come capitolo a sé stante, è vero che anche nel manoscritto del 1864-65 molti temi (da sviluppare nei dettagli) vengono rinviati ad « un esame speciale della concorrenza » [33]; ma qui è decisivo il punto sviluppato da Marx fin dalla prima pagina del manoscritto: « Nel loro movimento reale, i capitali assumono l'uno nei confronti dell'altro tali forme concrete, in rapporto alle quali l'aspetto del capitale nel processo immediato di produzione, così come il suo aspetto nel processo di circolazione, appaiono soltanto come particolari momenti. Gli aspet-

[30] *Theorien*, II, p. 268 [*Storia*, II, p. 354]. Cfr. ivi, pp. 24, 36 e 97 [ivi, pp. 176, 189 e 249].
[31] Ivi, III, pp. 164-5 [ivi, III, pp. 182-4].
[32] Ivi, I, pp. 379-80 [ivi, I, pp. 388-90].
[33] Cfr. *Das Kapital*, III, pp. 94, 128, 207, 245, 323, 772 e 839 [Libro III, pp. 116, 149, 241, 287, 372, 872 e 944].

ti del capitale come noi li svolgiamo nel presente volume si avvicinano quindi per gradi alla forma in cui essi si presentano alla superficie della società, nell'azione dei diversi capitali l'uno sull'altro, nella concorrenza, e nella coscienza comune degli stessi agenti della produzione »[34].

Qui, dunque, l'originaria distinzione di principio fra analisi del « capitale in generale » e analisi della concorrenza viene lasciata cadere, ma ciò non esclude che dati problemi debbano essere ancora fatti oggetto di uno studio apposito della concorrenza[35].

Non altrettanto facile da risolvere è il problema della sezione sul credito (e di quella sul capitale azionario). Sappiamo, è vero, da dichiarazioni di Marx, che il Libro III doveva contenere un'analisi dettagliata del sistema creditizio[36] — altro punto di distacco dal vecchio piano di struttura dell'opera. Ma, nella sezione I del manoscritto, si osserva che l'analisi del credito « esorbita dal piano della nostra opera »[37], e all'inizio del capitolo XXV si legge: « Il piano del nostro studio non abbraccia l'analisi particolareggiata del sistema del credito e degli strumenti che esso si crea (moneta di credito ecc.) »[38]. Queste frasi sembrano rivelare oscillazioni che Marx avrebbe indubbiamente superate se avesse potuto elaborare il suo manoscritto, con particolare riguardo alla sezione V, rimasta perlopiù composta di semplici appunti, in forma matura per la stampa[39].

Questo per quanto riguarda la concorrenza e il credito. Ma che dire della materia che, stando al piano originario, doveva formare oggetto dei libri II-VI dell'opera?

Quanto al « libro sulla proprietà fondiaria », Marx, nel lavorare intorno alle *Theorien*, si è già spinto oltre i limiti del punto 4 della « disposizione per la terza sezione » del gennaio 1863. Così, nelle *Theorien*, lungi dal limitarsi ad una « illu-

[34] Ivi, p. 33. Cfr. anche ivi, p. 836 [ivi, pp. 53 e 941].

[35] Si dovrebbe pure osservare che, secondo Marx, questa particolare analisi della concorrenza doveva comprendere soprattutto lo studio dell'« effettivo movimento dei prezzi di mercato » (*Das Kapital*, III, pp. 772 e 839 [Libro III, pp. 872 e 944]) — dunque, appunto del problema che forma il principale oggetto di ricerca della cosiddetta teoria accademica.

[36] Cfr. MEW, XXXI, p. 296, e XXXII, pp. 74 e 204 [*Carteggio*, V, pp. 27, 185 e 283].

[37] *Das Kapital*, III, p. 120 [Libro III, p. 146].

[38] Ivi, p. 413 [ivi, p. 473]. (Cfr. il cap. XXVII del presente volume.)

[39] Cfr. la prefazione di Engels al Libro III del *Capitale*, ed. MEW, pp. 13-4 [Libro III, pp. 12-3].

strazione della distinzione fra valore e prezzo di produzione », quindi allo svolgimento della teoria della rendita assoluta, ha già fornito una critica esauriente della teoria ricardiana della rendita differenziale. Entrambe le questioni — quella della rendita assoluta e quella della rendita differenziale — sono poi affrontate nel manoscritto del 1864-65, benché l'analisi della rendita differenziale vi occupi il primo posto [40]. Inoltre, il manoscritto del Libro III pubblicato da Engels contiene non solo un capitolo speciale sulla rendita delle aree edificabili, sulla rendita mineraria e sul prezzo del suolo, ma anche uno studio in profondità sulla « genesi della rendita fondiaria capitalistica », che soddisfa un'esigenza già fattasi sentire nel secondo volume delle *Theorien* [41]. La sezione VI del Libro III, che così nasce, dovrebbe quindi abbracciare i temi più importanti del « libro sulla rendita fondiaria » previsto in origine, sebbene anche qui Marx ribadisca che, per una trattazione sistematica della proprietà fondiaria, « che esula dal nostro piano di ricerca », sarebbe necessario uno studio non solo delle diverse forme storiche di essa, ma di problemi particolari riguardanti la proprietà fondiaria moderna [42]. D'altra parte, dalla prefazione di Engels al Libro III del *Capitale* sappiamo che, appunto per la sezione sulla rendita fondiaria, « Marx aveva compiuto dopo il 1870 indagini particolari di un genere del tutto nuovo », studiando « sui testi originali, e facendone pure degli estratti, le rilevazioni statistiche resesi necessarie in Russia dopo la ri-

[40] Il mutamento nell'ordine di successione risale ad Engels, che però si è limitato a seguire uno schema di Marx riprodotto a p. 736 del Libro III [ivi, pp. 831-2].

[41] Si allude al passo seguente: « Bisognerebbe ora spiegare: 1) il trapasso dalla proprietà fondiaria feudale alla rendita fondiaria commerciale, regolata dalla produzione capitalistica, e d'altra parte il trapasso da questa proprietà feudale alla libera proprietà contadina; 2) come sorga la rendita fondiaria in paesi come gli Stati Uniti, dove la terra originariamente non è proprietà di nessuno e in cui predomina fin dall'inizio, almeno formalmente, il sistema di produzione borghese; 3) le forme asiatiche della proprietà fondiaria ancora esistenti » (*Theorien*, II, p. 36 [*Storia*, II, p. 189]). Soltanto su quest'ultimo punto Marx non ritornò sul manoscritto del Libro III. Si dovrebbe forse aggiungere che Marx si proponeva (come risulta dalla nota 188b a p. 739 del Libro I del *Kapital* [Libro I, p. 775]) di « dimostrare più particolareggiatamente » nel Libro III « come la grande carestia e le circostanze che ne furono conseguenza vennero sistematicamente sfruttate sia dai singoli proprietari fondiari, sia dalla legislazione inglese, per imporre con la forza la rivoluzione agricola e per assottigliare la popolazione dell'Irlanda nella misura confacente ai *landlords* ». Anche su questo punto, Marx non tornò più nel Libro III.

[42] *Das Kapital*, III, pp. 627, 628 e 632 [Libro III, pp. 713, 714 e 718].

forma del 1861 [...] Per la molteplicità delle forme sia della proprietà fondiaria che dello sfruttamento dei produttori agricoli in quel paese, la Russia avrebbe dovuto assumere, nella parte dedicata alla rendita fondiaria, il ruolo tenuto dall'Inghilterra nel Libro I per il lavoro salariato nell'industria »[43]. Quali modifiche avrebbe subìto di conseguenza il manoscritto sulla rendita fondiaria, non si può nemmeno supporre.

L'assenza di ogni accenno ad un particolare « libro sul lavoro salariato » nel manoscritto del 1864-65 si spiega col semplice fatto che esso venne redatto in base al nuovo piano di Marx e che, secondo quest'ultimo, tutti i temi dell'originario « libro sul lavoro salariato » dovevano rientrare nel campo specifico del Libro I del *Capitale*, dedicato al processo di produzione.

Quanto, infine, agli originari libri IV-VI (sullo Stato, sul commercio estero e sul mercato mondiale), dobbiamo solo rinviare il lettore al passo già citato del Libro III dell'opera definitiva, dal cui piano generale Marx esclude la questione della « concorrenza sul mercato mondiale »[44], il che vale anche per il problema strettamente connesso del ciclo industriale, dell'« alternarsi di prosperità e crisi », la cui « indagine approfondita » — come Marx ripetutamente sottolinea — « esula dal quadro della nostra analisi »[45] ed è rimandata a un « eventuale sviluppo ulteriore » dell'opera. Ciò prova tuttavia che, in realtà, la teoria marxiana delle crisi presenta delle « lacune » — nel senso che a Marx non fu più concesso di affrontare il problema sul suo terreno più concreto. In questo senso, v'è un pizzico di vero nella critica della Luxemburg[46].

Detto questo sui cambiamenti di programma che si possono dedurre dai manoscritti del *Capitale* fin qui esaminati, che cosa possiamo concludere? Primo, che il passaggio dal vecchio al nuovo piano non è anteriore al 1864-65; secondo, che nel parlare di cambiamenti di programma bisogna distinguere nettamente fra gli originari libri I-III e gli originari libri IV-VI.

Per questi ultimi, il nostro riassunto porta a concludere che non furono mai completamente « abbandonati » cioè che i temi

[43] Ivi, p. 14 [ivi, p. 14].
[44] Cfr. nota 8 del presente capitolo.
[45] *Das Kapital*, III, pp. 370, 372 e 839 [Libro III, pp. 426, 428, 944].
[46] L. Luxemburg, *Die Akkumulation des Kapitals* (ed. 1921), pp. 137-141 [*Accumulazione*, pp. 153-8].

racchiusi nel loro ambito, mai integralmente inseriti nel secondo schema dell'opera, vennero riservati nell'insieme « a un suo eventuale sviluppo ulteriore » . Comunque, il *Capitale* ne tratta solo occasionalmente, cosicché anche sotto questo profilo la cosiddetta « teoria delle lacune » (come la chiama H. Grossmann [47], il quale tuttavia nega che il *Capitale* sia in alcun modo lacunoso) appare più giustificata.

Non si può dire la stessa cosa dei libri II e III. Questi dovevano entrare a far parte della nuova struttura; senza l'analisi delle questioni in essi contemplate, il *Capitale* in quanto tale sarebbe incomprensibile! (Naturalmente, ciò vale anche per le sezioni *b-d* del « libro sul capitale » nel senso del piano originario.) E solo in riferimento a queste parti della vecchia struttura — quindi in riferimento, da un lato, ai libri II e III e, dall'altro, alle sezioni *b-c* del libro I — può sussistere il problema di un mutamento di piano; problema di cui ci dovremo occupare nelle pagine seguenti [48].

III. COME SI È SPIEGATO FINORA IL CAMBIAMENTO DI PIANO?
(*I tentativi di spiegazione di Grossmann e Behrens*)

Questa la storia esterna del cambiamento di piano. Ma quali ne furono le cause determinanti, e come esso si inquadra nella metodologia dell'opera marxiana?

È caratteristico (e insieme sconcertante) che un problema così vitale per la comprensione dell'edificio teorico di Marx sia stato affrontato per la prima volta solo nel 1929 dal già citato autore dell'*Akkumulations- und Zusammenbruchstheorie*, H. Grossmann [49], senza che tuttavia né questi, né alcuni studiosi che se ne sono occupati nel dopoguerra, gli abbiano dato risposta.

[47] H. Grossmann, *Das Akkumulation- und Zusammenbruchsgesetz des kapitalistischen Systems*, p. 417.

[48] Perciò, in questo capitolo, ci limiteremo soltanto ai libri I-III, parlando solo occasionalmente dei restanti libri IV-VI.

[49] H. Grossmann, *Die Änderung des Aufbauplans des Marxschen « Kapital » und ihre Ursachen*, in « Archiv für die Geschichte des Sozialismus und der Arbeiterbewegung », 1929, pp. 305-38.

Naturalmente, Grossmann ha ragione quando scrive che « una modifica nel piano di struttura del *Capitale* non può essere avvenuta né per caso, né per esigenze di tecnica espositiva, come la chiarezza, la perspicuità ecc. », ma va ricondotta in primo luogo a ragioni « interne », cioè metodologiche. Purtroppo, le ragioni addotte dall'A. sono talmente inconsistenti, che il suo tentativo di spiegazione deve ritenersi totalmente fallito [50].

Infatti, secondo H. Grossmann, il problema si risolve molto semplicemente così: Mentre l'opera definitiva di Marx si articola in base alle funzioni singole del capitale industriale, cioè dal punto di vista della conoscenza, nel piano originario la ripartizione sarebbe avvenuta dal punto di vista dell'empiria, della materia da trattare [51]; solo più tardi (nel 1863), nel corso delle sue indagini intorno al problema della riproduzione, Marx sarebbe « giunto per necessità di cose a non fare oggetto della sua analisi il mondo empirico immediatamente dato », e sarebbe riuscito a spingersi, « di là dai fenomeni visibili in superficie del profitto e delle diverse forme di capitale, ad una visione potente della totalità, del plusvalore totale e del capitale totale ». Ma, a questo punto, « attenersi al piano originario era impossibile » [52].

Dunque, il suo abbandono equivarrebbe alla rottura di un involucro sostanzialmente ereditato dall'economia volgare, di cui Marx non sarebbe riuscito a sbarazzarsi prima del 1863!

Questa interpretazione è stata violentemente attaccata da Fr. Behrens. Ma questo autore [53] tende bensì, a differenza di

[50] Cfr. la penetrante critica del saggio di Grossmann in O. Morf, *Das Verhältnis von Wirtschaftstheorie und Wirtschaftsgeschichte bei Karl Marx*, 1951, pp. 75-8.

[51] Per citare lo stesso Grossmann: « Mentre nel piano del 1859 la divisione dell'opera in sei parti [...] avviene dal punto di vista della materia da trattare: capitale, proprietà fondiaria, lavoro salariato, commercio estero ecc., secondo il piano definitivo la struttura dell'opera si articola [...] dal punto di vista della conoscenza; per considerazioni teorico-metodologiche, si astraggono idealmente dalla realtà multiforme e si presentano isolate senza riguardo alla materia le singole funzioni che il capitale industriale assolve durante il suo ciclo: processo di produzione, processo di circolazione, processo complessivo. Solo nel quadro della presentazione di ognuna di queste funzioni, l'intera materia viene trattata dai punti di vista funzionali di volta in volta determinanti » (*op. cit.*, p. 311).

[52] Ivi, pp. 319-20 e 322.

[53] Fr. Behrens, *Zur Methode der politischen Oekonomie*, 1952, pp. 31-48.

Grossmann, a spiegare il cambiamento di piano con « l'essenza della dialettica materialistica », ma si limita a dire: « Mentre in origine, dividendo l'opera in 6 libri, egli [Marx] era sostanzialmente partito da punti di vista esteriori, attenendosi in modo più stretto alla tradizionale ripartizione degli economisti precedenti, ora (cioè dopo aver cambiato programma) costruì la sua opera in base a criteri rigorosamente scientifico-metodologici » [54].

Come si vede, malgrado le sue critiche al metodo « meccanicistico-estrinseco » di Grossmann, il tentativo di spiegazione di Behrens assomiglia a quello del suo antagonista come una goccia d'acqua. Entrambi pretendono (in modo egualmente « esteriore ») di spiegare il mutamento di piano con la concentrazione dell'analisi di Marx su un certo, particolare territorio [55]; entrambi, basandosi su un passo del *Carteggio* arbitrariamente interpretato, localizzano il momento in cui la modifica sarebbe avvenuta al 1863 [56]; entrambi vedono nel piano originario un'eco della metodologia propria dell'economia volgare. Gli accessori « dialettici » dei quali Fr. Behrens adorna il suo ragionamento non cambiano nulla al fatto.

Un'ulteriore critica di questi superficiali tentativi di spie-

[54] Ivi, pp. 32-3.

[55] L'unica differenza è che, per H. Grossmann, Marx si sarebbe deciso « a mettere in primo piano, invece dell'analisi dei settori empiricamente dati della materia [...], la funzione della generazione di plusvalore » (ivi, p. 320) solo nel corso dei suoi studi sul problema della riproduzione — ai quali non si sarebbe dedicato prima del 1863 —, mentre per Fr. Behrens egli avrebbe tratto questa ispirazione improvvisa dal « ripetuto scontro critico con l'economia classica » e le sue teorie del plusvalore (*op. cit.*, p. 44). Ma qui basta osservare che del problema della riproduzione Marx si era già occupato nel 1858, quando scriveva il *Rohentwurf*, dove si trovano pure tutte le sue fondamentali obiezioni alla metodologia di Smith e Ricardo.

[56] Si tratta del passo: « Il mio lavoro [il manoscritto per la stampa] procede bene, sotto un certo punto di vista », scrive Marx il 15-VIII-1863 ad Engels. « Con l'ultima elaborazione, mi sembra che le cose prendano una forma tollerabilmente popolare, a prescindere da alcuni inevitabili D-M e M-D [...] In ogni caso, esso sarà del 100% più facile da capire, che il n. 1 » (cioè la *Critica*). « Del resto, se ora guardo il manufatto e vedo come ho dovuto rimpastare tutto e costruire anche la parte storica solo con materiale in parte completamente sconosciuto, mi fa davvero ridere Lassalle che sta già lavorando alla " sua " Economia » (MEW, XXX, p. 368 [*Carteggio*, IV, pp. 192-3]). I due AA. ne concludono che le parole « come ho dovuto rimpastare » si riferiscono appunto al cambiamento di piano, mentre è assai più verosimile che Marx alluda non al piano originario, bensì all'economia politica fino ai suoi giorni. Ma, allora, la datazione del mutamento di piano al 1863 secondo Grossmann-Behrens manca di ogni fondamento.

gazione si risolverebbe in pura perdita di tempo. Per avvicinarsi ad una soluzione del problema, bisogna dedurre il senso del piano originario dall'analisi del *Rohentwurf* e dei successivi manoscritti del *Capitale*.

IV. IL SIGNIFICATO METODOLOGICO DEL PIANO ORIGINARIO

A) I PRIMI TRE « LIBRI »

1. *Marx sul metodo e l'oggetto dell'economia politica.*

La ripartizione dell'opera, come la si trova formulata nel piano originario, coincide almeno esteriormente con quella convenzionale dell'economia borghese? Certo, ma appunto solo esteriormente: ed è compito dell'indagine marxista non lasciarsi abbagliare da affinità superficiali, per cogliere invece l'essenza, i presupposti metodologici di base, che distinguono quella di Marx dalla ripartizione convenzionale.

Il piano di cui parliamo venne tracciato per la prima volta da Marx nel settembre 1857: per essere esatti, nelle pagine conclusive del capitolo o « introduzione » al *Rohentwurf* che tratta del « metodo della economia politica » [57]. È quindi ovvio cercare appunto in quel capitolo il primo fascio di luce sul vero significato del piano originario di Marx.

Qui egli spiega come il solo metodo scientificamente corretto consista nel « salire dall'astratto al concreto », nell'« appropriarsi il concreto », nel « riprodurlo come qualcosa di mentalmente concreto ». « Il concreto è concreto », dice l'ormai celebre passo dell'*Introduzione*, « perché sintesi di molte determinazioni, quindi unità del molteplice » [58], quindi anche pienamente accessibile al pensiero solo come « processo di sintesi »,

[57] *Grundrisse*, pp. 21-9 [*Lineamenti*, I, pp. 26-37].
[58] Cfr. HEGEL, *Encyclopädie der philosophischen Wissenschaften im Grundrisse*, ed. 1870, p. 60: « Il concetto come concreto, e ogni determinatezza in genere, è essenzialmente in se stessa un'unità di caratteri distinti » [*Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, trad. it. di B. Croce, Laterza, Bari 1963⁴, I, p. 38].

mediante graduale ricostruzione del concreto partendo dalle sue più semplici determinazioni astratte. Se invece l'analisi scientifica (in questo caso, l'analisi economica) partisse immediatamente dal « reale e concreto », dal « presupposto effettivo » — per es. dalla popolazione o dal mercato mondiale — si troverebbe dinnanzi un quadro della realtà confuso e completamente indistinto. Infatti, « la popolazione è un'astrazione se io tralascio [...] le classi di cui si compone. A loro volta, queste classi sono una parola vuota, se non conosco gli elementi sui quali esse si fondano, per es. lavoro salariato, capitale ecc. E questi presuppongono scambio, divisione del lavoro, prezzi ecc. [...] Se quindi cominciassi con la popolazione, avrei una rappresentazione caotica dell'insieme e, precisando più da vicino, perverrei via via analiticamente a concetti più semplici; dal concreto rappresentato ad astrazioni sempre più sottili, fino a giungere alle determinazioni più semplici. Di qui si tratterebbe di rifare il viaggio a ritroso, fino ad arrivare finalmente di nuovo alla popolazione, ma questa volta non come ad una caotica rappresentazione di un insieme, bensì come ad una ricca totalità di molte determinazioni e relazioni ». Appunto perciò, il metodo scientificamente corretto della economia politica deve salire « dal semplice — come lavoro, divisione del lavoro, bisogno, valore di scambio — [...] fino allo Stato, allo scambio fra le nazioni e al mercato mondiale » [59], per poter così seguire lo sviluppo del modo di produzione capitalistico verso una totalità organica.

Ci richiamiamo a questo passo ripetutamente citato nella letteratura marxista, perché esso ci illumina sul piano del 1857, e mostra che già questo (come più tardi il *Capitale*) « segue il cammino che dalle determinazioni astratte va al concreto » e non può quindi essere interpretato nel senso di una ripartizione « dal punto di vista della materia » [60]. Ma non è tutto. Il piano originario è stato evidentemente concepito in modo che il processo della sintesi, dell'« ascesa dall'astratto al concreto », vi si ripeta più volte. Lo si nota con particolare chiarezza nella variante al piano riprodotta nelle pp. 138-9 dei *Grundrisse* [*Lineamenti*, I, pp. 188-9]. Infatti, stando ad essa, l'indagine prende le mosse dalle categorie generali (valore di

[59] *Grundrisse*, pp. 21-2 [*Lineamenti*, I, pp. 26-8].
[60] O. Morf, *op. cit.*, p. 35.

scambio, denaro, prezzo) per giungere, attraverso l'analisi della « articolazione interna della produzione » — le categorie del capitale, della proprietà fondiaria, del lavoro salariato — fino alla sintesi della società borghese nella forma dello Stato. La proprietà borghese è qui « considerata in rapporto a se stessa », il che naturalmente dischiude prospettive del tutto nuove. Ma non è questo l'ultimo stadio della concretizzazione! Infatti, l'economia nazionale dev'essere altresì considerata nei suoi rapporti col mondo esterno, con le altre nazioni capitalistiche (e non capitalistiche), e infine come elemento di un sistema più vasto, abbracciante tutti i paesi. Solo allora perveniamo alla categoria del mercato mondiale e dell'economia mondiale « come ricca totalità di molte determinazioni e relazioni ». E, per finire, lo stesso processo di « ascesa dall'astratto al concreto » si ripete nell'ambito del « libro sul capitale », in cui Marx comincia dal « capitale in generale » per giungere, attraverso l'analisi della concorrenza e del credito, alla forma più completa che il capitale riveste nel capitale azionario [61].

Come si vede, ciò che caratterizza in primo luogo il piano originario è il fatto di concepire l'economia borghese come « un tutto organico », è il punto di vista della totalità — « il dominio determinante e onnilaterale dell'intero sulle parti » (G. Lukács) [62]. (Come siamo lontani dal metodo dell'economia borghese, che riunisce i fenomeni economici in una sintesi puramente esteriore!) Perciò, nello stesso capitolo della *Introduzione*, Marx sottolinea come sia « inopportuno ed erroneo disporre le categorie economiche nell'ordine in cui esse sono state storicamente determinanti. La loro successione è invece determinata dal rapporto in cui esse si trovano l'una con l'altra nella moderna società borghese, e che è esattamente l'inverso di quello che si presenta come loro rapporto naturale o corrisponde alla successione dello sviluppo storico ». E aggiunge: « Questo fatto dev'essere tenuto ben presente, perché offre elementi decisivi ai fini della ripartizione della materia. Per es., nulla sembra più naturale che cominciare con la rendita fondiaria, con la proprietà terriera, dal momento che essa è legata al suolo, fonte di ogni produzione e di ogni esistenza, e alla prima forma di produzione di tutte le società in qualche modo consolidate, cioè

[61] Cfr. lettera di Marx ad Engels, 2-IV-1858 (MEW, XXIX, p. 312 [*Carteggio*, III, p. 198]).

[62] *Geschichte und Klassenbewusstsein*, p. 39 [*Storia e coscienza*, p. 35].

all'agricoltura. E tuttavia nulla sarebbe più errato », perché « in tutte le forme di società vi è una determinata produzione che decide del rango e della influenza di tutte le altre, e i cui rapporti perciò decidono del rango e dell'influenza di tutti gli altri ». Così, nel modo di produzione capitalistico, l'agricoltura diventa sempre più un semplice ramo dell'industria, e come tale viene sottomessa al capitale. Appunto perciò, anche, nell'analisi teorica dell'ordine economico borghese il capitale — in quanto « è la potenza economica della società borghese che tutto domina » — deve « costituire il punto di partenza così come il punto d'arrivo, ed essere trattato prima della proprietà fondiaria ». (Solo « dopo che entrambi siano stati considerati separatamente, dovrà essere preso in esame il loro rapporto reciproco » [63].)

2. *La « formula trinitaria » dell'economia borghese.*

Ma se, già nel primo piano di suddivisione, la categoria del capitale costituisce « il punto di partenza così come il punto d'arrivo », perché voler far seguire al « libro sul capitale » due particolari libri sulla proprietà fondiaria e sul lavoro salariato? Non se ne deve dedurre una certa incoerenza o immaturità metodologica nel piano originario?

Niente affatto. Prima di tutto, si deve ricordare che la tripartizione della materia, abituale nell'economia borghese, non serviva sempre a scopi apologetici, e che comunque, sotto questo aspetto, bisogna distinguere fra economia classica ed economia volgare. È noto che Marx ha spietatamente scarnificata la « formula trinitaria » dell'economia volgare, quella dottrina dei tre « fattori della produzione » — capitale, terra e lavoro —, che vede in essi non soltanto tre diverse fonti di reddito ma anche fonti indipendenti e armonicamente cooperanti della creazione del valore (come, « per esempio, il contadino, i buoi, l'aratro, la terra collaborano armonicamente, malgrado la loro diversità, nell'agricoltura, nel processo lavorativo reale » [64]). Egli ha mostrato che appunto in questa formula — in quanto non esita a fare un fascio solo delle forme sociali storicamente de-

[63] *Grundrisse*, pp. 26-8 [*Lineamenti*, I, pp. 34-5].
[64] *Theorien*, III, p. 493 [*Storia*, III, p. 521].

terminate della produzione e degli elementi materiali del processo lavorativo reale — si compie « la mistificazione del modo di produzione capitalistico, la reificazione dei rapporti sociali »: « il mondo stregato, deforme e capovolto, in cui si aggirano i fantasmi di *Monsieur le Capital* e *Madame la Terre*, come caratteri sociali e insieme, direttamente, come pure e semplici cose »[65]. Ma tale caratterizzazione va riferita soltanto all'economia volgare[66] in senso proprio, o all'elemento di economia volgare indubbiamente già contenuto nelle dottrine dei classici[67], mentre nella « formula trinitaria » si annida un granello di verità nei limiti in cui il valore creato dal lavoro annualmente aggiunto *ex noxo*, a causa della separazione dei produttori effettivi dai mezzi di produzione, si suddivide in tre parti, che assumono tre forme diverse di reddito e costituiscono le entrate annue di tre diverse classi sociali — i capitalisti, i proprietari fondiari e i lavoratori. « Si tratta quindi di rapporti o forme della distribuzione, poiché esprimono i rapporti in cui il valore totale prodotto *ex novo* si ripartisce fra i possessori dei diversi fattori della produzione »[68].

Certo, « se il lavoro non fosse determinato come lavoro salariato, il modo in cui esso partecipa ai prodotti non si presenterebbe nella forma del salario »[69]. D'altra parte, se le classi

[65] *Das Kapital*, III, p. 839 [Libro III, p. 943]. Perciò nell'*Introduzione* si sottolinea pure che è « assolutamente illusorio » dedurre la rendita fondiaria e il salario dalla « pura e semplice terra » e dal « puro e semplice lavoro »; queste forme di distribuzione presuppongono infatti la proprietà fondiaria moderna modificata in senso capitalistico, e il moderno lavoro salariato (*Grundrisse*, pp. 16-7 [*Lineamenti*, I, pp. 20-1]).

[66] *Theorien*, III, pp. 490-1 [*Storia*, III, p. 517].

[67] Quanto all'economia classica, essa « vuol comprendere la connessione intrinseca liberandola dalla molteplicità delle forme fenomeniche. Essa riduce quindi la rendita a sovraprofitto, e così la rendita cessa di esistere come forma particolare, autonoma, e viene separata dalla sua forma apparente, la terra. Allo stesso modo, spoglia l'interesse della sua forma autonoma e la mostra come parte del profitto. Così ha ridotto all'unica forma del profitto tutte le forme del reddito e tutte le figure autonome, tutti i titoli sotto i quali l'ozioso partecipa al valore delle merci. Ma questo profitto si risolve in plusvalore, poiché il valore dell'intera merce si risolve in lavoro; il *quantum* pagato del lavoro in essa contenuto si risolve in salario, quindi l'eccedenza sul salario in lavoro non pagato, in plusvalore che ci si appropria gratuitamente sotto diversi titoli, ma che ha come causa il capitale » (ivi, pp. 490-1 [ivi, pp. 517-8]). In questo senso, la tripartizione della materia nei classici non ha nulla a che vedere con la « formula trinitaria » dell'economia volgare.

[68] *Das Kapital*, III, p. 884 [Libro III, p. 995].

[69] *Grundrisse*, p. 16 [*Lineamenti*, I, p. 20].

dominanti non possedessero il monopolio dei mezzi di produzione, non potrebbero costringere l'operaio al pluslavoro; quindi, non sarebbero neppure in grado di appropriarsi differenti parti del plusvalore da esso creato, sotto forma di utile d'intrapresa, interesse e rendita fondiaria. Alla distribuzione dei prodotti precede quindi una « distribuzione degli elementi della produzione », la « separazione della forza-lavoro come merce del lavoratore dai mezzi di produzione come proprietà di non lavoratori » [70]. « La distribuzione dei prodotti non è evidentemente che un risultato di questa distribuzione, che è compresa nel processo di produzione stesso e determina la struttura della produzione » [71]. Da questo punto di vista, i « cosiddetti rapporti di distribuzione [...] sono essi stessi rapporti di produzione », solo considerati *sub alia specie* [72]. Se perciò è assurdo « concepire le forme di produzione borghesi come assolute, e le forme di distribuzione borghesi invece come forme relativamente storiche, quindi transitorie » [73], non è neppur vero che le forme di distribuzione abbiano nell'economia un'importanza soltanto subalterna. Al contrario. Queste forme reagiscono costantemente sui rapporti di produzione: « La *differentia specifica* — e quindi anche la limitazione specifica — che costituisce il limite della distribuzione borghese, entra nella stessa produzione come determinatezza che la violenta e che la domina » [74]: « Ricardo, il cui problema era di capire la produzione moderna nella sua struttura sociale determinata, e che è l'economista della produzione *par excellence*, considera proprio per questo non la produzione, ma la distribuzione, come il vero tema dell'economia moderna » [75]. Ma anche per Marx si tratta, in ultima analisi, di concepire le forme fenomeniche della distribuzione, « che all'economista volgare servono da punto di par-

[70] *Das Kapital*, II, p. 385 [Libro II, p. 404]. Cfr. ivi, III, p. 886 [ivi, III, p. 997].

[71] *Grundrisse*, p. 17 [*Lineamenti*, I, p. 22].

[72] Ivi, p. 717 [ivi, II, p. 576].

[73] *Theorien*, III, p. 79 [*Storia*, III, p. 94].

[74] *Ibid.* In questo senso, nella *Introduzione* il profitto e l'interesse sono designati come « determinanti determinate forme della distribuzione » (*Grundrisse*, p. 16 [*Lineamenti*, I, p. 19]).

[75] Ivi, p. 18 [ivi, I, pp. 20-1]. Cfr. ivi, p. 17 [ivi, p. 22]: « Economisti come Ricardo, ai quali si rimprovera più di ogni altra cosa di badare solo alla produzione, hanno fatto della distribuzione l'oggetto esclusivo dell'economia, proprio perché concepivano istintivamente le forme della distribuzione come l'espressione più determinata in cui si fissano gli agenti di produzione in una data società ».

tenza », come la necessaria controparte dei rapporti di produzione; di presentare « le tre grandi classi della società capitalistica sviluppata, proprietari fondiari, capitalisti e operai salariati, corrispondenti alle tre fondamentali forme di reddito — rendita fondiaria, profitto e salario —, e la lotta di classe che la loro esistenza necessariamente implica, come il risultato effettivo del periodo capitalistico »[76]. Di conseguenza, il Libro III del *Capitale* si conclude con l'analisi dei redditi e delle classi sociali. Ma anche il piano del 1857 prevedeva già che l'analisi del capitale, della proprietà fondiaria e del lavoro salariato sfociasse nell'analisi delle « tre grandi classi sociali » e dello « scambio tra di esse », e quindi portasse dallo studio dei rapporti di produzione a quello dei rapporti di distribuzione[77]. Dunque, anche in questo punto, si può riconoscere una larga concordanza fra il piano originario e il piano definitivo.

3. *Le tre fondamentali classi sociali.*

Da quanto si è detto, risulta chiaro in qual senso vada intesa la tripartizione prevista dal piano originario nei particolari libri sul capitale, la proprietà fondiaria e il lavoro salariato; si trattava appunto di esaminare « le condizioni economiche di esistenza delle tre classi in cui la moderna società borghese si divide »[78]. Ma che cosa determina la stratificazione in classi della società borghese? Ovvero, come si legge nel frammento del capitolo LII nel Libro III del *Capitale*, « che cosa fa sì che gli operai salariati, i capitalisti e i proprietari fondiari costituiscano le tre grandi classi sociali »?[79]

Per quanto riguarda gli operai salariati e i capitalisti, la risposta, evidentemente, può essere una sola: la loro funzione nel processo produttivo[80]. Per il lavoro salariato, la cosa è ovvia: senza il rapporto salariale l'ordinamento sociale capitalistico sarebbe inconcepibile. Per valorizzarsi, il capitale deve trovarsi costantemente di fronte una classe di uomini che è priva

[76] *Das Kapital*, III, pp. 14-5 [Libro III, pp. 14-5], prefazione di Engels. Cfr. anche MEW, XXXII, pp. 74-5 [*Carteggio*, V, p. 186].

[77] Cfr. *Grundrisse*, pp. 28 e 175 [*Lineamenti*, I, pp. 37 e 241].

[78] *Zur Kritik*, p. 7 [*Critica*, p. 9].

[79] *Das Kapital*, III, p. 893 [Libro III, p. 1004].

[80] In questo senso Marx parla di « classi economiche della società funzionalmente determinate » (ivi, II, p. 359 [Libro II, p. 378]).

di ogni mezzo di produzione e quindi deve acquistarsi una partecipazione al valore da essa prodotto fornendo pluslavoro. Ma anche l'esistenza e il ruolo della classe capitalistica (qui, naturalmene, si può parlare soltanto di capitalisti industriali[81]) dipendono dalla sua funzione nel processo produttivo. « Io rappresento il capitalista », scrive Marx nelle *Glosse marginali al « Manuale di economia politica » di A. Wagner*, « come necessario funzionario della produzione capitalistica, e mostro molto per esteso che egli non solo " detrae " o " ruba " ma estorce la produzione di plusvalore, e quindi aiuta a creare ciò che poi viene detratto. Dimostro[82] inoltre ampiamente che nello stesso scambio di merci si scambiano solo equivalenti, e che il capitalista — appena ha pagato all'operaio l'effettivo valore della sua forza lavoro — si appropria il plusvalore con pieno diritto, cioè col diritto corrispondente a questo modo di produzione »[83]. Oppure, come si legge nelle *Teorie*: « Il capitalista è lo sfruttatore diretto dell'operaio, è colui che direttamente non solo si appropria ma fa nascere il pluslavoro. Ma poiché ciò non può avvenire per il capitalista industriale che attraverso e nel processo di produzione, è egli stesso funzionario di questa produzione, ne è il direttore »[84]. Da tale punto di vista — poiché

[81] « Il capitale industriale è l'unico modo di essere del capitale, in cui funzione del capitale non sia soltanto l'appropriazione di plusvalore, rispettivamente di plusprodotto, ma contemporaneamente la sua creazione. Esso è perciò la condizione del carattere capitalistico della produzione; la sua esistenza implica quella dell'antagonismo di classe fra capitalisti e operai salariati [...] Le altre specie di capitale comparse prima di esso, entro condizioni sociali di produzione passate o declinanti, non solo vengono ad esso subordinate e modificate nel meccanismo delle loro funzioni in maniera ad esso corrispondente, ma si muovono ormai solo sul fondamento di esso, perciò vivono e muoiono, sussistono e cadono con questo loro fondamento » (ivi, II, p. 61 [ivi, p. 57]).

[82] Nell'originale: « mostro » (*zeige*).

[83] « Ma tutto ciò », aggiunge Marx, « non fa del " guadagno del capitale " un elemento " costitutivo " del valore, bensì dimostra soltanto che nel valore, non " costituito " dal lavoro del capitalista, c'è una parte che egli può appropriarsi " legalmente ", cioè senza violare il diritto corrispondente allo scambio delle merci » (MEW, XIX, pp. 359-60 [*Scritti inediti*, p. 170]).

[84] *Theorien*, II, p. 149 [*Storia*, II, p. 267]. Certo, scriveva Marx nel 1863, « la stessa produzione capitalistica ha portato a questo, che il lavoro di direzione, totalmente separato dalla proprietà del capitale, sia di capitale proprio che di capitale altrui, gira per le strade. È divenuto assolutamente inutile che questo lavoro di direzione sia esercitato da capitalisti. Esso esiste realmente, indipendentemente dal capitale, non nella separazione dei capitalisti industriali dai capitalisti monetari, ma nella separazione dei direttori industriali ecc. da ogni specie di capitalisti ». Ma ciò dimostra

« lavoro oggettivato e lavoro vivo sono i due fattori sulla cui contrapposizione si basa la produzione capitalistica » — « capitalista e operaio salariato sono gli unici funzionari e fattori della produzione, la cui relazione e il cui contrapporsi scaturiscono dall'essenza stessa del modo di produzione capitalistico » [85].

Ma appunto perciò si deve tracciare un confine ben preciso fra capitalista industriale e grande proprietario fondiario. Mentre infatti il primo, « presupposta la produzione capitalistica [...] è il funzionario non solo necessario ma dominante della produzione, il proprietario fondiario è, in questo sistema di produzione, del tutto superfluo [...] Agente così essenziale della produzione nel mondo antico e medievale, nel mondo industriale esso è » invece « un'escrescenza inutile » [86]. È quindi perfettamente logico, osserva qui Marx, che gli economisti, e in particolare Ricardo, « partano dalla bipartizione fra capitalista e operaio salariato e non facciano entrare che più tardi il *rentier* fondiario come speciale superfetazione [...] Questa riduzione, fondata sull'essenza del modo di produzione capitalistico — a

che « il capitalista, come funzionario della produzione, è diventato altrettanto superfluo per gli operai, quanto a lui stesso appare superflua per la produzione borghese la funzione dei proprietari fondiari » (*Theorien*, III, pp. 487-8 [*Storia*, III, p. 515]). E, due anni dopo, Marx mette in risalto come la formazione delle società per azioni porti alla « trasformazione del capitalista realmente operante in semplice dirigente, amministratore di capitale altrui, e dei proprietari di capitale in puri e semplici proprietari, puri e semplici capitalisti monetari ». Infatti, « nelle società per azioni, la funzione è separata dalla proprietà del capitale, e per conseguenza anche il lavoro è completamente separato dalla proprietà dei mezzi di produzione e del plusvalore [...] Questo risultato del massimo sviluppo della produzione capitalistica è un momento necessario per la ritrasformazione del capitale in proprietà dei produttori, non più tuttavia come proprietà privata di singoli produttori, ma come proprietà di essi in quanto associati, come proprietà sociale immediata » (*Das Kapital*, III, pp. 452-3 [Libro III, pp. 518-9]). Se poi « sociologi » del calibro di un Burnham scodellano come novità eccezionale questa sostituzione del « capitalista realmente operante » col dirigente industriale o *manager*, non si sa davvero se vedervi un plagio, o pura e semplice ignoranza. Forse pura e semplice ignoranza, poiché tutto si può imputare al « *witchdoctor* » Burnham (come lo chiamava Trockij) fuorché la conoscenza del marxismo!

[85] *Theorien*, II, p. 148 [*Storia*, II, p. 266]. Cfr. *Das Kapital*, III, pp. 886-7 [Libro III, p. 998]: « Dopo quanto abbiamo esposto nella nostra analisi, non è necessario dimostrare come il rapporto fra capitale e lavoro salariato determini l'intero carattere del modo di produzione. I principali agenti di questo stesso modo di produzione, il capitalista e il salariato, sono in quanto tali semplici incarnazioni, personificazioni del capitale e del lavoro salariato; sono caratteri sociali determinati, che il processo di produzione sociale imprime agli individui; sono prodotti di questi determinati rapporti sociali di produzione ».

[86] *Theorien*, II, pp. 38-9 [*Storia*, II, p. 192].

differenza del feudale, dell'antico ecc. —, delle classi immediatamente interessate nella produzione, e quindi anche dei diretti partecipanti al valore prodotto, e al prodotto in cui questo valore si realizza, ai capitalisti e agli operai salariati con esclusione del proprietario fondiario, il quale interviene soltanto *post festum*, a causa di rapporti di proprietà sulle forze naturali che non sono scaturiti dal modo di produzione capitalistico, ma che gli sono stati tramandati, lungi dall'essere in Ricardo ecc. un errore [87] costituisce un'espressione teoretica adeguata del modo di produzione capitalistico, esprime la sua *differentia specifica* » [88]. Ma dal fatto che il proprietario fondiario « non è un agente produttivo necessario per la produzione capitalistica » [89], non segue in alcun modo che egli non sia necessario per il mantenimento di questa produzione; che il modo di produzione capitalistico potesse nascere e svilupparsi anche senza la proprietà fondiaria. Al contrario, « se la terra fosse molto semplicemente a libera disposizione di tutti, mancherebbe uno degli elementi principali per la formazione del capitale. Questo essenzialissimo mezzo di produzione, il solo mezzo di produzione originario, oltre all'uomo e al suo lavoro stesso, non potrebbe venire alienato né appropriato, e quindi non potrebbe contrapporsi al lavoratore come proprietà altrui e fare di lui un operaio salariato. La produttività del lavoro [...] nel senso capitalistico, il " produrre " di un lavoro altrui non pagato, diventerebbe allora impossibile. Sarebbe la fine della produzione capitalistica » [90]. Da questo punto di vista, « la proprietà privata del suolo — la proprietà privata degli uni implica la non proprietà degli altri — è la base del modo di produzione capitalistico » [91]. Perciò il capitale non può nemmeno esistere senza la proprietà

[87] Il passo citato è polemicamente diretto contro Rodbertus.
[88] Ivi, pp. 148-9 [ivi, II, pp. 266-7].
[89] Ivi, p. 148 [ivi, II, p. 266].
[90] Ivi, p. 38 [ivi, II, p. 191].
[91] *Das Kapital*, III, p. 820 [Libro III, p. 925]. — Certo, dal punto di vista del capitale, importa unicamente che « la terra non sia proprietà comune, che essa si contrapponga alla classe lavoratrice come mezzo di produzione che non le appartiene, e questo scopo è completamente raggiunto quando essa diventa proprietà statale, e quindi lo Stato percepisce la rendita fondiaria [...] Il borghese radicale, che segretamente vagheggia la soppressione di tutte le altre imposte, arriva quindi teoricamente alla negazione della proprietà fondiaria privata, di cui vorrebbe fare, sotto forma di proprietà statale, la proprietà comune della classe borghese, del capitale. Nella prassi, tuttavia, manca il coraggio, poiché l'assalto a una forma di proprietà — a una delle forme di proprietà privata sulle condizioni del lavoro — sarebbe pericoloso per le altre » (*Theorien*, II, pp. 38-9 [*Storia*, II, p. 192]).

fondiaria (« che implica come sua antitesi »); perciò la trasformazione delle condizioni di lavoro in capitale presuppone non soltanto « l'espropriazione della terra appartenente ai produttori diretti », ma nello stesso tempo « una determinata forma della proprietà fondiaria » [92]. Certo, « la forma sotto la quale il modo di produzione capitalistico ai suoi inizi trova la proprietà fondiaria non gli corrisponde. Esso stesso crea la forma adeguata subordinando l'agricoltura al capitale [...] La proprietà fondiaria acquista così la sua forma puramente economica, spogliandosi di tutte le sue precedenti frange e contaminazioni politiche e sociali » [93]; viene ridotta alla categoria della rendita fondiaria capitalistica. Non si deve però dimenticare che « la produzione capitalistica inizia il suo corso nel presupposto della proprietà fondiaria, che non deriva da essa, ma è ad essa preesistente ». L'azione del capitale sulla proprietà fondiaria ha quindi i suoi limiti: « tutto ciò che il capitale può fare è di sottomettere l'agricoltura alle condizioni della produzione capitalistica » [94], ma non può impedire che fuori e accanto ai veri e propri capitalisti sopravviva, nella forma dei grandi proprietari fondiari, una particolare classe di possessori monopolistici dei mezzi di produzione che « come forza estranea e barriera [...] si contrappone al capitale nei suoi investimenti nel suolo » [95] e può tranquillamente sottrargli « una parte del plusvalore creato dagli operai ». Resta il fatto che « la proprietà dei fattori naturali » non è « una sorgente di valore, perché il valore è solo eguale a tempo di lavoro oggettivato; e non è neppure sorgente di plusvalore [...] ma è una sorgente di reddito [...] un assegno sul lavoro non pagato, su lavoro gratuito » [96]. Il grande proprietario terriero « possiede nella proprietà fondiaria (per la rendita assoluta) e nella diversa qualità naturale della terra (per la rendita differenziale) un titolo che gli permette di intascare una parte di questo pluslavoro, o del plusvalore, alla direzione e creazione dei quali non contribuisce affatto ». (« In caso di conflitto », aggiunge Marx, « il capitalista lo considera quindi come una semplice escrescenza, una pianta parassitaria, una piaga della produzione capitalistica, un pidocchio che gli vive addosso » [97].)

[92] *Das Kapital*, III, p. 886 [Libro III, p. 997].
[93] Ivi, pp. 630-1 [ivi, pp. 716-7].
[94] *Theorien*, II, p. 242 [*Storia*, II, p. 234].
[95] *Das Kapital*, III, p. 770 [Libro III, p. 870].
[96] *Theorien*, II, pp. 36-7 [*Storia*, II, pp. 189-90].
[97] Ivi, pp. 325-6 [ivi, II, p. 267 nota].

4. *Il « passaggio dal capitale alla rendita fondiaria » e « dalla rendita fondiaria al lavoro salariato ».*

Ci siamo soffermati a lungo sulla questione della proprietà fondiaria e sul posto che le compete nel modo di produzione capitalistico. Ma come questo *excursus* fosse necessario, risulterà dallo studio di concetti d'importanza decisiva per la comprensione del piano originario, che si ritrovano sia nel *Rohentwurf* sia nel *Carteggio* [98], e nel precisare i quali Marx affronta la questione del passaggio dal capitale alla proprietà fondiaria da un lato, e dalla proprietà fondiaria al lavoro salariato dall'altro.

Quanto al primo, si legge nel *Rohentwurf*: « Nel mercato del denaro » (con la cui analisi si sarebbe dovuto concludere il « libro sul capitale ») « il capitale è posto [generato] nella sua totalità [...] Ma il capitale non solo come produttore di se stesso [...] ma nello stesso tempo come creatore di valori, deve creare un valore o forma di ricchezza specificamente differente dal capitale. Questa è la rendita fondiaria. È l'unico valore che il capitale crea in quanto valore distinto da se stesso, dalla produzione di se stesso. Tanto per la sua natura, quanto dal punto di vista storico, il capitale è il creatore della moderna proprietà fondiaria, della rendita fondiaria: la sua azione si presenta perciò anche come dissoluzione dell'antica forma della proprietà fondiaria. Quella moderna nasce dall'azione del capitale sull'antica [...] » [99].

Come lo stesso Marx sottolinea, il « passaggio dal capitale alla rendita fondiaria » va dunque inteso in due modi — dialetticamente e storicamente. Il secondo punto, dopo la digressione

[98] Val la pena di riprodurre subito questo secondo passo, anche perché si tratta di brevi periodi. Sui « libri » II e III della sua opera, Marx scrive ad Engels il 2-IV-1858: « Il passaggio dal capitale alla proprietà fondiaria è nello stesso tempo storico, perché la forma moderna della proprietà fondiaria è un prodotto dell'azione del capitale sulla proprietà fondiaria feudale ecc. Egualmente, il passaggio dalla proprietà fondiaria al lavoro salariato non è soltanto dialettico ma storico, perché l'ultimo prodotto della proprietà fondiaria moderna è il costituirsi dovunque del lavoro salariato, che appare quindi come la base di tutta questa merda » (MEW, XXIX, p. 312 [*Carteggio*, III, p. 198]). Cfr. la risposta di Engels del 9-IV-1858: « Questa suddivisione del tutto in sei volumi non potrebb'essere migliore e mi piace straordinariamente, sebbene non veda ancora il passaggio dialettico dalla proprietà fondiaria al lavoro salariato » (ivi, p. 319 [ivi, p. 203]).

[99] *Grundrisse*, pp. 186-7 [*Lineamenti*, I, pp. 256-8].

di cui sopra, non esige ulteriori chiarimenti. Quanto al passaggio dialettico, esso va inteso come segue: La forma particolare di ricchezza, che il capitale stesso crea, è il valore fondato sul lavoro. Ma esiste pure il « valore degli agenti naturali » (terreno coltivabile, cadute d'acqua, miniere ecc.) che, come tali, non sono prodotti del lavoro, ma « una volta appropriati, possiedono un valore di scambio e quindi sono calcolati nei costi di produzione » [100]. Questo valore può trovare la sua spiegazione soltanto mediante la teoria della rendita — e appunto la moderna rendita fondiaria rappresenta una creazione specifica del capitale, l'unica sua creazione come « valore diverso da se stesso, dalla produzione di se stesso ». Qui, dunque, trova risposta la domanda: « Come è possibile che merci le quali non contengono lavoro abbiano tuttavia valore di scambio, o in altre parole da dove deriva il valore di scambio di semplici forze naturali? » [101]. Di « valore » può trattarsi, in questo caso, solo in senso translato; cioè esso non è direttamente e immediatamente spiegabile con la teoria del valore in quanto tale, ma presuppone « sviluppi ulteriori » [102]. Ed è anche per questa ragione che la proprietà fondiaria moderna — cioè la teoria della rendita fondiaria — doveva essere trattata *soltanto dopo* l'analisi della categoria del capitale, a prescindere dalle considerazioni storiche che lo suggerivano.

[100] Ivi, p. 602 [ivi, II, p. 414].

[101] *Zur Kritik*, p. 49 [*Critica*, p. 49].

[102] « È egualmente esatto che " il valore o prezzo della terra ", la quale non è un prodotto del lavoro, sembra immediatamente contraddire al concetto di valore e non si lascia immediatamente dedurre da esso. Ma questa deduzione è tanto più insignificante contro Ricardo, in quanto l'autore non ne attacca la teoria della rendita, in cui Ricardo spiega appunto come il valore nominale della terra si formi sulla base della produzione capitalistica, e non contraddica alla determinazione del valore. Il valore della terra non è altro che il prezzo pagato per la rendita fondiaria capitalizzata. Qui si devono dunque supporre svolgimenti molto più larghi di quelli che possono risultare *prima facie* dalla semplice considerazione della merce e del suo valore; così come il capitale fittizio, su cui opera il gioco di borsa, e che in realtà non è che il vendere e il comprare certi titoli su parti delle imposte annue, non può essere sviluppato dal semplice concetto del capitale produttivo » (Marx sulle *Observations on Certain Verbal Disputes in Political Economy*, in *Theorien*, III, pp. 106-7 [*Storia*, III, p. 122]). Cfr. anche *Das Kapital*, I, p. 559 [Libro I, p. 587]: « Nell'espressione " valore del lavoro " il concetto di valore non solo è del tutto obliterato, ma è capovolto nel suo opposto. È un'espressione immaginaria, come ad esempio valore della terra. Tuttavia, queste espressioni immaginarie derivano dagli stessi rapporti di produzione. Sono categorie per forme fenomeniche di rapporti sostanziali ».

Detto ciò sul rapporto storico e logico reciproco fra proprietà fondiaria e capitale, « il problema ora è questo: Come risulta il passaggio dalla proprietà fondiaria al lavoro salariato? ». Prosegue Marx: « [...] Storicamente, tale passaggio è fuori discussione. Esso è già implicito nel fatto che la proprietà fondiaria è un prodotto del capitale [103]. Noi dunque troviamo sempre che là dove, per reazione del capitale sulle più antiche forme di proprietà fondiaria, quest'ultima si trasforma in rendita in denaro (la stessa cosa si verifica, sotto altra forma, là ove si crea il contadino moderno), e quindi nello stesso tempo l'agricoltura sotto la spinta del capitale si trasforma in agronomia industriale, necessariamente [...] i servi delllla gleba, contadini feudali, fittavoli ereditari, domestici ecc., si trasformano in salariati giornalieri, in operai salariati »; che dunque « il lavoro salariato nella sua totalità viene creato soltanto dall'azione del capitale sulla proprietà fondiaria e poi, una volta elaborata questa forma, dal proprietario fondiario stesso. È costui, allora, che, come dice Steuart, libera [*clears*, nel testo] la terra dalle bocche inutili strappando i figli della terra dal petto che li ha nutriti, trasformando così lo stesso lavoro del suolo, che per sua natura è fonte immediata di sostentamento, in fonte di sostentamento mediata, puramente dipendente da rapporti sociali [...] Non può quindi esservi nessun dubbio che il lavoro salariato nella sua forma classica, cioè come forma che pervade la società in tutta la sua estensione, e si fa essa, in luogo della terra, terreno sul quale quella poggia, viene creato soltanto dalla moderna proprietà fondiaria, ossia dalla proprietà fondiaria come valore creato a sua volta dal capitale [104] [...] Ecco perché, allora, la proprietà fondiaria riconduce al lavoro salariato. Non si tratta [...] che del trasferimento del lavoro salariato dalla città alla campagna, del lavoro salariato dunque esteso all'intera super-

[103] Naturalmente, qui si allude soltanto alla proprietà fondiaria moderna.

[104] « Nei rapporti economici della moderna proprietà fondiaria », dice più sopra Marx, « è quindi posta la costruzione interna della moderna società, o il capitale nella totalità dei suoi rapporti ». E altrove: « È proprio nello sviluppo della proprietà fondiaria che si possono studiare la graduale vittoria e l'enuclearsi ulteriore del capitale, motivo per cui Ricardo, l'economista del tempo moderno, per fissare nella loro forma specifica i rapporti di capitale, lavoro salariato e rendita fondiaria, con grande senso storico li ha considerati entro i confini della proprietà fondiaria » (*Grundrisse*, pp. 187 e 164 [*Lineamenti*, I, pp. 257 e 225]).

ficie della società »[105]. Sotto questo aspetto, l'Inghilterra è stata « il paese modello per gli altri Stati continentali ». D'altra parte, questa stessa necessità della proprietà fondiaria capitalistica (moderna) si rivela « quando nell'ambito di una società i rapporti di produzione moderni, ossia il capitale, sono sviluppati nella loro totalità, e questa società conquista un nuovo territorio, per es. colonie »; allora « essa scopre, e lo scopre personalmente il suo rappresentante, il capitalista, che il suo capitale senza lavoro salariato cessa di essere capitale, e che uno dei suoi presupposti è non solo la proprietà fondiaria in genere, ma la proprietà fondiaria moderna; proprietà fondiaria che come rendita capitalizzata è costosa, e come tale esclude lo sfruttamento immediato della terra da parte degli individui. Donde la teoria coloniale di Wakefield[106], seguita nella prassi dal governo inglese in Australia. La proprietà fondiaria viene qui artificialmente rincarata per trasformare i lavoratori » (indigeni) « in operai salariati, per mettere in azione il capitale come capitale ». E appunto perciò la teoria di Wakefield, sottolinea Marx, « è infinitamente importante per l'esatta comprensione della proprietà fondiaria moderna »[107]. Tuttavia, anche il passaggio dalla proprietà fondiaria al lavoro salariato, oltre che storico, è dialettico: « Il capitale come creatore di rendita fondiaria ritorna dunque alla produzione di lavoro salariato come al suo generale principio creativo[108]. Il capitale proviene dalla circolazione e crea il lavoro come lavoro salariato; in tal modo si sviluppa e, giunto alla sua totalità, crea la proprietà fondiaria come sua condizione e sua antitesi nello stesso tempo[109]. Ma in realtà

[105] Cfr. *Das Kapital,* II, p. 120 [Libro II, p. 119]: « Nella misura in cui il lavoro diventa lavoro salariato, il produttore diventa capitalista industriale; perciò la produzione capitalistica [...] appare nella sua intera estensione solo quando anche il produttore agricolo diretto è lavoratore salariato ».

[106] Cfr. *Das Kapital*, I, cap. XXV (*La moderna teoria della colonizzazione*).

[107] *Grundrisse*, pp. 187-9 [*Lineamenti*, I, pp. 257-9].

[108] L'espressione qui usata da Marx (il « *Zurückgehen in den Grund* », il ritorno al fondamento) si ricollega direttamente alla *Logik* di Hegel, in particolare alla dottrina del « fondamento » (*Grund*) svolta nel II libro di quell'opera. Cfr. anche ivi, I, p. 55 [*Logica*, I, p. 59]: « La considerazione essenziale è che l'andare innanzi è un tornare addietro al fondamento, all'originario, al vero [...] Così, a partire dall'immediatezza, con la quale incomincia, la coscienza viene ricondotta, per la sua via, al sapere assoluto come alla sua più intima verità ».

[109] Cfr. il citato brano del *Capitale* (III, p. 997], dove la proprietà fondiaria è presentata come inclusa nel capitale « quale sua antitesi ».

con ciò esso ha finito per creare soltanto il lavoro salariato come sue presupposto generale. Questo » (il lavoro salariato) « va ora dunque considerato per se stesso »[110].

5. *Il vero scopo della tripartizione.*

È chiaro che qui, in sostanza, Marx discute la struttura stessa della sua opera, l'ordine di successione in cui presentare le categorie che esprimono la composizione di classe della società borghese: capitale, proprietà fondiaria e lavoro salariato. La risposta che emerge dall'analisi dei rapporti reciproci fra queste categorie è: Il rapporto della società borghese che tutto domina, decide e pervade è, e come tale dev'essere sviluppata, la categoria del capitale, da considerarsi nella sua forma pura prescindendo da tutte le forme che ne derivano e che se ne possono dedurre. Solo dopo potrà essere oggetto di trattazione la moderna proprietà fondiaria in quanto creazione del capitale, prodotto della sua azione su forme economiche precapitalistiche. Da parte sua, il lavoro salariato, pur rappresentando sia teoricamente che storicamente la condizione fondamentale del capitale e del suo modo di produzione, presuppone per svolgersi nella sua pienezza che questo modo di produzione si sia impossessato della totalità dei rapporti sociali e abbia pure trasformato in lavoratore salariato il produttore agricolo. Ne segue che questa categoria può essere analizzata in modo esauriente solo dopo quella del capitale (e della proprietà fondiaria).

Le ragioni che suggeriscono a Marx la tripartizione della sua ricerca e l'ordine di successione da seguire in essa non hanno dunque nulla a che vedere con « punti di vista esterni » o con la teoria convenzionale, cara all'economia politica, dei « fattori della produzione ». Nascono invece dalla natura intrinseca del modo di produzione capitalistico, dalla successione storica e logica delle categorie che lo compongono; natura e successione storica e logica, che imponevano di fatto una frantumazione almeno temporanea dell'oggetto dell'indagine soprattutto al suo inizio, là dove « si tratta essenzialmente di fissare le pure determinazioni formali, senza mescolarvi dunque nessun elemento indebito »[111]. Così, nel suo *Primo Abbozzo* del 1857-

[110] *Grundrisse*, pp. 189-90 [*Lineamenti*, I, pp. 259-61].
[111] Ivi, p. 619 [ivi, II, p. 427].

1858, Marx, per poter elaborare nella sua purezza il concetto di capitale, si vide costretto a prescindere non soltanto dalla categoria della proprietà fondiaria, ma da tutte le più esatte determinazioni del salario [112]. (Per la stessa ragione, del resto, nell'opera definitiva l'analisi della rendita fondiaria segue al completamento di quella del capitale, quindi soltanto alla fine del Libro III.) In tal senso, cioè nel senso di un « modello di lavoro » provvisorio ma inevitabile, crediamo di dover interpretare l'originaria tripartizione dell'opera in volumi a sé stanti sul capitale, la rendita fondiaria e il lavoro salariato. Resta, è vero, da chiedersi quali particolari ragioni abbiano reso successivamente necessario l'abbandono di questo modello. Prima però di affrontare tale questione, vorremmo far luce sui cambiamenti che subì il piano originario della prima parte dell'opera, il « libro sul capitale ».

B) IL « LIBRO SUL CAPITALE »

1. *L'originaria ripartizione del « libro sul capitale ».*

Secondo il piano del 1857-58, questo libro doveva articolarsi nelle seguenti sezioni [113]:

a) Sezione sul « capitale in generale »,
  1. *Processo di produzione del capitale.*
  2. *Processo di circolazione del capitale.*
  3. *Profitto e interesse.*

b) Sezione sulla concorrenza.

c) Sezione sul credito.

d) Sezione sul capitale azionario.

[112] Cfr. MEW, XIX, pp. 312-5 [*Carteggio*, III, p. 198]: « In tutta questa parte » (cioè nella sezione « sul capitale in generale ») « si presuppone che il salario sia sempre pari al suo minimo [...] Inoltre, la proprietà fondiaria come particolare rapporto economico non entra qui ancora affatto in causa. Soltanto procedendo così è possibile non parlare sempre di tutto in ogni singolo argomento » (lettera di Marx a Engels, 2-IV-1858).

[113] Nelle varianti al piano pubblicate a pp. 175 e 186 dei *Grundrisse* [*Lineamenti*, I, pp. 240-1 e 256-7], si trova bensì una divisione in sei parti del « libro sul capitale » che contempla, oltre alle 4 sezioni già ricordate, una quinta « sul capitale come mercato monetario » e una sesta « sul capitale come fonte della ricchezza »; ma questi temi potevano essere egualmente trattati nelle sezioni *c*) e *d*), e appunto perciò le varianti successive del piano le omettono. D'altra parte, esse sono un'ulteriore testimonianza di come il *Rohentwurf* sia di struttura « hegeliana »!

Solo la prima sezione venne condotta a termine, e precisamente (1857-58) nel *Rohentwurf*, del quale si è già detto che, a differenza dell'opera successiva, si limita all'analisi del « capitale in generale ». Quanto alle altre sezioni (*b*, *c* e *d*), il processo fu analogo a quello che si è potuto seguire relativamente ai libri II e III; cioè, esse vennero bensì lasciate cadere come sezioni apposite, ma accolte, dal punto di vista del contenuto, nella nuova struttura. E, anche in questo caso, il risultato fu che lo schema originario si restrinse e, parallelamente, si ampliò la sua prima parte, cioè la sezione sul « capitale in generale ». Infatti, mentre i due primi Libri del *Capitale* non si spingono sostanzialmente oltre l'analisi del « capitale in generale », nel III i temi della concorrenza, del credito e del capitale azionario vengono inseriti nella trattazione — e appunto nell'ordine originariamente previsto, benché non nella stessa misura. Anche qui, dunque, si dimostra che la rigida separazione delle categorie secondo il piano originario era soltanto un mezzo di astrazione metodologica e, come tale, poteva essere abbandonata una volta condotto a termine l'assunto principale: l'analisi del « capitale in generale ». Importa quindi anzitutto comprendere questa categoria; e ad essa dobbiamo rivolgere la nostra attenzione.

2. *Il « capitale in generale » e « i molti capitali »* *.

Come già sappiamo, il *Primo Abbozzo* esclude in linea di principio non solo tutti i temi che rientrano nel dominio dei libri previsti in origine dal II al VI, ma anche quelli che dovevano essere trattati nelle sezioni *b-d* del I [114]. Oggetto della ricerca è qui fin dall'inizio soltanto il « capitale in generale ». Ma che cosa significa il concetto di « capitale in generale »? Quale vetta dell'astrazione viene qui scalata?

Accontentiamoci per ora della risposta contenuta nella let-

* Questa parte del capitolo apparve nel 1953 nella rivista svizzera « Kyklos ».

[114] Diciamo in linea di principio, perché il *Rohentwurf* contiene numerosi *excursus* esorbitanti dal quadro del « capitale in generale » in senso proprio e riallacciantisi per il loro contento alle altre parti dell'opera di Marx. Cfr. la lettera di Marx ad Engels del 31-V-1858: « La diavoleria è che nel manoscritto (il quale, una volta stampato, sarebbe un volumone) è tutto buttato giù alla rinfusa, e molta roba è destinata soltanto a parti di molto successive » (MEW, XXIX, p. 330 [*Carteggio*, III, p. 213]).

tera di Marx a Kugelmann del 28 dicembre 1862. La limitazione al « capitale in generale », vi si legge, « esclude l'analisi della concorrenza e del credito »[115]. Nella concorrenza, ci troviamo di fronte all'« azione del capitale sul capitale »; essa presuppone una molteplicità di capitali. Nel credito « il capitale figura di fronte ai singoli capitali come elemento generale »[116]. In entrambi i casi, si tratta del movimento reale di capitali concreti — del capitale nella sua realtà, non nella sua « media ideale »[117]. Si legge nel *Rohentwurf*: « Il capitale esiste e può esistere soltanto come molti capitali, e perciò la sua autodeterminazione si presenta come loro azione e reazione reciproca » perché (altra eco di terminologia hegeliana) esso è per sua natura « autorepulsione »; deve necessariamente « respingersi da se stesso »[118]. Ne segue che la produzione basata sul capitale si genera « nelle sue forme adeguate solo in quanto e nella misura in cui si sviluppa la libera concorrenza »[119]. Certo, « fin quando il capitale è debole, esso si aggrappa ancora alle grucce di modi di produzione tramontati o che tramontano al suo apparire ». D'altra parte, « non appena comincia ad avere la sensazione e la consapevolezza d'essere esso stesso un ostacolo allo sviluppo, subito cerca scampo in forme le quali, mentre danno l'illusione di perfezionare il sistema del capitale imbrigliando la libera con-

[115] « La seconda parte è ora finalmente pronta [...] È la continuazione del fascicolo I » (la *Critica*), « ma appare come opera a sé sotto il titolo *Das Kapital* [...] Essa abbraccia in realtà soltanto la materia che avrebbe dovuto costituire il terzo capitolo della prima parte, cioè " il capitale in generale ". Non vi sono quindi inclusi la concorrenza dei capitali e il credito » (MEW, XXX, p. 639 [*Kugelmann*, p. 21]).

[116] Lettera ad Engels del 2-IV-1858 (MEW, XXIX, p. 312 [*Carteggio*, III, p. 198]).

[117] Anche nelle *Theorien*, spesso il credito e la concorrenza vengono contrapposti come « reale movimento del capitale », come « rapporti concreti » ecc. al « capitale in generale », alla « natura generale del capitale » (cfr. *Theorien*, II, pp. 493, 513-4, 533-4; III, pp. 48, 305, 348 e 455 [*Storia*, II, pp. 544, 565, 580; III, pp. 56, 334, 375 ecc.]).

[118] *Grundrisse*, pp. 317 e 323 [*Lineamenti*, II, pp. 17 e 27]. « Poiché il valore », si legge nella nota successiva, « costituisce la base del capitale, e questo esiste necessariamente solo in quanto si scambia contro un equivalente, esso si respinge necessariamente da se stesso. Un capitale universale che non abbia di fronte a sé altri capitali con cui scambiare [...] è perciò un assurdo. La reciproca repulsione dei capitali è già implicita in esso in quanto valore di scambio realizzato » (ivi, p. 324 [ivi II, p. 28]). Dunque, anche un « capitalismo di Stato » sarebbe unicamente possibile, se e in quanto più capitali statalmente organizzati si stessero reciprocamente di fronte.

[119] Ivi, p. 543 [ivi, II, p. 333].

correnza, annunciano nello stesso tempo la dissoluzione sua e del modo di produzione che su di esso si fonda »[120]: nella sua epoca di fioritura, tuttavia, il dominio del capitale può realizzarsi soltanto nella, e mediante la, concorrenza.

L'economia borghese non ha mai « capito », dice Marx, proprio questo nocciolo positivo della concorrenza. Essa infatti l'ha sempre intesa solo « negativamente: ossia come negazione dei monopoli, delle corporazioni, delle regolamentazioni giuridiche ecc.; insomma, come negazione della produzione feudale ». Ma la concorrenza « è ben lungi dall'avere questo puro significato storico o dall'essere questo mero elemento negativo »; essa è nello stesso tempo « il riferirsi del capitale a sé medesimo in quanto altro capitale, ossia il comportarsi reale del capitale in quanto capitale ». Solo grazie ad essa « si pone come necessità esterna per il singolo capitale ciò che corrisponde [...] al concetto di capitale ». Perciò, concettualmente, « la concorrenza non è se non la natura interna del capitale [...] che si presenta e si realizza come azione e reazione reciproca dei molti capitali », capitali che « si impongono reciprocamente e impongono a se stessi le determinazioni immanenti del capitale »[121]. In quanto tale, la concorrenza è « locomotore essenziale della economia borghese, anche se non ne crea le leggi ma si limita ad eseguirle; anche se non le spiega, ma si limita a farle vedere »[122]. Nulla quindi sarebbe più errato che lo scambiare l'analisi di queste leggi con l'analisi della concorrenza, dei rapporti creditizi che la presuppongono ecc. Per capire le forme fenomeniche, bisogna prima indagare ciò che in esse appare: indagine tanto più importante, in quanto nella concorrenza tutto si rappresenta — e non può non rappresentarsi — capovolto[123] (non il prezzo determinato dal lavoro, ma il lavoro determinato dal

[120] Ivi, pp. 544-5 [ivi, II, p. 344]. Qui dunque, già nel 1857, Marx prevede la forma del capitalismo monopolistico. (La si chiami pure una « visione »; noi preferiamo il termine meno mistico di « dialettica »!)

[121] Ivi, pp. 542-5 e 317 [ivi, II, pp. 332-4 e 17]. Cfr. la conclusione del § III del cap. XXXIV, più oltre. « La concorrenza è in generale il modo in cui il capitale fa valere il suo modo di produzione » (ivi, p. 647 [ivi, II, p. 435]).

[122] Ivi, p. 450 [ivi, II, pp. 198-9]. (Cfr. le giuste considerazioni di H. Grossmann, *op. cit.*, pp. 96-9.)

[123] « La concorrenza, per imporre al capitale le sue leggi immanenti come necessità esterna, apparentemente le sconvolge tutte: le inverte » (*Grundrisse*, p. 647 [*Lineamenti*, II, p. 478]). Cfr. *Das Kapital*, III, pp. 55, 219, 235, 703 ecc. [Libro III, pp. 71, 255, 274 e 797]. Si tratta anche qui di un concetto hegeliano.

prezzo ecc.), cosicché in essa il capitale appare come « determinatore dei prezzi, datore del lavoro, regolatore della produzione; in una parola, fonte della produzione » [124]. Per poter esaminare allo stato puro le leggi immanenti del capitale, è quindi necessario fare astrazione dalla concorrenza e dai fenomeni concomitanti, a partire dal « capitale in quanto tale » o dal « capitale in generale ». « L'intervento dei molti capitali non deve qui turbare l'indagine. Il rapporto fra i molti capitali si chiarirà piuttosto quando prenderemo in esame ciò che tutti hanno in comune: il fatto d'essere capitale » [125].

Ma quali sono le determinazioni che si possono ritenere comuni a tutti i capitali? Evidentemente, quelle che concernono bensì il capitale, ma non altre forme della ricchezza, e in cui dunque si esprime il carattere storico determinato del modo di produzione capitalistico.

Gli economisti (qui Marx ha di mira Adam Smith) tendono a considerare il capitale come « lavoro accumulato (oggettivato) » che « serve da mezzo per nuovo lavoro ». Solo che « è altrettanto impossibile passare direttamente dal lavoro al capitale, quanto dalle diverse razze umane direttamente al banchiere, o dalla natura alla macchina a vapore [...] Per sviluppare il concetto [126] del capitale, bisogna prendere le mosse non dal lavoro, ma dal valore, o meglio dal valore di scambio già sviluppato nel movimento della circolazione » [127]; e tale è il denaro in quanto non agisca come puro mezzo di scambio, né si pietrifichi in tesoro, ma si conservi e si accresca nella circolazione e mediante essa — grazie a lavoro altrui. Ciò che distingue il capitale dal valore puro e semplice o dal puro e semplice denaro è, in primo luogo, il fatto di essere valore « figliante plusvalore », il fatto di poggiare sulla base di un rapporto specifico, storicamente determinato: il rapporto del lavoro salariato. Senza dubbio « sotto il termine capitale si sussumono molte cose che evidentemente non rientrano nel

[124] *Grundrisse*, pp. 186-7 [*Lineamenti*, I, pp. 256-7].
[125] Ivi, p. 416 [ivi, II, p. 152].
[126] « Tutta la produzione capitalistica si basa sul fatto che il lavoro è direttamente comprato per appropriarsi, nel processo di produzione, una parte di esso senza pagarla, ma vendendola nel prodotto — questa essendo la ragione di esistere, il concetto del capitale » (*Theorien*, I, pp. 265 [*Storia*, I, p. 369]).
[127] *Grundrisse*, pp. 169-70 [*Lineamenti*, I, pp. 232-4 e 235]. Cfr. il cap. XI della III sezione del presente volume, dove si torna a lungo su questi concetti.

suo concetto. Per es. il capitale viene prestato, accumulato ecc. In tutte queste relazioni [128] esso sembra essere una semplice cosa e coincidere completamente con la materia di cui consiste » [129]. Ma qui « noi non abbiamo a che fare né con una forma particolare del capitale, né col singolo capitale distinto da altri singoli capitali ecc. Assistiamo ancora al suo processo genetico [130]. Tale processo dialettico di formazione è soltanto l'espressione ideale del movimento reale in cui il capitale diviene [131]. I rapporti successivi debbono considerarsi come sviluppo da questo germe » [132].

L'elemento che dunque si dimostra comune a tutti i capitali è la loro proprietà di valorizzarsi — il fatto che si approprino (direttamente o indirettamente) il plusvalore generato nel processo di produzione capitalistico. Perciò l'analisi del « capitale in generale » deve partire dall'analisi del processo di produzione, e mostrare come il denaro « vada al di là della sua determinazione semplice come denaro » e divenga capitale; come poi mediante il consumo del lavoro umano generi plusvalore e come infine la produzione di plusvalore conduca a sua volta alla riproduzione del capitale e del rapporto capitalistico. Tutto questo può essere sviluppato senza che si debba tener conto della presenza di più capitali e delle differenze fra di essi. Poiché, comunque i diversi capitali singoli si ripartiscano il plusvalore prodotto nel processo di produzione, « non possono mai dividersi più del plusvalore totale o del plusprodotto totale » [133]. La genesi del plusvalore non può, per questa via, risultarne chiarita ma solo oscurata, perché nel profitto il

[128] Nell'originale: « designazioni » (*Bezeichnungen*).

[129] *Grundrisse*, pp. 412-3 [*Lineamenti*, II, p. 147].

[130] Perciò diversi passi del *Rohentwurf* indicano il vero oggetto dell'analisi nella « storia generale della genesi del capitale », o nella sua « autodeterminazione » o « autoformazione » (ivi, pp. 427, 317 e 307 [ivi, II, pp. 3, 17 e 167]).

[131] « Poiché qui parliamo del capitale, del capitale in divenire, non abbiamo ancora nulla al di fuori di esso — non esistendo ancora per noi i molti capitali —, null'altro che esso stesso e la circolazione semplice » (ivi, p. 617 [ivi, II, p. 434]). Appunto perciò nel *Primo Abbozzo* (ma anche nel *Capitale* e nelle *Teorie*) si contrappone il « capitale in divenire » al capitale divenuto o finito — « quale appare come un tutto, come unità di processo di circolazione e processo di produzione » (*Theorien*, III, p. 473; II, pp. 513-4 [*Storia*, III, p. 502 e II, p. 564]) — ovvero alla « forma definitiva » del capitale (*Das Kapital*, III, p. 219 [Libro I, p. 255]).

[132] *Grundrisse*, p. 217 [*Lineamenti*, I, p. 299].

[133] Cfr. ivi, p. 576 [ivi, II, p. 378]: « Il capitale dei capitalisti in quanto classe deve già esistere prima di poter essere distribuito ».

plusvalore appare come il prodotto uniforme di tutte le parti del capitale, e il capitale stesso « come fonte della ricchezza indipendentemente dal lavoro »[134]. Se si vuol comprendere il fondamentale presupposto del rapporto capitalistico — il rapporto capitale-lavoro, e il ruolo del plusvalore come forza propulsiva della produzione capitalistica —, bisogna quindi prendere le mosse non dai « molti capitali », ma dal capitale o meglio dal « capitale dell'intera società » [135], dunque dal « capitale in generale ». Solo allora lo sviluppo reale del concetto di capitale è possibile.

Ma il ciclo di vita del capitale non si limita al processo di produzione immediato. Perché il capitale possa rinnovarsi, è invece necessario che il prodotto del capitale, insieme al plusprodotto, sia « trasformato in denaro; non però come nei precedenti stadi della produzione, dove lo scambio investe soltanto la produzione eccedente e i prodotti eccedenti, ma non la produzione stessa nella sua totalità » [136]. La fase del processo di circolazione deve quindi completare quella del processo di produzione, ed ecco il movimento del capitale divenire un ciclo nel quale esso riveste nuove forme (capitale fisso e circolante) che, da determinazioni transitorie del capitale, si consolidano in particolari modi di esistenza. Anche queste forme vanno concepite quali distinzioni all'interno dell'astrazione « capitale in generale » (« particolarizzazione del capitale » [137]) in quanto « caratterizzano ogni specie di capitale » [138] e quindi devono essere concepite senza tener conto dell'azione reciproca di « molti capitali ». D'altra parte, il passaggio del capitale attraverso le diverse fasi della circolazione si presenta ora come « barriera della produzione — barriera creata dalla natura specifica dello stesso capitale ». La circolazione costa tempo, e durante questo tempo il capitale non può generare plusvalore. La sua valorizzazione dipende perciò non soltanto dal periodo nel quale il capitale genera valori (tempo di lavoro) ma anche dal tempo di

[134] Ivi, p. 645 [ivi, II, p. 475].

[135] « Qui ci occupiamo appunto del capitale in quanto tale, *say the capital of the whole society*. Le diversità dei capitali ecc. non ci interessano ancora » (ivi, p. 252 [ivi, I, p. 346]).

[136] Ivi, p. 309 [ivi, II, p. 6].

[137] Ivi, p. 186 [ivi, I, p. 256]. Anche il concetto della « particolarizzazione » è specificamente hegeliano: del resto, in generale, nell'uso dei termini « universalità », « particolarità », « individualità » ecc., Marx si fonda sulla *Logica* di Hegel.

[138] *Grundrisse*, p. 353 [*Lineamenti*, II, p. 67].

circolazione in cui questi valori vengono realizzati [139]. Corrispondentemente, il plusvalore del capitale non appare « più esclusivamente determinato dal pluslavoro appropriatosi nel processo di produzione », non è più misurato « dal suo vero metro, il rapporto fra pluslavoro e lavoro necessario » ma in base alla grandezza dello stesso capitale: « un capitale di un determinato valore produce, in un determinato periodo di tempo, un determinato plusvalore » [140].

Così il plusvalore assume ora (ed eccoci all'ultima sezione, la terza del *Rohentwurf*) la forma trasmutata, dedotta, del profitto, e il saggio di plusvalore la forma del saggio di profitto. Solo il profitto totale della classe capitalistica deve coincidere col plusvalore totale da essa appropriatosi [141]. Singoli capitali, invece, possono mietere più o meno di quanto corrisponderebbe al plusvalore da essi generato nel processo di produzione. — Tuttavia, nel *Rohentwurf*, Marx rinvia questo problema all'analisi dei *molti capitali*, perché la nascita di un saggio generale di profitto e la trasformazione dei valori in prezzi di produzione ad essa corrispondente presuppone la concorrenza, che secondo il piano originario di Marx esula dalla considerazione del « capitale in generale » [142].

Al lettore non sarà certo sfuggito che, nei passi sopra citati, Marx parla già del capitale dell'intera classe capitalistica, del « capitale sociale totale » — a differenza dei particolari capitali singoli. L'importanza di questo concetto nella metodologia marxiana balza agli occhi da una fondamentale glossa del *Rohentwurf*:

« *Il capitale in generale*, a differenza dei capitali particolari, si presenta senza dubbio 1) *soltanto come un'astrazione*; non un'astrazione arbitraria, ma un'astrazione che coglie la *differentia specifica* del capitale diversamente da tutte le altre forme della ricchezza o modi di sviluppo della produzione (sociale). Si tratta di determinazioni che sono comuni ad ogni capitale in quanto tale, o che fanno di ogni somma determinata di valori un capitale. E le differenze interne a questa astrazione sono anch'esse particolarità astratte che caratterizzano ogni specie di capitali, in quanto questo ne è la posizione o

139 Ivi, p. 521 [ivi, p. 301].
140 Ivi, p. 632 [ivi, II, p. 456].
141 Ivi, p. 673 [ivi, II, p. 514].
142 Ivi, pp. 645-6 [ivi, II, p. 476].

la negazione (per es. capitale fisso e circolante[143]); 2) ma il capitale in generale a differenza dei particolari capitali reali è esso stesso un'esistenza reale. Ciò viene ammesso, sebbene non compreso, anche dall'economia corrente, e costituisce un aspetto molto importante della sua teoria dei saldi ecc. Per esempio il capitale, in questa forma generale, benché appartenga ai singoli capitalisti [...] costituisce il capitale che si accumula nelle banche o da esse viene distribuito e, come dice Ricardo[144], si ripartisce in modo così meraviglioso in rapporto ai bisogni della produzione. Esso costituisce anche, attraverso i prestiti ecc., un equilibrio fra i diversi paesi[145] [...] Mentre dunque l'elemento generale per un verso è soltanto una *differentia specifica* di natura *logica*, nello stesso tempo questa » (o « esso »?) « è una *particolare* forma reale accanto alla forma del particolare e dell'individuale ». (« *Nous reviendrons plus tard* », aggiunge Marx, « *sur ce point qui, quoique d'un caractère plus logique qu'économique, aura néanmoins une grande importance dans le progrès de notre recherche*. Così è anche in algebra. Per esempio, *a*, *b*, *c*, sono numeri in generale; ma sono poi numeri interi rispetto ad *a/b*, *b/c*, *c/a*, *b/a* ecc., che pure li presuppongono come elementi generali »[146].)

E in un altro passo, sempre del *Rohentwurf*:

« Considerare il capitale in generale non è mera astrazione. Quando io per esempio considero il capitale totale di una nazione distinto dal lavoro salariato totale (o anche dalla proprietà fondiaria), oppure considero il capitale come la base economica generale di una classe distinta da un'altra classe, io lo considero appunto in generale. È come quando per esempio considero l'uomo, dal punto di vista fisiologico, distinto dall'animale »[147].

143 Nell'originale: « *Capital fixe* » e « *capital circulant* ». (Sui concetti di « capitale fissato » e « circolante », cfr. il cap. XXIV del presente volume.)

144 Cfr. per es. le pp. 47-8 delle *Opere* di Ricardo, ed. MacCulloch 1888.

145 Marx continua: « Se perciò è legge del capitale in generale che, per valorizzarsi, esso debba duplicarsi e in questa forma duplice valorizzarsi due volte, allora per es. il capitale di una particolare nazione, che rappresenta il capitale *par excellence* in antitesi a un'altra, dovrà passare sotto forma di prestito ad una terza nazione per potersi valorizzare. La duplicazione [*Doppel-Setzen*] », aggiunge Marx riecheggiando Hegel, « questo riferirsi a se stesso come a qualcosa di estraneo, diventa in tal caso maledettamente reale » (ivi, pp. 353 [ivi, II, p. 67]). Cfr. anche pp. 549-50 [II, p. 342].

146 *Grundrisse*, pp. 353-4 [*Lineamenti*, II, pp. 67-8].

147 Ivi, p. 735 [ivi, p. 605].

L'eccezionale importanza di queste note marginali è evidente. Prendiamo l'analisi marxiana della « riproduzione e circolazione del capitale sociale totale » nel Libro II del *Capitale*, dove, a proposito del ciclo del capitale merci, si legge:

« Ma appunto perché il ciclo M' ... M', entro il suo percorso, presuppone altro capitale industriale nella forma di M (= L + P_m) [...], esso stesso induce a considerarlo non solo come forma *generale* del ciclo, cioè come una forma sociale sotto cui ogni singolo capitale industriale può essere considerato [...]; perciò, non soltanto come una forma di movimento comune a tutti i capitali industriali individuali, ma contemporaneamente come forma di movimento della somma dei capitali individuali, dunque del capitale complessivo della classe capitalistica, un movimento nel quale quello di ogni singolo capitale industriale individuale appare solo come un movimento parziale che si intreccia agli altri e ne è condizionato. Se consideriamo ad es. il prodotto complessivo annuo in merci di un paese e analizziamo il movimento per cui una parte di esso sostituisce il capitale produttivo in tutte le imprese individuali, un'altra entra nel consumo individuale delle diverse classi, allora consideriamo M' ... M' come forma di movimento tanto del capitale sociale, quanto del plusvalore, rispettivamente plusprodotto, da questo generato. Il fatto che il capitale sociale è = alla somma dei capitali individuali (compresi i capitali azionari, e rispettivamente il capitale statale [...]), e che il movimento complessivo del capitale sociale è = alla somma algebrica dei movimenti dei capitali individuali, non esclude affatto che tale movimento, in quanto movimento dei singoli capitali individuali, presenti altri fenomeni oltre al movimento stesso, quando sia considerato dal punto di vista di una parte del movimento complessivo del capitale sociale, quindi nella sua connessione con i movimenti delle altre sue parti, e che contemporaneamente esso risolva problemi la cui soluzione, nel considerare il ciclo di un singolo capitale individuale, dev'essere presupposta, anziché risultarne » [148].

Da questo punto di vista, i singoli capitali vanno considerati come pure « frazioni » del capitale sociale, « il cui movimento è tanto il loro movimento individuale, quanto, nello stesso tempo, parte integrante del movimento del capitale to-

[148] *Das Kapital*, II, pp. 100-1 [Libro II, pp. 99-100].

tale », che, pur non essendo se non la somma dei capitali individuali, presenta tuttavia un carattere diverso dal capitale di ogni capitalista privato [149]. Il « capitale totale della società » deve quindi essere concepito come un tutto, come una « esistenza reale a differenza dei particolari capitali reali ». Ciò vale (come si è visto nella citata nota marginale) anche per la trattazione marxiana del credito: « Il capitale industriale, che solo nel movimento e nella concorrenza tra le diverse sfere appare *come capitale in sé comune della classe*, si manifesta qui realmente come tale, in tutto il suo peso, nella domanda e nell'offerta di capitale » [150]. Perciò Marx concepisce il credito come una forma « in cui il capitale cerca di porsi come distinto dai capitali singoli, o il capitale singolo di porsi in quanto capitale come distinto dal suo limite quantitativo » [151]. Ma il vero carattere del capitale sociale totale appare nella sua luce più chiara nel capitale azionario, « la forma ultima in cui il capitale si enunclea; nella quale non è soltanto in sé, per la sua sostanza, ma è posto nella sua forma come forza e prodotto sociale » [152].

Tanto basti per quanto riguarda il « concetto generale del capitale » a differenza della trattazione dei « rapporti concreti » [153] o del « capitale nella sua realtà » [154]. Come si è già osservato, per Marx questo concetto è solo un'immagine astratto-dialettica del « movimento reale in cui il capitale *diviene* »; dunque, nel concetto generale del capitale « è contenuto » in

[149] Ivi, pp. 391 sgg. [ivi, pp. 411 sgg.]
[150] Ivi, III, p. 381 [Libro III, p. 435].
[151] *Grundrisse*, pp. 551-2 [*Lineamenti*, II, p. 344].
[152] Ivi, p. 428 [ivi, II, p. 168]. Si osservi che anche la contrapposizione di *an sich* (in sé) e *Gesetztsein* (essere posto) deriva dalla *Logica* hegeliana.
[153] *Das Kapital*, II, p. 454 e III, pp. 33, 120, 152 ecc. [Libro II, pp. 473-4 e Libro III, pp. 53, 147, 182 ecc.]
[154] Marx illustra la differenza fra questi due modi di trattazione con l'esempio che segue: « I capitali hanno varia grandezza. Ma la grandezza di ogni singolo capitale è identica a se stessa, ossia nella misura in cui si considera soltanto la sua proprietà di capitale, quale che sia » (*any* nel testo) « la grandezza. Ma se consideriamo due capitali l'uno distinto dall'altro allora subentra un rapporto di determinazioni qualitative in ragione della differenza della loro grandezza, la quale diventa essa stessa una loro qualità distintiva. Questo è un punto di vista essenziale, di cui la grandezza è soltanto un caso singolo » (*one single instance* nel testo) « così come la considerazione del capitale in quanto tale si distingue da quella del capitale in rapporto ad altro capitale, o dalla considerazione del capitale nella sua realtà » (*Grundrisse*, p. 576 [*Lineamenti*, II, pp. 378-9]).

germe « *tutto quanto si rivelerà in seguito* », quindi non soltanto le « tendenze civilizzatrici » e propulsive del capitale, ma anche le contraddizioni che spingono al di là dei suoi confini [155]. (Fra i numerosi esempi che si trovano nel *Rohentwurf*, basti ricordare lo sviluppo del macchinismo [156] e del credito [157], oltre che il problema della realizzazione [158].) D'altra parte, « tutti i momenti del capitale che sono coinvolti in esso quando lo si consideri nel suo concetto generale, ricevono realtà autonoma e si rivelano anche soltanto non appena esso si presenti realmente sotto forma di molti capitali. È soltanto allora che la vivente organizzazione interna, che così ha luogo entro e mediante la concorrenza, trova sviluppo nel dettaglio » [159]. In particolare, la « simultaneità delle *diverse traiettorie del capitale*, al pari di quella delle sue diverse determinazioni, risulta chiara soltanto non appena si presuppongano più capitali. Analogamente, se il processo biologico dell'uomo consiste nel percorrere diverse età, tutte le età dell'uomo esistono però l'una accanto all'altra, ripartite tra diversi individui » [160].

[155] « Nel concetto semplice del capitale le sue tendenze civilizzatrici ecc. devono essere contenute in sé, e non presentarsi quali conseguenze esterne, come nei trattati di economia tradizionali. E così anche si mostra che le contraddizioni destinate a rivelarsi in seguito sono già latenti in esso » (ivi, p. 317 [ivi, II, p. 18]). « La necessità di sviluppare esattamente il concetto di capitale è data dal fatto che esso è il concetto fondamentale dell'economia moderna, così come il capitale stesso, la cui controfigura astratta costituisce il suo concetto, è il fondamento della società borghese. Dalla rigorosa comprensione del presupposto fondamentale del rapporto devono risultare tutte le contraddizioni della produzione borghese, come il punto limite in cui esso spinge ad andar oltre se stesso ».

[156] « Sviluppare l'avvento del macchinismo dalla concorrenza e dalla legge da essa causata della riduzione dei costi di produzione, è facile. Si tratta qui di svilupparla dal rapporto fra capitale e lavoro vivo, senza tener conto di un altro capitale » (ivi, p. 662 [ivi, II, p. 498]).

[157] « L'antitesi fra tempo di lavoro e tempo di circolazione contiene l'intera dottrina del credito » (ivi, p. 552 [ivi, II, p. 345]).

[158] Ivi, p. 351 [ivi, II, p. 65]. Cfr. anche *Theorien*, II, p. 493 [*Storia*, II, p. 544]: « Ma già nella nostra trattazione del denaro [...] abbiamo visto che esso include la possibilità di crisi; e così questa si rivela ancor di più nella trattazione della natura generale del capitale senza che siano sviluppati gli ulteriori rapporti reali, che costituiscono tutti presupposti del reale processo di produzione ».

[159] *Grundrisse*, p. 419 [*Lineamenti*, II, p. 156].

[160] Ivi, p. 533 [ivi, II, p. 318]. Cfr. anche ivi, pp. 553-4 [ivi, II, p. 347]: « La simultaneità del processo del capitale in diverse fasi del processo è possibile solo grazie a sua divisione e distacco in porzioni, ciascuna delle quali è capitale ma capitale in una determinazione diversa. È un ricambio materiale e formale simile al ricambio organico del corpo. Quando per es. si dice che il corpo si riproduce in 24 ore, esso non lo

3. *Il rapporto strutturale fra il « Primo Abbozzo » e il « Capitale ».*

I lettori che hanno familiarità con il contenuto del *Capitale* apprezzeranno senza dubbio l'importanza di questi estratti dal *Rohentwurf*. Infatti qui Marx delinea già nel 1857-58 il programma della sua opera matura. Come il *Rohentwurf*, così il I e il II Libro del *Capitale* non vanno, in fondo, oltre l'analisi « del fenomeno della formazione del capitale nella sua purezza »[161] e, rispettivamente, del processo di circolazione e riproduzione nella sua « forma fondamentale », ridotto alla « sua più astratta espressione »[162] — cioè lo studio del « capitale in generale ». (Di qui, anche, l'ipotesi corrente che le merci siano vendute ai loro valori)[163]. La vera e propria differenza metodologica inizia soltanto col Libro III. Se infatti anche il *Rohentwurf*, nell'ultima sezione dedicata al profitto, parla di saggio generale di profitto e di caduta tendenziale dello stesso, si tratta pur sempre del « profitto in generale », del « profitto della classe capitalistica », non del « profitto di un singolo capitale a spese dell'altro »[164]. Quest'ultima trattazione (quindi, in primo luogo, la metamorfosi dei valori in prezzi di produzione e la ripartizione del plusvalore in utile d'intrapresa, interesse ecc.) esorbita dai confini del « capitale in generale ».

Ma appunto il Libro III del Capitale « si avvicina [...] per gradi » alla forma in cui « gli agenti del capitale [...] si presentano alla superficie della società, nell'azione dei diversi capitali l'uno sull'altro, nella concorrenza e nella coscienza comune degli agenti della produzione stessa »[165]. Ora il limite o barriera del « capitale in generale » — come Marx intendeva questo concetto nel *Rohentwurf* — è di gran lunga superato. E solo a questo punto si possono affrontare questioni che negli stadi precedenti della ricerca potevano appena essere sfiorate[166]

fa tutto in una volta, bensì i processi di distacco in una forma e di rinnovo nell'altra sono divisi e procedono simultaneamente [...] (Anche qui, dunque, v'è già il passaggio alla molteplicità di capitali) ».

161 *Das Kapital*, I, p. 180, nota 37 [Libro I, pp. 198-9].

162 Ivi, II, pp. 454 e 501 [Libro II, pp. 475 e 526].

163 « Studio del capitale in generale, in cui si presuppongono prezzi identici ai valori delle merci » (*Theorien*, II, p. 515 [*Storia*, II, p. 565]).

164 *Grundrisse*, p. 653 [*Lineamenti*, II, p. 485].

165 *Das Kapital*, III, p. 33 [Libro III, p. 54]. Cfr. *supra* p. 42 del presente capitolo.

166 Come esempio valga qui la determinazione del concetto di « lavoro

e la cui soluzione è resa possibile solo grazie al passaggio dalla « forma definitiva dei rapporti economici, quale si manifesta in superficie [...] all'intima, essenziale, ma nascosta struttura fondamentale di questi rapporti e al concetto che ad essi corrisponde » [167].

Crediamo quindi di aver riconosciuto nelle categorie del « capitale in generale » e dei « molti capitali » (cioè della concorrenza) la chiave per la comprensione non solo del *Primo Abbozzo*, ma anche dell'opera più tarda, il *Capitale*. Certo l'affinità strutturale fra le due opere non va esagerata, giacché la rielaborazione dell'originario « libro sul capitale » portò e doveva portare ad una certa modificazione anche dei concetti che stanno alla sua base, per cui non sempre il significato di questi concetti nel *Capitale* e nel *Primo Abbozzo* collima.

Indubbiamente, anche nel *Capitale* il « reale movimento interno della produzione capitalistica » è sempre contrapposto al suo movimento « apparente » o « fenomenico », come esso si rivela nella concorrenza: anche qui ci si attiene coerentemente alla distinzione hegeliana fra « essenza » e « apparenza » [168]. Si legge nel Libro I: « Le tendenze generali e necessarie del capitale devono essere distinte dalle loro *forme fenomeniche*. Ora non abbiamo da considerare come e perché le leggi immanenti della produzione capitalistica si presentino nel movimento esterno dei capitali, come e perché si facciano valere come leggi coercitive della concorrenza [...] Ma una cosa è fin dapprincipio evidente: che un'analisi scientifica della concorrenza è possibile solo non appena si sia compresa la natura intima del capitale, proprio come il moto apparente dei corpi celesti è intelligibile soltanto a chi ne conosce il movimento reale, ma non percepibile ai sensi » [169]. E analogamente, nel VI capitolo del Libro III: « Il pieno sviluppo dei fenomeni analizzati in questo capitolo presuppone il sistema creditizio e la

socialmente necessario », che, analogamente a quella del concetto di accumulazione, viene considerata nel Libro I solo « astrattamente, cioè come puro e semplice momento del processo di produzione immediato » (*Das Kapital*, I, p. 590 [Libro I, p. 620]), e soltanto nel Libro III può trovare ulteriore sviluppo dal punto di vista delle « condizioni concrete ». (Per maggiori particolari, cfr. il capitolo successivo, pp. 118 sgg.)

[167] *Das Kapital*, III, p. 219 [Libro III, p. 255]. (Il « concetto », dunque, non è che un'immagine riflessa della « struttura fondamentale », cioè dei rapporti sociali effettivamente esistenti.)

[168] Cfr. G. Lukács, *op. cit.*, p. 20, nota 1 [*Storia e coscienza*, pp. 14-5].

[169] *Das Kapital*, I, p. 335 [Libro I, pp. 357-8].

concorrenza sul mercato mondiale [...] Di queste forme più concrete della produzione capitalistica si può dare tuttavia una rappresentazione globale solo dopo che si sia compresa la natura del capitale in generale »[170]. Ed è vero che tutta questa fatica sarebbe vana « se l'essenza delle cose e la loro forma fenomenica coincidessero immediatamente »; ma allora « ogni scienza sarebbe superflua »[171]. Poiché così non è, la ricerca scientifica deve penetrare « dall'apparenza superficiale » all'« intima essenza », alla « struttura fondamentale » dei rapporti economici — per trovare in tal modo la « legge che regola l'apparenza stessa »[172] e capire la necessità anche di quest'apparenza[173]. Da tale punto di vista, l'impostazione metodologica di fondo del *Capitale* non si distingue affatto da quella del *Primo Abbozzo*. La differenza risiede altrove: nel *Capitale*, Marx vede come elemento integrante dell'« analisi generale del capitale » anche quella parte della sua ricerca che « si avvicina per gradi agli aspetti che si presentano in superficie, nella concorrenza » (dunque il Libro III dell'opera), cosicché la cornice della prima si allarga mentre quella dell'analisi della concorrenza si restringe[174]; tuttavia, questa è una conferma che anche la distinzione posta a base del *Rohentwurf* fra il « capitale in generale » e i « molti capitali » rappresentava essenzialmente un

[170] Ivi, III, p. 120 [Libro III, p. 146]. Cfr. ivi, p. 152 [ivi, III, p. 182]: « In una indagine generale di tale specie » (cioè come quella del *Capitale*) « si deve sempre partire dal presupposto che le condizioni reali corrispondano al loro concetto o, che è lo stesso, che le condizioni reali vengano esposte solo in quanto coincidano con il tipo generale ad esse corrispondente. (Cfr. anche ivi, III, p. 839 [ivi, III, p. 944]: « e ciò perché il movimento effettivo della concorrenza non rientra nel nostro piano, e noi dobbiamo esaminare soltanto l'organizzazione interna del modo di produzione capitalistico, per così dire nella sua media ideale ».)

[171] Ivi, p. 870 [ivi, III, p. 930]. Cfr. lettera di Marx ad Engels del 27-VI-1867 e a Kugelmann dell'11-VII-1868 in MEW, XXXI, p. 313 e XXXII, pp. 552-3 [*Carteggio*, V, p. 46 e *Kugelmann*, pp. 78-9].

[172] *Das Kapital*, I, p. 325 [Libro I, p. 345].

[173] Ricardo — dice Marx in uno dei suoi quaderni di estratti sulla trattazione ricardiana della concorrenza (1851) — « astrae da ciò che considera come accidentale. Altra cosa è rappresentare il processo reale, in cui sia ciò che egli chiama movimento accidentale, sia ciò che invece è il costante e il reale, e la sua legge, il rapporto medio, appaiono egualmente essenziali » (*Grundrisse*, p. 803. Cfr. MEGA, III, pp. 530-1).

[174] A differenza del *Rohentwurf*, nel *Capitale* il campo della « teoria della concorrenza » è quindi delimitato dall'analisi del « movimento effettivo dei prezzi di mercato » (in contrasto ai prezzi di produzione), come pure dalla trattazione della lotta di concorrenza sul mercato mondiale (cfr. *Das Kapital*, III, pp. 120, 245, 772 e 839 [Libro III, pp. 147, 287, 872 e 944]).

modello di lavoro, senza il quale l'edificio teorico dell'economia marxiana non sarebbe mai giunto a compimento, ma che poteva pretendere di assurgere a validità piena — come ogni ipotesi di lavoro — solo entro certi confini.

V. I LIMITI E LE CAUSE PRESUMIBILI DEL CAMBIAMENTO DI PIANO

Quali i risultati della nostra indagine? In altri termini, in che cosa è consistito il cambiamento di programma nell'opera di Marx? e come spiegarlo?

Rispondere alla prima domanda non è difficile (vedi lo schema alla fine di questo capitolo). Dallo studio dei manoscritti del *Capitale* crediamo di poter concludere che, dei 6 « libri » previsti in origine, gli ultimi 3 non furono mai lasciati definitivamente cadere, ma rinviati da Marx a un « eventuale sviluppo ulteriore » dell'opera. Il vero e proprio cambiamento di piano può quindi riferirsi unicamente ai « libri » I-III, e consistette nel fatto che il secondo (quello sulla proprietà fondiaria) venne incorporato nel Libro III dell'opera definitiva, e la materia del terzo (quello sul lavoro salariato) trovò posto nella penultima sezione del Libro I. Quanto invece al « libro sul capitale », cioè alla prima parte del piano originario, anche qui si ebbe uno spostamento, nel senso che le sezioni *b-d* vennero accolte, esattamente nello stesso ordine di successione, nel Libro III del *Capitale*, mentre alla sezione *a* del « libro » originario corrispondono nell'insieme i Libri I e II, la cui analisi si limita al « capitale in generale ».

Quanto si è detto si riferisce, è vero, alla pura sistemazione esterna della materia trattata nel sistema di Marx. Ma quali furono i motivi determinanti di questo rimaneggiamento?

Non quelli, in ogni caso, indicati da Grossmann e da Behrens. Il mutamento di programma va spiegato, ci sembra, con altre ragioni, alle quali abbiamo fatto ripetutamente cenno nel corso della nostra ricerca: col fatto che, completata da Marx la parte più vitale del suo compito — l'analisi del capitale industriale —, la vecchia struttura dell'opera, intesa a renderla più immediatamente intelligibile, divenne superflua. Un'indicazione impor-

tante in questo senso offre il *Rohentwurf*. Infatti, sebbene questo manoscritto sia concepito in perfetta armonia col piano originario, non vi manca (vogliamo dire: nelle sezioni relative al processo di produzione e di circolazione) — eccettuato il capitolo sul salario e le sue forme — nessuno dei concetti fondamentali che Marx svolgerà nei Libri I e II del *Capitale*. Ma ciò dimostra che l'intera analisi del processo di produzione e circolazione del capitale era possibile senza affrontare i temi previsti per quelli che dovevano essere i « libri » sulla proprietà fondiaria e sul lavoro salariato. Il presupposto di questa analisi era soltanto l'esistenza del moderno rapporto del lavoro salariato — esistenza che, sul piano concettuale, coincide con quella del capitale stesso. Da tutto il rimanente si poteva e si doveva prescindere, in un primo momento, per elaborare nella sua purezza la categoria del capitale [175]. Sotto questo aspetto, la rigida divisione dei campi di analisi posta a base del piano originario diede buona prova di sé. Ma ciò che all'inizio era stato utile e perfino necessario doveva poi rivelarsi una limitazione ingombrante e superflua (tanto più che l'attenersi a una simile divisione avrebbe necessariamente portato a costanti ripetizioni di temi già esposti). Il modello di lavoro, avendo reso i suoi servigi, poteva quindi essere abbandonato nella tappa successiva della ricerca, senza che i risultati conseguiti dovessero subire mutamenti sostanziali. Ma in tal modo si potevano lasciar cadere anche i « libri » originariamente previsti sulla proprietà fondiaria e sul lavoro salariato, cioè se ne potevano includere le parti essenziali nella nuova opera dedicata per intero al « capitale », l'uno e l'altro dove, sul piano concettuale, era logico che trovassero posto: il « libro » sulla proprietà fondiaria nel Libro III, perché soltanto a questo stadio dell'indagine, in collegamento con l'analisi già compiuta del capitale industriale e delle sue forme « secondarie » o « derivate » [176], poteva trovare soluzione il vero e proprio problema

[175] Cfr. *Grundrisse*, p. 702 [*Lineamenti*, II, p. 555]: « Le ipotesi fisse diventano tutte fluide nel procedere dell'analisi. Ma tale analisi è possibile, senza confondere ogni cosa, solo perché esse vengono fissate all'inizio ».

[176] « [...] Il capitale industriale, che è la forma fondamentale del rapporto capitalistico così come esso domina la società borghese e di cui tutte le altre appaiono solo come derivate o secondarie — derivate, come il capitale produttivo d'interesse; secondarie, cioè come capitale in una particolare funzione (appartenente al suo processo di circolazione), come il capitale commerciale [...] » (*Theorien*, III, p. 460 [*Storia*, III, p. 491]).

della rendita fondiaria[177]; il « libro » sul lavoro salariato direttamente nell'analisi del processo di produzione del capitale, quindi nel Libro I — per forgiare con l'esame della categoria del salario e delle sue forme uno dei necessari « anelli intermedi » fra la teoria del valore nel Libro I e la teoria dei prezzi di produzione nel Libro III. (Su questo punto dovremo però tornare più a lungo nell'*Appendice I* a questo capitolo, dedicata al « libro sul lavoro salariato ».)

Elenco degli schemi formulati dall'autore e dei riferimenti alla struttura della sua opera:

1)	Settembre	1857	*Grundrisse*, pp. 28-9 [*Lineamenti*, I, pp. 36-8].
2)	Ottobre	1857	Ivi, pp. 138-9 [ivi, I, pp. 189-90].
3)	Novembre	1857	Ivi, p. 175 [ivi, I, pp. 189-90].
4)	Novembre	1857	Ivi, p. 186 [ivi, I, p. 256].
5)	Febbraio	1858	Lettera a Lassalle, 22-II-1858, MEW, XXIX [app. a *Critica*, pp. 209-10].
6)	Aprile	1858	Lettera a Engels, 2-IV-1858, MEW, XXIX [*Critica*, pp. 211-5].
7)	Giugno	1858	*Grundrisse*, pp. 855-9.
8)	Gennaio	1859	*Zur Kritik*, p. 7 [*Critica*, p. 9].
9)	Febbr.-marzo	1859	*Grundrisse*, pp. 969-78 [*Lineamenti*, II, pp. 961-70].
10)	Dicembre	1862	Lettera a Kugelmann, 28-XII-1862, MEW, XXX [*Kugelmann*, pp. 21-3].
11)	Gennaio	1863	*Theorien*, I, pp. 389-90 [*Storia*, III, p. 5].
12)	Luglio	1865	Lettera a Engels, 31-VII-1865, MEW, XXXI [*Carteggio*, IV, pp. 366-7].
13)	Ottobre	1866	Lettera a Kugelmann, 13-X-1866, MEW, XXXI [*Kugelmann*, pp. 40-1].
14)	Aprile	1868	Lettera a Engels, 30-IV-1868, MEW, XXXII [*Carteggio*, V, pp. 181 sgg.].

[177] « Si deve aver ben chiaro », leggiamo nel cap. XLVII del Libro III, « in che cosa consista propriamente la difficoltà nella trattazione della rendita fondiaria dal punto di vista dell'economia moderna [...] La difficoltà non risiede nello spiegare in generale il plusprodotto generato dal capitale agricolo e il plusvalore ad esso corrispondente. Tale questione è risolta invece nell'analisi del plusvalore che ogni capitale produttivo genera, in qualunque sfera sia investito. La difficoltà consiste nel dimostrare da dove, dopo che il plusvalore si è livellato tra i diversi capitali al profitto medio [...], dopo che sembra già avvenuta la ripartizione di tutto il plusvalore che è in generale da ripartire, da dove dunque venga fuori la parte eccedente di questo plusvalore che il capitale investito nel suolo paga al proprietario fondiario sotto forma di rendita fondiaria » (*Das Kapital*, III, p. 790 [Libro III, p. 893]).

La struttura originaria (6 libri)	*La struttura modificata*
I. SUL CAPITALE	« IL CAPITALE » (3 Libri)
a) Capitale in generale	
1) *Processo di produzione*	I. *Processo di produzione del capitale* (Sezioni):
	1) Merce e denaro
	2) Trasformazione del denaro in capitale
	3-5) Plusvalore assoluto e relativo
	6) Remunerazione del lavoro (salario)
	7) Processo di accumulazione
2) *Processo di circolazione*	II. *Processo di circolazione del capitale*
3) *Profitto e interesse*	III. *Processo complessivo della produzione capitalistica* (Sezioni):
	1-3) Profitto e saggio di profitto
b) Concorrenza	4) Capitale commerciale
c) Credito	5) Interesse e credito
d) Capitale azionario	
II. SULLA RENDITA FONDIARIA	6) Rendita fondiaria
	7) Redditi
III. SUL LAVORO SALARIATO	

IV. SULLO STATO

V. SUL COMMERCIO ESTERO

VI. SUL MERCATO MONDIALE

Linea semplice: variazioni all'interno dei 3 primi Libri
Linea tratteggiata: variazioni all'interno del « libro sul capitale »

1. *I temi che dovevano rientrare in questo libro.*

Quali temi sarebbero stati compresi nel « libro sul lavoro salariato » non si può dire con certezza, perché in merito non possediamo dati sufficientemente precisi. Anche su questo punto, dobbiamo affidarci essenzialmente ad un confronto tra il *Primo Abbozzo* e l'opera definitiva. Così nel *Rohentwurf* manca, come si è già osservato, non solo l'analisi del salario e delle sue forme, ma l'intera materia riguardante la lunghezza della giornata lavorativa, le pratiche di sfruttamento del capitale e la legislazione sulle fabbriche, che Marx tratterà con tanta dovizia di particolari nel Libro I del *Capitale* e che, stando al piano originario, dovevano formare oggetto del « libro sul lavoro salariato ». Che questa supposizione non sia arbitraria, è provato da numerosi accenni sparsi tanto nel *Rohentwurf*, quanto in successivi manoscritti marxiani.

Per esempio, nella *Critica*, il compito di una « teoria del lavoro salariato » è così riassunto: « dato il tempo di lavoro come misura immanente del valore di scambio, svolgere su questa base il salario » [1]. In altre parole: la quantità di valore che l'operaio riceve nello scambio con il capitale è in genere misurata dal lavoro oggettivato necessario per riprodurre la sua capacità lavorativa, quindi anche per mantenere fisicamente lui e la sua discendenza. Ma, si legge nel *Rohentwurf*, « il modo in cui viene fissato il più o il meno » che l'operaio riceve « non ha alcun interesse ai fini del rapporto generale, e quindi non può essere svolto a partire da questo stesso rapporto in quanto tale » [2]. Il « movimento reale del salario » dipende invece da leggi

[1] *Zur Kritik*, p. 47 [*Critica*, p. 48].
[2] *Grundrisse*, pp. 193-4 [*Lineamenti*, I, p. 266].

che regolano il mercato del lavoro (a differenza del mercato delle merci)[3] e alla cui analisi dev'essere riservata una particolare teoria del lavoro salariato[4].

Ma proseguiamo: « Fondamento per lo sviluppo della produzione capitalistica », scrive Marx nelle *Theorien*, « è in generale che la forza lavoro, come merce appartenente agli operai, si contrapponga alle condizioni di lavoro come merci esistenti nel capitale in sé indipendentemente da quella. In quanto merce, la determinazione del valore della forza lavoro è essenziale [...] Solo su questa base si manifesta la differenza fra il valore e la valorizzazione della forza lavoro, differenza che non esiste in nessun'altra merce, poiché il valore d'uso, e quindi l'uso, di nessun'altra merce può aumentare il suo valore di scambio, o i valori di scambio da esso risultanti. Una delle basi della economia moderna, il cui compito è l'analisi della produzione capitalistica, è quindi quella di concepire il valore della forza lavoro come qualcosa di fisso, come una grandezza data; ciò che esso è anche praticamente in ogni determinato caso »[5]. Con questa ovvia premessa Marx affronta anche l'ana-

[3] Ivi, p. 420 [ivi, II, pp. 156-7]: « IV (lo scambio di una parte del capitale con la capacità lavorativa vivente può essere considerato come un momento particolare, e così dev'essere considerato, giacché il mercato del lavoro è retto da leggi diverse da quelle del *produce market* ecc. [...] momento IV) rientra nella sezione sul salario ».

[4] Cfr. *Theorien*: « L'aumento o la diminuzione del salario può essere conseguenza o di una modificazione della domanda e dell'offerta » (di forza lavoro) « o di un rialzo o ribasso temporaneo nel prezzo dei mezzi di sussistenza necessari (in confronto agli articoli di lusso), cambiamento di prezzo che a sua volta può verificarsi o per una modificazione della domanda e dell'offerta » (di forza lavoro) « o per l'aumento o la diminuzione del salario che ne consegue. Un rialzo o un ribasso del saggio di profitto provocati da un tale aumento o diminuzione del salario hanno tanto poco a che fare con la legge generale del rialzo o ribasso del saggio di profitto, quanto il rialzo o ribasso dei prezzi di mercato delle merci in generale con la determinazione del loro valore. Ciò sarà studiato nel capitolo sul movimento reale del salario » (cit. in base all'ed. Kautsky delle *Theorien*, dove il testo originale, difficilmente comprensibile, è stato rimaneggiato; cfr. MEW, XXVI, 3, p. 306 [*Storia*, III, pp. 334-5]). Nel *Capitale*, la questione è trattata nel cap. XI del Libro III (« Effetti delle oscillazioni generali del salario sui prezzi di produzione »).

[5] *Theorien*, I, p. 13 [*Storia*, I, p. 44]. Cfr. *Grundrisse*, p. 702 [*Lineamenti*, II, p. 555]: « *Besides it is practically sure, that,* [...] *however the standard of necessary labour may differ at various epochs and in various countries,* [...] *at any given epoch the standard is to be considered and acted upon as a fixed one by capital. To consider those changes themselves belongs altogether to the chapter treating of wages-labour* ».

lisi del capitale e della sua formazione. Ammette quindi anzitutto che all'operaio venga corrisposto il « salario economicamente giusto, vale a dire fissato dalle leggi generali dell'economia »[6]. Solo seguendo questa via si possono sviluppare le leggi della formazione del plusvalore nella loro purezza, senza « circostanze accessorie perturbatrici ed estranee al vero e proprio decorso ». Ma i « presupposti fissi » devono essere lasciati cadere non appena l'analisi passa dai rapporti generali a rapporti più concreti. Ciò vale anche per l'analisi del « salario economicamente giusto », ossia della vendita della forza lavoro al suo valore. Infatti, nella realtà concreta, il capitale tende da un lato a comprimere il salario al disotto del valore della forza lavoro, dall'altro ad accrescere la propria autovalorizzazione prolungando la giornata lavorativa al di là della sua durata normale (il che equivale a svalutare la forza lavoro). Questi due metodi[7] non dovevano essere fatti oggetto di analisi prima del « libro » sul lavoro salariato. « Che in pratica », si legge nel *Rohentwurf*, « sia come tendenza generale, sia direttamente sul prezzo, come per es. nel *trucksystem*, il capitale cerchi di sfruttare mediante imbrogli il lavoro necessario », cioè il lavoratore, « e di abbassarlo al disotto del suo criterio di misura [...], questo non ci riguarda [...] Le contraddizioni qui debbono scaturire dai rapporti generali stessi e non dagli imbrogliucci di singoli capitalisti. Quale ulteriore configurazione assuma tutto ciò nella realtà, lo vedremo nella teoria del salario »[8]. Per la stessa ragione, nel *Rohentwurf* « il prolungamento forzato della giornata lavorativa oltre i suoi limiti naturali » — fra l'altro mediante la prassi del lavoro notturno

[6] Ivi, p. 329 [ivi, II, p. 35]. Va però notato che ancora nel *Rohentwurf* (e in parte anche nelle *Theorien*, per es., nel vol. I, p. 278, e nel vol. II, pp. 220-1 [*Storia*, I, pp. 77-8, e II, pp. 78-9]), Marx tende a identificare il « salario economicamente giusto » col salario minimo fisico. Soltanto in seguito, questa errata identificazione venne corretta (cfr. la nota di Engels alla *Miseria della filosofia*, p. 43 [MEW, p. 83]). D'altra parte, come risulta da un confronto col testo originario delle *Theorien*, ora disponibile, il loro primo editore, K. Kautsky (per non « far fare brutta figura » a Marx) ritenne doveroso eliminare tutti i passi in cui si parla di « minimo del salario », sostituendoli con proprie correzioni, che di proposito tralasciamo.

[7] D'altronde, questi metodi vengono utilizzati in tutta la loro brutalità ancora ai nostri giorni nei territori capitalistcamente « sottosviluppati », come l'America centro-meridionale, l'Asia e l'Africa.

[8] *Grundrisse*, p. 329 [*Lineamenti*, II, p. 35 nota].

e dell'aggiunta di donne e bambini alla popolazione lavoratrice — è rinviato al « capitolo » sul lavoro salariato, o sul salario [9].

In antitesi al rapporto schiavista o a quello servile, di fronte al lavoratore libero la sua capacità lavorativa si presenta « nella sua totalità stessa come sua proprietà, come uno dei suoi momenti, che egli come soggetto domina e che conserva pur quando l'aliena » [10]. Qui perciò la partecipazione dell'operaio al suo prodotto assume la forma del salario. (« Se il lavoro non fosse determinato come lavoro salariato, il modo in cui esso partecipa ai prodotti non si presenterebbe nella forma del salario [...] Un individuo che prende parte alla produzione nella forma del lavoro salariato, partecipa ai prodotti, ai risultati della produzione, nella forma del salario » [11].) Ma se è importante, già nell'analisi del capitale, trattare della forma trasmutata che il valore della forza lavoro deve assumere, appare qui superfluo considerare in anticipo le forme diverse che lo stesso salario presenta. Comunque, nel *Rohentwurf* questa indagine manca del tutto, dal che si può dedurre che Marx la riservasse al « libro sul lavoro salariato ». Solo in quella sede, dunque, egli si sarebbe occupato delle diverse forme di salario, e non solo delle due forme fondamentali — a tempo e a cottimo [12] — ma anche di forme di remunerazione del lavoratore quali la partecipazione ai profitti [13], il salario in natura ecc. Allo stesso modo, la determinazione del valore dei cosiddetti servizi personali, in quanto la loro remunerazione si basi sulle leggi del

[9] Cfr. il seguente passo dei *Grundrisse*: « La giornata lavorativa non si limita affatto al giorno naturale; può essere prolungata fino a notte alta; ciò rientra nel capitolo sul salario » (p. 241 [*Lineamenti*, I, p. 332 nota]). E più oltre: « Esso » (il pluslavoro) « può anche essere prodotto — e qui ci limitiamo ad accennarvi, giacché l'argomento rientra nel capitolo sul lavoro salariato — da un prolungamento forzoso della giornata lavorativa oltre i suoi limiti naturali e dall'aggiunta di donne e bambini alla popolazione lavoratrice » (ivi, p. 302 [ivi, I, p. 414]).

[10] « Ciò va ulteriormente sviluppato in seguito », aggiunge Marx, « a proposito del lavoro salariato » (ivi, pp. 368-9 [ivi, II, p. 87]).

[11] Ivi, p. 16 [ivi, II, p. 20].

[12] « Il sistema di pagamento del lavoro a cottimo » si legge nel *Rohentwurf*, « [...] è soltanto una forma diversa di misurare il tempo [...] e non ci interessa affatto in questa sede, dove consideriamo il rapporto generale [...] » (ivi, p. 193 [ivi, I, p. 265]).

[13] « A proposito dell'esigenza di recente prospettata, talvolta con autocompiacimento, di dare agli operai una certa partecipazione al profitto, bisognerà parlarne nel capitolo sul salario » (ivi, pp. 198-9 [ivi, II, p. 273]).

salario in senso proprio, doveva essere trattata soltanto nel « libro sul lavoro salariato »[14].

Va aggiunto a questo proposito che Marx (come si è già detto[15]) pensava di studiare in quel « libro » anche le leggi della riduzione del lavoro cosiddetto qualificato a lavoro medio semplice. La cosa può sembrare a prima vista sorprendente, soprattutto se (come quasi tutti gli autori che hanno scritto intorno a questo problema) appunto qui si intravvede una « lacuna » nella teoria marxiana del valore. In realtà, la questione di fondo — la riduzione dei lavori umani individuali (e, secondo il loro carattere concreto, diversi) a lavoro medio semplice indifferenziato — era già stata risolta in precedenza da Marx; e, da questo punto di vista, il problema del rapporto fra lavoro qualificato e non qualificato rappresentava ormai soltanto un caso speciale che, in ultima analisi, si riduceva a quello della « differenza di valore delle forze lavoro » e la cui trattazione — come osserva lo stesso Marx[16] — poteva avvenire soltanto nel quadro della teoria del lavoro salariato. (Come Marx pensasse di risolvere il problema, si vedrà nel cap. XXXI del presente volume.)

2. *Perché Marx rinunziò ad uno speciale « libro sul lavoro salariato »?*

Come si vede, i temi che in origine Marx avrebbe voluto riservare al campo specifico del « libro sul lavoro salariato » e che in seguito vennero quasi tutti ripresi nel Libro I del *Capitale*[17], erano irrilevanti per lo sviluppo generale del rapporto capitalistico nella sua forma « pura » e quindi, in un primo momento, potevano essere lasciati da parte. Quello che ci in-

[14] « In che modo sia regolato il valore di questi servizi e come questo stesso valore sia determinato dalle leggi del salario, è una questione che non ha niente a che vedere con l'indagine sul presente rapporto, ma appartiene al capitolo sul salario » (*Theorien*, I, p. 380 [*Storia*, I, p. 391; Marx allude al rapporto « lavoro produttivo e improduttivo »]).

[15] Cfr. *supra* p. 41.

[16] *Theorien*, III, pp. 164-5 [*Storia*, III, p. 183].

[17] Non vi trovarono posto neppure la già citata questione del lavoro qualificato e l'analisi del « movimento reale del salario »; quest'ultima per la stessa ragione che indusse Marx, nel *Capitale*, a prescindere dall'« effettivo movimento dei prezzi di mercato » (*Das Kapital*, III, p. 772 [Libro III, p. 872]).

teressa qui non è però tanto di conoscere l'ossatura del piano originario di Marx, quanto di sapere le ragioni che più tardi lo indussero ad abbandonarlo. E, sotto questo aspetto, ci sembra illuminante la storia ulteriore del « libro sul lavoro salariato » originariamente previsto.

Sappiamo già che la disposizione per la prima sezione, del gennaio 1863, pubblicata da Kautsky, costituisce una variante del piano 1857-58 in quanto prevede un apposito comma sulla « giornata lavorativa » che, in origine, doveva trovar posto nel « libro sul lavoro salariato ». Tutto invece permette di credere che nel 1863 Marx continuasse ad attenersi al vecchio piano e quindi all'idea di uno speciale « libro » sul lavoro salariato, o sul salario.

È solo nel Libro I del *Capitale* che si può individuare una definitiva rinunzia a questa idea. Non lo si vede unicamente dalle lunghe digressioni empirico-storiche che servono di appoggio alle sezioni sul plusvalore assoluto e relativo e sul processo di accumulazione del capitale, e che abbracciano una gran parte dei temi che il piano originario riservava appunto al « libro » sul lavoro salariato. Quanto l'esposizione del Libro I ne abbia guadagnato in vivacità e forza di persuasione, non occorre mettere in rilievo. Ma le fondamentali risultanze dell'analisi svolta nelle suddette sezioni (come mostra l'esempio del *Rohentwurf*) potevano essere esposte, come per anni era stato l'avviso di Marx, anche senza quel materiale documentario [18]. Molto più importante sembra perciò il fatto che Marx abbia inserito nel Libro I il nocciolo fondamentale del « libro » originariamente previsto sul lavoro salariato — cioè l'analisi del salario e delle sue forme, che nella disposizione del 1863 mancava ancora. Purtroppo, quando vi si sia deciso non si può stabilire (comunque, non prima del 1864). Perché l'abbia fatto, appare invece chiaro dalla lettera di Marx ad Engels in data 27-VII-1867, dove si legge : « Come il valore della merce si trasforma nel suo prezzo di produzione, nel quale: 1) tutto il lavoro appare come pagato nella forma del salario, 2) ma il

[18] Cfr. la lettera di Marx ad Engels del 10-II-1866: « Con la vera e propria parte teorica » (del Libro I) « non son potuto andare avanti » (più sopra, Marx aveva parlato della sua malattia). « Per questa il cervello era troppo debole. Allora ho ampliato storicamente la parte sulla giornata lavorativa, il che non rientrava nel mio piano originario » (MEW, XXXI, p. 174 [*Carteggio*, IV, p. 281]).

pluslavoro, o il plusvalore, assume la forma di un aumento di prezzo sotto il nome di interesse, profitto ecc., al disopra del prezzo di costo (= prezzo del capitale costante + salario)? La risposta a questa domanda presuppone: 1) che la trasformazione del valore giornaliero della forza lavoro, per es., sia rappresentata in compenso o prezzo del lavoro giornaliero. Ciò accade nel capitolo V [19] di questo libro », cioè del Libro I [20].

Qui lo stesso Marx spiega perché si sia deciso — contro il suo originario proposito — ad accogliere nel Libro I (cioè, secondo il suo schema precedente) anche l'analisi del salario e delle sue forme: vi si decise per disporre di un necessario anello intermedio in vista della successiva esposizione (Libro III) della teoria dei prezzi di produzione. E, se anche non possiamo scorgervi una risposta diretta al quesito circa le cause del cambiamento di piano, le peripezie del « libro sul lavoro salariato » sembrano dimostrare una cosa: che cioè la rigida separazione fra le categorie del capitale e del lavoro salariato, prevista dal vecchio piano, era risultata sostenibile solo fino a un certo punto, e che poi era apparso necessario abbandonarla. Un argomento di più, questo, a favore della giustezza dell'ipotesi da noi avanzata in merito al cambiamento di programma.

[19] Qui Marx dev'essersi sbagliato a scrivere (ovvero si è mal decifrata la sua scrittura), perché il tema è svolto non nel V ma nel XII capitolo del Libro I, dove si legge: « La forma del salario cancella [...] ogni traccia della divisione della giornata lavorativa in lavoro necessario e pluslavoro, in lavoro retribuito e lavoro non retribuito. Tutto il lavoro appare come lavoro retribuito [...] Nel lavoro degli schiavi, perfino la parte della giornata lavorativa in cui lo schiavo si limita a reintegrare il valore dei propri mezzi di sussistenza, in cui dunque lavora in realtà per se stesso, appare come lavoro per il suo padrone [...] Nel lavoro salariato, invece, perfino il pluslavoro, ossia il lavoro non retribuito, appare come retribuito. Là il rapporto di proprietà cela il lavoro che lo schiavo compie per se stesso, qui il rapporto monetario cela il lavoro che l'operaio esegue gratuitamente » (*Das Kapital*, I, p. 562 [Libro I, p. 590]).

Cfr. *Das Kapital*, III, p. 41 [Libro III, p. 57]: « Il modo di produzione capitalistico si distingue da quello schiavistico, fra l'altro, perché il valore e rispettivamente il prezzo della forza lavoro si rappresenta come valore e rispettivamente prezzo del lavoro stesso, vale a dire come remunerazione del lavoro (salario [il concetto appare chiaro in tedesco o in inglese, dove salario è, rispettivamente, *Arbeitslohn*, compenso o remunerazione del lavoro, e *wages of labour*, *idem* - *Nd.T.*]) ». E Marx, proprio a questo punto, rinvia il lettore al cap. XVII del Libro I.

[20] MEW, XXXI, p. 312 [*Carteggio*, V, p. 65].

Appendice II Osservazioni metodologiche sulla critica di Rosa Luxemburg agli schemi marxiani della riproduzione

Nella letteratura marxista, è stata spesso rilevata l'inesattezza delle critiche rivolte dalla Luxemburg agli schemi della riproduzione nel Libro II del *Capitale*. È però strano che non si siano mai prese in considerazione le premesse metodologiche della critica luxemburghiana, benché proprio questo sia il punto che, a nostro avviso, presenta il maggiore interesse, e dal quale, in realtà, si sarebbe dovuti partire.

Il *punctum saliens* della sua critica, secondo la stessa Luxemburg, è infatti rappresentato da due questioni d'ordine metodologico: 1) I fenomeni economici devono essere considerati dal punto di vista del capitale singolo, o non piuttosto da quello del capitale sociale totale? 2) Quest'ultimo modo di procedere è conciliabile con l'astrazione di una società composta di puri capitalisti e salariati? Circa la prima questione, secondo l'autrice dell'*Accumulazione del capitale* non può esservi dubbio: « L'esistenza privata sovrana del capitale singolo », si legge nell'*Antikritik* [1], « è in realtà solo la forma esteriore, la superficie delle cose e fonte unica della loro comprensione. Al disotto di questa superficie, rimane il fatto che i capitali singoli costituiscono un tutto, che la loro esistenza e il loro moto sono regolati da leggi sociali comuni che solo per effetto della mancanza di piano e dell'anarchia del sistema vigente si impongono, attraverso continue deviazioni, dietro le spalle dei capitalisti singoli e contro la loro coscienza ».

Perciò, dice la Luxemburg, ogni teoria economica seria deve studiare i processi economici non « dall'angolo visuale della superficie del mercato, cioè del capitale singolo, questa piatta-

[1] Citiamo l'*Antikritik* (che, com'è noto, nelle edizioni successive dell'*Akkumulation* figura come appendice, anziché come volume a sé stante) in base all'edizione 1921, p. 10 [*Accumulazione*, p. 478].

forma cara agli esponenti dell'economia volgare », ma da quello « del capitale totale, che è anche, in definitiva, l'unico giusto e determinante »:

« È appunto questo che Marx svolge sistematicamente nel Libro II del *Capitale*, ma che ha posto a base dell'intera sua teoria ». Egli per primo, infatti, è riuscito a « definire con classica chiarezza, liberandola dalla selva di contraddizioni e tentennamenti dei Quesnay, Smith e successivi volgarizzatori, la distinzione fondamentale fra le due categorie del capitale singolo (o individuale) e del capitale sociale totale nei loro movimenti »; « la teoria economica di Marx sta o crolla insieme con la concezione del capitale sociale totale come grandezza reale che si esprime concretamente nel profitto totale capitalistico e nella sua ripartizione, e dal cui invisibile moto tutti i moti visibili dei capitali singoli procedono » [2].

Tuttavia, continua la Luxemburg, non solo nel Libro I, ma anche nel II e III, Marx tiene fermo all'astrazione teorica di una società puramente capitalistica, e affronta il problema della « riproduzione e circolazione del capitale sociale totale » partendo da un presupposto che rende impossibile *a priori* ogni soluzione reale del problema stesso! « Qui ho creduto », scrive la Luxemburg, « di dover innestare la mia critica. L'ipotesi teorica di una società composta esclusivamente di capitalisti e lavoratori, perfettamente giustificata per determinati scopi dell'indagine — come, nel Libro I del *Capitale*, l'analisi del capitale singolo e delle sue pratiche di sfruttamento in fabbrica —, mi parve insufficiente e perturbante se applicata all'analisi dell'accumulazione del capitale sociale totale. Poiché questa rappresenta l'effettivo processo storico dell'evoluzione capitalistica, secondo me riesce impossibile comprenderla se si prescinde da tutte le condizioni di questa realtà storica. L'accumulazione del capitale come processo storico si compie, dal principio alla fine, all'interno di un ambiente di diverse formazioni sociali precapitalistiche, si apre una via in una costante lotta politica e in un gioco perenne di azioni e reazioni economiche con esse [3]. Come dunque abbracciare questo processo, e com-

[2] *Antikritik*, pp. 10, 67 e 33 [*Accumulazione*, pp. 478, 525 e 502].
[3] Si dovrebbe aggiungere: Non solo l'accumulazione del capitale, ma anche la circolazione del capitale in generale. Infatti, « entro il processo di circolazione, dove il capitale industriale opera o come denaro o come merce, il ciclo del capitale industriale, sia in quanto capitale denaro sia in

prendere le leggi interne di sviluppo, in una finzione teorica esangue che nega l'esistenza di questo ambiente, di questa lotta, di queste azioni e reazioni? — A questo punto, sembra a me necessario, nello stesso spirito della teoria marxiana, abbandonare il presupposto del Libro I del *Capitale*, che qui aveva reso servigi preziosi, e porre l'analisi dell'accumulazione come processo di insieme sulla base concreta del ricambio organico fra il capitale e il suo ambiente storico. Solo così è possibile, secondo me, spiegare il processo partendo dalle teorie fondamentali di Marx, e in completa aderenza con le altre parti della sua opera principale »[4].

Così la Luxemburg. Per quanto anzitutto riguarda le categorie del « capitale singolo » e del « capitale sociale totale », si deve riconoscere che la distinzione è, dal punto di vista metodologico, fondamentale e che in essa la teoria economica di Marx si differenzia nel modo più reciso dall'economia borghese in genere e dall'economia volgare in specie[5]. Ma è vero che così si afferra il nocciolo vitale del metodo marxiano? Si può sostenere che questa distinzione fornisca la chiave per capire l'opera di Marx e la sua struttura? No di certo. Quello che, dal punto di vista metodologico, caratterizza i singoli Libri del *Capitale* non è (contrariamente all'opinione della Luxemburg) il fatto che, nel I, Marx si limiti all'analisi del capitale singolo e solo nel II e nel III passi a considerare il capitale nei suoi nessi sociali; già nel I, infatti, la categoria del capitale totale viene contrapposta a quella del capitale singolo per chiarire concetti economici della massima importanza, come per esempio nello studio delle circostanze che influiscono sul saggio e sulla massa del plusvalore[6] o, nella sezione VII, là dove si analizza il processo

quanto capitale merci, si incrocia con la circolazione di merci dei più diversi modi sociali di produzione, purché insieme si tratti di produzione di merci » (*Das Kapital*, II, p. 113 [Libro II, pp. 112-3]).

[4] *Antikritik*, p. 23 [*Accumulazione*, p. 491]. — Cfr. l'ampia illustrazione di questi concetti nei capp. XXV e XXVI dell'*Accumulazione del capitale* di Rosa Luxemburg.

[5] Cfr. *supra* il cap. II.

[6] « Il lavoro messo in movimento giorno per giorno dal capitale totale di una società può essere considerato come un'*unica giornata lavorativa*. Se per esempio il numero degli operai è di 1 milione e la giornata lavorativa media di un operaio di 10 ore, la *giornata lavorativa sociale* sarà di 10 milioni di ore. Data la lunghezza di questa giornata lavorativa, siano i suoi limiti fissati fisicamente o socialmente, la massa del plusvalore può essere aumentata solo aumentando il numero degli operai, cioè aumentando la popolazione operaia. L'aumento della popolazione costituisce, in

di accumulazione del capitale [7], ecc. La vera differenza di fondo è invece che i due primi Libri non vanno oltre l'analisi del « capitale in generale », mentre il III supera questi confini e quindi costituisce il passaggio all'analisi della « molteplicità dei capitali » e dei loro rapporti reciproci; quindi, del capitale « nella sua realtà ». In altri termini: i concetti di « capitale singolo » e di « capitale in generale » non coincidono; il secondo è molto più vasto del primo. Ne segue che, secondo Marx, anche il « capitale totale della società » può essere trattato con successo nel quadro della categoria del « capitale in generale », anzi lo deve; ed egli stesso ne dà l'esempio migliore proprio in quella sezione III del Libro II, che Rosa Luxemburg prende a bersaglio delle sue critiche. Eccoci così pervenuti alla seconda delle sue questioni metodologiche: se cioè l'analisi dei processi economici dal punto di vista del capitale sociale totale sia conciliabile con l'astrazione di una società composta esclusivamente di capitalisti ed operai.

È chiaro che le obiezioni della Luxemburg agli schemi della riproduzione nel Libro II sarebbero pertinenti soltanto se, con questi schemi, Marx avesse voluto descrivere il processo di riproduzione del capitale sociale non solo nella sua « espressione astratta », nella sua « forma fondamentale » [8], ma anche nel suo reale corso storico. Ora noi sappiamo che tale non era il suo proposito. La Luxemburg, invece, deve ammettere proprio questo, perché è dell'avviso che nell'analisi del capitale sociale totale — in contrapposto al capitale singolo — abbiamo a che fare non solo con la totalità dei fatti economici, ma nello stesso tempo con la realtà immediata, concreta, del capitalismo. Sol-

questo caso, il limite matematico della produzione di plusvalore ad opera del capitale sociale totale. Viceversa, quando l'entità della popolazione sia data, questo limite è costituito dal possibile prolungamento della giornata lavorativa » (*Das Kapital*, I, p. 325 [Libro I, pp. 345-6]).

[7] Cfr. ivi, p. 593 [Libro I, p. 623]: « L'illusione generata dalla forma denaro svanisce subito, non appena invece del singolo capitalista e del singolo lavoratore si considerino la classe capitalistica e la classe operaia. La classe capitalistica dà costantemente alla classe operaia, in forma denaro, assegni su una parte dei prodotti che questa ha fabbricati e che la classe capitalistica si è appropriati. E l'operaio restituisce anch'esso costantemente quegli assegni alla classe capitalistica, sottraendole così la parte del proprio prodotto che a lui spetta. La forma merce del prodotto e la forma denaro della merce mascherano la transazione ». Cfr. ivi, p. 598 [ivi, p. 629]: « Dunque, dal punto di vista sociale la classe operaia, anche al di fuori del processo lavorativo immediato, è un *accessorio* del capitale tanto quanto il morto strumento di lavoro ».

[8] Cfr. *supra* p. 76.

tanto così si capisce perché veda nell'analisi della sezione III una « finzione esangue » e rimproveri Marx di aver fatto astrazione, in questo punto, da « tutte le condizioni della realtà storica »...

Da tutte le condizioni? A guardar meglio, si nota che in realtà la Luxemburg, parlando di *tutte* le condizioni, allude ad *una sola*: l'esistenza di un ambiente non-capitalistico, le cosiddette « terze persone ». E non a caso. Se infatti, prendendo in parola la Luxemburg, si pretendesse di vincolare l'esattezza delle leggi economiche scoperte da Marx alla considerazione rigorosa di « tutte le condizioni della realtà storica », non soltanto gli schemi della riproduzione ma tutti i risultati dell'analisi del *Capitale* si ridurrebbero a semplici « finzioni esangui ». È noto che, di fronte al tribunale della nuda empiria, ogni astrazione teorica ha la peggio...

Certo, è esatto che, come « processo storico », l'accumulazione del capitale presuppone « dal principio alla fine » l'ambiente di formazioni sociali precapitalistiche, e incessanti azioni e reazioni economiche con esse [9]. Ma presuppone egualmente « dal principio alla fine » molte altre cose, per esempio la concorrenza dei capitali nell'ambito di uno Stato e fra i diversi Stati, l'incongruenza fra valori e prezzi, l'esistenza del saggio medio di profitto, il commercio estero, lo sfruttamento dei paesi con bassa produttività del lavoro da parte dei loro concorrenti più attrezzati, e via discorrendo; tutti elementi dai quali, a buon diritto, Marx fa astrazione nei suoi schemi astratti della riproduzione, ma che, dal punto di vista della « realtà » empiricamente intesa, non tollerano d'essere ignorati più che l'« ambiente storico » del capitalismo.

Insomma, il confronto degli schemi con la realtà storica o dimostra troppe cose, o non dimostra nulla. È qui che viene in luce l'incoerenza intrinseca della Luxemburg. Ma non soltanto qui. Per esempio, tanto nella *Accumulazione*, quanto nell'*Anti-*

[9] Il punto è molto efficacemente discusso da Trockij nella sua *Rivoluzione permanente* [trad. it., p. 12]: « Lo sviluppo capitalistico — non secondo le formule astratte del secondo libro del *Capitale*, che conservano tutto il loro valore come *tappa dell'analisi*, ma nella realtà storica — ha e può aver luogo solo con un allargamento sistematico della sua base. Nel suo processo di sviluppo, e di conseguenza nella lotta con le sue contraddizioni interne, ogni capitalismo nazionale si rivolge in misura crescente verso le riserve del " mercato estero ", cioè dell'economia mondiale. L'espansione incontrollabile che deriva dalla crisi interna permanente del capitalismo costituisce la sua forza progressiva fino al momento in cui gli diviene fatale ».

critica, essa si attarda a mettere in rilievo le contraddizioni « stridenti » fra gli schemi della riproduzione nel Libro II e la « concezione del processo generale capitalistico e della sua traiettoria di sviluppo esposta da Marx nel Libro III » [10], dopo di avere essa stessa più volte ripetuto (e con ragione) che Marx, non solo nel I e nel II ma anche nel Libro III del *Capitale*, era partito dal presupposto di una società composta esclusivamente di capitalisti e lavoratori [11] — dunque, da un presupposto che, stando a lei, escludeva *a priori* una visione esatta del processo di accumulazione. Come quadra tutto ciò? Come poteva Marx, partendo dallo stesso presupposto che, nel Libro II, l'avrebbe portato fuori strada, giungere nel III a conclusioni diametralmente opposte, e ritenute giuste dalla Luxemburg? Anche qui, si dimostra troppo, cioè più di quanto si accordi col punto di partenza della critica.

Dopo la lettura del *Rohentwurf*, non è difficile scoprire la sorgente di tutti questi malintesi. Essa risiede nel non aver tenuto conto della categoria marxiana del « capitale in generale », oltre che nell'aver misconosciuto il ruolo dell'astrazione di una « società puramente capitalistica » nella metodologia di Marx. Dicono a questo proposito le *Theorien*: « Considerando i rapporti essenziali della produzione capitalistica si può anche supporre (poiché ciò si verifica con approssimazione sempre maggiore, è lo scopo principale, e solo in questo caso le forze produttive del lavoro vengono sviluppate al massimo) che tutto il mondo delle merci, tutte le sfere della produzione materiale — della produzione della ricchezza materiale — siano assoggettate (formamente o realmente) al modo di produzione capitalistico. In questa ipotesi, che esprime il caso limite (*limit*), e che quindi si avvicina sempre più all'esattezza assoluta, tutti gli operai impiegati nella produzione di merci sono operai salariati, ai quali i mezzi di produzione si contrappongono in tutte queste sfere come capitale » [12].

[10] *Akkumulation*, p. 313; *Antikritik*, p. 25 [*Accumulazione*, pp. 336 e 491].

[11] *Akkumulation*, pp. 302-3 [*Accumulazione*, p. 325].

[12] *Theorien*, I, p. 385 [*Storia*, I, p. 396]. Cfr. *Das Kapital*, III, p. 184 [Libro III, p. 217]: « In teoria si postula che le leggi del modo di produzione capitalistico si sviluppino senza interferenze. Nella vita reale c'è solo un'approssimazione, e questa è tanto maggiore, quanto maggiore è il grado di sviluppo del modo di produzione capitalistico e quanto più esso è riuscito a liberarsi da contaminazioni e interferenze con i residui di situazioni economiche anteriori ».

Il che naturalmente non significa che Marx, neppure per un istante, scambi questa ipotesi metodologica con la realtà capitalistica. A lui più che a chiunque premeva di abbracciare e comprendere il modo di produzione capitalistico nella sua realtà concreta; ma l'unico mezzo scientificamente adeguato per riuscirvi era appunto quel metodo di « ascesa dall'astratto al concreto » che Marx aveva già svolto nella sua *Introduzione*, e che applicherà nel *Primo Abbozzo* e nel *Capitale*. Per indagare le leggi che costituiscono il fondamento del modo di produzione capitalistico, bisogna cioè prima esaminare il « processo di sviluppo » del capitale — quindi tanto il suo processo di produzione, quanto il suo processo di circolazione e riproduzione — « nella media ideale », come « tipo generale », prescindendo da tutte le « più concrete configurazioni » del capitale stesso (fra cui, l'esistenza di strati non-capitalistici ecc.). E questa analisi non si limita affatto al capitale singolo (come nell'interpretazione della Luxemburg), perché anche il « capitale dell'intera società » può e deve essere concepito, per determinati scopi dell'indagine, come « capitale in quanto tale » o « capitale in generale » [13]. Ricordiamo al lettore il passo del *Rohentwurf* citato nel capitolo precedente: « Quando io per esempio considero il capitale totale di una nazione distinto dal lavoro salariato totale (o anche dalla proprietà fondiaria), oppure considero il capitale come la base economica generale di una classe distinta da un'altra classe, io lo considero appunto in generale ». E non si vede perché questa dovrebb'essere — in contrapposto alla considerazione del capitale singolo — una « finzione esangue ».

Qui, è vero, si potrebbe chiedere: Il processo di riproduzione del capitale sociale totale non presuppone forse una pluralità di capitali? E l'analisi di questo processo non dovrebbe, di conseguenza, essere esclusa da quella del « capitale in generale » e rinviata a quella dei « molti capitali », cioè della concorrenza? (Ed è possibile che lo stesso Marx abbia temporaneamente nutrito dubbi simili, come si può forse dedurre da un brano dei *Grundrisse* [14].) Ma quello che il processo di riproduzione del capitale sociale presuppone concettualmente è solo l'esistenza di rapporti di scambio fra le due sezioni della produzione sociale — le industrie dei mezzi di produzione e dei

[13] *Grundrisse*, p. 252 [*Lineamenti*, I, p. 346].
[14] Ivi, p. 420 [ivi, II, p. 157].

mezzi di sussistenza (che nulla vieta di concepire come rappresentati soltanto da due particolari capitali) —, non la concorrenza vera e propria. Certo, « con la duplicità è data in generale la pluralità », da cui risulterebbe il « passaggio dal capitale » in generale ai « capitali particolari, ai capitali reali » [15]. Ma questo non esclude minimamente un'analisi astratta nell'ambito del « capitale in generale ». Ed è anche questa la ragione della presenza di una tale analisi già nel Libro II — prima che Marx passi alla considerazione « dell'azione e reazione reciproca dei molti capitali », del saggio medio di profitto ecc.

Ma non è al solo *Primo Abbozzo* che ci si deve rifare, per convincersi di questa interpretazione. Infatti Marx ha sviluppato lo stesso punto, con estrema chiarezza, anche nelle *Teorie sul plusvalore*, che la Luxemburg conosceva bene e teneva in altissimo conto.

Così, all'inizio del capitolo dedicato alle « cause delle crisi » nel secondo volume delle *Theorien*, si legge: « Qui dobbiamo unicamente considerare le forme che il capitale attraversa nei suoi differenti sviluppi. Non sono dunque svolti i rapporti reali, entro i quali procede l'effettivo processo di produzione. Si suppone sempre che la merce sia venduta al suo valore. Non si considera né la concorrenza dei capitali, né il credito, né tanto meno la costituzione reale della società, che non è unicamente composta dalle classi degli operai e dei capitalisti industriali; in cui dunque consumatori e produttori non sono identici, ma la prima categoria (i cui redditi sono in parte secondari, derivati dal profitto e dal salario, non primitivi) è molto più estesa della seconda [...] Ma già nella nostra trattazione del denaro [...] abbiamo visto che esso include la possibilità di crisi: e così questa si rivela ancor più nella trattazione della natura generale del capitale, senza che siano ancora sviluppati gli ulteriori rapporti reali, che costituiscono tutti presupposti del reale processo di produzione » [16].

E in un altro passo ancora: « [...] Si tratta di seguire l'ulteriore sviluppo della crisi potenziale — la crisi reale può essere

[15] Ivi, p. 353 [ivi, II, p. 67]. (Pur riferendosi al credito, il passo citato è applicabile anche al processo di riproduzione.)

[16] *Theorien*, II, p. 493 [*Storia*, II, p. 544]. La Luxemburg cita appunto questo brano (cfr. *Akkumulation*, pp. 302-3 [*Accumulazione*, pp. 324-5]) senza tuttavia rivolgere la minima attenzione al punto più importante, cioè alla distinzione fra « natura generale del capitale » e « rapporti reali ».

rappresentata solo dal movimento reale della produzione capitalistica, dalla concorrenza e dal credito — in quanto essa risulta dalle determinazioni formali del capitale, che gli sono proprie in quanto capitale e non sono incluse nella sua semplice esistenza di merce e di denaro »[17].

E, quasi prevedendo che un giorno gli si sarebbe mosso il rimprovero di aver trascurato i « rapporti reali » in questa tappa dell'analisi, Marx scrive alcune righe dopo: « Qui va notato, inoltre, che dobbiamo esporre il processo di circolazione o processo di riproduzione, *prima* di aver trattato del capitale finito[18] — capitale e profitto[19] —, poiché dobbiamo mostrare non solo come il capitale produce, ma anche come è prodotto. Ma il movimento reale parte dal capitale esistente » (= « finito ») « — cioè il movimento reale sulla base della produzione capitalistica sviluppata, avente inizio da se stessa e presupponente se stessa. Il processo di riproduzione, e le occasioni di crisi in esso ulteriormente sviluppate, in questa rubrica non hanno che una trattazione incompiuta, e abbisognano di essere completate[20] nel capitolo *Capitale e profitto* »[21].

Infatti: « Le crisi del mercato mondiale devono essere concepite come la concentrazione reale e la compensazione violenta di tutte le contraddizioni dell'economia borghese. I singoli momenti che si concentrano in queste crisi devono quindi manifestarsi e svilupparsi in ogni sfera dell'economia borghese, e quanto più penetriamo in essa, da un lato dobbiamo sviluppare nuove determinazioni di questo contrasto interno, dall'altro dimostrare le loro forme più astratte come ricorrenti e contenute nelle forme più concrete »[22].

È chiaro perciò che « vi è inoltre una massa di fattori, di condizioni e di possibilità di crisi, che si possono esaminare solo considerando i rapporti concreti, specialmente la concorrenza dei

[17] *Theorien*, II, p. 513 [*Storia*, II, p. 563].
[18] Cfr. la nota 13 del cap. II.
[19] Sappiamo che, nel piano del 1859 (*Grundrisse*, p. 978 [*Lineamenti*, II, p. 670]), queste parole indicavano la parte dell'opera il cui tema corrisponde al successivo Libro III del *Capitale*.
[20] Meglio si direbbe « sezione » o « libro ».
[21] *Theorien*, II, pp. 513-4 [*Storia*, II, pp. 563-4]. Qui, dunque, lo stesso Marx spiega quale rapporto esista fra quanto egli scrive sulle crisi nel Libro III del *Capitale* e gli schemi della riproduzione nel II. (Cade così anche la contraddizione che, secondo la Luxemburg, sussisterebbe fra i due Libri.)
[22] Ivi, II, pp. 510-1 [ivi, II, p. 560].

capitali e il credito »[23], e alla cui illustrazione Marx per il momento rinunzia. In generale, secondo il suo piano, l'analisi approfondita del processo di riproduzione sociale e delle crisi nella loro concretezza (come pure le teorie che rientrano in questo campo[24]) dev'essere riservata a una parte ulteriore della sua opera, perché, a questo stadio dell'analisi, ciò che gli interessa è di mostrare: 1) perché soltanto nel capitalismo « la possibilità generale delle crisi divenga realtà »[25] e 2) come mai, ciò malgrado, sia possibile un « equilibrio mobile » (molto relativo e interrotto da violenti sussulti periodici) « del sistema capitalistico in fase di crescita »[26]; il che naturalmente non solo non esclude, ma esige la concretizzazione dell'analisi in uno stadio più avanzato dell'indagine[27]. (Questa concretizzazione è anche in parte contenuta nel capitolo XV del Libro III del *Capitale*. Si veda però la nota metodologica a p. 885 [tr. it., p. 996] dello stesso Libro, in cui Marx rinvia espressamente alla necessità di un'ulteriore concretizzazione!)

Dunque, la « finzione esangue » che la Luxemburg rimprovera a Marx non è se non la trattazione del processo di riproduzione sociale nel quadro del « capitale in generale ». Da ciò si vede fino a che punto l'autrice dell'*Accumulazione* abbia frainteso il metodo del *Capitale*, e come si debba dare scarso credito alla sua critica degli schemi marxiani della riproduzione. (Lenin aveva dunque mille ragioni di scorgere proprio nell'incomprensione della metodologia del *Capitale* il punto più debole della teoria economista marxista all'epoca della II Internazionale![28]) Certo, la Luxemburg ha messo in forte risalto la differenza essenziale fra l'analisi dei processi economici dal punto di vista del capitale singolo e la loro analisi dal punto di vista del capitale sociale totale, in pagine che sono fra le più belle della sua opera. Ma essa confonde questa differenza con quella non meno

[23] Ivi, II, p. 529 [ivi, II, p. 589].

[24] « Escludo Sismondi dal mio compendio storico, perché la critica delle sue opinioni rientra in una parte che potrò trattare soltanto dopo questo scritto, cioè nel movimento reale del capitale (concorrenza e credito) » (ivi, III, p. 48 [ivi, III, p. 56]).

[25] Ivi, II, p. 515 [ivi, I, p. 565].

[26] N. Bukharin, *Der Imperialismus und die Akkumulation des Kapitals*, in « Unter dem Banner des Marxismus, a. I, n. 1, p. 21.

[27] È significativo che le osservazioni metodologiche del II volume delle *Theorien*, da noi citate, siano sfuggite tanto alla Luxemburg, quanto ai suoi critici.

[28] Cfr. Lenin, *Werke*, XXXVIII, p. 170 [*Quaderni*, p. 171].

essenziale fra « il capitale in generale » e « il capitale nella sua realtà », « i molti capitali ». Per lei, solo il capitale individuale permette un modo di trattazione astratto, mentre la categoria del capitale sociale totale deve riflettere una categoria della realtà immediata. Di qui il suo costante rinvio alla « realtà storica » in antitesi alla « finzione teorica »; di qui l'errore della sua critica degli schemi della riproduzione; di qui, infine, la sua incapacità di sviluppare nel concreto il nocciolo di vero contenuto nel suo libro — l'accentuazione del conflitto tra l'impulso illimitato alla valorizzazione del capitale e la limitata capacità di consumo della società capitalistica come una delle principali molle dell'espansione economica e politica del capitalismo — nel senso della teoria di Marx. Le resta però il grande merito di aver ricollocato al centro della discussione questo concetto, che risulta in modo conseguente dalla stessa dottrina marxiana, ma di cui gli epigoni riformistici non hanno saputo che fare — per quanto insoddisfacente sia la sua personale soluzione del problema.

III. Marx e il problema del valore d'uso nell'economia politica *

Prima di esporre il contenuto del *Rohentwurf*, vorremmo sollevare una questione metodologica che finora la letteratura marxista ha trattato da matrigna **, ma alla cui soluzione la conoscenza del *Primo Abbozzo* reca un contributo essenziale: il posto del valore d'uso nell'economia marxiana.

I.

Fra i numerosi giudizi critici sul sistema di Ricardo, che si incontrano in Marx, colpisce in particolare un rimprovero formulato soltanto nei *Grundrisse*: che cioè, nella sua economia, Ricardo faccia astrazione dal valore d'uso [1], « si riferisca solo essotericamente » [2] a una categoria così importante, e lasci che « se ne stia lì morta come un semplice presupposto » [3].

Val la pena di soffermarsi su questo rilievo critico, che stranamente colpisce non solo Ricardo, ma molti discepoli dello stesso Marx. Infatti, negli economisti di scuola marxista è ormai tradizione prescindere dal valore d'uso confinandolo nel regno della « merceologia ». Prendiamo per esempio la risposta di R. Hilferding a Böhm-Bawerk:

* Apparso originariamente nella rivista svizzera « Kyklos », 1959.

** Uniche eccezioni l'opera dell'economista russo I. I. Rubin, *La dottrina marxista della produzione e del consumo* (in russo), 1930, purtroppo rimasta inaccessibile all'autore del presente volume, e, almeno in parte, quella di H. Grossmann, *Marx, die klassische Nationalökonomie und das Problem der Dynamik*, New York [trad. it. *Marx, l'economia classica e il problema della dinamica*, Laterza, Bari 1971].

1 *Grundrisse*, p. 179 [*Lineamenti*, I, p. 246 nota].

2 Ivi, p. 540 [ivi, II, p. 328].

3 Ivi, pp. 226-7 [ivi, I, p. 311].

« La merce », vi si legge, « è unità di valore d'uso e valore; solo il modo di considerarla è duplice: in quanto cosa naturale, essa è oggetto delle scienze della natura; in quanto cosa sociale è oggetto di una scienza della società, l'economia politica. Dunque, oggetto dell'economia è il lato sociale della merce, del bene, in quanto simbolo del nesso sociale, mentre il suo lato naturale, il valore d'uso, esorbita dal campo d'analisi dell'economia politica » [4].

A prima vista, sembra una pura e semplice parafrasi del noto brano della *Critica*. Ma che cosa dice, questo brano?

« L'essere valore d'uso sembra presupposto necessario per la merce, ma l'essere merce sembra una determinazione indifferente per il valore d'uso. Il valore d'uso in questa indifferenza verso la determinazione formale economica, ossia il valore d'uso in quanto valore d'uso, esula dal campo di osservazione dell'economia politica. *Vi rientra soltanto là dove è esso stesso determinazione formale* » [5].

Si ammetterà che l'originale si distingue notevolmente dalla copia [6], e che l'arbitraria versione hilferdinghiana equivale piuttosto a una deformazione del vero pensiero di Marx.

Ovvero, prendiamo uno dei più recenti autori marxisti,

[4] R. HILFERDING, *Böhm-Bawerks Marx-Kritik*, in « Marx-Studien », 1904, p. 9 [*Economia borghese ed economia marxista*, pp. 120-1].

[5] *Zur Kritik*, p. 9 [*Critica*, p. 9].

[6] La cosa non è sfuggita a E. Bernstein, che nella sua recensione dello studio di Hilferding (in « Dokumente des Sozialismus », 1904, n. IV, pp. 154-7) ironizza sull'autore rilevando la discrepanza fra il suo modo di vedere la questione e quello di Marx. « Marx », egli dice, « non è così audace da sopprimere dall'economia politica, tutto d'un pezzo, il valore d'uso », e Hilferding, se lo fa, « capitombola dalla sua alta posizione di interprete di Marx in un abisso ancor più profondo di quello dei professori d'università da lui tanto disprezzati ». Ma questo sarcasmo non toglie che lo stesso Bernstein non sappia che fare della suddetta discrepanza, e infine la risolva accostando la teoria marxiana alla dottrina della « scuola psicologica ».

La risposta di Hilferding (in « Neue Zeit », 1904, n. IV, pp. 110-1) è tuttavia molto debole: « Il valore d'uso può essere definito categoria economica solo quando e perché sia divenuto fine cosciente della società, oggetto della sua consapevole azione sociale. Tale esso è in una società socialista, la cui cosciente direzione si dà come obiettivo la produzione di valori d'uso; non però nella società capitalistica [...] Ma se, in una società socialista, il valore d'uso può essere considerato come categoria sociale, non è però nemmeno allora una categoria economica, un oggetto di analisi economico-teorica, perché di tale analisi il rapporto di produzione coscientemente regolato non ha nessun bisogno ».

P. M. Sweezy. Nel suo *Theory of Capitalist Development* (1942), inteso a volgarizzare l'economia marxiana, si legge: « Marx escluse il valore d'uso (o, per adottare la terminologia attuale, " l'utilità ") dal campo di indagine dell'economia politica, per la ragione che esso non incorpora direttamente un rapporto sociale. Egli sottolinea l'esigenza fondamentale che le categorie dell'economia siano categorie sociali, cioè categorie che rappresentano rapporti fra esseri umani. È importante rendersi conto del fatto che questa posizione è in netto contrasto con l'atteggiamento della teoria economica moderna [...] » [7].

Come si vede, questa interpretazione non si distingue in nulla da quella corrente nelle divulgazioni dell'economia marxiana [8]. Ma, nel caso di Sweezy, l'abbaglio è tanto meno scusabile, in quanto egli disponeva non soltanto delle *Teorie sul plusvalore* (pubblicate nel 1905-10), ma anche delle *Glosse marginali ad A. Wagner* [9], dove Marx si sofferma a lungo sul posto del valore d'uso nella sua concezione economica.

« Solo un *vir obscurus* che non ha capito una parola del *Capitale* », scrive Marx a proposito di Wagner, « può concludere: poiché Marx, in una nota alla prima edizione del *Capitale*, respinge tutte le corbellerie dei professori tedeschi sul " valore

[7] *Op. cit.*, p. 26 [*Teoria dello sviluppo*, pp. 48-9].

[8] Nell'estremo opposto cade il filosofo H. Marcuse, secondo il quale, « quando Marx afferma che i valori d'uso rimangono fuori dall'ambito della teoria economica, egli si limita a descrivere la situazione concreta dell'economia politica classica. La sua vera analisi inizia accettando e spiegando il fatto che, nel capitalismo, i valori d'uso appaiono soltanto come i " depositari materiali del valore di scambio " » (*Das Kapital*, I [Libro I, p. 68]). La sua critica, dunque, rifiuta il modo capitalistico di considerare i valori d'uso e pone la sua meta in una economia in cui tale rapporto è totalmente abolito » (H. MARCUSE, *Reason and Revolution*, 1941, p. 304, nota 95 [*Ragione e rivoluzione*, p. 338]). Che questa interpretazione sia arbitraria è evidente. Prima di tutto, il passo citato della *Critica* tratta non solo dell'economia politica classica, ma dell'economia politica in generale; in secondo luogo, Marx non dice in nessun luogo che nel capitalismo i valori d'uso siano soltanto i depositari materiali del valore di scambio, bensì che lo sono « insieme » (*zugleich*: cfr. *Das Kapital*, I, p. 50 [Libro I, p. 68]); dunque, una cosa affatto diversa. Infine, Marx non si è mai proposto di iniziare la sua analisi col rifiuto del « modo capitalistico di considerare i valori d'uso », ma di spiegare scientificamente il fatto, tipico della produzione capitalistica e della produzione mercantile in genere, che i valori d'uso, per poter soddisfare bisogni umani, devono prima confermarsi come valori di scambio.

[9] L'ultimo scritto economico di Marx, in MEW, XIX, pp. 355-89 (citato da Sweezy a p. 138 del suo libro [*Teoria dello sviluppo*, pp. 177-8]). Il brano si legge negli *Scritti inediti*, pp. 177-8.

d'uso " in generale e rimanda i lettori che vogliono sapere qualcosa dei reali valori d'uso agli " avviamenti alla merceologia " [10] — dunque, il valore d'uso non ha in lui nessuna importanza [...] Se si deve analizzare la " merce " — il più semplice concreto economico — bisogna tener lontani tutti i rapporti che non hanno nulla a che vedere con l'oggetto presente dell'analisi. Ciò che v'è da dire della merce, in quanto è valore d'uso, l'ho quindi detto in poche righe, ma d'altra parte ho messo in rilievo la forma caratteristica in cui qui appare il valore d'uso, il prodotto del lavoro [11]: " Una cosa può essere utile e prodotto di lavoro umano, senza essere merce. Chi con il suo prodotto soddisfa il proprio bisogno, crea certo valore d'uso, ma non crea merce. Per produrre merce, egli deve produrre non solo valore d'uso, ma valore d'uso per altri, valore d'uso sociale " [12] [...] Con ciò il valore d'uso — in quanto valore d'uso della " merce " — possiede esso stesso un carattere storico-specifico [...] Sarebbe dunque puro fantasticare se nell'analisi della merce — per il fatto che essa si presenta da un lato come valore d'uso o bene, dall'altro come " valore " — si cogliesse tale occasione per " intessere " ogni sorta di riflessioni banali su quei valori d'uso o beni che non cadano nella sfera del mondo delle merci » (come fa l'economia ufficiale e accademica). « [...] D'altra parte il nostro *vir obscurus* non ha osservato [...] che già nell'analisi della merce io non sono rimasto fermo al duplice modo in cui essa si presenta, ma sono passato subito a mostrare che in questo duplice essere della merce si manifesta il carattere duplice di cui essa è il prodotto: del lavoro utile, cioè dei *modi* concreti dei lavori che creano valori d'uso, e del lavoro astratto, del lavoro come dispendio di forza lavoro in qualunque maniera " utile " lo si spenda (sul che poggia in seguito l'esposizione del processo di produzione); che nello sviluppo della forma valore della merce, in ultima istanza della sua forma denaro, e dunque del denaro stesso, il valore di una merce si rappresenta nel valore d'uso, cioè nella forma naturale, dell'altra merce; che lo stesso plusvalore viene dedotto da uno " specifico " valore d'uso della forza lavoro, ad essa esclusivamente spettante, ecc.; che dunque per me il valore d'uso ha un valore ben altrimenti im-

[10] Cfr. *Das Kapital*, I, p. 50 [Libro I, p. 68] e *Zur Kritik*, p. 16, nota 1 [*Critica*, p. 18].
[11] O meglio: « in quanto prodotto di lavoro ».
[12] *Das Kapital*, I, p. 55 [Libro I, p. 73].

portante che per l'economia tradizionale [13], ma che, *nota bene*, esso viene considerato sempre e soltanto nel caso in cui tale considerazione scaturisce dall'analisi di una data formazione economica, non dal ragionare in libertà intorno ai concetti o alle parole " valore d'uso " e " valore " » [14].

Così Marx. Le sue parole mostrano chiaramente come non si possa ritenere marxisticamente corretta l'interpretazione di Hilferding, Sweezy ecc., e che in questo caso i suddetti autori — certo senza rendersene conto — seguono non il loro maestro Marx, ma l'oggetto delle sue critiche: Ricardo!

II.

Ma su che cosa si fonda la critica marxiana, e come vanno interpretate le obiezioni rivolte a Ricardo?

Per rispondere a questi interrogativi, dobbiamo rifarci ai presupposti metodologici fondamentali della dottrina di Marx.

Sappiamo che, in antitesi ai classici, l'intera opera teorica di Marx mirava a stabilire « le leggi specifiche che regolano nascita, esistenza, sviluppo e morte di un organismo sociale dato, e la sua sostituzione con un altro e superiore » [15]. Per lui, dunque, la produzione capitalistica non era se non « un modo di produzione storico [...], corrispondente ad una certa, limitata epoca di sviluppo delle condizioni materiali di produzione » [16], e le categorie dell'economia borghese « forme di pensiero socialmente valide, quindi obiettive, per i rapporti di produzione di *questo* modo di produzione sociale storicamente determinato » [17].

Ma per quale cammino la teoria può giungere alla conoscenza di queste leggi particolari, passibili di validità soltanto storica? E come conciliare tali leggi con le determinazioni generali applicabili a tutte le epoche della società? Giacché « tutte le epoche della produzione hanno in comune certi caratteri »,

[13] Naturalmente, Marx pensa all'economia smithiana e ricardiana.

[14] Cfr. anche *Das Kapital*, I, p. 27 [Libro I, p. 44]. Cfr. MEW, XIX, p. 371 [*Scritti inediti*, p. 178].

[15] L'esposizione del metodo di analisi marxiano ad opera di I. I. Kaufmann, riportata da Marx nel *Poscritto* alla II edizione del Libro I del *Capitale*.

[16] *Das Kapital*, III, p. 270 [Libro III, p. 313].

[17] Ivi, I, p. 90 [Libro I, p. 108].

come risulta dal fatto stesso che « il soggetto, l'umanità, e l'oggetto, la natura, sono » in tutte « i medesimi »[18]. Nulla di più facile, quindi, che « confondere e obliterare tutte le differenze storiche in leggi umane universali »[19] accentuando quei caratteri comuni. Solo che, per esempio, « se le lingue sviluppate hanno leggi e determinazioni comuni con quelle meno sviluppate, allora bisogna isolare proprio ciò che costituisce il loro sviluppo, la loro diversità da questo elemento comune e generale »; analogamente, l'economia politica deve studiare anzitutto le leggi di evoluzione dell'epoca capitalistica, oggetto della sua indagine, « affinché per l'unità » (delle determinazioni che quest'epoca ha in comune con le precedenti) « non si dimentichi poi la diversità essenziale »[20]. Ma che cosa costituisce lo sviluppo, nel campo dell'economia? Appunto ciò che esprime il suo carattere specificamente sociale. « In quanto il processo lavorativo è soltanto un processo fra l'uomo e la natura, i suoi elementi semplici rimangono identici in tutte le forme della evoluzione sociale. Ma ogni determinata forma storica di questo processo ne sviluppa la base materiale e le forme sociali »[21]. E appunto queste forme sociali — diversamente dal loro « contenuto » naturalmente dato — contano in primo luogo! Solo esse rappresentano l'elemento attivo, propulsivo, dinamico[22]. Infatti,

[18] *Grundrisse*, p. 7 [*Lineamenti*, I, p. 6]. Per esempio, « nessuna società può produrre in continuazione, cioè riprodurre, senza continuare a riconvertire una parte » sempre crescente « dei suoi prodotti in mezzi di produzione, cioè in elementi di una nuova produzione » (*Das Kapital*, I, p. 591 [Libro I, p. 631]). Quindi, deve anche mantenere certe proporzioni fra l'incremento delle industrie di mezzi di produzione e quello delle industrie di mezzi di sussistenza (le sezioni I e II degli schemi marxiani della riproduzione), accantonare scorte ecc. D'altra parte, i membri di ogni società devono eseguire date quantità di pluslavoro per poter « avere a disposizione un fondo [...] di sviluppo, reso necessario dal semplice incremento della popolazione ». *Theorien*, I, p. 79 [*Storia*, I, p. 176]). « Se spogliamo sia il salario che il plusvalore, sia il lavoro necessario che il pluslavoro, del loro carattere specificamente capitalistico, non avremo più queste forme, ma semplicemente le loro basi, che sono comuni a ogni modo sociale di produzione » (*Das Kapital*, III, p. 883 [Libro III, p. 994]). E infine: « Nessuna società può impedire che *one way or another* sia il tempo di lavoro disponibile della società stessa a regolare la produzione » (MEW, XXXII, p. 12 [*Carteggio*, V, p. 132]). Perciò, anche nel socialismo questo sostrato materiale della determinazione del valore conserverà una grande importanza (*Das Kapital*, III, p. 859 [Libro III, p. 967]).

[19] *Grundrisse*, p. 9 [*Lineamenti*, I, p. 10].

[20] Ivi, p. 7 [ivi, I, p. 7].

[21] *Das Kapital*, III, pp. 890-1 [Libro III, p. 1002].

[22] Cfr. Hegel, *Wissenschaft der Logik*, II, p. 71 [*Logica*, II, p. 86]: « La materia, il determinato come indifferente, è il passivo di fronte alla

« le leggi di natura non possono mai essere annullate. Ciò che può mutare in condizioni storicamente diverse è solo la forma in cui quelle leggi si impongono »[23].

Non possiamo qui addentrarci nella distinzione, d'importanza fondamentale in Marx, tra « forma » e « contenuto ». (Anche qui, è chiaramente riconoscibile l'influenza della *Logica* di Hegel[24].) Un punto, tuttavia, è certo: per Marx, è appunto nelle *forme* economiche che si esprimono i rapporti sociali degli individui economici; è in virtù di queste forme che i singoli modi di produzione si distinguono l'uno dall'altro. Che tutte le forme dello scambio, per l'economista, si equivalgano — come pretende Rossi — « è come se il fisiologo dicesse che le forme determinate di vita sono equivalenti, che tutte sono semplicemente forme della materia organica. Ma sono appunto solo queste forme che contano, quando si tratta di determinare il carattere specifico di un modo sociale di produzione. Un vestito è un vestito. Ma fate che lo scambio avvenga nella prima forma, e avrete la produzione capitalistica e la moderna società borghese; fate che avvenga nella seconda, e avrete una forma di lavoro manuale compatibile coi rapporti asiatici o con quelli medievali ecc. »[25]. Infatti, « nel primo caso il sarto non produce solo un vestito: produce capitale e quindi anche profitto; fa del suo maestro un capitalista e di se stesso un operaio salariato. Se » invece « mi faccio cucire in casa un vestito da un lavorante sarto (*ouvrier tailleur*) per indossarlo, non divento per questo imprenditore di me stesso (nel senso categorico) così

forma quale attivo [...] La materia deve [...] essere formata, e la forma si deve materializzare, si deve dare nella materia l'identità con sé, o la sua sussistenza ».

[23] Lettera a Kugelmann dell'11-VII-1868 (MEW, XXXII, p. 515 [*Kugelmann*, p. 78]).

[24] « Non si deve dimenticare », scrive in un altro contesto I. I. Rubin, « che nella questione del rapporto reciproco fra contenuto e forma Marx condivideva il punto di vista di Hegel, non quello di Kant. Kant considera la forma come qualcosa di estrinseco al contenuto, che si aggiunge ad esso solo dal di fuori, mentre per la filosofia hegeliana il contenuto stesso genera nel suo sviluppo la forma che era già latente in esso. La forma quindi scaturisce necessariamente dallo stesso contenuto ». (Anche sotto questo aspetto, la metodologia di Marx è inconciliabile con quella di Kant.) Cfr. I. I. Rubin, *Schizzi sulla teoria del valore di K. Marx* (in russo), IV ed., p. 103.

[25] Marx si riferisce al seguente passo di P. Rossi: « Che si acquisti da un sarto un abito già confezionato o che lo si commissioni a un lavorante sarto al quale si fornisca la materia prima e un salario, il risultato sarà sempre lo stesso ». Cfr. *Theorien*, I, p. 267 [*Storia*, I, p. 372].

come non è imprenditore il proprietario di una sartoria (*entrepreneur tailleur*) in quanto indossa e consuma un vestito cucito dai suoi operai »[26].

E altrove: « I lavoratori agricoli inglesi o olandesi che ricevono " anticipato " il salario dal capitale, " producono essi stessi il loro salario " al pari del contadino francese o del servo della gleba russo che vive del proprio lavoro. Se noi consideriamo il processo di produzione nella sua continuità, ciò che il capitalista anticipa oggi all'operaio come " salario " è solo una parte di ciò che l'operaio ha " prodotto " ieri. La differenza non sta dunque nel fatto che nel secondo caso l'operaio produce il proprio salario e nel primo no [...] Tutta la differenza consiste nella *metamorfosi formale* che il fondo di lavoro prodotto dall'operaio subisce, prima di ritornargli nella forma di compenso del lavoro, o salario »[27].

Dunque, per Marx, il vero oggetto dell'analisi economica è costituito dalle *forme* sociali specifiche della produzione e della distribuzione, e quello che per lui caratterizza l'economia tradizionale, anche nei suoi esponenti migliori, è appunto la « mancanza di senso teoretico per la comprensione delle *differenze di forma* dei rapporti economici » unita a un « grossolano interesse » per la materia[28]. (La frecciata non colpisce soltanto R. Jones e Sismondi[29].)

Con questo breve *excursus* metodologico, il lettore avrà capito che si è già risposto, sia pure in forma generalissima, alla questione del ruolo del valore d'uso nell'economia marxiana. Che cosa avevamo letto nel brano citato più sopra della *Critica*? Nella sua « indifferenza verso la *determinazione formale* economica », il valore d'uso esula dal campo dell'economia politica: « vi rientra solo là dove *è esso stesso determinazione formale* ». In altri termini: se il valore d'uso abbia o no importanza economica, si può stabilire soltanto in base alla sua relazione coi

[26] *Theorien*, I, p. 268 [*Storia*, I, p. 372].

[27] Ivi, III, pp. 416-7 [ivi, III, p. 440]. Cfr. *Grundrisse*, p. 9 [*Lineamenti*, I, pp. 9-10].

[28] *Theorien*, I, p. 64 [*Storia*, I, p. 157] e *Das Kapital*, I, p. 565, e III, p. 335 [rispettivamente Libro I, p. 593, e Libro III, p. 388].

[29] « Jones si distingue dagli altri economisti, eccettuato forse Sismondi, in quanto accentua la forma socialmente determinata del capitale come l'elemento essenziale, e riduce tutta la differenza fra il modo di produzione capitalistico e gli altri modi a questa determinatezza formale » (*Theorien*, p. 416 [*Storia*, III, p. 440]).

rapporti sociali di produzione. In quanto influisce su questi rapporti, o ne subisce l'influenza, esso è certo una categoria economica: in tutti gli altri casi — nelle sue proprietà meramente « naturali » — esorbita dai confini dell'economia politica. Si legge nei *Grundrisse*: « L'economia politica ha a che fare con le forme sociali specifiche della ricchezza, o piuttosto della produzione della ricchezza. La materia di esso » (o il suo contenuto) « sia essa soggettiva, come il lavoro, sia oggettiva, come gli oggetti destinati a soddisfare bisogni naturali o sociali, si presenta anzitutto come un fatto comune a tutte le epoche della produzione. Questo contenuto appare quindi in primo luogo come mero presupposto, che esula completamente dalla sfera di considerazione dell'economia politica e vi rientra solo quando viene modificato dai rapporti formali o, a sua volta, li modifica » [30].

III.

Ma, da questo punto di vista, anche la questione del diverso modo di considerare il ruolo del valore d'uso nell'economia in Marx e in Ricardo non presenta più alcuna difficoltà.

La differenza non riguarda il principio fondamentale della teoria del valore. Dal punto di vista della teoria del valore-lavoro, che tanto Ricardo quanto Marx difendono, non solo non si può attribuire all'utilità o al valore d'uso dei prodotti del lavoro un'influenza sulla creazione di valore, ma il valore d'uso dei prodotti del lavoro deve apparire soltanto come presupposto della loro scambiabilità. Non ne segue tuttavia affatto che esso sia privo d'importanza economica, e che lo si debba semplicemente bandire dalla sfera dell'economia.

Questo, secondo Marx, è giusto solo in quanto si consideri la circolazione semplice delle merci (la forma di scambio

[30] *Grundrisse*, p. 736 [*Lineamenti*, II, p. 605]. Cfr. il passo parallelo ivi, p. 763 [ivi, II, p. 645]: « La prima categoria in cui si manifesta la ricchezza borghese è quella della merce. La merce stessa si presenta come unità di due determinazioni. Essa è valore d'uso, ossia oggetto della soddisfazione di un sistema qualsiasi di bisogni umani. Questo è il suo lato materiale, che può essere comune alle epoche di produzione più disparate, e la cui analisi perciò trascende l'economia politica. Il valore d'uso rientra nel campo dell'economia politica non appena viene modificato dai moderni rapporti di produzione o a sua volta vi si inserisce modificandoli ».

M - D - M). « In fondo », la circolazione semplice « consiste unicamente nel processo formale onde il valore di scambio viene posto una volta nella determinazione della merce e l'altra in quella del denaro »[31]. Come le merci da scambiare siano state prodotte (se nascano da un modo di produzione capitalistico o precapitalistico) e di quale genere di consumo siano oggetto a scambio avvenuto, per l'analisi economica della circolazione semplice è secondario. Qui stanno di fronte unicamente compratore e venditore, o meglio le merci che reciprocamente si offrono e che generano al loro posto il nesso sociale fra l'uno e l'altro. Non si può raggiungere lo scopo effettivo dello scambio — il reciproco soddisfacimento dei bisogni dei produttori di merci — se non a patto che queste ultime si confermino nello stesso tempo come valori, che riescano a scambiarsi con la « merce universale », il denaro. È dunque nella metamorfosi formale delle merci stesse che qui si attua il ricambio materiale, il ricambio organico, della società. E questo cambiamento di forma è l'unico rapporto sociale fra i produttori di merci — « l'indice della loro funzione sociale o del loro rapporto sociale reciproco »[32]. Quanto al contenuto fuori dall'atto di scambio, invece, « tale contenuto [...] può essere soltanto: 1) la naturale particolarità della merce che si scambia; 2) il particolare bisogno naturale del permutante, ovvero, presi tutti e due insieme, il diverso *valore d'uso* delle merci da scambiare »[33]. Ma, in quanto tale, esso non determina il carattere del rapporto di scambio: il valore d'uso, in effetti, è qui soltanto « la base materiale rispetto alla quale si manifesta un determinato rapporto economico », e solo « questo determinato rapporto [...] dà al valore d'uso il marchio della merce [...] Non solo il valore di scambio non appare determinato dal valore d'uso, ma anzi la merce diventa merce, si realizza come valore di scambio, solo in quanto il suo possessore non si riferisce ad essa come a valore d'uso »[34]. Proprio qui, dunque, dove lo scambio « ha luogo a causa del semplice uso reciproco della merce, il valore d'uso, ossia il contenuto, la particolarità naturale della merce in quanto tale, non ha alcuna esistenza come determinazione economica formale [...]

[31] Ivi, p. 167 [ivi, I, p. 230].
[32] Ivi, pp. 152-3 [ivi, I, p. 209].
[33] Ivi, p. 154 [ivi, I, p. 211].
[34] Ivi, p. 763 [ivi, II, p. 645].

non è contenuto del rapporto in quanto rapporto sociale »[35]. Importanza economica ha qui soltanto il cambiamento di forma della merce e del denaro, e solo ad esso deve limitarsi l'illustrazione dello scambio semplice delle merci[36].

Ma, per quanto ciò sia giusto in riferimento allo scambio mercantile semplice, nulla sarebbe più sbagliato — prosegue Marx — della conclusione che « la differenza fra valore d'uso e valore di scambio, differenza che nella circolazione semplice [...] cade al di fuori della determinazione formale economica, cada al di fuori di essa in assoluto [...] Ricardo, per esempio, il quale crede che l'economia borghese tratti soltanto del valore di scambio e si riferisca soltanto essotericamente al valore d'uso, desume le determinazioni più importanti del valore di scambio proprio dal valore d'uso, dal rapporto che questo ha col primo: per es. *rendita fondiaria*, *minimo del salario*, *differenza tra capitale fisso e circolante*; al quale appunto attribuisce un'influenza notevolissima sulla determinazione dei prezzi [...] E così per il rapporto domanda-offerta ecc. »[37]. Ricardo ha certo ragione di dire « che il valore di scambio è la determinazione predominante. Ma l'uso, naturalmente, non cessa per il fatto d'essere determinato solo dallo scambio, anche se [...] ne riceve la propria direzione »[38]. « Usare significa consumare, sia ai fini della produzione, sia ai fini del consumo. Scambiare è questo atto, mediato da un processo sociale. L'uso stesso può essere posto » dallo scambio « ed esserne mera conseguenza; d'altra parte, lo scambio può apparire come mero momento dell'uso ecc. Dal punto di vista del capitale (nella circolazione) lo scambio si presenta come posizione del suo valore d'uso, mentre d'altra parte il suo uso (nell'atto di produzione) si presenta come posizione per lo scambio, come posizione del suo valore di scambio. Così è anche per la produzione e il consumo. Nell'economia borghese (come in qualunque economia) essi sono posti in differenze specifiche e in specifiche unità. Il problema è appunto di comprendere la *differentia specifica* [...] e non,

[35] Ivi, p. 178 [ivi, I, p. 245].
[36] « Se esaminiamo le relazioni sociali degli individui in genere all'interno del loro processo economico, dobbiamo attenerci semplicemente alle determinazioni formali di questo processo » (ivi, p. 914 [*Scritti inediti*, p. 88]).
[37] Ivi, p. 540 [*Lineamenti*, II, pp. 328-9].
[38] Ivi, pp. 178-9 [ivi, II, pp. 245-6].

come fa Ricardo, astrarne puramente e semplicemente, né, come fa l'insulso Say, darsi un tono d'importanza col semplice premettere la parola " utilità " ». Infatti, « il valore d'uso giuoca un ruolo anche come categoria economica. Dove lo giochi, [...] in qual misura non solo rimanga fuori, come contenuto presupposto, dall'economia e dalle sue determinazioni formali, ma vi rientri [...], risulta dall'analisi stessa » [39].

IV.

Ora quali sono, secondo Marx, i casi in cui il valore d'uso in quanto tale viene modificato dai rapporti formali dell'economia borghese, o in cui a sua volta interviene in questi rapporti, modificandoli — divenendo perciò esso stesso « determinazione formale economica »?

Nelle citate *Glosse marginali ad A. Wagner*, Marx osserva che perfino all'interno della circolazione semplice delle merci, nello sviluppo della forma denaro della merce, il valore di una merce deve rappresentarsi « nel valore d'uso, ossia nella forma naturale, dell'altra merce ». Ciò significa non soltanto che il denaro dev'essere merce e quindi avere per sostanza un valore d'uso, ma anche che questo valore d'uso è legato a proprietà fisiche specifiche della merce denaro, grazie alle quali soltanto è in grado di assolvere la propria funzione: « L'indagine sui metalli nobili quali soggetti del rapporto monetario », si legge nel *Rohentwurf*, « non esula dunque affatto, come crede Proudhon, dall'ambito dell'economia politica, così come la struttura fisica dei colori e del marmo non esula dall'ambito della pittura e della scultura. Le qualità che la merce possiede in quanto valore di scambio, e alle quali le sue proprietà naturali non si adeguano, esprimono i requisiti da esigere da quelle merci che costituiscono *kat'exochén* il materiale del denaro. Allo stadio del quale finora possiamo soltanto parlare » (lo stadio, cioè, della circolazione puramente metallica) « tali requisiti sono perfettamente realizzati nei metalli nobili » [40].

Appunto grazie alle sue proprietà specifiche, che fanno di essa il materiale esclusivo del denaro, la merce che funge da

[39] Ivi, pp. 540 e 179 [ivi, II, p. 328, e I, pp. 246-7].
[40] Ivi, p. 90 [ivi, I, p. 130].

equivalente generale può « raddoppiare » il proprio valore d'uso: « oltre al proprio valore d'uso particolare come merce particolare », essa ne acquista uno « generale » o « formale »[41], e « quest'ultimo suo valore d'uso è esso stesso determinatezza formale, vale a dire risulta dalla funzione specifica che » la merce denaro « esercita nel processo di scambio in virtù dell'azione onnilaterale delle altre merci su di essa »[42]. Qui, perciò, « modificazione materiale e modificazione formale coincidono, poiché nel denaro appunto il contenuto stesso appartiene alla determinazione formale economica »[43].

Ma l'esempio d'importanza decisiva al quale Marx rinvia nelle *Glosse marginali*, è il secondo: lo scambio fra capitale e lavoro. Se consideriamo la circolazione semplice delle merci, come per esempio ha luogo « alla superficie del mondo borghese » nel commercio al dettaglio, « un operaio che compra un pezzo di pane e un milionario che fa altrettanto [...] figurano in questo atto soltanto come compratori, al modo stesso che il mercante figura nei loro confronti soltanto come venditore. Tutte le altre determinazioni, qui, sono cancellate. Il *contenuto* delle loro compere, così come il loro volume, appaiono del tutto indifferenti rispetto a questa determinazione formale »[44]. Ben diversamente stanno le cose, non appena dallo scambio in superficie si passa a quello scambio fra capitale e lavoro, che determina l'essenza stessa del modo di produzione capitalistico. Se infatti, nella circolazione semplice delle merci, « la merce *a* viene scambiata con il denaro *b*, e questo a sua volta con la merce *c* destinata al consumo — che è l'oggetto originario dello scambio per *a* —, l'uso della merce *c*, il suo consumo, avviene interamente fuori dalla circolazione; non riguarda minimamente la forma del rapporto [...] ed è un interesse puramente materiale che esprime ancora soltanto un rapporto dell'individuo[45], nella sua naturalità, con un oggetto del suo bisogno isolato. Che cosa egli farà della merce *c*, è un problema che esula dal rapporto economico »[46]. Viceversa, nello scambio fra capitale e lavoro, è proprio il valore *d'uso* della merce acquistata dal

[41] « [...] valore d'uso formale, non riferito a un reale bisogno individuale », del denaro (*Zur Kritik*, p. 71 [*Critica*, p. 75]).
[42] Ivi, p. 33 [ivi, p. 34].
[43] Ivi, p. 559 [*Lineamenti*, II, pp. 34-5].
[44] Ivi, p. 163 [ivi, I, p. 224].
[45] Nell'originale: « dell'individuo A ».
[46] Ivi, p. 185 [ivi, I, p. 225].

capitalista (la forza lavoro) che costituisce il presupposto del processo di produzione capitalistico e dello stesso rapporto capitalistico, perché, in questa transazione, il capitalista riceve in cambio una merce il cui consumo « coincide immediatamente con l'oggettivazione del lavoro e quindi con la generazione del valore di scambio »[47]. Se perciò « nella circolazione semplice il contenuto del valore d'uso » era « indifferente », qui invece « il valore d'uso di ciò che nello scambio si riceve in cambio del denaro si presenta come un particolare rapporto economico », rientra esso stesso « nella determinazione formale [...] perché il valore d'uso è esso stesso determinato dal valore di scambio »[48].

Dunque, se la creazione di plusvalore, in quanto aumento del valore di scambio del capitale, viene dedotta dallo specifico valore d'uso della merce forza lavoro, d'altra parte l'economia politica deve limitare la parte di valore prodotto spettante all'operaio ad un equivalente dei mezzi di sussistenza necessari al suo mantenimento (in senso lato) e perciò, in sostanza, farla determinare dal valore d'uso[49]. Anche in questo caso, la categoria del valore d'uso interviene nei rapporti economici del modo di produzione capitalistico, influendo su di essi.

L'azione del valore d'uso sui rapporti formali economici si può anche riconoscere ad ogni passo nel processo di circolazione del capitale. Prescindendo qui dai vari modi in cui la natura materiale del prodotto influisce sulla durata del periodo di lavoro e sul periodo di circolazione[50], veniamo direttamente alla distinzione, fondamentale per il processo di circolazione, fra capitale fisso e capitale circolante, cui lo stesso Marx accenna nella surricordata polemica con Ricardo.

Quanto al capitale fisso, esso circola « come valore nella sola misura in cui viene logorato o consumato come valore d'uso nel processo di produzione. Ma dalla sua capacità di durata dipende il tempo in cui esso viene così consumato e deve essere riprodotto nella sua forma di valore d'uso. La sua capacità di

[47] Ivi, p. 944 [*Scritti economici*, p. 127].

[48] Ivi, pp. 185-6 e 218 [*Lineamenti*, I, pp. 255 e 300].

[49] Ricardo « considera il prodotto del lavoro in rapporto all'operaio soltanto come valore d'uso — considera cioè solo la parte del prodotto di cui l'operaio abbisogna per vivere in quanto operaio. Ma donde deriva che tutto d'un tratto l'operaio rappresenti nello scambio soltanto valore d'uso o tragga dallo scambio soltanto valore d'uso, questo non gli è assolutamente chiaro [...] » (ivi, p. 449 [ivi, II, pp. 197-8]).

[50] Cfr. in particolare i capp. V, XII e XIII del Libro II del *Capitale*.

durata [...] — il tempo maggiore o minore in cui può continuare a ripetere, nei ripetuti processi di produzione del capitale, la sua funzione nell'ambito di questi stessi processi —, questa determinazione del suo valore d'uso diventa qui un momento di determinazione formale, determinante cioè per il capitale dal suo lato formale, non da quello materiale. Il tempo di riproduzione necessario del capitale fisso, al pari della proporzione in cui esso sta col capitale complessivo, modificano qui dunque il tempo di rotazione del capitale totale e con ciò la sua valorizzazione »[51].

Così, nelle categorie del capitale fisso e del capitale circolante, « la differenza degli elementi in quanto valori d'uso [...] appare come differenza qualitativa del capitale stesso e ne determina il movimento complessivo (rotazione) »[52]: ancora una volta, il valore d'uso interviene come fattore economico nel processo del capitale[53].

Ma il ruolo del valore d'uso appare in luce soprattutto nel processo di riproduzione del capitale sociale totale, così come lo si trova esposto nella sezione III del Libro II del *Capitale.* Già all'inizio di questa, Marx sottolinea il fatto che, fin quando si trattava soltanto di analizzare il processo di riproduzione del capitale individuale (dunque, nel Libro I), « la forma naturale del prodotto in merci » (« se per esempio consistesse in macchine oppure in grano oppure in specchi ») era « del tutto indifferente ai fini dell'analisi ». Nel Libro I si era semplicemente « presupposto che il capitalista, da un lato, venda il prodotto al suo valore, dall'altro, nella sfera della circolazione, trovi

[51] *Grundrisse*, p. 577 [*Lineamenti*, II, p. 379]. Cfr. *Das Kapital*, II, pp. 167-8 [Libro II, pp. 170-1].

[52] *Grundrisse*, p. 583 [*Lineamenti*, II, p. 389].

[53] A questo proposito, si ricordino anche i mezzi di lavoro operanti, sotto forma di fabbricati, ferrovie, ponti, gallerie, pontili ecc., come « capitale incorporato nel suolo » (ivi, p. 578 [ivi, II, p. 381]). Il fatto che questi mezzi di lavoro « sono fissati localmente e, con le loro radici, aderiscono saldamente alla terra, conferisce a questa parte del capitale fisso una funzione propria nell'economia delle nazioni. Essi non possono venir spediti all'estero, non possono circolare come merci sul mercato mondiale. I titoli di proprietà su questo capitale fisso possono cambiare; esso può vendersi o comprarsi e, in questo senso, circolare idealmente. Quei titoli di proprietà possono perfino circolare su mercati esteri, per esempio in forma di azioni. Ma, per il cambiamento delle persone che sono proprietarie di questo genere di capitale fisso, non cambia il rapporto della parte statica, materialmente fissata in un paese, della ricchezza con la sua parte mobile » (*Das Kapital*, II, p. 163 [Libro II, pp. 166-7]).

già i mezzi materiali di produzione per ricominciare il processo [...] ». Infatti, « l'unico atto entro la sfera della circolazione ». sul quale ci si era dovuti soffermare, era « la compravendita della forza lavoro come condizione fondamentale della produzione capitalistica » [54]. Senonché, « questo modo puramente formale [55] di esposizione non è più sufficiente quando si consideri il *capitale sociale totale* », la cui riproduzione implica la reintegrazione non soltanto del valore, ma della materia, e nella quale ha quindi un'importanza essenziale la forma materiale, il valore d'uso, del valore in prodotti [56].

Lo stesso punto di vista ricorre nelle *Theorien*, con l'unica differenza che Marx vi sottolinea *expressis verbis* l'importanza del valore d'uso come categoria economica: « Nello studio del plusvalore in quanto tale », si legge nel terzo volume delle *Teorie sul plusvalore*, « la forma naturale del prodotto, e quindi [anche] del plusprodotto, è indifferente. Ma nello studio del processo reale di riproduzione essa diviene importante sia per comprenderne le stesse forme, sia per comprendere l'influenza che la produzione di lusso ecc. esercita sulla riproduzione [57]. Qui abbiamo un altro esempio », osserva Marx, « dell'importanza economica del *valore d'uso* in quanto tale » [58].

Passando ai temi svolti nel Libro III del *Capitale*, troviamo anche qui numerosi esempi dell'importanza del valore d'uso come categoria economica. Per quanto riguarda la rendita fondiaria, la cosa è evidente di per sé, in quanto Marx (come Ricardo) la deduce in ultima analisi « dal rapporto del valore di scambio al valore d'uso ». Ma l'importanza del valore

[55] Cioè relativa alla forma del processo.

[56] *Das Kapital*, II, p. 393 [Libro II, p. 413]. I noti schemi della riproduzione di Tugan-Baranovskij e Otto Bauer soffrono appunto della inosservanza di questo postulato metodologico.

[57] Cfr. *Das Kapital*, II, p. 410 [Libro II, p. 422].

[58] *Theorien*, III, p. 248 [*Storia*, III, p. 272]. Altrove, nella stessa opera, Marx si chiede « se una parte del plusvalore può essere convertita in capitale costante [...] senza essere precedentemente alienata ». E prosegue: « Vi sono, nei distretti industriali, costruttori di macchine che costruiscono fabbriche intere per gli industriali. Supponiamo che un decimo del plusprodotto si rappresenti in officine costruite o vendute a terzi, o in un'officina che il produttore fa costruire per sé e vende a se stesso, evidentemente non cambia nulla. Qui si tratta solo della specie del valore d'uso in cui si rappresenta il pluslavoro, si tratta di sapere se esso può entrare di nuovo come mezzo di produzione nella sfera di produzione del capitalista al quale il plusprodotto appartiene. Ecco un altro esempio dell'importanza della *determinazione del valore d'uso per le determinazioni formali economiche* » (*Theorien*, II, p. 489 [*Storia*, II, pp. 538-9]).

d'uso si manifesta anche in relazione al saggio di profitto, in quanto dipenda dalle oscillazioni di valore delle materie prime: « A tali fluttuazioni di valore, conseguenti alla variabilità dei raccolti ecc. » sono infatti « particolarmente esposti i prodotti agricoli propriamente detti, le materie prime di natura organica ecc. In conseguenza di circostanze naturali cui l'uomo non è in grado di porre riparo, della clemenza o inclemenza delle stagioni ecc., una medesima quantità di lavoro può essere rappresentata in quantità molto diverse di valori d'uso, e una determinata quantità di tali valori d'uso potrà quindi avere un prezzo assai diverso »[59]. Tali fluttuazioni di prezzo « incidono sempre sul saggio di profitto, anche quando non esercitano alcuna influenza sul salario e quindi nemmeno sul saggio e la massa del plusvalore »[60].

Va posta in particolare rilievo l'influenza del valore d'uso sull'accumulazione di capitale.

Scrive H. Grossmann: « Finora, nella letteratura marxista, ci si è sempre limitati a sottolineare il fatto che, nel progredire della produzione capitalistica e dell'accumulazione del capitale, crescendo la produttività del lavoro e elevandosi la composizione organica del capitale la *massa di valore* del capitale costante aumenta, sia in assoluto, che in rapporto al capitale variabile. Tuttavia, questo fenomeno costituisce soltanto *un* lato del processo di accumulazione, in quanto cioè lo si considera unicamente dal lato del valore. Ma, come non si ripeterà mai abbastanza, il processo di riproduzione non è soltanto un processo di valorizzazione, bensì anche un processo lavorativo; non si limita a produrre merci, produce anche *valori d'uso* ». E « visto dal lato del valore d'uso, l'aumento della produttività agisce nel senso non solo di svalorizzare il capitale esistente,

[59] *Das Kapital*, III, pp. 127-8 [Libro III, pp. 153-4].
[60] Ivi, p. 115 [ivi, p. 141]. Un altro esempio è dato dallo sviluppo irregolare delle diverse sfere di produzione dell'economia capitalistica: « Il fatto che lo sviluppo della forza produttiva nei diversi rami d'industria si manifesta non solo in proporzioni molto diverse, ma spesso in direzione contraria, non è dovuto unicamente all'anarchia della concorrenza o al carattere peculiare del modo di produzione borghese; la produttività del lavoro si ricollega anche a condizioni naturali che spesso diminuiscono il loro rendimento nella stessa misura in cui la produttività — in quanto dipende da condizioni sociali — cresce. Ne seguono movimenti in senso opposto in queste diverse sfere; progresso qui, regresso là. Si rifletta per esempio alla semplice influenza delle stagioni, dalla quale dipende la quantità della maggior parte di tutte le materie prime, l'esaurirsi di boschi, miniere di carbone e ferro ecc. » (ivi, p. 270 [pp. 313-4]).

ma anche di accrescere quantitativamente gli oggetti d'uso »[61]. Come ciò influisca sul processo di accumulazione del capitale, risulta dal Libro III[62]: « L'aumento della forza produttiva [...] può accrescere direttamente il valore del capitale, solo se elevando il saggio di profitto aumenta la parte di valore del prodotto annuo riconvertita in capitale [...] Ma indirettamente lo sviluppo della forza produttiva del lavoro contribuisce ad aumentare il valore del capitale esistente accrescendo la massa e la varietà dei valori d'uso[63] in cui si rappresenta lo stesso valore di scambio, e che formano il sostrato materiale, gli elementi concreti del capitale, gli oggetti fisici che costituiscono direttamente il capitale costante e almeno indirettamente il capitale variabile. Con lo stesso capitale e il medesimo lavoro viene creata una maggiore quantità di beni, che possono essere riconvertiti in capitale, astrazion fatta dal loro valore di scambio; beni che possono servire ad assorbire lavoro addizionale e per conseguenza pluslavoro addizionale, e così formare capitale addizionale ». Giacché « la massa di lavoro che il capitale può comandare non dipende dal suo valore ma dalla quantità di materie prime ed ausiliarie, del macchinario e di altri elementi del capitale fisso, dei mezzi di sussistenza di cui è composto, qualunque possa esserne il valore. Poiché da questo deriva un aumento della massa del lavoro impiegato e per conseguenza del pluslavoro, aumenta anche il valore del capitale riprodotto unitamente al plusvalore aggiunto »[64].

V.

Il problema della domanda e dell'offerta viene esaminato con particolare ampiezza nel Libro III del *Capitale.* D'altronde, esso è strettamente legato alla questione molto controversa del

[61] H. Grossmann, *Das Akkumulations- und Zusammenbruchsgesetz des kapitalistischen Systems*, pp. 326-8.

[62] Ma cfr. anche *Das Kapital*, I, p. 631 [Libro I, p. 661].

[63] « Se si dispone di una maggior quantità di elementi della produzione (anche se del medesimo valore), si può ampliare la scala tecnica della produzione; a parità di grandezza di valore del capitale, si possono allora immettere nel processo produttivo più operai, che quindi, nel prossimo ciclo della produzione, produrranno anche più valore » (Grossmann, *op. cit.*, p. 330).

[64] *Das Kapital*, III, pp. 258-9 [Libro III, pp. 300-1].

tempo di lavoro socialmente necessario, della quale si è già fatto cenno nel capitolo II [65]. « Tempo di lavoro socialmente necessario è il tempo di lavoro richiesto per rappresentare un qualsiasi valore d'uso nelle esistenti condizioni di produzione socialmente normali e col grado sociale medio di abilità e intensità di lavoro », si legge proprio all'inizio del Libro I; ed è « soltanto la quantità di lavoro socialmente necessario, cioè il tempo di lavoro socialmente necessario per fornire un valore d'uso, che determina la sua grandezza di valore » [66].

Questa spiegazione « tecnologica » del concetto di tempo di lavoro socialmente necessario ricorre più volte nel *Capitale* e in altre opere di Marx. Ma accanto ad essa se ne trova una diversa, secondo la quale può valere come « socialmente necessario » solo il lavoro che corrisponde al bisogno sociale generale di un determinato valore d'uso. Già nel Libro I del *Capitale* si legge: « Poniamo che ogni pezza di tela disponibile sul mercato contenga soltanto tempo di lavoro socialmente necessario » (in senso tecnologico). « Tuttavia, la somma complessiva di queste pezze può contenere tempo di lavoro speso in modo superfluo. Se lo stomaco del mercato non è in grado di assorbire la quantità complessiva di tela al prezzo normale di 2 scellini il braccio, ciò dimostra che è stato speso in forma di tessitura una parte eccessiva del tempo di lavoro sociale complessivo. L'effetto è il medesimo che se ogni singolo tessitore avesse applicato al suo prodotto individuale più del tempo di lavoro socialmente necessario. Qui vale il detto: Acciuffàti insieme, impiccàti insieme. Tutta la tela sul mercato vale soltanto come *un* articolo di commercio, ogni pezza solo come parte aliquota. E in realtà il valore di ogni braccio individuale di tela non è che la materializzazione di una parte della quantità di lavoro sociale speso nella quantità complessiva delle braccia » [67].

Nello stesso senso Marx si esprime in numerosi altri passi, mentre Engels non esita a riunire le due interpretazioni in una formula sola, là dove scrive contro Rodbertus: « Se avesse indagato con che mezzo e come il lavoro crei valore e di conseguenza lo determini e lo misuri, sarebbe giunto al lavoro socialmente necessario — necessario per il prodotto singolo e per

[65] Cfr. *supra* p. 76, nota 166.
[66] *Das Kapital*, I, pp. 53-4 [Libro I, p. 71].
[67] Ivi, pp. 121-2 [ivi, p. 140 e nota].

altri prodotti della stessa specie, come pure per il fabbisogno sociale complessivo »[68].

A non pochi autori, questo alternarsi di due interpretazioni del concetto di « lavoro socialmente necessario » è sembrato una contraddizione intollerabile[69]. In realtà, si tratta di una contraddizione soltanto apparente; sono due stadi diversi dell'analisi, che impongono il ricorso a due concetti differenti ma complementari. Si legge a questo proposito nel Libro III del *Capitale*: « Quando si dice che la merce ha valore d'uso, si afferma unicamente che essa soddisfa un bisogno sociale qualsiasi. Finché si consideravano soltanto le merci singole, si poteva supporre che il bisogno di quella determinata merce — la sua quantità essendo già inclusa nel prezzo — esistesse realmente, senza soffermarsi oltre sulla entità del bisogno da soddisfare. Tale entità diventa tuttavia un fattore essenziale, non appena si considerino da un lato il prodotto di un intero ramo della produzione, dall'altro il fabbisogno sociale. Si impone allora la necessità di considerare la misura, cioè la quantità, di questo bisogno sociale »[70].

In altri termini: Nell'analisi si era partiti finora da una serie di ipotesi semplificatrici: cioè, primo, che le merci si scambino al loro valore; secondo, che trovino sempre chi le compri. Solo così si poteva sviluppare nella sua purezza, senza intervento di « circostanze accessorie perturbatrici », il processo di produzione e circolazione del capitale. Ora, invece, l'elemento fin qui trascurato della domanda e dell'offerta deve affermare i suoi diritti, ed essere inserito nell'analisi economica.

Per quanto riguarda l'offerta, ciò significa in primo luogo che, al posto di una merce singola (o della quantità di merci prodotta da un singolo capitalista), si deve mettere il prodotto totale di un intero ramo della produzione. Per la merce singola, la determinazione del tempo di lavoro socialmente necessario mirava ad ottenere che « *il valore individuale* (o, ciò che

[68] *Prefazione* alla *Elend der Philosophie* di MARX, p. 567 [*Miseria*, p. 20].

[69] Cfr. la bibliografia sull'argomento nell'istruttivo saggio di T. GRIGOROVICI, *Die Wertlehre bei Marx und Lassalle. Beitrag zur Geschichte eines wissenschaftliche Missverständnisses*, 1908. Cfr. K. DIEHL, *Sozialwissenschaftliche Erläuterungen zu D. Ricardos Grundgesetzen* [...], 1905, parte I, pp. 125-8.

[70] *Das Kapital*, III, p. 194 [Libro III, p. 228]. Analogamente nei *Grundrisse*, pp. 308-10 [*Lineamenti*, II, pp. 4-8]. Cfr. il cap. XXI del presente volume.

nella nostra ipotesi significa la stessa cosa, il prezzo di vendita) *della merce coincidesse col suo valore sociale* »[71]. Non così quando si ha davanti il prodotto totale di un ramo della produzione. Qui la condizione del tempo di lavoro socialmente necessario può riguardare unicamente l'intera massa delle merci: bisogna quindi distinguere fra il valore individuale delle merci e il loro valore sociale. Il valore sociale assume allora la forma del valore di mercato, che rappresenta il valore medio della massa di merci, e dal quale è perciò inevitabile che i valori individuali di singole merci sempre divergano — siano essi al disopra o al disotto del valore di mercato. Infatti, in ogni ramo della produzione, si possono distinguere in generale tre categorie di produttori a seconda che producano in condizioni medie, inferiori o superiori alla media: « dipenderà cioè dal rapporto numerico o dal rapporto proporzionale di grandezza delle categorie, quale di esse stabilisca definitivamente il valore medio » [72]. Di regola, sarà la categoria media, e in questo caso la parte della massa di merci prodotte nelle condizioni peggiori dovrà essere venduta al disotto del valore individuale, mentre le merci prodotte nelle condizioni migliori otterranno un extraprofitto. Ma può anche avvenire che proprio le categorie nelle condizioni superiori o inferiori alla media siano in netto sopravvento: nel primo caso, saranno le merci prodotte nelle condizioni migliori a determinare il valore di mercato; nel secondo, quelle prodotte nelle condizioni peggiori.

Così si presenta la determinazione del valore di mercato se ci limitiamo a considerare la massa di merci gettate sul mercato astraendo dalla possibilità di una incongruenza fra domanda ed offerta. Se infatti la domanda è esattamente tale da assorbile la massa di merci al valore così stabilito, allora « la merce sarà venduta al suo valore di mercato, qualunque dei tre casi sopra esaminati possa regolare questo valore di mercato. La massa di merci non solo soddisfa un bisogno sociale, ma lo soddisfa nella sua dimensione sociale » [73]. Sappiamo tuttavia che nel modo di produzione capitalistica « non esiste alcun rapporto necessario fra la quantità complessiva di lavoro sociale impiegato per la produzione di un articolo sociale [...] e l'estensione del bisogno sociale che tale articolo determinato

[71] *Das Kapital*, III, p. 191 [Libro III, p. 225].
[72] *Theorien*, II, p. 202 [*Storia*, II, p. 58].
[73] *Das Kapital*, III, pp. 194-5 [Libro III, p. 228].

deve soddisfare: esiste soltanto un rapporto accidentale. Il fatto che ogni singolo articolo, od ogni determinata quantità di un certo tipo di merci, possa contenere soltanto il lavoro sociale richiesto per la sua produzione, e che per conseguenza il valore di mercato complessivo di questo tipo di merci rappresenti, da tale punto di vista, soltanto il lavoro necessario, non esclude che una parte del tempo di lavoro sociale vada dispersa qualora la merce determinata sia stata prodotta in quantità superiore a quella temporaneamente richiesta dal bisogno sociale: in tal caso, la massa di merci rappresenta sul mercato una quantità di lavoro sociale assai inferiore a quella che contiene in realtà [...] Il contrario si verifica allorché la massa del lavoro sociale impiegato nella produzione di un determinato articolo è troppo piccola in rapporto all'estensione del particolare bisogno sociale che il prodotto è chiamato a soddisfare »[74].

In entrambi i casi, « la determinazione del valore di mercato, finora esposta in forma astratta », risulta modificata; e precisamente « quando la quantità » dell'offerta « è inferiore, è sempre la merce prodotta nelle condizioni meno favorevoli quella che determina il valore di mercato, mentre quando è superiore si verifica il caso inverso: in entrambe le ipotesi, sono sempre le merci prodotte ad uno degli estremi che determinano il valore di mercato, quantunque il semplice rapporto delle masse prodotte nelle diverse condizioni dovrebbe portare a un altro risultato »[75].

Come si vede, quale delle tre categorie stabilisca il valore di mercato dipende non solo dalla forza proporzionale di esse, ma in un certo senso anche dal rapporto fra domanda ed offerta. Si dirà che così la teoria del valore di Marx viene buttata all'aria? Affatto. Tale sarebbe il caso se ogni prevalere della domanda sull'offerta, o viceversa, portasse a un rialzo o ribasso proporzionale del *valore* di mercato: allora il valore di mercato sarebbe identico al prezzo di mercato o, come dice altrove Marx, dovrebbe « stare al disopra di se stesso »[76]. Infatti, nella concezione marxiana, il valore di mercato può oscillare sempre soltanto entro i limiti tracciati dalle condizioni di produzione (e quindi del valore individuale) di una delle tre categorie:

[74] Ivi, pp. 196-7 [ivi, pp. 230-1].
[75] Ivi, p. 195 [ivi, p. 228].
[76] *Theorien*, II, p. 270 [*Storia*, II, p. 356].

« Una differenza fra valore di mercato e valore individuale », si legge nella parte delle *Theorien* dedicata alla rendita fondiaria, « si verifica in generale non perché i prodotti vengano venduti assolutamente al disopra del loro valore, ma soltanto perché il valore posseduto dal prodotto di tutta una sfera può essere differente dal valore del singolo prodotto [...] La differenza fra il valore di mercato e il valore individuale di un prodotto si può quindi mettere in relazione solo con la differente *produttività* con cui un determinato *quantum* di lavoro produce differenti porzioni del prodotto totale. *Non può mai riferirsi al fatto che il valore è determinato indipendentemente dalla quantità di lavoro impiegato in questa sfera in generale* »[77].

Se perciò, a causa della situazione del mercato, la massa di merci è venduta al disopra del valore individuale delle merci prodotte nelle condizioni peggiori o, inversamente, al disotto del valore individuale delle merci prodotte nelle condizioni migliori, si ha bensì una deviazione del prezzo di mercato dal valore di mercato, non un mutamento dello stesso valore di mercato[78]. E questa regolarizzazione delle temporanee fluttuazioni dei prezzi di mercato è, naturalmente, la funzione essenziale che nel sistema dell'economia borghese spetta al rapporto fra domanda ed offerta.

La nostra interpretazione della teoria marxiana del valore di mercato diverge, certo, da quella abitualmente sostenuta nella letteratura marxista. Serva da esempio un passo del già citato saggio della Grigorovici: « Se, pensa Marx, la domanda è esattamente tale da poter assorbire le merci al loro valore di mercato, allora, " la merce sarà venduta al suo valore di mercato, qualunque dei tre casi sopra esaminati possa regolare questo valore di mercato. La massa di merci non solo soddisfa un bisogno sociale, ma lo soddisfa nella sua dimensione sociale. Se invece la quantità è inferiore o superiore alla domanda, si avrà uno scarto fra il prezzo di mercato e il valore di mercato "; il prezzo di mercato salirà al disopra o scenderà al disotto del valore di mercato, valore di mercato e prezzo di mercato non

[77] Ivi, II, p. 269 [ivi, II, p. 356].

[78] Cfr. ivi, p. 266 [*Storia*, II, p. 351]: « Questo valore di mercato non può mai essere maggiore del valore individuale del prodotto della categoria meno fertile » (miniere di carbone). « Se fosse più alto, ciò dimostrerebbe soltanto che il prezzo di mercato è superiore al valore di mercato. Ma il valore di mercato deve rappresentare un valore reale ».

coincideranno. L'effetto del rapporto tra offerta e domanda o, in altri termini, del fattore-bisogno », conclude l'autrice, « non è un mutamento del valore di mercato, ma soltanto una deviazione dei prezzi di mercato dai valori di mercato delle merci, sebbene nel primo come nel secondo caso si generi l'impressione che, mutando il rapporto tra offerta e domanda, lo stesso valore di mercato cambi, in quanto nel primo siano le merci prodotte nelle condizioni peggiori quelle che sembrano regolare il valore di mercato, nel secondo le merci prodotte nelle condizioni migliori »[79].

Così la Grigorovici. Ma che cosa dice Marx nel passo, da lei citato solo parzialmente, del Libro III?

« Se la domanda corrispondente a questa massa di merci rappresenta la domanda ordinaria », vi si legge, « la merce sarà venduta al suo valore di mercato, qualunque dei tre casi sopra esaminati possa regolare questo valore di mercato [...] Se invece la quantità è inferiore o superiore alla domanda, si avrà certo uno scarto fra il prezzo di mercato e il valore di mercato. E precisamente, quando è inferiore, è sempre la merce prodotta nelle condizioni meno favorevoli quella che determina il valore di mercato, mentre quando è superiore si verifica il caso inverso: in entrambe le ipotesi, sono sempre le merci prodotte ad uno degli estremi quelle che determinano il valore di mercato, quantunque il semplice rapporto delle masse prodotte nelle diverse condizioni dovrebbe portare a un altro risultato »[80].

La formulazione non è delle più chiare, e quindi può dare adito a dubbi. Molto più precisi sono i termini nei quali Marx si esprime alla p. 204 [trad. it., p. 221] del Libro III:

« A certi prezzi, un genere di merci può occupare sul mercato un certo spazio; e tale spazio resta invariato, modificandosi i prezzi, alla sola condizione che il prezzo più alto coincida con una minore quantità di merci e il prezzo più basso con una quantità maggiore. Se invece la domanda è così forte, che non si contrae quando il prezzo è regolato dal valore delle merci prodotte nelle condizioni più sfavorevoli, sono *queste ultime che determinano il valore di mercato*. Tale caso può verificarsi solo quando la domanda superi la domanda abituale o l'offerta cada al disotto dell'offerta abituale. Infine, quando la massa

[79] GRIGOROVICI, *op. cit.*, p. 37.
[80] *Das Kapital*, III, p. 195 [Libro III, p. 228].

delle merci prodotte è maggiore di quella che trova sbocco ai valori di mercato medi, *sono le merci prodotte nelle condizioni più favorevoli quelle che regolano il prezzo di mercato* ».

Con questo non vogliamo affatto negare che in Marx si trovino passi, i quali sembrano dimostrare l'opposto di quanto abbiamo detto più sopra [81]. L'importanza non è tuttavia di eliminare le oscurità del testo mediante interpretazioni ispirate ad una male intesa ortodossia marxista, bensì di cogliere e riprodurre il significato autentico delle parole di Marx nella loro « logica interna ». E noi crediamo che la nostra interpretazione dei passi sul valore di mercato corrisponda all'insieme della teoria marxiana e in particolare si concilii con la dottrina della rendita fondiaria, più dell'intepretazione datane fra gli altri dalla Grigorovici.

Non è questa la sede per approfondire in tutti i suoi aspetti questo problema specifico. Il punto qui era soltanto di mostrare come Marx tratti con rigorosa coerenza la questione del « tempo di lavoro socialmente necessario » su due piani diversi, e che appunto in tal modo si proponga di mettere nella giusta luce il fattore bisogno sociale, il fattore valore d'uso:

« Infatti », si legge in un'altra pagina del Libro III, « premessa rimane il valore d'uso. Ma, se per ogni singola merce il valore d'uso dipende dal fatto che in sé e per sé essa soddisfi un bisogno, per la massa sociale dei prodotti dipende dal fatto che tale massa sia adeguata al bisogno sociale quantitativamente determinato di ogni particolare genere di prodotto, e che quindi il lavoro sia distribuito proporzionalmente tra le diverse sfere della produzione in rapporto a questi bisogni sociali, che sono quantitativamente circoscritti [...] Il fabbisogno sociale, ossia il valore d'uso alla potenza sociale, appare qui determinante per le quote di tempo complessivo di lavoro sociale spettanti alle diverse sfere particolari della produzione. Ma non è che la medesima legge, la quale si manifesta già quando si tratta della merce individuale, ossia che il valore d'uso della merce è premessa del suo valore di scambio e quindi del suo valore [...] Questa barriera quantitativa imposta alle quote di tempo di lavoro sociale applicabili alle diverse sfere particolari della produzione non è che un'espressione più sviluppata

[81] Non si dimentichi che il manoscritto del Libro III, come dice Engels, non rappresenta che « un primo abbozzo [...] estremamente lacunoso »!

della legge del valore in generale, quantunque il tempo di lavoro necessario assuma qui un altro significato. Né occorre soltanto questa o quella quantità per il soddisfacimento del bisogno sociale. Il limite è qui posto dal valore d'uso »[82].

Anche qui, dunque, si mostra come il valore d'uso in quanto tale intervenga nei rapporti dell'economia borghese fondata sul valore di scambio e vi eserciti la sua influenza; come quindi diventi esso stesso una categoria economica.

Con quest'ultimo esempio possiamo concludere la nostra ricerca. Se i diversi stralci dal *Rohentwurf* e da altre opere, da noi riprodotti, ci diano ragione e, come noi riteniamo, debbano portare ad una revisione almeno parziale delle interpretazioni finora date della dottrina economica di Marx, verrà deciso da indagini future. Un'ultima osservazione ci sia però consentita: è chiaramente il metodo di analisi proprio di Marx che gli ha permesso di sviluppare in modo così originale e coerente il suo contrasto (da noi posto in rilievo all'inizio di questo capitolo) con Ricardo. E aveva indubbiamente ragione Engels di vedere appunto nella trattazione marxiana del problema del valore d'uso e del suo ruolo nell'economia politica uno dei più brillanti esempi di applicazione del « metodo dialettico tedesco »[83].

[82] *Das Kapital*, III, pp. 648-9 [Libro III, p. 736]. Cfr. anche *Theorien*, I, pp. 202-3 sgg. [*Storia*, I, pp. 167-8 sgg.].
[83] Cfr. anche la sua recensione della *Critica* di Marx (1859) in MEW, XIII, p. 476 [*Critica*, p. 207].

PARTE II LA PRIMA FORMULAZIONE DELLA TEORIA MARXIANA DEL DENARO

Premessa

(Rapporto fra il Primo Abbozzo, *il saggio* Per la critica dell'economia politica, *e la I Sezione del Libro I del* Capitale*)*

Come si è già notato, Marx riuscì a pubblicare nel volume apparso nel 1859, *Zur Kritik der Politischen Oekonomie*, solo una parte relativamente modesta del manoscritto del 1857-58, precisamente il « capitolo sul denaro » (pp. 35-148 dei *Grundrisse* [*Lineamenti*, I, pp. 43-203]) dopo averla rimaneggiata a fondo; il resto rimase nel cassetto della sua scrivania, per essere utilizzato solo sporadicamente nel *Capitale* e nelle *Teorie sul Plusvalore* [1].

Quanto al tema, la parte iniziale del *Primo Abbozzo* coincide dunque sia con la *Critica*, che con la sezione I del Libro I del *Capitale* dedicata all'analisi della merce e del denaro, di cui si può considerare la prima redazione. Non in senso letterale, tuttavia; infatti nel *Rohentwurf* (a parte un breve frammento a pp. 763-4 [*Lineamenti* II, pp. 645-6]) manca interamente l'esposizione della teoria del valore [2], e d'altro lato anche il « capitolo sul denaro » si discosta talmente dalle successive trattazioni marxiane del problema, che l'Autore deve averlo riscritto per mettere il testo così riveduto a base del volume uscito nel 1859 [3].

[1] Ne saranno dati alcuni esempi nel corso del presente volume.

[2] È ovvio, peraltro, che essa vi si trova *implicite*, essendo tutto il *Primo Abbozzo* basato, nello snodarsi della sua esposizione, sulla dottrina marxiana del valore. (Anche qui si vede come Marx avesse ragione di scrivere a Kugelmann, l'11-VII-1868: « Quel disgraziato [cioè il recensore del Libro I del *Capitale* nel " Zentralblatt "] non vede che l'analisi dei rapporti reali data da me conterrebbe la prova e la conferma del reale rapporto di valore, anche se il mio libro non contenesse nessun capitolo sul valore »; MEW, XXXII, p. 552 [*Kugelmann*, p. 78].)

[3] Cfr. il frammento dell'*Urtext « Zur Kritik »* pubblicato in appendice ai *Grundrisse*, del quale riteniamo facciano parte non soltanto le pp. 871-901

Del « capitolo sul denaro » abbiamo perciò quattro versioni che si differenziano in molti particolari, e il cui raffronto può aiutarci a comprendere questa parte fondamentale — ma anche difficile — dell'opera di Marx.

[*Scritti inediti*, pp. 29-163], ma anche le pp. 666-9, 675-701 e 745-62 degli stessi *Grundrisse* [*Lineamenti*, II, pp. 503-7, 516-55 e 618-43]. È vero però che qui l'inizio del capitolo sul denaro manca.

Diversamente dalle successive redazioni della dottrina marxiana del denaro, nel *Rohentwurf* questa non si presenta nella sua forma compiuta; qui possiamo osservarla nel suo processo genetico in quanto Marx svolge le proprie idee prendendo l'avvio della critica del proudhoniano Darimon e della versione data da Proudhon della cosiddetta teoria del denaro-lavoro. Perciò, nel *Primo Abbozzo*, questa critica occupa più di 40 pagine fitte, mentre nella sua opera immediatamente successiva Marx si limita a un breve riassunto [1] e nel *Capitale* soltanto a qualche nota [2]. Dal punto di vista formale, questa separazione della vera e propria teoria del denaro dalla critica dell'utopia del denaro-lavoro era certo pienamente giustificata; ma poiché quella utopia non cessa di fare tuttora capolino — nella veste della cosiddetta teoria del denaro libero —, le pagine del *Rohentwurf* più tardi eliminate, in cui se ne parla, rivestono per noi un particolare interesse.

Tutti i mali della nostra organizzazione sociale, dichiarano i proudhoniani, nascono dal « privilegio » del denaro, dal predominio di cui godono nella circolazione delle merci e nell'intera vita economica i metalli nobili. Sarebbe questa la fonte dello scambio ineguale fra capitale e lavoro, dell'interesse usurario, delle crisi economiche generali. Il problema dei problemi sarebbe dunque quello di abbattere il trono usurpato dall'oro e dall'argento, di abbassarli al livello del comune volgo delle merci, e così introdurre la « naturale » eguaglianza e proporzionalità dello scambio.

Non che i proudhoniani propongano un ritorno al baratto,

[1] Cfr. *Zur Kritik*, pp. 66-9 [*Critica*, pp. 69-72].
[2] *Das Kapital*, I, note 24, 40, 50 a pp. 82-3, 102 e 109-10 [Libro I, pp. 101, 120 e 128-9].

al commercio di scambio immediato. Essi sanno che l'odierna produzione mercantile esige un mezzo di scambio generale. Ma non si può spogliare il denaro del suo privilegio? o meglio, non si possono rendere immediatamente permutabili, quindi elevare a denaro, tutte le merci?

Una detronizzazione del denaro può essere concepita in vario modo. Prima di tutto, si possono conservare come materiale denaro l'oro e l'argento, in maniera tuttavia che rappresentino direttamente il tempo di lavoro in essi incorporato: « Poniamo per es. che la sovrana si chiami non più[3] *sovrana* — che è un puro titolo onorifico (denominazione di conto) per la parte aliquota x di un'oncia d'oro, come « metro » lo è per una data lunghezza — ma, diciamo, *x ore di tempo di lavoro.* In realtà, $1/x$ oncia d'oro non è altro che $1/x$ ore di tempo di lavoro materializzato, oggettivato. Ma l'oro è tempo di lavoro determinato, trascorso. Il suo titolo farebbe di una determinata quantità di tempo di lavoro in genere il suo criterio di misura ». Dunque: « La libbra d'oro dovrebb'essere convertibile con x ore di tempo di lavoro, dovrebbe poterle comprare in qualunque momento; non appena ne potesse comprare di più o di meno, sarebbe apprezzata o deprezzata; e, nell'ultimo caso, la sua convertibilità cesserebbe ». Infatti, « ciò che determina il valore non è il tempo di lavoro incorporato nei prodotti, ma il tempo di lavoro necessario al presente. Prendiamo la stessa libbra d'oro; supponiamo che sia il prodotto di 20 ore di tempo di lavoro. Poniamo adesso che più tardi, per circostanze imprecisate, occorrano 10 ore per produrre una libbra d'oro. La libbra d'oro il cui titolo dice che equivale a 20 ore di tempo di lavoro, equivarrebbe ora a 2 libbre d'oro. Se di fatto 10 ore di lavoro si scambiano contro 1 libbra d'oro, 1 libbra d'oro non può più scambiarsi contro 20 ore di lavoro. La moneta aurea col titolo plebeo di *x ore di lavoro* sarebbe esposta a oscillazioni maggiori di qualunque altro denaro, e specialmente dell'attuale moneta aurea; poiché l'oro non può salire o scendere rispetto all'oro (è eguale a se stesso), ma il tempo di lavoro passato contenuto in una data quantità d'oro deve pur aumentare o diminuire costantemente rispetto al tempo di lavoro vivo presente. Per mantenerlo convertibile, occorrerebbe conservare stazionaria la produttività dell'ora di lavoro. Anzi, secondo la legge economica

[3] Nell'originale: « soltanto ».

generale che i costi di produzione diminuiscono costantemente, che il lavoro vivo diventa costantemente più produttivo [...], un deprezzamento costante sarebbe l'inevitabile destino di questo denaro-lavoro aureo »[4].

È vero che a questo inconveniente si potrebbe ovviare (« secondo la proposta di Weitling, di certi inglesi prima di lui e di alcuni francesi dopo di lui ») sostituendo al denaro-lavoro aureo un denaro-lavoro cartaceo. « In tal caso, del tempo di lavoro incorporato nella stessa carta si terrebbe tanto poco conto, quanto del valore in carta delle banconote [...] Se l'ora di lavoro diventasse più produttiva, la cedola che la rappresenta aumenterebbe il suo potere d'acquisto e viceversa — esattamente come ora un biglietto da 5 sterline compra di più o di meno a seconda dell'aumento o della diminuzione del valore relativo dell'oro rispetto ad altre merci. In base alla stessa legge secondo la quale il denaro-lavoro aureo subirebbe un costante deprezzamento, il denaro-lavoro cartaceo godrebbe di un costante apprezzamento ». — Non fa nulla, esclama il proudhoniano: « È proprio quello che vogliamo [...] Sfortunatamente, sorgono qui alcune perplessità[5]. Anzitutto: Una volta presupposto il denaro, sia pure sotto forma di cedola oraria, dobbiamo anche presupporre un'accumulazione di questo denaro, e i contratti, le obbligazioni, i gravami fissi ecc. stipulati sotto questa forma di denaro. Le cedole accumulate si apprezzerebbero costantemente al pari di quelle di nuova emissione — cosicché da un lato la crescente produttività del lavoro tornerebbe a vantaggio di coloro che non lavorano, dall'altro i gravami precedentemente contratti terrebbero lo stesso passo con l'accresciuta produttività del lavoro »[6]. E così rinascerebbero in nuova forma lo sfruttamento del lavoro vivo da parte del lavoro accumulato, l'interesse, le crisi, insomma tutti i mali che i proudhoniani pretendono di eliminare con la loro riforma monetaria!

Dunque, il succedaneo del denaro vagheggiato dai proudhoniani fallirebbe — come panacea sociale — già per la legge della produttività crescente del lavoro[7]. È vero che il rialzo del valore

[4] *Grundrisse*, pp. 53-4 [*Lineamenti*, I, pp. 66-9].

[5] Nell'originale: « *But unfortunately, there arise some small scruples* ».

[6] *Grundrisse*, pp. 54-5 [*Lineamenti*, I, pp. 68-9].

[7] Cfr. la polemica di Marx contro la proposta di denaro-lavoro del socialista inglese Bray in *Elend der Philosophie*, pp. 103-5 [*Miseria*, pp. 57-64].

della cedola oraria « sarebbe del tutto indifferente se il mondo potesse ricominciare daccapo ad ogni istante », e se perciò le obbligazioni contratte non sopravvivessero ai cambiamenti di valore del denaro-lavoro. Poiché così non è, il denaro-lavoro è pura utopia. Quello che i suoi partigiani vogliono è eliminare la sopravalutazione del denaro che appare in luce nelle crisi [8] e garantire ad ogni piccolo produttore e venditore di merci un « giusto » prezzo per la sua merce. Non solo il denaro deve potersi in qualunque momento convertire in merci, ma anche le merci in qualunque momento in denaro — cosa possibile, naturalmente, solo se i prezzi combaciano esattamente coi valori, cioè con le quantità di lavoro incorporato nelle merci. E qui veniamo al secondo errore fondamentale dei sostenitori della teoria del denaro-lavoro o — come Marx li chiama — i « cedoloraristi » (*Stundenzettler*): essi fanno un fascio solo del valore e del prezzo, non avvedendosi della necessaria incongruenza di queste due forme!

In effetti, « il valore (il reale valore di scambio) di tutte le merci [...] è determinato dai loro costi di produzione, in altri termini dal tempo di lavoro richiesto per produrle. Il prezzo è questo loro valore di scambio espresso in denaro ». A tutta prima, quindi, la diversità fra valore e prezzo sembra puramente nominale: « ma non è affatto così. Il valore delle merci determinato mediante il tempo di lavoro è soltanto il loro *valore medio*: una media che appare come astrazione estrinseca finché ricavata per addizione come cifra media di un'epoca — per es. 1 libbra di caffè = 1 scellino, se per es. si tira la media dei

[8] I proudhoniani, si legge nei *Grundrisse*, p. 53 [*Lineamenti*, I, p. 67] « scorgono soltanto uno degli aspetti che si manifestano nelle crisi, ossia l'apprezzamento dell'oro e dell'argento rispetto a quasi tutte le altre merci; non scorgono invece l'altro lato, ossia il deprezzamento dell'oro e dell'argento rispetto a tutte le altre merci (escluso forse, ma non sempre, il lavoro) in periodi di cosiddetta prosperità, in periodi cioè di generale rialzo temporaneo dei prezzi. Poiché questo deprezzamento del denaro metallico [...] precede sempre il suo apprezzamento, essi avrebbero dovuto capovolgere il problema, cioè prevenire il periodico ritorno del deprezzamento del denaro (o, nel loro linguaggio, abolire i privilegi delle merci nei confronti del denaro). In quest'ultima formulazione si sarebbe immediatamente risolto il problema della soppressione del rialzo e ribasso dei prezzi; quindi quello dell'abolizione del valore di scambio; poi ancora quello dell'abolizione dello scambio nei modi corrispondenti all'organizzazione borghese della società; infine, quello del rivoluzionamento economico della società borghese. Allora si sarebbe visto fin dall'inizio che ai mali della società borghese non si rimedia con " trasformazioni " bancarie o con l'introduzione di un " sistema monetario " razionale ».

prezzi del caffè per un periodo di 25 anni; ma che è molto reale quando viene riconosciuta nello stesso tempo come forza propulsiva e principio motore delle oscillazioni cui vanno soggetti i prezzi delle merci nel corso di una data epoca [...] [9]. Da questo valore medio della merce il suo prezzo di mercato [10] è sempre diverso, e sta sempre al disotto o al disopra di esso. Il valore di mercato si livella al valore reale attraverso le sue costanti oscillazioni; mai attraverso un'equazione col valore reale come terzo elemento, ma attraverso una costante disequazione con se stesso [11] [...] Il prezzo si distingue perciò dal valore non solo come il nominale dal reale; non solo per la denominazione in oro e argento, ma perché il secondo si presenta come la legge dei movimenti percorsi dal primo. Essi però sono costantemente diversi e non coincidono mai, o in via del tutto accidentale e eccezionale. Il prezzo delle merci è costantemente al disopra o al disotto del loro valore, e lo stesso valore delle merci esiste soltanto negli alti e bassi dei prezzi delle merci. Domanda e offerta determinano costantemente i prezzi delle merci; non collimano mai, o solo casualmente; ma i costi di produzione da parte loro determinano le oscillazioni della domanda e dell'offerta [...] Supposto che i costi di produzione delle merci e quelli dell'oro e dell'argento rimangano gli stessi, l'aumento o la diminuzione del loro prezzo di mercato non significa altro che una merce $= x$ tempo di lavoro è costantemente $>$ o $<$ del tempo di lavoro x comandato sul mercato, ossia sta al disopra o al disotto del suo valore medio determinato dal tempo di lavoro ». E appunto perciò la cedola-oraria rappresentante il tempo di lavoro medio « non corrisponderebbe mai al tempo di lavoro reale e non sarebbe mai convertibile con esso » [12].

Se dunque la prima obiezione alla teoria del denaro-lavoro muoveva dal fatto che la legge della crescente produttività del

[9] « Questa realtà », aggiunge Marx, « non ha soltanto importanza teorica; anzi costituisce la base della speculazione commerciale, il cui calcolo di probabilità trae origine sia dai prezzi medi assunti a centro dell'oscillazione, sia dagli alti e bassi medi dell'oscillazione al disopra o al disotto di questo centro » (ivi, p. 56 [ivi, I, p. 71]).

[10] Il concetto di « valore di mercato » ha qui un significato diverso che nel Libro III del *Capitale* (cfr. *supra* le pp. 121-5 del presente volume) ed equivale a « prezzo di mercato ».

[11] « Hegel direbbe: non mediante un'identità astratta, ma mediante una costante negazione della negazione, ossia di se stesso come negazione del valore reale », osserva Marx a questo punto.

[12] *Grundrisse*, pp. 55-8 [*Lineamenti*, I, pp. 69-73].

lavoro deprezzerebbe costantemente le merci in confronto alle cedole orarie, e quindi renderebbe inconvertibili queste ultime, l'inconvertibilità della cedola oraria di cui ora parla Marx « non è che una diversa espressione per l'inconvertibilità tra valore reale e valore di mercato, tra valore di scambio e prezzo. La cedola oraria rappresenterebbe, in antitesi a tutte le merci, un tempo di lavoro ideale che si scambierebbe ora con più ed ora con meno del tempo di lavoro reale, e nella cedola acquisterebbe una esistenza propria e separata, corrispondente a questa reale diseguaglianza. L'equivalente generale, mezzo di circolazione e misura delle merci, si ergerebbe di nuovo di fronte ad esse individualizzato [13], retto da proprie leggi, estraniato [14], ossia con tutte le proprietà del denaro attuale senza renderne i servigi. Ma la confusione raggiungerebbe ben altro livello per il fatto che il mezzo su cui le merci — queste quantità oggettivate di tempo di lavoro — vengono confrontate, non sarebbe una terza merce, ma la stessa misura del valore, il tempo di lavoro ». Infatti « la differenza fra prezzo e valore, fra la merce misurata mediante il tempo di lavoro del quale è il prodotto, e il prodotto del tempo di lavoro contro il quale essa si scambia — appunto questa differenza postula una terza merce, come misura in cui si esprima il valore di scambio reale della merce. Poiché il prezzo non è eguale al valore, l'elemento che determina il valore — il tempo di lavoro — non può essere l'elemento in cui si esprimono i prezzi », perché in questo caso « il tempo di lavoro dovrebbe esprimersi contemporaneamente come il determinante e come il non-determinante, l'eguale e il non-eguale a se stesso ». (« Qui si vede nello stesso tempo », aggiunge Marx, « come e perché il rapporto di valore riceva un'esistenza materiale e particolareggiata nel denaro » [15], perché la circolazione delle merci debba svolgersi nella formazione del denaro.) I partigiani della cedola oraria s'immaginano bensì, « eliminando la diversità nominale fra valore reale e valore di mercato, fra valore di scambio e prezzo — ed esprimendo quindi il valore, invece che in una

[13] Cfr. ivi, p. 132 [ivi, I, p. 180]: « Nel denaro la ricchezza generale è non soltanto una forma, ma nel medesimo tempo il contenuto stesso. Il concetto della ricchezza è per così dire realizzato, *individualizzato*, in un particolare oggetto ».

[14] In ogni denaro infatti « il rapporto di scambio si fissa come un potere esterno di fronte ai produttori, e da essi indipendente » (ivi, p. 65 [ivi, I, p. 83]).

[15] Ivi, pp. 58-9 [ivi, I, pp. 73-5].

determinata oggettivazione del tempo di lavoro, per es. oro e argento, direttamente nel tempo di lavoro — di sopprimere anche la differenza e contraddizione reale fra valore e prezzo. E così si comprende da sé in che modo la pura introduzione della cedola oraria » (nella loro immaginazione) « elimini tutte le crisi, tutti gli inconvenienti della produzione borghese. Il prezzo monetario delle merci = al loro valore reale; la domanda = all'offerta; la produzione = al consumo; il denaro nello stesso abolito e conservato; il tempo di lavoro, il cui prodotto è la merce, e che nella merce si materializza, avrebbe solo bisogno d'essere constatato, per generare una controfigura ad esso corrispondente [...] nelle cedole orarie. Così ogni merce verrebbe direttamente trasformata in denaro, e a loro volta oro e argento verrebbero ridotti al rango di tutte le altre merci »[16].

Si vede ora come la « degradazione del denaro e l'ascensione in cielo della merce » predicate da Proudhon e da altri poggino su « un elementare malinteso circa il necessario legame fra merce e denaro »[17]. Essi non capiscono che ogni circolazione di merci porta necessariamente alla formazione del denaro, e che quindi non si può « eliminare il denaro stesso finché il valore di scambio rimane la forma sociale dei prodotti »[18]. Ma gli inconvenienti del denaro-lavoro fin qui riscontrati non potrebbero essere superati istituendo una « banca centrale di scambio », in modo da sostituire un elemento di pianificazione sociale alle anarchiche forze del mercato?

Certo, risponde Marx, « se si danno per soddisfatti i presupposti in base ai quali il prezzo delle merci è = al loro valore di scambio, la domanda coincide con l'offerta, la produzione con il consumo; in ultima istanza una *produzione proporzionata* [*proportionate production* nel testo] [...]; allora la questione del denaro diventa del tutto secondaria, e lo diventa specialmente la questione dell'emissione di marche [*tickets*], siano esse blu o verdi, di latta o di carta, o di come, in quali altre forme, tenere la contabilità sociale. E allora non ha vera-

[16] Ivi, p. 57 [ivi, I, pp. 72-3]. Cfr. anche ivi, p. 46 [ivi, I, pp. 57-8]: « Abrogate il privilegio dell'oro e dell'argento — decide in ultima istanza Darimon —, degradatelo al rango di tutte le altre merci: non avrete più i mali specifici del denaro aureo o argenteo, o di biglietti convertibili in oro e argento. Avrete eliminato tutti i mali. O meglio eleverete tutte le merci al monopolio ora posseduto esclusivamente dall'oro e dall'argento. Lascerete che sussista il papa, ma farete di ognuno un papa ».

[17] *Zur Kritik*, pp. 68-9 [*Critica*, p. 72].

[18] *Grundrisse*, pp. 64 e 65 [*Lineamenti*, I, p. 82].

mente senso continuare a fingere di occuparsi di reali rapporti monetari »[19].

Se dunque immaginiamo una banca che emetta cedole orarie ottenendo in cambio — ai costi di produzione — merci di produttori privati, essa sarebbe « il compratore universale, il compratore non solo di questa o quella merce, ma di tutte le merci », perché solo così il suo denaro-lavoro potrebbe acquisire validità generale. « Ma, se è il compratore universale, deve altresì essere il venditore universale, non solo il luogo di deposito di tutte le merci, non solo l'emporio universale, ma il proprietario delle merci nello stesso senso in cui lo è qualunque commerciante ». Ne segue « che un secondo attributo della banca sarebbe necessariamente quello di fissare in maniera autentica il valore di scambio di tutte le merci, ossia il tempo di lavoro in esse materializzato »[20] (« cosa che, sia detto per inciso », aggiunge Marx, « non è così facile come verificare la finezza e il peso dell'oro e dell'argento »). Ma neppure a questo « la sua funzione potrebbe arrestarsi. Essa dovrebbe fissare il tempo di lavoro in cui le merci possono essere prodotte con gli strumenti medi dell'industria [...] E nemmeno questo sarebbe sufficiente. Ad essa spetterebbe il compito non solo di fissare il tempo in cui si deve produrre una data quantità di prodotti, e di porre i produttori in condizioni tali che il loro lavoro sia egualmente produttivo (attuando perciò una distribuzione equilibrata ed ordinata degli strumenti di lavoro), ma anche di fissare le quantità di tempo di lavoro da applicare ai diversi rami della produzione. (E quest'ultima cosa sarebbe necessaria in quanto, per realizzare il valore di scambio, per rendere veramente convertibile il suo [della banca] denaro, la produzione generale[21] do-

[19] Ivi, p. 71 [ivi, I, p. 92]. Cfr. *Das Kapital*, I, pp. 109-10 [Libro I, pp. 127-8]: « Qui osserviamo ancora che il " denaro-lavoro " di Owen è " denaro " tanto poco quanto uno scontrino per un posto a teatro. Owen presuppone un lavoro immediatamente socializzato, cioè una forma di produzione diametralmente opposta alla produzione di merci. Il certificato di lavoro constata soltanto la partecipazione del produttore individuale al lavoro comune e il suo diritto individuale alla parte del prodotto comune destinata al consumo. Ma a Owen non passa per la testa di presupporre la produzione di merci e purtuttavia di volerne aggirare con acciarpature monetarie le necessarie condizioni » (come pretendevano i proudhoniani).

[20] Così anche Rodbertus fa precedere al suo « valore costituito » e al suo denaro-lavoro « un giusto calcolo, pareggio e fissazione delle quantità di lavoro contenute nei prodotti da scambiare » (C. RODBERTUS-JAGETZOW, *Schriften*, II, p. 65).

[21] Nel senso di « sociale ».

vrebb'essere garantita, e in proporzioni tali da soddisfare i bisogni dei permutanti.) ». Ma « non è ancora tutto. Lo scambio maggiore non è quello delle merci, ma quello del lavoro con le merci [...] I lavoratori non venderebbero alla banca il proprio lavoro, bensì », stando al dogma proudhoniano, « riceverebbero il valore di scambio dell'intero prodotto del loro lavoro ecc. A ben guardare, dunque, la banca sarebbe non solo il compratore e venditore universale, ma anche il produttore universale. In realtà, sarebbe o il governo dispotico della produzione e l'amministratrice della distribuzione, oppure non sarebbe altro che un ufficio [*board*] che terrebbe la contabilità per la società lavorante in comune »[22] (dunque, un organo di pianificazione socialista); ma allora, l'ideale proudhoniano di un « eguale scambio di merci » si capovolgerebbe nel suo opposto.

« Siamo così giunti », conclude Marx, « al problema fondamentale [...] È possibile rivoluzionare i rapporti di produzione esistenti e i rapporti di distribuzione che ad essi corrispondono mediante mutamenti nello strumento della circolazione — nell'organizzazione della circolazione? Seconda domanda: Si può intraprendere una simile trasformazione della circolazione senza incidere sugli attuali rapporti di produzione e sui rapporti sociali che su di essi si basano? Se ogni trasformazione simile nella circolazione stessa presupponesse a sua volta delle trasformazioni nelle altre condizioni di produzione e dei rivolgimenti sociali, è ovvio che cadrebbe *a priori* una dottrina le cui proposte artificiose in materia di circolazione mirano da un lato a evitare il carattere violento delle trasformazioni stesse, dall'altro a fare di queste trasformazioni non il presupposto ma, viceversa, il risultato graduale del rivoluzionamento della circolazione »[23]. « Dev'essere ora perfettamente chiaro che si tratta di un'abborracciatura, finché si conserva la base del valore di scambio; e che l'illusione per cui sarebbe il denaro metallico a falsificare lo scambio deriva da una totale ignoranza della sua natura. D'altra parte, è altrettanto chiaro che, nella misura nella quale l'opposizione ai rapporti di produzione esistenti cresce, e questi stessi spingono alla loro violenta trasmutazione, la polemica si rivolge contro il denaro metallico o contro il denaro in generale come al fenomeno più vistoso, più contraddittorio e più crudo

[22] *Grundrisse*, pp. 72-3 [*Lineamenti*, I, pp. 95-6].
[23] Ivi, p. 42 [ivi, I, p. 52].

in cui il sistema tangibilmente si rivela. Con ogni sorta di artifici operati su di esso si cerca allora di superare antagonismi dei quali esso non è che il fenomeno palese. Non meno chiaro è che molte operazioni rivoluzionarie si possono condurre nel suo àmbito solo in quanto un attacco al medesimo sembra lasciare tutto come prima e limitarsi a rettificarlo [24]. Succede allora che si picchi sul sacco e si abbia in mente l'asino. Ma finché l'asino non sente le botte sul sacco, in realtà si colpisce unicamente il sacco e non l'asino: non appena le sente, è l'asino e non il sacco ad essere picchiato. Finché le operazioni vengono dirette contro il denaro in quanto tale, non è che un attacco a conseguenze le cui cause continuano a sussistere; dunque, un disturbo del processo produttivo, che la solida base possiede anche la forza di [...] dominare [...] mediante una reazione più o meno violenta » [25].

Come si vede, la critica di Marx all'utopia del denaro-lavoro [26] costituisce già in larga misura un frammento della sua teoria della moneta; e un frammento essenziale — la teoria della formazione del denaro. È quindi tempo di affrontare questo tema al quale il manoscritto dedica esaurienti sviluppi.

[24] Cfr. l'analogo giudizio di Marx sulla teoria proudhoniana dell'interesse: « Non v'è dubbio, anzi è del tutto evidente, che lo sviluppo del credito, che in Inghilterra al principio del secolo XVIII e più recentemente all'inizio del nostro secolo ha servito a trasferire le ricchezze da una classe all'altra, potrebbe servire, in date condizioni politiche ed economiche, ad accelerare l'emancipazione della classe operaia. Ma considerare il capitale produttivo di interesse come forma principale del capitale, voler fare di una particolare applicazione del credito, della pretesa abolizione dell'interesse, la base della trasformazione della società, è davvero una fantasia piccolo-borghese » (lettera a Schweitzer del 24-I-1865, MEW, XVI, pp. 30-1 [in appendice alla *Miseria*, p. 182]. Della teoria proudhoniana dell'interesse tratteremo nel cap. XXIV, 4.

[25] *Grundrisse*, p. 152 [*Lineamenti*, I, p. 208].

[26] Tralasciamo qui la critica di Marx alla teoria proudhoniana delle crisi, della quale, in questo contesto, egli non tratta.

V. « PASSAGGIO DAL VALORE AL DENARO » *

1. *Necessità della formazione del denaro.*

« La difficoltà », scrive Marx in un passo del *Capitale*, « non sta nel capire che il denaro è merce, ma nel capire come, perché, per qual via, la merce è denaro » [1]. Si tratta dunque di scoprire il germe della formazione del denaro già racchiuso nel più semplice, nel più elementare rapporto di scambio della merce.

I lettori che hanno familiarità col *Capitale* sanno che proprio questo è il tema fondamentale dell'analisi delle forme « semplice », « totale » e « generale » del valore nel Libro I. Ma la risposta al quesito si trova già, sostanzialmente, nel *Rohentwurf* [2].

Ricordiamo contro quale scoglio, secondo Marx, il denaro-lavoro dovesse naufragare: 1) la legge della crescente produttività del lavoro, che avrebbe per effetto un costante deprezzamento di tutte le merci in rapporto alla « cedola oraria »; 2) la necessaria incongruenza « fra valore reale e valore di mercato, fra valore e prezzo », cioè il fatto che il tempo di lavoro reale oggettivato nella merce singola non può, come è implicito nel concetto di valore, coincidere immediatamente col tempo di lavoro generale o medio. È qui che dobbiamo riprendere il filo dell'argomentazione di Marx.

* Confrontare l'« indice ai 7 quaderni » nei *Grundrisse*, p. 855.

[1] *Das Kapital*, I, p. 107 [Libro I, p. 124].

[2] Il fatto che « la reale esistenza del valore come valore è soltanto il denaro » e che perciò lo scambio « doveva individualizzare il valore di scambio [...] mediante la creazione di un particolare mezzo di scambio » è sottolineato da Marx già nei suoi primi manoscritti economici del 1844 (MEGA, III, 532 [*Scritti inediti*, p. 8] come pure nella *Miseria della filosofia* (MEW, IV, p. 107 [*Miseria*, p. 66]). Ma solo il *Rohentwurf* svolge e giustifica nei particolari questo concetto.

Sappiamo che i prodotti del lavoro sono valori solo in quanto valgono come incarnazioni della medesima sostanza sociale, il lavoro umano generale. Ma il lavoro « non esiste come oggetto generale di scambio indipendente e svincolato dalle peculiarità naturali delle merci »[3]; da un lato, è lavoro di individui singoli, con diversi gradi di intensità e destrezza; dall'altro, è « lavoro determinato, concreto, assimilante le particolari materie naturali a particolari bisogni umani »[4]. Come tale, esso si oggettiva anche « in una particolare, determinata merce, dotata di particolari qualità e relazioni coi bisogni »; mentre in quanto lavoro generalmente umano, in quanto valore, dev'essere incorporato « in una merce che esprime soltanto la sua quotità o quantità, che è indifferente alle sue proprietà naturali, e quindi può essere metamorfosata — ossia scambiata — in qualunque altra merce che sia oggettivazione del medesimo tempo di lavoro »[5]. In altre parole, la merce « com'è immediatamente è soltanto tempo di lavoro individuale oggettivato, di particolare contenuto; non tempo di lavoro generale. Non è dunque immediatamente valore di scambio; deve prima *divenire* tale ». Ma « come rappresentare immediatamente quale tempo di lavoro *generale oggettivato* una particolare merce o, che è lo stesso, come dare immediatamente al tempo di lavoro individuale oggettivato in una particolare merce il carattere della generalità? »[6].

Ciò che vale per il lavoro vivo, vale anche per il lavoro oggettivato, cioè per la stessa merce. « Le merci, per es. un braccio di cotone e una misura d'olio, considerate come cotone e olio, sono naturalmente diverse, possiedono proprietà diverse, vengono misurate con misure diverse, sono insomma incommensurabili ». Come valori, invece, « tutte le merci sono qualitativamente eguali e solo quantitativamente diverse, quindi si misurano tutte reciprocamente e si sostituiscono [...] in dati rapporti quantitativi. Il valore è il loro rapporto sociale[7], la loro qualità

[3] *Grundrisse*, p. 85 [*Lineamenti*, I, p. 112].
[4] *Das Kapital*, I, p. 57 [Libro I, p. 75].
[5] *Grundrisse*, p. 85 [*Lineamenti*, I, p. 112].
[6] *Zur Kritik*, pp. 29 e 32 [*Critica*, pp. 30 e 33].
[7] Dal fatto che « l'oggettività di valore » delle merci sia « puramente sociale » (*Das Kapital*, I, p. 62 [Libro I, p. 79]) non segue, naturalmente, che non abbia un'esistenza materiale indipendente dalla coscienza e dalla volontà degli uomini. Così si legge anche nelle *Theorien*, III, p. 163 [*Storia*, III, p. 181]: « Le medesime circostanze, indipendenti dallo spirito [*mind* nell'originale: intelletto, o mente, più che " spirito " - *N.d.T.*] benché agenti su di esso, che costringono i produttori a vendere i loro

economica ». Esso « presuppone il lavoro sociale come sostanza di tutti i prodotti, a prescindere completamente dalla loro naturalità [...] Un libro che possiede un determinato valore e una pagnotta che possiede il medesimo valore, si scambiano reciprocamente, sono dello stesso valore pur essendo di materiale diverso ». Come valore, dunque, « la merce è un equivalente [...], sia la misura universale che il rappresentante universale, l'universale mezzo di scambio di tutte le altre merci. In quanto valore, essa è *denaro* ».

Ma proprio perché « le merci in quanto valori » sono « diverse l'una dall'altra solo quantitativamente [...], la naturale diversità delle merci deve entrare in contraddizione con la loro equivalenza economica » e quindi anche il loro valore assumere « un'esistenza da esse qualitativamente distinguibile ». Infatti, « in quanto valore, ogni merce è uniformemente divisibile, mentre nella sua esistenza naturale non lo è più; in quanto valore, rimane sempre la stessa, per quante metamorfosi e forme di esistenza possa via via attraversare, mentre nella realtà si scambiano merci solo perché esse sono diverse e corrispondono a differenti sistemi di bisogni. Come valore essa è universale; come merce reale è una particolarità. Come valore è perennemente scambiabile; nello scambio reale, lo è solo a particolari condizioni. Come valore, la misura della sua scambiabilità è determinata da essa stessa, il valore di scambio esprimendo appunto il rapporto in cui essa sostituisce altre merci; nello scambio reale, essa è scambiabile solo in quantità connesse alle sue qualità naturali e corrispondenti ai bisogni dei permutanti. (Insomma, tutte le proprietà enumerate come proprietà particolari del denaro sono proprietà della merce come valore di scambio [8], del pro-

prodotti come *merci* [...] danno ai loro prodotti, anche per il loro spirito, un valore di scambio indipendente dal valore d'uso. Il loro " spirito ", la loro coscienza, non ha affatto bisogno di sapere perché il valore delle loro merci o i loro prodotti siano realmente determinati come valori. Essi sono posti in rapporti che determinano il loro spirito senza che essi abbiano bisogno di saperlo. Ognuno può usare il denaro come denaro, senza sapere che cosa è denaro. Le categorie economiche si rispecchiano molto capovolte nella coscienza ».

[8] Nei *Grundrisse* (e, come si è appena visto, nelle *Theorien*), molto spesso Marx usa l'espressione « valore di scambio » (*Tauschwert*) anche là dove in seguito parlerà soltanto di valore (*Wert*). Allo stesso modo Marx scrive nel *Capitale*, Libro I: « Quello che si è detto, parlando alla spiccia, all'inizio di questo capitolo, che la merce è valore d'uso e valore di scambio, è erroneo, a volersi esprimere con precisione. La merce è valore d'uso, ossia oggetto d'uso, e " valore ". Essa si presenta come quella du-

dotto come valore distinto dal valore come prodotto) »[9]. Quella che prima appariva come contraddizione fra tempo di lavoro generale e individuale, ci si presenta ora quale contraddizione fra il carattere generale della merce come valore e il suo carattere particolare come valore d'uso. E questa evidente antitesi, aggiunge Marx, può essere risolta solo oggettivandola, in quanto cioè la merce nello scambio reale assuma « una duplice esistenza », « una forma di esistenza sociale scissa dalla sua forma di esistenza reale, nel *denaro* »[10].

Si noti bene: solo nello scambio reale, perché, finché si tratta soltanto della determinazione del valore, il problema è unicamente di accertare la sostanza di valore comune alle merci, base dei rapporti di scambio; insomma, la « misura immanente dei valori »[11]. Scambiando una merce con l'altra, io pongo « ciascuna merce = a un terzo, cioè non eguale a se stessa. Questo terzo elemento, diverso da entrambe perché esprime un rapporto », è appunto il loro *valore*: per poter essere comparata in generale ad altre merci, la merce « deve essere anzitutto convertita in tempo di lavoro come qualcosa di qualitativamente differente da essa [...] Sulla carta, mentalmente, questa metamorfosi procede per pura astrazione; nello scambio reale [...] è necessaria una *mediazione reale*[12]; l'astrazione dev'essere di

plicità che è, non appena il suo valore possiede una forma economica propria diversa dalla sua forma naturale, quella del valore di scambio; e non possiede mai questa forma se considerata isolatamente, ma sempre e soltanto nel rapporto di valore o di scambio con una seconda merce, di genere differente. Ma una volta che si sappia ciò, quel modo di dire non fa danno, anzi serve per abbreviare » (*Das Kapital*, I, p. 75 [Libro I, pp. 92-3]).

[9] *Grundrisse*, pp. 59-60 [*Lineamenti*, I, pp. 76-7]. Cfr. MEW, XXIX, p. 315 [*Carteggio*, III, p. 199]: « Dalla contraddizione fra i caratteri generali del valore e la sua esistenza materiale in una determinata merce ecc. — questi caratteri generali sono i medesimi che più tardi appaiono nel denaro — risulta la categoria del denaro ».

[10] *Grundrisse*, p. 63 [*Lineamenti*, I, p. 81].

[11] Questa « misura immanente dei valori » non dev'essere confusa con la cosiddetta « misura invariabile dei valori » che molti classici cercarono invano. Infatti, proprio la merce che serve da misura esterna del valore deve, come ha dimostrato Marx, essere di valore variabile, perché « soltanto come materializzazione del tempo di lavoro può diventare l'equivalente di altre merci, ma uno stesso tempo di lavoro si realizza, variando la produttività del lavoro reale, in volumi ineguali dei medesimi valori d'uso » (*Zur Kritik*, p. 51 [*Critica*, p. 54]). Cfr. *Theorien*, III, pp. 130-1 [*Storia*, III, pp. 144-5].

[12] Sulla categoria della « mediazione », ereditata da Hegel, cfr. G. LUKÁCS, *op. cit.*, pp. 178-9 [trad. it., pp. 206 sgg.].

nuovo oggettivata »[13]. Ma ciò può avvenire soltanto nel rapporto fra merce e merce, perché i possessori di merci non producono in comunità e quindi possono entrare in relazione reciproca solo per mezzo dei loro prodotti. Ne segue, che solo un'altra merce può assurgere ad espressione di valore della merce (così come il peso di un pan di zucchero può essere espresso solo mediante confronto col peso di un altro corpo, per esempio del ferro)[14]. Ora, dunque, non basta più che la merce « riceva mentalmente una duplice esistenza »; la « duplicazione ideale comporta (e deve comportare) che la merce appaia in duplice forma anche nello scambio reale: per un verso come prodotto naturale, per l'altro come valore di scambio ». Così « il suo valore di scambio assume un'esistenza materiale separata da essa », si rende autonomo nel denaro[15].

Per quanto logica appaia, questa deduzione del denaro non andò esente a tutta prima da certe oscillazioni, visibili ancora nel *Rohentwurf*. Come per l'hegeliano Lassalle, per Marx concepire il denaro — a differenza delle merci che, per dirla con Hegel, rappresentano « il reale, la particolarità, i molti » — come « l'ideale, l'universalità, l'uno » e, in questo senso, come incarnazione del valore, era ovvio[16]. E, come Lassalle, proprio per questo motivo, a tutta prima anch'egli era propenso a vedere nel denaro un puro segno di valore, mera « unità ideale o espressione di valore di tutti i reali prodotti circolanti »[17]. (Si avverte qui l'influenza anche della teoria ricardiana del denaro, con la sua accentuazione unilaterale della funzione di mezzo di circolazione del denaro laddove, in realtà, esso appare come puro segno di valore.) Così si trovano ancora nel *Rohentwurf*, spe-

[13] *Grundrisse*, pp. 62, 61, 62 [*Lineamenti*, I, pp. 79, 77, 79].
[14] Cfr. *Das Kapital*, I, p. 71 [Libro I, p. 89].
[15] *Grundrisse*, p. 63 [*Lineamenti*, I, p. 81].
[16] Cfr. la lettera di Marx ad Engels dell'1-II-1858, in cui si parla del libro di Lassalle su Eraclito (MEW, XXIX, pp. 274-5 [*Carteggio*, III, pp. 165-6]). Cfr. HEGEL, *Philosophie des Rechts*: « Se si considera il concetto di valore, la cosa stessa viene considerata come un segno, e non conta per quello che è, ma per quello che vale » (cit. in *Das Kapital*, I, p. 109 [Libro I, p. 123]).
[17] LASSALLE, *Die Philosophie Herakleitos des Dunklen von Ephesos*, I, p. 224 — cit. da LENIN, *Werke*, XXXVIII, p. 325 [*Quaderni filosofici*, p. 328]. Una pagina prima, Lenin scrive: « A questo proposito Lassalle parla del valore [...] sviluppandolo al modo hegeliano (come "unità astratta separata") e aggiunge: "Che questa unità, il denaro, non sia nulla di reale, ma qualcosa soltanto *ideale* (corsivo di Lassalle) si mostra nel fatto che ecc." ». E Lenin annota in margine: « Errato (idealismo di Lassalle) ».

cialmente nella I parte, numerosi passi in cui il denaro in generale (e non solo la cartamoneta) è concepito come puro segno di valore o « simbolo ». Si legge per esempio: « La merce viene trasformata in valore di scambio. Per equipararla a se stessa come valore di scambio, la si sostituisce con un segno che la rappresenta come il valore di scambio in quanto tale. In questa forma di valore di scambio simbolizzato essa può quindi essere di nuovo scambiata in determinati rapporti con qualunque altra merce » [18]. È vero che già qui Marx non si stanca di mettere in rilievo che « anche soltanto come segno » il denaro deve consistere « in una particolare merce », e che quindi la cartamoneta non può esprimere immediatamente il valore delle merci, ma deve sempre fungere da rappresentante del denaro aureo [19]. Tuttavia, la terminologia del I quaderno del *Rohentwurf*, per cui il denaro non solo « rappresenta » ma « simbolizza » il valore delle merci [20], contrasta nettamente col senso reale della teoria marxiana del denaro e quindi sarà poi abbandonata, come lo è già nella *Critica* [21]. Da quel punto, in Marx non si trovano più tracce delle « teoria simbolica » del denaro.

Ad un lettore digiuno di marxismo, la deduzione dialettica del denaro dal valore, come già la si ritrova nel *Primo Abbozzo*, può sembrare « costruita » — esempio di una « dialettica meramente concettuale » che doti di vita propria le categorie economiche e le faccia sgorgare l'una dall'altra, e trapassare l'una nell'altra, in modo

[18] *Grundrisse*, p. 63 [*Lineamenti*, I, p. 81].

[19] Ivi, pp. 84, 126 sgg. [ivi, pp. 110, 172].

[20] Cfr. ivi, p. 84 [ivi, pp. 110-1]: « Dato che la merce diventa valore di scambio, ne deriva che il valore di scambio diventa una merce particolare; e lo può solo in quanto una merce particolare riceve rispetto a tutte le altre il privilegio di rappresentare, simbolizzare il loro valore di scambio: il privilegio cioè di diventare *denaro* ». (È chiaro che qui l'errore sta nell'identificazione dei concetti di « rappresentare » e « simbolizzare ».)

[21] Cfr. il seguente passo in cui Marx (in polemica, per così dire, con se stesso) annota: « Come non è simbolo l'esistenza di un valore d'uso come merce, così non è simbolo il denaro. Il fatto che un rapporto di produzione sociale si presenti come oggetto esistente al di fuori degli individui, e che le determinate relazioni da questi contratte nel processo di produzione della loro vita sociale si presentino come qualità specifiche di una cosa, questo stravolgimento, questa mistificazione non immaginaria bensì prosaicamente reale, caratterizza tutte le forme sociali del lavoro produttore di valore di scambio. Nel denaro, questa mistificazione appare soltanto più evidente che nella merce » (*Zur Kritik*, pp. 34-5 [*Critica*, p. 36]). Cfr. anche la nota polemica del Libro I del *Capitale* [ed. it. p. 138, ed. MEW, p. 120] in cui è detto che « Lassalle spiega erroneamente il denaro come puro segno di valore »; e, prima, pp. 105-6 [trad. it., pp. 122-124].

squisitamente hegeliano. Che questa impressione possa facilmente sorgere, e che Marx la prevedesse come possibile fonte di malintesi, risulta da un inciso del *Rohentwurf* che è di grande interesse: « Più avanti, prima di lasciare questa questione, bisognerà correggere la maniera idealistica di esporla, la quale dà l'impressione che si tratti di pure determinazioni concettuali e della dialettica di questi concetti; quindi, prima di tutto la frase: Il prodotto (o attività) diventa merce; la merce valore di scambio; il valore di scambio denaro » [22]. In altre parole, il lettore non deve immaginarsi che le categorie economiche siano qualcosa di diverso da immagini riflesse di rapporti reali, e che la loro deduzione logica possa avvenire indipendentemente dalla loro derivazione storica. Al contrario, come scriveva Engels nel 1859 recensendo la *Critica*, « il modo logico di trattare » le questioni « non è altro che il modo storico, unicamente spogliato della forma storica e degli elementi accessori perturbanti. Come incomincia la storia, allo stesso modo deve incominciare il ragionamento, e il suo ulteriore sviluppo non sarà che il riflesso, in forma astratta e teoricamente conseguente, del corso della storia; un riflesso corretto, ma corretto secondo le leggi che il corso stesso della storia fornisce, in quanto ogni momento può essere considerato nel punto di sviluppo della sua maturità piena, della sua classicità » [23]. E che questo sia fin dall'inizio il metodo di Marx, risulta particolarmente dai numerosi passi dei *Grundrisse*, della *Critica* e del *Capitale*, in cui la deduzione storica del valore e del denaro corre parallela alla sua deduzione logica; in cui, dunque, lo stesso Marx confronta con il reale sviluppo storico i risultati della sua analisi astratta.

Naturalmente, Marx non poteva accettare la concezione ingenuamente antistorica di Adamo Smith, che fa derivare i rapporti di scambio da una « propensione allo scambio » sedicentemente innata nel genere umano [24]. Egli respinge l'idea « priva

[22] *Grundrisse*, p. 69 [*Lineamenti*, I, p. 89]. Appunto la necessità di questa « correzione » indusse fra l'altro Marx, nella *Critica*, a cominciare la sua analisi con la merce, anziché col valore come originariamente previsto (ancora nel piano del 2-IV-1858). — Cfr. la nota marginale di Marx a p. 76 della *Teoria delle fluttuazioni dei prezzi*, di KAUFMANN (in russo): « L'errore in generale è di partire dal valore come categoria suprema, invece che dal concreto, dalla merce [...] *Yes, but not the single man, and not as an abstract being* [...] L'errore — di partire dall'uomo come pensante, non come agente » (*Karl Marx Album*, 1953, p. 115).

[23] *Op. cit.*, p. 475 [*Critica*, p. 206].

[24] A. SMITH, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, New York 1937, p. 13.

di fantasia » di un individuo isolato che si fabbrica arco e frecce e, nell'ambito di una tribù primitiva di cacciatori, si prefigge di scambiarli contro bestiame e selvaggina, gettando così la prima pietra della divisione sociale del lavoro [25]. Il produttore di merci isolato è al contrario il frutto di un lunghissimo sviluppo storico: se è vero che lo scambio è stato « uno dei mezzi principali di questo isolamento », esso stesso presuppone un certo grado di produttività del lavoro, che non è affatto dato *a priori*. Il punto dal quale si deve partire, tuttavia, restano le comunità primigenie così come « nelle origini emergono dal mondo animale [...] ancora impotenti di fronte alle forze della natura, ancora ignare delle proprie; quindi povere come le belve, e di poco più produttive » (Engels [*Antidühring*]). In questo stato, l'uomo « produce non più di quanto immediatamente gli abbisogni. Il limite del suo bisogno è il limite della sua produzione [...] In questo caso non si ha scambio, ovvero esso si riduce allo scambio del proprio lavoro contro il prodotto del proprio lavoro, e questo scambio è la forma latente (il germe) dello scambio reale » [26].

Una svolta si ha non appena l'uomo è in grado di produrre più del necessario al proprio sostentamento immediato, e il suo lavoro fornisce un « plusprodotto ». Ora è possibile uno scambio di prodotti, sebbene a tutta prima non ancora nell'àmbito delle comunità primigenie, bensì là dove « queste terminano, ai loro confini, nei pochi punti in cui entrano in contatto con altre » [27]. Ma com'è lontano, questo commercio di scambio primitivo, dal vero e proprio scambio di merci con la mediazione del denaro! Esso « rappresenta — anche quando abbraccia un'intera gamma di prodotti — piuttosto l'iniziale trasformazione dei valori d'uso in merci, che quella delle merci in denaro ». Qui il valore di scambio non ha ancora assunto « forma libera », è ancora immediatamente vincolato al valore d'uso, come risulta in due

[25] Ivi, p. 15 — Cfr. MEGA, III, p. 458.

[26] MEGA, III, p. 543 [*Scritti inediti*, p. 22]. — L'ultimo inciso va interpretato nel senso che anche nel reale scambio di beni (in quanto scambio di equivalenti) ogni permutante riceve come controvalore del suo bene soltanto ciò che corrisponde al prodotto del suo lavoro.

[27] Nel concetto di scambio è implicito che ognuno dei permutanti ottenga per il suo prodotto il prodotto in possesso d'altri: « tale rapporto di reciproca estraneità non esiste per i membri di una comunità naturale »; solo molto più tardi, « quando le cose sono diventate merci nella vita esterna, diventano tali per reazione anche nella vita interna della comunità » (*Das Kapital*, I, p. 102 [Libro I, p. 120]).

modi: « la produzione stessa in tutta la sua struttura è orientata verso il valore d'uso, non verso il valore di scambio, e quindi è soltanto per l'eccedenza al disopra della misura in cui sono richiesti per il consumo che i valori d'uso cessano d'essere valori d'uso e diventano mezzi di scambio, merci; d'altra parte, diventano merci propriamente solo entro i confini del valore d'uso immediato, sia pure ripartito polarmente, cosicché le merci che i loro possessori devono scambiarsi devono essere per entrambi valori d'uso, ma ognuna essere valore d'uso per chi non la possiede »[28].

Qui dunque appare in chiara luce « la contraddizione avvolta nella esistenza della merce come unità immediata di valore d'uso e valore di scambio ». Per esempio, « le merci in quanto valori d'uso non sono divisibili a piacere, come devono esserlo in quanto valori di scambio. Oppure la merce di A può essere valore d'uso per B, mentre la merce di B non è valore d'uso per A. Oppure i possessori di merci possono aver bisogno delle loro merci indivisibili, da scambiarsi a vicenda, in proporzioni di valore ineguali »[29]. (O, aggiungiamo noi, possono non averne bisogno nello stesso istante.) In tutti questi casi, non si arriverà a nessuno scambio, perché la qualità naturale della merce contraddice al suo carattere generale di valore. Per superare queste difficoltà, il prodotto in quanto valore di scambio deve liberarsi delle proprie inadeguatezze naturali e acquisire « una forma valore indipendente dal suo proprio valore d'uso o dal bisogno individuale dei permutanti ».

« Il problema sorge contemporaneamente ai mezzi per risolverlo », continua Marx. « Un commercio nel quale possessori di merci si scambino e confrontino i loro propri articoli con altri articoli differenti, non ha mai luogo senza che merci differenti vengano scambiate e confrontate come valori d'uso da diversi possessori di merci, nell'àmbito del loro commercio reciproco, con *uno stesso e medesimo terzo genere di merci.* Questa terza merce, divenendo equivalente per *diverse* altre merci, riceve immediatamente, seppure entro confini angusti, la forma di equivalente generale o sociale. Questa forma nasce e muore col contatto sociale momentaneo che l'ha chiamata in vita, e tocca fuggevolmente e alternativamente a questa o a quella merce; ma,

[28] *Zur Kritik*, p. 35 [*Critica*, p. 37].
[29] Ivi, p. 36 [ivi, pp. 37-8].

con lo svilupparsi dello scambio mercantile, aderisce saldamente e in modo esclusivo a *particolari* generi di merci, ossia si cristallizza *in forma di denaro* »[30].

« Originariamente servirà come denaro quella merce [...] che più viene scambiata come oggetto del bisogno, che più circola [...]; quella che dunque, in una determinata organizzazione sociale, rappresenta la ricchezza *kat'exochèn* [...] per es. sale, pelli, bestiame[31], schiavi [...] Qui è l'utilità particolare della merce, sia come particolare oggetto di consumo (pelli), sia come strumento immediato di produzione (schiavi), a imprimerle il suggello di denaro. Nel corso dello sviluppo ulteriore, si avrà il fenomeno esattamente inverso, ossia proprio la merce che meno immediatamente è oggetto di consumo o strumento di produzione rappresenterà la parte di soddisfare il bisogno dello *scambio in quanto tale*. Nel primo caso, la merce diventa denaro in virtù del suo particolare valore d'uso; nel secondo, riceve il suo particolare valore d'uso dal fatto di servire come denaro. Durevolezza, inalterabilità, divisibilità e ricomponibilità, relativa facilità di trasporto (perché racchiudono un valore di scambio massimo in uno spazio minimo): tutto ciò rende particolarmente atti al secondo stadio i *metalli nobili* »[32].

Tanto basti a illustrazione del procedimento usato da Marx nella prima parte (notoriamente la più astratta) della sua opera. Tutto vi si ritrova: la deduzione del denaro dal commercio di scambio immediato, la successione dei tre stadi dello scambio

[30] *Das Kapital*, I, p. 103 [Libro I, p. 121].

[31] « I popoli nomadi sviluppano per primi la forma denaro, poiché tutti i loro beni si trovano in forma *mobile*, quindi immediatamente alienabile, e perché il loro genere di vita li porta costantemente a contatto con comunità straniere, e quindi li sollecita allo scambio dei prodotti » (ivi, pp. 103-4 [ivi, p. 121]). — Nei suoi appunti sul celebre libro di L. H. Morgan sulla « società primitiva », scritti molto più tardi, Marx sottolinea il concetto che « il possesso di animali domestici — capaci di illimitata propagazione — diede alla mente umana la prima idea della ricchezza » (cfr. K. Marx, *Konspekt knigi L. H. Morgana « Drevnee Obščestvo »*, Mosca 1941, p. 52).

[32] *Grundrisse*, p. 83 [*Lineamenti*, I, pp. 109-10]: « Nello stesso tempo [i metalli preziosi] costituiscono il passaggio naturale dalla prima forma del denaro. Ad un livello un po' più elevato di produzione e di scambio, lo strumento di produzione sopravanza i prodotti; i metalli invece (dapprima pietre) sono i primi e più indispensabili strumenti di produzione. Nel rame, che ha un ruolo così importante nel denaro degli antichi, si trovano ancora insieme i due caratteri, il particolare valore d'uso come strumento di produzione e le altre proprietà, che non derivano dal valore d'uso della merce, ma corrispondono alla sua determinazione come valore di scambio » (ivi, p. 83 [ivi, I, p. 110]).

(che il *Capitale* presenta come le forme valore « semplice », « totale » e « generale »), l'antitesi fra valore d'uso e valore di scambio; infine il duplicarsi della merce in merce e denaro. « Il controllo attraverso i fatti [...] ha qui luogo ad *ogni* passo dell'analisi », che procede in modo insieme « deduttivo » e « induttivo », logico e storico. E Lenin (le cui parole abbiamo appena citato) ha pure ragione di affermare che il *Capitale*, nel suo significato più profondo, è un'opera che illustra la storia del capitalismo (qui: della società produttrice di merci) mediante « l'analisi dei concetti che questa storia riassumono » [33]. Anche da questo punto di vista, non v'è opera economica che sia più realistica — malgrado il metodo di esposizione a volte apparentemente astruso — del *Capitale*.

2. *Il lato quantitativo e il lato qualitativo del problema del valore. (Grandezza e forma del valore.)*

Abbiamo visto la creazione del denaro originarsi dalla « contraddizione fra la natura particolare della merce come prodotto e la sua natura generale come valore di scambio ». Diversamente dagli economisti borghesi che nel denaro vedono soltanto « una scappatoia abilmente escogitata » per superare le difficoltà del commercio di scambio semplice, Marx lo fa derivare dalla fondamentale contraddizione « avvolta nell'esistenza della merce come *unità immediata di valore d'uso e valore di scambio* ».

Ma qual è il vero senso di questa contraddizione, e perché Marx le attribuisce tanta importanza? Forse (come pensa Bortkiewicz) per la « tendenza perversa » in lui radicata a « proiettare » nel capitalismo tutte le contraddizioni e gli antagonismi immaginabili? [34] Supporre questo, significherebbe precludersi fin dall'inizio la comprensione della teoria marxiana del valore. La contraddizione citata più sopra, lungi dall'essere una costruzione

[33] LENIN, *Werke*, XXXVIII, p. 319 [*Quaderni filosofici*, pp. 242 e 241].

[34] « Vi è inoltre in Marx la tendenza perversa a proiettare nelle cose stesse, alla maniera hegeliana, le contraddizioni logiche. La formazione del prezzo, come si effettua nell'economia capitalistica, contraddice alla legge del valore. Perché no? L'ordinamento economico capitalistico è già irto di ogni sorta di contraddizioni: che una in più gli vada messa in conto, a Marx può fare soltanto piacere » (L. VON BORTKIEWICZ, *Wertrechnung und Preisrechnung*, in « Archiv f. Sozialwissenschaft und Politik », 1906, luglio, p. 4).

« metafisica » artificiosa, rappresenta la forma più generale in cui le condizioni reali di esistenza e le effettive tendenze di sviluppo dell'ordine economico borghese si riassumono: è solo un modo diverso di esprimere il fatto che, in una società di produttori privati atomizzati, il lavoro del singolo non è né può essere immediatamente sociale, ma deve prima dimostrarsi tale negando se stesso, il suo carattere originario. Infatti, benché soltanto in questo modo di produzione la dipendenza onnilaterale dei produttori l'uno dall'altro divenga realtà, essa ignora qualunque pianificazione sociale unitaria, è quindi succuba delle forze, operanti alla cieca, del mercato [35]: « *il movimento complessivo del suo disordine è il suo ordine* » [36].

Come si crea, in un simile modo di produzione, il nesso sociale? A prima vista, sembra trattarsi di un problema puramente quantitativo. Ogni società deve, bene o male, soddisfare i bisogni vitali dei suoi componenti. Per ognuna, è quindi della massima importanza che le forze lavoro disponibili non vengano alla lunga sperperate o mal dirette; che a tutti i rami della

[35] *Das Kapital*, III, p. 888 [Libro III, p. 999]: « Mentre, sulla base della produzione capitalistica, alla massa dei produttori immediati il carattere sociale della loro produzione si presenta nella forma di un'autorità rigorosamente normativa e di un meccanismo sociale del processo di lavoro articolato in una gerarchia completa [...], fra i depositari di questa autorità, fra i capitalisti stessi, regna la più totale anarchia, entro la quale il nesso sociale della produzione si afferma solo come una soverchiante legge di natura di fronte all'arbitrio individuale ». — Ma i potenti monopoli moderni? Ma le « tendenze alla statizzazione » nell'economia moderna — fatti di cui Marx non poté — si dice — tener conto, perché a quell'epoca (1864-65) non esistevano ancora? Non dimostrano essi che il capitale ha superato l'anarchia produttiva sua propria, o sta per superarla? Coloro che così argomentano non si avvedono di dimostrar troppe cose; un capitalismo realmente in grado di sopprimere la libera concorrenza e l'anarchia della produzione, annullerebbe con ciò anche se stesso. Si dimentica che nel concetto di capitale è implicita « la repulsione reciproca dei capitali »; « un capitale universale che non abbia di fronte a sé altri capitali con cui scambiare [...] è un assurdo » (*Grundrisse*, p. 324 [*Lineamenti*, II, p. 28, nota]). « Poiché », si legge ancora nel *Rohentwurf*, « l'autonomizzazione del mercato mondiale [...] cresce con lo sviluppo dei rapporti monetari [...] e, viceversa, la generale connessione e l'onnilaterale dipendenza nella produzione e nel consumo crescono di pari passo con l'indipendenza e indifferenza reciproca dei consumatori e produttori; poiché questa contraddizione porta a crisi ecc.; di pari passo con lo sviluppo di questa estraniazione si cerca, sul suo stesso terreno, di sopprimerla ». Il vero significato storico di questi tentativi, però, risiede altrove: « Anche se tutto ciò, su questa base, non sopprime l'estraneità, tuttavia dà luogo a rapporti e legami, che racchiudono in sé la possibilità di sopprimere il vecchio punto di appoggio », cioè il capitalismo (ivi, pp. 78-9 [ivi, I, pp. 102-3]).

[36] K. Marx, *Lohnarbeit und Kapital*, p. 405 [*Lavoro salariato*, p. 17].

produzione venga assegnata la quantità necessaria di lavoro, e che in nessuna questo lavoro sia impiegato in condizioni peggiori della media. Ora, ad una società di produttori di merci indipendenti i mezzi per questa regolamentazione preventiva sono negati dal suo carattere anarchico; essa non conosce che *una* forma di legame sociale — il mercato. Ne segue che il produttore viene a sapere solo *post festum*, cioè « a scambio concluso [...] se la sua merce soddisfi effettivamente un bisogno della società e quindi se egli abbia impiegato bene il suo tempo di lavoro » [37]. Solo per questa via si riesce a stabilire la quantità di lavoro che la società deve fornire; solo così le prestazioni dei singoli possono adeguarsi alle esigenze generali dell'economia sociale. E, da questo punto di vista, Hilferding crede di interpretare il concetto marxiano di lavoro « astratto », « generalmente sociale », prima di tutto nel senso di lavoro « socialmente necessario »: « Nell'ambito della produzione di merci », egli scrive, « a base dello scambio sta un momento oggettivo di natura sociale, che ne domina il rapporto: il tempo di lavoro socialmente necessario incorporato negli oggetti scambiati ». E questi « diventano commensurabili » solo « come tale espressione », tempo di lavoro socialmente necessario [38].

L'unilateralità, e quindi l'insufficienza, di questa interpretazione del concetto marxiano di valore balza particolarmente agli occhi leggendo la polemica di Marx contro Bailey e Ricardo, nel III volume delle *Theorien*: « Affinché le merci possano essere misurate in base al *quantum* di lavoro in esse contenuto », vi si legge, « [...] i lavori di genere differente contenuti nelle merci devono essere ridotti a lavoro eguale, semplice [...] Tuttavia, questa riduzione a lavoro medio semplice non è l'unica determinatezza della qualità di questo lavoro, in cui come unità si risolvono i valori delle merci. Che il *quantum* di lavoro contenuto in una merce sia il *quantum* socialmente necessario alla sua produzione — che il tempo di lavoro sia dunque *tempo di lavoro necessario* — è una determinazione che si riferisce soltanto alla *grandezza di valore* [39]. Ma il lavoro che costituisce l'unità dei valori non è solo lavoro medio eguale, semplice. Il lavoro è lavoro dell'individuo privato, rappresentato in un

[37] R. HILFERDING, *Das Finanzkapital*, p. 8 [*Capitale finanziario*, p. 17].
[38] Ivi, pp. 3-4 e 6 [ivi, p. 13 e 15 nota].
[39] Appunto questa circostanza è stata trascurata da Ricardo (ma anche dalla maggioranza dei volgarizzatori della teoria di Marx).

certo prodotto. Tuttavia, in quanto valore, il prodotto dev'essere incorporazione del *lavoro sociale*, e in quanto tale dev'essere immediatamente trasformabile da un valore d'uso in ogni altro [...] Il lavoro *privato* deve quindi rappresentarsi immediatamente [40] come il suo contrario, come *lavoro sociale* » [41].

Questa contraddizione clamorosa può essere risolta, evidentemente, solo equiparando nello scambio i singoli lavori privati, riducendoli a lavoro astratto, generalmente umano. « Il lavoro del singolo, per risultare nel valore di scambio, deve risultare in un equivalente generale, cioè nella rappresentazione del tempo di lavoro del singolo come tempo di lavoro generale ». Sociale esso diventa, appunto « assumendo la forma del suo diretto contrario, la forma della generalità astratta ». Non si tratta dunque di socialità *tout court*, ma del « modo specifico in cui il lavoro che produce valore di scambio, quindi merci, è lavoro sociale » [42].

La cosa appare immediatamente chiara, se consideriamo il mondo precapitalistico, nel quale la produzione per lo scambio non recitava alcuna parte, o ne recitava una modestissima. Per esempio: « Nell'industria rurale-patriarcale [...], in cui filatore e tessitore abitavano sotto lo stesso tetto, in cui la parte femminile della famiglia filava e quella maschile tesseva, diciamo per il solo fabbisogno della famiglia stessa, filato e tela erano prodotti *sociali*, filatura e tessitura erano lavori *sociali* entro i confini della famiglia. Ma il loro carattere sociale non consisteva nel fatto che il filato si scambiasse come equivalente generale con la tela come equivalente generale, o entrambi reciprocamente come espressioni indifferenti ed equivalenti di un medesimo tempo di lavoro generale. Era piuttosto il nesso familiare, con la sua divisione del lavoro naturale e spontanea, ad imprimere al prodotto del lavoro il suo particolare suggello sociale.

« O prendiamo i servizi in natura e le prestazioni in natura del Medioevo. I lavori determinati dei singoli nella loro forma naturale, la particolarità e non la generalità del lavoro, costituiscono qui il vincolo sociale. O prendiamo infine il lavoro in comune nella sua forma naturale spontanea, come lo troviamo alle soglie della storia di tutti i popoli civili. Il carattere sociale

[40] È l'impossibilità di questa rappresentazione immediata che rende necessaria una « mediazione », cioè la formazione del denaro.

[41] *Theorien*, III, pp. 132-3 [*Storia*, III, p. 151].

[42] *Zur Kritik*, pp. 19-20, 21 [*Critica*, pp. 20 e 22].

del lavoro non è qui dato dal fatto che il lavoro del singolo assuma la forma astratta della generalità, ovvero il suo prodotto la forma di un equivalente generale. È la comunità, presupposta alla produzione, che impedisce al lavoro del singolo d'essere lavoro privato, e al suo prodotto d'essere prodotto privato; è essa che fa apparire direttamente il lavoro singolo come funzione di un membro dell'organismo sociale »[43]. (Naturalmente la stessa cosa vale, *mutatis mutandis*, per la società socialista avvenire[44].)

In una società di « singoli isolati », invece, cioè in una società di produttori privati, i lavori individuali si attuano « come articolazioni del lavoro sociale complessivo solo mediante i rapporti in cui lo scambio pone i prodotti del lavoro e, attraverso i prodotti stessi, i produttori »[45]. « Solo in quanto un valore d'uso si riferisce all'altro come valore di scambio, i lavori di persone diverse vengono riferiti gli uni agli altri come lavoro eguale e generale »[46]. Così si dimostra (« e ciò vale soltanto per questa particolare forma di produzione, la produzione di merci »), che « il carattere sociale dei lavori privati indipendenti l'uno dall'altro consiste nella loro eguaglianza come lavoro umano » e perciò deve assumere « la *forma* del carattere di valore dei prodotti del lavoro »[47].

Come si vede, ci troviamo di fronte a un punto cardinale della teoria marxiana del valore, che la distingue *toto coelo* dalle dottrine degli economisti precedenti. Infatti anche Ricardo sapeva benissimo che, per servire di base al valore, il lavoro del singolo deve essere ridotto al lavoro « socialmente necessario » (e lo mette in evidenza fin dalla 2ª sezione del I capitolo della sua opera). Ma ciò non riguarda che il lato quantitativo, non quello qualitativo, del problema. Ora l'importante « non è solo che le differenti grandezze di valore delle merci siano misurate mediante rappresentazione del loro valore nel valore d'uso di un'unica merce; ma che, nello stesso tempo, [...] esse si rappresentino tutte in una forma in cui esistano come realizzazione del lavoro sociale, e quindi siano scambiabili contro ogni altra merce, siano traducibili a piacere in qualsivoglia valore d'uso ».

[43] Ivi, pp. 20-1 [ivi, p. 21].
[44] Cfr. il cap. XXX del presente volume: *Il limite storico della legge del valore*.
[45] *Das Kapital*, I, p. 87 [Libro I, p. 105].
[46] *Zur Kritik*, p. 21 [*Critica*, p. 20].
[47] *Das Kapital*, I, p. 88 [Libro I, p. 106].

Il lavoro contenuto nelle merci « dev'essere rappresentato come lavoro *sociale*, come lavoro individuale trasmutato »[48]. Ma questa seconda necessità vige unicamente nella società produttrice di merci! Solo in essa il lavoro del singolo deve rappresentarsi « come il suo opposto, come lavoro privo di individualità, astrattamente generale, e solo in questa forma sociale »[49]. Certo, anche la società socialista dovrà « tenere la contabilità » delle forze lavoro di volta in volta disponibili, e quindi ridurre il lavoro dei singoli a « lavoro medio semplice »; ma non si sognerà di esprimere « il fatto semplice che i 100 metri quadrati di stoffa hanno richiesto per es. 1000 ore di lavoro per essere prodotti nella frase sciocca e assurda » (dal suo punto di vista), « che essi hanno il *valore* di 1000 ore di lavoro »[50]. E proprio perché Ricardo scambiava il valore « per la forma naturale eterna di produzione sociale », nella sua ricerca egli si limita allo studio della grandezza di valore senza curarsi affatto della — storicamente decisiva — *forma* del valore[51]. Di qui anche, come osserva ripetutamente Marx, « la sua falsa teoria del denaro », la sua incapacità « di cogliere il nesso fra la determinazione del valore di scambio della merce mediante il tempo di lavoro, e la necessità delle merci di procedere alla *formazione di denaro* »[52].

3. *La formazione di denaro e il feticismo delle merci.*

Alla formazione di denaro è strettamente connesso il fenomeno del feticismo delle merci.

Si è visto come lo scambio reale porti alla duplicazione della merce, alla sua divisione in merce e denaro. Lo scambio reale « isola dal volgo delle merci una merce sovrana, in cui una volta per sempre è esprimibile il valore di tutte le altre

[48] *Theorien*, III, p. 128 [*Storia*, III, pp. 145-6].
[49] *Zur Kritik*, p. 53 [*Critica*, p. 56].
[50] ENGELS, *Antidühring*, p. 288 [trad. it., p. 330].
[51] Cfr. *Das Kapital*, I, nota 32 a p. 95 [Libro I, p. 112].
[52] *Theorien*, II, p. 161 [*Storia*, II, p. 11]. Cfr. ivi, III, p. 133 [ivi, III, p. 151-2]: « È solo con la sua alienazione che il lavoro individuale si presenta realmente come il suo contrario. Ma la merce deve possedere questa espressione generale prima di essere alienata. Questa necessità di rappresentare il lavoro individuale come generale, è la necessità di rappresentare la merce come denaro ».

merci, una merce che vale come incarnazione immediata del lavoro sociale e perciò diviene immediatamente e incondizionatamente scambiabile con tutte le altre merci: il denaro »[53]. Ma perché « una merce particolare diventi per così dire la sostanza generale dei valori di scambio », bisogna che il valore di scambio di tutte le merci venga identificato con quella particolare merce, assuma « un'esistenza indipendente da esse [...] resasi autonoma in un materiale specifico, in una specifica merce »[54]. « Il valore di scambio di una cosa non è che l'espressione quantitativamente specificata della sua capacità di servire da mezzo di scambio. Nel denaro lo stesso mezzo di scambio diventa cosa, o il valore di scambio della cosa assume un'esistenza autonoma al di fuori della cosa stessa »[55] — nel quale sviluppo affiora già inequivocabilmente il feticismo legato alla produzione di merci, la « personificazione delle cose e reificazione dei rapporti di produzione » ad essa peculiare.

Riprendiamo il paragone marxiano fra il valore delle merci e il peso dei corpi: poiché lo zucchero è pesante, se ne può esprimere il peso comparandolo col peso di un altro corpo. « Ma sarebbe assurdo pretendere che lo zucchero pesi, mettiamo, dieci libbre per il fatto che ho messo un peso da 10 libbre sull'altro piatto della bilancia »[56]. Non meno assurdo, anzi stolto, sarebbe immaginare che il peso dello zucchero — per il fatto di esprimersi in pesi di ferro — sia alcunché di « ferroso »; che il ferro in quanto tale rappresenti, incarni, la gravità. Ma appunto questo assurdo caratterizza il modo in cui i possessori di merci vedono i loro mutui rapporti di scambio. Sappiamo che, nello scambio, il valore di una merce non può mai esprimersi altrimenti che nel valore d'uso di un'altra: per es. il valore della tela nel valore d'uso di un abito. Perciò, già nel più elementare rapporto di scambio: x merce A = y merce B (quella che Marx chiama « forma valore semplice, singola o accidentale »), la merce B (l'abito) vale « come cosa nella quale appare valore, ossia come cosa che rappresenta valore nella sua tangibile forma naturale »[57]. L'abito, tuttavia, non può nei confronti della tela « rappresentare valore [...] senza che per questa,

[53] Engels, *Antidühring*, p. 287 [trad. it., p. 328].
[54] *Grundrisse*, pp. 85 e 103 [*Lineamenti*, I, pp. 113 e 139].
[55] Ivi, p. 114 [ivi, p. 155].
[56] K. Kautsky, *K. Marx' ökonomische Lehren* (1906), p. 27.
[57] *Das Kapital*, I, pp. 66 [Libro I, p. 83].

simultaneamente, il valore assuma la forma di un abito »[58], senza che si generi l'apparenza che « l'abito, questa cosa così com'è, tale e quale, esprima valore, possieda per natura forma di valore », esattamente come possiede per natura « la proprietà d'essere pesante o di tenere caldo »[59]. « Come valore d'uso, la tela è una cosa sensibilmente diversa dall'abito; come valore è " eguale ad abito " e quindi ha aspetto di abito »[60]. Così, già il più semplice rapporto di scambio svela il fatto che, in una società poggiante sulla proprietà privata, in cui i produttori possono riferirsi l'uno all'altro soltanto per l'intermediario delle loro merci, « i caratteri sociali del loro proprio lavoro » non possono non presentarsi ai loro occhi « come caratteri oggettivi dei prodotti del lavoro »[61].

È vero che la forma valore: x merce A $=$ y merce B vale unicamente per un rapporto di scambio sporadico e quindi transitorio fra due sole merci determinate: la reificazione dei rapporti sociali di produzione è qui ancora difficilmente percepibile, e non assume aspetti tangibili e ben delineati se non nella forma denaro. Allora, infatti, tutte le merci esprimono il proprio valore nello stesso equivalente, nella stessa merce denaro, e quindi si consolida « l'apparenza erronea » che « la cosa *nella quale* viene rappresentata la grandezza di valore di un'altra cosa possieda la propria forma equivalente, a prescindere da tale rapporto, come *proprietà* sociale *naturale* »[62]. Così « la forma della immediata scambiabilità generale » si identifica « definitivamente con la forma naturale specifica della merce oro »[63] (o argento). Questa merce « non sembra che diventi denaro soltanto perché le altre merci rappresentano in essa, da tutti i lati, i loro valori, ma, viceversa, sembra che le altre merci rappresentino generalmente in quella i loro valori, perché essa è denaro. Il movimento mediatore scompare nel proprio risultato senza lasciare traccia. Le merci trovano la propria figura di valore davanti a sé, bell'e pronta, senza che c'entrino affatto, come un corpo di merce esistente fuori di esse e accanto ad

[58] « Così l'individuo A non si può comportare con l'individuo B come con una maestà, senza che per A la maestà cambi tratti del viso, capigliatura e molto altro ancora, a seconda del sovrano di turno » (ivi, p. 66 [ivi, p. 84]).

[59] Ivi, pp. 71-2 [ivi, pp. 89-90].

[60] Ivi, p. 66 [ivi, p. 84].

[61] Ivi, p. 86 [ivi, p. 104].

[62] Ivi, p. 107 [ivi, p. 125].

[63] Ivi, p. 84 [ivi, p. 102].

esse. Queste cose, oro e argento, così come emergono dalle viscere della terra, sono nello stesso tempo l'incarnazione immediata di ogni lavoro umano »[64]. Di qui lo stravolgimento completo e la reificazione totale dei rapporti sociali di produzione, che tuttavia non colpiscono « lo sguardo borghesemente rozzo dell'economista politico prima che questa forma gli si presenti dinnanzi, bell'e finita, nel denaro ». (Egli « non ha la minima idea », aggiunge Marx, « che già la più semplice espressione di valore, come: 20 braccia di tela = 1 abito, ci dà da risolvere l'enigma della forma equivalente »)[65].

Ma dove risiede la vera fonte di questa strana inversione? Perché, nella società produttrice di merci, i rapporti reciproci fra gli uomini devono « *sempre essere legati a cose* » e apparire « come cose »?[66]

Semplicemente per il fatto che in questa società gli individui che producono non possono riferirsi al proprio lavoro come a lavoro immediatamente sociale; per il fatto che hanno perduto il controllo dei loro stessi rapporti di produzione. Accade perciò che « il carattere *sociale* del lavoro appaia come l'*esistenza monetaria* della merce, e quindi come una *cosa* al di fuori della produzione reale »[67]. « Gli oggetti d'uso diventano in genere merci, solo perché sono *prodotti di lavori privati eseguiti indipendentemente l'uno dall'altro* [...] Dato che i produttori entrano in contatto sociale unicamente mediante lo scambio dei prodotti del loro lavoro, anche i caratteri specificamente sociali dei loro lavori privati appaiono solo all'interno di tale scambio ». E si presentano ai loro occhi « come quel che sono, cioè non come rapporti immediatamente sociali fra persone nei loro stessi lavori, ma anzi come *rapporti cosali fra persone e rapporti sociali fra cose* »[68].

[64] Ivi, p. 107 [ivi, p. 125].
[65] Ivi, p. 72 [ivi, p. 90].
[66] « Il prodotto che viene scambiato è merce. Ma è merce soltanto perché alla *cosa*, al prodotto, si collega un rapporto tra due persone o comunità, il rapporto fra il produttore e il consumatore, non più riuniti in una sola e medesima persona. Abbiamo qui sin dall'inizio un esempio di un fatto peculiare, che penetra tutta l'economia e ha creato una spaventosa confusione nelle teste degli economisti borghesi: l'economia tratta non di cose, ma di rapporti fra persone e, in ultima istanza, fra classi: questi rapporti sono però sempre legati a *cose* e *si presentano* come cose. Marx per primo ha scoperto questa connessione nella sua validità per tutta l'economia [...] e in tal modo ha reso così chiari e semplici i problemi più difficili » (ENGELS, MEW, XIII, pp. 475-6 [in appendice a *Critica*, p. 207].)
[67] *Das Kapital*, III, p. 533 [Libro III, p. 606].
[68] Ivi, I, p. 87 [Libro I, p. 105].

Ci siamo limitati a citare dal Libro I del *Capitale* perché solo l'analisi della forma valore ivi contenuta fornisce la prova che, in realtà, « l'*enigma del feticcio denaro* è soltanto l'*enigma del feticcio merce* divenuto visibile e abbagliante l'occhio »[69]. Ma ciò non significa che la famosa concezione marxiana del « feticismo delle merci » abbia aspettato la metà degli anni sessanta per vedere la luce. Così, in uno dei quaderni del 1844 si legge:

« L'essenza del denaro è anzitutto [...] che l'*attività mediatrice* o il movimento, l'atto *umano*, sociale, per cui i prodotti degli uomini si completano a vicenda, viene estraniato, diventa proprietà di una *cosa materiale* esterna all'uomo: il denaro. Poiché l'uomo aliena questa stessa attività mediatrice, egli è qui solo come attività umana smarritasi, disumanata; il *rapporto* stesso delle cose, l'operare umano con esse, diviene l'operazione di un'essenza esterna all'uomo e superiore all'uomo. Dovrebbe essere l'uomo stesso il mediatore per l'uomo; e invece, a causa di questo *mediatore estraneo*, l'uomo guarda alla sua volontà, alla sua attività, alle sue relazioni con gli altri, come ad una potenza indipendente da lui come da essi. La sua schiavitù qui raggiunge il vertice. Che questo *mediatore* diventi un *vero iddio* è chiaro, poiché il mediatore è l'*effettivo potere* su ciò con cui egli mi media[70]. Il suo culto diventa fine a se stesso. Gli oggetti, separati da questo mediatore, hanno perduto il proprio valore. Dunque hanno valore solo in quanto lo *rappresentano*, mentre in origine sembrava che esso avesse valore solo in quanto *li* rappresentava »[71].

E, altrove: « Perché la proprietà privata deve svolgersi nel *sistema monetario*? Perché l'uomo come essere socievole deve

[69] Ivi, I, p. 108 [ivi, I, p. 105].

[70] Cfr. *Grundrisse*, p. 237 [*Lineamenti*, I, p. 326], dove è scritto, in modo squisitamente hegeliano: « Questo termine medio appare sempre come rapporto economico completo, perché abbraccia gli opposti, e si presenta infine sempre come una potenza unilaterale superiore di fronte agli stessi estremi; perché il movimento o il rapporto di mediazione fra gli estremi, che in origine appare, prosegue dialetticamente nella necessaria direzione per cui si presenta come mediazione con se stesso, come il soggetto i cui momenti sono soltanto gli estremi, dei quali esso nega il presupposto autonomo, per porre se stesso, attraverso questa loro negazione, come l'unico soggetto autonomo ».

[71] MEGA, III, p. 531 [*Scritti inediti*, pp. 6-7]. Cfr. *Grundrisse*, pp. 67-8 [*Lineamenti*, I, p. 87]: « Il denaro è originariamente il rappresentante di tutti i valori; nella prassi la cosa si arrovescia, e tutti i prodotti e i lavori reali diventano i rappresentanti del denaro ».

procedere oltre fino allo *scambio*, e lo scambio — nel presupposto della proprietà privata — fino al *valore*. Il movimento che media lo scambio fra gli uomini non è quindi movimento umano, sociale, non è *rapporto umano*; è l'*astratto rapporto* della proprietà privata con la proprietà privata, e questo *rapporto astratto* è il *valore*, la cui esistenza effettiva come valore è soltanto il *denaro*. Nello scambio infatti gli uomini non stanno in rapporto l'uno all'altro in quanto uomini: ecco perché la cosa perde il significato di proprietà umana, di proprietà personale ». Ne segue che nel denaro si manifesta « il completo dominio della cosa estraniata *sull'*uomo. Quello che era dominio della persona sulla persona, è ora il generale dominio della cosa sulla *persona*, del prodotto sul produttore [72]. Come già nell'*equivalente*, nel valore, risiedeva la determinazione della spoliazione della proprietà privata, così il *denaro* è l'esistenza sensibile, essa stessa oggettiva, di questa *spoliazione* » [73].

Sebbene in forma ancora filosofica, sono qui contenuti in germe tutti gli elementi della successiva dottrina del feticismo delle merci. Essa ha trovato la sua vera formulazione economica soltanto nel *Capitale*; ma già il *Primo Abbozzo*, che lo precede di un decennio, spiega perché, nella società produttrice di merci, tutti i prodotti e servizi di lavoro, per ottenere validità sociale, debbano prima essere scambiati « contro un terzo, *alcunché di materiale* » e perché questo intermediario materiale, il denaro, debba farsi autonomo in contrapposto al mondo delle merci. È così posta la base tanto della supremazia del denaro e dei rapporti monetari, quanto del fatto che i rapporti sociali di produzione si rispecchino capovolti nella coscienza di quanti vi partecipano; quindi, del feticismo delle merci.

« La mutua e generale dipendenza degli individui reciprocamente indifferenti », scrivono i *Grundrisse*, « costituisce il loro vincolo sociale. Questo vincolo sociale si esprime nel valore di scambio, nel quale soltanto, per ogni individuo, la sua propria attività o il suo proprio prodotto diventano un'attività e un prodotto fini a se stessi; egli deve produrre un prodotto generale — il valore di scambio [...] o denaro », per poter tra-

[72] « Private la cosa », si legge nel manoscritto inedito marxiano *Das vollendete Geldsystem*, « di questo potere sociale, e dovrete darlo immediatamente a persone sulle persone » (*Grundrisse*, p. 987 e ivi, p. 75 [*Lineamenti*, I, p. 98]).

[73] MEGA, III, pp. 532 e 540 [*Scritti inediti*, pp. 7-8 e 20]. (Cfr. *Die deutsche Ideologie*, pp. 380-1 [*Ideologia tedesca*, pp. 393-4].)

sformare il suo prodotto « in mezzo di vita per sé » [74]. D'altra parte, « il potere che ogni individuo esercita sull'attività altrui o sulle ricchezze sociali, egli lo possiede solo in quanto proprietario di valori di scambio, di denaro. Il suo potere sociale, come il suo legame con la società, egli se lo porta in tasca » [75]. E « quanto più la produzione si configura in modo che ogni produttore venga a dipendere dal valore di scambio della sua merce », tanto più « cresce la potenza del denaro [76], cioè il rapporto di scambio si fissa come un potere esterno ai produttori e indipendente da essi. Ciò che in origine si presentava come mezzo per promuovere la produzione, diventa un rapporto estraneo ai produttori ». Perciò nel valore di scambio, nel denaro, « il rapporto sociale fra le persone si trasforma in rapporto sociale fra cose, la capacità personale in capacità delle cose » [77]; e in questo senso il denaro è « il legame materializzato della società » [78], la « vera comunità [*Gemeinwesen*, essenza comune] » subentrata all'antica comunità tenuta insieme da vincoli naturali e da rapporti di dipendenza personale, e insofferente di « qualunque altra cosa al disopra di sé » [79].

Insomma, feticismo delle merci e formazione del denaro (cosa sulla quale i manuali di economia marxista abitualmente sorvolano) non sono se non le due facce di un solo e medesimo fenomeno: il fenomeno per cui nella società produttrice di merci « la scambiabilità della merce esiste come una cosa accanto ad essa [...], come qualcosa di diverso da essa, non più immediatamente identico » [80], e quindi il valore deve rendersi autonomo di fronte alle merci [81]. I due fenomeni sono dunque

[74] « Per chi crea una parte infinitesima di un braccio di cotonina », scrive Marx altrove, « il fatto che esso sia valore, valore di scambio, non è affatto una determinazione formale. Se egli non avesse creato un valore di scambio, denaro, non avrebbe creato nulla in generale » (*Grundrisse*, p. 163 [*Lineamenti*, I, p. 225]).

[75] Ivi, pp. 74-5 [ivi, pp. 97-8].

[76] Più oltre nel testo, si parla del « potere trascendente del denaro ».

[77] Ivi, pp. 64 e 75 [ivi, pp. 82-4 e 98].

[78] Ivi, p. 866 [non tradotto nella versione italiana - *N.d.T.*].

[79] Ivi, pp. 396 e 134 [ivi, II, p. 125 e I, p. 183]. Si dovrebbe pure sottolineare il fatto che la reificazione dei rapporti sociali di produzione raggiunge il culmine solo nel capitale (e in particolare nel capitale produttivo di interesse). « Come nel denaro il valore di scambio [...] appare in quanto cosa, lo stesso avviene nel capitale per tutte le determinazioni dell'attività creatrice dei valori di scambio, ossia del lavoro » (ivi, p. 166 [ivi, I, p. 228]). Ma di questo tema avremo ancora modo di occuparci.

[80] Ivi, pp. 65-6 [ivi, I, p. 84].

[81] Certo, osserva Marx nelle *Theorien* (III, p. 134 [*Storia*, p. 153]),

inseparabili dalla produzione mercantile, e la società produttrice di merci è tanto incapace di liberarsi del denaro, quanto di stracciare « il mistico velo di nebbia » che le nasconde la vera forma del processo di produzione materiale — come sarà unicamente possibile allorché questo processo, « in quanto prodotto di uomini liberamente associati, soggiaccia al loro controllo cosciente e conforme ad un piano. Ma perché ciò avvenga, si richiede una base materiale della società, ovvero una serie di condizioni materiali di esistenza, che sono a loro volta il prodotto naturale spontaneo di una lunga e travagliata storia di sviluppo » [82].

questa autonomizzazione del valore può sembrare una « invenzione scolastica », un « paradosso » (esattamente come ai critici borghesi sembra un paradosso la concezione marxiana del capitale come valore « resosi autonomo » e « in processo »). Ma che « il paradosso della realtà si esprima anche in paradossi verbali che contraddicono al buon senso umano, a ciò che il volgo crede e pensa, è naturale. Le contraddizioni dovute al fatto che, sulla base della produzione di merci, il lavoro privato si rappresenti come lavoro generalmente sociale, che i rapporti fra le persone si rappresentino come rapporti fra cose e come cose — queste contraddizioni sono inerenti alla realtà, non all'espressione verbale della realtà ».

[82] *Das Kapital*, I, p. 94 [Libro I, p. 111]. Un efficace parallelo fra denaro e Stato si legge in Trockij: « I due problemi dello Stato e del denaro hanno diversi aspetti comuni perché si riducono entrambi al problema dei problemi, che è quello del rendimento del lavoro. La costrizione statale e la costrizione monetaria appartengono all'eredità della società divisa in classi, che non può determinare i rapporti tra gli uomini se non con l'aiuto di feticci religiosi o laici, ponendo questi feticci sotto la protezione del più temibile, lo Stato, con un gran coltello fra i denti. Nella società comunista, lo Stato e il denaro spariranno. Il loro deperimento progressivo deve dunque cominciare in regime socialista. Non si potrà parlare di vittoria reale del socialismo, che a partire dal momento storico in cui lo Stato sarà ancora Stato solo a metà, e in cui il denaro comincerà a perdere la sua potenza magica. Ciò significherà che il socialismo, liberandosi dai feticci del capitalismo, comincerà a stabilire fra gli uomini relazioni più limpide, più libere e più degne. — Le rivendicazioni dell' "abolizione" del denaro, dell' "abolizione" del salario o dell' "eliminazione" dello Stato e della famiglia, caratteristiche dell'anarchismo, non possono presentare interesse che come modelli di pensiero meccanico. Il denaro non potrebbe essere arbitrariamente "abolito", come lo Stato e la famiglia non potrebbero essere "eliminati": devono esaurire la loro missione storica, perdere il loro significato, e scomparire. Il feticismo del denaro riceverà il colpo di grazia solo quando lo sviluppo ininterrotto della ricchezza sociale libererà i bipedi dall'atteggiamento da avari verso ogni minuto supplementare di lavoro, e dalla paura umiliante per la quantità delle loro razioni. Perdendo la capacità di apportare la felicità e di gettare nella polvere, il denaro si ridurrà a un mezzo di contabilità comodo per la statistica e per il piano. In seguito, si potrà fare probabilmente a meno di questo genere di quietanze. Ma questa preoccupazione possiamo lasciarla ai nostri pronipoti, che non mancheranno di essere più intelligenti di noi » (L. TROCKIJ, *La rivoluzione tradita*, trad. it. di L. Maitan, Schwarz, Milano 1956, p. 79).

4. *Il dispiegarsi delle contraddizioni interne della forma denaro.*

Finora si trattava di mostrare come « il rapporto dei valori di scambio — delle merci come oggettivazioni reciprocamente eguali ed eguagliabili del tempo di lavoro — racchiuda *contraddizioni* che trovano la loro espressione materiale in un *denaro diverso* dal tempo di lavoro »[83]. Poiché la merce deve convalidarsi nello stesso tempo come valore d'uso e come valore di scambio, e il lavoro privato in essa racchiuso come lavoro immediatamente sociale, il mondo delle merci deve isolare una merce esclusiva in cui queste contraddizioni appaiano risolte. Solo questa merce è equivalente generale, solo il lavoro in essa incorporato rappresenta, « benché lavoro privato come ogni altro lavoro che produce merci, lavoro in forma immediatamente sociale »[84], mentre tutte le altre merci precipitano al livello del « comune volgo delle merci », di semplici valori d'uso. Ora ci si chiede: è definitiva questa soluzione? le contraddizioni della produzione di merci sono così davvero eliminate?

La risposta di Marx è negativa. Anzitutto, « la stessa contraddizione fra la natura particolare della merce in quanto prodotto e la sua natura generale in quanto valore di scambio, che ha reso neessario porla in maniera duplice, una volta come questa merce determinata e un'altra come denaro [...], racchiude fin dall'inizio la possibilità che quelle due forme di esistenza separate della merce non siano reciprocamente convertibili »[85]. « [...] Non appena il denaro è una cosa esterna accanto alla merce, la scambiabilità di quest'ultima col denaro è subito legata a condizioni estrinseche che possono verificarsi o non verificarsi [...] Nello scambio la merce viene richiesta per le sue proprietà naturali, per i bisogni di cui è oggetto: il denaro invece soltanto per il suo valore di scambio, in quanto valore di scambio. La convertibilità della merce in denaro [...] dipende quindi da circostanze che in primo luogo non hanno nulla a che fare con essa come valore di scambio, e ne sono indipendenti [...] Diventa così possibile che la merce nella sua forma determinata di prodotto non possa più essere scambiata, equiparata, con la sua forma generale di denaro »[86].

[83] *Grundrisse*, p. 86 [*Lineamenti*, I, p. 113].
[84] *Das Kapital*, I, p. 73 [Libro I, p. 91].
[85] Punto già anticipato nel capitolo precedente. (Marx sulla « convertibilità della cedola oraria ».)
[86] *Grundrisse*, pp. 65-6 [*Lineamenti*, I, pp. 84-5].

Non solo, ma « come il valore di scambio esiste in duplice maniera, come merce determinata e come denaro, così l'atto dello scambio si scinde in due atti reciprocamente indipendenti: scambio delle merci contro denaro, e scambio del denaro contro merci; compera e vendita. Ma siccome questi due atti hanno conseguito forme di esistenza spazialmente e temporalmente separate l'una dall'altra e reciprocamente indifferenti, la loro identità immediata cessa. Essi possono o no corrispondersi; possono o no coincidere; possono entrare in rapporti di scompenso reciproco. È vero che cercheranno sempre di compensarsi; ma alla precedente eguaglianza immediata è ora subentrato il costante movimento di compensazione, il cui presupposto è appunto una costante diseguaglianza. La consonanza può essere ora eventualmente raggiunta in pieno, solo percorrendo le massime dissonanze »[87]. Infatti « la merce si scambia contro merce; ma è altrettanto vero che non si scambia contro merce, in quanto si scambia contro denaro [...] Così, già nella determinazione del denaro come mediatore, nello scindersi dello scambio in due atti, risiede il germe delle crisi »[88].

In terzo luogo, continua Marx, « come lo scambio si scinde in due atti reciprocamente indipendenti, così lo stesso movimento complessivo dello scambio si separa dai permutanti, dai produttori di merci. Lo scambio per lo scambio si separa dallo scambio per le merci. Tra i consumatori si inserisce un ceto mercantile, un ceto che si limita a comprare per vendere e vendere per ricomprare, e in tale operazione non mira al possesso delle merci in quanto prodotti, ma solo all'ottenimento di valori di scambio come tali, di denaro [...] Mediante questo duplicarsi dello scambio — scambio per il consumo e scambio per lo scambio — si origina un nuovo squilibrio. Il commerciante, nel suo scambio, è unicamente determinato dalla differenza fra [prezzo di] acquisto e [prezzo di] vendita delle merci; ma il consumatore deve reintegrare definitivamente il valore di scambio delle merci che egli compera. La circolazione, ossia lo scambio entro il ceto mercantile, e il punto di arrivo della circolazione, ossia lo scambio fra ceto mercantile e consumatori, per quanto debbano infine condizionarsi a vicenda, sono condizionati da leggi e motivi affatto diversi, e possono entrare

[87] Ivi, p. 66 [ivi, I, p. 85].
[88] Ivi, p. 112 [ivi, I, p. 153]. Cfr. *Das Kapital*, I, pp. 127-8 [Libro I, pp. 145-7] e in particolare *Theorien*, II, pp. 508 sgg. [*Storia*, II, p. 566].

nelle maggiori contraddizioni reciproche » (ecco, dunque, una nuova possibilità di crisi! [89]). E « poiché la produzione lavora immediatamente per il commercio e solo mediatamente per il consumo, essa deve tanto subire questa incongruenza fra commercio e scambio, quanto generarla a sua volta » [90].

Infine, Marx rileva le contraddizioni che si manifestano nella separazione fra transazioni monetarie e vero e proprio commercio. Infatti il denaro entra in contrasto con se stesso e con la sua determinazione « come merce universale » anche « per il fatto d'essere esso stesso una merce *particolare* [...] quindi soggetta nel suo scambio con altre merci a condizioni di scambio particolari, che contraddicono alla sua generale, incondizionata scambiabilità »; è « esposto al gioco della domanda e dell'offerta, si suddivide in vari tipi di moneta ecc. [...] Malgrado la sua determinazione generale, è qualcosa di scambiabile accanto ad altre cose scambiabili. Non è soltanto il valore di scambio generale; è nello stesso tempo un valore di scambio particolare accanto ad altri valori di scambio particolari. Ecco dunque una nuova fonte di contraddizioni, che si fanno valere nella pratica » [91].

« Vediamo perciò », conclude Marx, « come sia immanente al denaro il fatto di raggiungere i suoi scopi negandoli nello stesso tempo; di rendersi autonomo rispetto alle merci; di diventare, da mezzo, fine; di realizzare il valore di scambio delle merci svincolandosi da esse; di facilitare lo scambio frantumandolo; di superare le difficoltà dello scambio di merci immediato generalizzandolo; di autonomizzare lo scambio di fronte ai produttori nella stessa misura in cui i produttori vengono a dipendere dallo scambio » [92]. La contraddizione inerente alla merce fra lavoro privato e lavoro sociale, fra valore d'uso e valore di scambio, fra merce e denaro, è stata risolta unicamente per essere riprodotta su un altro piano. O, come si legge nel *Capitale*, « lo svolgimento della merce » in denaro « non elimina tali contraddizioni, ma crea la *forma* entro la quale possono muoversi. Questo è in genere il metodo col quale le contraddi-

[89] Queste possibilità di crisi vanno naturalmente distinte dalla loro necessità. (Cfr. l'ampia trattazione di questo tema nel vol. II delle *Theorien*, pp. 508 sgg. [*Storia*, II, pp. 557 sgg.].)
[90] *Grundrisse*, pp. 66-7 [*Lineamenti*, I, pp. 86-7].
[91] Ivi, pp. 68-9 [ivi, I, pp. 88-9].
[92] Ivi, p. 69 [ivi, I, p. 89].

zioni reali si risolvono. Per es. è una contraddizione che un corpo cada costantemente su di un altro e ne sfugga via con altrettanta costanza. L'ellisse è una delle forme di moto, nelle quali tale contraddizione si realizza e insieme si risolve »[93].

Siamo così giunti ad uno dei punti più importanti — ma anche meno notati e capiti — dell'economia marxiana. In realtà, quante volte si è ripetuta la frase di Marx sulla « contraddizione fra valore d'uso e valore di scambio » (al modo ingenuo-superficiale di Kautsky o al modo dogmatico-causidico degli economisti sovietici di scuola staliniana)! Ma come è accaduto di rado che ci si sforzasse di svilupparla, di vedervi qualcosa più di una traccia del gusto di « civettare con la terminologia hegeliana »! La verità è che qui ci troviamo di fronte ad uno dei concetti-base dell'economia marxista, ad una delle proposizioni senza le quali ogni deduzione e conclusione della teoria del valore e del denaro sarebbe monca. E non solo questo: « nel *Capitale*, Marx analizza dapprima il rapporto più semplice, abituale, fondamentale, il rapporto più diffuso, più ricorrente, osservabile miliardi di volte, della società (mercantile) borghese: lo scambio delle merci. L'analisi scopre in questo fenomeno elementare (in questa " cellula " della società borghese) *tutte* le contraddizioni (rispettivamente, l'embrione di *tutte* le contraddizioni) della società moderna. L'ulteriore esposizione ci mostra lo sviluppo (*sia* la crescita *che* il movimento) di queste contraddizioni e di questa società nella somma delle sue parti singole, dal suo inizio sino alla sua fine » (Lenin)[94].

L'analisi del « passaggio dal valore al denaro » ha dimostrato come queste poche righe colgano il vero senso, il significato esatto, dell'economia marxista. Si tratta di verificarne la giustezza anche nel seguito della nostra esposizione.

[93] *Das Kapital*, I, pp. 118-9 [Libro I, p. 136].
[94] *Werke*, XXXVIII, p. 340 [*Quaderni filosofici*, pp. 344-5]. Cfr. *Zur Kritik*, p. 77 [*Critica*, p. 82]: « [...] perché l'antitesi merce e denaro è la forma astratta e generale di tutte le antitesi contenute nel lavoro borghese »

A) IL DENARO COME MISURA DEL VALORE

1. *Premessa.*

Prima di proseguire nella nostra esposizione, è necessario dedicare almeno alcune righe al concetto marxiano di « forma funzionale di esistenza ».

Come si è visto, a Marx importa prima di tutto cogliere le determinazioni formali dei rapporti economici. Da questo punto di vista, l'intera scienza dell'economia politica può considerarsi come una storia delle *forme* sociali di produzione e di scambio.

Ogni forma di produzione e di scambio ha una certa funzione da svolgere; solo dopo che un rapporto economico ha « assolto la funzione corrispondente alla sua forma del momento, riceve la forma nella quale può entrare in una nuova fase di trasformazione » [1]. Che cosa dunque una forma economica rappresenti di fatto, può soltanto dedursi dalla funzione che le compete, e che ne costituisce la base. In questo senso, Marx parla a più riprese di « forme di esistenza funzionali » (o « funzionalmente e, rispettivamente, concettualmente determinate »), che il denaro e il capitale costantemente rivestono e di cui costantemente si spogliano, e nelle quali si esprime appunto il corso di sviluppo dialettico di queste categorie [2].

Per quanto in particolare riguarda le funzioni del denaro, basti qui citare le parole di un acuto critico borghese di Marx:

« La netta distinzione di queste funzioni dalla sostanza del denaro » (dal valore sociale) « come pure delle singole funzioni del denaro l'una dall'altra », scrive H. Block, « è una caratte-

[1] *Das Kapital*, II, p. 59 [Libro II, pp. 54-5].
[2] Cfr. *supra* la p. 55 del presente volume.

ristica eminente della teoria marxiana del denaro. Altri teorici determinano il concetto di denaro presentandolo come mezzo di scambio, scala di misura, mezzo di circolazione o mezzo di pagamento, cioè erigono a contenuto del concetto di denaro una particolare funzione, e deducono in qualche modo le altre funzioni del denaro dalla funzione principale: fanno della funzione la sostanza del concetto. Marx, invece, distingue rigorosamente l'essenza del denaro dagli uffici che, per la sua proprietà, è in grado di assolvere, mentre d'altro lato le funzioni singole coesistono separatamente e in parità di diritti »[3]. (Il che naturalmente non esclude il loro stretto legame genetico e il loro reciproco intreccio.)

2. *Il denaro come misura del valore.*

« La difficoltà principale nell'analisi del denaro è superata », scrive Marx nella *Critica*, « non appena se ne concepisce l'origine partendo dalla merce stessa. Con questo presupposto, si tratterà ormai soltanto di cogliere nella loro purezza le sue peculiari proprietà formali — operazione resa in certo modo difficile dal fatto che tutti i rapporti borghesi appaiono indorati o inargentati, appaiono come rapporti monetari, e quindi la forma denaro sembra possedere un contenuto infinitamente vario, ad essa stessa estraneo »[4].

La prima di queste proprietà, o determinatezze, formali del denaro — la prima in quanto immediatamente derivante dal processo di formazione del denaro — è la sua funzione di misura dei valori.

« Il cristallo denaro è un prodotto necessario del processo di scambio, nel quale prodotti di lavoro di genere diverso vengono di fatto equiparati e quindi trasformati in merci. L'estensione e l'approfondimento storici dello scambio sviluppano l'antitesi, latente nella merce, fra valore d'uso e valore. Il bisogno, ai fini del commercio, di dare a questa antitesi una rappresentazione esterna spinge ad una forma indipendente del valore delle merci, e non ha posa finché tale forma non sia definitivamente raggiunta mediante la duplicazione della merce in *merce e*

[3] H. Block, *Die Marxsche Geldtheorie*, pp. 66-7.
[4] *Zur Kritik*, p. 49 [*Critica*, p. 51].

denaro »[5]. Ora non è più necessario che il valore di ogni merce si esprima — come nello scambio immediato di prodotti — in una serie infinita di equazioni di valore (la « forma valore dispiegata » di Marx): per rappresentare questo valore in modo socialmente valido, basta una sola equazione: x merce A = y merce B. « Una volta che il denaro è stato posto come valore di scambio separato, indipendente dalle merci », le merci stesse vengono « poste nella determinatezza del denaro che sta loro di fronte come soggetto [...] Per il fatto d'essere equiparate al denaro, esse sono di nuovo riferite l'una all'altra, come lo erano concettualmente in quanto valori di scambio: si identificano e si comparano in determinati rapporti ». Il denaro « è in primo luogo la materia generale in cui [le merci] debbono venire immerse, indorate o inargentate, per acquisire la loro libera esistenza di valori di scambio [...] Il valore di scambio particolare, la merce, viene espresso, sussunto, posto nella determinatezza del valore di scambio reso autonomo, del denaro »[6].

« *Il valore di scambio posto nella determinatezza del denaro è il prezzo* », continua il *Rohentwurf*. « Nel prezzo, il denaro si presenta in primo luogo come l'unità di tutti i valori di scambio; in secondo luogo, come l'unità di cui essi contengono un determinato numero, cosicché, mediante l'equiparazione con esso, si esprime la loro determinatezza quantitativa, il loro reciproco rapporto quantitativo »[7]. Il denaro funge qui da denominatore generale, da misura dei valori, da « materiale in cui le grandezze di valore delle merci si esprimono quantitativamente ». In tale proprietà, il denaro è « la forma fenomenica necessaria della *misura immanente di valore delle merci, del tempo di lavoro* »[8] — determinazione che scaturisce dalla legge generale dei valori, giacché, dato che sia nelle merci che nel denaro si annida lavoro umano oggettivato, il valore di una merce la cui produzione sia costata, poniamo, un giorno di lavoro si esprimerà in un *quantum* d'oro o d'argento in cui si incorpori altrettanto lavoro, il lavoro di una giornata. Il processo di circolazione genera bensì l'apparenza che solo il denaro abbia reso commensurabili le merci. In realtà, è vero l'opposto: « Poiché tutte le merci come valori sono lavoro umano oggetti-

[5] *Das Kapital*, I, pp. 101-2 [Libro I, pp. 119-20].
[6] *Grundrisse*, pp. 103 e 104-5 [*Lineamenti*, I, pp. 139 e 139-41].
[7] Ivi, p. 104 [ivi, I, p. 140].
[8] *Das Kapital*, I, p. 109 [Libro I, p. 127].

vato, quindi sono in sé e per sé commensurabili, possono collegialmente misurare i loro valori nella stessa merce specifica, e così trasformarla nella loro comune misura di valore, ossia in denaro »[9]: la misura di valore « le presuppone come valori, e si riferisce unicamente alla rappresentazione e grandezza di questo valore [...] alla trasformazione dei valori in prezzi; suppone già il valore »[10].

Nei loro prezzi, le merci sono trasformate solo idealmente in denaro. La duplicazione della merce in merce e denaro, la formazione del denaro, non significa invero che la merce in quanto tale sia diventata denaro; che possieda già, in virtù del prezzo assegnatole, una capacità di scambio universale. « La forma reale in cui le merci entrano nel processo di scambio è quella dei loro valori d'uso. Equivalente generale effettivo esse diverranno solo mediante la loro alienazione. La determinazione del loro prezzo è la loro trasformazione soltanto ideale nell'equivalente generale, una equazione con l'oro che resta ancora da realizzare »[11]. Il prezzo, quindi, appare « come relazione *esterna* dei valori di scambio o merci col denaro; la merce *non* è prezzo, così come, dal punto di vista della sua sostanza sociale, era valore di scambio; questa determinazione non coincide immediatamente con essa, è bensì mediata dalla sua equiparazione col denaro; la merce *è* valore di scambio, ma *ha* un prezzo »[12].

Torniamo così al problema, già toccato nei capitoli precedenti, della non-identità fra prezzo e valore. A tutta prima, sembrerebbe soltanto una differenza terminologica; in realtà « è tanto poco una semplice differenza nominale, che vi sono concentrate tutte le intemperie dalle quali la merce è minacciata nell'effettivo processo di circolazione »[13]. Infatti, benché la merce, per es. ferro, possieda « nel prezzo forma *ideale* di valore, ossia forma *immaginaria* d'oro », naturalmente essa non può « essere insieme realmente ferro e realmente oro. Per darle un prezzo, basta *equipararle* oro immaginario »; ma, nello scambio reale, « con oro la si deve *sostituire*, affinché renda al suo possessore il servizio di equivalente generale ». E, nello scambio reale, il prezzo può esprimere « tanto la grandezza di valore

[9] *Ibid.* — Cfr. *Zur Kritik*, pp. 52-3 [*Critica*, pp. 53-4].
[10] *Theorien*, III, p. 34 [*Storia*, III, p. 30].
[11] *Zur Kritik*, pp. 52-3 [*Critica*, pp. 54-5].
[12] *Grundrisse*, p. 105 [*Lineamenti*, I, p. 141].
[13] *Zur Kritik*, p. 53 [*Critica*, pp. 54-5].

della merce, quanto il più o il meno nel quale essa è in date circostanze alienabile. La possibilità di un'*incongruenza quantitativa* fra prezzo e grandezza di valore [...] risiede dunque nella stessa *forma prezzo*. E questo », aggiunge Marx, « non è un difetto di tale forma; al contrario, la rende forma adeguata di un modo di produzione nel quale la regola si può far valere soltanto come legge media della sregolatezza, una legge operante alla cieca » [14].

Poiché i prezzi rappresentano quantità d'oro soltanto ideali, per dare un prezzo non è necessaria la presenza reale di denaro. Vale a dire: « l'ideale trasformazione delle merci in denaro è *prima facie* indipendente e non limitata dalla massa di denaro reale. Per tale processo non occorre nemmeno un pezzo di denaro, così come non occorre usare realmente una misura di lunghezza (per es. un braccio) per esprimere, mettiamo, la quantità ideale di braccia. Se per esempio l'intera ricchezza nazionale d'Inghilterra fosse stimata in denaro, cioè fosse espressa in termini di prezzo, tutti sanno che non v'è abbastanza denaro al mondo per realizzare questo prezzo. A tale scopo il denaro occorre soltanto come categoria, come rapporto mentale » [15]. Non può tuttavia essere misura immaginaria di valore, misura scissa dalla determinazione del valore mediante il tempo di lavoro. Infatti, « se dico che una libbra di cotone vale 8 d., dico che 1 libbra di cotone = 1/116 di oncia d'oro [...] Ciò dunque esprime nello stesso tempo la sua determinazione come valore di scambio di fronte a tutte le altre merci, come equivalente di tutte le altre merci contenenti tante e tante volte l'oncia d'oro, perché tutte parimenti equiparate all'oncia d'oro. Questo rapporto originario della libbra di cotone all'oro [...] è posto dalla quantità di tempo di lavoro realizzato in entrambi, che è la vera sostanza comune dei valori di scambio » [16]. « Il denaro come misura, come elemento della determinazione del prezzo [...] presenta dunque questo fenomeno: che esso 1) è necessario unicamente come unità ideale, una volta che sia stato determinato il valore di scambio di un'oncia d'oro rispetto ad una merce qualsiasi: che la sua presenza reale è superflua, e ancor più lo è perciò la quantità in cui esso è presente [...]; 2) che mentre in tal modo esso ha soltanto bisogno d'essere

[14] *Das Kapital*, I, pp. 117 e 118 [Libro I, p. 136].
[15] *Grundrisse*, p. 106 [*Lineamenti*, I, p. 143].
[16] Ivi, p. 118 [ivi, I, p. 160].

posto idealmente, e in effetti come prezzo della merce è apposto *ad* essa solo idealmente, nello stesso tempo, come semplice quantità della sostanza naturale in cui si rappresenta, come determinato peso d'oro, d'argento ecc. assunto per servire da unità, funge da termine di paragone, da unità, da misura »[17].

In questo senso, per la funzione del denaro come misura di valore, « la sostanza materiale del denaro è essenziale, benché la sua presenza materiale, e precisamente la sua quantità, ossia il numero di volte in cui è presente la porzione d'oro o d'argento assunta ad unità, gli sia del tutto indifferente in questa determinazione, e in generale venga usata soltanto come unità immaginaria, non [materialmente] esistente »[18].

Quanto si è detto conferma quello che già sapevamo, che cioè soltanto una merce reale, un effettivo prodotto del lavoro, può fungere da misura dei valori. « Il denaro è *misura* solo perché materializza in una data sostanza tempo di lavoro, quindi è esso stesso valore »[19]. Non ne consegue né che esso debba sempre incorporarsi nella medesima sostanza[20], né che debba essere « di valore invariabile » (cfr. la nota 11 del capitolo precedente): ne consegue soltanto che — « come nella rappresentazione del valore di scambio di ogni merce nel valore d'uso di un'altra merce » — anche nella stima delle merci in oro o in argento si presuppone che « l'oro in un momento dato rappresenti una data quantità di tempo di lavoro ». « Se il valore di un'oncia d'oro scende o sale a causa di una variazione nel tempo di lavoro richiesto per produrlo, esso diminuirà o aumenterà *uniformemente* per tutte le altre merci; rappresenterà quindi, ora come prima, per tutte le merci un tempo di lavoro di grandezza data. Valori di scambio uguali si stimeranno in quantità d'oro maggiori o minori di prima, ma sempre in proporzione alle loro grandezze di valore, conservando perciò l'uno rispetto all'altro lo stesso rapporto di valore [...] La mutata quantità d'oro in cui i valori di scambio si stimano mutando il valore dell'oro, non impedisce la funzione di quest'ultimo quale misura dei valori, così come il valore dell'ar-

[17] Ivi, pp. 121-2 [ivi, I, pp. 165-6].
[18] Ivi, pp. 117-8 [ivi, p. 160].
[19] Ivi, p. 676 [ivi, II, p. 519].
[20] « Se [le merci] rappresentassero onnilateralmente i propri valori in argento o grano o rame, e quindi li esprimessero come prezzi in argento, grano o rame, l'argento, il grano, il rame diventerebbero misura dei valori e, con ciò, equivalente generale » (*Zur Kritik*, p. 51 [*Critica*, p. 53].

gento, quindici volte minore di quello dell'oro, non impedisce all'argento di soppiantarlo in questa funzione »[21].

Sorge così la questione del bimetallismo. « Se due merci differenti, per esempio oro e argento », si legge nel *Capitale*, « servono contemporaneamente da misura di valore, tutte le merci possiedono espressioni di prezzo differenti e di due tipi, prezzi in oro e prezzi in argento, che corrono tranquillamente le une accanto alle altre finché il rapporto di valore dell'argento all'oro resta invariato [...] Ma ogni mutamento di questo rapporto di valore turba il rapporto fra i prezzi delle merci in oro e i loro prezzi in argento, e prova così di fatto che la duplicazione della misura di valore contraddice alla sua funzione »[22].

Quella che è soltanto accennata nel *Primo Abbozzo* è la funzione del denaro come scala dei prezzi[23]. Come prezzi, i valori di tutte le merci sono trasformati in quantità immaginarie d'oro di grandezza diversa. « Ed essi si confrontano e si misurano l'uno con l'altro come quantità d'oro differenti, e così si sviluppa tecnicamente la necessità di riferirli ad una quantità d'oro[24] *fissata*, come loro *unità di misura*. A sua volta, tale unità di misura viene ulteriormente sviluppata a *scala* mediante la sua suddivisione in parti aliquote. (Oro, argento e rame posseggono tali scale, già prima di diventare denaro, nei loro pesi metallici.) »[25]. Così la merce denaro si trasforma da misura dei valori in scala dei prezzi. Le due funzioni sono totalmente diverse, perché il denaro « è misura dei valori quale incarnazione sociale del lavoro umano; è scala dei prezzi quale peso stabilito di un metallo. Come misura di valore, serve a trasformare in prezzi, in quantità d'oro ideali, i valori delle merci variopinte e molteplici; come scala dei prezzi, misura quelle quantità d'oro

[21] Ivi, pp. 51-2 [ivi, p. 54]. Cfr. *Das Kapital*, I, p. 113 [Libro I, p. 131]. Naturalmente — come scrive H. Block (*op. cit.*, p. 73) — il fatto che « oscillazioni di valore » dell'oro « di un certo livello rendano anche impossibile la funzione di misura di valore del denaro » (si pensi al marco-carta dell'inflazione tedesca negli anni venti) non inficia la teoria marxiana del denaro come misura dei valori.

[22] *Das Kapital*, I, p. 111 [Libro I, p. 129]. Nel *Rohentwurf*, il problema del bimetallismo, in questo contesto, non è studiato.

[23] « Che il denaro sia la misura dei prezzi », si legge nei *Grundrisse*, « e che quindi i valori di scambio vengano reciprocamente comparati in rapporto ad esso, è una determinazione che risulta da sé » (p. 104 [*Lineamenti*, I, p. 141]. Cfr. anche ivi, p. 862).

[24] In *Zur Kritik*, come in *Das Kapital*, Marx, « per semplificare le cose », presuppone come merce denaro l'oro.

[25] *Das Kapital*, I, p. 112 [Libro I, p. 130].

[...] Per la scala dei prezzi occorre fissare un determinato peso d'oro come unità di misura. Qui, come in tutte le altre determinazioni di misura di grandezze omonime, la stabilità dei rapporti di misura diventa decisiva »; invece, come misura del valore, « l'oro può servire soltanto perché è a sua volta prodotto di lavoro; quindi, virtualmente, valore variabile » [26]. (Lo scambio fra queste due determinazioni formali, osserva Marx nel *Capitale*, « ha provocato le teorie più pazzesche » [27].)

Nel processo che abbiamo delineato, e che inaugura [28] la circolazione delle merci (e la « inaugura » nel senso che ogni circolazione di merci presuppone valori di scambio determinati come prezzi [29]) dando luogo alla formazione del prezzo, il denaro ha assunto alcune determinazioni formali, che lo caratterizzano unicamente nella sua funzione di misura dei valori (rispettivamente, di scala dei prezzi). Vediamo ora come il denaro operi nello scambio reale delle merci, e se le proprietà che in esso riceve non entrino in conflitto con quelle che già conosciamo.

[26] Ivi, pp. 113 e 117 [ivi, pp. 130-1 e 135].

[27] Ivi, p. 111 [ivi, p. 129]. Un lungo esame critico di queste teorie si trova sia nella *Critica* (capitolo *Teorie sull'unità di misura del denaro*), sia nei *Grundrisse* (prima redazione del suddetto capitolo), pp. 676-90 [*Lineamenti*, II, pp. 518-38].

[28] « Il primo processo della circolazione è per così dire un processo teorico, preparatorio della reale circolazione » (*Zur Kritik*, p. 49 [*Critica*, p. 51]).

[29] *Grundrisse*, p. 103 [*Lineamenti*, I, p. 138].

B) IL DENARO COME MEZZO DI CIRCOLAZIONE

Come ogni rapporto economico, anche la circolazione delle merci presenta due aspetti diversi, sebbene strettamente legati: in quanto « fa passare delle merci dalla mano nella quale sono non-valori d'uso in quella in cui sono valori d'uso », essa non è che « appropriazione dell'elemento naturale per bisogni umani », quindi ricambio organico sociale; in quanto invece tale sostituzione di valori d'uso ha luogo attraverso lo scambio privato con la mediazione del denaro, e i rapporti reciproci fra le merci si cristallizzano come differenti determinazioni del denaro, essa è « nello stesso tempo creazione di determinati rapporti sociali di produzione »; quindi, mutamento di forma [1]. E, nella sua analisi, Marx tratta soltanto questo secondo aspetto del processo [2].

Il quadro che la circolazione delle merci offre a tutta prima è solo quello di un cambiamento di posto e di mano, mille volte ripetuto, fra merce e denaro. Essa « parte da punti infinitamente diversi e torna a punti infinitamente diversi », senza che « il vero punto di partenza sia anche il punto di ritorno »: « la merce viene scambiata contro denaro; il denaro viene scambiato contro merce », e « questa reiterazione costante del medesimo processo [...] si rinnova all'infinito » [3]. Tuttavia, a

[1] *Das Kapital*, I, p. 119 [Libro I, p. 137]; *Zur Kritik*, pp. 36-7 e 69 [*Critica*, pp. 38 e 73].

[2] Cfr. pp. 109-12, più sopra.

[3] Da questo punto di vista, aggiunge Marx, la circolazione delle merci può considerarsi « un processo malamente infinito » [*ein schlecht unendlicher Prozess*] nel senso di Hegel [*Grundrisse*, pp. 111 e 865 [*Lineamenti*, I, p. 151 e titolo a p. 153]). Sul concetto hegeliano di « cattiva infinità », cfr. ENGELS, *Antidühring*, pp. 43-9 [trad. it., pp. 52 sgg.].

guardar meglio, la circolazione delle merci « presenta ancora altri fenomeni; i fenomeni del concludersi o del ritorno del punto di partenza in se stesso ». Ed è vero che, sotto questo aspetto, la circolazione (poiché due elementi vi ricorrono, la merce e il denaro) può essere interpretata sia come movimento della merce, sia come movimento del denaro: « Se vendo per comprare, posso altresì comprare per vendere [...] Considerata come circolazione semplice, non può non essere indifferente quale punto io prenda per fissarlo come punto di partenza ». Ma i due casi comportano in realtà due cicli differenti: M - D - M, e D - M - D, e « nel primo caso il denaro è soltanto mezzo per ottenere la merce, e la merce è il fine; nel secondo la merce è soltanto mezzo per ottenere il denaro, e il denaro è il fine » [4]. Il secondo ciclo, tuttavia, poiché gli estremi D - D possono distinguersi l'uno dall'altro solo quantitativamente (e quindi il secondo D può essere maggiore del primo), suppone uno scambio di non-equivalenti, « cela dunque sotto le forme denaro e merce rapporti di produzione più sviluppati, ed è, entro la circolazione semplice, soltanto il riflesso di un movimento superiore » [5]. Dobbiamo quindi limitarci per ora alla forma di circolazione M - D - M (vendere per comprare).

Ora, quale funzione ha il denaro nel ciclo M - D - M?

Se, prima, esso serviva a fornire al mondo delle merci la materia della sua espressione in prezzi, è chiaro che nello scambio di merci effettivo esso deve prima di ogni cosa realizzare i prezzi delle merci, operare in quanto « realizzatore dei prezzi ».

Ricordiamo tuttavia che non ogni scambio di merci costituisce la circolazione delle merci. Questa presuppone non soltanto « una cerchia di scambi, una loro totalità, in flusso continuo, svolgentesi più o meno sull'intera superficie della società » [6], ma anche, come già sappiamo, « che le merci entrino nel processo di scambio come merci *determinate nel prezzo*, e che perciò anche la merce equivalente possieda già il suo carattere di denaro » [7].

[4] *Grundrisse*, pp. 111-2 [*Lineamenti*, I, pp. 152 e 157].
[5] Ivi, p. 116 [ivi, I, p. 157] e *Zur Kritik*, p. 102 [*Critica*, p. 107].
[6] In questo senso la circolazione, « come prima totalità fra le categorie economiche, [...] è anche la prima forma nella quale non solo il rapporto sociale — come per es. in un pezzo di moneta, o nel valore di scambio —, ma la totalità del movimento sociale stesso si presenta come qualcosa di indipendente dagli individui » (*Grundrisse*, p. 111 [*Lineamenti*, I, p. 151]).
[7] *Zur Kritik*, p. 69 [*Critica*, p. 73].

Certo, « l'oro, alla fonte della sua produzione, è una merce come tutte le altre. Il suo prezzo relativo e quello [...] di ogni altra merce si esprimono qui nelle quantità in cui esse si scambiano a vicenda. Ma nel processo di circolazione questa operazione è presupposta; nei prezzi delle merci, il valore proprio dell'oro è già dato. Nulla può quindi essere più errato dell'idea che, all'interno del processo di circolazione, oro e merci entrino nel rapporto del commercio di scambio immediato, e che quindi il loro valore relativo venga accertato mediante il loro scambio come merci semplici »[8]. Se ci si attiene a questa concezione, « non si osserva proprio ciò che si deve osservare, ossia ciò che succede alla *forma.* Si perde di vista che l'oro come pura e semplice merce non è denaro, e che le altre merci riferiscono se stesse, nei loro prezzi, all'oro come alla *loro propria forma denaro* »[9]. In altri termini: nella circolazione, le merci vengono non solo trasformate realmente in denaro, scambiate contro denaro reale, ma anche realizzate come prezzi. La formazione del prezzo è quindi presupposto della circolazione delle merci, non suo risultato.

Dal fatto che il denaro può far circolare soltanto merci determinate nel loro prezzo consegue, che la quantità d'oro e d'argento occorrente per la circolazione è determinata in primo luogo dalla somma complessiva dei prezzi delle merci da realizzare. Ora, questa stessa somma « è determinata: 1) dai prezzi delle singole merci; 2) dalla quantità di merci che entrano in circolazione a dati prezzi [...] Ma 3): la quantità di denaro richiesta per la circolazione dipende non soltanto dalla somma complessiva dei prezzi da realizzare, ma anche dalla velocità di circolazione del denaro [...] Se 1 tallero in un'ora effettua 10 compere ogni volta al prezzo di 1 tallero, ossia si scambia dieci volte, esso compie esattamente lo stesso ufficio di 10 talleri che effettuassero soltanto 1 compera in un'ora. La velocità è il momento negativo; essa sostituisce la quantità; per suo mezzo, un singolo pezzo di denaro si moltiplica »[10]. « Ma la

[8] Ivi, p. 72 [ivi, p. 76].
[9] *Das Kapital*, I, p. 119 [Libro I, p. 137].
[10] *Grundrisse*, p. 109 [*Lineamenti*, I, p. 148]. « Abbiamo già incontrato, a proposito della circolazione del denaro », dice più oltre Marx, in un passo riguardante la circolazione del capitale, « la legge della sostituzione della velocità con la massa, e della massa con la velocità. Essa vige nella produzione come nella meccanica. È una circostanza sulla quale si dovrà tornare a proposito del livellamento del saggio di profitto, del prezzo ecc. » (ivi, p. 418 [ivi, II, p. 154]).

circolazione del denaro non parte da un unico centro né torna ad un unico centro da tutti i punti della periferia (come nel caso delle banconote e, in parte, dei biglietti di Stato)[11]; parte invece da infiniti punti e torna ad infiniti punti [...] La velocità del mezzo di circolazione può dunque sostituire solo fino a un certo punto la quantità del medio circolante ». Per tal motivo, « occorre effettuare *simultaneamente* una data massa di pagamenti », e dunque, « per la circolazione, è necessaria una determinata quantità di denaro che si troverà sempre in circolazione, e che è determinata *e* dalla somma complessiva irradiantesi dai punti di partenza simultanei della circolazione, *e* dalla velocità con cui essa percorre la sua traiettoria [...] Per quanto poi tale quantità di medio circolante sia esposta a flussi e riflussi, si stabilisce un livello medio; le variazioni permanenti sono infatti soltanto gradualissime, procedono solo per periodi lunghi e [...] vengono continuamente paralizzate da una massa di circostanze accessorie »[12].

Dal fatto che — posta la velocità di circolazione — la quantità di medio circolante è determinata dai prezzi, e non viceversa, segue che « non i prezzi sono alti o bassi perché circola molto o poco denaro, ma molto o poco denaro circola perché i prezzi sono alti o bassi »[13] (cosa che tuttavia non vale per

[11] Appunto in questo senso Marx distingue fra la circolazione semplice del denaro e quella superiore, « ripiegata in se stessa ». « È evidente che la circolazione semplice del denaro, considerata in sé, non è ripiegata in se stessa, ma consta di un numero infinito di movimenti indifferenti e casualmente giustapposti ». Ma nella misura in cui « un ripiegamento ha luogo, la circolazione del denaro si presenta come mero fenomeno di una circolazione che sta alle sue spalle e che la determina, come per esempio quando consideriamo la circolazione di denaro tra fabbricante, operaio, bottegaio e banchiere ». Solo « lo sviluppo del denaro come mezzo generale di pagamento va di pari passo con lo sviluppo di una circolazione superiore, ripiegata in se stessa, mediata, già presa sotto controllo sociale, dove è ormai superata l'importanza esclusiva che esso possiede sulla base della circolazione metallica semplice » (ivi, pp. 675-6 [*Lineamenti*, II, p. 518] e 875-6 [*Scritti inediti*, pp. 36-7]. Cfr. anche *Zur Kritik*, pp. 82-3 [*Critica*, pp. 91-2]).

[12] *Grundrisse*, pp. 109-10 [*Lineamenti*, I, p. 149].

[13] Ivi, p. 109 [ivi, I, p. 148]. In un altro passo del manoscritto si osserva: « Quando si dice che i prezzi regolano la quantità della moneta circolante e non la moneta circolante i prezzi, o, in altri termini, che gli scambi regolano la moneta circolante (la quantità del mezzo di circolazione) e non la moneta circolante gli scambi, si suppone naturalmente [...] che il prezzo non sia se non il valore tradotto in altra lingua (*translated in another language*). La premessa è sempre il valore, e il valore determinato dal tempo di lavoro. È chiaro perciò che una legge del genere non è uniformemente applicabile alla fluttuazione dei prezzi in tutti i tempi,

la moneta cartacea di Stato). « È questa », continua Marx, « una delle più importanti leggi economiche, la cui dimostrazione particolareggiata in base alla storia dei prezzi costituisce forse l'unico merito dell'economia inglese postricardiana » [14].

Precisata così la funzione del denaro come mezzo di realizzazione dei prezzi, si deve tuttavia tener presente che, nel ciclo M - D - M, la realizzazione dei prezzi della merce serve in primo luogo a mediare lo scambio di questa merce con un'altra. Se infatti si considera non il processo isolato M - D, o D - M, ma il risultato dell'intero ciclo, tale risultato si condensa nel ricambio organico M - M, cioè « la merce viene scambiata contro denaro, il denaro viene scambiato contro merce; si ha scambio tra merce e merce, solo che questo scambio è mediato »; perciò, in fondo, « il denaro è unicamente servito [...] a scambiare la prima merce con la seconda » [15]. Se quindi si considera lo insieme del ciclo M - D - M, il denaro appare « come semplice mezzo di scambio delle merci, ma non come mezzo di scambio in generale, bensì come mezzo di scambio caratterizzato dal processo di circolazione, vale a dire come *mezzo di circolazione* » [16].

Per cogliere allo stato puro questa nuova funzione del denaro, bisogna contrapporla alle sue funzioni passate. In quanto infatti « il denaro realizza il prezzo delle merci, la merce viene scambiata contro il suo reale equivalente in oro e argento; ma in quanto tale processo ha luogo soltanto per riconvertire il denaro in merce, dunque per scambiare la prima merce contro la seconda, il denaro appare solo per scomparire, ovvero la sua sostanza consiste solo nel presentarsi continuamente in questa sua veste di cosa evanescente, portatrice della mediazione. Il denaro come mezzo di circolazione non è che mezzo di circolazione. L'unica determinatezza ad esso essenziale per poter servire in questo carattere, è quella della quantità, del numero in cui circola » [17].

per es. nel mondo antico, a Roma ecc., dove il medio circolante non scaturisce dalla circolazione, dallo scambio, ma dalla rapina, dal saccheggio ecc. » (ivi, p. 699 [ivi, II, pp. 551-2]). Cfr. anche *Zur Kritik*, pp. 135-7 [*Critica*, pp. 143-5] e MEW, XXIX, p. 316 [*Carteggio*, III, p. 200].

[14] *Zur Kritik*, p. 86 [*Critica*, p. 91].

[15] *Grundrisse*, pp. 112 e 122 [*Lineamenti*, I, pp. 152 e 166].

[16] *Zur Kritik*, p. 77 [*Critica*, p. 81]. In quanto mezzo di circolazione, il denaro funge da mezzo di acquisto, perché, nella compravendita, merce e denaro « si stanno sempre di fronte nel medesimo rapporto, il venditore dal lato della merce, il compratore dal lato del denaro » (ivi, p. 79 [ivi, p. 84]).

[17] *Grundrisse*, p. 123 [*Lineamenti*, I, p. 167].

Da questo punto di vista, prosegue Marx, « è soltanto un'apparenza che si tratti di scambiare le merci contro l'oro, o l'argento, in quanto particolare merce; un'apparenza che svanisce quando il processo è concluso, non appena l'oro e l'argento si scambiano di nuovo contro la merce, e quindi la merce contro la merce. L'oro, o l'argento, come puro mezzo di circolazione [...] è perciò indifferente alla sua qualità di particolare merce naturale » — e lo si vede già nel fatto che 1 tallero, nel ciclo della circolazione, può rappresentare una massa d'argento 100 volte maggiore di quella in esso realmente contenuta, benché in ogni determinato scambio rappresenti soltanto il peso d'argento di 1 tallero. « Assunto nella totalità della circolazione, 1 tallero rappresenta dunque 100 talleri, un peso d'argento 100 volte maggiore di quello che effettivamente contiene. In effetti, esso è soltanto un segno del peso d'argento contenuto in 100 talleri [...] Finché si paga il prezzo di una merce di 1 tallero[18] [...] è determinante il fatto che il tallero contenga[19] realmente 1/3 di oncia d'oro. Se fosse un tallero falso, composto cioè di metallo vile, [...] il prezzo della merce non sarebbe effettivamente realizzato; per realizzarlo, bisognerebbe pagarla in una quantità di metallo vile pari a 1/3 di oncia d'oro. Dal punto di vista di questo momento isolato della circolazione, è dunque essenziale che l'unità monetaria rappresenti effettivamente una determinata quantità di argento[20]. Ma, se prendiamo la totalità della circolazione, cioè la circolazione come processo M - D - D - M che si conchiude in se stesso, allora la questione è diversa. Nel primo caso la realizzazione del prezzo sarebbe soltanto apparente; solo una parte del prezzo » della merce « sarebbe realizzato [...] Ma se 1 tallero falso circolasse al posto di uno autentico, nell'insieme della circolazione esso assolverebbe assolutamente lo stesso ufficio che se fosse autentico [...] Dunque il tallero vero, in questo processo, è in realtà soltanto un segno, finché si consideri non il momento ond'esso realizza i prezzi, bensì la totalità del processo in cui funge soltanto da mezzo di circolazione, e in cui la realizzazione dei prezzi è soltanto una parvenza, una mediazione evanescente »[21].

[18] Nel testo, d'ora innanzi si parla di sterline. Per semplificare, conserviamo la designazione « talleri ».

[19] Nell'originale: « conservi » (*erhält*).

[20] Nell'originale: « oro e argento ».

[21] Ivi, pp. 123-4 [ivi, I, pp. 168 sgg.].

« Come semplice mezzo di circolazione, nel ruolo che esplica nel processo di circolazione come flusso costante », leggiamo più avanti, « il denaro non è né misura dei prezzi [22], perché come tale esso è già posto nei prezzi stessi, né mezzo di realizzazione dei prezzi, giacché come tale esso esiste in uno dei momenti della circolazione ma scompare nella totalità dei suoi momenti; è invece semplice *rappresentante* del prezzo di contro a tutte le merci, e serve soltanto da mezzo per lo scambio di merci ad egual prezzo [...] È, in questo rapporto, [...] *segno di se stesso* [...] Ne consegue che il denaro come oro e argento, in quanto *soltanto* mezzo di circolazione e di scambio, può essere sostituito da qualunque altro *segno* che esprime un dato *quantum* della sua unità, cosicché un denaro simbolico può sostituire il denaro reale, perché il denaro materiale come puro mezzo di scambio è esso stesso simbolico » [23].

Il mezzo di circolazione come tale riceve la sua forma più spiccata nella moneta. In quanto moneta « il denaro ha perduto il suo stesso valore d'uso; il suo valore d'uso coincide con la sua determinazione come mezzo di circolazione [...] Perciò, nella moneta, esso è ancora soltanto *segno*, e indifferente al proprio materiale. Ma come moneta perde anche il suo carattere universale, per assumerne uno nazionale, locale. Si spezzetta in monete di diverso tipo a seconda del materiale di cui è composto: oro, rame, argento ecc. Riceve un titolo politico, e parla per così dire in una lingua differente nei differenti paesi » [24].

Nel *Rohentwurf*, Marx dedica solo accenni sparsi alla moneta divisionaria e alla moneta cartacea a corso forzoso [25]; sottolinea però il fatto che, anche sotto questo aspetto, le sue deduzioni sono « esattamente rovesciate » rispetto a quelle della dottrina corrente. « Il denaro può essere sostituito perché la sua quantità è determinata dai prezzi che fa circolare. Finché esso stesso ha valore — come quando è mezzo di circolazione sussidiario », dunque, nella moneta divisionaria —, « la sua quantità dev'essere determinata in modo da non poter mai es-

[22] In realtà dovrebb'essere: « misura dei valori ».

[23] Ivi, pp. 125-6 [ivi, I, pp. 170-2]. Qui la « teoria simbolistica del denaro » (cfr. cap. V, pp. 157-9 del presente volume) appare ricondotta alla sua giusta misura.

[24] Ivi, p. 137 [ivi, pp. 187-8].

[25] Si vedano soprattutto le pp. 698-9 dei *Grundrisse* [*Lineamenti*, II, pp. 549-52].

sere accumulato[26] come equivalente, e da figurare in realtà come pura ruota accessoria del mezzo di circolazione vero e proprio. Ma, se deve sostituire quest'ultimo », nel biglietto di Stato a corso forzoso, « non può avere alcun valore, cioè il suo valore deve esistere fuori di esso »[27]. Dunque, il valore del denaro « può ricevere una esistenza separata dalla sua materia, dalla sua sostanza, come nella carta moneta, senza tuttavia sopprimere il privilegio di quella particolare merce » che è l'oro (o l'argento), « giacché l'esistenza particolarizzata deve continuare a ricevere la sua denominazione dalla merce particolare »[28].

Come si vede, mentre nella funzione del denaro in quanto mezzo di circolazione « la sua sostanza materiale, il suo sostrato come quantità determinata d'oro e di argento è indifferente, e per contro il suo numero è determinato in modo essenziale » (perché solo così il denaro può essere « segno di se stesso »), « nella sua determinazione come misura, in cui era posto soltanto idealmente, il suo sostrato materiale era invece essenziale, ma la sua quantità e la sua esistenza erano fondamentalmente indifferenti ». E appunto questa contraddittorietà delle funzioni del denaro[29], osserva ancora Marx, spiega « il fenomeno altrimenti incomprensibile per cui se il denaro metallico, oro, argento, viene falsificato mediante lega con metallo più vile, si ha deprezzamento del denaro e aumento dei prezzi; giacché in questo caso la misura dei prezzi[30] è data non più dai costi di produzione, poniamo, dell'oncia d'oro, bensì da quelli dell'oncia in lega con 2/3 di rame ecc. »; ma « d'altra parte, se il sostrato del denaro [...] viene del tutto soppresso e sostituito da carta col segno di determinate quantità di denaro reale, nel *quantum* richiesto dalla circolazione[31], la carta ha corso al valore pieno dell'oro e nell'argento. Nel primo caso, perché il mezzo di circolazione è nello stesso tempo il materiale del denaro come misura, e il materiale in cui il prezzo si realizza de-

[26] Nell'originale: « può accumulare ».
[27] Ivi, p. 699 [ivi, II, p. 551].
[28] Ivi, p. 84 [ivi, I, p. 111].
[29] « Ma è cosa contraria al comune buonsenso che per il denaro puramente immaginario tutto dipenda dalla sua sostanza materiale, e per la moneta presente in modo percettibile tutto dipenda dal suo ideale rapporto numerico » (*Zur Kritik*, p. 100 [*Critica*, p. 105]).
[30] Anche qui, andrebbe letto: « misura dei valori ».
[31] Dunque, Marx riconosce valida la « teoria quantitativa del denaro » solo in rapporto ai biglietti di Stato. (Cfr. anche *Zur Kritik*, p. 98 [*Critica*, p. 103].)

finitivamente; nel secondo, perché il denaro » agisce « soltanto nella sua determinazione di mezzo di circolazione » [32].

È così che il *Rohentwurf* sviluppa la funzione del denaro in quanto mezzo di circolazione. I lettori dotati di preparazione marxista noteranno subito come tale esposizione si differenzi da quella sia della *Critica* che del *Capitale*; infatti, non vi si trova né l'esame a sé stante della moneta divisionaria e della cartamoneta, né l'analisi spinta fin nei particolari del ciclo M - D - M, che invece figura nel capitolo dedicato nelle due opere più tarde al mezzo di circolazione [33]. Su questo punto, il *Primo Abbozzo* si limita a dare poco più di uno schizzo sommario; prezioso completamento, tuttavia, perché guida direttamente all'analisi delle funzioni del denaro sia come mezzo di realizzazione dei prezzi delle merci, sia come mezzo di circolazione vero e proprio, e quindi facilita la comprensione dell'indagine successiva. È quello che vedremo nel capitolo seguente.

[32] *Grundrisse*, pp. 126-7 [*Lineamenti*, I, p. 172].

[33] *Zur Kritik*, p. 69 [*Critica*, p. 73] e *Das Kapital*, I, pp. 118-28 [Libro I, pp. 147-59].

C) IL DENARO COME DENARO

1. *Considerazioni generali.*

Finora abbiamo conosciuto essenzialmente due funzioni del denaro: misura del valore e mezzo di circolazione. Nella prima, esso operava come denaro soltanto ideale; nella seconda, come denaro soltanto simbolico. Ora dobbiamo esaminare le forme in cui si ha presenza effettiva del denaro « nella sua corporeità metallica » e, d'altra parte, esso appare, « di contro a tutte le altre merci come puri valori d'uso, quale *unica forma del valore*, o *unica esistenza adeguata del valore di scambio* »[1]. È qui che Marx parla di « denaro come denaro » o di « denaro nella sua terza determinazione ».

Con questo termine si vuole indicare « l'*autonomizzazione* del mezzo generale di scambio sia nei confronti della società, sia nei confronti dei singoli »[2], autonomizzazione che in sé è già implicita nel concetto di denaro, ma d'altra parte è solo il prodotto del processo di scambio, e quindi deve esprimersi nello sviluppo delle diverse determinazioni formali del denaro, come temporaneamente si era già espressa nella sua funzione di mezzo di circolazione. Infatti, mediante la vendita M - D, l'oro, l'argento, « che, come misura dei valori, era soltanto denaro ideale », viene trasformato ogni volta in « denaro reale ». L'imbozzolamento aureo della merce costituisce quindi « una sezione autonoma della sua vita, in cui essa potrà soffermarsi per un periodo più o meno lungo »[3]. Ma in quanto si consideri l'atto M - D in connessione col ciclo M - D - M, questo imboz-

[1] *Das Kapital*, I, p. 144 [Libro I, p. 162].
[2] *Die deutsche Ideologie*, p. 380 [*Ideologia tedesca*, p. 389].
[3] *Zur Kritik*, pp. 71 e 73 [*Critica*, pp. 75 e 77].

zolamento aureo serve soltanto al ricambio organico M - D, quindi riveste un carattere solo temporaneo, transitorio. Come solido cristallo di valore, come valore resosi autonomo, il denaro appare soltanto allorché non serve più come puro mediatore del processo di scambio, ma si contrappone alle merci come non-mezzo di circolazione.

Tre sono le forme nelle quali, secondo Marx, il denaro appare nella sua terza determinazione: 1) tesoro, 2) mezzo di pagamento, 3) moneta o denaro mondiale. Nella prima forma il denaro si ritira dalla circolazione, restandone fuori; nella seconda, vi entra ma non come mezzo di circolazione; nella terza, infrange le barriere della circolazione interna, delimitata dai confini statali, per agire sul mercato mondiale, nel commercio internazionale, come equivalente generale[4]. Solo la considerazione di tutte queste forme dà il suo vero significato alla categoria del « denaro come denaro ».

È proprio qui, tuttavia, cioè nella deduzione della « terza determinazione », che il *Primo Abbozzo* si discosta sensibilmente sia dalla *Critica*, che dal *Capitale*. In esso, infatti, la categoria del « denaro come denaro » è essenzialmente concepita come sviluppo della forma D - M - D[5]. In realtà, l'analisi di questo ciclo mostra con la massima evidenza che qui « il denaro non vale né soltanto come misura, né come mezzo di scambio, né come l'uno e l'altro solamente, bensì possiede una terza determinazione ancora », cioè « un'esistenza autonoma esterna alla circolazione, e in questa nuova determinazione può esserle sottratto, così come la merce deve esserle continuamente sottratta in modo definitivo »[6]. Ma, poiché il ciclo D - M - D, come si è già osservato[7] « cela sotto le forme di denaro e merce rapporti di produzione più sviluppati », cioè rinvia al dominio non della produzione semplice di merci, ma della produzione capitalistica, già nella *Critica* Marx decise di svolgere la terza determinazione del denaro non dal ciclo D - M - D, bensì « dalla forma immediata della circolazione delle merci, M - D - M »[8], e noi dobbiamo attenerci a questa presentazione riveduta an-

[4] Ivi, pp. 125 sgg. [ivi, pp. 131 sgg.].

[5] Lo conferma anche la lettera già citata di Marx ad Engels del 2-IV-1858.

[6] *Grundrisse*, p. 117 [*Lineamenti*, I, p. 159].

[7] Cfr. il capitolo precedente, p. 177.

[8] *Zur Kritik*, p. 102 [*Critica*, p. 107].

che perché, fin dal *Primo Abbozzo*, si può vedere come la terza determinazione del denaro, in quanto non funga da puro mezzo di circolazione, appaia già nella forma di circolazione M - D - M [9].

2. *Denaro come tesoro.*

L'autonomizzazione del denaro trova la sua più tangibile espressione nella forma del tesoro.

Si è visto che la circolazione delle merci « spezza i limiti cronologici, spaziali e individuali dello scambio dei prodotti, appunto perché [...] *scinde* nell'antitesi di vendita e compera l'*identità immediata* fra l'atto di cedere il prodotto del proprio lavoro e l'atto di ricevere in cambio il prodotto del lavoro altrui [...] Nessuno può vendere senza che un altro compri. Ma nessuno ha immediatamente bisogno di comprare per il solo fatto di aver venduto » [10]. « L'autonomizzazione dell'oro come denaro [...] è anzitutto espressione percettibile ai sensi della scissione del processo di circolazione, ossia della metamorfosi della merce, in due atti separati che esistono indifferentemente l'uno accanto all'altro » [11]. La scissione del ciclo M - D - M permette infatti al venditore di merci di isolare deliberatamente l'atto M - D, non facendolo proseguire nell'atto D - M, per entrare in possesso della forma denaro della merce. In questo caso il denaro si pietrifica in tesoro, e il venditore di merci diventa tesaurizzatore.

A questo punto bisogna tuttavia premettere che il processo di tesaurizzazione, pur essendo « comune ad ogni produzione di merci », « *come fine a se stesso* ha una parte soltanto nelle forme precapitalistiche non sviluppate di essa » [12], perché « quanto meno è sviluppato il carattere del prodotto come merce, quanto meno il valore di scambio si è impadronito della produzione in tutta la sua ampiezza e profondità, tanto più il denaro si presenta come la vera ricchezza in quanto tale, rispetto al suo modo limitato di rappresentarsi in valori d'uso » [13]. Di qui la grande importanza della tesaurizzazione nelle società

[9] MEW, vol. XXIX, p. 317 [*Carteggio*, III, p. 201].
[10] *Das Kapital*, I, p. 127 [Libro I, p. 146].
[11] *Zur Kritik*, p. 104 [*Critica*, p. 109].
[12] *Das Kapital*, II, p. 88 [Libro II, p. 85].
[13] Ivi, III, p. 611 [Libro III, p. 696].

primitive, dove solo l'eccedenza di valori d'uso si trasforma in merci e « una cerchia saldamente conchiusa di bisogni corrisponde al modo di produzione tradizionale, rivolto a soddisfare il fabbisogno personale » [14]. Qui, l'oro e l'argento sono il modo d'essere adeguato della sovrabbondanza e, nello stesso tempo, « la prima forma in cui la ricchezza viene trattenuta come ricchezza astrattamente sociale ». Ciò spiega perché « l'accumulazione di tutte le altre merci sia meno originaria di quella dell'oro e dell'argento », prima di tutto in virtù della proprietà naturale dei metalli nobili d'essere indeperibili. Infatti, « l'accumulazione è essenzialmente un processo che si svolge nel tempo »; ma ogni valore d'uso, in quanto tale, « serve nella misura in cui è consumato, cioè distrutto », e questa distruzione significa nello stesso tempo distruzione del suo valore di scambio. Invece « nel denaro è la sua sostanza, la sua materialità, che costituisce la forma in cui rappresenta la ricchezza »; perciò « il denaro, già merce universale dal punto di vista dello spazio, lo è ora anche da quello del tempo. Si conserva come ricchezza eterna. Possiede una durata specifica. È il tesoro " che né tarme né ruggine corrodono ". Tutte le merci sono soltanto denaro perituro; il denaro invece è la merce imperitura » [15]. In secondo luogo, « la merce come valore d'uso [...] soddisfa un bisogno particolare e costituisce un particolare elemento della ricchezza materiale. Ma il *valore* della merce misura il grado della sua forza di attrazione su tutti gli elementi della ricchezza materiale, quindi anche la *ricchezza sociale* del suo possessore. Per il possessore di merce barbaricamente semplice [...], il valore è inseparabile dalla forma valore, e quindi l'accrescimento del tesoro aureo o argenteo è accrescimento di valore. E certo il valore del denaro varia sia in conseguenza delle sue proprie variazioni di valore, sia per effetto delle variazioni di valore delle merci; ma questo non impedisce che, da una parte, duecento once d'oro contengano prima e poi più valore di cento, trecento più di duecento ecc., né, dall'altra, che la forma metallica naturale di questa cosa rimanga la forma equivalente generale di tutte le merci, l'incarnazione immediatamente sociale di ogni lavoro umano » [16].

Tuttavia, la tesaurizzazione, se in quanto tale è caratteri-

[14] Ivi, I, p. 144 [Libro I, p. 162].
[15] *Grundrisse*, p. 142 [*Lineamenti*, I, pp. 194-5].
[16] *Das Kapital*, I, p. 147 [Libro I, p. 165].

stica di rapporti precapitalistici, porta ad espressione tendenze che spingono, in definitiva, alla loro dissoluzione e al tramonto delle comunità ad essi corrispondenti [17]. Infatti, « ogni forma della ricchezza naturale », prima dell'intervento del valore di scambio, « implica un rapporto sostanziale dell'individuo con l'oggetto, al punto che l'individuo, per uno dei suoi lati, appare esso stesso materializzato nella cosa, e nello stesso tempo il suo possesso della cosa appare come un determinato sviluppo della sua individualità: la ricchezza in pecore come lo sviluppo dell'individuo in quanto pastore, la ricchezza in grano come il suo sviluppo in quanto contadino, ecc. Il denaro, al contrario, in quanto individuo della ricchezza generale [18], [...] in quanto risultato puramente sociale, non suppone assolutamente alcuna relazione individuale col suo possessore; il suo possesso non è lo sviluppo di alcuno dei lati essenziali della sua individualità [...] giacché questo rapporto sociale esiste nel contempo come un oggetto sensibile, esterno, di cui ci si può meccanicamente impossessare e che può parimenti andar perduto. Il suo rapporto con l'individuo si presenta dunque come un rapporto puramente fortuito; laddove questa relazione ad una cosa niente affatto connessa con la sua individualità conferisce nello stesso tempo all'individuo, per il carattere di questa cosa, il dominio generale sulla società, su tutto il mondo dei godimenti, dei lavori, ecc. ». (E Marx aggiunge: « È come se, per esempio, il ritrovamento di una pietra mi procurasse, in modo del tutto indipendente dalla mia individualità, il possesso di ogni scienza » [19].)

[17] In questo senso Marx parla dell'azione « corrosiva » o « dissolvente » del denaro (e del commercio) sulle comunità primitive. (Nel *Primo Abbozzo*, però, si parla occasionalmente dell'« effetto disgregatore del denaro » anche nel senso che il denaro è « un mezzo per decomporre la proprietà [...] in innumerevoli frammenti e spezzettarla attraverso lo scambio [...]: senza il denaro ci sarebbe una massa di oggetti non scambiabili, inalienabili », p. 754 [*Lineamenti*, II, p. 632].)

[18] Cfr. *supra* la nota 13 del cap. IV.

[19] *Grundrisse*, p. 133 [*Lineamenti*, I, pp. 181-2]. Come si vede, Marx si ricollega qui alla critica del denaro già svolta nei *Manoscritti economico-filosofici* del 1844, dove, commentando un passo del *Faust* di Goethe, aveva scritto: « Ciò che mediante il denaro è a mia disposizione, ciò che posso pagare, ciò che il denaro può comprare, *quello sono io stesso*, il possessore del denaro medesimo. Quanto grande è il potere del denaro, tanto grande è il mio potere [...] Ciò che io *sono* e *posso* non è quindi affatto determinato dalla mia individualità. Io *sono brutto*, ma posso comprarmi *la più bella* fra le donne. E quindi io *non sono brutto*, perché l'effetto della bruttezza, la sua forza repulsiva è annullata dal denaro.

Così « la potenza sociale diventa potenza privata della persona privata » [20]. Ma « ciò che si dà contro tutto, e contro il quale tutto si dà, appare come il mezzo universale di corruzione e di prostituzione » [21]. E invero, « come tutto si può alienare per denaro, tutto si può anche acquistare per denaro [...] e dipende dal caso che cosa l'individuo possa appropriarsi o meno, poiché ciò dipende dal denaro in suo possesso [...] Non esiste nulla di inalienabile, perché tutto può essere alienato per denaro. Non esiste nulla di superiore, di più sacro, ecc., perché tutto si può appropriare con denaro. Le *res sacrae et religiosae*, che possono essere in *nullius bonis, nec aestimationem recipere, nec obligari alienarique*, che sono escluse *commercio hominum*, non esistono di fronte al denaro — così come tutti sono eguali al cospetto di Dio » [22]. Appunto perciò il denaro nella sua terza determinazione — in quanto non sia « esso stesso la comunità » (come nella società borghese) — porta per necessità di cose alla dissoluzione dell'antica comunità basata sul valore d'uso [23].

Io, considerato come individuo, sono *storpio*, ma il denaro mi procura ventiquattro gambe; quindi non sono storpio. Io sono un uomo malvagio, disonesto, senza scrupoli, stupido, ma il denaro è onorato e quindi lo è anche il suo possessore. Il denaro è il bene supremo, e quindi possederne è bene; il denaro inoltre mi toglie la pena di essere disonesto; e quindi si presume che io sia onesto. Io sono uno *stupido*, ma il denaro è la vera *intelligenza* di tutte le cose; e allora come potrebbe essere stupido chi lo possiede? Inoltre, costui potrà sempre comperare le persone intelligenti, e chi ha potere sulle persone intelligenti non è più intelligente delle persone intelligenti? Io, che col denaro ho la facoltà di procurarmi *tutto* quello a cui un cuore umano aspira, non possiedo forse tutte le umane facoltà? Forse che il mio denaro non trasforma tutte le mie deficienze nel loro contrario? » (p. 105 [*Manoscritti*, pp. 160-1]).

Ci si ricorderà che il magnate americano dell'automobile, H. Ford, respinse l'accusa rivoltagli in tribunale d'essere ignorante, osservando che nel giro di cinque minuti avrebbe potuto assumere persone dotate di tutto il necessario scibile (K. Sward, *Legend of H. Ford*, 1948, p. 105).

[20] *Das Kapital*, I, p. 146 [Libro I, p. 164].

[21] *Grundrisse*, p. 895 [*Scritti inediti*, p. 63]. Cfr. anche i passi in cui Marx ed Engels parlano a più riprese della « venalità generale » connessa al rapporto monetario.

[22] Ivi, p. 723 [*Lineamenti*, II, p. 586]. Cfr. *Das Kapital*, I, p. 145 [Libro I, p. 166], dove Marx parla dell'« alchimia » della circolazione monetaria, alla quale « non resistono neppure le ossa dei santi, e meno ancora altre e meno rozze *res sacrosanctae, extra commercium hominum* ».

[23] « Presso gli antichi », si legge nei *Grundrisse* (p. 134 [*Lineamenti*, I, pp. 183-4]), « il *nexus rerum* non era il valore di scambio; sembra essere così soltanto presso i popoli dediti al commercio, i quali però avevano solo un *carrying trade* e non una produzione propria. Per lo meno questa era un fatto secondario presso i Fenici, i Cartaginesi ecc. Essi potevano vivere negli interstizi del mondo antico tanto bene quanto gli Ebrei in Polonia o nel Medioevo. Anzi, questo stesso mondo era il presupposto

Vi porta tanto più, in quanto l'impulso alla tesaurizzazione è per natura illimitato. « Nell'oro e nell'argento io posseggo la ricchezza universale nella sua forma pura; quanto più ne accumulo, tanto più della ricchezza universale mi approprio. Se oro e argento sono ricchezza universale, come quantità determinate essi la rappresentano solo in un determinato grado, quindi inadeguatamente. Il tutto deve spingere sempre oltre se stesso »[24]. Perciò il denaro, prosegue Marx, « non è soltanto *un* oggetto della brama di arricchimento; ne è *l'*oggetto. Esso è essenzialmente *auri sacra fames.* La brama di arricchimento in quanto tale, in quanto forma particolare di appetito, differente cioè dalla brama di una particolare ricchezza, come per esempio vestiti, armi, gioielli, donne, vino ecc., è possibile solo allorché la ricchezza generale, la ricchezza in quanto tale, sia individualizzata in una particolare cosa; cioè, non appena il denaro sia posto nella sua terza determinazione. Il denaro quindi non è soltanto l'oggetto, ma al tempo stesso la fonte della brama d'arricchimento [...] In fondo e di fatto, si tratta di questo: che il valore di scambio come tale, e con ciò il suo incremento, diventano fine »[25]. Allora, « la metamorfosi della merce M - D ha luogo per amore della sua metamorfosi, per trasformare la merce da particolare ricchezza naturale in generale merce sociale. *Invece del cambiamento di materia, diventa fine a se stesso il mutamento di forma.* Da semplice forma del movimento, il valore di scambio si arrovescia in suo contenuto »[26]. Il culto del denaro « ha quindi il suo ascetismo, le sue rinuncie, la sua abnegazione — la frugalità e la parsimonia, il disprezzo dei piaceri mondani, temporali e fugaci, la caccia al tesoro *eterno.* Di qui il nesso del puritanesimo inglese o anche del protestantesimo olandese con l'ansia di far quattri-

di tali popoli dediti al commercio, i quali periscono ogni volta che entrano in serio conflitto con comunità antiche. Presso i Romani, i Greci ecc., il denaro appare nella sua purezza soltanto nelle sue due prime determinazioni, cioè come misura e come mezzo di circolazione, e in entrambe in grado non molto sviluppato. Ma non appena il loro commercio si sviluppa [...] o, come è accaduto ai Romani, la conquista apporta loro denaro in massa — in breve, improvvisamente, a un certo livello della loro evoluzione economica, il denaro si presenta necessariamente nella sua terza determinazione, e in essa si sviluppa tanto più, quanto più [si avvicina] il tramonto della loro comunità ».

[24] Ivi, p. 872 [*Scritti inediti*, p. 33].

[25] Ivi, pp. 133-4 [*Lineamenti*, I, pp. 181-3] e *Zur Kritik*, p. 110 [*Critica*, p. 116].

[26] *Zur Kritik*, p. 106 [*Critica*, p. 111].

ni »[27]. Ma, se si va a fondo della questione, la figura comicamente patetica del tesaurizzatore[28] appare in altra luce: perché anche qui « l'accumulazione del denaro per amor del denaro è la forma barbarica della produzione per la produzione, ossia dello sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale al di là dei limiti dei bisogni usuali »[29]. E, appunto perciò, « quanto meno sviluppata è la produzione di merci, tanto più importante sarà la prima autonomizzazione del valore di scambio come denaro, la tesaurizzazione »[30].

Per concludere sulla vera e propria tesaurizzazione, che vuol « trattenere e custodire il denaro come ricchezza astratta », indipendente dal legame sociale, e « in cui l'autonomizzazione, cioè l'esistenza adeguata del valore di scambio, è vista ancora e soltanto nella sua forma immediatamente materiale di oro »[31], Marx ribadisce più volte che questa forma tende sempre più a scomparire nella società borghese, per cedere il posto ad altre forme di tesaurizzazione, « che risultano dallo stesso processo di circolazione e sono propriamente solo punti di arresto, di riposo, in esso »[32].

Così, lo stesso fatto della divisione del lavoro e della separazione fra compra e vendita porta al temporaneo accumulo di mezzi di circolazione:

« Ognuno è venditore della merce unilaterale che produce,

[27] *Grundrisse*, p. 143 [*Lineamenti*, I, p. 196]. Sociologi ed economisti borghesi hanno poi sviluppato questo sistema di concetti come qualcosa di affatto nuovo e originale!

[28] *Zur Kritik*, p. 118 [*Critica*, p. 125].

[29] « Il denaro come valore di scambio individualizzato e quindi come ricchezza incarnata », si legge nei *Grundrisse*, p. 136 [*Lineamenti*, I, p. 186], « è stato l'oggetto dell'ansiosa ricerca alchimistica; è in questa determinazione che esso figura nel bullionismo. La preistoria dello sviluppo della moderna società industriale si inaugura con la generale bramosia di denaro, tanto degli individui, quanto degli Stati. Lo sviluppo reale delle fonti di ricchezza procede per così dire alle loro spalle, come mezzo per impadronirsi del rappresentante della ricchezza [...] La caccia all'oro, in tutti i paesi, porta alla loro scoperta, alla formazione di nuovi Stati; in primo luogo all'ampliamento del volume delle merci che, entrando in circolazione, inducono a nuovi bisogni e attraggono nel processo di scambio e ricambio materiale continenti lontani ». Da questo lato, dunque, il denaro nella sua terza determinazione « è anche stato un duplice mezzo per allargare ad universalità la ricchezza, ed estendere le dimensioni dello scambio a tutta la terra; per creare la vera universalità del valore di scambio sia materialmente che spazialmente ».

[30] *Zur Kritik*, pp. 111-2 [*Critica*, p. 117].

[31] *Grundrisse*, p. 886 [*Scritti inediti*, p. 51].

[32] *Ibid.*

ma è compratore di tutte le altre merci di cui ha bisogno per l'esistenza sociale. Mentre il suo presentarsi come venditore dipende dal tempo di lavoro necessario alla produzione della sua merce, il suo presentarsi in veste di compratore è condizionato dal rinnovo costante dei bisogni vitali. Per poter comprare senza vendere, egli deve aver venduto senza comperare». Ne segue che, « nella circolazione M - D - M, il secondo anello D - M si fraziona in una serie di compere che si effettuano non tutte in una volta, ma in momenti successivi, cosicché una porzione di D circola in quanto moneta, mentre l'altra riposa in quanto denaro. Il denaro qui, in effetti, è null'altro che *moneta sospesa*, e i singoli elementi costitutivi della massa monetaria circolante appaiono costantemente cangianti, ora nell'una, ora nell'altra forma » [33].

Così, in tutti i punti della circolazione nascono fondi monetari di riserva, « la cui costituzione, distribuzione, dissoluzione e ricostituzione cambiano costantemente » e che servono nello stesso tempo da canali di deflusso e di afflusso della massa di denaro circolante, che non cessa mai di contrarsi e di espandersi [34]. Vi si aggiungono i fondi di riserva derivanti dalle funzioni del denaro come mezzo di pagamento [35] e come denaro mondiale [36], di cui si parlerà più innanzi. La necessità di tutti questi fondi risulta già dal meccanismo della circolazione semplice delle merci, per quanto essi assumano una importanza rilevante solo nella produzione capitalistica. Ma il tratto specifico di questa produzione è la tesaurizzazione determinata dalla rotazione del capitale, l'accumulazione di « capitale inoperoso, momentaneamente disoccupato in forma monetaria, cui appartiene anche il capitale denaro accumulato *ex novo* e non ancora investito » [37]. Inoltre, nei paesi a produzione capitalistica sviluppata, « l'ingorgo dei serbatoi di tesori [...] è indizio o di

[33] *Zur Kritik*, p. 104 [*Critica*, pp. 109-10].

[34] Ivi, p. 106 [113] e *Das Kapital*, I, p. 148 [Libro I, p. 166].

[35] « Lo sviluppo del denaro come mezzo di pagamento rende necessarie accumulazioni di denaro per i termini di scadenza delle somme dovute. Mentre la tesaurizzazione, come forma autonoma di arricchimento, scompare col progredire della società borghese, essa cresce, viceversa, di pari passo con esso, nella forma di fondi di riserva dei mezzi di pagamento » (*Das Kapital*, I, p. 156 [Libro I, p. 174]).

[36] Ivi, pp. 158-9 [pp. 176-7] e *Zur Kritik*, p. 126 [*Critica*, p. 131].

[37] *Das Kapital*, III, p. 331 [Libro III, p. 381].

ristagno nella circolazione delle merci, o di interruzione nel flusso della loro metamorfosi »[38].

3. *Il denaro come mezzo di pagamento.*

La seconda funzione in cui il denaro si presenta quale forma assoluta del valore è quella di mezzo di pagamento.

Marx ne parla in due brani dei *Grundrisse*; prima, e molto di sfuggita, al termine del « capitolo sul denaro » nel vero e proprio *Rohentwurf* (pp. 146-7 [*Lineamenti*, I, pp. 199-202]), poi nel cosiddetto *Urtext « Zur Kritik »* (pp. 873-8 [*Scritti inediti*, pp. 33-40]). Per quanto si tratti di semplici frammenti, essi contengono gli elementi fondamentali della questione.

Eravamo partiti dal presupposto che il denaro, in quanto circola, sia nello stesso tempo mezzo reale di acquisto; che perciò debbano essere presenti simultaneamente i due poli dello scambio, la merce e il denaro. « Ma può intervenire una *differenza temporale* fra l'esistenza delle merci da scambiare: può essere nella natura delle prestazioni reciproche che l'una si verifichi oggi, e la controprestazione, invece, solo un anno dopo, ecc. »[39]. In tutti questi casi, il carattere originario della metamorfosi cambia; al rapporto venditore-compratore subentra il rapporto creditore-debitore[40], e il denaro riceve una determi-

[38] Ivi, I, p. 160 [Libro I, p. 177]. Cfr. ivi, II, p. 350 [Libro II, p. 365]: « Sulla base della produzione capitalistica, la tesaurizzazione in quanto tale non è mai scopo, ma risultato o di un arresto della circolazione — in quanto masse di denaro più grandi del consueto assumono la forma di tesoro — o di accumulazioni causate dalla rotazione, o infine: il tesoro è soltanto formazione di capitale monetario, provvisoriamente in forma latente, destinato a fungere da capitale produttivo ».

[39] *Grundrisse*, p. 146 [*Lineamenti*, I, p. 200]. Cfr. *Das Kapital*, I, p. 149 [Libro I, p. 167]: « Con lo sviluppo della circolazione delle merci, si determinano situazioni per le quali la cessione della merce viene separata nel tempo dalla realizzazione del suo prezzo [...] Un genere di merci esige per la sua produzione una durata maggiore, un altro una durata minore. La produzione di merci differenti è legata a stagioni differenti. Una merce nasce sul proprio mercato, l'altra deve viaggiare fino a un mercato lontano. Quindi un possessore di merci può presentarsi come venditore, prima che l'altro possa presentarsi come compratore [...] Un possessore di merci vende merci esistenti l'altro acquista come puro rappresentante di denaro, o come rappresentante di denaro futuro ».

[40] *Zur Kritik*, pp. 115-6 [*Critica*, p. 122]: « Nel processo di metamorfosi della merce, il custode di merci muterà pelle tutte le volte che la merce cambia o che il denaro nasce in nuove forme. Così, in origine, i possessori di merci si stavano di fronte unicamente come possessori di

nazione nuova, quella di mezzo di pagamento. Ma il denaro può intervenire in tale funzione solo in quanto rappresenti « *la sola esistenza adeguata del valore di scambio* » o « *la forma assoluta della merce* »; quindi, sia già sviluppato nella sua terza determinazione. Anche nella funzione di mezzo di pagamento, dunque, « sta in agguato la dura moneta » [41].

A tutto questo sembra contraddire il fatto che, « con lo sviluppo del sistema creditizio, la produzione capitalistica tende continuamente a *sopprimere* questa barriera metallica, insieme materiale e fantastica, della ricchezza e del suo movimento » [42]. Infatti, grazie al credito, si legge nel *Rohentwurf*, « una volta regolati i pagamenti, il denaro appare come forma evanescente, misura puramente ideale e immaginaria delle grandezze di valore scambiate: il suo intervento fisico si limita al saldo di spareggi relativamente insignificanti ». E, più oltre: « Lo sviluppo del denaro come mezzo generale di pagamento va di pari passo con lo sviluppo di una circolazione superiore, mediata, ripiegata in se stessa [43], già presa sotto controllo sociale, in cui l'importanza esclusiva che esso possiede sulla base della circolazione metallica semplice, per esempio nella tesaurizzazione vera e propria, è soppressa » [44]. Tuttavia, « se improvvisi scossoni del credito interrompono nel loro flusso le compensazioni dei pagamenti [...], ecco che il denaro viene richiesto come effettivo mezzo generale di pagamento, e su questa base si pone l'esigenza che la ricchezza, nella sua totale estensione, esista in duplice maniera, da una parte come merce e dall'altra come denaro, così che questi due modi di esistere coincidano. In questi momenti di crisi il denaro appare come la ricchezza esclusiva, che in quanto

merci, poi diventano l'uno venditore e l'altro compratore; in seguito, ognuno alternativamente compratore e venditore, quindi tesaurizzatore, infine uomo ricco. Dunque, i possessori di merci non escono dal processo di circolazione come vi sono entrati. Infatti, le diverse determinazioni formali acquisite dal denaro nel processo di circolazione non sono che il mutamento di forma cristallizzato delle merci stesse, il quale a sua volta non è che l'espressione oggettuale delle relazioni sociali mutevoli nel cui ambito i possessori di merci effettuano il loro ricambio organico. Nel processo di circolazione nascono nuovi rapporti di traffico, e come rappresentanti di questi rapporti modificati i possessori di merci assumono nuovi caratteri economici ».

[41] « Nell'invisibile misura dei valori sta in agguato la dura moneta » (*Zur Kritik*, p. 54 [*Critica*, p. 56]).

[42] *Das Kapital*, III, p. 589 [Libro III, p. 671].

[43] Cfr. la nota 11 del capitolo precendente.

[44] Vedi più oltre, cap. XXII.

tale si manifesta non nel deprezzamento puramente fittizio, come per esempio nel sistema monetario, ma nel deprezzamento attivo di ogni reale ricchezza materiale. Di fronte al mondo delle merci, il valore esiste ormai soltanto nella sua forma adeguata e esclusiva di denaro ».

Qui dunque si rivela « una contraddizione immanente allo sviluppo del denaro in quanto mezzo di pagamento generale. Non è come misura che il denaro viene richiesto in tali crisi, perché in quanto tale la sua presenza fisica è indifferente; e neppure come moneta, perché esso non figura come moneta nei pagamenti; ma piuttosto come valore di scambio resosi autonomo, come equivalente generale materialmente presente, materializzazione della ricchezza astratta; in breve, nella forma in cui è oggetto di vera e propria tesaurizzazione, la forma denaro. Nel suo sviluppo in quanto mezzo generale di pagamento, è racchiusa la seguente contraddizione: il valore di scambio ha assunto forme indipendenti dal suo modo di esistere come denaro e, d'altra parte, appunto il suo modo di esistere come denaro viene posto come forma definitiva e unicamente adeguata » [45].

La stessa contraddizione si rivela da un altro lato: « In quanto mezzo di pagamento — denaro per sé — il denaro deve rappresentare il valore come tale; ma di fatto esso non è che una quantità identica di valore variabile » [46]. Si è già visto come « il cambiamento di valore dell'oro e dell'argento non incida sulla loro funzione di misura dei valori o denaro di conto. Ma esso assume importanza decisiva per il denaro come tesoro, poi-

[45] *Grundrisse*, pp. 875-6 [*Scritti inediti*, pp. 36-8]. Cfr. *Das Kapital*, III, p. 588 [Libro III, pp. 669-70]: « Ma in che cosa si distinguono l'oro e l'argento dalle altre forme della ricchezza? Non per la grandezza del valore, tale grandezza essendo determinata dalla quantità di lavoro in essi oggettivato. Ma come incarnazioni autonome espressioni del carattere *sociale* della ricchezza [...] Questa essenza sociale » del denaro « appare come aldilà, cosa, oggetto, merce, accanto e fuori dagli elementi reali della ricchezza sociale. Fino a che la produzione è in movimento, questo aspetto viene dimenticato. Il credito, anch'esso forma sociale della ricchezza, soppianta il denaro e ne usurpa il posto. È la fiducia nel carattere sociale della produzione, che fa apparire la forma monetaria dei prodotti come qualcosa di soltanto evanescente, di soltanto ideale, semplice rappresentazione. Ma, non appena il credito viene scosso — e questa fase si presenta immancabilmente nel ciclo dell'industria moderna — qualsiasi ricchezza reale deve essere trasformata concretamente e improvvisamente in denaro, in oro e in argento; pretesa assurda che però deriva necessariamente dal sistema stesso » (cfr. anche ivi, pp. 532-3 [pp. 622-3]).

[46] *Grundrisse*, p. 871 [*Scritti inediti*, p. 31].

ché con l'aumento o la diminuzione del valore dell'oro o dell'argento, aumenta o diminuisce la grandezza di valore del tesoro aureo o argenteo. E ancor più importante sarà per il denaro come mezzo di pagamento »[47]. Infatti « ciò che si deve pagare è una determinata quantità di oro o di argento in cui, all'epoca della conclusione del contratto, era oggettivato un certo valore, cioè un certo tempo di lavoro. Ma oro e argento, come tutte le altre merci, mutano la loro grandezza di valore col tempo di lavoro richiesto per la loro produzione; diminuiscono o aumentano » di valore « a seconda che esso diminuisca oppure aumenti. Poiché la realizzazione della vendita da parte del compratore ha luogo solo in un momento successivo rispetto all'alienazione della merce venduta, è quindi possibile che le stesse quantità d'oro o d'argento contengano valore diverso, maggiore o minore, rispetto al tempo in cui è stato concluso il contratto. Oro e argento possiedono la loro qualità specifica, in quanto denaro, di essere equivalente generale sempre realizzato e realizzabile, di essere sempre scambiabili contro tutte le merci in rapporto al loro valore, indipendentemente dalle variazioni della loro grandezza di valore. Ma questa è sottoposta *potentialiter* alle stesse fluttuazioni alle quali è sottoposta quella di ogni altra merce. Che perciò il pagamento venga effettuato in un equivalente reale, cioè nella grandezza di valore originariamente prevista, dipende dal fatto che il tempo di lavoro richiesto per produrre una data quantità di oro o di argento sia rimasto lo stesso. La natura del denaro, in quanto incarnato in una merce particolare, viene qui in contrasto con la sua funzione di valore di scambio fattosi autonomo »[48]. « La completa reificazione ed esteriorizzazione del ricambio organico sociale si manifesta in piena luce nella dipendenza di tutti i rapporti sociali dai costi di produzione di quelle specie metalliche naturali che, in quanto strumenti di produzione, in quanto agenti nella creazione della ricchezza, sono del tutto insignificanti »[49].

Lo sviluppo della funzione del denaro come mezzo di pagamento è una dimostrazione particolarmente tangibile del modo in cui le forme di scambio reagiscono a loro volta sui rapporti di produzione: « In origine », si legge nella *Critica*, « nella circolazione, la metamorfosi del prodotto in denaro appare sol-

[47] *Zur Kritik*, p. 124 [*Critica*, p. 131].
[48] *Grundrisse*, p. 877 [*Scritti inediti*, p. 39].
[49] Ivi, p. 878 [ivi, p. 40].

tanto come necessità individuale del possessore di merci, in quanto il suo prodotto non è valore d'uso per lui, ma lo diverrà solo mediante la sua alienazione. Ora, per pagare alla scadenza contrattuale, egli deve prima aver venduto merce. In modo del tutto indipendente dai suoi bisogni individuali, la vendita è quindi, per effetto del movimento del processo di circolazione, trasformata per lui in necessità sociale. Come compratore passato di una merce, egli diventa per forza venditore di un'altra merce per ricevere il denaro non come mezzo di acquisto, bensì come mezzo di pagamento [...] La trasformazione di merce in denaro [...] ossia la prima metamorfosi della merce come fine in sé, che nella tesaurizzazione sembrava un capriccio del possessore di merce, è diventata una funzione economica. Il motivo e il contenuto del vendere per pagare è ora il contenuto, derivante dalla forma del processo di circolazione, di quest'ultimo »[50].

4. *Il denaro come moneta mondiale.*

Siamo così giunti alla funzione del denaro come mezzo internazionale di pagamento e di acquisto, come moneta mondiale.

Dobbiamo ricordare al lettore che questo tema, secondo il piano originario di Marx, doveva essere trattato nel « libro » V della sua opera, cioè nel « libro sul commercio estero ». Tuttavia, già il frammento dell' *Urtext « Zur Kritik »*[51] comprende un sottocapitolo espressamente dedicato alla moneta mondiale. Evidentemente, uno sviluppo completo della categoria del « denaro come denaro » era impossibile senza una trattazione della funzione del denaro negli scambi internazionali. In questo senso, già nel 1859, Marx dovette rinunciare ad attenersi al piano originariamente concepito.

Con quanta coerenza lo abbia fatto, si vede dalla lettura del sottocapitolo sulla moneta mondiale, che appare in tre diverse redazioni nel citato *Urtext*, nella *Critica dell'economia politica* e infine nel *Capitale*.

I compiti del denaro nel sistema di commercio internazionale, sottolinea Marx, « non è di fatto una nuova determinazione che venga ad aggiungersi a quella di denaro in generale, equiva-

[50] *Zur Kritik*, p. 118 [*Critica*, pp. 124-5].
[51] *Grundrisse*, pp. 878 sgg. [*Scritti inediti*, pp. 40 sgg.].

lente universale — quindi sia tesoro, che mezzo di pagamento »[52]. « Con la sua uscita dalla sfera della circolazione interna », il denaro torna « a spogliarsi delle forme locali, ivi insorgenti, di scala di misura dei prezzi, moneta, moneta divisionaria, segno di valore, e ricade nella forma originaria di verghe di metalli nobili »[53]; non riceve sul mercato mondiale alcuna particolare funzione distinta da quelle già note; riassume piuttosto « come moneta mondiale [...] la sua prima forma naturale spontanea », « appare nuovamente nella forma in cui si presenta nel baratto primitivo »[54]. In altre parole, « nella circolazione internazionale delle merci, oro e argento non appaiono come mezzi di circolazione, ma come *mezzi generali di scambio* »[55]. Ora, in quanto mezzo generale di scambio, il denaro può funzionare solo nella forma di mezzo di acquisto e in quella di mezzo di pagamento[56], ma, sul mercato mondiale, il rapporto fra queste due forme si inverte: « nella sfera della circolazione interna, il denaro, in quanto era moneta, [...] agiva esclusivamente come mezzo di acquisto », mentre il contrario avviene sul mercato mondiale, dove predomina la sua funzione di « mezzo di pagamento per la compensazione degli spareggi internazionali ». Nella maggioranza dei casi, tuttavia, oro e argento assolvono tale funzione « non appena l'equilibrio tradizionale del ricambio organico fra due nazioni sia bruscamente interrotto », come quando « un cattivo raccolto costringa una delle due a comprare in misura eccezionale »[57]; e a tutti questi fini « il denaro deve sempre esistere nella sua forma di tesoro, nella sua corporeità metallica; nella forma in cui non solo è forma valore, ma è esso stesso eguale al valore di cui è forma denaro »[58]. Infine, sul mercato mondiale

[52] Ivi, p. 881 [ivi, p. 44].

[53] *Das Kapital*, I, p. 156 [Libro I, p. 174].

[54] *Zur Kritik*, p. 125 [*Critica*, p. 132] e *Grundrisse*, p. 881 [*Scritti inediti*, p. 44].

[55] In questo senso, il denaro mondiale può anche essere chiamato « moneta mondiale ». In quanto tale, però, esso si distingue dalla moneta in senso proprio « perché è indifferente alla determinazione formale » sua come mezzo di circolazione, ed « è essenzialmente merce in quanto tale, merce onnipresente ». In quanto infatti oro e argento, nei traffici internazionali, servono da mezzi di scambio, « essi assolvono in realtà la funzione della moneta, ma della moneta spogliata della sua impronta », cosicché « vengono valutati solo in base al loro peso metallico, e non soltanto rappresentano valore, ma contemporaneamente lo sono » (*Grundrisse*, pp. 138, 871 e 879 [*Lineamenti*, I, p. 189 e *Scritti inediti*, pp. 31 e 40-1]).

[56] *Zur Kritik*, pp. 125-6 [*Critica*, pp. 132-3].

[57] Ivi, p. 126 [ivi, p. 133] e *Das Kapital*, I, p. 158 [Libro I, p. 176].

[58] *Das Kapital*, III, p. 468 [Libro III, p. 535].

il denaro funziona « come materializzazione assolutamente sociale della ricchezza quando non si tratta né di vendita né di pagamento, ma di *trasferimento* di ricchezza da un paese all'altro, e quando tale trasferimento *in forma di merci* è escluso dalle congiunture del mercato delle merci o dallo scopo stesso che si deve ottenere ». (« Per esempio », aggiunge Marx in nota, « nel caso di sussidi, prestiti in denaro per la condotta della guerra o per la ripresa del pagamento in contanti delle banche ecc. » [59].)

Come si vede, la forma del denaro in quanto mezzo di scambio e di pagamento internazionale non è in realtà « una forma *particolare* di esso »; le funzioni che il denaro assolve in quanto tale sono quelle « in cui più vistosamente appare nella sua forma semplice e allo stesso tempo concreta » [60], mentre ciò che caratterizza veramente il suo ingresso nell'arena del mercato mondiale è « l'universalità del fenomeno, corrispondente all'universalità del suo concetto », perché soltanto lì il denaro diventa « la merce universale non solo nel concetto, ma nel modo stesso di esistere », è posto « come la merce in quanto tale, la *merce universale*, che in tutti i luoghi mantiene il proprio carattere di ricchezza » [61]; soltanto lì « funziona in pieno come quella merce la cui forma naturale è nello stesso tempo forma immediatamente sociale di realizzazione del *lavoro umano in abstracto* » [62]. In questo senso il denaro « nella sua terza determinazione » si realizza soltanto nella moneta mondiale, « nella merce universale del mercato mondiale » [63].

[59] Ivi, I, p. 158 [Libro I, p. 176].
[60] *Grundrisse*, p. 883 [*Scritti inediti*, p. 47].
[61] Ivi, pp. 878 e 881 [ivi, pp. 40 e 44].
[62] *Das Kapital*, I, p. 156 [Libro I, p. 174]. Cfr. *Theorien*, III, p. 250 [*Storia*, III, p. 274]: « Ma è soltanto il commercio estero, lo sviluppo del mercato in mercato mondiale, che trasforma il denaro in denaro mondiale e il lavoro astratto in lavoro sociale. La ricchezza astratta, il denaro, dunque il lavoro astratto, si sviluppano nella misura in cui il lavoro concreto si sviluppa in una totalità di differenti specie di lavoro che abbraccia il mercato mondiale. La produzione capitalistica si basa sul valore, ossia sullo sviluppo del lavoro contenuto nel prodotto in lavoro sociale. Ma ciò non è possibile che sulla base del commercio estero e del mercato mondiale. Questo è dunque, nello stesso tempo, presupposto e risultato della produzione capitalistica ».
[63] Perciò Marx sottolinea ripetutamente che « il denaro reale », il « denaro nel senso eminente della parola », esiste soltanto come « denaro del mercato mondiale », nella « merce generale del mercato mondiale » (*Das Kapital*, III, pp. 468 e 552 [Libro III, pp. 353 e 629]).

5. *Nota conclusiva.*

L'analisi della funzione del denaro nel ciclo M - D - M ha mostrato che il processo di scambio è nello stesso tempo processo di formazione del denaro; che l'autonomizzazione del mezzo generale di scambio rappresenta « essa stessa il prodotto del processo di scambio, dello sviluppo delle contraddizioni implicite nella merce ». Ma come si è allontanata, la forma definitiva del denaro, dal suo stadio iniziale! Da modesto intermediario del processo di scambio, esso è inaspettatamente divenuto un fattore esistente fuori e indipendentemente da esso. Mentre in origine rappresentava soltanto merci, ora, inversamente, le merci sono divenute esse stesse rappresentanti del denaro. « Ogni merce particolare, in quanto sia valore di scambio, abbia un prezzo, esprime soltanto una data quantità di denaro in una forma incompiuta, giacché deve anzitutto essere posta in circolazione per essere realizzata — e che lo sia o meno è, a cagione della sua particolarità, un fatto accidentale ». In quanto però la consideriamo non come valore, ma nella sua determinatezza naturale, « essa è soltanto momento della ricchezza in virtù della sua relazione ad un particolare bisogno [...], e in questa relazione esprime 1) soltanto la ricchezza d'uso, 2) soltanto un lato del tutto particolare di questa ricchezza ». Il denaro, invece, « da un lato è esso stesso la realtà adeguata del valore di scambio [...] la ricchezza generale concentrata in una particolare materia [...] individualizzata come un singolo oggetto tangibile »[64], dall'altro « soddisfa ogni bisogno, in quanto può essere scambiato con l'oggetto di qualunque bisogno ». Perciò il denaro non è soltanto la forma generale della ricchezza « di fronte a tutte le sostanze particolari di cui essa consiste »[65], ma è al tempo stesso il suo rappresentante materiale; « nella sua solida corporeità metallica », il denaro « contiene non dischiusa ogni ricchezza materiale che nel mondo delle merci è dispiegata [...] Nella sua figura di mediatore della circolazione, l'oro ha patito ogni sorta d'ingiurie, è stato circonciso e perfino appiattito a pezzo di carta meramente simbolico. Come denaro, si vede re-

[64] Cfr. *supra* la nota 13 del cap. IV.
[65] *Grundrisse*, pp. 131-2 e 140 [*Lineamenti*, I, pp. 180-1 e 192]. Cfr. *Zur Kritik*, pp. 102-3 [*Critica*, pp. 108-9].

stituito il suo splendore aureo. Da servo diventa padrone. Da semplice manovale assurge a dio delle merci »[66].

« Ciò che rende difficile la comprensione del denaro nella sua piena determinatezza di denaro », scrive Marx altrove, « è che qui un rapporto *sociale*, un determinato rapporto degli individui tra loro, si presenta come metallo, come pietra, come oggetto puramente materiale esterno ad essi, che come tale viene trovato in natura e in cui non resta più da distinguere, dalla sua esistenza naturale, neppure una determinazione formale [...] In esso non si vede affatto che la determinazione d'essere denaro è un semplice risultato del processo sociale; esso è denaro. E lo è tanto più duramente, in quanto il suo valore d'uso immediato per l'individuo vivente non è in alcun rapporto con tale ruolo, e, in generale, in esso come incarnazione del puro valore di scambio è completamente scomparso il ricordo del valore d'uso distinto da quello. Qui dunque viene in luce in tutta la sua purezza la contraddizione fondamentale contenuta nel valore di scambio e nel modo di produzione sociale ad esso corrispondente »[67].

È appunto « nella sua ultima e completa determinazione », che il denaro appare, « sotto tutti gli aspetti, come una contraddizione che si risolve da sé, che spinge alla sua propria risoluzione ». In quanto forma generale della ricchezza, « l'intero mondo delle ricchezze reali gli sta di fronte ». Ma, « laddove la ricchezza sembra sussistere in quanto tale in forma del tutto materiale e tangibile, il denaro ha solo esistenza nella mia mente, è un puro fantasma mentale [...] D'altra parte, come rappresentante materiale della ricchezza generale, esso non si realizza che a patto d'essere di nuovo posto in circolazione; svanisce di fronte ai modi singoli e particolari della ricchezza ». Se si pretende di trattenerlo, « ci si stempera fra le mani fino ad essere un semplice fantasma della ricchezza reale »; se lo si dissolve in godimenti particolari, « per l'individuo che accumula esso va perduto ». Non solo, ma « anche il suo accrescersi mediante accumulazione [...] si rivela fittizio. Se le altre ricchezze non si accumulano, esso stesso perde il suo valore nella misura in cui viene accumulato. Ciò che appare come suo incremento, in realtà è sua diminuzione. La sua autonomia è solo un'appa-

[66] Ivi, p. 103 [ivi, pp. 108-9].
[67] *Grundrisse*, p. 151 [*Lineamenti*, I, pp. 208-9].

renza; la sua indipendenza dalla circolazione non è, di fatto, che un riferirsi ad essa, un dipendere da essa. Il denaro pretende d'essere merce generale, ma, a causa della sua particolarità naturale, è a sua volta una particolare merce, il cui valore da un lato dipende dalla domanda e dall'offerta, dall'altro varia con i suoi costi di produzione specifici [...] Se è la ricchezza assolutamente sicura, del tutto indipendente dalla mia individualità, nello stesso tempo è l'insicurezza assoluta, del tutto esterna a me, dal quale può separarla qualunque evento fortuito [...] Essa si annulla, quindi, come valore di scambio compiuto »[68].

Solo nella dottrina del capitale apparirà come questa stridente contraddizione si risolve. Limitiamoci qui ad osservare quanto segue: « Per sviluppare il concetto del capitale, occorre prendere le mosse non dal lavoro, ma dal valore di scambio già sviluppato nel movimento della circolazione [...] La prima determinazione del capitale è dunque questa: che il valore di scambio, il quale nasce dalla circolazione e perciò la presuppone, si conserva in essa e attraverso essa; non si perde entrandovi; essa non è il movimento della sua scomparsa, ma anzi il movimento del suo vero porsi come valore di scambio, la realizzazione di sé in quanto valore di scambio »[69]. Perciò la contraddizione fondamentale del denaro come prodotto ultimo della circolazione semplice delle merci, del ciclo M - D - M, può essere eliminata soltanto grazie al processo della produzione capitalistica; vale a dire, nel ciclo D - M - D'.

[68] Ivi, pp. 144-7 [ivi, I, pp. 197-9].
[69] Ivi, pp. 170 e 171 [ivi, pp. 234-5].

Parte III

LA SEZIONE DEL PROCESSO DI PRODUZIONE

(*Sulla realtà della legge del valore nell'economia capitalistica*)

Il risultato al quale la nostra indagine è giunta finora può riassumersi brevemente nella serie di sviluppo: *Merce - Valore - Denaro - Capitale*. Lo stesso Marx ci ha però tempestivamente ammonito che qui non si tratta soltanto di concetti e della loro dialettica[1]; la successione logica delle categorie rispecchia nello stesso tempo uno svolgimento storico reale. Con questa riserva, la nostra serie di sviluppo dice semplicemente che ognuna delle categorie citate tende a superarsi e nessuna può essere adeguatamente compresa senza le precedenti. Ma sembrerebbe vero anche l'opposto: che cioè ognuna delle categorie presupponga la successiva e possa pienamente dispiegarsi soltanto sulla sua base. Così, è ovvio che la categoria del capitale non può essere sviluppata senza quella della merce, del valore e del denaro; ma altrettanto vero sembra che queste categorie generalissime possano pienamente svilupparsi soltanto sulla base del capitale e del suo modo di produzione. Come risolvere questa « contraddizione », e quale delle due interpretazioni della serie di sviluppo è giusta?

Siamo perciò ricondotti a una vecchissima[2] ma periodicamente ricorrente obiezione al modo marxiano di concepire il modo di produzione capitalistico.

Oggetto di critica è qui lo stretto legame fra la teoria del valore di Marx e la sua teoria del capitale — il fatto che Marx, per determinare le leggi del modo di produzione capitalistico, parta dall'analisi della produzione semplice di merci, il cui presupposto è l'eguaglianza dei soggetti del rapporto di scambio[3], e quindi, nella sua teoria del valore, prescinda proprio dall'ine-

[1] Cfr. *supra* cap. V, pp. 146-8.
[2] Obiezione che risale a Tugan-Baranovskij.
[3] OPPENHEIMER, *Wert und Kapitalprofit*, pp. 176 sgg.

guaglianza che caratterizza la produzione capitalistica. O, come si legge in uno dei critici più recenti di Marx, R. Schlesinger: « Il fatto che i grandi uomini a volte commettano degli errori logici, non è importante per noi ma è importante che Marx abbia dedotto delle leggi valide per un certo modello » (cioè per l'ordinamento economico capitalistico) « da quelle valide nell'ambito di un modello più elementare nella sua struttura e precedente nell'ordine di successione storico », cioè dal « modello » dell'economia mercantile semplice [4].

Come in molti altri casi, lo stesso Marx ha formulato per primo questo « dubbio ». Così, nel *Rohentwurf*, scrive a proposito di Adam Smith e degli economisti che lo seguono: « Tutti gli economisti moderni, chi in modo più economico chi in modo più giuridico, hanno definito il lavoro personale come titolo di proprietà originario, e la proprietà sul risultato del lavoro personale come il presupposto fondamentale della società borghese [...] Ora, questo stesso presupposto si fonda sul presupposto del *valore di scambio come rapporto economico dominante la totalità dei rapporti di produzione e di traffico*; dunque è esso stesso un *prodotto storico* della società borghese, della società del valore di scambio sviluppato. D'altra parte, poiché nella considerazione di rapporti economici più concreti di quelli che la circolazione semplice offre sembrano presentarsi leggi contraddittorie, tutti gli economisti classici fino a Ricardo amano bensì riconoscere come legge generale la concezione *derivante dalla società borghese stessa*, ma confinarne la stretta realtà all'età dell'oro in cui *non esisteva ancora proprietà*: per così dire ai tempi del peccato originale economico, come ad esempio Boisguillebert ecc. Cosicché si avrebbe lo strano risultato, che si debba trasferire la verità della legge di appropriazione della società borghese in un'epoca in cui questa società stessa *ancora non esisteva*, e la legge fondamentale della proprietà nell'epoca in cui non esisteva proprietà » [5].

È vero che qui si parla non della legge del valore, ma della legge di appropriazione della società borghese; ma esattamente lo stesso si può dire sulla legge del valore. Infatti, leggiamo nelle *Theorien*:

« Ricardo aveva cercato di dimostrare che la separazione fra

[4] R. Schlesinger, *Marx, His Time and Ours*, pp. 96-7 [*Marx ieri e oggi*, p. 106].

[5] *Grundrisse*, pp. 903-4 [*Scritti inediti*, pp. 75-6].

capitale e lavoro salariato — con alcune eccezioni — non cambia nulla alla determinazione del valore delle merci. Basandosi sulle *eccezioni* ricardiane, Torrens nega la legge e ritorna a Smith (contro cui la dimostrazione ricardiana si rivolge), il quale suppone che " agli albori della società ", quando gli uomini si contrapponevano ancora semplicemente come possessori e permutanti di merci, il valore della merce era determinato dal tempo di lavoro in essa contenuto, ma non è più la stessa cosa non appena si sono formati il capitale e la proprietà fondiaria. Ciò significa [...] che la legge valida per le merci in quanto merci non vale più appena esse vengano considerate come capitale o come prodotti del capitale, non appena si passi in generale dalle merci al capitale. D'altra parte, il prodotto non assume universalmente la figura di merce — sia perché l'intero prodotto deve essere trasformato in valore di scambio, sia perché gli ingredienti della sua produzione stessa vi entrano come merci — che con lo sviluppo e sulla base della produzione capitalistica. La legge della merce esisterebbe dunque in una produzione che non produce merci (o le produce solo parzialmente), mentre non esisterebbe nella produzione basata sull'esistenza del prodotto come merce. La legge stessa, al pari della merce in quanto forma generale del prodotto, è astratta dalla produzione capitalistica; eppure, non dovrebbe valere proprio per essa »[6]. Quello che Torrens constata è dunque che, « in questo caso, nella produzione capitalistica si verifica un improvviso capovolgimento nella legge del valore, cioè che la legge del valore, la quale è stata astratta dalla produzione capitalistica, contraddice ai suoi fenomeni. E con che cosa la sostituisce? Con nulla, assolutamente nulla, se non la rozza e vuota enunciazione verbale del fenomeno che si vuole spiegare »[7].

Respingendo nettamente le concezioni di Smith e Torrens, Marx dunque non si sogna affatto di trasferire l'efficacia della legge del valore nell'« età dell'oro » della società precapitalistica, perché questa età, come gli economisti borghesi se la raffigurano, è una « mera finzione » che nasce dall'apparenza della circola-

[6] *Theorien*, III, p. 69 [*Storia*, III, pp. 82-3]. Esattamente a questo passo allude Schlesinger (*op. cit.*, p. 119) quando parla degli « sforzi ostinati » di Marx « per salvare al ' valore ', in uno stadio in cui le merci si scambiano ai prezzi di produzione, un senso che può essere mantenuto solo a forza di tautologie ». (Il vero senso del brano gli è rimasto insondabile.)

[7] *Theorien*, III, p. 68 [*Storia*, III, p. 81].

zione capitalistica delle merci e che « Adam Smith, alla maniera tipica del XVIII secolo, pone nel periodo preistorico, fa precedere alla storia »[8]. In realtà, « la produzione primitiva riposava sulla comunità naturale, nel cui ambito lo scambio privato non appare che come eccezione del tutto superficiale e accessoria. Ma con la decomposizione storica di queste comunità subentrano immediatamente rapporti di signoria e servitù, rapporti di violenza, che sono in stridente contrasto con l'amabile circolazione delle merci e i rapporti ad essa corrispondenti »[9]. In antitesi con questi tentativi di riportare indietro, « nei tempi preadamitici », la realtà della legge del valore-lavoro, di trasferirla « nel *paradise lost* della borghesia, quando gli uomini non si stavano ancora di fronte come capitalisti, salariati, proprietari fondiari, affittuari, usurai ecc., bensì come semplici produttori e permutanti di merci »[10], Marx non si stanca di ribadire che come, da un lato, il modo di produzione capitalistico « presuppone quale suo fondamento, in primo luogo, la circolazione delle merci, quindi del denaro »[11], così, dall'altro, la produzione di merci può comparire « come carattere normale, dominante, della produzione, soltanto sulla base della produzione capitalistica »; che quindi la produzione di merci, « nella sua forma generale, assoluta », è appunto la produzione mercantile capitalistica[12]. Infatti, « soltanto là dove il lavoro salariato costituisce la sua base, la produzione di merci s'impone con forza alla società intera »[13]; soltanto allora la legge del valore-lavoro può, uscendo dalla forma embrionale che possedeva in epoche precapitalistiche, assurgere a determinazione che investe e regola l'intera produzione sociale.

Dunque, secondo Marx, la legge del valore-lavoro — lungi dall'appartenere al passato, è caratteristica appunto della società capitalistica, nella quale soltanto assume validità piena.

[8] *Grundrisse*, p. 74 [*Lineamenti*, I, p. 94].

[9] Ivi, p. 904 [*Scritti inediti*, p. 76].

[10] *Zur Kritik*, pp. 44-5 [*Critica*, p. 46].

[11] *Das Kapital*, III, p. 336 [Libro III, p. 388].

[12] Ivi, II, pp. 39 e 141 [Libro II, pp. 38 e 143]. Cfr. *Theorien*, III, p. 307 [*Storia*, III, p. 336]: « [...] Soltanto sulla base del capitale la produzione delle merci o la produzione del prodotto in quanto merce comprende e abbraccia l'essenza stessa del prodotto ».

[13] *Das Kapital*, I, p. 613 [Libro I, p. 643]. Cfr. ivi, II, p. 119: « Di fatto, la produzione capitalistica è la produzione di merci come forma generale della produzione, ma lo è, e lo diventa sempre più nel suo sviluppo, soltanto perché il lavoro stesso qui appare come merce, perché il lavoratore vende il lavoro, cioè la funzione della sua forza lavoro » [Libro II, p. 119].

Ma come conciliare tutto questo col fatto, costantemente sottolineato da Marx, che nella società capitalistica sviluppata non i valori, bensì i prezzi di produzione da essi divergenti costituiscono il centro « intorno al quale si muove l'oscillazione dei prezzi di mercato »? Se Marx, nella sua polemica con Torrens, chiedeva come mai la legge del valore, astratta dalla produzione capitalistica e solo da essa, non debba valere appunto per tale produzione, con pari diritto si potrebbe chiedere come mai questa legge possa essere astratta da un modo di produzione i cui fenomeni immediatamente dati contraddicono *prima facie* alla legge del valore-lavoro.

Non è in questa sede, tuttavia, che si può trattare della presunta contraddizione fra i Libri I e III del *Capitale* e affrontare il problema della « trasformazione dei valori in prezzi di produzione » (problema di cui riparleremo più innanzi). Qui ci occupiamo solo del lato metodologico della questione: se cioè: — dal punto di vista di Marx — si possa parlare di due « modelli » diversi, quello dell'economia mercantile semplice e quello dell'economia capitalistica, e se Marx abbia veramente dedotto le leggi del secondo dalle leggi del primo.

La risposta si trova già nell'*Introduzione*, più esattamente nel capitolo dedicato al « metodo dell'economia politica ». Qui Marx spiega come « il metodo di salire dall'astratto al concreto è soltanto il modo, per il pensiero, di appropriarsi il concreto, di riprodurlo come qualcosa di intellettualmente concreto; mai e poi mai il processo di formazione del concreto stesso ». Così, la più semplice categoria economica, per esempio il valore di scambio, non esiste « in forma piena se non come relazione astratta, unilaterale, di una già data totalità vivente e concreta » (la società capitalistica), « sebbene come categoria [...] il valore di scambio meni un'esistenza antidiluviana ». Perciò, « come in generale per ogni scienza storica e sociale, nello svolgere le categorie si deve sempre tener fermo che, come nella realtà così nella mente, il soggetto, qui la moderna società borghese, è già dato, e che perciò le categorie esprimono modi d'essere, determinazioni di esistenza, spesso soltanto singoli lati di questa società data, di questo soggetto, e che quindi anche *dal punto di vista scientifico* essa non comincia affatto nel momento in cui si parla di essa *in quanto tale* » [14]. (Nel caso nostro, comincia già con l'analisi della merce e del denaro.)

[14] *Grundrisse*, pp. 22 e 26-7 [*Lineamenti*, I, pp. 27-8 e 34].

Illustrato così il carattere astratto delle « categorie più semplici », Marx prosegue: « Queste categorie semplici non hanno anche un'esistenza storica o naturale indipendente, prima delle più concrete? *Ça dépend*. Per esempio, il denaro può esistere ed è storicamente esistito prima che esistesse il capitale, le banche, il lavoro salariato ecc. ». Ma « benché il denaro reciti molto presto e onnilateralmente una sua parte, tuttavia, come elemento dominante, esso appartiene nell'antichità solo a nazioni unilateralmente determinate, a nazioni mercantili. E perfino nell'antichità più evoluta, presso i Greci e i Romani, il suo completo sviluppo, che nella moderna società borghese è presupposto, appare soltanto nel periodo della sua dissoluzione ». Dunque, « benché la categoria più semplice possa *storicamente* essere esistita prima di quella più concreta », essa può apparire « *nel suo pieno sviluppo intensivo ed estensivo* » proprio e soltanto « nelle condizioni più sviluppate della società » [15].

Altro esempio, il lavoro. « Il lavoro sembra una categoria del tutto semplice. Anche la rappresentazione del lavoro nella sua generalità — come lavoro in generale — è antichissima. E tuttavia, considerato — dal punto di vista economico — in questa semplicità, " lavoro " è una categoria tanto moderna quanto lo sono i rapporti che producono questa semplice astrazione ». Giacché « l'indifferenza verso un genere determinato di lavoro presuppone una totalità molto sviluppata di generi reali di lavoro, nessuno dei quali domini più sull'insieme [...] D'altra parte, l'astrazione del lavoro in generale non è soltanto il risultato mentale di una concreta totalità di lavori. L'indifferenza verso il lavoro determinato corrisponde a una forma di società nella quale gli individui passano con facilità da un lavoro a un altro, e il genere di lavoro è per essi fortuito, quindi indifferente ». Ma « un tale stato di cose » si trova unicamente nella società capitalistica sviluppata [16]. E Marx conclude: « L'esempio del lavoro mostra in maniera evidente che anche le categorie

[15] Ivi, pp. 22-4 [I, pp. 28-30].

[16] Cfr. *Das Kapital*, I, p. 74 [Libro I, p. 92]: « L'arcano dell'espressione di valore, l'*eguaglianza* e l'*eguale validità di tutti i lavori*, perché e in quanto sono *lavoro umano in generale*, può essere decifrato solo quando il *concetto dell'eguaglianza umana* possegga ormai la solidità di un pregiudizio popolare. Ma ciò è possibile soltanto in una società nella quale la *forma merce* sia la forma generale del prodotto del lavoro, e quindi anche il reciproco rapporto fra gli uomini *come possessori di merci* sia il rapporto sociale dominante ».

più astratte, sebbene valide — proprio a causa della loro natura astratta — per tutte le epoche, sono tuttavia, nella determinatezza di questa astrazione, il prodotto di condizioni storiche, e *posseggono piena validità solo per ed entro queste condizioni* »[17].

Quanto è detto da Marx sulla categoria del lavoro vale, naturalmente, anche per la categoria del valore determinato mediante il lavoro. Anche questa categoria « mena un'esistenza antidiluviana », anch'essa è storicamente esistita molto prima della produzione capitalistica — sebbene in forma solo embrionale, immatura, non ancora « permeante tutti i rapporti economici ». In questo senso, « è conforme alla realtà considerare i valori delle merci, non solo da un punto di vista teorico, bensì anche da un punto di vista storico, come il *prius* dei prezzi di produzione »[18]; ma, nella sua forma sviluppata, la categoria del valore si presenta solo nella società capitalistica, perché unicamente in essa la produzione di merci diviene la forma generale della produzione[19].

Certo, nella stessa misura in cui nella società capitalistica i prodotti diventano merci, anche tutte le merci diventano prodotti del capitale — motivo per cui appunto ha luogo una modificazione della legge del valore. Qui, perciò, la categoria del valore opera soltanto più come determinazione astratta in cui si esprime un unico lato — per quanto fondamentale — della società capitalistica: il necessario reciproco riferirsi di tutti i soggetti economici (inclusi, nel loro mutuo rapporto, il lavoratore e il capitalista[20]) come permutanti di merci. Ma determinazioni astratte non possono essere applicate direttamente a « rapporti concreti ulteriormente sviluppati »; devono prima essere mediate. E appunto questa mediazione è fornita dalla categoria dei prezzi di produzione. Il « capovolgimento nella legge del valore », il passaggio dialettico dal valore-lavoro (o dalla economia mercantile semplice) ai prezzi di produzione (o al capitale) non

[17] *Grundrisse*, pp. 24-5 [*Lineamenti*, I, pp. 30-2].
[18] *Das Kapital*, III, p. 186 [Libro III, pp. 219-20].
[19] Cfr. il capitolo IV dell'opera dell'economista russo Rubin, citata più sopra, sulla teoria marxiana del valore.
[20] Quanto a tale rapporto, neppure i critici di Marx possono negare che il più importante di tutti gli scambi — la compravendita di forza lavoro — si basi essenzialmente, malgrado la modificazione rilevata dallo stesso Marx (cfr. *Das Kapital*, III, pp. 170-1 [Libro III, pp. 205-7]), sulla legge del valore, quindi sul « primo modello ».

è quindi una deduzione storica, ma un metodo per afferrare il concreto, cioè la società capitalistica. Ovvero (per tornare ai critici di Marx) non si tratta di due « modelli » diversi, ma di un solo e medesimo modello — quello del modo di produzione capitalistico moderno, che si può conoscere soltanto scoprendone le leggi interne, le leggi di movimento; quindi, « salendo dall'astratto al concreto ». Per capire i prezzi di produzione che si presentano sulla superficie, bisogna risalire alla loro causa segreta, il valore. Chi non vuol farlo, deve limitarsi alla bruta empiria rinunciando ad ogni vera spiegazione dei fenomeni dell'economia capitalistica.

Abbiamo inserito questo capitoletto sul modo con cui Marx risolve il problema della « realtà della legge del valore », per facilitare la comprensione delle pagine seguenti. Il lettore avrà ormai chiaro perché Marx parta dall'analisi della circolazione semplice delle merci e quale funzione abbia questa analisi nella sua dottrina. E non potrà dimenticare che è questa la sfera più astratta della produzione capitalistica, una sfera dietro la quale « si nasconde ancora tutto un mondo, il mondo delle connessioni interne del capitale »[21], e in cui perciò è inevitabile un capovolgimento delle leggi sia del valore, che dell'appropriazione.

[21] *Grundrisse*, p. 532 [*Lineamenti*, II, p. 317].

X. La legge di appropriazione dell'economia mercantile semplice

Il « capitolo sul capitale » [1] che segue a quello « sul denaro », si apre con un'analisi penetrante della « legge dell'appropriazione così come appare nella circolazione semplice » [2] e serve di prezioso complemento al Libro I del *Capitale*, dove questo tema è trattato solo per inciso [3].

Nella sua esposizione, Marx non si è finora spinto al di là della sfera della circolazione mercantile semplice. Qui i permutanti si fronteggiano in primo luogo come persone che solo in forza di un volontario accordo possono entrare in possesso delle rispettive merci, e che appunto perciò devono riconoscersi a vicenda come proprietari privati. Come siano diventati proprietari di merci, in qual modo l'appropriazione originaria delle merci sia avvenuta, non risulta dal rapporto di scambio in quanto tale. Ma poiché la merce, come valore, non rappresenta che lavoro oggettivato, e dal punto di vista della circolazione « ci si può appropriare merci altrui o lavoro altrui soltanto attraverso l'alienazione del proprio [...], il possesso di una merce *precedente* allo scambio sembra [...] scaturire in modo immediato dal lavoro del suo possessore; il lavoro appare dun-

[1] L'intero *Capitolo sul capitale* (come si deduce dalla nota redazionale a p. 150 dei *Grundrisse*) era originariamente intitolato *Capitolo sul denaro come capitale*: non si capisce, quindi, perché gli editori usino quest'ultimo titolo nel margine superiore delle pp. 151-62 per caratterizzare il contenuto della parte dedicata all'analisi della « legge di appropriazione ». Prendendo come moneta sonante questa indicazione errata, l'economista sovietico Leont'ev cerca di dimostrare al lettore che, sebbene « a prima vista » il contenuto delle pagine 151-62 « non sembri corrispondere al titolo dato da Marx », la « contraddizione » è « soltanto apparente » (*O pervonačalnom nabroske « Kapitala » Marksa*, p. 27).

[2] Così, nell'« Indice dei 7 quaderni » (p. 858 dei *Grundrisse*), è indicata l'analisi presente in duplice versione alle pp. 151-62 [*Lineamenti*, I, pp. 207-21] e 901-18 [*Scritti inediti*, pp. 73-93] del *Rohentwurf*.

[3] *Das Kapital*, I, pp. 99-100 e 189-91 [Libro I, pp. 117-8 e 207-9].

que come il modo originario di appropriazione [...] il titolo giuridico di proprietà ». In questo senso, gli economisti della scuola classica definivano « la proprietà sul risultato del proprio lavoro come il presupposto fondamentale della società borghese » [4].

Presupposta « la legge dell'appropriazione mediante il lavoro personale », che caratterizza l'economia mercantile semplice, « ecco dischiudersi da sé, nella circolazione, un regno della libertà e dell'eguaglianza borghese fondato su questa legge » [5], e con esso il principio della reciprocità, cioè « dell'armonia prestabilita fra i possessori di merci ».

In effetti, « sebbene l'individuo A senta il bisogno della merce dell'individuo B, non è che egli se l'approprii con la violenza », né lo fa l'individuo B, « benché essi si riconoscano reciprocamente come proprietari, come persone la cui volontà permea le loro merci ». Così, nel rapporto fra i possessori di merci, si inserisce « il momento giuridico della persona, e della *libertà* nella misura in cui vi è contenuta ». (« Nel diritto romano », osserva Marx a questo proposito, « il *servus* è quindi giustamente definito come colui che non può acquistare per sé mediante lo scambio ».) Certo, nel fatto che le due parti siano spinte allo scambio dal proprio fabbisogno, v'è un elemento di costrizione; ma da questo punto di vista, « è soltanto la mia natura, che è un insieme di bisogni o di impulsi, a farmi violenza, e non qualcosa di estraneo [...] Ma è anche questo appunto il lato attraverso il quale esercito una costrizione sull'altro, lo sospingo nel sistema di scambio » [6]. Così, la circolazione delle merci si presenta come realizzazione della libertà e indipendenza dei loro possessori.

Ma procediamo: nello scambio, gli individui si fronteggiano unicamente come possessori di merci, e ognuno di essi « ha con l'altro la medesima relazione sociale, che questi ha con lui. Come soggetti dello scambio, dunque, la loro relazione è quella dell'*eguaglianza*. È impossibile scorgere una qualsiasi differenza oppure antitesi fra loro » [7]. Il fatto stesso che i permutanti rappresentino bisogni diversi e diversi valori d'uso, « lungi dal compromettere l'eguaglianza sociale degli individui, fa anzi della

[4] *Grundrisse*, pp. 902 e 903 [*Scritti inediti*, pp. 73 e 75].
[5] Ivi, p. 904 [ivi, p. 76].
[6] Ivi, pp. 155 e 155-7 [*Lineamenti*, I, pp. 213 e 213-5].
[7] Ivi, p. 153 [ivi, pp. 209-11].

loro diversità naturale la base della loro eguaglianza sociale. Se l'individuo A avesse lo stesso bisogno dell'individuo B e avesse realizzato il suo lavoro nel medesimo oggetto in cui l'ha realizzato l'individuo B, tra loro non esisterebbe alcuna relazione; essi non sarebbero affatto, dal punto di vista della loro produzione, individui diversi. Entrambi hanno il bisogno di respirare; per entrambi esiste l'aria come atmosfera; non è ciò tuttavia che li pone in contatto sociale; come individui che respirano, essi sono in rapporto reciproco solo come corpi naturali, non come persone. Solo la diversità dei loro bisogni e della loro produzione offre occasione allo scambio e alla loro equiparazione sociale in esso; questa diversità naturale è quindi il presupposto della loro eguaglianza sociale nell'atto dello scambio e di questa relazione generale in cui essi si presentano l'uno rispetto all'altro come produttivi »[8].

Ma, d'altro lato, anche « le merci che essi si scambiano sono, in quanto valori di scambio, degli *equivalenti*, che non solo sono eguali ma debbono esserlo *espressamente* »; e « qualora un individuo truffasse l'altro, ciò non accadrebbe in virtù della natura della funzione *sociale* nella quale entrambi si fronteggiano [...] bensì soltanto in virtù della naturale scaltrezza o capacità di persuasione ecc., insomma della superiorità meramente individuale dell'uno sull'altro »[9]. Perciò tanto i soggetti dello scambio, quanto i suoi oggetti, appaiono qui sottoposti alla legge dell'eguaglianza.

Infine, nello scambio, alla determinazione della libertà e dell'eguaglianza si aggiunge pure quella della reciprocità: « L'individuo A serve i bisogni dell'individuo B mediante la sua merce *a*, solo in quanto e perché l'individuo B serve il bisogno dell'individuo A mediante la merce *b*, e viceversa. Ciascuno serve l'altro per servire se stesso; ciascuno si serve reciprocamente dell'altro come di suo mezzo ». Ne risulta altresì che « nei soggetti dello scambio esiste la coscienza che, nella transazione, ognuno è soltanto scopo a se stesso; che ognuno è solo mezzo per l'altro; che infine questa reciprocità per cui ognuno è nello stesso tempo mezzo e scopo, e raggiunge il proprio scopo solo perché diventa mezzo per l'altro, e diventa mezzo solo in quanto raggiunge il proprio scopo, questa reciprocità [...] è un fatto necessario, presupposto come condizione naturale

[8] Ivi, p. 154 [ivi, p. 211].
[9] Ivi, p. 153 [ivi, p. 210].

dello scambio, ma in quanto tale è indifferente a ciascuno dei due soggetti dello scambio, ed ha interesse per lui solo in quanto soddisfa il suo interesse ad esclusione di quello dell'altro »[10].

Gli economisti, dice Marx altrove, esprimono questo fatto nel modo seguente: « Ciascuno, perseguendo il proprio interesse privato e soltanto il proprio interesse privato, involontariamente e inconsapevolmente finisce col servire l'interesse privato di tutti, l'interesse generale. Ora il punto saliente non sta nel fatto che, perseguendo ognuno il proprio interesse privato, si raggiunge la totalità degli interessi privati, cioè l'interesse generale — frase astratta dalla quale si potrebbe anzi dedurre che ognuno reciprocamente ostacola l'affermazione dell'interesse dell'altro, sicché, invece di una affermazione generale, da questo *bellum omnium contra omnes* risulta una generale negazione [...] — ma sta piuttosto in questo, che l'interesse privato è già un interesse socialmente dato, e può essere raggiunto unicamente nell'ambito delle condizioni poste dalla società e coi mezzi da essa offerti; quindi è legato alla riproduzione di queste condizioni e di questi mezzi [...] Si tratta di interessi di privati; ma così il loro contenuto, come la forma e i mezzi della loro attuazione, sono dati da condizioni sociali indipendenti da tutti »[11].

Marx si chiede poi come le idee nascenti dallo scambio delle merci — eguaglianza, libertà e reciprocità dei possessori di merci — si consolidino e giungano a compimento grazie al sistema monetario. Ciò avviene prima di tutto a causa del ruolo di « livellatore radicale »[12] che il denaro svolge e che, cancellando tutte le differenze naturali, fa apparire « il lavoratore che acquista una merce per tre scellini [...] nella medesima funzione, nella medesima eguaglianza [...] del re che faccia lo stesso acquisto »[13]. La stessa accumulazione, il pietrificarsi del denaro in

[10] Ivi, pp. 155 e 911-3 [rispettivamente, *Lineamenti*, I, p. 213 e *Scritti inediti*, pp. 84-5]. « L'interesse comune, che appare come il contenuto dell'atto complessivo di scambio », si legge ancora, « è sì come fatto nella coscienza delle due parti, ma non ne è come tale il movente; esiste piuttosto, per così dire, dietro le spalle degli interessi singoli in sé riflessi [...] Il soggetto può al massimo anche possedere la edificante coscienza che il soddisfacimento del suo più brutale interesse singolo sia appunto il superamento del contrasto, l'attuazione dell'interesse generale sociale [...] L'interesse generale è proprio l'universalità degli interessi egoistici ».

[11] Ivi, p. 74 [*Lineamenti*, I, pp. 96-7].

[12] *Das Kapital*, I, p. 146 [Libro I, p. 164].

[13] *Grundrisse*, p. 158 [*Lineamenti*, I, p. 216].

forma di tesoro, annulla solo in apparenza l'eguaglianza dei possessori di merci. Infatti, « se un individuo accumula e un altro no, nessuno lo fa a spese dell'altro [...] Egli può soltanto prendere in forma di denaro ciò che dà in forma di merce. L'uno si gode il contenuto della ricchezza, l'altro entra in possesso della sua forma generale. Se l'uno si impoverisce e l'altro si arricchisce, ciò dipende dal loro arbitrio, dalla loro parsimonia, industria [14], moralità ecc., ma non deriva affatto dalle relazioni economiche [...], in cui gli individui si trovano l'uno di fronte all'altro nella circolazione ».

Non solo: « l'*eredità* stessa, ed altri rapporti giuridici simili, che possono prolungare la diseguaglianza di partenza, non fanno ostacolo all'eguaglianza sociale. Se la condizione originaria dell'individuo A non sta in contraddizione con essa, questa contraddizione non può certo essere prodotta dal fatto che l'individuo A subentra all'individuo B, perpetuandolo. Questo è piuttosto un far valere la legge sociale al di là dei confini della vita naturale; un consolidarla contro l'azione fortuita della natura, il cui intervento come tale sarebbe piuttosto la negazione della libertà dell'individuo. Inoltre, poiché l'individuo, in tale rapporto, è solo l'individuazione del denaro, è come tale altrettanto mortale quanto il denaro stesso » [15].

Eccole, dunque, le « armonie di libertà ed eguaglianza » che nascono necessariamente dalle condizioni reali dello scambio di merci, e gli conferiscono l'apparenza di un « vero Eden dei diritti innati dell'uomo »! [16] Come stupirsi che gli apologeti del capitalismo continuino a rifugiarsi nell'orbita dello scambio semplice delle merci per far scomparire a colpi di bacchetta magica gli antagonismi dell'ordine sociale borghese? Poiché i rapporti capitalistici sono anche rapporti di scambio, li si riduce tutti ad essi. E Marx osserva: « Tutta questa sapienza si risolve nel rimaner fermi ai più semplici rapporti economici, i quali, presi a sé, sono pure astrazioni, mentre nella realtà sono mediati dalle più profonde antitesi e ne presentano solo un lato in cui la loro espressione è cancellata » [17]. Se perciò « ai più sviluppati

[14] Leggi: *industriosità*.
[15] Ivi, pp. 158 e 915 [rispettivamente, *Lineamenti*, I, p. 216 e *Scritti inediti*, p. 89].
[16] *Das Kapital*, I, p. 189 [Libro I, p. 208].
[17] « Non si vede che già nella semplice determinazione del valore di scambio e del denaro è contenuta in forma latente l'antitesi fra lavoro salariato e capitale ecc. » (*Grundrisse*, p. 159 [*Lineamenti*, I, p. 218]).

rapporti economici, nei quali gli individui non si presentano più come puri individui che scambiano, ovvero come compratore e venditore », gli economisti borghesi oppongono a guisa di loro smentita i rapporti dello scambio semplice, « tanto varrebbe allora sostenere che non esiste alcuna differenza e tantomeno antitesi e contraddizione fra i corpi naturali, perché, per esempio nella determinazione della gravità, sono tutti gravi e quindi eguali; o che sono eguali perché tutti tridimensionali ». Gli economisti dimenticano che il loro presupposto di partenza « non scaturisce né dalla volontà dell'individuo né dalla sua naturalità immediata, ma è un presupposto storico », e che nella circolazione mercantile sviluppata « l'individuo ha ormai solo esistenza come entità produttrice di valore di scambio, nel che è già implicita la negazione completa della sua esistenza naturale »[18]; dimenticano inoltre che la sfera della circolazione delle merci rappresenta soltanto la superficie della società borghese, mentre « al fondo di essa si svolgono ben altri processi » che danno origine a « nuovi rapporti economici, più o meno contrastanti con la libertà e l'indipendenza degli individui ».

Per dimostrare come questa « astrazione puerile » dell'apologetica borghese abbia un carattere totalmente antistorico, Marx prende in esame il presupposto stesso della produzione di merci: la divisione sociale del lavoro. I classici (da Petty a Smith) concepivano la divisione del lavoro come « correlativa del valore di scambio », perché i prodotti i quali assumono la forma merce e la forma valore non sono in realtà che lavoro realizzato in maniera differente e in valori d'uso differenti, « esistenza oggettiva della divisione del lavoro ». Questa divisione si limita ad esprimere « in forma attiva, come particolarizzazione del lavoro, ciò che il diverso valore d'uso delle merci [...] esprime in forma materiale ». Ma nello scambio di merci la divisione del lavoro appare « soltanto nel risultato »; esprime solo il fatto « che i soggetti dello scambio producono merci differenti corrispondenti a differenti bisogni, e che se ognuno dipende dalla produzione di tutti, tutti dipendono a loro volta dalla produzione di ognuno, poiché queste si integrano a vicenda; cosicché il prodotto di ciascun individuo, per mezzo del processo di circolazione e per l'ammontare della grandezza di valore da esso posseduta, è mezzo per la partecipazione alla pro-

[18] Ivi, pp. 159-60 [ivi, pp. 217-8].

duzione sociale in generale »[19]. Ma qui i rapporti economici complessi racchiusi nella divisione sociale del lavoro rimangono nascosti, mentre è chiaro che la produzione di merci « presuppone non soltanto la divisione del lavoro in generale, ma una forma specificamente sviluppata di essa »[20], manifestantesi nell'isolamento e nel « rendersi puntualmente indipendenti »[21] dei produttori di merci, nel loro carattere privato[22]. Ora è appunto questa forma specifica della divisione del lavoro, che importa! Giacché se si considerano soltanto i rapporti di scambio come tali, « un fittavolo inglese e un contadino francese stanno [...] nel medesimo rapporto economico. Ma il contadino francese vende soltanto la piccola eccedenza sulla produzione della sua famiglia. Ne consuma egli stesso la parte principale e sta quindi in rapporto con la maggior parte del suo prodotto non come valore di scambio ma come valore d'uso, immediato mezzo di sussistenza. Il fittavolo inglese invece dipende interamente dalla vendita del suo prodotto, e quindi da questo in quanto merce; dipende cioè dal valore d'uso sociale del suo prodotto. La sua produzione, in tutta la sua ampiezza, è quindi investita e determinata dal valore di scambio ».

Da ciò si vede, conclude Marx, « quale sviluppo estremamente diverso delle forze produttive del lavoro, della divisione del lavoro, quali differenti relazioni fra gli individui all'interno della produzione siano richiesti, affinché il grano venga prodotto come valore di scambio puro e semplice ed entri dunque interamente nella circolazione; quali processi economici si richiedano per fare di un contadino francese un fittavolo inglese »[23]. Tuttavia, caratteristico della produzione di merci sviluppata non è il contadino vivente in economia semi-naturale, ma il fittavolo capitalistico — perché in lui la produzione in vista del mercato assume importanza decisiva. Perciò l'analisi della forma di divisione del lavoro che sta alla base dello scambio di merci porta al risultato già noto che « si presuppone l'intero sistema della produzione borghese affinché il valore di scambio appaia alla su-

[19] Ivi, pp. 907-8 [*Scritti inediti*, p. 80].
[20] Ivi, p. 905 [ivi, p. 78].
[21] Concetto di derivazione hegeliana.
[22] Così, una divisione sociale del lavoro — e spesso in forma abbastanza evoluta — esisteva pure nelle comunità comuniste primitive, senza che per questo i prodotti assumessero forma di merci. « Per quanto esatto sia dire che lo scambio è divisione del lavoro, altrettanto sbagliato è dire che la divisione del lavoro presuppone lo scambio privato » (*Zur Kritik*, p. 45 [*Critica*, pp. 46-7]).
[23] *Grundrisse*, p. 906 [*Scritti inediti*, pp. 78-9].

perficie come punto di partenza semplice », e affinché quindi i membri della società « si trovino l'uno di fronte all'altro nel processo di circolazione come *liberi produttori privati nelle semplici relazioni del comperare e del vendere*; figurino come i suoi soggetti indipendenti » [24]. Non è dunque a caso che le idee proprie e specifiche della produzione sviluppata di merci, che si riassumono nella « trinità di proprietà, libertà ed eguaglianza », siano state « per la prima volta formulate teoricamente dagli economisti italiani, inglesi e francesi del XVII e XVIII secolo », i quali perciò non fecero che anticipare la realizzazione della suddetta trinità nella moderna società borghese. Lungi dall'esprimere caratteri eterni della natura umana, quelle idee sono meri riflessi del processo di scambio capitalistico, che ne forma la base reale. « Come idee pure, esse sono le espressioni idealizzate dei suoi momenti diversi; come idee svolte in rapporti sociali, politici e giuridici, sono soltanto riprodotte in diverse potenze » [25].

Denunziata così la mistificazione apologetico-borghese della circolazione semplice di merci e delle leggi che ne derivano [26], Marx vede l'altra faccia della questione nell'« errore di quei socialisti, specialmente francesi, i quali vogliono indicare il socialismo come realizzazione piena delle idee borghesi che la rivoluzione francese non ha scoperto, ma soltanto messo in circolazione », e « si affannano a dimostrare che lo scambio, il valore di scambio ecc., originariamente (nel tempo) o nel suo concetto (nella sua forma adeguata), è un sistema di libertà ed eguaglianza per tutti, ma è stato falsificato dal denaro, dal capitale ecc. ». A questi socialisti (Marx pensa in primo luogo a Proudhon [27]) « va risposto: il valore di scambio, o meglio il sistema del denaro, è effettivamente il sistema dell'eguaglianza e della libertà, e quegli elementi di disturbo che compaiono a contrastarle nello sviluppo più immediato del sistema, sono di-

[24] Ivi, p. 907 [ivi, p. 80].

[25] Ivi, pp. 915-6 [ivi, p. 90]. « E del resto », aggiunge Marx, « la storia lo conferma. L'eguaglianza e la libertà in questa estensione sono l'esatto contrario dell'eguaglianza e della libertà antiche, le quali appunto non avevano come base il valore di scambio sviluppato, ma anzi crollano con lo sviluppo di questo » (ivi, p. 156 [*Lineamenti*, I, p. 214]). Cfr. ENGELS, *Antidühring*, pp. 95-6 [trad. it., pp. 114 sgg.].

[26] Cfr. il saggio *Bastiat e Carey* nei *Grundrisse*, pp. 843-8 [*Lineamenti*, II, pp. 646-54].

[27] Cfr. *Das Kapital*, I, pp. 99-100, nota 38 [Libro I, pp. 117-8 e anche nota 40, p. 120].

sturbi immanenti al sistema stesso e appunto la realizzazione dell'*eguaglianza* e della *libertà*, che si rivelano come diseguaglianza e illibertà »[28].

Da quanto si è detto si trae un'importantissima conclusione metodologica: poiché il processo di circolazione, « così come *appare alla superficie* della società », non conosce altro modo di appropriazione fuorché « l'appropriazione del prodotto del lavoro mediante il lavoro, e del prodotto del lavoro altrui mediante il lavoro proprio », basata sulla libertà, eguaglianza e reciprocità dei produttori, gli antagonismi che emergono dallo sviluppo della produzione di merci devono essere dedotti, « esattamente come questa legge dell'appropriazione originaria mediante il lavoro, dallo *sviluppo dello stesso valore di scambio* »[29]. La circolazione semplice delle merci non sembra ammettere che l'appropriazione del lavoro altrui mediante cessione del proprio lavoro, mediante lo scambio di equivalenti. La teoria deve mostrare come, negli ulteriori sviluppi, tutto ciò cambi aspetto e, in definitiva, si risolva nel fatto che « la proprietà privata del prodotto del proprio lavoro si identifica con la separazione fra lavoro e proprietà; cosicché lavoro finisce per equivalere a creazione di proprietà altrui, e proprietà a comando su lavoro altrui »[30].

[28] *Grundrisse*, p. 160 [*Lineamenti*, I, p. 219].
[29] Ivi, p. 904 [*Scritti inediti*, p. 76].
[30] Ivi, p. 148 [*Lineamenti*, I, p. 203].

XI. Passaggio al capitale *
(« *Svolgersi del capitale dal denaro* »)

Ed eccoci al tema fondamentale dell'analisi marxiana — la categoria del capitale. La prima domanda che ci si affaccia è, naturalmente: Che cos'è capitale? Come svilupparne il concetto?

Gli economisti, si legge nel *Rohentwurf*, intendono spesso il capitale come « lavoro accumulato (propriamente *oggettivato* [1]) » che « serve da mezzo a nuovo lavoro ». Ma « è altrettanto impossibile passare direttamente dal lavoro al capitale, quanto dalle diverse razze umane al banchiere, o dalla natura alla macchina a vapore ». In fondo, la definizione corrente si limita a dire che il capitale è un mezzo di produzione, « giacché in senso lato ogni cosa, anche il puro oggetto fornito da madre natura, una pietra per esempio, dev'essere appropriato mediante una attività qualsiasi prima di poter servire da strumento, da mezzo di produzione. Dunque, il capitale sarebbe esistito in tutte le forme di società: è qualcosa di totalmente astorico. Allo stesso titolo, ogni membro del corpo sarebbe capitale, visto che ognuno di essi, per poter funzionare come organo, dev'essere non soltanto sviluppato, ma nutrito, riprodotto, mediante un'attività, un lavoro. Se così è, il braccio, e specialmente la mano, sono capitale. Capitale non sarebbe altro che un nuovo nome per una cosa vecchia quanto il genere umano, perché ogni specie di lavoro, anche la meno sviluppata,

* Il capitolo *Passaggio al capitale* (come il precedente) ci è giunto in due versioni: nel manoscritto del *Rohentwurf* (pp. 162 sgg. [*Lineamenti*, I, pp. 223 sgg.]) e nel frammento dell'*Urtext* « *Zur Kritik* » (pp. 919 sgg. dei *Grundrisse* [pp. 93 sgg. degli *Scritti inediti*]). Utilizzeremo qui entrambe le versioni.

[1] « Nel lavoro *accumulato* v'è già qualcosa di surrettizio, perché nella determinazione concettuale esso dev'essere soltanto lavoro *oggettivato*, in cui, certo, è accumulata una data quantità di lavoro, ma il lavoro accumulato abbraccia già una quantità di oggetti nei quali il lavoro è realizzato » (*Grundrisse*, p. 170 [*Lineamenti*, I, pp. 233-4]).

come la caccia, la pesca ecc., presuppone l'impiego del prodotto di lavoro passato come mezzo per lavoro immediato, vivente ».

Nella definizione surriferita, dunque, « si considera la semplice materia del capitale, prescindendo dalla determinazione formale senza di cui esso non è capitale ». Ma « una volta fatta astrazione dalla forma determinata del capitale, e accentuato soltanto il contenuto in quanto momento necessario di ogni lavoro, naturalmente *nulla è più facile che dimostrare che il capitale è condizione necessaria di ogni produzione umana.* La dimostrazione viene appunto condotta astraendo dalle determinazioni specifiche che ne fanno il momento di uno stadio *storico* particolarmente sviluppato della produzione umana. Il punto è che, se ogni capitale è lavoro oggettivato che serve da mezzo a nuova produzione, non ogni lavoro oggettivato che serve da mezzo a nuova produzione è capitale. *Il capitale viene concepito come cosa, non come rapporto* » [2].

A prima vista, sembra più convincente un'altra spiegazione: il capitale sarebbe « una somma di valori » o « un valore di scambio riproducente se stesso ». Qui, almeno, « si mantiene la forma in virtù della quale il valore di scambio [3] è il punto di partenza » [4], non un accumulo di prodotti materiali del lavoro. Ma « ogni somma di valori *è* un valore di scambio, e ogni valore di scambio è una somma di valori: per semplice addizione, io non posso giungere dal valore di scambio al capitale » [5]. D'altra parte, « se ogni capitale è una somma di merci, cioè

[2] Ivi, pp. 168 sgg. [ivi, I, pp. 232 sgg.]. Cfr. il noto passo di *Lohnarbeit und Kapital* (1847, MEW, I, p. 407 [*Lavoro salariato*, p. 47]): « Lavoro accumulato che serve come mezzo per una nuova produzione, è capitale. Così dicono gli economisti. — Che cos'è uno schiavo negro? Un uomo di razza nera. Una spiegazione vale l'altra. Un negro è un negro. Soltanto in determinate condizioni egli diventa schiavo. Una macchina filatrice di cotone è una macchina per filare il cotone. Solo in determinate condizioni essa diventa capitale. Sottratta a queste condizioni essa non è capitale, così come l'oro in sé e per sé non è denaro e lo zucchero non è il prezzo dello zucchero ». E più oltre: « Anche il capitale è un rapporto sociale di produzione. È un rapporto di produzione borghese, un rapporto di produzione della società borghese. I mezzi di sussistenza, gli strumenti di lavoro, le materie prime di cui il capitale si compone, non sono forse stati prodotti e accumulati in determinate condizioni sociali, in determinati rapporti sociali? E non è appunto questo determinato carattere sociale che rende capitale i prodotti i quali servono ad una nuova produzione? » [*Lavoro salariato*, pp. 48-9].

[3] Cfr. *supra* la nota 8 del cap. V.

[4] *Grundrisse*, p. 169 [*Lineamenti*, I, p. 232].

[5] Ivi, pp. 162-3 [ivi, I, p. 224].

di valori di scambio, non per questo ogni somma di merci, di valori di scambio, è capitale »[6]. Dunque, la seconda spiegazione non regge più della prima.

Per togliersi d'impiccio, gli economisti definiscono « capitale » ogni valore « che produce un profitto » o che, quanto meno, è utilizzato « con l'intenzione di produrre un profitto »; ma in questo caso ci si limita a presupporre ciò che si tratta di spiegare, « giacché il profitto è un determinato rapporto del capitale con se stesso »[7]. Che così non si risponda al quesito, è evidente. Infatti, il capitale dev'essere concepito come valore che si accresce; dunque, come processo. E a questo scopo si deve partire non da una semplice somma di prodotti del lavoro, o valori, ma « dal valore di scambio *già sviluppato nel movimento della circolazione* ». È qui, dunque, che si innesta l'analisi marxiana.

Quale delle due forme di circolazione a noi ben note (M - D - M e D - M - D) va presa in esame? Dove il valore può diventare capitale? Non, è chiaro, nel ciclo M - D - M (circolazione semplice delle merci), perché qui il cambiamento di valore della merce e del denaro non ha che il ruolo di una « mediazione evanescente »: « alla fine si scambia merce contro merce [...] e la circolazione stessa serve solo, da un lato, a far cambiare di mano i valori d'uso in corrispondenza ai bisogni, dall'altro a farli cambiar di mano nella misura in cui in essi è contenuto tempo di lavoro [...] nella misura in cui sono momenti di egual peso del tempo di lavoro sociale generale »[8].

[6] *Lohnarbeit und Kapital*, p. 408 [*Lavoro salariato*, p. 49].

[7] *Grundrisse*, p. 170 [*Lineamenti*, I, p. 233). E a p. 182 [ivi, I, p. 250]: « Per i signori economisti diventa maledettamente difficile il passaggio teorico dall'autoconservazione del valore nel capitale alla sua moltiplicazione; cioè alla sua moltiplicazione [intesa come] determinazione sostanziale e non solo come accidente o come mero risultato [...] Certo gli economisti tentano di introdurla come elemento essenziale nel rapporto del capitale, ma ciò non accade nella forma brutale per cui si definisce il capitale come ciò che dà un profitto — dove l'incremento del capitale stesso è già posto come forma economica particolare nel profitto —, accade soltanto di soppiatto e in maniera assai debole [...] La chiacchiera che nessuno impieghi il suo capitale senza trarne guadagno, si risolve o nella sciocchezza che i bravi capitalisti rimangono capitalisti anche senza impiegare il proprio capitale, o nell'affermazione d'uso quanto mai casalingo che nel concetto di capitale è implicito l'impiego redditizio. Bene. Ma appunto ciò andrebbe allora dimostrato ».

[8] Ivi, p. 925 [*Scritti inediti*, p. 101]. « La circolazione considerata in se stessa è la mediazione di estremi presupposti. Ma non è essa a porre questi estremi. Come insieme della mediazione, come processo totale, essa

Come tale, perciò, la circolazione semplice delle merci, la forma M - D - M, « non contiene in sé il principio dell'autorinnovamento », non può « riaccendersi da se stessa ». La ripetizione del processo « non scaturisce dalle condizioni della circolazione stessa [...] Merci vi si debbono gettare sempre di nuovo, e dall'esterno, come combustibile nel fuoco. Altrimenti, essa si estingue nell'indifferenza » [9].

In altri termini: è il consumo, il valore d'uso, a costituire il fine ultimo e il vero contenuto della circolazione mercantile semplice. Dunque « non è da questa parte del contenuto (della materia) », conclude Marx, « che dobbiamo cercare le ulteriori determinazioni formali »; bisogna invece attenersi al lato formale, in cui « il valore di scambio in quanto tale si sviluppa ulteriormente, e acquista attraverso il processo di circolazione determinazioni più approfondite »; dunque, al lato dello sviluppo del denaro « così come appare quale risultato del processo di circolazione » [10]. Giungiamo così alla categoria del « *denaro come capitale* », che « va oltre la sua determinazione come denaro » [11] e appunto perciò opera il trapasso dal valore e dal denaro al capitale.

Certo, qui può trattarsi soltanto del denaro nella sua « terza determinazione » [12], perché soltanto in questa il denaro « non è forma puramente mediatrice dello scambio [...] È un prodotto della circolazione scaturito da essa, per così dire, contro i patti » e in cui il valore « si rende autonomo » nei confronti della circolazione. Ed è nello stesso tempo una forma che sola fa apparire come movimento ricco di significato l'incremento del valore, la sua costante moltiplicazione [13].

deve perciò essere mediata. Il suo essere immediato è quindi pura apparenza. Essa è il fenomeno di un processo che si svolge dietro le sue spalle » (ivi, p. 920 [ivi, p. 95]).

[9] Ivi, p. 166 [*Lineamenti*, I, p. 288] e p. 920 [*Scritti inediti*, p. 95].

[10] Ivi, p. 925 [*Scritti inediti*, p. 101].

[11] « Il denaro come capitale è una determinazione del denaro che oltrepassa la sua semplice determinazione come denaro. Lo si può considerare come realizzazione superiore al modo stesso che si può dire che la scimmia si sviluppa nell'uomo. Ma allora la forma inferiore viene posta » (il che sarebbe sbagliato) « come soggetto predominante sulla forma superiore. Comunque, il denaro come capitale è distinto dal denaro come denaro. Sviluppare la nuova determinazione » (ivi, p. 162 [*Lineamenti*, I, pp. 233]). Cfr. *Das Kapital*, I, cap. IV, p. 161 [Libro I, pp. 179-80], dove si parla egualmente della categoria del « denaro come capitale ».

[12] Cfr. il cap. VIII del presente volume.

[13] *Grundrisse*, pp. 928 e 925 [*Scritti inediti*, pp. 105 e 101].

Certo, finché restiamo nell'ambito della circolazione semplice delle merci, anche questo autonomizzarsi del denaro deve rivelarsi in ultima analisi chimerico, dato che, anche nella sua terza determinazione, il denaro è soltanto « mezzo di circolazione sospeso » che deve la sua genesi all'interruzione voluta o no del processo di circolazione. Ma se ora esso « rientra nella circolazione, la sua immortalità è bell'e finita, il valore in esso contenuto passa nel valore d'uso delle merci con le quali si scambia, ridiventa mezzo di circolazione puro e semplice »: se invece viene sottratto alla circolazione, « è privo di valore quanto se giacesse sotterrato nella miniera più profonda »; « si dissolve nella sua materia, che rimane soltanto come cenere inorganica dell'intero processo »[14]. E, anche nel caso che il denaro sottratto alla circolazione venga tesaurizzato, nel movimento M - D - M non ha luogo nessun reale aumento di valore, nessuna creazione di valore: « Il valore non nasce dal valore, anzi dev'essere gettato nella circolazione sotto forma di merce per esserne sottratto nell'inservibile forma di tesoro [...] La stessa grandezza di valore che prima esisteva sotto forma di merce, esiste ora sotto forma di denaro; viene accumulata in quest'ultima forma perché vi si rinunzia nella prima [...] Così l'arricchimento appare, secondo il suo contenuto, come volontario immiserimento »[15]. Ne segue che nella circolazione semplice l'aumento del denaro « può solo apparire nella forma dell'accumulazione mediata da M - D, vendita continuamente rinnovata della merce, in quanto non si permette al denaro di compiere l'intero suo corso, di ritrasformarsi in merce »[16]. Così, nella forma M - D - M, né l'ingresso né il non-ingresso nella circolazione può preservare il denaro dalla finale perdita della sua indipendenza e perennità![17]

Dov'è allora la soluzione reale del problema? Quali condizioni permettono al denaro di superare lo stadio della tesaurizzazione primitiva, di conservarsi come valore autonomo, e di accrescersi, senza liquefarsi in puro e semplice mezzo di circolazione o fossilizzarsi in tesoro? (Giacché « come forma della

[14] Ivi, p. 929 [ivi, p. 108] e p. 174 [*Lineamenti*, I, p. 239].
[15] Ivi, pp. 929 e 935 [*Scritti inediti*, pp. 108 e 115].
[16] Ivi, p. 930 [ivi, p. 108].
[17] Cfr. *Das Kapital*, I, p. 180 [Libro I, p. 198]: « Dunque, è impossibile che dalla circolazione scaturisca capitale; ed è altrettanto impossibile che esso non scaturisca dalla circolazione. Deve necessariamente scaturire in essa, e insieme non in essa ».

ricchezza generale [...] il denaro non è capace d'altro movimento che non sia un movimento quantitativo: quello di accrescersi [...] Esso si conserva come valore che vale per sé, distinto dal valore d'uso, solo moltiplicandosi costantemente »[18].) È chiaro che queste condizioni si trovano soltanto nella forma ciclica D - M - D (comprare per vendere). Infatti, perché il denaro si conservi in quanto denaro « deve entrare di nuovo nella circolazione così come ne è uscito, ma non come puro mezzo di circolazione ». « Deve rimanere ancora denaro nella sua esistenza di merce, ed esistere nel suo essere di denaro solo come forma transeunte della merce [...] La sua entrata nella circolazione dev'essere essa stessa un momento del suo restare presso di sé[19], e il suo restare presso di sé un entrare nella circolazione ». (In altre parole: solo nella forma del denaro come capitale l'impulso illimitato all'aumento del valore di scambio può divenire da semplice « chimera » realtà vivente[20].) Ma d'altra parte la circolazione stessa deve dimostrarsi « un momento della produzione dei valori di scambio », anello di un processo nel quale essi si conservano e si accrescono. E a questo fine il valore di scambio « deve scambiarsi in realtà contro valore d'uso, e la merce venir consumata come valore d'uso, conservandosi però in tale consumo come valore di scambio »[21]. Il

[18] *Grundrisse*, p. 946 [*Scritti inediti*, pp. 116-7].

[19] Eco, anche qui, di terminologia hegeliana.

[20] « Il capitale, in quanto rappresenta la forma generale della ricchezza, il denaro, è l'impulso illimitato e smisurato a superare la propria barriera. Ogni limite (o confine) è e deve essere per esso una barriera: altrimenti cesserebbe d'essere capitale, denaro che produce se stesso. Non appena non sentisse più come barriera un determinato confine, ma vi si trovasse a suo agio, sarebbe decaduto esso stesso da valore di scambio a valore d'uso, da forma generale della ricchezza a contenuto sostanziale determinato della stessa ricchezza [...] Il limite quantitativo del plusvalore appare [al capitale] soltanto come barriera naturale, come necessità ch'esso cerca costantemente di dominare e costantemente di scavalcare » (ivi, p. 240 [*Lineamenti*, I, p 330]). La distinzione fra i concetti di « barriera » o « termine » (*Schranke*) e « limite » o « confine » (*Grenze*) deriva da Hegel. Cfr. *Wissenschaft der Logik*, I, pp. 110 sgg. [*Logica*, I, pp. 138 sgg.].

[21] Ivi, p. 931 [*Scritti inediti*, pp. 110-2]. La cosa non è possibile nella circolazione semplice delle merci: « Il valore di scambio esistente nella merce scompare (per il suo possessore) non appena il suo prezzo viene realizzato in denaro; il valore di scambio fissato nel denaro scompare (per il possessore del denaro) non appena esso denaro si realizza nella merce come valore d'uso [...] Attraverso il semplice atto dello scambio, l'una cosa non può che perdersi nella sua determinazione di contro all'altra, non appena si realizza in essa. Nessuna può mantenersi in una determinazione trapassando nell'altra » (*Grundrisse*, pp. 919-20 [*Scritti inediti*, p. 95]).

consumo di questa merce deve quindi essere consumo produttivo, non rivolto al godimento immediato, bensì alla riproduzione e nuova produzione di valori [22]. A queste sole condizioni, dunque soltanto se il ciclo M - D - M si capovolge nel ciclo D - M - D′, il denaro può divenire valore che si conserva e che si accresce, capitale.

Qui però si rende necessaria una più esatta determinazione del valore d'uso il cui consumo deve nello stesso tempo dimostrarsi produzione di valore e di plusvalore. Il capitale, come si è visto, è per essenza « valore figliante plusvalore » [23]. Ne segue che « come valore d'uso, cioè come utile », può « contrapporsi al capitale in quanto tale solo ciò che lo aumenta, che lo moltiplica e quindi lo conserva come capitale »: soltanto a questo valore d'uso il capitale può farsi incontro come « valore resosi autonomo »; soltanto in esso può realizzarsi. Da questo lato, la merce come merce non può essere l'opposto del capitale, perché il denaro divenuto capitale « è indifferente alle particolarità di tutte le merci e può assumere una forma qualsiasi di merce: non è questa o quella merce, ma può essere metamorfosato in ogni merce [...] Invece di escluderlo, la cerchia complessiva delle merci, tutte le merci, appaiono come altrettante incarnazioni del denaro », perché, esattamente come il denaro, nello scambio esse valgono solo come lavoro oggettivato. Sotto questo aspetto, non esiste alcuna differenza di principio fra le merci e il denaro tramutato in capitale [24]: « l'unica antitesi al *lavoro oggettivato* è il lavoro *non oggettivo* [...] il lavoro *come soggettività*. (O, in antitesi al lavoro passato nel tempo ma esistente nello spazio, il lavoro vivo, esistente nel tempo.) ». Ma, in quanto tale, il lavoro può « esistere soltanto come soggetto vivo in cui è presente come capacità, come possibilità; dunque, come *lavoratore* » [25]. Perciò, l'unico valore d'uso « *che possa costituire un'antitesi e un completamento del denaro come capitale è il lavoro* », in quanto valore d'uso « *da cui nasce, si genera e si accresce lo stesso valore di scambio* »; e « l'unico scambio attraverso il quale il denaro possa diventare capitale è quello che il suo possessore effettua col

[22] Ivi, pp. 932-3 [ivi, pp. 108-9].

[23] « Il valore attivo è soltanto valore che genera plusvalore » (ivi, p. 936 [ivi, p. 117]).

[24] Ivi, p. 941 [ivi, pp. 123-4].

[25] Ivi, pp. 942 e 183 [*Scritti inediti*, p. 125 e *Lineamenti*, I, p. 252].

possessore della capacità lavorativa[26] vivente, cioè con l'operaio »[27]. In questo senso, il lavoro vivo può designarsi come il valore d'uso del capitale — come « il vero *non-capitale* » che si erge di fronte al capitale in quanto capitale[28]. È, come si vede, la stessa soluzione del Libro I del *Capitale*[29], dove però essa ci sta dinnanzi in forma compiuta tralasciando gli anelli intermedi che vi conducono, mentre qui possiamo osservarla, per così dire, *in statu nascendi*. Ma in tutti e due i casi la trasformazione del denaro in capitale — come lo stesso Marx rileva in un altro passo — « è sviluppata dal rapporto fra il valore di scambio resosi autonomo e il valore d'uso »[30], cosicché sarebbe ozioso contrapporre la più tarda e apparentemente « più realistica » variante di soluzione del *Capitale* a quella sedicentemente più « metafisica » del *Primo Abbozzo*. L'una e l'altra sono il risultato del metodo dialettico di Marx e come tali da accettare o respingere allo stesso grado. La diversità è solo nel modo di esposizione.

Del resto, sarebbe un grave errore vedere nella soluzione citata uno sviluppo dialettico di puri concetti! In realtà, essa si fonda su di un'analisi non meno profonda e minuziosa delle condizioni storiche concrete che hanno presieduto alla genesi del modo di produzione capitalistico. Infatti, nel *Capitale* come nel *Primo Abbozzo*, il presupposto del rapporto capitalistico è individuato nel fatto che il proprietario del denaro, il capitalista, possa « scambiare il proprio denaro contro la capacità di lavoro altrui come merce »; che perciò « il lavoratore, anzitutto, disponga come libero proprietario della propria capacità lavo-

[26] Nel *Rohentwurf*, Marx usa ancora il termine « capacità lavorativa » (*Arbeitsvermögen*) invece di, come in seguito, « forza lavoro » (*Arbeitskraft*).

[27] Ivi, pp. 943, 944 e 942 [*Scritti inediti*, pp. 126, 127 e 125].

[28] Ivi, p. 185 [*Lineamenti*, I, p. 254]. « Come non-capitale », forma antagonistica del capitale, « il lavoro è [...] 1) non-materia prima, non-strumento di lavoro, non-prodotto grezzo [...] pura esistenza soggettiva del lavoro [...] separata da tutti i mezzi e gli oggetti di lavoro, dall'intera sua oggettività [...] » 2) ma, in questa determinazione, è « sorgente viva del valore » (per il capitalista) e quindi « possibilità generale della ricchezza, che nell'attività si conferma come tale ». Le due proposizioni « si condizionano a vicenda e discendono dalla essenza del lavoro, come questo, in quanto antitesi, in quanto esistenza antitetica del capitale, è presupposto dal capitale e [...] da parte sua presuppone il capitale » (ivi, p. 203 [*Lineamenti*, I, p. 280]). Ci siamo dovuti limitare ad un riassunto molto scheletrico di questa parte importante, ma ardua, del *Primo Abbozzo*.

[29] Cfr. *Das Kapital*, I, pp. 181 sgg. [Libro I, pp. 199 sgg.].

[30] *Grundrisse*, p. 952 [nei *Referate zu meinen eignen Heften*, non tradotti nella versione italiana - *N.d.T.*].

rativa, stando in rapporto ad essa come a merce » e, in secondo luogo, non debba « più scambiare il proprio lavoro nella forma di un'altra merce, lavoro oggettivato, ma l'unica merce che ha da offrire sia appunto la sua capacità lavorativa vivente, presente nella sua viva corporeità ». Ma il fatto che il proprietario di denaro, il capitalista, « trovi la capacità lavorativa sul mercato, nei confini della circolazione, come merce — questa premessa dalla quale noi partiamo, e dalla quale parte nel suo processo di produzione la società borghese —, è evidentemente il risultato di un lungo processo storico, il *résumé* di molti rivolgimenti economici, e presuppone a sua volta il tramonto di altri modi di produzione [...] e un determinato sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale » [31].

« E qui appare evidente », osserva Marx, « come la forma dialettica di presentazione sia giusta soltanto se conosce i propri limiti ». Ma questi limiti sono appunto fissati dallo sviluppo storico reale! « Dall'analisi della circolazione semplice risulta *a noi* il concetto generale del capitale, poiché nell'ambito del modo di produzione borghese la circolazione semplice stessa da un lato esiste solo come presupposto del capitale e dall'altro nello stesso tempo lo presuppone. Il suo risultare non fa del capitale l'incarnazione di una idea eterna, ma lo mostra, com'è in realtà, solo come forma *necessaria* in cui deve sboccare il lavoro che genera valore di scambio, la produzione che poggia sul valore di scambio » [32]. Quello che dunque a prima vista può sembrare pura « dialettica di concetti », è in realtà soltanto lo specchio del fatto che la circolazione semplice delle merci, divenuta forma generale e permeante l'intero organismo economico unicamente sotto il dominio del capitale, all'interno di questo modo di produzione rappresenta soltanto una « sfera astratta », che si rivela « come momento e pura forma fenomenica di un processo più profondo che le sta dietro, che ne risulta e insieme la produce: momento e forma fenomenica del processo del *capitale industriale* » [33].

« È d'importanza essenziale tener fermo il punto », sottolinea Marx, « che a tutta prima il rapporto di scambio fra il capitalista e il lavoratore salariato è [...] solo rapporto fra denaro e merce », rapporto di circolazione semplice. Quanto av-

[31] Ivi, p. 945 [*Scritti inediti*, pp. 127-8]. Cfr. *Das Kapital*, I, p. 183 [Libro I, pp. 201-2].
[32] *Grundrisse*, pp. 945-6 [*Scritti inediti*, pp. 128-9].
[33] Ivi, pp. 922-3 [ivi, p. 99].

viene nell'ambito della circolazione, infatti, « non è lo scambio fra denaro e lavoro, ma lo scambio fra *denaro* e *capacità lavorativa vivente* » [34]. Ma ciò che nel seguito spinge questo scambio al di là dei confini della circolazione semplice è lo specifico *valore d'uso* della cosa scambiata, della forza lavoro.

Nella circolazione semplice (come già sappiamo) il contenuto del valore d'uso è economicamente indifferente, « non concerne la forma del rapporto ». Qui, nello scambio fra capitalista ed operaio, invece, « il valore d'uso di ciò che si ottiene in cambio di denaro appare come rapporto economico particolare », come « momento economico essenziale » dello scambio [35]; quelli che si verificano in realtà sono, dunque, « *due* processi non solo formalmente ma qualitativamente diversi e perfino opposti »: 1) scambio della forza lavoro contro salario (atto che rientra nella circolazione semplice); 2) uso della forza lavoro da parte del capitalista. « Poiché la capacità lavorativa esiste nella vitalità del soggetto stesso, e si manifesta soltanto come estrinsecazione della sua vita [...], l'appropriazione del titolo sull'uso di essa, durante l'atto dell'uso, pone naturalmente compratore e venditore in un rapporto diverso da quello che è nel caso del lavoro oggettivato, che esiste come oggetto al difuori del produttore » [36]. Appunto perciò « la differenza fra il secondo e il primo atto — e il secondo atto è il particolare processo dell'appropriazione del lavoro da parte del capitale — è esattamente la differenza fra lo scambio tra capitale e lavoro e lo scambio fra merci così come il denaro lo media. *Nello scambio fra capitale e lavoro, il primo atto è uno scambio che si svolge interamente nell'ambito della circolazione ordinaria; il secondo è un processo qualitativamente diverso dallo scambio*, e solo impropriamente [*by misuse* nel testo] lo si potrebbe dire in generale scambio di qualunque specie. Esso si contrappone direttamente allo scambio » delle merci; « *è una categoria essenzialmente diversa* » [37].

[34] Ivi, p. 946 [ivi, p. 129].
[35] Ivi, pp. 185-6 [*Lineamenti*, I, pp. 254-6]. Cfr. il cap. III del presente volume.
[36] « Questo », aggiunge Marx, « non pregiudica il rapporto di scambio semplice [...] In quanto valore d'uso, la forza lavoro viene realizzata solo nell'attività del lavoro stesso, ma al modo » che il valore d'uso di una bottiglia di vino « viene realizzato soltanto nel bere il vino. Il lavoro stesso cade così poco nella circolazione semplice, come il bere » (*Grundrisse*, p. 946 [*Scritti inediti*, p. 129]).
[37] Ivi, p. 186 [*Lineamenti*, I, p. 255].

Così, nella metamorfosi della forma di circolazione M - D - M nella forma D - M - D, il denaro è diventato capitale. « Quella perennità alla quale il denaro aspirava in quanto si poneva negativamente contro la circolazione, le si sottraeva, il capitale la raggiunge proprio abbandonandosi alla circolazione. Il capitale, come il valore di scambio che presuppone la circolazione, che le è presupposto e in essa si conserva, assume alternativamente i due momenti contenuti nella circolazione semplice, M e D, ma non, come nella circolazione semplice, passando dall'una forma all'altra, bensì essendo in ognuna delle determinazioni il rapporto con l'opposto »[38]. « Merce e denaro in quanto tali, come la circolazione semplice stessa, esistono per il capitale ormai soltanto come astratti momenti particolari della sua esistenza, in cui esso continuamente appare, trapassa dall'uno all'altro e costantemente sparisce ». Così « nel capitale il denaro ha perduto la sua fissità, e da cosa palpabile è diventato processo »[39]. Ma di pari passo si compie una profonda metamorfosi dell'intero modo di produzione. Mentre prima, a livello di circolazione semplice delle merci, la produzione generatrice di valore importava nella sola misura in cui le merci che entravano nella circolazione dovevano essere incarnazione di tempo di lavoro sociale e, in quanto tali, valori, « ora la circolazione stessa ritorna [...] come al suo fondamento » (insieme « come al suo risultato ») « [...] all'attività che crea o produce valori di scambio »[40]. E mentre, prima, alla circolazione era presupposta una

[38] Ivi, p. 938 [*Scritti inediti*, pp. 118-9]. « Nel capitale, la perennità del valore si realizza [...] in quanto, se è vero che esso si incarna nelle merci periture e ne assume la forma, d'altra parte la cambia costantemente; si alterna tra la sua forma perenne nel denaro e la sua forma peritura nelle merci; l'imperiturità si realizza come quell'unica cosa che può essere, periturità che trapassa — processo — vita. Ma il capitale ottiene tale capacità solo in quanto, come un vampiro, sugge costantemente come anima il lavoro vivo » (ivi, p. 539 [*Lineamenti*, II, p. 327]. Cfr. *Das Kapital*, I, p. 247 [Libro I, p. 267]: « Il capitale è lavoro morto, che si ravviva soltanto a guisa di vampiro succhiando lavoro vivo; e tanto più vive, quanto più ne succhia ».

[39] *Grundrisse*, p. 937 [*Scritti inediti*, pp. 118 e 117].

[40] Ivi, pp. 166-8 [*Lineamenti*, I, pp. 228-31]. — Qui, a tutta prima, sembra trattarsi di una costruzione puramente hegeliana, perché il « ritorno al fondamento » è una delle più essenziali determinazioni della dialettica di Hegel (cfr. *supra* la nota 108 del cap. II). Ma con quanto realismo Marx concepisse questo « ritorno » si deduce dal seguente passo del *Rohentwurf*: « Così alla circolazione [alla circolazione semplice delle merci] [...] era presupposta una produzione che conosceva il valore di scambio soltanto nella forma della sovrabbondanza, dell'eccedenza sopra il valore d'uso. Ma

produzione « che creava valori di scambio solo come eccedenza », ora la produzione di valore assurge a forma sociale decisiva, dominante l'intero sistema di produzione, — processo storico che trova la sua espressione teoretica appunto nella categoria del « denaro come capitale ».

essa rimontava ad una produzione che si svolgeva ormai soltanto in rapporto alla circolazione, alla produzione generante il valore di scambio come suo oggetto immediato. È questo un esempio del ritorno storico dalla circolazione semplice al capitale, al valore di scambio come forma dominante della produzione » (ivi, p. 922 [*Scritti inediti*, p. 98]).

Nel capitolo che precede, si è posto l'accento su due diversi processi nello scambio fra capitale e lavoro: per l'operaio, tale scambio non rappresenta altro che la vendita della propria forza lavoro contro una data somma di denaro, il salario; ma ciò che questo scambio procura al capitalista è il lavoro stesso, « la forza produttiva che conserva e moltiplica il capitale » e che nasce non dal *valore* della merce da lui acquistata, bensì dal suo *valore d'uso.* Visto dalla parte dell'operaio, lo scambio è un atto della circolazione semplice delle merci, in cui la sua merce, cioè la forza lavoro, percorre la forma di circolazione M - D - M, mentre il capitale vi rappresenta il momento antitetico, la forma D - M - D. E infine, per l'operaio, si tratta di uno scambio fra equivalenti (forza lavoro contro prezzo del lavoro), mentre per il capitale si può soltanto parlare di scambio apparente (o « non-scambio »), perché grazie ad esso il capitalista deve « ricevere più valore di quanto non ne abbia dato ».

Cominciamo con l'esame del primo di questi processi; lo scambio fra capitale e forza lavoro.

Come in ogni scambio, l'operaio appare qui in veste di proprietario della sua merce, la forza lavoro, che però esiste non come cosa a lui esterna, ma appunto e soltanto nella sua corporeità vivente. È dunque chiaro che al possessore di denaro, al capitalista, egli può cedere unicamente il potere di disporre della sua capacità lavorativa — potere che « si limita a un lavoro *determinato* e ad una disposizione *temporalmente determinata* su di esso (tanto e tanto tempo di lavoro) »[1]. Ne con-

[1] *Grundrisse*, p. 193 [*Lineamenti*, I, p. 265]. Se l'operaio, si legge nel *Capitale*, vende la propria forza lavoro « in blocco, una volta per tutte, vende se stesso, si trasforma da libero in schiavo, da possessore di merce in merce » (*Das Kapital*, I, p. 182 [Libro I, p. 200]).

segue che l'operaio « può sempre ricominciare lo scambio non appena abbia ricevuto la quantità di materia occorrente per riprodurre di nuovo le proprie energie »; che quindi per lui il lavoro « rappresenta [...] finché ne è capace [...] una fonte sempre nuova di scambio [...] col capitale ». Il rinnovo periodico dell'atto di scambio non è se non l'espressione del fatto semplice che l'operaio « non è un *perpetuum mobile* » e deve riposarsi e nutrirsi a sazietà « prima di essere in condizione di ripetere il proprio lavoro e il proprio scambio con il capitale »[2]. Inoltre, la ripetizione è soltanto apparente: « ciò che egli scambia col capitale è la sua intera capacità lavorativa, che egli spende, mettiamo, in 20 anni. Invece di pagargliela in una volta sola, il capitale gliela paga a dosi », il che naturalmente non cambia nulla alla natura essenziale del rapporto[3].

Il fatto che l'operaio sia proprietario della sua forza lavoro e ceda al capitale nello scambio la pura disposizione temporale su di essa, ha però un'importanza decisiva, perché rientra in quegli aspetti del rapporto salariale che lo elevano storicamente al disopra dei precedenti modi di sfruttamento. Così, nel rapporto schiavistico, il produttore effettivo, diretto, appartiene « al *singolo*, *particolare* proprietario di cui è la macchina di lavoro. Come totalità di estrinsecazione di forza, come capacità lavorativa, egli è cosa appartenente ad altri e perciò non si riferisce come soggetto alla propria particolare estrinsecazione di forza o all'atto lavorativo vivente ». Nel rapporto di servitù della gleba, egli appare « come momento della stessa proprietà fondiaria, è accessorio della terra esattamente come il bestiame da lavoro ». Il lavoratore salariato, invece, « appartiene a se stesso, e dispone mediante lo scambio della propria estrinsecazione di forza ». Ciò ch'egli vende « è sempre soltanto una data, particolare quantità di estrinsecazione di forza; su ciascuna particolare estrinsecazione sta la forza lavoro come totalità »[4] (la qual cosa significa unicamente che l'operaio viene riconosciuto come persona, come

[2] « Invece di rivolgere il loro stupore a cose simili », continua Marx, « e mettere in conto all'operaio come un gran merito del capitale il fatto stesso ch'egli viva, e quindi possa ripetere quotidianamente dati processi vitali [...], i sicofanti abbellitori dell'economia borghese avrebbero piuttosto dovuto dirigere la loro attenzione sul fatto che l'operaio, dopo un lavoro continuamente ripetuto, ha sempre soltanto da scambiare il suo stesso lavoro vivo, immediato » (*Grundrisse*, p. 201 [*Lineamenti*, I, p. 276]).

[3] Ivi, p. 201 [ivi, I, p. 277].

[4] Ivi, p. 368 [ivi, II, p. 86].

uomo « che è ancora qualcosa per sé *all'infuori ed oltre il suo lavoro*, e che aliena le proprie energie vitali solo come mezzo per la propria vita » [5]). In secondo luogo, però, il lavoratore salariato vende l'estrinsecazione della propria forza « ad un particolare capitalista, di fronte al quale, come *singolo* capitalista, egli è indipendente. Che questo non sia il suo rapporto con l'esistenza del capitale in quanto capitale, ossia con la classe dei capitalisti, è chiaro [6]; solo che così, per quanto riguarda la singola, reale persona, gli si lascia un vasto campo di scelta, di decisione volontaria, quindi di libertà formale » [7], che ai produttori in altre società di classe era ignoto, e senza il quale la sua lotta di emancipazione sarebbe addirittura inconcepibile!

Perciò, di fronte al lavoratore salariato, la sua forza lavoro appare « come sua proprietà, come uno dei suoi momenti, che egli come soggetto domina, e che conserva in quanto la aliena ». In tale contesto, egli agisce come semplice possessore di merci, ed è ovvio che « l'uso fatto dal compratore della merce cedutagli, la *determinazione formale* del rapporto, gli interessa tanto poco, quanto al venditore di qualunque altra merce o valore d'uso » [...] « Se il capitalista si accontentasse della semplice capacità di disporne, senza far lavorare realmente l'operaio, per esempio allo scopo di avere il suo lavoro come riserva ecc., o di privare il suo concorrente della possibilità di disporne [8] [...] lo scambio avrebbe » tuttavia « avuto pienamente luogo ». Certo, il lavoro a cottimo dà qui « l'impressione illusoria che egli [l'operaio] riceva una determinata partecipazione al prodotto; ma questa è soltanto un'altra forma di misurazione del tempo » [9] (« invece di dire: Tu lavori per 12 ore, si dice: Tu ricevi tanto al pezzo; ossia noi misuriamo il tempo che hai lavorato sul numero dei prodotti »), e questa forma non cambia assolutamente nulla al fatto che l'operaio, conformemente alla legge

[5] Ivi, p. 200 [ivi, I, p. 275].

[6] Cfr. *Das Kapital*, I, p. 599 [Libro I, p. 629]: « Dunque, dal punto di vista sociale [...] la classe operaia è un accessorio del capitale tanto quanto il morto strumento di lavoro [...] Lo schiavo romano era legato da catene al suo proprietario, il salariato è legato al suo da invisibili fili. L'apparenza della sua autonomia viene mantenuta dal costante variare del padrone individuale e dalla *fictio juris* del contratto ».

[7] *Grundrisse*, p. 368 [*Lineamenti*, II, p. 86].

[8] Marx porta qui ad esempio i direttori di teatro che « acquistano delle cantanti per una stagione, non per farle cantare ma perché non cantino in un teatro concorrente ».

[9] Cfr. *supra* la nota 12 a p. 86.

dello scambio di merci, riceva dal capitalista un mero equivalente della propria forza lavoro [10].

L'ammontare di questo equivalente, il valore della forza lavoro, non è poi né può essere determinato « dal modo in cui il compratore usa la sua merce, ma solo dalla quantità di lavoro oggettivato presente nella merce stessa » [11]. (« Il valore d'uso di una cosa non riguarda affatto il suo venditore in quanto tale, ma unicamente il suo compratore. La proprietà del salnitro di poter essere usato per la preparazione della polvere pirica non determina il prezzo del salnitro stesso; questo prezzo è invece determinato dai suoi costi di produzione [...] » [12].) Allo stesso modo, per l'operaio la sua forza lavoro « ha valore d'uso in quanto *è valore di scambio*, non in quanto produce valori di scambio » [13]; ma questo valore di scambio è determinato dai costi di produzione della forza lavoro, cioè dello stesso operaio. La merce che egli offre « esiste solo come attitudine, capacità del suo corpo »; il valore della sua forza lavoro è quindi misurato dalla quantità di lavoro necessario per mantenerlo in vita e riprodurlo come lavoratore. Questa quantità « misura in generale [...] la somma di denaro che l'operaio riceve nello scambio » [14].

Come ogni scambio di merci, anche lo scambio tra forza lavoro e capitale è mediato dal denaro. In quanto l'operaio riceve « l'equivalente sotto forma di denaro, cioè nella forma della ricchezza generale, in questo scambio egli è di fronte al capitalista un eguale al pari di qualunque altro individuo che scambi »; ed è vero che tale eguaglianza è solo « *apparenza, e apparenza ingannatrice* », in realtà annullata dal fatto che il capitalista « si appropria senza scambio ma grazie alla *forma* dello scambio » una parte del suo tempo di lavoro, cosicché l'operaio « si trova già » di fronte al capitalista « in un rapporto economicamente determinato — oltre a quello di scambio »; ma « questa apparenza esiste tuttavia come illusione da parte sua e in un certo grado » anche « dalla parte opposta, e quindi modifica pure sostanzialmente il suo rapporto a diffe-

[10] *Grundrisse*, p. 193 [*Lineamenti*, I, pp. 265-6].
[11] Ivi, pp. 193 e 369-9 [ivi, I, p. 265 e II, pp. 85-6]. Cfr. *Theorien*, III, p. 110 [*Storia*, III, pp. 126-7].
[12] *Grundrisse*, p. 213 [*Lineamenti*, I, p. 293].
[13] Ivi, p. 214 [ivi, I, pp. 293-4].
[14] Ivi, pp. 193-4 [ivi, I, p. 266]. Per maggiori particolari sulla teoria del salario in Marx, cfr. l'appendice a questa sezione.

renza di quello dei lavoratori in altri modi di produzione sociali »[15].

Non solo; ma l'operaio, scambiando la propria forza lavoro « contro la forma generale della ricchezza », cioè il denaro, « diventa compartecipe del godimento della ricchezza generale fino al limite del suo equivalente — un limite quantitativo che certo, come in ogni scambio, si rovescia in limite qualitativo ». Di regola, tale limite è fissato in modo rigoroso; ma l'operaio non è vincolato « né a particolari oggetti, né a un particolare modo di soddisfare » i propri bisogni[16]; « la cerchia dei suoi bisogni non è delimitata[17] qualitativamente, ma solo quantitativamente ». Anche questo fatto « lo distingue dallo schiavo, dal servo della gleba ecc. »[18].

Lo scambio tra forza lavoro e capitale rientra nell'ambito della circolazione semplice delle merci anche perché, per l'operaio, lo scopo dello scambio non è costituito dal valore in quanto tale ma dal soddisfacimento dei suoi bisogni immediati. « Egli riceve bensì denaro, ma soltanto nella sua determinazione come moneta; cioè soltanto come mediazione che si annulla e svanisce. Ciò che egli scambia non è perciò il valore di scambio, non è la ricchezza, ma sono mezzi di sussistenza, oggetti atti alla conservazione della sua vitalità, al soddisfacimento dei suoi bisogni in generale — fisici, sociali ecc. »[19]. Certo, nel considerare il ciclo M-D-M, abbiamo visto che il denaro può sottrarsi alla circolazione, diventare tesoro. In questo senso, anche l'operaio sarebbe, teoricamente, in grado di risparmiare una parte del denaro giuntogli in possesso per trattenerlo come forma generale della ricchezza, dunque per « arricchirsi ». Ma lo può unica-

[15] Ivi, pp. 194-5, 368 e 566 [*Lineamenti*, I, p. 267 e II, pp. 86 e 363-4].

[16] Appunto perciò, continua Marx, l'operaio può « partecipare a godimenti superiori, anche intellettuali, come l'agitarsi per i propri interessi, l'avere giornali, l'ascoltare conferenze, l'educare i figli, lo sviluppare il gusto ecc. — la sua unica partecipazione all'incivilimento, che lo distingue dallo schiavo » (ivi, pp. 197-8 [ivi, I, p. 272]).

[17] Nell'originale: « escluso » (*ausgeschlossen*).

[18] Ivi, p. 194 [ivi, I, p. 267]. (Marx aggiunge che la limitazione soltanto quantitativa della sfera dei loro godimenti conferisce ai moderni lavoratori « anche in quanto consumatori [...], un'importanza [...] del tutto diversa da quella che hanno e avevano per es. nel mondo antico o nel Medioevo o in Asia ». *Ibid.*)

[19] Ivi, p. 195 [ivi, I, p. 268]. Come si vede, a Marx non passa per la mente di limitare il valore della forza lavoro al « minimo vitale fisiologico »!

mente « sacrificando la soddisfazione sostanziale alla *forma* della ricchezza, ossia — mediante *astinenza*, risparmio, restrizioni nei consumi — sottraendo alla circolazione meno beni di quanti ve ne introduca », ovvero rinnovando « con maggior frequenza l'atto di scambio » della sua forza lavoro, o prolungandolo quantitativamente; « dunque *con l'assiduità* ».

Perciò nella società attuale, ironizza Marx, si predica all'operaio la virtù « dell'assiduità »; si avanza la pretesa « che ad astenersi sia colui per il quale l'oggetto dello scambio è il mezzo di sussistenza, non colui per il quale è l'arricchimento » [20]. « E tuttavia nessun economista vorrà negare che se gli operai *in generale*, cioè come *operaio collettivo* (quello che il singolo operaio fa o può fare a differenza del suo *genus*, può essere appunto solo l'*eccezione*, non la *regola*, perché non risiede nella determinazione del rapporto stesso) *accedessero* di norma a questa pretesa » — a parte il danno che arrecherebbero al consumo generale —, impiegherebbero « assolutamente mezzi che distruggono il proprio scopo [...] Se tutti o la maggior parte fossero arci-assidui (nei limiti in cui nell'industria moderna in generale l'assiduità è lasciata al loro beneplacito — il che non è nei rami di produzione più importanti e sviluppati), essi aumenterebbero non il valore della propria merce, ma soltanto la sua quantità [...]; e una generale riduzione del salario li rimetterebbe subito sulla giusta via » [21]. Ciò che nel migliore dei casi gli operai possono ottenere con la loro parsimonia è quindi di ripartire in modo più confacente le loro spese, « affinché nella vecchiaia, o se intervengono malattie, crisi ecc., non siano di peso agli ospizi di mendicità, allo Stato, alla beneficenza, ma in particolare ai capitalisti; e non vegetino sulle loro tasche ». Ed « è anche questo che i capitalisti pretendono: a sentir loro, gli operai in periodi di prosperità devono risparmiare tanto da potere più o meno vivere in periodi di magra, sopportare il lavoro ridotto (*short time*) o il ribasso dei salari ecc. »; devono facilitare al capitale il superamento delle crisi e, d'altra parte, aver cura che « i ca-

[20] Ivi, pp. 195-6 [ivi, I, pp. 268-9]. (Subito dopo, Marx scrive: « L'illusione che i capitalisti abbiano davvero " praticato l'astinenza ", e per questo siano divenuti capitalisti — una pretesa ed un'idea che, in generale, avevano senso unicamente nell'ambito della fase preliminare in cui il capitale si sviluppa da rapporti feudali ecc. —, è stata abbandonata da tutti gli economisti moderni sani di mente »: giudizio molto ottimistico, da parte dell'autore del *Capitale*!)

[21] Ivi, pp. 196-7 [ivi, I, p. 270].

pitalisti traggano lauti interessi dai loro risparmi [...] o che lo Stato li divori »; dunque risparmiare « in ogni caso [...] per *il capitale* e non per sé »! [22]

Che il medio lavoratore salariato non possa arricchirsi con la parsimonia, che non possa elevarsi al disopra della situazione generale della sua classe, è pura conseguenza del fatto che, nello scambio con il capitale, « egli si trova nel rapporto della circolazione semplice » e quindi riceve come equivalente della propria forza lavoro « non già ricchezza, ma soltanto mezzi di sussistenza, valori d'uso per il consumo immediato [...] Se nella circolazione si parte dalla merce, dal valore d'uso quale principio dello scambio, alla fine si giunge necessariamente di nuovo alla merce », che, « una volta descritto il suo ciclo, viene consumata come oggetto diretto del bisogno »; e, in tutto questo, la funzione del denaro è solo quella del mezzo di scambio, della « mediazione che svanisce » [23]. Per « non rimanere un semplice prodotto della circolazione », il denaro risparmiato dall'operaio dovrebbe prima o poi « divenire esso stesso capitale, ossia dovrebbe comperare lavoro », per cui « l'antitesi, che deve essere soppressa in un punto », si ristabilirebbe « in un altro ». Se quindi il prodotto dello scambio, dal lato dell'operaio, « non fosse il valore d'uso, i mezzi di sussistenza, la soddisfazione del

[22] Ivi, pp. 196-8 [ivi, I, pp. 269-73]. Del resto, aggiunge Marx « ciascun capitalista pretende è vero che i suoi operai risparmino ma vuole anche che siano soltanto *i suoi* a risparmiare, perché gli stanno di fronte come operai; ma, per l'amor del cielo, non lo faccia il restante *mondo* dei lavoratori, giacché gli stanno di fronte in quanto consumatori. A dispetto di tutta la " pia " fraseologia, egli allora ricorre a tutti i mezzi pur di stimolarli al consumo, di dare nuove attrattive alle sue merci, di cacciar loro in testa nuovi bisogni. È proprio questo lato del rapporto fra capitale e lavoro che è un fattore essenziale d'incivilimento, e sul quale si basa la giustificazione storica, ma anche l'attuale potenza del capitale » (ivi, p. 198 [ivi, I, pp. 272-3]). Cfr. anche gli appunti di Marx sul « Salario » del 1847: « Lo scopo delle casse di risparmio — almeno nel senso strettamente economico — sarebbe il seguente: che i lavoratori, con la loro previdenza e saggezza, equilibrino i buoni e i cattivi tempi di lavoro, e perciò ripartiscano il salario, nel ciclo che il movimento industriale percorre, in modo da non spendere mai più del minimo della mercede, dell'indispensabile per campare. Tuttavia, abbiamo visto non solo che appunto le fluttuazioni del salario rivoluzionano l'operaio, ma che senza il suo momentaneo elevamento al disopra del minimo egli rimarrebbe escluso da tutti i progressi della produzione, della ricchezza pubblica, della civiltà, quindi da ogni possibilità di emancipazione. Dunque, egli dovrebbe trasformarsi in una macchina calcolatrice borghese, elevare la spilorceria a sistema, e dare alla grettezza un carattere stazionario, conservatore » (*Arbeitslohn*, MEW, VI, p. 545).

[23] *Grundrisse*, pp. 198 e 202-3 [*Lineamenti*, I, pp. 273 e 279].

bisogno immediato [...] allora il lavoro si contrapporrebbe al capitale non in quanto lavoro, in quanto non-capitale, ma in quanto capitale. Ma anche il capitale non può contrapporsi al capitale se al capitale non si contrappone lavoro, perché il capitale è capitale solo in quanto non-lavoro; in questa relazione antitetica. Così il concetto e il rapporto del capitale stesso verrebbero annullati »[24].

Nello scambio semplice di merci, il venditore non può elevare alcuna pretesa sui frutti della merce da lui alienata; così pure accade al lavoratore salariato che, « come Esaù per un piatto di lenticchie vendette la sua primogenitura », cede per il prezzo della propria forza lavoro « la sua forza creatrice ». Per lui, lo scambio col capitale (per dirla col sismondiano Cherbuliez) equivale a « *rinuncia a tutti i frutti del lavoro* »[25]. Ma « ciò che paradossalmente sembra un *risultato*, è già implicito nel presupposto stesso ». Poiché, nel modo di produzione capitalistico, l'operaio non dispone che della propria capacità lavorativa, inseparabile dalla sua personalità, mentre tutti i mezzi di oggettivazione del suo lavoro appartengono al capitale, anche la forza produttiva del suo lavoro non può andare a vantaggio suo, ma soltanto del capitale: « l'operaio offre dunque il lavoro come semplice *valore di scambio* prestabilito, determinato da un processo trascorso — offre il lavoro stesso come *lavoro oggettivato* [...], e, nello scambio, il capitale lo riceve come lavoro vivo, come forza produttiva generale della ricchezza, come attività che aumenta la ricchezza. Che l'operaio, attraverso questo scambio, non possa *arricchirsi*, è evidente [...] Egli deve, anzi, *impoverirsi* [...], in quanto la forza creatrice del suo lavoro gli si stabilisce di contro come forza del capitale, come *potenza estranea*. Egli *si spoglia* del lavoro come forza produttrice di ricchezza; il capitale se l'appropria come tale »[26]. « La separa-

[24] Ivi, p. 199 [ivi, I, p. 274].

[25] Ivi, pp. 214 e 215 [ivi, I, pp. 294 e 295].

[26] Anche gli economisti borghesi lo ammettono, osserva altrove Marx (ivi, pp. 201-2 [ivi, I, pp. 277-8]), quando considerano come improduttivo il salario: « Essere produttivo, per loro, significa naturalmente essere produttivo di ricchezza. E poiché il salario è il prodotto dello scambio fra operaio e capitale, ed è l'unico prodotto generato in questo stesso atto, essi ammettono che in tale scambio l'operaio non produce nessuna ricchezza, né per il capitalista, in quanto per costui il pagare denaro per un valore d'uso (e questo pagare costituisce l'unica funzione del capitale in quel rapporto) significa cedere, non creare, ricchezza — ragion per cui egli cerca di pagare il meno che può; né per l'operaio, giacché il salario gli

zione fra lavoro e proprietà sul prodotto del lavoro, fra lavoro e ricchezza, è quindi già posta in questo atto dello scambio »[27].

L'ultimo punto sul quale Marx si sofferma nella sua rappresentazione dello scambio tra forza lavoro e capitale, è il carattere astratto del lavoro che sta di fronte al capitale. « Poiché il capitale *in quanto tale* è indifferente ad ogni particolarità della propria sostanza », anche il lavoro che gli si contrappone « è indifferente alla sua particolare *determinatezza*, ma capace di *ogni* determinatezza [...] Ossia, il lavoro è bensì in ogni singolo caso un lavoro determinato, ma il capitale può contrapporsi a qualunque lavoro determinato; la *totalità* di tutti i lavori gli si contrappone *dunámei*, ed è affatto accidentale quale lavoro propriamente gli stia di fronte ». Ne segue altresì che « l'operaio stesso è assolutamente indifferente alla determinatezza del suo lavoro; questo non gli interessa in quanto tale, ma solo in quanto in generale è *lavoro* e, come tale, *valore d'uso* per il capitale. È quindi il fatto d'essere depositario del lavoro in quanto tale — cioè del lavoro come *valore d'uso per il capitale* — che costituisce il suo carattere economico; egli è *operaio* in antitesi al capitalista ». Appunto ciò lo distingue « dall'artigiano, dal " compagno " della corporazione di mestiere ecc., il cui carattere economico risiede proprio nella *determinatezza* del suo lavoro e nel rapporto con un *determinato maestro* »[28]. Il rapporto salariale « viene perciò tanto più puramente e adeguatamente svolto, quanto più il lavoro perde ogni carattere d'arte; la sua particolare finitezza diventa sempre più qualcosa di astratto e indifferente, ed esso, sempre più, *attività puramente astratta*, puramente meccanica, quindi indifferente alla sua par-

procura soltanto mezzi di sussistenza, soddisfacimento di bisogni individuali in misura più o meno elevata — mai la forma generale della ricchezza, mai ricchezza. Né può farlo, dal momento che il contenuto della merce che egli vende non pone mai quest'ultima al disopra della legge generale della circolazione: ottenere, attraverso il valore da lui gettato nella circolazione, per l'intermediario della moneta, un equivalente in un altro valore d'uso, che egli consuma. Una operazione di tal genere, naturalmente, non può mai arricchire, ma necessariamente riconduce colui che la compie, alla fine del processo, al punto esatto in cui si trovava all'inizio ».

[27] Ivi, p. 214 [ivi, I, p. 294].

[28] « Nel lavoro artigianale, da corporazione di mestiere, ove il capitale stesso ha ancora forma limitata, è ancora totalmente immerso in una determinata sostanza, quindi non è ancora capitale in quanto tale, anche il lavoro appare ancora immerso nella sua particolare determinatezza: non nella totalità e nell'astrazione del lavoro così come sta di fronte al capitale » (ivi, p. 204 [ivi, I, pp. 280-1]).

ticolare forma [...] ». Qui « si vede nuovamente », conclude Marx, « come la particolare determinatezza del rapporto di produzione, della categoria — in questo caso, capitale e lavoro — si invera soltanto con lo sviluppo di un particolare *modo di produzione materiale* e di un particolare stadio di sviluppo delle *forze produttive* industriali », cioè del capitalismo [29].

Questo il primo lato del processo svolgentesi fra capitale e lavoro: lo scambio di forza lavoro nell'ambito della circolazione semplice delle merci. « La *trasformazione del lavoro* (come attività vivente, conforme al fine) in *capitale*, è *in sé* il risultato dello scambio fra capitale e lavoro in quanto dà al capitalista il diritto di proprietà sul prodotto del lavoro »; ma questa trasformazione avviene realmente solo « mediante *il consumo del lavoro*, che esula da questo scambio e ne è indipendente »; dunque, nel processo di produzione capitalistico [30]. È questo processo che si tratta, quindi, di descrivere.

[29] Ivi, pp. 204-5 [ivi, I, p. 281].
[30] Ivi, pp. 215 e 213 [ivi, I, pp. 295-6 e 293].

Qui possiamo essere più brevi, non solo perché nel *Capitale* l'analisi del processo lavorativo e del processo di valorizzazione appare molto più completo e illuminante che nel *Rohentwurf*, ma anche perché in questo caso (e in ciò, dal punto di vista della nostra indagine, va ravvisato l'elemento decisivo) il *Rohentwurf* contiene un minor numero di sviluppi teorici suscettibili di fornire, rispetto all'opera più matura, novità o integrazioni. La differenza consiste soprattutto nel modo di esposizione; sembra però abbastanza importante per giustificare uno studio isolato delle sezioni corrispondenti del *Primo Abbozzo*[1].

Abbiamo visto che, nella sua esistenza immediata, così come si presenta separatamente dal capitale nella corporeità fisica dell'operaio, il lavoro vivo è fonte solo potenziale dei valori; bisogna portarlo « ad attività reale mediante il contatto col capitale » (da sé non può giungervi, nota Marx, in quanto privo d'oggetto) affinché diventi « attività realmente creatrice di valori, attività produttiva ». La prima fase del processo — in quanto si tratta del processo di scambio in generale — è ormai conclusa; sono stati scambiati equivalenti, e il capitalista possiede una forza lavoro che deve dimostrarsi per lui forza produttiva di ricchezza, forza creatrice di capitale, mediante la sua estrinsecazione: il lavoro. Il processo successivo deve quindi avere per contenuto il consumo del lavoro, « il rapporto del capitale col lavoro quale suo valore d'uso »[2].

A conclusione dello scambio fra capitalista e operaio, il capitale si è potuto incorporare il lavoro vivo; questo è ora uno degli elementi del capitale — accanto agli elementi materiali

[1] Cfr. le pp. 205-24 e 227-32 dei *Grundrisse* [*Lineamenti*, I, pp. 281-307 e 311-8].
[2] Ivi, p. 205 [ivi, I, p. 282].

esistenti in forma di mezzi di produzione e incorporanti solo lavoro oggettivato. Per conservarsi e accrescersi, il capitale deve ora, come lavoro oggettivato, entrare in processo col lavoro non-oggettivato: « Da una parte l'oggettività in cui il capitale esiste dev'essere elaborata, cioè consumata dal lavoro; dall'altra, la mera soggettività del lavoro come pura forma dev'essere negata e oggettivata nella materia del capitale ». E questo può avvenire unicamente nel processo di produzione, in quanto gli elementi oggettivi del capitale si assoggettino come materia passiva all'attività formatrice del lavoro. Infatti, « la relazione del capitale, nel suo contenuto, col lavoro — il rapporto del lavoro oggettivato col lavoro vivo [...] —, può essere in generale soltanto il rapporto del lavoro con la sua oggettività, con la sua materia ». Ma, come pura materia del lavoro, la sostanza del capitale, ossia il lavoro oggettivato, può intervenire in due sole determinazioni: « in quella di materia prima, cioè di materia priva di forma, puro materiale per l'attività formatrice e finalistica del lavoro », e in quella di strumento di lavoro « onde l'attività soggettiva inserisce, fra sé e il proprio oggetto, un altro oggetto che le fa da veicolo » [3]. Consumando la materia prima e lo strumento di lavoro, il lavoro « cambia la sua stessa forma » e trapassa « dalla forma dell'irrequietezza in quella dell'essere, dalla forma del movimento in quella dell'oggettività » [4]. Risultato del processo è il prodotto, in cui, come in un risultato neutro [5], riappaiono gli elementi del capitale consumati durante la produzione (materia prima, strumento, lavoro). « L'intero processo deve quindi essere definito come consumo produttivo, ossia consumo [...] che non è semplice consumo dell'elemento materiale » ma consuma « la forma data dell'oggetto solo per conferirgli una nuova forma oggettiva ». L'attività formatrice « consuma l'oggettività dell'oggetto — l'indifferenza verso la forma — e la soggettività dell'agire; dà forma all'uno, materializza l'altro. Ma, come *prodotto*, il risultato del processo di produzione è un *valore d'uso* » [6].

Fin qui, l'analisi si era limitata al lato materiale del processo di produzione. Ma, dietro questo lato materiale, sembra

[3] Ivi, p. 206 [ivi, I, p. 283].
[4] *Das Kapital*, I, p. 204 [Libro I, p. 223].
[5] Nel senso che qui la distinzione tra i fattori soggettivi e quelli oggettivi del processo di produzione svanisce.
[6] *Grundrisse*, p. 208 [*Lineamenti*, I, p. 286].

svanire non solo il movimento specifico del capitale, bensì anche ogni e qualunque determinazione di valore: « Il cotone che diventa filo, o il filo che diventa tessuto, o il tessuto che diventa materiale della stampa e della tintura, esistono per il lavoro soltanto come cotone, filo e tessuto tangibili. In quanto essi stessi prodotti del lavoro, non entrano in alcun processo, ma » agiscono « soltanto come esistenze materiali con proprietà naturali determinate. Il *modo* in cui queste vi sono state poste non riguarda affatto il rapporto del lavoro vivo ad essi; per il lavoro vivo, essi esistono solo in quanto esistono distinti da esso, ossia come materia di lavoro » [7]. In altri termini, « al punto in cui finora abbiamo considerato il processo, il capitale per sé stante — ossia il capitalista [8] — non entra in scena. Non è il capitalista che viene consumato dal lavoro come materia prima e come strumento di lavoro, e non è neanche il capitalista che consuma, bensì il lavoro ». E quindi il processo di produzione « appare non come processo di produzione del capitale, ma come processo di produzione puro e semplice » (« egualmente proprio di ogni forma di produzione ») « e, a differenza del lavoro, il capitale si presenta solo nella determinatezza materiale di materia prima e strumento di lavoro » in cui « ogni rapporto [...] col lavoro stesso in quanto valore d'uso del capitale [...] è cancellato ». (« È questo aspetto », aggiunge Marx, « che gli economisti fissano per rappresentare il capitale come elemento necessario di ogni processo di produzione. Essi fanno ciò, naturalmente, solo perché dimenticano di prestare attenzione al suo comportamento come capitale durante questo processo » [9].)

« Al termine del processo non può uscire nulla che non apparisse all'inizio come suo presupposto e condizione », si legge più innanzi: « d'altra parte, deve anche uscirne tutto ciò che vi era presupposto ». Se quindi l'analisi finora svolta non ci ha portato oltre il concetto del processo di produzione semplice, « che non è posto in alcuna determinatezza *economica* partico-

[7] Ivi, p. 209 [ivi, I, p. 288]. Cfr. *Das Kapital*, I, p. 197 [Libro I, p. 217]: « Quando i mezzi di produzione fanno valere nel processo lavorativo il loro carattere di lavoro passato, lo fanno per mezzo dei loro difetti. Un coltello che non taglia, refe che si strappa continuamente ecc., fanno ricordare al vivo il coltellinaio A, il filatore E. Quando il prodotto è riuscito, la mediazione delle sue proprietà utili ad opera del lavoro passato è estinta ».

[8] Cfr. *infra*, pp. 253-4 del presente volume.

[9] *Grundrisse*, p. 210 [*Lineamenti*, I, p. 289].

lare », lo si deve necessariamente alla sua unilateralità, al fatto che essa si sia limitata alla parte materiale del processo senza interpretarlo al tempo stesso come processo di conservazione e moltiplicazione dei valori; dunque, in base alla sua determinatezza formale. Ma, in quanto tale, questo processo è processo di autoconservazione del capitale [10].

« Dal punto di vista della forma » (cioè, considerato come rapporto sociale) « il capitale non consiste in oggetti di lavoro e lavoro, ma in *valori* e più precisamente in *prezzi* ». Che, durante il processo lavorativo, le sue parti componenti subiscano modificazioni materiali; che « partendo dalla forma dell'irrequietezza — del processo — al termine di questo si condensino in forma oggettiva, di quiete, nel prodotto [...] non riguarda affatto la loro determinazione come valori [...] Prima erano apparse come condizioni elementari e indifferenti del prodotto: ora sono prodotto. Il valore del prodotto, quindi, può essere soltanto eguale alla somma dei valori che erano materializzati negli elementi materiali dati del processo [...] eguale al valore della materia prima + il valore della parte distrutta [...] dello strumento di lavoro + il valore del lavoro » [11]. (Ovvero, il prezzo del prodotto è eguale ai suoi costi di produzione [12].)

Da tale punto di vista, il valore del capitale non sarebbe cambiato in nulla, limitandosi ad assumere una diversa forma materiale. È vero che la metamorfosi materiale è una necessità ineludibile, perché altrimenti il capitale non potrebbe autoconservarsi. Ma che il processo di produzione materiale continui fino al prodotto « è già implicito nella [...] condizione che il capitale diventi effettivamente valore d'uso »; è il presupposto del modo di produzione capitalistico. « La proposizione: il prezzo (valore) necessario è = alla somma dei prezzi dei costi di produzione, è dunque puramente analitica »; dice soltanto che nel processo di produzione il valore originario del capitale si scinde in date parti componenti quantitative (valore della forza lavoro, valore della materia prima, valore dello strumento di lavoro) per riapparire nel prodotto come semplice somma di valori. « Ma la somma è eguale all'unità originaria [...] Se il

[10] Ivi, p. 211 [ivi, p. 289].

[11] Anche nel *Rohentwurf* si continua spesso a parlare di « valore del lavoro » anziché di « valore della forza lavoro » (o « della capacità lavorativa »).

[12] Ivi, p. 219 [ivi, I, p. 302].

capitale originariamente era = 100 talleri, esso è rimasto come prima = 100 talleri, benché i 100 talleri esistessero nel prezzo di produzione [13] come 50 talleri di cotone, 40 talleri di salario + 10 talleri di fuso, ed ora esistano come filo al prezzo di 100 talleri. Questa riproduzione dei 100 talleri è un puro e semplice rimanere-identico-a-se-stesso, salvo che è mediato dal processo di produzione materiale » [14]. L'unico movimento che qui si svolge col valore è che esso « si presenta una volta come un tutto, come unità; poi come divisione di questa unità in un certo numero di parti; infine come somma ». (« Avrei potuto considerare anche all'origine i 100 talleri come una somma di 50 + 40 + 10 talleri, oppure come una somma di 60 + 30 + 10 talleri ecc. »: il valore dell'insieme non sarebbe minimamente cambiato.) « La determinazione della somma, dell'addizione, è venuta fuori solo attraverso la divisione verificatasi nell'atto della produzione, ma non esiste nel prodotto in quanto tale. Quindi la proposizione che il prezzo del prodotto è = al prezzo dei costi di produzione, o che il valore del capitale è = al valore del prodotto, non vuol dire altro che il valore del capitale si è conservato nell'atto di produzione [...] E, con questa mera identità del capitale o riproduzione del suo valore mediante il processo di produzione, noi non avremmo fatto nessun passo avanti rispetto all'inizio » [15].

« Che gli economisti », aggiunge Marx, « non intendano in realtà dire questo, quando parlano della determinazione del prezzo mediante i costi di produzione, è chiaro. Altrimenti non si potrebbe mai creare un valore maggiore di quello esistente all'origine (non si potrebbe creare alcun valore di scambio maggiore, benché si crei un maggior valore d'uso, di cui però qui non si parla) »; e ciò contraddirebbe al concetto stesso di capitale [16]. È ben vero che il capitale « non rimarrebbe fuori dalla circola-

[13] Per « prezzo di produzione » si intende qui la stessa cosa che più tardi Marx designerà (nel Libro III del *Capitale*) col termine di « prezzo di costo ».

[14] *Grundrisse*, p. 220 [*Lineamenti*, I, p. 302].

[15] Ivi, p. 221 [ivi, I, p. 304]. È vero che « nel processo di produzione, a parte la semplice divisione e addizione numerica, al valore si aggiunge l'elemento formale onde i suoi elementi si presentano poi come costi di produzione; gli elementi del processo di produzione stesso cioè vengono fissati, appunto, non nella loro determinatezza materiale, bensì come valori, il cui modo di esistere che li caratterizza prima del processo di produzione è distrutto » (ivi, pp. 222-3 [ivi, I, p. 306]).

[16] Ivi, pp. 221-2 [ivi, I, pp. 304-5].

zione [...] ma assumerebbe la forma di differenti merci; inutilmente, tuttavia; sarebbe un processo senza scopo, giacché alla fine rappresenterebbe soltanto l'identica somma di denaro, avrebbe solo corso il rischio di uscire con le ossa rotte dall'atto di produzione ». La partecipazione del capitalista al processo di produzione si limiterebbe per conseguenza ad anticipare all'operaio il suo salario, « a pagargli in anticipo il prezzo del prodotto, prima della sua realizzazione ». Gli avrebbe fatto credito, per giunta « gratis, *pour le roi de Prusse* ». Senonché « il capitalista deve anche mangiare e bere; non può certo vivere di questa metamorfosi formale del denaro [...] ». Non gli resterebbe perciò che di utilizzare ogni volta una parte del capitale originario per soddisfare i suoi bisogni personali, e alla fine il suo capitale sarebbe sparito [17]. D'altra parte, « non è meno evidente che, anche in base alle comuni categorie economiche, il capitale che potesse soltanto conservare il suo valore *non* lo conserverebbe. Si devono compensare i rischi della produzione. Il capitale deve conservarsi attraverso le oscillazioni dei prezzi. Bisogna compensare la progressiva e incessante svalutazione del capitale per effetto dell'aumento della forza produttiva ecc. Perciò anche gli economisti dicono chiaro e tondo che, se non venisse fuori nessun guadagno, nessun profitto, ognuno si mangerebbe il suo denaro invece di gettarlo nella produzione [...] Insomma, posta questa non-valorizzazione, questa non-moltiplicazione del valore del capitale, si presuppone che esso non è un membro effettivo della produzione, *non è uno specifico rap-*

[17] « Inoltre », dicono gli economisti apologetici, « il capitalista viene pagato per il lavoro di immettere i 100 talleri come capitale nel processo di produzione, invece di mangiarseli. Ma con che cosa dovrebbe essere pagato? E il suo lavoro non appare puramente inutile, visto che il capitale include il salario, e che quindi gli operai potrebbero vivere semplicemente riproducendo i costi di produzione, mentre il capitalista non può farlo? Egli figurerebbe dunque tra i *faux frais de production*. Quale che possa essere il suo merito, la riproduzione sarebbe possibile anche senza di lui », prima di tutto perché, in questo caso, gli operai non ne avrebbero bisogno per essere attivi nella produzione, in secondo luogo perché « non ci sarebbe alcun fondo con cui pagare il suo merito, giacché il prezzo della merce è = ai costi di produzione. Se invece il suo lavoro fosse inteso come particolare, accanto e al difuori di quello degli operai », quindi come lavoro di sorveglianza, « allora egli riceverebbe come essi un determinato salario, cadrebbe dunque nella loro categoria, e il suo non sarebbe affatto il rapporto fra capitalista e lavoro; né egli si arricchirebbe, bensì riceverebbe soltanto un valore di scambio che dovrebbe consumare nella circolazione. L'esistenza del capitale di fronte al lavoro esige che il capitale per sé stante, il capitalista, possa esistere e vivere come non-lavoratore » (ivi, pp. 223-4 [ivi, I, p. 307]).

porto di produzione; si presuppone uno stato in cui i costi di produzione non hanno la forma del capitale e il capitale non è posto come condizione della produzione »[18].

Quello che gli economisti intendono per « costi di produzione » è dunque qualcosa di affatto diverso. Essi calcolano come segue: « Capitale originario = 100 (quindi, per esempio, materia prima = 50, lavoro = 40, strumento = 10) + 5% d'interesse + 5% di profitto. Dunque i costi di produzione non sono = 100 ma = 110; i costi di produzione sono superiori ai costi della produzione »[19]. Solo che, invece della difficoltà precedente, ne sorge una nuova: come spiegare questa aggiunta del 10% ai costi di produzione? E qui, con argomenti a noi già noti dal *Capitale*[20], Marx dimostra che il plusvalore — il quale è « valore al disopra dell'equivalente » — non può essere dedotto né dal maggior valore d'uso del prodotto[21], né da transazioni commerciali (« *profit upon alienation* »[22]) e che tutti i tentativi di spiegazione di questo genere falliscono. « È facile capire », si legge nel *Rohentwurf*, « come il lavoro possa accrescere il valore d'uso; la difficoltà sta nel capire come possa creare valori di scambio superiori a quelli presupposti »[23]. Altrimenti, « la proposizione: il prezzo è = ai costi di produzione, dovrebbe significare altresì: il prezzo di una merce è sempre maggiore dei suoi costi di produzione »[24].

[18] Ivi, pp. 223-4 [ivi, I, p. 307-8].
[19] Ivi, p. 222 [ivi, I, p. 305]. Cfr. *Theorien*, III, pp. 74 sgg. [*Storia*, III, pp. 90 sgg.].
[20] Cfr. *Das Kapital*, I, pp. 173-8 [Libro I, pp. 191-6].
[21] « Per giustificare il capitale, per farne l'apologia », osserva a questo proposito Marx, « gli economisti si rifugiano allora in questo processo semplice, spiegando appunto il capitale con un processo che ne rende impossibile l'esistenza. Per dimostrarlo, lo eliminano dalla dimostrazione. Tu mi paghi il mio lavoro, lo scambi col suo prodotto e mi defalchi il valore della materia prima e dello strumento che mi hai fornito. Cioè noi siamo degli *associés*, che introducono nel processo di produzione diversi elementi e li scambiano al loro valore. Così il prodotto viene trasformato in denaro, e il denaro viene ripartito in modo che tu capitalista ricevi il prezzo della tua materia prima e del tuo strumento, e io operaio ricevo il prezzo che il lavoro ha aggiunto loro. Per te l'utile sta nel fatto che tu ora possiedi materia prima e strumento in forma consumabile (atta a circolare); per me, nel fatto che il mio lavoro si è valorizzato. Naturalmente, a te presto accadrebbe di mangiarti il tuo capitale sotto forma di denaro, mentre io come operaio verrei in possesso di entrambi » (*Grundrisse*, p. 228 [*Lineamenti*, I, pp. 313-4]).
[22] Ivi, p. 222 [ivi, I, p. 305].
[23] Ivi, p. 224 [ivi, I, p. 308].
[24] Ivi, p. 222 [ivi, I, p. 306].

Segue la soluzione già nota, per cui il plusvalore nasce dalla differenza tra il lavoro oggettivato nel salario e il lavoro vivo fornito dal lavoratore. « Se per mantenere in vita un operaio per una giornata lavorativa occorresse una giornata lavorativa, il capitale non esisterebbe, giacché la giornata lavorativa si scambierebbe contro il suo stesso prodotto, e cioè renderebbe impossibile la valorizzazione e la stessa conservazione del capitale in quanto capitale [...] Se il capitale », cioè il capitalista, « per vivere dovesse anche lavorare, si conserverebbe non come capitale, ma come lavoro. La proprietà di materie prime e strumenti di lavoro sarebbe puramente nominale; dal punto di vista economico, essi apparterrebbero al lavoratore allo stesso titolo che al capitalista, perché gli creerebbero soltanto un valore nella misura in cui egli stesso fosse operaio. Egli perciò si riferirebbe ad essi non in quanto capitale, ma in quanto materia e strumento di lavoro, come fa lo stesso operaio nel processo di produzione. Se invece occorre, per esempio, soltanto mezza giornata per mantenere in vita l'operaio per una giornata lavorativa intera, allora il plusvalore del prodotto risulta automaticamente, perché il capitalista ha pagato solo il prezzo di mezza giornata lavorativa mentre ne ottiene oggettivata nel prodotto una intera; dunque, per la seconda metà della giornata lavorativa egli non ha scambiato nulla [...] Lo scambio tra capitale e lavoro [...] se da parte dell'operaio è scambio semplice, da parte del capitalista dev'essere non-scambio. Egli », il capitalista, « deve ricevere più valore di quanto ne ha dato. Lo scambio, dal lato del capitale, deve essere soltanto apparente, appartenere cioè ad una determinazione economica formale diversa da quella dello scambio, o altrimenti il capitale come capitale e il lavoro come lavoro opposto al capitale non esisterebbero [...] Non lo scambio, dunque, può fare di lui un capitalista, ma solo un processo in cui egli, senza scambio, ottiene tempo di lavoro oggettivato, ossia valore » [25].

Qui si dovrebbe sottolineare un altro fattore che, come Marx ripetutamente osserva, « è posto nello stesso rapporto economico », cioè nel rapporto capitalistico: « Nel primo atto, nello scambio fra capitale e lavoro, il lavoro in quanto tale, *esistente per sé* [26], appariva necessariamente come *operaio*. Lo

[25] Ivi, pp. 230 e 228 [ivi, I, pp. 316 e 313-4].
[26] *Für sich existierend*: terminologia di derivazione hegeliana.

stesso accade nel secondo: il capitale esistente per sé è il *capitalista*. Hanno un bel dire i socialisti » (dai quali Marx intende delimitarsi in quanto comunista scientifico): « noi abbiamo bisogno del capitale, non del capitalista. Ma allora il capitale figura come mera cosa, non come rapporto di produzione che, in sé riflesso, è appunto il capitalista. Io posso ben separare il capitale da questo singolo capitalista, ed esso può passare nelle mani di un altro. Ma, perdendo il capitale, egli perde la proprietà d'essere capitalista. Dunque il capitale può ben essere separato dal singolo capitalista, ma non *dal* capitalista che in quanto tale si contrappone *all*'operaio. E così anche il singolo operaio può cessare d'essere l'essere-per-sé del lavoro, può ereditare denaro, rubarlo ecc. Ma allora cessa d'essere *operaio*. In quanto operaio egli è soltanto il lavoro esistente per sé »[27].

Ma torniamo al tema specifico di questo capitolo. Come abbiamo visto, qui il *Rohentwurf* diverge in vari punti dal Libro I del *Capitale*. Non solo mancano le nette distinzioni concettuali fra oggetto di lavoro e materia prima, processo lavorativo e processo di produzione, processo di formazione del valore e processo di valorizzazione ecc.; anche il modo di esposizione ha un carattere più astratto e tende di più a « civettare con la terminologia hegeliana ». I risultati dell'analisi sono gli stessi, cosicché l'esposizione del *Rohentwurf* può considerarsi come la prima redazione del capitolo V del Libro I[28]; ma ciò che le conferisce un fascino particolare è che (come in genere il *Primo Abbozzo*) ci introduce nel laboratorio scientifico di Marx e ci fa assistere coi nostri stessi occhi alla genesi della sua teoria economica. Che essa non sia avvenuta senza esperimenti e tentativi terminologici, l'abbiamo già visto, e lo vedremo ancor meglio nel capitolo seguente.

[27] Il passo citato (ivi, p. 211 [ivi, I, pp. 289-90]) si rivolge contro Bray, Gray, Proudhon ecc., ma anche contro gli attuali sostenitori della dottrina del « capitalismo di Stato ». Anche questi dimenticano che il capitalista è contenuto nel concetto di capitale, e che un « capitalismo » senza classe capitalistica rappresenta una contraddizione in termini.

[28] Cfr. *Das Kapital*, I, pp. 192-214 [Libro I, pp. 211-32].

XIV. Creazione e conservazione del valore nel processo di produzione (*Capitale « variabile » e « costante »*)

Nel capitolo precedente, si è parlato in primo luogo di quella parte dei costi di produzione, dalla quale nasce l'incremento di valore, il plusvalore. Essa è il lavoro vivo che si scambia direttamente contro il capitale [1]. Ma dove vanno a finire le altre parti del valore capitale che rappresentano il lavoro incorporato nella materia prima e nel mezzo di lavoro? Se per esempio, del suo capitale di 100 talleri, il capitalista ne spende 50 in cotone, 10 in strumento di lavoro [2] e 40 in salario (ammettiamo che nel salario siano contenute 4 ore lavorative), egli calcola, dopo aver fatto lavorare 8 ore il suo operaio, di ottenere « riprodotto » l'intero suo capitale, *più* il profitto di 40 talleri che gli compete, così da trovarsi in possesso di una merce eguale a 140 talleri. Ma come può, l'operaio, compiere questo miracolo « se una metà della sua giornata lavorativa, come mostra il suo salario, crea soltanto 40 talleri con strumento e materia prima, l'altra metà ne crea anch'essa soltanto 40, ed egli, che dispone di un'*unica* giornata lavorativa, non può lavorarne due in una? ». Poiché il suo prodotto effettivo è = 80 talleri, egli può riprodurre soltanto 80 talleri, non 140: dunque, il capitalista non solo non otterrebbe un profitto di 40, ma subirebbe una perdita di 20 sul capitale originario [3].

[1] « Ciò che è immediatamente venduto non è una merce in cui il lavoro si è già realizzato, ma l'uso della stessa forza lavoro, e quindi in realtà il lavoro stesso, poiché l'uso della forza lavoro è la sua azione, il lavoro. È dunque uno scambio di lavoro non mediato da uno scambio di merci » (*Theorien*, I, p. 373 [*Storia*, I, pp. 384-5]).

[2] Qui, naturalmente, i 10 talleri rappresentano solo la parte dello strumento di lavoro interamente consumata nel processo di produzione.

[3] *Grundrisse*, pp. 259-60 [*Lineamenti*, I, pp. 357-8]. L'esempio, in effetti, è mal scelto, perché un imprenditore che occupi soltanto un operaio non può considerarsi un capitalista. Ma, in questo contesto, la cosa non ha importanza.

Se così è, come si può considerare il lavoro quale unica sorgente del valore? come si può vedere soltanto in esso il creatore del valore? [4]

Per rispondere a questa obiezione, è necessario distinguere ancora una volta fra valore e valore d'uso. In quanto consideriamo il processo di produzione dal punto di vista del processo lavorativo semplice, il problema non offre difficoltà di sorta. Nel processo lavorativo, « il lavoro presuppone l'esistenza di uno strumento che lo faciliti, e di un materiale in cui esso si rappresenti e al quale dia forma ». È chiaro che « se il cotone non avesse già la forma del filo, e il legno e il ferro quella del fuso, l'operaio non potrebbe produrre nessun tessuto, nessun valore d'uso superiore. Per lui, nel processo di produzione, i 50 e i 10 talleri rappresentano soltanto *filo e fuso, non valori di scambio* » [5]. Nel corso della produzione, « la forma transeunte delle cose viene utilizzata per creare la loro utilizzabilità. Nel processo attraverso il quale il cotone diventa filo, il filo diventa tessuto, il tessuto diventa stoffa stampata o colorata ecc., e questa diventa, poniamo, un vestito, accade che: 1) la sostanza del cotone si è conservata attraverso tutte queste forme [...]; 2) in tutti questi processi consecutivi la materia ha ricevuto una forma più utile — perché la rende più atta al consumo —, fino a ricevere la forma definitiva, nella quale può diventare direttamente oggetto di consumo, nella quale cioè il consumo della materia e la distruzione della sua forma diviene godimento umano, la sua trasformazione è il suo stesso uso » [6].

È dunque nella natura del processo lavorativo semplice « che i precedenti stadi della produzione vengano conservati da quelli successivi » e che il materiale e il mezzo di lavoro possano essere salvaguardati dall'inutilizzabilità e dalla rovina solo diventando oggetto di nuovo lavoro vivo. « Nei riguardi del valore d'uso, il lavoro possiede la proprietà di conservare il valore d'uso esistente accrescendolo, e di accrescerlo facendone l'oggetto di un nuovo lavoro determinato da questo scopo finale, riconvertendolo dalla forma dell'esistenza indifferente in quella del mate-

[4] « Obiezioni di questo genere », scrive Marx, « cioè di considerare come elementi costitutivi dei costi di produzione soltanto il profitto e il salario, non le macchine e il materiale, sono state rivolte in massa a Ricardo » (*ibid.*).

[5] Ivi, pp. 259 e 260 [ivi, I, pp. 358 e 359].

[6] Ivi, p. 266 [ivi, I, p. 365].

riale oggettivo, corpo del lavoro »[7]. Ma « *questa conservazione del vecchio valore d'uso* non è un processo collaterale al suo accrescimento o al suo perfezionamento mediante nuovo lavoro » — e il fatto che l'operaio lo conservi « usando lo strumento come strumento e dando alla materia prima una forma superiore di valore d'uso [...] è implicito nella natura dello stesso lavoro »[8].

Fin qui si è trattato della conservazione e dell'aumento del valore d'uso dei mezzi di produzione grazie al processo lavorativo. Ma, in quanto parti componenti del capitale, questi mezzi di produzione sono al contempo valori, quantità determinate di tempo di lavoro oggettivato; e come tali riappaiono nel valore del prodotto. Come avviene ciò? Abbiamo visto che l'operaio non aggiunge al prodotto, in valore, null'altro che la sua giornata lavorativa. (Se per es., « oltre al tessuto avesse dovuto creare nella medesima giornata lavorativa anche il filo e il fuso, il processo sarebbe stato, di fatto, impossibile ».) Se dunque i valori dei mezzi di produzione riappaiono nel prodotto, è soltanto perché già prima che iniziasse il processo di produzione erano presenti in quanto tali. In questo processo, essi non vengono « riprodotti »[9], creati *ex novo*, ma semplicemente conservati, « in quanto, a contatto col lavoro vivo, se ne conserva per un ulteriore lavoro la qualità di valore d'uso. Il valore d'uso del cotone, al pari del suo valore d'uso come filo, viene conservato perché viene tessuto come filo ed esiste (accanto al filatoio) come uno dei momenti oggettivi del tessere; ed *è per tale via che si conserva anche la quantità di tempo* di lavoro contenuto nel cotone e nel filo. Ciò che, nel processo di pro-

[7] Ivi, p. 267 [ivi, I, p. 367]. (« Un fuso si conserva come valore d'uso solo in quanto viene utilizzato per filare. Altrimenti, con la forma determinata qui conferita al ferro e al legno, andrebbero perduti nell'uso sia il lavoro che l'ha creata, sia la materia in cui l'ha creata. Solo in quanto il fuso viene posto come mezzo del lavoro vivo, momento di esistenza oggettivo della sua vitalità, si conservano sia il valore d'uso del ferro e del legno sia e nello stesso modo la loro forma. Il suo destino come strumento di lavoro è di essere consumato, ma nel processo di filatura. La maggior produttività che esso conferisce al lavoro crea più valori d'uso, e in tal modo reintegra il valore d'uso consumato nel consumo dello strumento ».)

[8] *Ibid.*

[9] « Dire », osserva qui Marx, « che egli [l'operaio] riproduce questi valori, lo si può solo in quanto senza il lavoro essi marcirebbero, sarebbero inutili; ma d'altra parte anche il lavoro sarebbe privo di utilità senza di essi » (ivi, p. 261 [ivi, I, p. 359]).

duzione semplice, appare come conservazione della qualità del lavoro passato — e quindi anche della materia prima in cui essa è stata posta —, nel processo di valorizzazione appare come conservazione della quantità di lavoro già oggettivato »[10]. Ma, all'operaio, questa conservazione non costa nessuna fatica addizionale. Se si suppone che i mezzi di produzione esistano in natura, senza intervento dell'uomo, il valore del prodotto si ridurrà al *quantum* di valore aggiunto dall'operaio; sarà pari ad una giornata lavorativa oggettivata. Ma, in quanto i mezzi di produzione sono « il prodotto di un lavoro passato, tale prodotto [...] contiene, oltre al suo nuovo valore, anche quello vecchio »[11]. L'operaio « reintegra il vecchio tempo di lavoro mediante l'*atto* del lavorare stesso, non mediante l'aggiunta di un apposito tempo di lavoro particolare. Lo reintegra semplicemente aggiungendone *uno nuovo*, con il che il tempo di lavoro vecchio rimane conservato nel prodotto e diviene elemento di un nuovo prodotto »[12].

Come si vede, quella che nello stesso tempo conserva il tempo di lavoro già presente nella materia prima e nello strumento di lavoro, non è la quantità, ma la qualità del lavoro vivo. Ed eccoci a un punto nel quale la presentazione del *Rohentwurf* si discosta da quella del *Capitale*. Infatti, nel primo si legge: « Se contemporaneamente viene conservato anche il tempo di lavoro contenuto nella materia prima e nello strumento, ciò è effetto non della *quantità del lavoro*, ma della sua *qualità di lavoro in generale*; e questa sua qualità generale, che non è nessuna sua specificazione particolare — che è lavoro non specificamente determinato —, ma significa soltanto che il *lavoro come lavoro è lavoro*, non viene pagata a parte, perché *tale qualità* è già stata acquistata dal capitale nello scambio col lavoratore »[13]. Nel *Capitale*, invece, la bilateralità dei risultati del lavoro (cioè « l'aggiunta di nuovo valore all'oggetto del lavoro » da un lato, la « conservazione del vecchio valore nel prodotto » dall'altro) è dedotta dalla bilateralità del lavoro stesso, dal suo carattere duplice di lavoro utile, concreto, creatore di valori d'uso, e di lavoro astrattamente umano, creatore di valore:

« Nello studiare il processo di formazione del valore », vi

[10] Ivi, pp. 261 e 268-9 [*Lineamenti*, I, pp. 358 e 368-9].
[11] Ivi, p. 261 [ivi, I, p. 359].
[12] Ivi, p. 262 [ivi, I, p. 360].
[13] Ivi, p. 265 [ivi, I, p. 364].

si legge, « è risultato che, in quanto un valore d'uso è consumato in modo idoneo per la produzione di un nuovo valore d'uso, il tempo di lavoro necessario per produrre il valore d'uso consumato costituisce una parte del tempo di lavoro necessario per produrre il nuovo valore d'uso; dunque è tempo di lavoro trasferito dal mezzo di produzione consumato nel nuovo prodotto. Ne segue che l'operaio conserva i valori d'uso dei mezzi di produzione consumati, cioè li trasferisce nel prodotto come parti costitutive, non mediante la sua *aggiunta di lavoro in generale*, ma attraverso il *carattere utile particolare*, attraverso la *forma produttiva specifica*, di questo lavoro addizionale »[14]. E più oltre: « Dunque, il lavoro del filatore aggiunge *nuovo valore* ai valori del cotone e del fuso nella sua *qualità astratta e generale* di dispendio di forza lavoro umana, e *trasferisce* il valore di questi mezzi di produzione nel prodotto, *conservandone* così il valore nel prodotto, nella sua qualità *utile, concreta*, particolare, di processo di filatura. Di qui la *bilateralità* del suo risultato *nello stesso istante* »[15].

Il confronto fra i due testi spiega perché Marx abbia dovuto correggere la formulazione originaria. Nel suo carattere astratto di « lavoro in generale », il lavoro rappresenta appunto lavoro creatore di valore, e tollera solo distinzioni puramente quantitative: dunque, non può essere invocato per spiegare la conservazione del valore[16].

Si è rilevato che, all'operaio, la capacità del lavoro di conservare il valore non costa nulla; ma non costa nulla neppure al capitalista, che « la ottiene gratis, *come pluslavoro*. Ma la ottiene gratis [...] perché il materiale e lo strumento di lavoro sono già per *presupposto* nelle sue mani, e quindi l'operaio non può *lavorare* senza trasformare il lavoro, che è già in forma oggettivata nelle mani del capitale, in materiale del suo lavoro, e per ciò stesso conservare il lavoro oggettivato in questo materiale »[17]. « Questa forza vivificatrice naturale del lavoro — per

[14] *Das Kapital*, I, p. 215 [Libro I, p. 234].

[15] Ivi, I, p. 215 [libro I, p. 234].

[16] In un altro passo del *Rohentwurf*, leggiamo tuttavia: « Il lavoro vivo aggiunge una nuova quantità di lavoro; ma conserva la quantità di lavoro già oggettivata non mediante questa aggiunta quantitativa, bensì per la sua qualità di lavoro vivo, o per il fatto di riferirsi come lavoro vivo ai valori d'uso in cui esiste il lavoro passato » (*Grundrisse*, p. 269 [*Lineamenti*, I, p. 369]). Ma che cos'è il « riferirsi del lavoro vivo ai valori d'uso », se non lavoro utile, concreto?

[17] Ivi, p. 262 [ivi, I, p. 360].

cui, usando il materiale e lo strumento, nello stesso tempo li conserva in questa o quella forma, conservando perciò anche il lavoro in essi oggettivato, il loro valore di scambio — diventa, come ogni forza naturale o sociale del lavoro che non sia il prodotto di lavoro precedente, o non sia il prodotto di lavoro precedente che debba essere ripetuto (per es. lo sviluppo storico dell'operaio ecc.), *forza del capitale*, non del lavoro. E perciò essa non è pagata dal capitale, così come non viene pagata all'operaio la sua capacità di pensare ecc. »[18]. Se dunque il dono naturale della forza lavoro in atto va ad esclusivo vantaggio del capitalista, la cosa « è già implicita nel rapporto fra *capitale e lavoro*, che in sé è già un rapporto fra il plusvalore [nel testo: profitto] dell'uno e il salario dell'altro »[19]. O, in altri termini, « nel processo di produzione la separazione del lavoro dai suoi momenti di esistenza oggettivi — strumento e materiale — è *soppressa. Sulla separazione poggia l'esistenza del capitale e del lavoro salariato. La soppressione di tale separazione, che si verifica realmente nel processo di produzione* — altrimenti non si potrebbe neanche lavorare —, *il capitale non la paga* [...] Se dovesse pagare anche questa, cesserebbe d'essere capitale »[20].

Diversamente dai mezzi di produzione, il cui valore è semplicemente conservato, trasmesso al prodotto, lo stesso fattore soggettivo del processo di produzione, cioè la forza lavoro, è invece sorgente di nuovo valore perché la sua messa in moto è « oggettivazione di nuovo tempo di lavoro in un valore d'uso ». Qui però

[18] Ivi, p. 263 [ivi, I, p. 362].

[19] Ivi, p. 262 [ivi, I, p. 361]. Solo in tempi di crisi questo legame si rivela alla coscienza del capitalista. Seppure egli « fa lavorare soltanto per creare plusvalore — ossia valore non ancora esistente — ecco che, non appena cessa di far lavorare, anche il suo capitale già esistente si svaluta; che dunque il lavoro vivo non solo aggiunge nuovo valore, ma, con l'atto stesso di aggiungere un nuovo valore al vecchio, conserva e eternizza quest'ultimo » (ivi, p. 271 [*Lineamenti*, I, pp. 371-2]).

[20] Ivi, p. 269 [ivi, pp. 369-70]. E Marx aggiunge: « Ciò rientra puramente nel ruolo materiale che il lavoro per sua natura ha nel processo di produzione: cioè nel suo valore d'uso. Ma come valore d'uso il lavoro appartiene al capitalista; come puro valore di scambio appartiene all'operaio. La sua vivente proprietà di conservare, nel processo di produzione stesso, il tempo di lavoro oggettivato, facendone il modo di esistenza oggettivo del lavoro vivo, non riguarda affatto l'operaio. Questa appropriazione, per la quale nel processo di produzione stesso il lavoro vivo fa dello strumento e del materiale il corpo della sua anima e così li ridesta dalla morte, in realtà è in antitesi col fatto che il lavoro è privo di oggetto o, nell'operaio, è reale soltanto nell'immediata vitalità — mentre il materiale e lo strumento di lavoro esistono come per sé stanti nel capitale » (ivi, pp. 269-70 [ivi, I, p. 370]).

bisogna distinguere fra lavoro necessario e pluslavoro. Finché l'operaio si limita a produrre un equivalente del valore della propria forza lavoro, « *reintegra* soltanto il denaro anticipato dal capitalista nella compera della forza lavoro »: rispetto alla somma di salario spesa, questa parte del nuovo valore prodotto « appare solo come *riproduzione*; ma essa è *riprodotta realmente*, non solo *in apparenza* come il valore dei mezzi di produzione. Qui la *reintegrazione di un valore con un altro* è mediata da una *nuova creazione di valore* »[21]. Il lavoro che l'operaio esegue al di là di questo limite « non è riproduzione, ma *aggiunta di valore, plusvalore* » — dunque, una creazione di valore che rappresenta una categoria essenzialmente diversa, e che sola conferisce alla produzione capitalistica il suo significato.

Da quanto si è detto risulta che per ciò che concerne il loro valore, i diversi fattori del processo di produzione si comportano in modo radicalmente diverso. I fattori oggettivi (materia prima, strumento di lavoro) non possono mai aggiungere al prodotto più valore di quanto ne posseggano; il loro valore è soltanto conservato, dunque non varia[22]. Non così il fattore soggettivo — la forza lavoro —, che non solo riproduce il proprio valore, ma aggiunge al prodotto un valore nuovo, un plusvalore. Esso è l'unico elemento della produzione che, nel processo di valorizzazione, generi un cambiamento di valore. Arriviamo così ai concetti di capitale « costante » e capitale « variabile », che corrispondono alle differenti funzioni dei mezzi di produzione e della forza lavoro nel processo di valorizzazione[23]; distinzione di concetti la cui importanza pr l'edificio teorico marxiano balza subito agli occhi, ma alla quale Marx è pervenuto solo attraverso il lavoro intorno al *Rohentwurf*[24]. Così, in un primo tempo, quello che poi diverrà in Marx il « capitale costante » è da lui designato come valore « immutato », « invariabile », « immutabile », e con-

[21] *Das Kapital*, I, p. 223 [Libro I, pp. 241-2]. Cfr. *Grundrisse*, pp. 264-5 [*Lineamenti*, I, pp. 362-4].

[22] *Grundrisse*, p. 227 [*Lineamenti*, I, p. 312].

[23] « Le medesime parti costitutive del capitale, che dal punto di vista del processo lavorativo si distinguono come fattori oggettivi e soggettivi, mezzi di produzione e forza lavoro, dal punto di vista del processo di valorizzazione si distinguono come capitale costante e capitale variabile » (*Das Kapital*, I, p. 224 [Libro I, p. 242]).

[24] « Questo punto in realtà va esaminato, perché la distinzione fra il valore invariato come parte del capitale che rimane conservato [...] e quello che viene prodotto *ex novo*, è di sostanziale importanza » (*Grundrisse*, p. 289 [*Lineamenti*, I, p. 396]).

trapposto al valore « mutato », variabile » o « riprodotto » [25]. Soltanto verso la fine dell'analisi del processo di produzione i termini di capitale « costante » e di capitale « variabile » diventano la regola.

Con la sua distinzione fra lavoro creatore di valore e lavoro conservatore di valore, Marx ha liquidato le teorie dell'apologetica borghese secondo le quali l'utile del capitalista sgorgherebbe dai « servizi produttivi » che « i mezzi di produzione rendono nel processo lavorativo [...] *col loro valore d'uso* » [26]. Certo, « il singolo capitalista può immaginarsi (senza che questo sposti il suo calcolo) che, qualora possieda un capitale di 100 talleri, suddiviso in 50 di cotone, 40 di mezzi di sussistenza per mantenere il lavoro, 10 di strumento, e calcoli un profitto del 10% sui suoi costi di produzione, il lavoro debba risarcirgli 50 talleri di cotone, 40 di mezzi di sussistenza, 10 di strumento, più il 10% su 50, su 40 e su 10; cosicché, nella sua immaginazione, il lavoro gli crei 55 talleri di materia prima, 44 di mezzi di sussistenza, 11 di strumento, cioè in tutto 110. Ma », aggiunge Marx, « per qualunque economista, questa è una idea balzana [...] Se la giornata lavorativa dell'operaio è = 10 ore, ed egli in 8 ore può creare 40 talleri, ossia il suo salario, oppure, il che è lo stesso, conservare e reintegrare la sua capacità lavorativa, allora per risarcire al capitale il salario gli bastano 4/5 di giornata; e 1/5 di plusvalore, cioè 10 talleri, glieli regala ». Questa eccedenza di 10 talleri costituisce l'intero guadagno del capitalista. « Tutto il lavoro oggettivato che l'operaio ha creato è dunque 50 talleri e, quali che siano i costi dello strumento e della materia prima, più di tanto egli non può aggiungere loro, perché la sua giornata non può oggettivarsi in una maggior quantità di lavoro [...] » [27]. L'illusione « dell'economista volgare, e dell'ancor più volgare capitalista » che « il 10% sia stato prodotto uniformemente da tutti gli elementi del capitale » [28] poggia da un lato sul misconosci-

[25] Cfr. pp. 227, 280, 289, 299 ecc. dei *Grundrisse* [*Lineamenti*, I, pp. 312-3, 834, 396 e 409-10].

[26] « Come valore di scambio, la merce è sempre considerata soltanto dal punto di vista del risultato. Non si tratta del servizio che presta, bensì del servizio che è stato prestato alla merce stessa durante la sua produzione [...] Si capisce quale " servizio " debba rendere la parola " servizio " (*service*) ad una specie di economisti come J. B. Say e F. Bastiat [...] » (*Zur Kritik*, p. 24 [*Critica*, p. 25]).

[27] *Grundrisse*, pp. 262-3 [*Lineamenti*, I, pp. 361-2].

[28] Ivi, p. 279 [ivi, I, p. 383]. Come spesso nel *Rohentwurf*, Marx ha

mento del ruolo dei mezzi di produzione nel processo di valorizzazione, dall'altro sulla confusione del vero e proprio saggio di plusvalore con questo saggio calcolato sul capitale totale, cioè col saggio di profitto [29]. Ma il saggio di profitto non esprime affatto il rapporto « in cui il lavoro vivo accresce il lavoro oggettivato, perché questo aumento è semplicemente = al tempo che egli ha lavorato più di quanto avrebbe dovuto per produrre il proprio salario » [30]. Perciò il grado di tale incremento può essere adeguatamente accertato solo mediante il rapporto fra il nuovo valore prodotto e la parte variabile del capitale.

inavvertitamente sostituito l'esempio numerico nel quale l'operaio creava 40 talleri di plusvalore, con un altro nel quale egli crea soltanto 10 talleri.

[29] Sulle categorie del profitto e del saggio di profitto, cfr. il cap. XXV del presente volume.

[30] « Se l'operaio », aggiunge Marx, « non fosse operaio del capitalista e non si riferisse ai valori d'uso contenuti nei 10 talleri come a capitale, ma semplicemente come a condizioni oggettive del suo lavoro », allora, naturalmente, egli non sarebbe costretto a fornire pluslavoro: lavorerebbe, diciamo, soltanto 3/4 di giornata. E se anche lavorasse tutto il giorno « perché dispone sia del materiale che dello strumento », non gli verrebbe in mente di considerare il nuovo guadagno così generato come una percentuale del « capitale » totale di 100. Per lui, esso non significherebbe che un incremento del 25% « poiché egli potrebbe comprare un quarto di mezzi di sussistenza in più [...] e per lui soltanto i mezzi di sussistenza avrebbero valore, giacché quello con cui ha a che fare è il valore d'uso » (ivi, pp. 277-8 [ivi, I, p. 381]).

XV. Il concetto generale e le due forme fondamentali del plusvalore

I capitoli precedenti ci hanno portati fino alle soglie della categoria centrale del sistema di Marx: la categoria che (come dice Engels) « era chiamata a sovvertire l'intera economia » tradizionale, « e che ha fornito la chiave per la comprensione dell'intera economia capitalistica » [1] — cioè la categoria del plusvalore.

Si è visto come l'incremento dei valori che ha luogo nel corso del processo di produzione capitalistico non possa dedursi in alcun modo dai « servizi produttivi » degli elementi oggettivi del capitale, i mezzi di produzione. « Gli anticipi in materia prima e macchina vengono solo tradotti da una forma nell'altra [...] Il loro valore è il risultato di una produzione precedente, non di quella immediata nella quale essi fungono da strumento e da materia prima ». L'unico valore veramente prodotto nel processo di produzione « è il valore aggiunto dalla nuova quantità di lavoro. Ma questo valore è costituito dal lavoro necessario che riproduce il salario [...] e dal pluslavoro, quindi plusvalore, oltre il lavoro necessario » [2]. Il segreto della *Plusmacherei* capitalistica — del suo « lucro » — si risolve dunque nel fatto che l'operaio salariato, spoglio di qualunque mezzo di produzione, è costretto a lavorare al disopra del tempo necessario per la produzione dei suoi mezzi di sussistenza — nel fatto che egli può vivere in generale alla sola condizione di sacrificare al capitale una parte del suo periodo di vita. Soltanto così il capitale può valorizzarsi, creare plusvalore. Ciò che « dalla parte del capitale si presenta come plusvalore, dalla parte dell'operaio appare esattamente come pluslavoro al disopra del suo bisogno di operaio, al disopra cioè

[1] *Das Kapital*, II, p. 23 [Libro II, p. 23].
[2] *Grundrisse*, p. 489 [*Lineamenti*, II, p. 256].

del suo bisogno immediato per la conservazione della propria vitalità »[3]. Sotto questo aspetto, non v'è differenza sostanziale fra lo stato sociale dell'operaio salariato e quello delle classi sfruttate di epoche precedenti; perché « dove il capitale domina (esattamente come là dove esiste schiavitù, o servitù della gleba, o prestazione servile di qualunque genere) *il tempo di lavoro assoluto*[4] *è posto per lui come condizione per avere il diritto di lavorare il tempo necessario, cioè per poter realizzare il lavoro necessario al mantenimento della propria capacità lavorativa in valori d'uso per se stesso* »[5].

Come i precedenti modi di sfruttamento, anche quello capitalistico si basa dunque sul pluslavoro del produttore immediato. Ma è chiaro che il rapporto capitalistico (come del resto anche la *corvée* o la schiavitù) non sarebbe possibile, se il lavoro umano si limitasse a fornire lo stretto necessario al mantenimento diretto dei produttori. « Supponiamo che l'intero lavoro del paese basti esattamente per produrre quanto è necessario a mantenere la popolazione complessiva; è evidente che in questo caso », scriveva un *pamphlétiste* inglese nel 1821, « non v'è plusvalore, non v'è nulla che possa venire accumulato come capitale »[6]. Un certo favore delle condizioni naturali, una « fecondità » relativa del lavoro umano, costituiscono dunque il presupposto di qualunque sfruttamento, di qualunque dominazione di classe. In questo senso, « si può dire che il plusvalore ecc. si basa su una *legge naturale*, sulla produttività del lavoro umano nel suo scambio con la natura »[7]. Ma dal fatto che ogni pluslavoro presupponga un plusprodotto, non segue, inversamente, che la mera possibilità del plusprodotto crei il fatto del pluslavoro. Devono prima intervenire rapporti che costringano i produttori

[3] Ivi, pp. 230-1 [ivi, I, p. 317].
[4] Cioè tempo di lavoro contenente plusvalore.
[5] Ivi, pp. 431-2 [ivi, II, p. 172].
[6] Dal saggio anonimo citato a p. 301 dei *Grundrisse* [*Lineamenti*, I, p. 412]: *The Source and Remedy of the National Difficulties, Deduced from Principles of Political Economy*. Cfr. *Theorien*, III, p. 248 [*Storia*, III, p. 272].
[7] *Theorien*, III, p. 326 [*Storia*, III, p. 351]. (Nelle opere economiche di Marx si trovano numerosi paragrafi che illuminano sotto diversi aspetti la questione della « base naturale del plusvalore ». Ecco i passi più importanti: *Theorien*, I, pp. 18-9 e 122-3 [*Storia*, I, pp. 48-50 e 49-51], II, pp. 8 e 408-9 [*Storia*, II, pp. 158-9 e 118-20], III, pp. 325 e 442 [*Storia*, III, pp. 350 e 469]; *Grundrisse*, pp. 230-2 e 534-5 [*Lineamenti*, I, pp. 315-9 e II, pp. 319-21; *Das Kapital*, I, pp. 534-5 e 537-8 [Libro I, pp. 559-60 e 561-3], III, pp. 647-8 e 802-4 [Libro III, pp. 734-5 e 906-8].)

a lavorare al di là del tempo di lavoro necessario. Qui Marx cita una lettera di un piantatore delle Indie Occidentali, pubblicata nel novembre 1857 dal « Times », in cui egli si lagna dei cosiddetti *Quashees* (i negri liberi della Giamaica [8]). Con « enorme sdegno morale » vi si narra come i *Quashees*, invece di affittarsi come lavoratori salariati nelle piantagioni di zucchero, « si appaghino di produrre lo stretto necessario al loro consumo personale, e considerino un vero e proprio articolo di lusso, accanto a questo " valore d'uso ", la pigrizia stessa (*indulgence and idleness*); come se ne infischino dello zucchero e del capitale fisso investito nelle piantagioni, anzi sogghignino dei piantatori all'orlo del fallimento, e arrivino persino a sfruttare il cristianesimo al quale sono stati iniziati come aureola di questa sfrontata disposizione all'indolenza ». Costoro « hanno cessato di essere schiavi per divenire non dei salariati, bensì dei contadini autosufficienti che lavorano per il loro gramo consumo personale [9]. Di fronte

[8] L'abolizione della schiavitù nella colonia britannica della Giamaica data dal 1833. Cfr. su questo punto la descrizione « obiettiva » (cioè, in realtà, favorevole al punto di vista dei piantatori) nella *History of the British West Indies* di Sir ALAN BURNS, 1954, pp. 525 sgg.

[9] S'intende che nella sua lettera il piantatore delle Indie Occidentali esagerava enormemente. In realtà, la maggioranza dei *Quashees* non possedeva terre proprie con cui soddisfare il « consumo strettamente necessario » e quindi era costretta a lavorare per salari di fame sulle piantagioni degli ex padroni. Della loro situazione disperata è prova, fra l'altro, la rivolta dei negri della Giamaica nell'ottobre del 1865, che il governo britannico soffocò con estrema durezza. (Cfr. l'eco della sommossa nelle lettere di Marx ed Engels, MEW, XXXI, pp. 155, 157, 159 e 187 [*Carteggio*, IV, pp. 365-6, 367-8, 369 e 389].) — A questo proposito, non si dimentichi che in Inghilterra gli ex proprietari di schiavi della Giamaica trovarono il loro più acceso portavoce nel celebre « romantico anticapitalista » Thomas Carlyle, il quale nel suo *Occasional Discourse on Negro Slavery* scriveva: « Se un negro, lavorando mezz'ora circa al giorno (come si calcola), può, con l'aiuto del sole e della terra, sostentarsi mediante quanto basta di zucca, è probabile che ce ne voglia, per farlo lavorare sodo! L'offerta e la domanda di cui, dice la scienza, gli si dovrebbe far sentire il peso, hanno un compito ingrato con un uomo simile. Il sole caldo si offre gratis e il suolo fertile pressoché gratis, in regioni così spopolate o semipopolate: questi costituiscono la sua " offerta "; e mezz'ora al giorno applicata ad essi produrrà della zucca, che è la sua " domanda ". Il negro, beato lui, fa presto a regolare il suo conto con l'offerta e la domanda; non così presto il meno privilegiato bianco di quelle località tropicali. Lui non può lavorare; e il suo vicino negro, tanta è la sua ricchezza in zucca, non ha fretta di aiutarlo. Immerso in zucche fino al collo, gonfio di succhi zuccherini, e pienamente a suo agio nella Creazione, egli può ascoltare la " domanda " del meno fortunato bianco, e prendere tempo nel soddisfarla. Salari più alti, signoria; più alti, perché il vostro raccolto di canna da zucchero non può aspettare; più alti ancora — finché nessuna opulenza immaginabile di tali raccolti possa coprirli! ». E, più oltre: « Se il *Quashee*

ad essi il capitale non si erge come capitale, perché la ricchezza autonoma esiste solo in virtù o di lavoro forzato *immediato*, schiavitù », eventualmente servitù della gleba, « oppure di lavoro forzato *mediato*, lavoro salariato ». (« E, di fronte al lavoro forzato immediato », aggiunge Marx, « la ricchezza non sta come capitale, ma come *rapporto di signoria* [...] per il quale la stessa ricchezza ha valore soltanto come godimento, non come ricchezza in sé; che perciò non può mai creare », come invece crea il rapporto capitalistico, « la laboriosità generale » [10].)

Nell'ultima frase si accenna al ruolo specifico del capitale come « produttore di laboriosità altrui, come succhiatore di pluslavoro e sfruttatore di forza lavoro » [11]. Anche le classi dominanti di

non vuole onestamente contribuire a produrre lo zucchero, la cannella, e altre più nobili derrate delle isole delle Indie Occidentali, per il bene dell'umanità tutta, io dico che nemmeno il sommo Potere [cioè il buon Dio, del quale Carlyle si rende interprete] vorrà permettere al *Quashee* di continuare a crescere zucche per il suo neghittoso beneficio; ma lo spazzerà via, dritto dritto, come una pigra zucca che getti la sua ombra su terreno ubertoso; lui e chiunque ne prenda le parti — e forse in maniera ultraterribile [...] No, gli dei vogliono che, oltre alle zucche, nelle Indie Occidentali si coltivino spezie e prodotti rari; è ciò che hanno detto nel creare le West Indies; — vogliono infinitamente di più, che cioè uomini virilmente industriosi, non bipedi indolenti, per quanto " felici " nella loro abbondanza di zucche, pòpolino le loro Indie Occidentali! ». « Ora non siete più schiavi », predica ai negri della Giamaica il *laudator temporis acti* Carlyle, « né io mi auguro, se lo si può evitare, di rivedervi schiavi; ma decisamente dovreste essere servi di coloro che sono nati più saggi di voi, che sono per nascita i vostri padroni — servi dei bianchi, se questi sono, e chi può dubitare che lo siano?, nati con maggior saggezza della vostra. Che voi possiate contarci, miei oscuri amici negri: essere servi, i più stolti fra noi, dei più intelligenti è ed è sempre stata la Legge del Mondo; e solo dolore e delusione incoglierà entrambi, se gli uni e gli altri non vi adatterete, in una certa misura, a questa legge [...] Io dico che non v'è benessere e, in definitiva, nemmeno essere, per voi e per noi, se la legge del Cielo non trionfa. E se " schiavo " vuol dire, in sostanza, " servo noleggiato a vita " — a vita o per contratto a lungo termine e non facilmente rescindibile —, chiedo se, in tutte le cose umane, il " contratto a lungo termine " non sia appunto il contratto che si deve auspicare, una volta che se ne siano trovate le giuste clausole. Un servo noleggiato a vita, quando ne siano fissate le giuste condizioni — cosa che non pretendo siano quelle di oggi —, mi sembra di gran lunga preferibile a un servo noleggiato per un mese, o per contratto tale da potersi rescindere da un giorno all'altro. Un servo mal situato, costui; un servo cresciuto per essere nomade; fra il quale e il suo padrone non è facile che nascano buoni rapporti! » (citato da *Jamaica in 1850: or, the Effects of Sixteen Years of Freedom on a Slave Colony*, New York 1851, del nordamericano J. BIGELOW, pp. 118-22). — Sull'evoluzione successiva di Carlyle, cfr. *Das Kapital*, I, p. 265, nota 90 [Libro I, p. 290].

[10] *Grundrisse*, pp. 231-2 [*Lineamenti*, I, pp. 318-9].

[11] *Das Kapital*, I, p. 328 [Libro I, p. 348].

epoche precedenti riuscivano ad estorcere notevoli quantità di pluslavoro dalle masse popolari soggette. Ma, dove lo sviluppo delle forze produttive è ancora modesto, anche il plusprodotto rimane per forza di cose relativamente modesto, e « i signori non vivono molto meglio dei servi »[12]. D'altra parte, è chiaro che, quando in una formazione socio-economica predomina non il *valore di scambio* ma il *valore d'uso* del prodotto, il pluslavoro è limitato da una cerchia più o meno vasta di bisogni; e *dal carattere stesso della produzione non sorge un bisogno illimitato di pluslavoro*[13]. Solo nel capitalismo l'appropriazione di pluslavoro diventa fine in sé; il suo costante aumento, condizione imprescindibile del processo di produzione. Ma il capitale dispone qui di mezzi e stimoli[14] che superano di gran lunga in « energia, smodatezza ed efficienza » il lavoro forzato immediato di società precedenti, e in virtù dei quali il modo di produzione capitalistico appare come un « modo di sfruttamento che fa epoca »[15]. Qui Marx ha davanti agli occhi soprattutto la produzione del cosiddetto plusvalore relativo.

Due, fondamentalmente, sono i metodi per aumentare il pluslavoro: 1) semplice prolungamento del processo lavorativo; 2) a parità di lunghezza della giornata lavorativa, aumento della produttività del lavoro, o intensificazione del dispendio di forza lavoro da parte del produttore[16]. Nel primo caso, il pluslavoro è ottenuto mediante prolungamento del tempo di lavoro complessivo dei produttori; nel secondo, mediante riduzione del loro tempo di lavoro necessario. Perciò Marx chiama pluslavoro *assoluto* il primo e pluslavoro *relativo* il secondo. Base della prima

[12] *Theorien*, II, p. 8 [*Storia*, II, p. 158].

[13] *Das Kapital*, I, p. 250 [Libro I, pp. 269-70].

[14] Solo nel capitalismo, dice Marx nel *Rohentwurf*, il denaro diventa « mezzo della industriosità generale »; la brama di arricchire, « impulso collettivo ». « Poiché lo scopo del lavoro non è un particolare prodotto che stia in un particolare rapporto con i particolari bisogni dell'individuo, ma è il denaro, ossia la ricchezza nella sua forma generale, la laboriosità dell'individuo non ha [...] nessun confine, è indifferente alla sua particolarità, e assume ogni forma che serva allo scopo ». Ma la « industriosità generale », aggiunge Marx, « è possibile soltanto là dove ciascun lavoro produce la ricchezza generale, non una sua forma determinata; là dove quindi anche la mercede dell'individuo è denaro ». Essa dunque presuppone il lavoro come lavoro salariato (*Grundrisse*, p. 135 [*Lineamenti*, I, p. 185]).

[15] *Das Kapital*, II, p. 42 [Libro II, p. 41].

[16] Ivi, I, p. 431 [Libro I, p. 453].

forma è « la fertilità naturale del suolo, della natura »[17]; base della seconda « lo sviluppo delle forze produttive sociali »[18]. Ne consegue che la prima forma del pluslavoro non solo è il fondamento generale della seconda, ma la precede di molto nel tempo; è antica quanto lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo in generale. Merita quindi d'essere chiamata forma di sfruttamento comune a tutte le società divise in classi[19].

Neppure il capitale può rinunziare del tutto al pluslavoro assoluto. Non lo può, specialmente, agli albori del modo di produzione capitalistico, quando esso « si impadronisce del processo lavorativo nella sua forma *storicamente tramandata, o presente*, e si limita a prolungarne la durata »[20]. Qui il pluslavoro assoluto recita la parte decisiva e, in questo stadio di sviluppo, « la differenza fra la produzione del capitale e i precedenti livelli di produzione è soltanto formale » (nel senso che in sistemi di produzione antecedenti l'estorsione di pluslavoro « si attuava direttamente con la forza », mentre nel sistema capitalistico è « mediata dallo scambio »). « I valori d'uso crescono qui nello stesso rapporto semplice dei valori di scambio, e perciò questa forma di pluslavoro appare nei modi di produzione della schiavitù, della servitù della gleba ecc. (dove è in gioco prevalentemente [...] il valore d'uso), così come nel modo di produzione capitalistico orientato direttamente verso il valore di scambio e solo indiret-

[17] La possibilità del pluslavoro dipende quindi innanzitutto dalla produttività naturale spontanea del lavoro agricolo, e in ciò risiede per Marx il nocciolo di vero nella teoria fisiocratica (ivi, III, pp. 791-2 [Libro III, pp. 896-7]).

[18] *Theorien*, III, p. 442 [*Storia*, III, p. 469].

[19] Appunto questa forma di plusvalore aveva una parte eminente nei sistemi schiavista e servile. Per contro, nelle condizioni precapitalistiche il plusvalore relativo si presenta in forma soltanto sporadica. Così, nei secoli XVII-XIX, i proprietari fondiari dell'Europa centrale ed orientale che producevano per l'esportazione cercavano spesso di imporre ai loro servi della gleba la cosiddetta « *gemessene Robot* » (termine austro-boemo per *corvée* a misura; cfr. le patenti di Maria Teresa e di Giuseppe II che la proibivano). Ma quasi tutti questi tentativi dei proprietari fondiari naufragarono a causa della primitività della tecnica agraria dei tempi. A questa circostanza aveva già alluso Rich. Jones nell'*Essay on the Distribution of Wealth and on the Sources of Taxation*, 1831, pp. 37-8. « Jones », si legge nelle *Theorien*, « spiega che nella *corvée* la rendita può venire accresciuta in due soli casi: o perché il lavoro dei contadini è impiegato più abilmente ed efficacemente (pluslavoro relativo), ma ciò trova ostacolo nella incapacità del proprietario fondiario di far progredire la scienza agricola; o perché viene aumentata la quantità del lavoro richiesto » (*Theorien*, III, pp. 391-2 [*Storia*, III, p. 413]).

[20] *Das Kapital*, I, p. 334 [Libro I, p. 354].

tamente verso il valore d'uso »[21]. Ma l'appropriazione di pluslavoro assoluto, per quanto importante e indispensabile sia stata e continui ad essere per il capitale (i cui metodi di produzione si basano, come vedremo, sulla combinazione dei due tipi di pluslavoro), non caratterizza affatto l'essenza del modo di produzione capitalistico. Questa risiede invece nel costante rivoluzionamento delle condizioni tecniche e sociali del processo lavorativo allo scopo di spostare sempre più innanzi i confini, originariamente fissati per natura, del tempo di lavoro necessario ed estendere sempre più il dominio del pluslavoro. Non dunque nel pluslavoro assoluto, ma nel pluslavoro relativo, si rivela « immediatamente il carattere industriale e peculiarmente storico del modo di produzione basato sul capitale »[22]. Ed è soprattutto in questo senso che il capitale è produttivo — « in quanto, come forza costrittiva agente sul lavoro salariato [...] eccita la produttività del lavoro a creare plusvalore relativo »[23].

Ma la differenza fra il modo di produzione del capitale e quelli di epoche precedenti è, in questo punto, molto più profonda. Si è sottolineato come il modo di produzione capitalistico si orienti fin dall'inizio verso il valore di scambio e come, in esso, la produzione di valori d'uso appaia non come fine, ma come mezzo al fine — che è la valorizzazione del capitale. E ciò significa che il capitale deve non soltanto estorcere pluslavoro, ma realizzarlo come plusvalore.

Le conseguenze sono due: anzitutto, « il *plusvalore* creato in un punto esige la creazione di plusvalore in un *altro* » col quale possa scambiarsi. « Una condizione della produzione basata sul capitale è quindi la *produzione di una sfera della circolazione continuamente allargata*, o direttamente, o creando più punti in essa che punti di produzione [...] Il capitale, quindi, se per un verso ha la tendenza a creare sempre più pluslavoro, per l'altro ha la tendenza complementare a creare più punti di scambio; cioè qui (dal punto di vista del plusvalore [...] *assoluto*) la tendenza a suscitare più pluslavoro a completamento di se stesso; *in fondo, la tendenza a propagare la produzione basata sul capitale* »[24]. Al capitale, perciò, « ogni confine » appare « come bar-

[21] *Grundrisse*, p. 655 [*Lineamenti*, II, p. 488].
[22] *Ibid.*
[23] *Theorien*, I, p. 64 [*Storia*, I, p. 158].
[24] In questo senso, in altri passi del *Rohentwurf*, Marx parla di una « tendenza del capitale a propagarsi » (*propagandistische Tendenz des*

riera da scavalcare » assoggettando « allo scambio ogni momento della produzione stessa » e sopprimendo « la produzione di valori d'uso immediati che non entrino nello scambio »; insomma, cercando « di sostituire la produzione basata sul capitale ai modi di produzione precedenti ». Il commercio appare perciò qui « come presupposto e momento essenzialmente onnicomprensivo della produzione »; e « la tendenza a creare il mercato *mondiale* » come « data immediatamente nel concetto di capitale »[25].

D'altra parte, si legge nel *Rohentwurf*, il capitale, per spingere innanzi la produzione di plusvalore *relativo* sulla base dell'aumento e dello sviluppo delle forze produttive, deve tendere a che « la sfera del consumo all'interno della circolazione si allarghi come, prima, la sfera della produzione », per cui il modo di produzione capitalistico esige: « 1) l'ampliamento quantitativo del consumo esistente, 2) la creazione di nuovi bisogni mediante propagazione dei bisogni esistenti in una sfera più vasta; 3) la produzione di bisogni nuovi e la scoperta e creazione di nuovi valori d'uso ». In altre parole, è necessario « che il pluslavoro acquisito non rimanga un *surplus* meramente quantitativo, ma che nello stesso tempo la cerchia delle differenze qualitative del lavoro [...] sia costantemente ampliata, resa più varia, differenziata in se stessa ». « Per esempio, se in seguito ad aumento della produttività occorre impiegare ormai soltanto un capitale di 50 dove prima ne occorreva uno di 100, così da liberare un capitale di 50 e il lavoro necessario ad esso corrispondente, allora bisogna creare per il capitale e il lavoro liberati un nuovo ramo di produzione qualitativamente diverso, che soddisfi e produca un nuovo bisogno »[26]. « Il valore della vecchia industria viene conservato creando un fondo per un'industria nuova, dove il rapporto tra capitale e lavoro è posto in forma nuova ». Quindi, « l'esplorazione sistematica della natura per scoprire nuove pro-

Kapitals); cfr. *Grundrisse*, pp. 440-1 e 657 [*Lineamenti*, II, pp. 185 e 491], e *Das Kapital*, I, p. 536 [Libro I, pp. 560-1]. Si veda pure R. LUXEMBURG, *Akkumulation des Kapitals*, 1921, pp. 445-6 [*Accumulazione*, p. 470]: « Il capitalismo è la prima forma economica dotata di una forza di propagazione; una forma che reca in sé la tendenza immanente ad espandersi in tutto il mondo e ad espellere tutte le altre forme economiche; una forma che non ne tollera altre accanto a sé ». (Anche Hilferding parla di « forza propagandistica » o « di propulsione » dei cartelli: *Finanzkapital*, p. 289 [*Capitale finanziario*, p. 302].)

[25] *Grundrisse*, p. 311 [*Lineamenti*, II, pp. 8-9].

[26] Si pensi ai bisogni di massa creati *ex novo*: automobili private, frigoriferi, apparecchi televisivi ecc.

prietà utili delle cose; lo scambio universale dei prodotti di ogni clima e paese straniero; la nuova (artificiale) elaborazione degli oggetti naturali, mediante la quale si conferiscono loro nuovi valori d'uso [...]; lo sviluppo delle scienze naturali fino al punto estremo; la scoperta, creazione e soddisfazione di nuovi bisogni derivanti dalla società stessa; la coltivazione di tutte le doti dell'uomo sociale, e la sua produzione come uomo il più possibile ricco di bisogni, perché ricco di qualità e relazioni; la sua produzione come prodotto per quanto è possibile totale e universale della società (giacché, per avere una vasta gamma di godimenti, dev'essere capace di godere, cioè essere in alto grado evoluto e raffinato): tutto questo *è* a sua volta condizione della produzione basata sul capitale »[27].

Come dunque la produzione capitalistica « crea da una parte l'industriosità universale », continua Marx, « così d'altra parte crea un sistema di sfruttamento generale delle proprietà naturali ed umane, un sistema dell'utilità generale »[28], i cui depositari sono, non meno della scienza, tutte le qualità fisiche e psichiche, mentre nulla appare come superiore-in-sé, giustificato-per-se-stesso, fuori da questo cerchio della produzione e dello scambio sociale. Solo il capitale, quindi, genera la società borghese e l'appropriazione universale tanto della natura, quanto della rete dei rapporti sociali, da parte dei membri della società. Di qui « la grande azione civilizzatrice del capitale; la sua creazione di un grado di sviluppo sociale al cui confronto tutti i precedenti appaiono come puri *sviluppi locali* dell'umanità e come *idolatria della natura*. Si deve ad esso se la natura diventa puro oggetto per l'uomo, cosa utile; cessa d'essere riconosciuta come forza per sé; e perfino la conoscenza teoretica delle sue leggi autonome appare come semplice astuzia[29] per subordinarla ai biso-

[27] *Grundrisse*, pp. 312-3 [*Lineamenti*, II, pp. 9-11].

[28] Qui Marx allude alla « teoria dell'utilità » sviluppata dai filosofi ed economisti del Sei e del Settecento. (Cfr. il suo schizzo dell'evoluzione di tale dottrina nella *Deutsche Ideologie*, pp. 393-9 [*Ideologia tedesca*, pp. 396-404], e la nota 63 a pp. 636-7 del Libro I del *Capitale* [Libro I, pp. 666-7].)

[29] Anche qui Marx si serve di un concetto hegeliano: « È noto », scrive G. Lukács, « che la più tarda filosofia della storia di Hegel ha il suo concetto centrale nella " astuzia della ragione ". Tradotta in prosa, questa espressione significa che gli uomini fanno bensì essi stessi la loro storia, che il motore effettivo degli eventi storici risiede bensì nelle passioni degli uomini, nelle loro aspirazioni individuali ed egoistiche; ma che dalla totalità di queste singole passioni scaturisce — secondo la tendenza fondamentale — qualcosa d'altro da ciò che gli uomini agenti desiderano e si propongono; e che tuttavia questo altro non rappresenta affatto qualcosa di

gni umani sia come oggetto di consumo, sia come mezzo di produzione. In virtù di questa tendenza, il capitale spinge al di là sia delle barriere e dei pregiudizi nazionali, che dell'idolatria della natura, della soddisfazione tradizionale, orgogliosamente circoscritta in angusti confini, dei bisogni esistenti, e della riproduzione di vecchi modi di vita. Il capitale distrugge tutto ciò, è costantemente rivoluzionatore, abbatte tutti gli ostacoli che frenano e ritardano lo sviluppo delle forze produttive, la dilatazione dei bisogni, la varietà della produzione e lo sfruttamento e lo scambio delle forze naturali e psichiche »[30].

La tendenza « propagandistica » e la tendenza « civilizzatrice » del capitale nascono dunque tutt'e due dalla sua fame di plusvalore assoluto e relativo. Ci è parso utile inserire questo ordine di idee — sviluppato nella sezione del *Rohentwurf* che tratta del processo di circolazione — perché crediamo di ravvisarvi qualcosa di nuovo, qualcosa che non si trova (a parte occasionali rilievi) nel *Capitale*. Dobbiamo pure accennare alla struttura — derivante dalla distinzione delle due forme fondamentali del plusvalore — della parte dell'opera di Marx che tratta del « processo di produzione del capitale ». Finché il problema era soltanto di spiegare la valorizzazione del capitale in genere, Marx poteva infatti, anzi doveva, prescindere dal plusvalore relativo, e limitarsi all'analisi del plusvalore assoluto. Ma ora il centro di gravità dell'indagine si sposta: per chiarire perché mai il capitale si crei nella fabbrica meccanizzata la forma più adeguata di esistenza, e come avvenga che, con lo sviluppo della produzione capitalistica, la massa di lavoro vivo utilizzata diminuisce sempre in confronto a quella oggettivata nei mezzi di produzione, benché il rapporto fra lavoro vivo non retribuito e lavoro vivo retribuito non cessi di aumentare (tema sul quale ci intratterremo soprattutto nei capitoli XVII e XVIII), bisogna spingersi fino al puslavoro e a plusvalore relativi.

accidentale, ma proprio in esso si manifesta la legalità [o conformità ad una legge] della storia o — secondo le espressioni di Hegel — la " ragione della storia ", lo " spirito " » (*Der junge Hegel*, p. 452 [*Il giovane Hegel*, p. 494]).

[30] *Grundrisse*, p. 313 [*Lineamenti*, II, pp. 11-2]. Cfr. la famosa descrizione di questa tendenza del capitalismo nel *Manifest der kommunistischen Partei*, MEW, IV, pp. 463-4 [*Il Manifesto del Partito Comunista*, in *Il Partito e l'Internazionale*, pp. 46-50].

XVI. Plusvalore relativo e produttività
(Sulla difficoltà crescente della valorizzazione del capitale con lo sviluppo del modo di produzione capitalistico)

Qui, nel *Rohentwurf*, segue un'indagine che, pur non trovandosi nel Libro I del *Capitale*, merita tuttavia da parte nostra una più attenta considerazione.

Come si è visto, ciò che distingue il modo di produzione del capitale, e ne è specifico, è la sua aspirazione al plusvalore relativo. Solo così il capitale può dare impulso crescente allo sviluppo delle forze produttive materiali e mettere lo stesso progresso sociale al servizio della ricchezza [1].

Ma proprio qui il capitale si scontra in barriere inerenti alla sua stessa natura, e che fanno apparire il suo modo di produzione come un'epoca dell'evoluzione umana soltanto transitoria, anche se storicamente necessaria [2].

Il capitale può sviluppare le forze produttive della società solo in quanto così si valorizza, crea plusvalore. Ma la sua valorizzazione è condannata a muoversi entro i confini del rapporto fra lavoro necessario e pluslavoro. Ne segue che la valorizzazione del capitale incontra difficoltà tanto maggiori, quanto più le forze produttive sono già sviluppate e il lavoro necessario si avvicina al suo limite « inferiore ».

Supponiamo che il rapporto del lavoro necessario al pluslavoro sia di 1:1. In questo caso, l'operaio lavora lo stesso tempo per sé che per il capitalista. « Il capitalista, mediante lo scambio col lavoro oggettivato nell'operaio — ossia con una mezza giornata lavorativa — si appropria l'intera giornata [...] e crea così il plusvalore del suo capitale — nella nostra ipotesi: una mezza giornata di lavoro oggettivato ». Poniamo ora che « la produttività del lavoro si raddoppi, cioè che un medesimo lavoro fornisca

[1] *Grundrisse*, pp. 483-4 [*Lineamenti*, II, pp. 246-9].

[2] Si prescinde qui dalle barriere derivanti dalla necessità della realizzazione del capitale e del suo plusvalore, questione che Marx tratta solo nella parte del *Rohentwurf* riservata al processo di circolazione del capitale.

nel medesimo tempo un doppio *valore d'uso* »[3]. In questo caso, l'operaio dovrebbe lavorare solo un quarto di giornata per viverne una intera. Se il suo tempo di lavoro fosse abbreviato di un quarto, il capitalista potrebbe pur sempre appropriarsi la stessa quantità di pluslavoro. Naturalmente, egli non sarà disposto a dare il proprio assenso a tale riduzione, perché come capitalista non può non mirare ad una valorizzazione sempre crescente del suo capitale — anche se non vi fosse costretto dalla concorrenza con altri capitalisti. Farà dunque lavorare l'operaio tutto il giorno: « l'aumento della produttività, che rende capace l'operaio di vivere l'intera giornata con 1/4 di giornata lavorativa, si esprime ora semplicemente in questo: che egli deve lavorare per il capitale 3/4 di giornata, mentre prima ne lavorava per esso soltanto 2/4. L'accresciuta produttività del suo lavoro, nella stessa misura in cui riduce il tempo per la reintegrazione del lavoro in lui oggettivato [...], appare come prolungamento del suo tempo di lavoro per la valorizzazione del capitale [...] »[4].

Ma qui, prosegue Marx, balza agli occhi una cosa: mentre la produttività del lavoro si è raddoppiata, il pluslavoro (o il plusvalore) è cresciuto soltanto della metà — da 2/4 a 3/4 di giornata. « Noi vediamo dunque che il pluslavoro (dal punto di vista dell'operaio) o il plusvalore (dal punto di vista del capitale) non crescono nello stesso rapporto numerico in cui cresce la produttività ». Se invece, in origine, l'operaio avesse dovuto lavorare 2/3 di giornata per viverne una intera, in seguito al raddoppiamento della forza produttiva il lavoro necessario sarebbe caduto da 2/3 a 1/3 e corrispondentemente il pluslavoro si sarebbe raddoppiato. La misura in cui l'aumento della « produttività del lavoro accresce il valore del capitale, dipende dunque dalla proporzione originaria tra la quota di lavoro oggettivato nell'operaio e il suo lavoro vivo » (dove la giornata lavorativa to-

[3] « Nel rapporto che stiamo esaminando » (cioè a questo stadio della ricerca), aggiunge Marx, « stabiliamo una volta per tutte che valore d'uso è soltanto ciò che l'operaio consuma per mantenersi in vita; la quantità di mezzi di sussistenza contro i quali, con la mediazione del denaro, egli scambia il lavoro oggettivato nella sua capacità lavorativa » (ivi, p. 239 [ivi, I, p. 329]. In altre parole, l'aumento della produttività è qui oggetto di analisi solo in quanto concerne quei rami d'industria « i cui prodotti entrano direttamente o indirettamente nella formazione dei mezzi di consumo dell'operaio ». L'ipotesi opposta complicherebbe soltanto l'indagine, senza modificarne il risultato. (Cfr. *Theorien*, I, p. 187 [*Storia*, I, pp. 307-8] e *Das Kapital*, I, p. 338 [Libro I, pp. 358-9].)

[4] *Grundrisse*, pp. 239-41 [*Lineamenti*, I, pp. 329-30].

tale dell'operaio « appare sempre come limite »). Naturalmente, il capitale non può mai annettersi l'intera giornata lavorativa, perché una determinata parte di essa va sempre scambiata contro il lavoro oggettivato nell'operaio: « Il plusvalore è in generale soltanto un rapporto tra il lavoro vivo e il lavoro oggettivato nell'operaio: *uno dei membri del rapporto deve quindi sempre rimanere.* Già per il fatto che il rapporto è costante in quanto tale, sebbene ne mutino i fattori, esiste una determinata relazione tra aumento della produttività e aumento del valore »; il plusvalore relativo non può crescere « nella stessa proporzione numerica in cui cresce la produttività » [5]. Il suo aumento deve piuttosto rallentare, come mostra il seguente esempio:

Supponiamo che il raddoppiamento della produttività abbia ridotto il lavoro necessario da una metà ad un quarto di giornata; così il capitalista ha guadagnato 1/4 di giornata in plusvalore. Posto ora che la produttività si raddoppi, il tempo di lavoro necessario scenderà da 1/4 ad 1/8 della giornata e il pluslavoro non aumenterà che di 1/8. Ne segue che, con ogni aumento ulteriore della produttività, l'aumento relativo del plusvalore decresce. « Se il lavoro necessario fosse già ridotto ad 1/1000, il plusvalore totale sarebbe = 999/1000. Se poi la produttività crescesse di 1000 volte, il lavoro necessario scenderebbe a 1/1 000 000 di giornata lavorativa, e il plusvalore totale ammonterebbe a 999 999/1 000 000 di giornata lavorativa [...], dunque sarebbe aumentato di 999/1 000 000 [...] ossia, con tutto l'aumento di 1000 volte della produttività, sarebbe cresciuto soltanto di 1/1000 » [6].

Marx riassume il risultato della sua indagine sul rapporto fra aumento del plusvalore relativo e aumento della produttività del lavoro in questi tre punti:

« *Primo*: L'aumento della produttività del lavoro vivo accresce il valore del capitale (o riduce il valore dell'operaio [7]) non perché accresca la quantità di prodotti o valori d'uso creati col medesimo lavoro — la forza produttiva del lavoro è la sua forza

[5] Ivi, pp. 241-3 [ivi, I, pp. 331-4]. Cfr. anche la critica a Ricardo in *Grundrisse*, p. 258 [ivi, I, pp. 354, 355].

[6] Nell'originale: « Non aumentato neppure di un undicesimo »; evidente errore di calcolo come se ne trovano più volte sia nel *Rohentwurf*, che nelle *Theorien*. Nota Engels in un contesto analogo: « Marx, quanto era ferrato in algebra, altrettanto era poco pratico di calcolo numerico » (*Das Kapital*, II, p. 286 [Libro II, p. 298]).

[7] Cioè, della forza lavoro.

naturale —, ma perché riduce il lavoro *necessario*, ossia, nella stessa proporzione in cui riduce quest'ultimo, crea *pluslavoro* o, che è lo stesso, plusvalore, poiché il plusvalore del capitale, il plusvalore che il capitale ottiene mediante il processo di produzione, non consiste in generale che nella eccedenza del pluslavoro sul *lavoro necessario*. L'aumento della produttività può accrescere il pluslavoro [...] solo in quanto riduce la proporzione tra *lavoro necessario* e *pluslavoro*; e solo nella misura in cui riduce tale rapporto ».

« *Secondo*: Il plusvalore del capitale non aumenta come il moltiplicatore della produttività, ossia del numero di volte in cui la produttività aumenta [...], bensì dell'eccedenza della frazione di giornata di lavoro vivo, che originariamente rappresenta il lavoro necessario, al disopra di questa frazione medesima, divisa per il moltiplicatore della produttività [...] Quindi, la *somma assoluta* di cui il capitale aumenta il suo valore in virtù di un determinato aumento della produttività dipende dalla *frazione data* della giornata lavorativa, dalla parte aliquota della giornata lavorativa, che rappresenta il lavoro *necessario*, e che quindi esprime la proporzione originaria tra lavoro necessario e giornata di lavoro vivo. L'aumento della produttività in una determinata proporzione può dunque accrescere il valore del capitale [8] in modo diverso a seconda per es. dei diversi paesi. Un aumento generale della produttività può accrescere e accrescerà il valore del capitale [9] in modo diverso nei diversi rami d'industria, cioè a seconda della diversa proporzione esistente in questi rami fra lavoro necessario e giornata di lavoro vivo ». (« In un sistema di libera concorrenza », aggiunge Marx, « tale proporzione sarebbe naturalmente identica in tutti i rami di attività economica se il lavoro fosse dappertutto lavoro semplice, se cioè il lavoro necessario fosse identico: se rappresentasse la medesima quantità di lavoro oggettivato » [10].)

« *Terzo*: Quanto più grande è il plusvalore del capitale prima dell'*aumento della produttività*, cioè quanto più grande è la quantità di pluslavoro o di plusvalore del capitale presupposto, o, in altri termini, quanto più è già ridotta la frazione di giornata lavorativa che costituisce l'equivalente dell'operaio, ossia che esprime il lavoro necessario —, tanto più si riduce l'aumento

[8] Si tratta naturalmente del plusvalore.
[9] Vedi la nota precedente.
[10] *Grundrisse*, pp. 244-6 [*Lineamenti*, I, pp. 335-8].

del plusvalore che il capitale ottiene dall'aumento della produttività. Il suo plusvalore aumenta, ma in proporzione sempre più piccola rispetto allo sviluppo della produttività. Ossia, quanto più il capitale è già sviluppato, quanto più plusvalore ha già creato, tanto più drasticamente esso deve sviluppare la produttività per valorizzarsi, cioè per aggiungere plusvalore, sia pure solo in piccola proporzione — perché la sua barriera rimane sempre la proporzione tra la frazione di giornata che esprime il *lavoro necessario* e l'intera giornata lavorativa. Esso può muoversi soltanto entro questi confini. Quanto più è già ridotta la frazione che spetta al *lavoro necessario*, ossia quanto maggiore è il *pluslavoro*, tanto meno un aumento qualsiasi della produttività può ridurre sensibilmente il lavoro necessario, giacché il denominatore è intanto aumentato enormemente [11]. L'autovalorizzazione del capitale diventa più difficile nella misura in cui esso è già valorizzato », cosicché, a un certo punto, « l'aumento delle forze produttive diverrebbe indifferente per il capitale, e lo diverrebbe la stessa valorizzazione [...], perché le sue proporzioni si sono ridotte al minimo. In tal modo, esso avrebbe cessato d'essere capitale » [12].

« La validità di questi teoremi », sottolinea Marx, « in questa forma astratta, è limitata al livello attuale del rapporto » (allo stadio, cioè, in cui si considera solo il rapporto puramente astratto fra sviluppo della produttività e aumento del plusvalore). « In seguito interverranno ulteriori relazioni, che li modificheranno in misura notevole. L'insieme, in quanto si mantiene su un piano del tutto generale, *rientra già in linea di principio nella teoria del profitto* » [13]. Ed è anche questa la ragione per cui, malgrado la loro importanza, questi teoremi si trovano solo frammentariamente nel Libro I del *Capitale* [14]. Di essi si farà uso più tardi, per risolvere il fondamentale problema della caduta del saggio di profitto; e allora [15] avremo occasione di ritornarvi.

[11] « Ma ciò accade non perché » (come ritengono gli « armonisti », i Carey o i Bastiat) « sia cresciuto il salario o sia cresciuta la partecipazione del lavoro al prodotto, bensì perché il salario è già caduto così in basso, se considerato in rapporto al prodotto del lavoro o alla giornata di lavoro viva » (*ibid.* [ivi, I, p. 338]).

[12] Ivi, p. 246 [ivi, I, p. 338].

[13] Ivi, pp. 246-7 [ivi, I, pp. 336-8].

[14] *Das Kapital*, I, p. 544 [Libro I, p. 563].

[15] Cfr. *infra* l'*Appendice* alla parte V.

I METODI DI PRODUZIONE DEL PLUSVALORE RELATIVO
(Cooperazione, manifattura, macchinismo) *

Diversamente dal plusvalore assoluto, il plusvalore relativo si ottiene non già prolungando la durata della prestazione di lavoro, ma ribassando il prezzo della forza lavoro dell'operaio. Di qui « l'impulso immanente e la tendenza costante del capitale [...] a rivoluzionare le condizioni tecniche e sociali del processo lavorativo, cioè lo stesso *modo di produzione* [...] per aumentare la forza produttiva del lavoro, per diminuire grazie all'aumento della produttività del lavoro il *valore della forza lavoro*, e così abbreviare la parte della giornata lavorativa necessaria alla riproduzione di tale valore » [1].

Ora, quali sono i particolari metodi di produzione che il capitale, nella sua affannosa corsa al plusvalore relativo, sviluppa?

Qui bisogna rifarsi all'impiego capitalistico della cooperazione, alla divisione del lavoro di tipo manifatturiero e — soprattutto — allo sviluppo del moderno macchinismo, cioè ai temi la cui trattazione sistematica occupa l'intera sezione IV del Libro I del *Capitale* e che nel *Rohentwurf* sono appena accennati di volo e frammisti ad altri.

Questi metodi di produzione si distinguono in primo luogo per il fatto di mettere al servizio del capitale le forze produttive sociali del lavoro. Come si è già osservato [2], nel concetto stesso di lavoro salariato è implicito che l'operaio rinunzi al valore d'uso della propria merce e quindi ai frutti del proprio lavoro: la « separazione fra lavoro e proprietà del prodotto del lavoro » è quindi già data dal fatto dello scambio fra capitale e

* Fin qui, nell'ordine di successione dei capitoli, abbiamo potuto seguire la traccia dello stesso *Rohentwurf*, cosa che da questo momento ci riesce impossibile perché i temi in questione vengono spesso trattati saltuariamente in diverse parti del manoscritto.

[1] *Das Kapital*, I, pp. 334 e 338 [Libro I, pp. 354 e 359].

[2] Cfr. il cap. XII del presente volume.

lavoro [3]. Ma, se ciò che l'operaio vende al capitalista, e ciò che il capitalista gli paga, è « la sua *individuale, singola* forza lavoro », nel processo di produzione egli viene utilizzato non come individuo isolato, ma come membro di un « organismo operante », per cui la sua capacità lavorativa si arricchisce di nuove potenze, di potenze sociali [4].

Invero, già la semplice cooperazione di forze lavoro significa assai più che una loro mera addizione; vi si aggiunge un aumento della produttività che deriva appunto dal carattere collettivo, combinato, del lavoro. (Il che vale a maggior ragione per la divisione del lavoro all'interno della fabbrica.) Ma poiché l'associazione degli operai nel processo di produzione non è « creata da loro, bensì dal capitale », non è « la *loro* esistenza, bensì l'esistenza del capitale », ecco che, « di fronte all'operaio singolo, essa si presenta come fortuita » [5]; quindi anche l'aumento della produttività derivante dalla cooperazione degli operai torna a vantaggio non di questi, ma del capitale (semplice conseguenza del fatto che « l'effettivo, grande sviluppo della forza produttiva del lavoro ha inizio dal momento in cui esso è trasformato in lavoro salariato [...], dunque soltanto in condizioni nelle quali i lavoratori stessi non possono più appropriarsi il risultato del lavoro » [6]). « Tutti i progressi della civiltà, o in altre parole ogni incremento delle *forze produttive sociali* [...], arricchiscono non l'operaio, ma il capitale », vengono monopolizzati dalla classe capitalistica. Essi tendono ad ampliare, con l'aumento della produttività, il campo del plusvalore relativo e — « poiché il capitale è l'antitesi dell'operaio » — ad accrescere « il *potere oggettivo* sul lavoro », il potere del capitale [7]. (Ne segue, scrive Marx altrove, che « l'operaio considera, e con ragione, lo sviluppo delle forze produttive del suo proprio lavoro come a lui ostile » [8].)

È quindi soprattutto sulle potenze sociali del lavoro, che lo sviluppo del modo di produzione specificamente capitalistico si basa. Ma il capitale può asservire a sé queste potenze solo perché è fin dapprincipio una forza collettiva e, in quanto tale, « non ha a che fare col lavoro isolato, ma col lavoro combinato » [9].

[3] *Grundrisse*, p. 214 [*Lineamenti*, I, p. 294].
[4] *Das Kapital*, I, p. 352 [Libro I, p. 374].
[5] *Grundrisse*, p. 479 [*Lineamenti*, II, pp. 241-3].
[6] *Theorien*, I, p. 41 [*Storia*, I, p. 130].
[7] *Grundrisse*, p. 215 [*Lineamenti*, I, p. 295].
[8] *Theorien*, II, p. 576 [*Storia*, II, p. 633].
[9] *Grundrisse*, p. 427 [*Lineamenti*, II, p. 167].

Scopo della produzione capitalistica, infatti, è la creazione non di valore d'uso, ma di valore di scambio (più esattamente, di plusvalore); quindi, « il pluslavoro dev'essere fin dall'inizio abbastanza grande da poterne reimpiegare una parte come capitale »; cioè il capitale deve essere in grado di « mettere all'opera simultaneamente una certa quantità di forze lavoro vive » [10]. In questo senso l'accumulazione e la concentrazione di forze lavoro, il « raggruppamento di *molti* attorno ad *un* capitale », sono contenuti nello stesso concetto di capitale (non come l'accumulazione e la concentrazione del capitale « in forma definitiva » [11], che si verificano « nei confronti di una molteplicità di capitali » e quindi presuppongono la sfera della concorrenza [12]).

Certo, ai primordi della produzione capitalistica, l'associazione degli operai da parte del capitale non è che « *formale* e riguarda soltanto il prodotto del lavoro, non il lavoro stesso », riducendosi al fatto che « il capitale impiega diversi artigiani, filatori ecc. indipendenti, i quali vivono disseminati, ciascuno a

[10] Ivi, p. 485 [ivi, II, p. 247]. Naturalmente, l'associazione di molti lavoratori in un unico processo di produzione non è una forma esclusivamente propria del capitale. Basti ricordare la grande agricoltura basata sul lavoro di schiavi o servi della gleba, o « l'impiego sporadico della cooperazione su vasta scala » in imprese industriali del mondo antico o medievale. « Certe branche d'industria, per esempio il lavoro minerario, presuppongono fin dapprincipio una cooperazione. Perciò, finché non esiste il capitale, esso » (il lavoro nelle miniere) « si svolge come lavoro coatto (servile e schiavistico) sotto un sorvegliante. Lo stesso accade nella costruzione di strade ecc. Per intraprendere questi lavori, il capitale non crea esso stesso l'accumulo e la concentrazione degli operai, ma li adotta ». In antitesi ai sistemi di produzione antecedenti, tuttavia, « il capitalismo produce in altra maniera la medesima associazione, grazie al suo modo di scambio col lavoro libero ». Qui la cooperazione su vasta scala « non è imposta con la violenza fisica diretta, il lavoro coatto, servile, schiavistico; è imposta nel senso che le condizioni della produzione sono proprietà altrui ed esistono esse stesse come associazione oggettiva, che si identifica con l'accumulazione e concentrazione delle condizioni della produzione » (ivi, pp. 480, 427 e 484 [ivi, II, pp. 243, 167 e 249]).

[11] Cfr. *supra* la nota 131 del cap. II.

[12] « Prima dell'accumulazione ad opera del capitale, esiste già una accumulazione che costituisce il capitale, che rientra nella sua determinazione concettuale; a mala pena tuttavia possiamo chiamarla concentrazione, perché questa si differenzia per il fatto di avvenire nei confronti di molti capitali *; quando si parla esclusivamente *del* capitale, la concentrazione coincide ancora con l'accumulazione, o col concetto di capitale. Essa cioè non costituisce ancora una particolare determinazione. Vero è invece che il capitale si contrappone fin dall'inizio, come uno o come unità, ai lavoratori in quanto molteplicità. E così esso si presenta come concentrazione dei lavoratori [...], come unità esterna ad essi. In questo senso la concentrazione è implicita nel concetto di capitale » (ivi, p. 484 [ivi, II, p. 248]).

casa propria [...] Qui, dunque, il modo di produzione stesso non è ancora determinato dal capitale, che lo trova già preesistente. Il punto di unità di questi lavoratori sparsi risiede soltanto nel loro mutuo rapporto verso il capitale [...] Invece di scambiare con molti capitalisti, essi scambiano con uno solo [...] Come lavoro cooperante essi esistono soltanto *in sé*, in quanto ciascuno lavora per il capitale — e quindi possiede in esso un centro — senza che » (di fatto) « cooperino »[13]. Qui la cooperazione si limita ancora ad una concentrazione degli scambi da parte del capitale. Ma è uno stadio presto superato, ed ecco che il capitale non occupa più operai nel modo precostituito, ma li fa cooperare in una sola impresa. « A questo punto il capitale si presenta sia come forza collettiva degli operai [...], sia come l'unità che li collega e perciò crea questa stessa forza » — il che ha nello stesso tempo per effetto « la completa separazione degli operai dalle condizioni di produzione », la loro dipendenza assoluta dal capitale[14].

Si tratta dapprima soltanto di cooperazione semplice, dell'« operare di un numero abbastanza grande di operai nello stesso tempo e nello stesso luogo [...] per la produzione dello stesso genere di merci, sotto il comando dello stesso capitalista » — dove la manifattura si distingue per modo di produzione dall'industria artigiana corporativa solo « per il maggior numero di operai occupati contemporaneamente dallo stesso capitale »[15]. Il capitale tuttavia non può accontentarsi della pura e semplice cooperazione di forze lavoro — deve spingersi oltre. È vero che ogni produzione su scala abbastanza vasta presuppone una simile cooperazione — e, in questo senso, la cooperazione semplice rimane la « forma specifica della produzione capitalistica ». Ma sarebbe storicamente errato considerarla come un'epoca particolare, « *fissa* », nell'evoluzione del modo di produzione capitalistico[16], poiché, già quasi ai suoi primi passi, l'azienda del primo capitalismo è costretta a « fare un diverso uso della concentrazione degli operai nello stesso luogo e della simultaneità dei loro lavori » frazionando il lavoro complessivo in una serie di opera-

* Nel *Capitale*, Marx parlerà in questo caso di « centralizzazione », anziché di « concentrazione » in senso stretto [*N.d.T.*].

[13] Ivi, p. 480 [ivi, II, p. 243]. (Cfr. anche ivi, pp. 409-10 [ivi, II, pp. 141-4].)

[14] Ivi, p. 481 [ivi, II, p. 244].

[15] *Das Kapital*, I, p. 341 [Libro I, p. 363].

[16] Ivi, p. 354-5 [ivi, pp. 376-7].

zioni parziali e assegnando ognuna di esse a un gruppo particolare di operai. Prende così vita la manifattura capitalistica-tipo, come modo di produzione industriale il cui principio diventa la divisione del lavoro all'interno della fabbrica, e il cui oggetto, fin dall'inizio, non è tanto la qualità del prodotto (come per l'impresa artigiana), quanto la produzione di massa, « perché sono in gioco il valore di scambio e il plusvalore ».

Ne segue che, come prima forma storica della produzione capitalistica, la manifattura sorge dapprima « là dove si produce in massa per l'esportazione, per il mercato estero » — nelle città mercantili e portuali la cui produzione industriale « è orientata, per così dire naturalmente, verso il valore di scambio ». Ma all'infuori di questi grandi empori, la manifattura investe « in primo luogo non la cosiddetta industria cittadina, ma l'industria sussidiaria rurale, la filatura e la tessitura, ossia quel lavoro che meno di tutti richiede l'abilità artigiana, la formazione professionale », il mestiere; oppure « quei rami della produzione — come vetrerie, fabbriche metallurgiche, segherie ecc. — che richiedono per principio una maggior concentrazione di forze lavoro e [...] parimenti di mezzi di lavoro ecc. », e che, quindi, « non possono essere gestite in base a criteri corporativi » [17].

Ma, per quanto la manifattura del primo capitalismo si sforzi mediante la cooperazione e la divisione del lavoro di ottenere la produzione del plusvalore relativo, le sue leggi non sono affatto le stesse di « quelle che corrispondono alla grande industria » [18], perché la sua base, malgrado tutti gli sviluppi della divisione del lavoro, resta l'abilità artigianale — « il suo macchinario specifico [...] resta l'operaio complessivo prodotto dalla combinazione di molti operai parziali » [19]. Qui perciò vale il presupposto « che il lavoro necessario [...] sottragga ancora una grossa porzione dell'intero tempo di lavoro disponibile, e che quindi il pluslavoro a carico del singolo operaio sia ancora relativamente modesto ». In compenso, nella manifattura « il saggio di profitto è maggiore, e quindi il capitale si accumula più in fretta, in rapporto al suo ammontare, che nella grande industria ». Ma d'altra parte « nella manifattura, questo maggior saggio di profitto vien fuori soltanto dall'impiego simultaneo di molti operai »: quello che domina e imprime il suo caratteristico sug-

[17] *Grundrisse*, pp. 410-1 [*Lineamenti*, II, pp. 144-5].
[18] *Theorien*, II, p. 586 [*Storia*, II, p. 644].
[19] *Das Kapital*, I, pp. 369 e 390 [Libro I, pp. 392 e 412].

gello alla manifattura, è dunque ancora sempre il plusvalore assoluto [20].

Solo l'industria moderna basata sull'impiego di macchine può superare questa barriera. In contrasto con la manifattura, nella grande industria il rivoluzionamento del modo di produzione parte non dalla forza lavoro ma dai mezzi di produzione [21]: il rapporto originario fra l'operaio e il mezzo di lavoro ne risulta radicalmente alterato. Alla bottega artigiana soggetta all'operaio subentra « un mostro animato » che « oggettivizza il pensiero scientifico e ne è di fatto la sintesi », cosicché il singolo lavoratore non esiste più che come suo « isolato accessorio vivente » [22]. A differenza dello strumento semplice, infatti, la macchina e a maggior ragione il sistema di macchine come sistema automatico non appaiono più sotto nessun rispetto « come mezzi di lavoro dell'operaio. Nella macchina la *differentia specifica* non è affatto, come nel mezzo di lavoro, quella di mediare l'attività dell'operaio sull'oggetto; ma anzi questa attività è posta in modo che essa si limita ormai a mediare il lavoro della macchina, la sua azione sulla materia prima — a sorvegliare questa azione e ad impedire che venga disturbata. A differenza quindi dello strumento, che l'operaio anima come organo della propria abilità e attività, e il cui maneggio dipende quindi dal suo virtuosismo, la macchina, che possiede abilità e forza al posto dell'operaio [23], è essa stessa il virtuoso che possiede una sua propria anima nelle leggi meccaniche in essa operanti [...] L'attività dell'operaio, ridotta ad una semplice astrazione dell'attività [24], è

[20] *Grundrisse*, p. 482 [*Lineamenti*, II, pp. 245-6].

[21] *Das Kapital*, I, p. 391 [Libro I, p. 413].

[22] *Grundrisse*, p. 374 [*Lineamenti*, II, p. 93].

[23] « Quanto più la produzione », dice Marx a proposito delle forme precapitalistiche della cooperazione, « si basa ancora sul puro lavoro manuale, sul puro impiego della forza muscolare ecc., insomma sullo sforzo fisico e sul lavoro dei singoli, tanto più l'aumento della produttività è affidato alla loro cooperazione in massa ». (« Di qui il raduno forzato del popolo in Egitto, Etruria, India ecc. per costruzioni e lavori obbligatori privati e pubblici ».) Non così « nel lavoro manuale semiartigianale: qui conta l'abilità del lavoro singolo ma non combinato ». Il capitale, invece, « combina il lavoro in massa col talento, ma in modo tale che il primo perde la sua forza fisica e il secondo esiste non nell'operaio, ma nella macchina e nella fabbrica che agisce come un tutto mediante la combinazione scientifica con la macchina. Lo spirito sociale del lavoro acquista un'esistenza oggettiva fuori dai singoli operai » (ivi, pp. 427-8 [ivi, II, pp. 166-7]).

[24] Nel senso che l'attività dell'operaio salariato « diventa sempre più attività puramente astratta, puramente meccanica, quindi indifferente, in-

determinata e regolata da tutte le parti dal movimento della macchina, e non viceversa ». Così il processo di produzione « ha cessato d'essere processo lavorativo nel senso che il lavoro lo soverchi come l'unità che la domina. Il lavoro appare piuttosto solo come organo cosciente, in punti diversi del sistema di macchine, in singoli operai vivi; frantumato, sussunto sotto il processo complessivo del macchinario, esso stesso soltanto un anello del sistema, la cui unità non esiste negli operai vivi, ma nel macchinario vivente (attivo) [...], e rispetto al quale la forza valorizzante della singola capacità lavorativa scompare come qualcosa di infinitesimo ». Il pieno sviluppo del capitale si ha quindi solo allorché il mezzo di lavoro « si presenta di fronte al lavoro, all'interno del processo di produzione, come macchina, e l'intero processo di produzione non come sussunto sotto l'abilità immediata dell'operaio, ma come impiego tecnologico della scienza. Dare carattere scientifico alla produzione è quindi la tendenza del capitale; e il lavoro immediato viene ridotto a semplice momento di questo processo » [25].

Ma come si riflettono nel processo di valorizzazione questa metamorfosi del mezzo di lavoro e il rivoluzionamento dell'intero modo di produzione da essa causato?

Si sente dire spesso dagli economisti, scrive Marx in un altro brano, « che le macchine risparmiano lavoro » e che, col loro aiuto, « il lavoro umano fa e crea cose che senza di esse non sarebbe assolutamente in grado di creare ». È giusto, ma solo in rapporto « al valore d'uso della macchina » [26] e quindi al processo lavorativo in quanto tale, non al suo ruolo nel processo di valorizzazione del capitale, dove il macchinario non è che un mezzo per aumentare la produzione di plusvalore.

Come Marx ricorda in una lunga ed efficace descrizione nel Libro I del *Capitale*, storicamente l'introduzione del sistema di macchine si è accompagnata ad uno smisurato prolungamento della giornata lavorativa e a un inaudito sfruttamento del lavoro femminile e minorile; tutti metodi per ingrandire il pluslavoro e il plusvalore assoluto. Non è questo, però, lo scopo immanente del macchinismo: esso è per essenza, in primo luogo, un mezzo per accrescere il plusvalore *relativo*.

differente verso la sua forma particolare » (ivi, p. 204 [ivi, I, p. 281]). Cfr. *supra* il cap. XII del presente volume, p. 244.

[25] *Grundrisse*, pp. 584-7 [*Lineamenti*, II, pp. 390 sgg.].

[26] Ivi, p. 292 [ivi, I, p. 400].

Nel concetto di plusvalore relativo è implicito che, grazie all'incremento della produttività, si risparmia lavoro necessario per estendere il pluslavoro [27]. « La realizzazione di questa tendenza è la conversione del mezzo di lavoro in macchine » [28]. È solo « nella fantasia degli economisti che le macchine vengono a soccorso dell'operaio singolo » abbreviandogli e facilitandogli il lavoro (al contrario, l'uso capitalistico del macchinario priva di ogni autonomia e carattere attraente [29] l'attività dell'operaio, trasformandolo non solo in operaio parziale, ma addirittura in macchina parziale!). « Il capitale impiega la macchina, invece, nella sola misura in cui essa permette all'operaio di lavorare una maggior parte del suo tempo per il capitale » (abbreviando il lavoro necessario), « di riferirsi ad una parte maggiore del suo tempo come a tempo che non gli appartiene [...] Grazie a questo processo, la quantità di lavoro necessario alla produzione di un determinato oggetto viene ridotta a un minimo, ma solo perché un massimo di lavoro venga valorizzato nel massimo di tali oggetti » [30]. In realtà, dunque, l'impiego capitalistico delle macchine si rivela come l'esatto contrario di ciò che l'apologetica borghese vorrebbe: invece di rendere più indipendente l'operaio e di alleviarne lo sfruttamento, esso serve a confiscare come pluslavoro una parte sempre crescente del suo tempo di lavoro e così accrescere e perpetuare la potenza a lui ostile del capitale.

Su un altro effetto del macchinismo — la creazione del cosiddetto esercito industriale di riserva — torneremo nel capitolo

[27] « Il fatto caratteristico » del macchinismo « è il risparmio del lavoro necessario e la creazione del pluslavoro » (*ibid.* [ivi, I, p. 401]).

[28] Ivi, p. 585 [ivi, II, p. 391]. Cfr. la nota 156 nel cap. II del presente volume, dove è riprodotto il passo del *Rohentwurf* in cui Marx sottolinea come sia facile « sviluppare l'avvento del macchinismo dalla concorrenza e dalla legge da essa derivante della riduzione dei costi di produzione. Si tratta qui di svilupparla dal rapporto fra capitale e lavoro vivo, senza tener conto di un altro capitale ». (In *Lohnarbeit und Kapital*, MEW, VI, p. 417 [*Lavoro salariato*, pp. 65-6], Marx deduce ancora il macchinismo dalla concorrenza fra i capitalisti.)

[29] *Grundrisse*, p. 589 [*Lineamenti*, II, p. 396]. — « Il primo lato è importante », osserva a questo proposito Marx, « perché il capitale riduce qui a un minimo — del tutto inintenzionalmente — il lavoro umano, il dispendio di energia. Ciò tornerà utile al lavoro emancipato, ed è la premessa della sua emancipazione ».

[30] Ne deriva la legge della « composizione organica crescente del capitale », una legge già formulata dai classici, ma solo da Marx assegnata al posto che le compete nel sistema dell'economia politica (cfr. *Lohn, Preis, Profit*, MEW, XVI, pp. 150-1 [*Salario, prezzo*, p. 111]).

successivo. Ma non è qui inopportuno aggiungere che « l'industria meccanizzata, qualunque sia la misura in cui, grazie all'aumento della produttività, estende il pluslavoro a spese del lavoro necessario, raggiunge questo risultato solo diminuendo il numero degli operai che un dato capitale impiega. Essa converte una parte del capitale, che prima era variabile, ossia si trasformava in forza lavoro viva, in macchinario, dunque in capitale costante che non produce plusvalore [31] [...] Nell'uso del macchinario per la produzione di plusvalore v'è quindi una contraddizione immanente, perché questo uso ingrandisce uno dei fattori del plusvalore che un capitale di grandezza data fornisce, ossia il saggio di plusvalore, solo diminuendo l'altro fattore, il numero degli operai ». Vedremo in seguito come questa contraddizione venga risolta (e nello stesso tempo aggravata).

Non aggiungiamo altro sul ruolo del macchinismo nel processo di valorizzazione del capitale. Certo, il suo sviluppo — considerato dal punto di vista del mero processo lavorativo, dunque a prescindere dal suo impiego capitalistico — presenta pure altri aspetti. Si legge a questo proposito nei *Grundrisse*:

« La natura non costruisce macchine, locomotive, telegrafi elettrici, filatoi automatici ecc. Essi sono prodotti dell'industriosità umana; materia naturale trasformata in organi della volontà umana sulla natura o della sua esplicazione nella natura. Sono organi del cervello umano creati dalla mano dell'uomo; scienza oggettivata ». Lo sviluppo del macchinario « mostra fino a quale grado il sapere sociale generale [...] sia divenuto forza produttiva immediata, e quindi le condizioni dello stesso processo vitale della società siano passate sotto il controllo del *general intellect* [32] e rimodellate in conformità ad esso; fino a quale grado le forze produttive sociali siano prodotte non solo nella forma del sapere, ma in quella di organi immediati della prassi sociale, del reale processo di vita » [33]. Ma ciò significa non solo che « il

[31] *Das Kapital*, I, p. 429 [Libro I, p. 451].

[32] Cfr. la distinzione marxiana fra lavoro « universale » e « collettivo » nel Libro III del *Capitale*: « Ambedue svolgono la loro parte nel processo di produzione, ambedue confluiscono l'uno nell'altro, e purtuttavia si differenziano fra loro. Per lavoro universale s'intende ogni lavoro scientifico, ogni scoperta, ogni invenzione. Esso dipende in parte dalla collaborazione fra i vivi, in parte dall'utilizzazione dei lavori dei morti. Il lavoro collettivo [*gemeinschaftlicher*] presuppone la diretta cooperazione degli individui » (*Das Kapital*, III, pp. 113-4 [Libro III, pp. 138-9]).

[33] *Grundrisse*, p. 594 [*Lineamenti*, II, pp. 402-3].

lavoro singolo come tale cessa in generale di apparire come produttivo, o piuttosto è soltanto produttivo nei lavori fatti in comune che subordinano a sé le forze della natura »[34], bensì anche che lo sviluppo del macchinario come sistema meccanico, nelle sue conseguenze estreme (basta pensare alla crescente « automazione » ecc.), sconvolge in modo radicale la natura del processo lavorativo assegnando all'operaio la funzione di puro e semplice « sorvegliante e regolatore » di esso[35]. Ne segue tuttavia che appunto lo sviluppo del macchinismo — benché, nel suo impiego capitalistico, porti soltanto alla oppressione e subordinazione dell'operaio salariato — offre il punto d'appoggio più sicuro alla sua emancipazione in avvenire, perché solo esso rende possibile quella drastica riduzione del tempo di lavoro, senza la quale la soppressione della società divisa in classi resterebbe una parola vuota[36]. (Su questo tema avremo occasione di tornare nel capitolo XXVIII del presente volume.) D'altra parte, lo sviluppo del macchinismo moderno trasforma « in questione di vita o di morte il sostituire a quella mostruosità che è una miserabile popolazione lavoratrice disponibile, tenuta in riserva per le mutevoli esigenze di sfruttamento del capitale, l'assoluta disponibilità dell'uomo per le mutevoli esigenze del lavoro; il sostituire all'individuo parziale, mero veicolo di una funzione sociale di dettaglio, l'individuo pienamente sviluppato, per il quale differenti funzioni sociali sono modi di attività che si danno vicendevolmente il cambio »[37], mettendo fine per sempre alla condizione propria del salariato di oggi. Si tratta, nell'un caso e nell'altro, di conquiste che solo una società comunista renderà possibili, ma nella cui direzione lo stesso capitale, suo malgrado, sospinge! « Da un lato esso evoca [...] tutte le forze della scienza e della natura, come della combinazione sociale e delle relazioni sociali, per rendere la creazione della ricchezza (relativamente) indipendente dal tempo di lavoro in essa impiegato[38]; dall'altro intende misurare le gigantesche forze sociali

[34] Ivi, p. 588 [ivi, II, p. 395].
[35] Ivi, pp. 592-3 [ivi, II, p. 401].
[36] Cfr. la nota 29 di questo capitolo.
[37] *Das Kapital*, I, p. 512 [Libro I, pp. 534-5].
[38] « Nella stessa misura », dice Marx a questo proposito, « in cui il tempo di lavoro — la mera quantità di lavoro — è posto dal capitale come unico elemento determinante, il lavoro immediato e la sua quantità scompaiono come principio determinante della produzione — della creazione di valori d'uso — e vengono ridotti sia quantitativamente ad una proporzione esigua, sia qualitativamente a momento senza dubbio indispensabile, ma

così create sul tempo di lavoro, e contenerle nei limiti necessari per conservare come valore il valore già creato. Le forze produttive e le relazioni sociali — le une e le altre lati diversi dello sviluppo dell'individuo sociale — appaiono al capitale soltanto come mezzi per produrre sulla sua base angusta. Ma in realtà esse sono le condizioni materiali per far saltare in aria questa stessa base »[39]. Si tratta però di una questione che va ben oltre i limiti di questo capitolo, e di cui ci occuperemo con una certa ampiezza nel capitolo sull'ordinamento sociale socialista.

subalterno, rispetto al lavoro scientifico generale, all'applicazione tecnologica delle scienze naturali da un lato, alla produttività generale derivante dalla articolazione sociale nella produzione complessiva dall'altro — produttività generale che appare come dono naturale del lavoro sociale (benché sia prodotto della storia). Il capitale lavora così alla propria dissoluzione come forma dominante della produzione » (*Grundrisse*, pp. 587-8 [*Lineamenti*, II, pp. 394-5]).

[39] Ivi, pp. 593-4 [ivi, p. 402].

XVIII. Le « giornate lavorative simultanee ». La legge capitalistica della popolazione e « l'esercito industriale di riserva » (*La critica marxiana di Malthus*)

Fino a questo punto dell'analisi, per Marx si trattava in primo luogo di chiarire la natura del plusvalore concependolo e sviluppandolo come incarnazione del « tempo di lavoro assoluto o relativo, che il capitale mette in opera al di là del tempo di lavoro necessario »[1]. Per la comprensione di questo processo, era indifferente il numero degli operai occupati dal capitale; fossero le giornate di lavoro 100, 10 oppure 1, il plusvalore si otteneva comunque *o* prolungando il tempo di lavoro complessivo dell'operaio, *o* abbreviandone il tempo di lavoro necessario; il grado di valorizzazione, o saggio di plusvalore, dipendeva unicamente dalla ripartizione della giornata lavorativa in lavoro necessario e pluslavoro. In questi limiti, si poteva quindi prescindere dal numero di operai sfruttati dal capitale o, per usare il termine corrente di Marx nel *Rohentwurf*, dalla somma di « giornate lavorative simultanee »[2].

Ma il capitale (come si è già notato nel capitolo precedente) è per definizione « una forza collettiva » poggiante sulla soppressione dell'isolamento del lavoratore, sulla concentrazione di molte forze lavoro ad opera di un capitalista. « Non ci può essere un capitalista per ogni operaio; dev'esserci una certa quantità di operai per un capitalista, non come uno o due garzoni per un mastro artigiano ». Infatti, « se il capitalista utilizzasse un solo operaio per vivere del suo tempo di pluslavoro, è evidente che lavorando egli stesso col suo patrimonio ci guadagnerebbe il doppio cioè, oltre al tempo supplementare, anche il salario pagato all'operaio »[3]. Invece, « dal punto di vista del pro-

[1] *Grundrisse*, p. 289 [*Lineamenti*, I, p. 396].

[2] La stessa terminologia ricorre quasi dappertutto nelle *Theorien über den Mehrwert*.

[3] Qui Marx suppone che l'operaio lavori una metà della giornata per sé e l'altra per il capitalista.

cesso », limitandosi a un solo operaio « ci rimetterebbe [...]; ovvero l'operaio non sarebbe che il suo aiutante, e quindi egli non si troverebbe ancora, di fronte a lui, nel rapporto del capitale ». Affinché « il capitale esista in quanto capitale » e « il capitalista possa nello stesso tempo vivere di profitto e accumulare », occorre dunque che « possa mettere all'opera simultaneamente una certa quantità di forze lavoro vive [...]; il suo profitto dev'essere = alla somma del tempo supplementare di molte giornate di lavoro vivo simultanee »[4]. Ora, quale azione esercita il numero degli operai utilizzati dal capitale sulla valorizzazione di quest'ultimo, sulla produzione di plusvalore?

Qui, prima di tutto, bisogna distinguere fra saggio e massa del plusvalore. Come si è già detto, per il primo il numero di forze lavoro utilizzate è indifferente. Sia che il capitale occupi 5 o 50 operai, se questi lavorano ogni volta lo stesso tempo, e se il rapporto fra lavoro retribuito e lavoro non retribuito resta invariato, ognuno dei 50 operai creerà tanto plusvalore, quanto ognuno dei 5. Diversa sarà invece nei due casi la massa totale del plusvalore prodotto — la scala in cui il capitale può valorizzarsi in una volta sola. Per determinare questa massa, si deve conoscere non soltanto — come nel caso della singola giornata lavorativa — il saggio di plusvalore e la durata della giornata lavorativa stessa, ma anche quante volte la giornata lavorativa si ripete nello spazio, cioè il numero di operai occupati simultaneamente. È vero che i due ultimi fattori possono riunirsi nel concetto di « lavoro aggregato »[5], cosicché la differenza fra più giornate ed una sola, in riferimento alla determinazione della massa di plusvalore prodotto, svanirebbe. Ma, allo stesso titolo, anche il lavoro messo in opera dal capitale totale di una società potrebbe concepirsi come un'unica giornata lavorativa (per esempio, il lavoro complessivo di 6 milioni di operai che lavorino in media 8 ore al giorno, come una giornata lavorativa di 48 milioni di ore). Se questa « giornata lavorativa

[4] *Grundrisse*, pp. 479 e 482-3 [*Lineamenti*, II, pp. 242 e 246-7]. Sul minimo di operai che un imprenditore deve occupare per « compiere la propria metamorfosi in capitalista », cfr. *Das Kapital*, I, pp. 326-8 [Libro I, pp. 346-7]. (Come questo minimo necessariamente si elevi nel corso dello sviluppo capitalistico, risulta da ivi, pp. 256-7 e 283 [Libro I, pp. 276-7 e 303].)

[5] « Lavoro aggregato, ossia la giornata lavorativa moltiplicata per il numero di giornate lavorative simultanee [...] » (*Grundrisse*, p. 714 [*Lineamenti*, II, p. 573.)

sociale » rappresenta una grandezza fissa, è chiaro che « il plusvalore può essere aumentato *relativamente* solo grazie a una produttività maggiore; se questa è data, il suo aumento *assoluto* è possibile solo mediante la trasformazione di una parte maggiore della popolazione in operai e l'aumento delle giornate lavorative simultanee »[6]. Qui dunque l'incremento della popolazione operaia appare come « il limite matematico della produzione di plusvalore ad opera del capitale sociale totale »[7].

Il modo di agire del numero delle forze lavoro utilizzate sulla valorizzazione del capitale, sulla massa del plusvalore da esso prodotto, che abbiamo illustrato più sopra, non è tuttavia il solo aspetto che offra l'analisi delle « giornate lavorative simultanee ».

Il modo di produzione basato sul capitale è possibile soltanto perché il capitale può costantemente appropriarsi pluslavoro. Ma « il pluslavoro esiste solo in rapporto al lavoro necessario, e perciò solo nella misura in cui questo esiste. Perciò il capitale deve creare incessantemente lavoro necessario per creare pluslavoro [...] ma deve altresì sopprimerlo come necessario per poterlo creare come pluslavoro [...] ». La sua tendenza è quindi sia di dar vita al più possibile di lavoro, sia di ridurre al minimo il lavoro necessario. « Dal punto di vista della singola giornata lavorativa », dice Marx, « il processo, naturalmente, è semplice: [si tratta] 1) di prolungarla fino ai limiti della possibilità naturale, 2) di abbreviarne sempre più la parte necessaria (ossia di accrescere smisuratamente le forze produttive) ». Le cose cambiano quando si tratta non più della giornata lavorativa singola, ma della « giustapposizione di molte giornate lavorative ». Qui le tendenze suddette si presentano in forma modificata:

Da una parte, è nella natura del capitale di tendere ad una valorizzazione sconfinata (esso « crea un plusvalore limitato solo perché non può crearne di colpo uno illimitato; ma esso è il movimento che tende costantemente a crearne di più »[8]); dall'altra, la giornata di lavoro vivo che costituisce la sorgente della sua valorizzazione è sempre limitata — si tratti di limiti naturali o di limiti giuridici, cioè tracciati dalla società. Se quindi non

[6] Ivi, p. 660 [ivi, II, pp. 495-6]. (Cfr. *Das Kapital*, III, p. 253 [Libro III, p. 260].)
[7] *Das Kapital*, I, p. 325 [Libro I, p. 346].
[8] *Grundrisse*, p. 240 [*Lineamenti*, I, p. 330].

se ne può allungare la durata — e se lo sviluppo della tecnica di produzione non consente per ora di aumentare il pluslavoro relativo — il capitale può « superare il limite della giornata lavorativa solo in quanto, accanto ad *una* giornata lavorativa, ne crei simultaneamente *un'altra* — mediante aggiunta nello spazio di più giornate lavorative simultanee. Per esempio io posso spingere il pluslavoro di A solo fino a 3 ore; ma, se aggiungo le giornate di B, C, D ecc., diventano 12 ore. Invece di un tempo supplementare di 3 ore, ne ho creato uno di 12 » [9]. Così, entro certi limiti, il prolungamento della giornata lavorativa può essere surrogato da un aumento del numero di operai, e la massa del plusvalore risultarne, a parità di saggio di plusvalore, aumentata [10].

Ma, d'altra parte, la fame di plusvalore relativo spinge il capitale a « porre come non necessari » il più possibile di questi operai; e « come prima, nel caso della singola giornata lavorativa, esso tendeva a ridurre le ore di lavoro necessario, così ora tende a ridurre le giornate lavorative necessarie in rapporto al totale del tempo di lavoro oggettivato. Se occorrono 6 giornate lavorative [di 12 ore] per produrre 12 ore lavorative superflue, il capitale fa in modo che ne occorrano soltanto 4. Oppure le 6 giornate lavorative possono essere considerate come un'unica giornata lavorativa di 72 ore; se si riesce a ridurre di 24 ore il tempo di lavoro necessario, 2 giornate lavorative necessarie — ossia 2 operai — vengono eliminate » [11]. « La legge di [...]

[9] Ivi, pp. 302-3 [ivi, I, pp. 414-5].

[10] L'affermazione che « dato [...] il saggio di plusvalore, la massa del plusvalore dipende dal numero di operai occupati simultaneamente dallo stesso capitale », dice Marx, sembra « una tautologia. Infatti, se 1 giornata lavorativa mi dà 2 ore di pluslavoro, 12 giornate lavorative me ne daranno 24 ore, o 2 giornate. Questo principio diventa tuttavia molto importante nella determinazione del profitto, il quale è eguale al rapporto fra il plusvalore e il capitale anticipato, e quindi dipende dalla grandezza assoluta del plusvalore [...] Considerando unicamente la semplice legge del plusvalore, sembra una tautologia che, essendo dati il saggio di plusvalore e la giornata lavorativa, la massa assoluta del plusvalore dipenda dalla massa del capitale impiegato. Infatti, secondo l'ipotesi, l'incremento di questa massa di capitale e l'aumento del numero degli operai simultaneamente occupati sono identici, ovvero semplici espressioni dello stesso fattore. Ma se si giunge alla considerazione del profitto, dove la massa del capitale impiegato e la massa dei lavoratori occupati sono molto diverse per capitali di pari grandezza, si comprende l'importanza della legge » (*Theorien*, II, pp. 412-3 [*Storia*, II, pp. 123-4]).

[11] *Grundrisse*, p. 304 [*Lineamenti*, I, p. 416]. Poiché i rimanenti 4 operai continuano a fornire insieme 12 ore di pluslavoro, ciascuno di essi deve ora fornire non 2 ma 3 ore. Il pluslavoro relativo è quindi

aumentare il numero delle ore lavorative supplementari » abbreviando il tempo di lavoro necessario « riceve quindi la forma: ridurre il numero degli operai necessari »[12]. (Qui, tuttavia, la diminuzione del numero di operai indica aumento del plusvalore relativo, laddove, nel caso precedente, nel suo aumento si esprimeva una crescita del plusvalore assoluto.)

Lo sforzo del capitale, però, è di « combinare il plusvalore assoluto con quello relativo ». La sua aspirazione è quindi: « massima estensione della giornata lavorativa col numero massimo di giornate lavorative simultanee, parallelamente alla riduzione a un minimo del tempo di lavoro necessario da un lato, del numero di operai necessari dall'altro »[13]. Il primo processo significa aumento della popolazione lavoratrice; il secondo, sua diminuzione relativa, pur rimanendo essa invariata, o potendo addirittura crescere, in *assoluto*. « Entrambe le tendenze sono tendenze necessarie del capitale. L'unità di queste tendenze contraddittorie, perciò la contraddizione vivente[14], fa la sua apparizione soltanto con le macchine »[15], che riducono il lavoro necessario solo per aumentare il pluslavoro, e che perciò si dimostrano il mezzo più potente di produzione sia di plusvalore relativo, che di plusvalore assoluto. (E appunto perciò l'uso capitalistico delle macchine — come si è già detto — deve essere sviluppato, prima di tutto, dal rapporto fra capitale e lavoro vivo, cioè dall'aspirazione del capitale ad appropriarsi plusvalore, e non dalla concorrenza[16].)

aumentato; prima, il suo rapporto al lavoro necessario era di 2 a 10; ora è di 3 a 9. Se però lo stesso capitale fosse in grado di utilizzare tutti e 6 gli operai al nuovo saggio, « il plusvalore sarebbe cresciuto non solo relativamente, ma in assoluto » (*ibid.*).

[12] Ivi. p. 654 [ivi, II, p. 487].

[13] Ivi, p. 656 [ivi, II, p. 489].

[14] Cfr. la *Wissenschaft der Logik*, II, p. 58 [*Logica*, II, pp. 68-9] di Hegel: « Ma è uno dei pregiudizi fondamentali della logica tradizionale e del comune intendimento, che la contraddizione non sia una determinazione così essenziale e immanente come l'identità; in effetti, se fosse questione di gerarchia e se le due determinazioni fossero da tener ferme come separate, bisognerebbe considerare la contraddizione come qualcosa di più profondo ed essenziale. Giacché rispetto ad essa l'identità è solo la determinazione del semplice immediato, del morto essere; la contraddizione è invece la radice di ogni movimento e vitalità; solo in quanto ha una contraddizione in se stessa, qualcosa si muove, ha impulso e vitalità [...] Qualcosa è quindi vivente, solo in quanto contiene in sé la contraddizione; ed è precisamente questa forza di comprendere e sopportare in sé la contraddizione ».

[15] *Grundrisse*, pp. 660-1 [*Lineamenti*, II, p. 496].

[16] Cfr. la nota 27 nel cap. XVII del presente volume.

Dunque, « se consideriamo il tempo di lavoro non come giornata lavorativa del singolo operaio, ma come indeterminata giornata lavorativa di un numero indeterminato di operai, ecco intervenire » nell'indagine « tutti i rapporti di popolazione »; già le forme fondamentali del plusvalore contengono « l'intera somma di contraddizioni che la moderna teoria della popolazione ha enunciato in quanto tali, ma non ha compreso » [17]. Si vede allora che alla legge contraddittoria del capitale: combinare « la massima quantità assoluta di lavoro necessario con la massima quantità relativa di pluslavoro », corrisponde una legge altrettanto contraddittoria che impone, da un lato, di trasformare una parte più grande possibile della popolazione in popolazione operaia, dall'altro di « porre costantemente una parte di essa come sovrapopolazione — popolazione inutile in attesa che il capitale possa valorizzarla » [18].

Siamo così giunti alla questione del cosiddetto esercito industriale di riserva [19] che Marx, nel *Rohentwurf* (a differenza del *Capitale*), deduce direttamente dal concetto di plusvalore relativo, senza prima aver descritto le conseguenze del macchinismo e dell'accumulazione del capitale sullo sviluppo della popolazione lavoratrice. Ma poiché — dal punto di vista illustrato più sopra — questa parte (pp. 502-4 dei *Grundrisse* [*Lineamenti*, II, pp. 274-7]) non offre che poche novità rispetto all'opera matura, possiamo ignorarla limitandoci a sottolineare: 1) il modo di concepire l'esercito industriale di riserva come

[17] *Grundrisse*, pp. 438 e 304 [*Lineamenti*, II, pp. 181-2 e I, 417].

[18] Ivi, pp. 302-3 [ivi, I, p. 414]. — « Vi sono due tendenze che costantemente si incrociano; quella di impiegare il minor lavoro possibile, per produrre la medesima o una maggiore quantità di merci, il medesimo o un maggiore prodotto netto, reddito netto, plusvalore; e quella di impiegare il numero di operai più grande possibile, anche se il più piccolo possibile in rapporto al *quantum* di merci da essi prodotto, perché con la massa del lavoro impiegato cresce — a un dato livello della forza produttiva — la massa del plusvalore e del plusprodotto. La prima tendenza getta gli operai sul lastrico e crea un'eccedenza di popolazione: l'altra li riassorbe ed estende costantemente la schiavitù salariata, così che l'operaio oscilla continuamente nel cerchio del suo destino, ma non ne esce mai » (*Theorien*, II, pp. 575-6 [*Storia*, II, p. 633].

[19] È vero che questa espressione non appare in quanto tale nei *Grundrisse*, benché Marx indichi la « sovrapopolazione » operaia contrapposta alla « popolazione necessaria » col termine di « riserva » o di « riserva per uso successivo » (pp. 304 e 503 [*Lineamenti*, I, pp. 416-7 e II, p. 276]); ma va ricordato che il termine « esercito industriale di riserva » era già stato coniato nel 1845 da Engels, in *Lage der arbeitenden Klassen in England*, MEW, II, pp. 314-5 [*Situazione*, pp. 110-2]).

risultato del processo dialettico di simultanea creazione e soppressione del lavoro necessario da parte del capitale [20], 2) il fatto che l'esercito di riserva viene qui identificato con la « sfera del pauperismo », mentre secondo il *Capitale* questa sfera, popolata da elementi immiseriti e sottoproletari, costituisce soltanto « il precipitato ultimo della sovrapopolazione relativa ».

Ci sembra invece di particolare interesse la sezione precedente (*Grundrisse*, pp. 497-501 [*Lineamenti*, II, pp. 267-73]), che si occupa della legge di popolazione del capitalismo nelle sue differenze da quella degli stadi anteriori della produzione, e in cui troviamo anche la sola critica diffusa della teoria di Malthus che ci risulti uscita dalla penna di Marx [21].

« In differenti modi sociali di produzione », vi si legge, « esistono diverse leggi di aumento della popolazione e della sovrapopolazione » [22], che, trattandosi qui della « storia della natura dell'uomo », sono « *leggi naturali*, ma soltanto leggi naturali dell'uomo a un certo stadio della sua evoluzione, con uno sviluppo delle forze produttive determinato dal suo proprio processo storico [...] Queste diverse leggi vanno semplicemente ricondotte ai tipi diversi di rapporto con le condizioni di produzione — o, se ci si riferisce all'individuo vivente, di riproduzione — dell'operaio in quanto membro della società; perché solo nella società egli lavora e si appropria. La dissoluzione di questi rapporti mette l'individuo singolo o una parte della popolazione fuori dalle condizioni di produzione di quella base determinata, e quindi come sovrapopolazione ». Ma è soltanto nella produzione basata sul capitale che « la sovrapopolazione appare come risultato del lavoro stesso, dello sviluppo della forza produttiva del lavoro ». Nulla di più erroneo, dunque, che fare un solo

[20] « Il capitale come posizione [creazione] del pluslavoro è altresì e nello stesso istante porre e non-porre il lavoro necessario; esso è solo in quanto quest'ultimo è e nel contempo non è » (*Grundrisse*, p. 304 [*Lineamenti*, I, p. 417]).

[21] Cfr. l'analoga (ma meno profonda) critica di questa dottrina nei *Nouveaux Principes* di Sismondi, 1819, II, pp. 266-78.

[22] Cfr. il passo frequentemente citato del Libro I del *Capitale*: « La popolazione operaia produce in misura crescente, mediante l'accumulazione del capitale da essa stessa prodotta, i mezzi per rendere se stessa relativamente eccedente. È questa una legge della popolazione propria del modo di produzione capitalistico, come di fatto ogni particolare modo di produzione storico ha le proprie, particolari e storicamente valide, leggi della popolazione. Una legge astratta della popolazione esiste solo per le piante e per gli animali, nella misura in cui l'uomo non vi interviene storicamente » (*Das Kapital*, I, p. 660 [Libro I, pp. 691-2]).

fascio, come i malthusiani, delle diverse leggi storiche dell'aumento della popolazione. Infatti, « a un certo stadio della produzione sociale, può essere sovrapopolazione quella che non lo è ad un altro, e i suoi effetti possono essere diversi. Per esempio, fra i popoli dediti alla caccia la sovrapopolazione non è la stessa cosa che presso gli Ateniesi; presso questi ultimi, non è la stessa cosa che presso i Germani [...] Una sovrapopolazione di liberi Ateniesi che vengono trasformati in coloni e chiaramente diversa da una sovrapopolazione di operai ricoverati in *workhouses*. E così pure la sovrapopolazione mendicante che, in un convento, ne consuma il plusprodotto, è ben diversa da quella che si produce in una fabbrica [...] ».

Poiché in tutte le formazioni sociali precapitalistiche « lo sviluppo delle forze produttive non è la base dell'appropriazione, ma anzi un determinato rapporto con le condizioni di produzione (forme di proprietà) appare come *barriera presupposta* alle forze produttive [23] e deve essere soltanto riprodotto, lo sviluppo della popolazione, in cui si riassume lo sviluppo delle forze produttive [24], deve a maggior ragione trovare di fronte a sé una *barriera esterna*, e quindi assumere l'aspetto di qualcosa da limitare ». Ossia, perché una tale società « continui ad esistere alla vecchia maniera, come tale, è necessaria la riproduzione dei suoi membri nelle condizioni oggettive presupposte », ma queste « sono conciliabili soltanto con una data quantità di popolazione ». Ora, in tutti gli stadi di sviluppo della società, « la sovrapopolazione creatasi su una certa base di produzione

[23] Appunto questo concetto che in tutte le formazioni sociali « in cui la proprietà fondiaria e l'agricoltura costituiscono la base dell'ordinamento economico », l'individuo che lavora « possiede nella proprietà del suolo un modo di esistenza obiettivo, il quale è presupposto alla sua attività e non appare come suo mero risultato », è posto da Marx a fondamento della sua complessa descrizione delle « epoche di formazioni economiche della società » nei *Grundrisse*, pp. 375-6 [*Lineamenti*, II, pp. 94-124]. (Una traduzione inglese di questo capitolo del *Rohentwurf* è apparsa l'anno scorso con una prefazione di E. Hobsbawn, ora vivacemente discussa in Occidente. Vi si troverà pure una motivazione teorica della tesi di una particolare « formazione sociale asiatica ».)

[24] Anche altrove, nel *Rohentwurf*, Marx insiste sulla importanza del fattore demografico come « sorgente fondamentale della ricchezza ». Così a p. 502 [*Lineamenti*, II p. 724]: « Se inoltre consideriamo le condizioni di sviluppo sia della produttività che dello scambio, allora la divisione del lavoro, la cooperazione, la scienza come indagine onnilaterale che può scaturire soltanto da una molteplicità di cervelli, e la massima pluralità possibile di centri di scambio — tutto si identifica con l'aumento della popolazione ».

è [...] altrettanto determinata quanto la popolazione adeguata ad essa. Sovrapopolazione e popolazione, prese insieme, sono *la* popolazione che una data base di produzione può creare. Il punto fino al quale essa si spingerà oltre il suo limite, è dato dallo stesso limite, o meglio dal medesimo principio che crea il limite, così come il lavoro necessario e il pluslavoro costituiscono, presi insieme, la totalità del lavoro su una base data »[25].

La critica da rivolgere a Malthus non è dunque di « aver proclamato il fatto della sovrapopolazione in ogni e qualunque formazione sociale » (senza però dimostrarlo, perché « non v'è nulla di più acritico delle sue raffazzonate compilazioni da storiografi e narratori di viaggi »); il grave torto della sua « teoria della popolazione » è di considerare la « sovrapopolazione come identica nelle diverse fasi dello sviluppo economico », di non comprenderne la « *differentia specifica* » e quindi di « ridurre scioccamente questi rapporti molto complessi e mutevoli a un rapporto unico, a due equazioni in cui, da un lato, la riproduzione naturale dell'uomo e, dall'altro, la riproduzione naturale dei vegetali (o mezzi di sussistenza) si contrappongono come due serie naturali, delle quali l'una si svolge in progressione geometrica e l'altra in progressione aritmetica ». Così « Malthus trasforma i rapporti storicamente diversi in un rapporto numerico astratto, che è puramente campato in aria, e non poggia né su leggi naturali, né su leggi storiche »[26].

Secondo Malthus, prosegue il *Rohentwurf*, dev'esserci « una differenza naturale fra la riproduzione dell'uomo e quella, per esempio, del frumento. Questo babbeo cioè suppone che la propagazione dell'uomo sia un puro processo naturale che ha bisogno d'*impedimenti esterni* per non svolgersi in progressione geometrica. Questa *riproduzione geometrica* è il processo naturale di riproduzione dell'uomo ». Certo, nella storia reale si trova che « la popolazione si sviluppa in rapporti assai diversi e che anche la sovrapopolazione è un processo storicamente dato — niente affatto determinato da numeri, o dal limite assoluto della produttività dei generi alimentari, ma da limiti posti da *ben precise condizioni di produzione* ». Malthus,

[25] Ivi, pp. 498-500 e 386 [ivi, II, pp. 268-71 e 110].
[26] *Grundrisse*, p. 499 [*Lineamenti*, II, p. 270]. — Cfr. *Theorien*, II, p. 108 [*Storia*, II, p. 280], dove Marx chiama « una chimera » l'idea di Malthus « per di più plagiata, della progressione geometrica ed aritmetica ».

tuttavia, « prescinde puramente e semplicemente da queste leggi storicamente determinate del movimento demografico: l'*uomo malthusiano*, astratto dall'uomo storicamente determinato, esiste soltanto nel suo cervello, nel quale perciò soltanto esiste anche il metodo di riproduzione geometrica » ad esso corrispondente. « La storia reale gli si configura, quindi, in maniera tale che non la riproduzione del suo uomo naturale è un'astrazione dal processo storico, dalla riproduzione reale, ma viceversa la riproduzione reale è un'applicazione della teoria malthusiana. Perciò quelle che nella storia sono le condizioni, le condizioni immanenti, sia della popolazione che della sovrapopolazione, ad ogni stadio, gli appaiono come una serie di *impedimenti esterni* che hanno *vietato* alla popolazione di svilupparsi nella forma malthusiana ». D'altra parte, in Malthus « la produzione di mezzi di sussistenza, così come l'azione umana la imbriglia e condiziona, appare come ostacolo che essa stessa si pone. Le felci coprivano tutta la terra: la loro riproduzione è cessata, non rispettando nemmeno la progressione aritmetica, soltanto là dove mancavano di spazio. Dove Malthus abbia scoperto che per impulso interno, senza *impedimenti* esterni, la riproduzione dei prodotti naturali spontanei si arresti, è difficile dirlo. I *limiti immanenti* e storicamente mutevoli del processo di riproduzione dell'uomo, egli li trasforma in *ostacoli esterni*; le *barriere esterne* della riproduzione naturale le trasforma in *limiti immanenti* o in *leggi naturali* della riproduzione » [27].

In secondo luogo, Malthus stabilisce un « assurdo rapporto fra una data quantità di uomini e una data quantità di mezzi di sussistenza ». Già Ricardo gli « ha giustamente obiettato che all'operaio, se non ha occupazione, la quantità di grano esistente è del tutto indifferente; e che quindi sono i mezzi di occupazione e non i mezzi di sussistenza a porlo o meno nella categoria della sovrapopolazione » [28]. Ma questa obiezione ricardiana, pro-

[27] *Grundrisse*, pp. 499-500 [*Lineamenti*, II, pp. 269-72]. — « Darwin, nella sua eccellente opera » (*On the Origin of the Species ecc.*) « non vede che, scoprendo la progressione " geometrica " nei regni animale e vegetale, egli demolisce la teoria di Malthus. La teoria di Malthus si basa appunto sul contrapporre la progressione geometrica degli uomini [...] alla chimerica progressione " aritmetica " degli animali e delle piante. Nell'opera di Darwin [...] si trova, anche nei dettagli, prescindendo dal suo principio fondamentale, la confutazione scientifica della teoria di Malthus » (*Theorien*, II, p. 114 [*Storia*, II, p. 286]).

[28] Cfr. la lettera di Engels a F. A. Lange, 29-III-1865, in MEW, XXXI, pp. 466-7.

segue Marx, « va intesa in senso più generale », perché ciò che interessa qui « è soprattutto la *mediazione sociale*, per il cui tramite l'individuo si riferisce ai mezzi della sua produzione e li crea; ossia le *condizioni di produzione* e il suo rapporto con esse. Per lo schiavo ateniese, non c'era altro freno alla sua propagazione che i mezzi di sussistenza producibili. E noi non sentiamo mai dire che nell'antichità vi sia stata *eccedenza di schiavi*. Anzi, ve n'era un crescente fabbisogno di contro ad una sovrapopolazione di non lavoratori (in senso immediato), che però non erano troppi in rapporto ai mezzi di sussistenza esistenti, ma erano rimasti privi delle condizioni nelle quali potevano appropriarseli ». (« L'invenzione di lavoratori eccedenti », aggiunge Marx, « cioè di uomini senza proprietà che lavorano, appartiene all'era del capitale ».) Allo stesso modo, la sovraproduzione in epoca feudale non può essere dedotta da alcuna relazione fra il numero degli uomini e la quantità di mezzi di sussistenza: « I mendicanti che si aggregavano ai conventi aiutandoli a smaltire il loro plusprodotto, rientrano nella stessa classe dei seguiti (*retainers*) dei feudatari, e ciò mostra che il plusprodotto non poteva essere consumato dai suoi pochi proprietari ». Infine, anche « la sovrapopolazione fra i popoli dediti alla caccia, la cui esistenza viene in luce attraverso la lotta tra le singole tribù, non dimostra » affatto « che la terra non poteva sopportarne il numero esiguo, ma piuttosto che le condizioni della loro riproduzione chiedono un grande territorio per poche teste ». Insomma, « non esiste mai un rapporto con una *massa inesistente* di mezzi di sussistenza, bensì un rapporto con le condizioni della riproduzione [...] nel quale sono però incluse anche le *condizioni di riproduzione dell'uomo*, della popolazione totale, della sovrapopolazione relativa. Questo *surplus* è puramente relativo; non sta in alcun rapporto coi mezzi di sussistenza in generale, bensì col modo di produrli. E perciò è anche un *surplus* rispetto al grado di sviluppo » [29].

Tanto basti sulla vera e propria teoria della popolazione di Malthus, che altrove Marx chiama una « pasquinata del genere umano » [30]. In seguito, lo stesso Malthus cercherà di darne una giustificazione economica basandola sulla cosiddetta legge della « fertilità decrescente del suolo ». Su questo punto, tuttavia,

[29] *Grundrisse*, pp. 500-1 [*Lineamenti*, II, pp. 271-4].
[30] Nella lettera a J.B. Schweitzer, 24-I-1865 (MEW, XVI, p. 26 [*Miseria*, p. 300]).

Marx non si sofferma nella sua critica della teoria malthusiana, e ne rinvia la discussione all'analisi della teoria ricardiana della rendita [31]. Il *Rohentwurf* si limita a ricondurre la suddetta legge alla circostanza che, « al livello dell'industria noto a Ricardo ecc., l'agricoltura rimaneva indietro alla manifattura, il che del resto » (nota bene), « è un fatto immanente alla produzione borghese, sebbene in proporzioni mutevoli » [32].

Dunque, già dalla semplice legge del plusvalore risulta la tendenza del capitale « a spingere di là da ogni misura » il lavoro umano, ma anche a renderlo « relativamente superfluo » [33]. Dal punto di vista concettuale, perciò, nella dottrina del plusvalore è implicita anche quella della sovrapopolazione, dell'esercito industriale di riserva. Come poi l'esistenza di una sovrapopolazione si ricolleghi alla formazione di pluscapitale, all'accumulazione capitalistica, si vedrà in seguito.

[31] « Ciò che non appartiene affatto a Malthus, cioè l'introduzione della teoria della rendita » (*Grundrisse*, p. 501 [*Lineamenti*, II, p. 273]).

[32] *Ibid.* — Che « la produttività relativamente minore » dell'agricoltura rappresenti un mero fatto storico, quindi possa scomparire già nel capitalismo, è posto in risalto nelle *Theorien*, II, pp. 99-100 e 242-3 [*Storia*, II, pp. 161-2 e 371]. Cfr. però anche *Grundrisse*, p. 561 [*Lineamenti*, II, pp. 357-8].

[33] *Grundrisse*, p. 303 [*Lineamenti*, I, p. 414].

XIX. Il processo di riproduzione e il capovolgimento della legge dell'appropriazione *

Finora, si è visto il capitale soltanto nel suo processo genetico, nel suo « farsi », non nel flusso costante del suo rinnovarsi, della sua riproduzione. Ma, come dice Marx, la pura ripetizione, la mera continuità del processo di produzione capitalistico gli imprime « alcuni caratteri nuovi, o meglio dissolve i caratteri che esso possedeva come processo isolato » [1]. Così, nella « prima comparsa » del capitale, i suoi presupposti apparivano « come [...] presupposti esterni [...] che, non derivando dalla sua intima essenza, non ne erano neppure spiegati »; ma basta considerare il processo di formazione del capitale collegato al processo della sua riproduzione, perché tali presupposti si configurino come « momenti del movimento dello stesso capitale, cosicché il capitale li presuppone — comunque storicamente sorgano — come suoi propri momenti » [2].

In altre parole, dal punto di vista finora seguito nell'indagine, si poteva e si doveva supporre che il capitalista, prima di poter accedere al mercato come compratore di forza lavoro e mezzi di produzione, « fosse divenuto, una qualche volta, possessore di denaro mediante una qualche accumulazione originaria indipendente da lavoro altrui non retribuito »; che perciò l'appropriazione di lavoro altrui da parte sua fosse stata preceduta dallo scambio di merci a lui appartenenti e da lui immesse nella

* Riassumiamo qui due paragrafi dei *Grundrisse* (pp. 354-62 [*Lineamenti*, II, pp. 68-9]) corrispondenti al cap. XXI e al § I del cap. XXII del Libro I del *Capitale* e da considerarsi come loro prima redazione. La differenza fra i due testi risiede (a parte la più brillante presentazione dell'opera definitiva) soprattutto nel fatto che nel *Capitale* la questione è studiata prima dal punto di vista della riproduzione « semplice » e poi da quello della riproduzione « allargata », mentre nel *Rohentwurf* si trova soltanto quest'ultimo modo di trattazione.

[1] *Das Kapital*, I, p. 592 [Libro I, p. 622].

[2] *Grundrisse*, p. 354 [*Lineamenti*, II, p. 69].

circolazione — « di valori che non derivano dal suo scambio col lavoro vivo, o non dal suo riferirsi come *capitale al lavoro* »[3]. È a questa « accumulazione originaria » (*previous accumulation*) che amano rifarsi gli economisti borghesi nel tentativo di « armonizzare i modi di appropriazione del capitale in quanto capitale con le leggi universali della proprietà proclamate dalla stessa società del capitale ». Comunque stiano le cose al giorno d'oggi, essi dicono, in origine i capitalisti devono essersi guadagnati il proprio capitale col sudore della fronte: è quindi perfettamente naturale che esigano d'essere risarciti dei loro « servizi produttivi ».

Le cose tuttavia non vanno così lisce: anzitutto, sappiamo fin troppo bene quanta parte abbiano avuto nella vera storia della genesi del capitale la rapina, la frode, la sottomissione, insomma la violenza[4], tutte cose che non si conciliano col metodo pacifico di accumulare « col proprio lavoro » (se il capitalismo si fosse limitato a questo metodo, non sarebbe mai uscito dalla propria infanzia); in secondo luogo, gli economisti borghesi hanno il grave torto di confondere « le condizioni del divenire del capitale con le condizioni della sua realizzazione presente », cioè di « spacciare i momenti in cui il capitalista si appropria ancora in veste di non-capitalista — perché sta soltanto divenendolo — per le condizioni stesse in cui si appropria in veste di capitalista »; dimenticano che l'accumulazione di capitale precedente al lavoro e non derivante da esso appartiene alle condizioni che « stanno alle sue spalle come livelli storici preliminari, allo stesso modo che i processi attraverso i quali la terra è passata dallo stato fluido e gassoso alla sua forma attuale trascendono la sua vita in quanto terra ormai formata ». È vero che « singoli capitali possono pur sempre nascere, ad esempio, per accumulazione (*hoarding*): ma l'accumulato viene convertito in capitale solo mediante sfruttamento del lavoro »[5]. I tentativi dell'apologetica borghese di dedurre dalla « proprietà del lavoro » e dalle « semplici e ' giuste ' leggi dello scambio di equivalenti [...] il diritto eterno del capitale ai frutti del lavoro altrui », vanno quindi, come si legge nel *Capitale* di Marx, rele-

[3] *Das Kapital*, I, p. 594 [Libro I, p. 624] e *Grundrisse*, p. 360 [*Lineamenti*, II, p. 77].

[4] *Grundrisse*, p. 364 [*Lineamenti*, II, p. 81] e *Das Kapital*, I, p. 742 [Libro I, p. 778].

[5] *Grundrisse*, pp. 363-4 [*Lineamenti*, II, p. 81].

gati nel mondo dell'« abbecedario ». E come ciò sia vero, risulta non appena si consideri non un processo di produzione isolato, ma il processo di riproduzione del capitale.

Si è visto come, in seguito al processo di produzione originario, il capitalista si sia appropriato un plusvalore che a tutta prima esiste sotto forma di plusprodotto e deve poi essere convertito in denaro. Allo studio delle condizioni di realizzazione in generale, Marx dedica però la sezione successiva della sua opera, che tratta del processo di circolazione del capitale. Qui, dunque, dobbiamo ritenere acquisito che il capitalista riesca ad alienare la sua merce, e che la venda al suo valore, realizzando così, cioè trasformando in denaro, anche il plusvalore. Ma questo denaro « è ora *in sé* già capitale e, come tale, *polizza su nuovo lavoro* » [6]. Certo, anche questo nuovo capitale (che Marx, a differenza del capitale originario di cui è frutto, chiama « pluscapitale » o « capitale addizionale ») deve valorizzarsi, quindi percorrere il normale processo di produzione; ma come sono diversi, i presupposti di questo secondo processo, da quelli del primo!

Anzitutto, il pluscapitale stesso non è che plusvalore capitalizzato: non contiene « fin dall'origine neppure un atomo di valore che non derivi da lavoro non retribuito » [7]. Ne segue che anche le forme particolari che deve assumere per valorizzarsi di nuovo (le forme di capitale costante e variabile) non sono se non forme particolari dello stesso pluslavoro. Prima, nei limiti in cui si considerava l'atto di produzione originario, sembrava « un fatto riguardante il capitale » che le condizioni materiali della produzione — materia prima, strumento, mezzi di sussistenza per gli operai — « esistessero in un volume tale da rendere possibile al lavoro vivo di realizzarsi non solo come lavoro necessario, ma come pluslavoro » [8]: ora, invece, « l'apparenza, esistente ancora ad una prima considerazione del processo di produzione, che il capitale apportasse in proprio, dalla circolazione, un valore qualunque, è caduta [...] Tutti i momenti che si contrapponevano alla forza lavoro viva come potenze estranee, estrinseche, e che, in certe condizioni da essa stessa indipendenti, la consumavano, la utilizzavano, sono posti come prodotto e risultato della stessa forza lavoro viva » [9].

[6] Ivi, p. 272 [ivi, I, p. 373].
[7] *Das Kapital*, I, p. 608 [Libro I, p. 638].
[8] *Grundrisse*, p. 356 [*Lineamenti*, II, p. 71]. (Qui, naturalmente, si prescinde dalla parte di plusvalore consumata dallo stesso capitalista.)
[9] Ivi, pp. 357 e 355 [ivi, pp. 70 e 69].

Non basta. Anche la separazione assoluta fra proprietà e lavoro, che appartiene all'essenza stessa del rapporto capitalistico [10] ma che, finora, si presentava solo come suo presupposto storico, appare « come prodotto del lavoro stesso, come materializzazione, oggettivazione, dei suoi propri momenti ». Insomma, fino a questo punto, era lecito supporre che il capitale fosse divenuto una forza dominante il lavoro in virtù di un'accumulazione originaria ad opera del suo possessore; ma questa illusione svanisce non appena si considera il ciclo del pluscapitale, dunque il processo di riproduzione. È allora chiaro che si deve alla forza lavoro se le condizioni materiali della produzione da essa prodotte le si contrappongono come capitale; se il processo di valorizzazione del capitale è contemporaneamente il suo processo di « disattuazione » o « realizzazione negativa », *Entwirklichungsprozess* [11]. Infatti, entrando nel processo di produzione, la forza lavoro « non solo ha prodotto come appartenenti al capitale le condizioni del lavoro necessario, ma la valorizzazione contenuta in essa potenzialmente, la possibilità di creare valore, esiste ora altresì come plusvalore, plusprodotto, insomma come capitale [...] Essa ha prodotto non solo l'altrui ricchezza e la propria miseria, ma anche il rapporto fra questa ricchezza [...] e sé come miseria, dunque lo stesso rapporto capitalistico » [12].

[10] Cfr. *supra* le pp. 243-4 del presente volume.

[11] Valga come esempio del modo peculiare di esposizione del *Rohentwurf*, e della sua terminologia in apparenza spesso astrusamente « hegeliana », l'intero brano dal quale il passo citato deriva: « Dal punto di vista del lavoro, esso appare attivo nel processo di produzione nel senso che respinge da sé la propria realizzazione nelle condizioni oggettive al tempo stesso come realtà estranea, e quindi si pone come capacità lavorativa priva di sostanza, puramente bisognosa di fronte a questa realtà che gli è estraniata, appartenente non ad esso ma ad altri; nel senso che pone la sua propria realtà non come essere-per-sé, ma come puro essere-per-altro, e perciò anche come mero essere-di-altro, o essere dell'altro in contrapposizione a sé medesimo. Questo processo di realizzazione è al contempo processo di srealizzazione del lavoro. Il lavoro si pone oggettivamente, ma pone questa sua oggettività come suo proprio non-essere, o come essere del suo non-essere — cioè del capitale. Esso ritorna in sé come mera possibilità della creazione di valore o della valorizzazione; perciò tutta la ricchezza reale, il mondo del valore reale ed anche le reali condizioni della propria valorizzazione sono posti di contro ad esso come esistenze autonome » (ivi, pp. 357-8 [ivi, II, pp. 73-4]).

[12] Cfr. *Das Kapital*, I, p. 604 [Libro I, p. 634]: « Il processo di produzione capitalistico, considerato nel suo nesso globale, cioè come processo di riproduzione, non produce solo merce, non produce solo plusvalore, ma produce e riproduce il rapporto capitalistico stesso: da una parte il capitalista, dall'altra l'operaio salariato ».

È « questo rapporto sociale, questo rapporto di produzione, si presenta in effetti come un risultato del processo ben più importante del suo risultato materiale »[13].

La conclusione dell'analisi svolta fin qui era che bisogna, prima di tutto, distinguere fra le condizioni del capitale *in fieri* e le condizioni del capitale divenuto, « finito »[14]. Ma, una volta sviluppatosi storicamente, il capitale produce le proprie condizioni di esistenza — « non come condizioni della sua nascita, ma come risultati del suo esistere. Esso non parte più da presupposti, per divenire; bensì è esso presupposto, e partendo da sé crea i presupposti della sua conservazione e della sua stessa crescita »[15].

Certo, ripete Marx, « condizione per la formazione del pluscapitale I — se con questo termine designamo il pluscapitale che risulta dal processo di produzione originario — [...] è il possesso da parte del capitalista di valori di cui egli formalmente scambia una parte contro la forza lavoro viva ». (« Diciamo formalmente, perché il lavoro vivo deve restituirgli, risarcirgli, anche i valori scambiati ».) — « Ma immaginiamo che il pluscapitale sia di nuovo immesso nel processo di produzione, come pluscapitale che realizza di nuovo il suo plusvalore nello scambio e che riappare come nuovo pluscapitale all'inizio di un terzo processo di produzione. Questo pluscapitale II ha presupposti diversi da quelli del pluscapitale I. Il presupposto del pluscapitale I era dato dai valori appartenenti al capitalista e da lui messi in circolazione [...] Il presupposto del pluscapitale II non è altro

[13] *Grundrisse*, pp. 356-7 e 362 [*Lineamenti*, II, pp. 71-2 e 78]. Cfr. ivi, p. 412 [ivi, II, p. 145]: « La produzione di capitalisti e operai salariati è dunque un prodotto fondamentale del processo di valorizzazione del capitale. L'economia volgare, che vede soltanto le cose prodotte, lo dimentica totalmente ».

[14] Cfr. *supra* la nota 131 del cap. II.

[15] *Grundrisse*, pp. 363 e 364 [*Lineamenti*, II, p. 81]. E a p. 189 [ivi, I, pp. 259-60]: « È da considerare che le nuove forze produttive e i nuovi rapporti di produzione non si sviluppano dal nulla, né dall'aria, né dal grembo dell'Idea autogenerantesi; ma nell'ambito e in antitesi allo sviluppo esistente della produzione e ai rapporti di proprietà tradizionali. Se nel sistema borghese sviluppato ogni rapporto economico presuppone l'altro nella forma economica borghese, per cui ogni elemento posto è nello stesso tempo un presupposto — ciò è tipico di ogni sistema organico. Questo sistema organico come totalità ha esso stesso i suoi presupposti, e il suo sviluppo a totalità consiste appunto nel subordinare a sé tutti gli elementi della società o nel ricavare da essa gli organi che ancora gli mancano. In tal modo esso diviene storicamente totalità. Il divenire siffatta totalità costituisce un momento del suo processo, del suo sviluppo ».

che l'esistenza del pluscapitale I; in altri termini, il presupposto che si sia già appropriato lavoro altrui senza scambio. Questo fatto lo pone in condizione di ricominciare daccapo il processo [...] *L'appropriazione passata di lavoro altrui si presenta ora come semplice condizione per nuova appropriazione di lavoro altrui* [...] Il fatto che egli », il capitalista, si sia già « contrapposto al lavoro vivo come capitale, appare come unica condizione perché egli non solo si conservi come capitale, ma anzi come capitale crescente si appropri in misura crescente lavoro altrui senza equivalente, o perché il suo potere, la sua esistenza di capitale, si espanda di fronte alla forza lavoro viva [16], mentre dall'altra parte pone sempre daccapo la forza lavoro viva nella sua indigenza soggettiva e priva di sostanza, come forza lavoro viva » [17]. Ed eccoci a un passo del *Rohentwurf*, che sarà ripreso con varianti minime nel Libro I del *Capitale* [18]. « Se è vero che il pluscapitale I è stato creato attraverso semplice scambio fra lavoro oggettivato e forza lavoro viva — uno scambio che si fondava interamente sulle leggi dello scambio di equivalenti valutati sulla base della quantità di lavoro o di tempo di lavoro in essi contenuto e che, in termini giuridici, non esprimeva come tale se non il diritto di proprietà di qualcuno sui propri prodotti e la libera disposizione su di essi [19] — e se è vero d'altra parte che il rapporto del pluscapitale II al pluscapitale I è dunque conseguenza di questo primo rapporto — noi vediamo che, per singolare effetto, il diritto di proprietà si capovolge dialetticamente, dal lato del capitale, nel diritto di proprietà sul prodotto del lavoro altrui o nel diritto di proprietà sul lavoro altrui, nel diritto di appropriarsi il lavoro altrui senza nessun equivalente [...] Il diritto di proprietà si arrovescia, da una parte, nel diritto di appropriarsi lavoro altrui, e dall'altra nel dovere di rispettare

[16] « Nel pluscapitale [...] prodotto dal lavoro è dunque creata nello stesso tempo la necessità di nuovo pluslavoro, cosicché il pluscapitale è al contempo la reale possibilità di nuovo pluslavoro e di nuovo pluscapitale. Qui si vede come progressivamente il mondo oggettivo della ricchezza, mediante il lavoro stesso come forza ad esso estranea, si espanda di fronte al lavoro e acquisti un'esistenza sempre più vasta e completa, di modo che, relativamente ai valori creati [...], la soggettività indigente della capacità di lavoro viva rappresenta un contrasto sempre più crudo » (ivi, p. 359 [ivi, II, p. 75]).

[17] Ivi, pp. 360-1 [ivi, II, pp. 76-8].

[18] Cfr. *Das Kapital*, I, pp. 608-9 [Libro I, pp. 638-40].

[19] Nel *Capitale*: « [...] non presuppone da parte dell'operaio che la libera disposizione delle proprie capacità, da parte del possessore di denaro o di merci che la facoltà di disporre dei valori che gli appartengono ».

il prodotto del proprio lavoro e il proprio lavoro stesso come valori che appartengono ad altri. Ma lo scambio di equivalenti, che si era presentato come l'operazione originaria in cui si esprimeva giuridicamente il diritto di proprietà, si è invertito in modo tale, che una delle parti scambia solo in apparenza, in quanto la parte di capitale scambiata contro forza lavoro è, in primo luogo, essa stessa *lavoro altrui* appropriato senza equivalente, e in secondo luogo deve essere *reintegrata con un surplus di forza lavoro*[20] [nel testo: "capacità lavorativa"]; ossia, in effetti, non viene data via ma soltanto convertita da una forma in un'altra. Il rapporto di scambio è quindi del tutto cessato, o è mera *parvenza*. Inoltre, in origine il diritto di proprietà appariva fondato sul proprio lavoro, mentre adesso la proprietà appare come diritto su lavoro altrui, e come impossibilità per il lavoro di appropriarsi il proprio prodotto. La separazione completa fra proprietà (e ancor più fra ricchezza) e lavoro, si presenta ora come conseguenza della legge che partiva dalla loro identità »[21].

La particolare importanza di questo brano è ovvia: si tratta infatti di un punto in cui la profonda divergenza di principio fra la concezione marxiana del capitale e quella dei predecessori appare nella luce più cruda. Naturalmente, il fatto che al passaggio al modo di produzione capitalistico corrisponda un capovolgimento delle leggi di appropriazione era già stato presentito e messo in rilievo prima di Marx[22]; questi però è stato il primo a spiegare la natura e a dimostrare la necessità di tale capovolgimento. In effetti, la difficoltà, nel comprendere il capitale e le sue forme, sta nello spiegare come l'appropriazione di lavoro senza equivalente, che caratterizza il capitalismo, « discenda dalla legge dello scambio di merci — dal fatto che le merci si scambiano in rapporto al tempo di lavoro in esse contenuto — » e quindi « non contraddica a tale legge »[23]. Ma

[20] Nel *Capitale*, segue il periodo: « Per lo meno abbiamo dovuto tener per valida questa ipotesi, perché si stanno di fronte soltanto possessori di merci a parità di diritti, e il mezzo per appropriarsi merce altrui è soltanto l'alienazione della propria merce, e questa si può produrre soltanto col proprio lavoro ».

[21] *Grundrisse*, pp. 361-2 [*Lineamenti*, II, pp. 77-9].

[22] Per esempio da A. Smith (*Theorien*, I, pp. 58-9 [*Storia*, I, p. 151]), Sismondi e Cherbuliez (cfr. *Das Kapital*, I, nota 23 a p. 610 [Libro I, p. 640] e *Theorien*, III, pp. 369-70 [*Storia*, III, pp. 401-2]. Vedi anche la critica di Marx a Ricardo, ivi, II, pp. 404-5 [*Storia*, II, pp. 114-6].

[23] Ivi, III, p. 473 [*Storia*, III, pp. 501-2].

risolvere questa difficoltà era impossibile finché gli economisti presentavano la questione nel senso che gli operai scambiassero con il capitalista non la propria capacità di creare valore, cioè la propria forza lavoro, ma direttamente il lavoro. Giacché come lo scambio di tutte le merci, anche quello della forza lavoro si orienta sui suoi costi di produzione, cioè sul *quantum* di tempo di lavoro in essa oggettivato — essendo « il valore in quanto tale [...] sempre effetto, mai causa ». Dunque, lo scambio fra capitalista e operaio, in quanto si tratti del valore di scambio della merce che il capitalista deve procurarsi, corrisponde pienamente alle leggi dello scambio. « Ma il valore d'uso del valore che il capitalista ha ottenuto nello scambio, è esso stesso elemento e misura della valorizzazione — la quale costa lavoro vivo e tempo di lavoro, cioè più tempo di lavoro [...] di quanto costi la riproduzione dell'operaio vivo. Per il fatto dunque di aver ottenuto nello scambio la forza lavoro come equivalente, il capitale ha ottenuto senza equivalente il tempo di lavoro — nella misura in cui va oltre quello contenuto nella forza lavoro; si è appropriato lavoro altrui *senza scambio* mediante *la forma* dello scambio. In tal modo, lo scambio diventa puramente formale e [...] nell'ulteriore sviluppo del capitale svanisce anche la parvenza che il capitale scambi con la forza lavoro qualcos'altro che lo stesso lavoro oggettivato in essa; che, in generale, scambi con essa alcunché [...] Così lo scambio si capovolge nel suo contrario, e le leggi della proprietà privata — la libertà, l'eguaglianza, la proprietà (la proprietà sul proprio lavoro e la libera disposizione su di esso) — si arrovesciano nella mancanza di proprietà dell'operaio e nell'espropriazione del suo lavoro, nel suo riferirsi ad esso come a proprietà altrui, e viceversa » [24].

Questa la soluzione del problema che, a buon diritto, la Luxemburg chiama un « capolavoro di dialettica storica » [25]. Il carattere peculiare della merce forza lavoro, che come valore rappresenta soltanto i suoi costi di riproduzione, ma come valore d'uso è essa stessa creazione di nuovo valore, ha per effetto che lo scambio fra operaio e capitalista corrisponda e insieme contraddica alle leggi dello scambio di merci; che questo atto di scambio, fra tutti il più importante, si risolva in realtà nel-

[24] *Grundrisse*, pp. 565-6 [*Lineamenti*, II, pp. 362-4].
[25] *Akkumulation des Kapitals*, 1921, p. 235 [*Accumulazione*, p. 255].

l'appropriazione di lavoro altrui senza scambio benché « sotto l'apparenza dello scambio ». È però chiaro, come sottolinea Marx, che si tratta di una « apparenza necessaria », essendo la produzione capitalistica essa stessa produzione di merci, e quindi presupponendo le leggi dello scambio di merci.

Certo, il capovolgimento del diritto di appropriazione si rende visibile soltanto « se consideriamo la produzione capitalistica nel flusso ininterrotto del suo rinnovarsi, e se, invece del capitalista singolo e dell'operaio singolo, teniamo presente il complesso, la classe dei capitalisti, e, di fronte ad essa, la classe dei lavoratori »[26]. Presa isolatamente, infatti, la transazione fra l'operaio e il capitalista non può non apparire perfettamente « giusta », cioè corrispondente alle leggi generali dello scambio di merci, e quindi non si vede come e perché debba capovolgersi nel suo opposto. Ma se così avviene, vi si può vedere soltanto una « falsificazione » o « violazione » del diritto « originario », fondato sulla rigorosa eguaglianza dei possessori di merci, che sembrava escludere l'appropriazione unilaterale di lavoro altrui, lo sfruttamento di un produttore ad opera di un altro.

In questo senso il modo di appropriazione del capitale è stato criticato dai socialisti piccolo-borghesi come Proudhon[27] e dagli economisti seguaci di Sismondi. Per esempio, Cherbuliez osserva con vigore che, se il capitalista si appropria il prodotto del lavoro dell'operaio, « questa è una conseguenza rigorosa della legge di appropriazione » il cui « principio fondamentale » era però, inversamente, che il produttore « ha un diritto esclusivo al valore risultante del suo lavoro »[28]. Ma un tale « diritto », risponde Marx, « è pura finzione », mero riflesso dei fatti isolatamente considerati della moderna circolazione delle merci. « Le merci si scambiano soltanto in rapporto al loro valore, cioè al lavoro in esse contenuto. Gli individui si contrappongono unicamente come possessori di merci, e quindi non possono impadronirsi della merce dell'altro che alienando la propria. *Sembra* quindi che essi non possano scambiarsi se non il proprio lavoro, poiché lo scambio di merci contenenti lavoro altrui presuppone, nella misura in cui queste merci sono state ottenute in cambio

[26] *Das Kapital*, I, p. 612 [Libro I, p. 642].

[27] « Si ammiri », scrive Marx nel *Capitale*, « la furberia di Proudhon, che vuole abolire la proprietà capitalistica facendo valere di contro ad essa le eterne leggi di proprietà della produzione di merci » (*Das Kapital*, I, p. 613 [Libro I, p. 643]).

[28] Citato in *Theorien*, III, p. 369 [*Storia*, III, p. 401].

di proprie merci, che esistano fra gli uomini rapporti diversi da quelli fra possessori di merci, fra compratori e venditori. Nella produzione capitalistica questa apparenza scompare. Ma ciò che non scompare è l'illusione che originariamente gli uomini si fronteggino soltanto come possessori di merci, e che quindi ognuno sia proprietario solo in quanto è lavoratore. Questo ' originariamente ' deriva soltanto », conclude Marx, « dall'apparenza della produzione capitalistica; è un'illusione senza alcun fondamento storico » — perché nella storia l'uomo « si presenta sempre come proprietario » (o almeno possessore) « prima che come operaio » [29].

« È un'illusione », si legge nello stesso senso nel *Rohentwurf*, « che in tutti i suoi stadi la produzione, e quindi la società, si basi sullo *scambio di lavoro puro e semplice contro lavoro.* Nelle diverse forme in cui il lavoro è in rapporto con le sue condizioni di produzione come sua proprietà, la riproduzione del lavoratore non è data affatto dal lavoro *puro e semplice*, perché il suo rapporto di proprietà non è il risultato ma il presupposto del suo lavoro. Nella proprietà del suolo, ciò è chiaro; nella corporazione, deve anche divenire evidente che il tipo particolare di proprietà che costituisce il lavoro non si basa sul lavoro puro e semplice, o sul puro scambio del lavoro, ma su un legame oggettivo del lavoratore con una comunità, e con condizioni che egli trova già esistenti e da cui parte come sua base. Anch'esse sono prodotti di un lavoro, del lavoro storico-universale; del lavoro della comunità, del suo sviluppo storico, che non parte dal lavoro dei singoli né dallo scambio dei loro lavori [...] Una situazione in cui si scambi semplicemente lavoro contro lavoro [...] presuppone il distacco del lavoro dal suo originario concrescere con le proprie condizioni oggettive — onde, da una parte, esso si presenta come puro e semplice lavoro, dall'altra il suo prodotto come lavoro oggettivato acquista di fronte ad esso un'esistenza assolutamente autonoma come valore » [30]; presuppone dunque la produzione capitalistica e, con essa, il modo di appropriazione capitalistico.

Insomma, la concezione tradizionale della « proprietà del lavoro » non solo appartiene alla mitologia economica, ma ignora completamente il carattere specificamente storico dello scambio

[29] Ivi [*Storia*, III, pp. 401-2].
[30] *Grundrisse*, p. 414 [*Lineamenti*, II, p. 149]. (Cfr. anche ivi, p. 628 [ivi, II, p. 449].)

di merci e della produzione mercantile in generale. Non vede quindi che il modo di appropriazione del capitale, poggiante sulla non-proprietà del lavoratore, sulla sua espropriazione, non è né una negazione completa né una « falsificazione » delle leggi del libero scambio, ma ne è « il perfezionamento ultimo ». « Giacché, fin quando la forza lavoro non si scambia essa stessa, la base della produzione non poggia ancora sullo scambio, bensì lo scambio è soltanto una sfera ristretta poggiante sulla base dell'assenza di scambio al pari di tutti gli stadi che hanno preceduto la produzione borghese » [31].

Certo, il capovolgimento della legge di appropriazione è possibile solo in quanto « l'ultimo stadio del libero scambio è lo scambio della forza lavoro come merce » [32], ma d'altra parte « è a partire da questo momento, e solo da allora, che la produzione delle merci si generalizza e diviene forma tipica della produzione; solo da quel momento ogni prodotto viene prodotto fin dall'inizio per la vendita, e tutta la ricchezza prodotta passa per la circolazione. Solo là dove il lavoro salariato costituisce il suo fondamento, la produzione delle merci si impone con forza alla società nel suo insieme; ed è anche solo a questo punto, che essa dispiega tutte le sue potenze arcane » [33]. Come stupirsi che appunto lo sviluppo pieno della produzione di merci « secondo le proprie leggi immanenti » porti a risultati che contraddicono al modo di appropriazione da essa derivante e che si capovolgono nel suo contrario?

Ma il processo di circolazione « come appare alla superficie della società », non conosce altro « modo di appropriazione che quello tramite lo scambio di equivalenti, e appunto perciò questo modo di appropriazione e le leggi ad esso corrispondenti *devono, l'uno e le altre, dedursi dallo sviluppo dello stesso valore di scambio* » [34]. (Altrettanto dicasi della legge del valore, che da un lato non sembra più valere per il modo di produzione capitalistico, dall'altro presuppone, per avere validità piena, appunto

[31] Ivi, p. 56 [ivi, II, p. 363].
[32] *Ibid.*
[33] *Das Kapital*, I, p. 613 [Libro I, p. 643]. (« [...] La merce è afferrabile nel suo carattere essenziale, non falsificato, soltanto come categoria universale dell'essere sociale totale », dice Lukács. E appunto perciò, « in quanto forma universale, la forma merce, anche considerata di per sé, presenta un altro volto da quello che le è proprio in quanto fenomeno particolare isolato, non dominante » (*Geschichte und Klassenbewusstsein*, pp. 96 e 97 [*Storia e coscienza*, pp. 110 e 111].)
[34] *Grundrisse*, p. 904 [*Scritti inediti*, p. 76].

questo modo di produzione[35].) L'economia borghese è bensì costretta a spezzare il legame fra il modo di appropriazione dell'economia mercantile semplice e quello della produzione capitalistica; ma non può concepire il loro rapporto reciproco come « unità dei contrari » — prima di tutto, perché le mancano le armi del metodo dialettico; in secondo luogo, perché non ammette il carattere puramente relativo, storico, sia dell'economia semplice delle merci, sia del modo di produzione capitalistico stesso.

Così, nel *Primo Abbozzo*, si presenta l'analisi del pluscapitale. Essa mostra « come la vera natura del capitale emerga solo alla fine del secondo ciclo » (il ciclo del pluscapitale I); come, quindi, soltanto allora « cada l'illusione che il capitalista abbia scambiato con l'operaio altro che una parte del suo stesso lavoro oggettivato »[36]. E soltanto qui « il lavoro vivo appare come puro mezzo per valorizzare il lavoro morto, oggettivato, per infondere in esso un'anima vivificatrice e insieme perdervi la propria », mentre le condizioni oggettive di questo lavoro sono ora « poste come esistenze autonome, estranee [...] valori a sé stanti, e perciò valori che per la forza lavoro costituiscono proprietà altrui, proprietà del capitale »[37]. Ne deriva « l'estrema alienazione », la separazione del lavoro dalle condizioni della sua realizzazione. « Una volta presupposta tale separazione, il processo di produzione può soltanto produrla di nuovo, riprodurla, e su scala più vasta »[38]. Ma noi sappiamo già che « ciò che sembra paradossalmente un risultato » è invece già « implicito nel presupposto stesso », nell'atto di scambio fra capitalista ed

[35] Cfr. il cap. IX del presente volume.

[36] *Grundrisse*, pp. 413 e 416 [*Lineamenti*, II, pp. 148 e 151].

[37] « Il materiale che » la capacità lavorativa « elabora, è materiale altrui; e così lo strumento è strumento altrui; il suo lavoro appare soltanto come accessorio di essi in quanto sostanza, e perciò si realizza in qualcosa che non le appartiene. Anzi, lo stesso lavoro vivo si presenta come estraneo rispetto alla capacità lavorativa vivente di cui è il lavoro, di cui è la stessa manifestazione vitale, perché è ceduto al capitale contro lavoro oggettivato, contro il prodotto del lavoro stesso. La capacità lavorativa si riferisce al lavoro vivo come a lavoro estraneo, e se il capitale volesse pagarla senza farla lavorare, essa accetterebbe volentieri l'affare. Il suo stesso lavoro le è dunque estraneo [...] come il materiale e lo strumento. Perciò anche il prodotto, come combinazione di materiale altrui, di strumento altrui e di lavoro altrui, le si presenta come proprietà altrui, e dopo la produzione essa è soltanto diventata più povera a causa delle energie spese, salvo a riprendere a sgobbare » (ivi, p. 366 [ivi, II, pp. 83-4]).

[38] Ivi, p. 365 [ivi, II, pp. 82-3].

operaio. Perché « la separazione fra lavoro e proprietà del lavoro e ricchezza » è già stata creata « in questo atto di scambio »[39], e tale presupposto si limita a realizzarsi nel processo di produzione e riproduzione del capitale.

[39] Ivi, p. 214 [ivi, I, p. 294]. « Che cos'è il capitale, considerato non come risultato ma come presupposto del processo di produzione? Che cos'è che lo rende capitale prima che entri nel processo, così che questo non fa che sviluppare il suo carattere immanente? La determinatezza sociale in cui esiste. Il fatto che al lavoro vivo il lavoro passato, all'attività il prodotto, all'uomo la cosa, al lavoro le sue proprie condizioni oggettive, si contrappongono come personificazioni, soggetti estranei, autonomi, a sé stanti, in breve come proprietà altrui, e in questa forma "impiegano" e "comandano" il lavoro stesso, che si appropriano invece di esserne appropriati [...] Il denaro [...] si appropria nel prodotto un plusvalore [...] perché è già presupposto come capitale prima del processo di produzione [...] Se non entrasse nel processo come capitale, non ne uscirebbe neppure come capitale » (*Theorien*, III, p. 467 e 466 [*Storia*, III, pp. 496 e 495]).

L'analisi marxiana del pluscapitale ha mostrato che « non appena il capitale come tale è sorto, esso crea i propri presupposti, ossia il possesso delle condizioni reali per la creazione di nuovi valori *senza scambio*, mediante il suo proprio processo di produzione. Questi presupposti, che all'origine si presentavano come condizioni del suo divenire [...], si presentano ora come risultati della sua realizzazione [...], come *posti* da esso — *non come condizioni della sua nascita, ma come risultati del suo esistere* »[1]. Ma da ciò segue, che le condizioni del divenire del capitale esorbitano dalla sfera del modo di produzione capitalistico, devono trovare la loro spiegazione fuori di essa[2]. La cosa non è solo importante per respingere le scappatoie (citate nel capitolo precedente) dell'apologetica borghese: « il nostro metodo, il che ha un'importanza molto maggiore per noi, ci mostra i punti in cui deve innestarsi la considerazione storica, o in cui l'economia borghese come mera forma storica del processo di produzione rinvia, di là da se stessa, a modi storici di produzione precedenti »[3]. Infatti, come era necessario

[1] *Grundrisse*, p. 364 [*Lineamenti*, II, p. 81].

[2] « Se per esempio la fuga dei servi della gleba verso le città è una delle condizioni e uno dei presupposti storici del sistema comunale, non è però condizione e momento della realtà del sistema comunale, bensì fa parte dei suoi presupposti passati, dei presupposti del suo divenire, che nel suo essere sono soppressi » (ivi, p. 363 [ivi, II, p. 80]).

[3] Ivi, p. 364 [ivi, II, p. 81]: « Per enucleare le leggi dell'economia borghese, non è quindi necessario », continua Marx, « scrivere la *storia reale dei rapporti di produzione.* Ma l'esatta percezione e deduzione di tali rapporti, in quanto essi stessi sorti storicamente, conduce sempre a prime equazioni — come i numeri empirici, per es., nella scienza della natura — le quali rinviano ad un passato che sta alle spalle di questo sistema, e, unite all'esatta comprensione del presente, offrono poi anche la chiave per intendere il passato — lavoro a sé al quale speriamo un giorno di pervenire » (ivi, pp. 364-5 [ivi, II, pp. 81-2]).

comprendere il divenire delle categorie economiche in quanto sviluppo dialettico di ciò che era già contenuto nel concetto di capitale, così non si deve perdere di vista che non ci troviamo in presenza di una mera dialettica dei concetti, e che in generale « la forma dialettica della rappresentazione è giusta solo se conosce i propri limiti » [4]. Così lo stesso metodo marxiano conduce allo studio delle « condizioni antidiluviane del capitale », che « fanno sì parte del passato e perciò della storia della sua formazione, ma non certo della sua storia contemporanea », e la cui espressione più appariscente si trova nella cosiddetta « accumulazione originaria ».

Le condizioni del rapporto capitalistico in quanto tale, leggiamo nel *Rohentwurf*, « sono poste nel rapporto stesso così come si presenta originariamente: 1) da una parte la presenza della capacità di lavoro viva come mera esistenza *soggettiva*, separata dai momenti della sua realtà oggettiva, e perciò tanto dalle condizioni del lavoro vivo, quanto dai mezzi di sussistenza [...], dai mezzi di autoconservazione della forza lavoro viva [...] »; 2) d'altra parte, il valore oggettivato (il capitale) al polo opposto « deve essere una accumulazione di valori d'uso abbastanza notevole per fornire le condizioni materiali non soltanto della produzione dei prodotti o valori necessari a riprodurre o a conservare la capacità di lavoro viva, ma anche dell'assorbimento di pluslavoro — per fornirgli il materiale oggettivo »; 3) deve esistere « un libero rapporto di scambio [...] tra le parti [...], il che vuol dire una produzione che non fornisce immediatamente i mezzi di sussistenza ai produttori, ma è invece mediata dallo scambio, e che tanto meno può impossessarsi immediatamente del lavoro altrui, ma deve invece comprarlo dall'operaio stesso, ottenerlo mediante lo scambio »; infine, 4), una delle due parti, quella che si contrappone al lavoratore, « deve presentarsi come *valore*, e considerare come scopo ultimo la creazione di valore, l'autovalorizzazione, la formazione di denaro — non il godimento immediato o la creazione di valore d'uso » [5].

Cominciamo dalle ultime due condizioni. Si è già messo in rilievo come non si possa parlare di rapporto capitalistico finché l'operaio stesso non dispone attraverso lo scambio della

[4] Ivi, p. 945 [*Scritti inediti*, p. 128].
[5] Ivi, pp. 367-8 [*Lineamenti*, II, p. 85].

estrinsecazione della propria forza. Perciò il modo di produzione capitalistico presuppone la dissoluzione di tutti i rapporti « *in cui gli stessi lavoratori*, le stesse capacità di lavoro vive, fanno ancora direttamente parte delle condizioni oggettive della produzione, e come tali vengono appropriati — in cui cioè sono schiavi o servi della gleba. Per il capitale, condizione della produzione non è il lavoratore, ma soltanto il lavoro. Se può farlo eseguire da macchine, o addirittura da acqua, da aria, *tant mieux*. E il capitale non si appropria il lavoratore, bensì il suo lavoro — non immediatamente, ma per la mediazione dello scambio » [6]. (« A ciò non contraddice », osserva Marx, « il fatto che nell'ambito del sistema di produzione borghese in singoli punti sia possibile la schiavitù. In tal caso, però, essa è possibile solo perché non esiste in altri punti e si presenta come un'anomalia rispetto al sistema borghese stesso » [7].)

Lo scambio di lavoro vivo contro denaro, contro lavoro oggettivato, non costituisce tuttavia ancora « né da un lato il capitale, né dall'altro il lavoro salariato ». Possono essere in gioco anche rapporti diversi, per esempio i cosiddetti servizi. « Se A scambia un valore o denaro [...] per ottenere un servizio da B », in effetti i due si limitano a « scambiarsi reciprocamente dei valori d'uso »; A cede mezzi di sussistenza (o denaro), B cede un lavoro, un servizio, che A desidera consumare o direttamente — servizi personali — o fornendo a B il materiale con cui questi gli crea, mediante oggettivazione del proprio lavoro, un valore d'uso destinato al suo consumo. « Ciò accade quando, per esempio, un contadino prende in casa uno di quei sarti viaggianti che si vedevano una volta, e gli dà la stoffa per fargli un vestito [8]. Oppure quando io dò del denaro a un medico per rimettermi in salute. Ciò che in questi casi è importante è il ser-

[6] Ivi, p. 397 [ivi, II, p. 126].

[7] Ivi, p. 368 [ivi, II, pp. 85-6]. E a p. 136 [ivi, I, pp. 185-6]: « La schiavitù dei negri — una schiavitù puramente industriale —, che comunque scompare con lo sviluppo della società borghese » per incompatibilità con essa, « tuttavia la presuppone, e se non le coesistessero accanto altri stati liberi con lavoro salariato, ma essa sola esistesse isolata, tutte le condizioni sociali negli " stati negri " si ribalterebbero immediatamente in forme precivili ».

[8] « [...] Il sarto e il calzolaio che ancora ai tempi della mia giovinezza andavano presso i contadini renani, di casa in casa, trasformavano in vestiti e scarpe le materie prime prodotte dai loro stessi clienti » (ENGELS, *Ergänzung und Nachtrag zum III. Band des « Kapitals »*, in *Das Kapital*, III, p. 907 [Libro III, p. 37]).

vizio che i due termini del rapporto si rendono. Il *do ut facias* appare qui sullo stesso identico piano del *facio ut des*, o del *do ut des*. L'uomo che con un panno mi fa un vestito per il quale gli ho fornito la materia prima, mi dà un valore d'uso. Ma invece di darmelo sotto forma oggettiva, me lo dà sotto forma di attività. Io gli dò un valore d'uso già pronto; egli me ne appronta un altro. La differenza fra il lavoro passato, oggettivato, e il lavoro presente, vivo, appare qui come pura differenza formale dei diversi *tempora* del lavoro, che una volta è al passato remoto e un'altra al presente »[9].

Certo, continua Marx, « il vestito non contiene soltanto un determinato lavoro che gli dà forma — una determinata forma di utilità, trasmessa al panno dal movimento del lavoro —, ma anche una certa quantità di lavoro, e perciò non solo un valore d'uso ma un valore vero e proprio, un *valore* in quanto tale. Ma questo valore non esiste per A, giacché egli consuma il vestito, non è un commerciante di vestiti. Egli dunque, nello scambio, ha ricevuto il lavoro non come *creatore di valore*, ma come attività creatrice di cosa utile, di valore d'uso ». Nel caso delle prestazioni personali, anzi, « questo valore d'uso viene consumato in quanto tale senza passare dalla forma del movimento a quella della cosa. Se, come accade di frequente nei rapporti semplici, colui che rende un servizio non riceve denaro ma valori d'uso immediati, allora cade persino la parvenza che qui si tratti, da una parte o dall'altra, di *valori* distinti dai valori d'uso. Ma anche ammesso che A paghi denaro per il servizio, ciò non è affatto una conversione del suo denaro in capitale; è anzi un porlo come puro mezzo di circolazione per ottenere un oggetto di consumo, un determinato valore d'uso: atto che perciò non è neppure produttore di ricchezza, ma, al contrario, consumatore di ricchezza ». Il proprietario di denaro, « quando converte il suo denaro dalla forma di valore in quella di valore d'uso, sa che *non lo valorizza*, bensì *lo svaluta* » — e quanto più spesso « ripete lo scambio, tanto più

[9] *Grundrisse*, p. 369 [*Lineamenti*, II, pp. 87-8]. « Nello scambio di denaro contro lavoro o servizio a fini di consumo immediato, ha sempre luogo uno scambio reale; che da entrambe le parti si scambino quantità di lavoro, ha solo un interesse formale, per commisurare reciprocamente le particolari forme di utilità del lavoro. Ciò riguarda soltanto la forma dello scambio; non ne costituisce il contenuto. Nello scambio di capitale contro lavoro, il valore non è metro dello scambio di due valori d'uso, ma contenuto dello scambio stesso » (ivi, p. 373 [ivi, p. 92]).

si impoverisce »[10]. Il denaro « che qui si scambia contro lavoro vivo — servizio in natura o servizio che si oggettiva in una cosa — non è *capitale*, ma reddito, denaro come mezzo di circolazione [...], non denaro che, comprando lavoro, vuole conservarsi e valorizzarsi in quanto tale. Lo scambio del denaro come reddito, come puro mezzo di circolazione, contro lavoro vivo non può mai porre il denaro come capitale quindi mai il lavoro come lavoro salariato in senso economico. Non occorre dilungarsi a spiegare che consumare (spendere) denaro, non è produrre denaro »[11].

« Non *è* dunque semplicemente lo scambio tra *lavoro oggettivato* e *lavoro vivo* », conclude Marx, « che costituisce il capitale e perciò il lavoro salariato, bensì lo scambio di lavoro oggettivato in quanto *valore*, valore a sé stante, contro lavoro vivo in quanto *suo* valore d'uso, valore d'uso non per un uso o consumo determinato, particolare, ma valore d'uso per il *valore* »[12].

Ed è appunto per questa ragione che non si possono neppure definire « lavoratori salariati » in senso strettamente economico i giornalieri liberi che si incontrano sporadicamente nel periodo della dissoluzione dei rapporti preborghesi. Le loro pre-

[10] « Un dotto alla Paul de Kock potrebbe dirmi che senza tale acquisto » di prestazioni personali, « come senza l'acquisto di pane, io non posso vivere, quindi non posso nemmeno arricchirmi; che dunque esso è un mezzo indiretto, o almeno una condizione, del mio arricchimento — così come sono condizioni del mio arricchimento la circolazione del mio sangue e la mia respirazione. Tuttavia, ad arricchirmi non sono, in sé e per sé, né la circolazione del mio sangue, né la mia respirazione, che invece presuppongono entrambe un costoso ricambio organico; se questo ricambio non fosse necessario, non vi sarebbero poveri diavoli » (*Theorien*, I, [*Storia*, I, pp. 389-90]).

[11] *Grundrisse*, pp. 369-71 [*Lineamenti*, II, pp. 87-9]. Cfr. ivi, p. 138 [ivi, I, p. 252]: « Il lavoro come mera prestazione per il soddisfacimento di bisogni immediati non ha nulla a che vedere col capitale, perché questo non lo cerca. Se un capitalista si fa tagliare della legna per arrostire il suo montone, il rapporto non solo del taglialegna con lui, ma anche di lui col taglialegna è un rapporto di scambio semplice. Il taglialegna gli fornisce un servizio, ossia un valore d'uso che non accresce il capitale, ma nel quale anzi questo si consuma, e il capitalista gli dà in cambio un'altra merce sotto forma di denaro. Così accade con tutte le prestazioni che i lavoratori scambiano direttamente contro il denaro di altre persone, e che vengono da queste consumate. Si tratta allora di consumo del reddito, che come tale rientra sempre nella circolazione semplice, non in quella del capitale ».

[12] Ivi, p. 372 [ivi, II, p. 92]. Come si vede, è questo un punto di vista che Marx svilupperà esaurientemente nel Libro I delle *Teorie sul plusvalore* o *Storia delle teorie economiche* (capitolo su *Adam Smith e il concetto di lavoro produttivo*).

stazioni, infatti, erano bensì comprate « non a scopo di consumo, ma di produzione; tuttavia qui, in primo luogo, anche quando è su vasta scala si tratta di produzione di valori d'uso *immediati*, non di *valori*; e, in secondo luogo, quando per esempio il nobile chiama il lavoratore libero in aggiunta al suo servo della gleba, quando anche rivende una parte del suo prodotto, e in tal modo il lavoratore libero gli ha procurato un *valore*, tale scambio riguarda soltanto il superfluo e avviene soltanto nell'interesse del superfluo, del *consumo di lusso*; quindi non è, in fondo, che un acquisto simulato di lavoro altrui per consumo immediato, o come valore d'uso »[13]. (« Del resto », aggiunge Marx, « quando questi lavoratori liberi si moltiplicano e questo rapporto si espande, il vecchio modo di produzione [...] è ormai sul punto di dissolversi e si preparano gli elementi per la formazione del vero e proprio lavoro salariato ». Può anche succedere, come nell'antica Polonia, che questi servitori liberi « riemergano [...] e poi scompaiano [...] senza che il modo di produzione si modifichi »[14].)

Dunque il rapporto capitalistico può sorgere unicamente quando, al compratore di forza lavoro, la merce da lui acquistata serve come puro mezzo per conservare e accrescere i valori in suo possesso. Ma, a questo fine, il lavoratore deve non soltanto essere libero, ma anche essere stato posto in una situazione in cui non possa più scambiare dei prodotti del suo lavoro, e l'unica merce ch'egli è in grado di offrire sia la sua propria capacità lavorativa. (« Finché entrambe le parti si scambiano reciprocamente il proprio lavoro soltanto nella forma di lavoro *oggettivato*, il rapporto è impossibile »[15].)

Ne segue che il possessore della forza lavoro deve essere proletario nullatenente. Per quanto semplice e naturale questa condizione possa apparire dal punto di vista dell'ordine sociale presente, è stato necessario uno sviluppo secolare perché una simile classe di proletari puri nascesse. Infatti (a prescindere dalla schiavitù e situazioni analoghe, « in cui il lavoratore stesso figura tra le condizioni naturali della produzione per un

[13] Da questo punto di vista si devono valutare i tentativi di quegli storici dell'economia, che pretendono di dedurre dalla presenza di giornalieri liberi nei fondi padronali del XVIII secolo in Europa il carattere « capitalistico » di tali aziende.
[14] Ivi, p. 373 [ivi, p. 92].
[15] Ivi, p. 368 [ivi, p. 85].

terzo individuo o comunità »[16]), i produttori di epoche passate erano sempre proprietari o almeno possessori dei mezzi di produzione (la terra o, nel caso degli artigiani, i loro strumenti); le condizioni oggettive della produzione apparivano quindi come « presupposti naturali, *condizioni naturali di esistenza del produttore* — proprio come il suo corpo vivente, per quanto egli lo riproduca e lo sviluppi, non è in origine posto da lui stesso, ma si presenta come suo *presupposto* ». Ne segue altresì che il modo di produzione di epoche trascorse poggiava sull'unità originaria fra i produttori e le condizioni della produzione[17] — e non è questa unità « che ha bisogno d'essere spiegata o che è il risultato di un processo storico, ma la *separazione* [...] una separazione che è completamente realizzata soltanto nel rapporto fra lavoro salariato e capitale »[18].

In altri termini: il modo di produzione capitalistico ha come presupposto una serie di rivolgimenti storici, in seguito ai quali le diverse forme in cui il produttore continuava ad essere le-

[16] Ivi, p. 395 [ivi, p. 123].

[17] « L'unità originaria fra lavoratore e mezzi di produzione [...] ha due forme principali: la comunità asiatica (comunismo naturale) e la piccola agricoltura familiare [...] Entrambe le forme sono forme infantili ed egualmente inadatte a sviluppare il lavoro come lavoro sociale e la forza produttiva del lavoro sociale. Donde la necessità della scissione, della lacerazione, dell'antagonismo fra lavoro e proprietà intesa come proprietà delle condizioni di produzione. La forma estrema di tale lacerazione, in cui le forze produttive del lavoro sociale sono nello stesso tempo sviluppate al massimo, è quella del capitale. Soltanto sulla base materiale da esso creata, e per mezzo delle rivoluzioni che nel processo di questa creazione la classe lavoratrice e l'intera società attraversano, l'unità originaria può essere ristabilita » (*Theorien*, III, p. 414 [*Storia*, III, pp. 437-8]).

A proposito di « forma sociale asiatica »: da tutti i testi di cui disponiamo risulta evidente che Marx considerava la cosiddetta « forma sociale asiatica » unicamente come una particolare variante del comunismo primitivo, posta agli albori della storia della civiltà (come è confermato anche dal passo surriferito delle *Theorien*). Questo spiega altresì perché Marx (nella *Prefazione* al *Zur Kritik*) cominci l'enumerazione delle epoche successive della storia economica non col comunismo primitivo, ma coi « modi di produzione asiatici »: « A grandi linee », vi si legge, « i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese moderno possono designarsi come epoche progressive della formazione economica della società » (*Zur Kritik*, p. 9 [*Critica*, p. 11]), sebbene nella stessa opera (e nei precedenti *Grundrisse*) egli faccia discendere tutta la storia della civiltà dal comunismo primitivo (« la proprietà comune naturale spontanea ») e ribadisca che appunto questa è la « forma originaria » (*Urform*) riscontrabile non soltanto in Asia, ma anche presso i Romani, i Germani, gli Slavi, i Celti ecc. (*Zur Kritik*, p. 21 [*Critica*, p. 21]. (Questa contraddizione apparente è sfuggita a tutti i moderni paladini della teoria di una particolare « forma sociale asiatica ».)

[18] *Grundrisse*, p. 389 [*Lineamenti*, II, p. 114].

gato ai mezzi di produzione sono state distrutte. Ha quindi come presupposto essenziale: « 1) la dissoluzione del rapporto con la terra — col suolo — come condizione naturale della produzione — con cui egli sta in rapporto come con la sua propria esistenza inorganica, laboratorio delle sue forze e campo di azione della sua volontà » (« nella formula del capitale è perciò inclusa la *non-proprietà del suolo*, ossia è negata la situazione in cui l'individuo che lavora è in rapporto con la terra come con cosa propria, cioè lavora, produce, come proprietario del suolo » [19]); « 2) la dissoluzione dei rapporti in cui egli figura come *proprietario dello strumento* » (« allo stesso modo che la suddetta forma di proprietà fondiaria presuppone una comunità [20] reale, questa proprietà del lavoratore sullo strumento presuppone una particolare forma di sviluppo del lavoro manifatturiero in quanto *lavoro artigiano*; al che si collega il sistema delle corporazioni ecc. »); infine, 3) dev'essere dissolto il rapporto in cui « il produttore, prima di produrre, possiede i mezzi di consumo necessari per vivere come produttore — quindi durante la produzione, *prima* del completamento di questa ». (« Come proprietario fondiario egli appare provvisto direttamente del fondo di consumo necessario. Come mastro artigiano egli lo ha ereditato, guadagnato, risparmiato, e come garzone artigiano è dapprima apprendista; condizione questa in cui non figura ancora affatto come vero e proprio lavoratore autonomo, ma siede in modo patriarcale alla mensa del maestro [...] ».)

« Questi sono », continua il *Rohentwurf*, « i presupposti storici necessari perché si trovi il lavoratore come lavoratore libero [...] contrapposto alle condizioni oggettive della produzione come a sua *non-proprietà*, come a proprietà altrui, a *valore* per sé stante, a capitale. D'altro lato sorge il quesito: quali condizioni sono necessarie affinché il lavoratore si trovi di fronte un *capitale*? » [21].

[19] « La prima condizione dello sviluppo del capitale », dice Marx altrove, « è la separazione della proprietà fondiaria dal lavoro, la contrapposizione della terra, di questa condizione originaria del lavoro, in quanto potenza autonoma nelle mani di una classe particolare, al lavoratore libero ». Perciò, secondo i fisiocratici, il « proprietario fondiario appare come il vero e proprio capitalista, cioè come colui che si appropria il pluslavoro ». E Marx aggiunge: « Anche in questo il sistema fisiocratico coglie nel vero » (*Theorien*, I, pp. 20 e 22 [*Storia*, I, pp. 49 e 51]).

[20] In contrasto col legame sociale poggiante sullo scambio delle merci e sul denaro (cfr. pp. 161-2 più sopra).

[21] *Grundrisse*, pp. 396-8 [*Lineamenti*, II, pp. 123-6].

La risposta è: « Nel concetto di capitale, visto nella sua genesi, è implicito che esso proviene dal *denaro*, quindi dal patrimonio che esiste in forma di denaro. Nel suo concetto è quindi insito altresì che esso si presenti come derivato dalla circolazione, prodotto della circolazione. La formazione del capitale non parte dunque dalla proprietà fondiaria (qui al massimo dal *fittavolo*, nella misura in cui è commerciante in prodotti agricoli) e neppure dalla corporazione di mestiere (sebbene a quest'ultimo proposito una possibilità esista [22]), ma dal patrimonio mercantile e usurario » [23].

Il primo, in particolare, costituisce una condizione necessaria dello sviluppo del modo di produzione capitalistico, perché questo « presuppone una produzione per il commercio, una vendita all'ingrosso e non ai singoli clienti, quindi anche un commerciante il quale non comperi per il soddisfacimento dei propri bisogni personali, ma concentri nel suo atto di acquisto gli atti di acquisto di molti ». D'altra parte, ogni sviluppo del patrimonio commerciale ha per effetto di « dare alla produzione un carattere sempre più orientato verso il valore di scambio, di trasformare sempre più i prodotti in merci », e perciò di minare le basi dei vecchi rapporti di produzione. (In questo senso Marx parla dell'« azione dissolvente » del commercio e del patrimonio commerciale [24].) Tuttavia, « il suo sviluppo, preso a sé, non è ancora sufficiente [...] per assicurare e giustificare il passaggio da un modo di produzione all'altro » [25], cioè dal modo di produzione feudale a quello capitalistico. (« Altrimenti », leggiamo nel *Rohentwurf*, « l'antica Roma, Bisanzio ecc. avrebbero concluso la loro storia con lavoro libero e capitale, o piuttosto avrebbero dato inizio a una nuova storia. Anche lì la dissoluzione dei vecchi rapporti di proprietà era legata allo sviluppo del patrimonio monetario, del commercio ecc.; ma questa dissoluzione, invece di portare all'industria, portò di fatto alla preminenza della campagna sulla città » [26].)

[22] In quanto cioè « con la dissoluzione delle corporazioni alcuni maestri si trasformano in capitalisti industriali; ma è l'eccezione che conferma la regola. In complesso, la corporazione, il maestro e il garzone tramontano quando sorgono il capitalista e l'operaio » (ivi, p. 405 [ivi, II, p. 135]).
[23] Ivi, p. 404 [ivi, II, p. 135].
[24] Così già nei *Grundrisse*, pp. 741-2 [*Lineamenti*, II, pp. 612-5]. (Cfr. nota 17 del cap. VIII, più sopra.)
[25] *Das Kapital*, III, p. 339 [Libro III, p. 391].
[26] *Grundrisse*, p. 405 [*Lineamenti*, II, pp. 136-7]. Cfr. *Das Kapital*, III, p. 344 [Libro III, p. 397]: « Nel mondo antico l'influenza del com-

Non fu dunque la ricchezza monetaria in quanto tale, ma il processo storico della separazione dei mezzi di produzione dal lavoro e dal lavoratore, a fare dei mercanti e possessori di denaro dei secoli XV-XVII dei capitalisti. Solo allorché questo processo « ebbe raggiunto un certo stadio, il patrimonio monetario poté inserirsi come mediatore fra le condizioni oggettive della vita divenute libere, e le forze lavoro vive divenute libere, ma ormai anche *spoglie di tutto e assolutamente disponibili*; e con le une poté comperare le altre »[27]. Solo allora si rese possibile l'« accumulazione originaria », da parte dei capitalisti, delle condizioni della produzione.

Ma non come creazione dal nulla (al modo in cui sostanzialmente la concepisce l'economia borghese[28])! « Il processo di dissoluzione che trasforma una massa di individui di una nazione ecc. in salariati *dunàmei* (potenzialmente) liberi — individui costretti solo dalla loro mancanza di proprietà a lavorare e a vendere il proprio lavoro — presuppone dall'altra parte *non* che le tradizionali fonti di reddito [...] di questi individui *siano scomparse*, ma che al contrario sia mutato *soltanto* il loro impiego ». Infatti « una cosa è chiara: il processo che ha separato una massa di individui dai loro tradizionali rapporti, in un modo o nell'altro positivi, con le condizioni oggettive del lavoro; che ha negato questi rapporti, e così ha trasformato questi individui in *lavoratori liberi*; è lo stesso processo che ha liberato *dunàmei* queste condizioni oggettive del lavoro — terra, materie prime, mezzi di sussistenza, strumenti di lavoro, denaro, e tutto ciò insieme — dal loro *tradizionale legame* con gli individui, che quindi ne sono stati disciolti ». E tale processo consiste « nella separazione di elementi tradizionalmente uniti — il suo risultato non è pertanto la scomparsa di uno degli elementi, ma la comparsa di ciascuno di questi in una relazione negativa con l'altro — il lavoratore libero (potenzialmente) da

mercio e lo sviluppo del capitale commerciale sfociano sempre nell'economia schiavistica; o tutt'al più, secondo il punto di partenza, nella trasformazione di un sistema schiavistico patriarcale, orientato verso la produzione di mezzi di sussistenza immediati, in uno orientato verso la produzione di plusvalore. Nel mondo moderno, al contrario, esso sfocia nel modo di produzione capitalistico. Ciò mostra che questi stessi risultati furono determinati, oltre che dallo sviluppo del capitale commerciale, da altre circostanze ancora ».

[27] *Grundrisse*, p. 408 [*Lineamenti*, II, p. 140].

[28] *Das Kapital*, II, pp. 141-2 [Libro II, pp. 144-5]. (Idee di A. Smith sulla costituzione di scorte.)

una parte, il capitale (in potenza) dall'altra ». La separazione delle condizioni oggettive del lavoro dalla massa di coloro che si sono trasformati in lavoratori liberi, deve quindi « presentarsi altresì come autonomizzazione di queste stesse condizioni al polo opposto »[29].

« Di conseguenza, nulla è più assurdo », continua Marx, « che concepire questa formazione originaria [*Urbildung*] del capitale » (l'accumulazione originaria), « come se quest'ultimo avesse accumulato e creato le condizioni oggettive della produzione — mezzi di sussistenza, materie prime, utensili — e le avesse offerte all'operaio che ne era stato *spogliato* »[30]. È vero al contrario « che la sua formazione originaria avviene per il semplice fatto che il valore esistente in forma di patrimonio monetario, attraverso il processo storico di dissoluzione del vecchio modo di produzione, viene posto in grado, da un lato, di *comprare* le condizioni oggettive del lavoro, dall'altro di *ottenere in cambio di denaro* lo stesso lavoro vivo degli operai divenuti liberi. Tutti questi momenti sono presenti[31]; la separazione stessa è un processo storico, un processo di dissoluzione, ed *è questo processo di dissoluzione* che permette al denaro di trasformarsi in *capitale*[32]. Il denaro stesso, nella misura in cui

[29] *Grundrisse*, pp. 402-3 [*Lineamenti*, II, pp. 132-3].

[30] « È chiaro a prima vista », osserva Marx in una nota, « quale circolo vizioso si avrebbe se da una parte gli operai che il capitale deve mettere al lavoro per porsi come capitale dovessero prima essere creati, chiamati in vita, dalla sua accumulazione, e attendessero il suo *sorgi!*, mentre d'altra parte il capitale stesso, senza lavoro altrui, sarebbe incapace di accumulare, o al massimo potrebbe accumulare il proprio lavoro, cioè esistere esso stesso sotto forma di non-capitale e non-denaro, giacché il lavoro, prima dell'esistenza del capitale, può valorizzarsi solamente in forme quali quelle del lavoro artigiano, della piccola agricoltura ecc., tutte forme insomma che *non* possono dar luogo ad accumulazione, o lo possono solo in modo assai parco; in forme che permettono soltanto un piccolo plusprodotto, che viene in gran parte consumato » (ivi, p. 406 [ivi, II, p. 137]).

[31] Ciò vale anche per gli strumenti di lavoro, perché « il patrimonio fondiario non ha inventato né fabbricato il filatoio e il telaio. Ma, strappati dalla loro terra, filatori e tessitori, con i loro filatoi e telai, sono caduti sotto il potere del patrimonio monetario ecc. » (ivi, p. 406 [ivi, II, p. 139]).

[32] « La maniera in cui il denaro si trasforma in capitale », leggiamo più oltre, « si rivela spesso storicamente in modo addirittura tangibile quando, per esempio, il commerciante prima fa lavorare per sé un certo numero di tessitori e filatori che finora esercitavano la tessitura e la filatura come attività rurale sussidiaria, e fa di questa attività sussidiaria la loro fonte principale di guadagno; poi, una volta che se li è assicurati, li mette ai suoi ordini come operai salariati. Portarli via dai loro luoghi di nascita e riunirli in una casa di lavoro è quindi un passo ulteriore. In questo semplice processo, è chiaro che egli non ha approntato né materie prime, né

collabora a questa vicenda, lo fa solo in quanto esso stesso interviene in tale processo come un mezzo di separazione estremamente energico, e in quanto collabora alla creazione di *lavoratori liberi*, privi delle condizioni oggettive, spennati e ridotti al lumicino; certamente, però, non perché *crei* per essi le condizioni oggettive della loro esistenza, ma in quanto contribuisce ad accelerare la loro separazione da quelle condizioni — la loro mancanza di proprietà »[33].

A questo stadio, « *il capitale, di suo, non fa altro che unificare le masse di braccia e di strumenti che trova già. Esso le agglomera sotto il suo comando*. Questa è la sua *effettiva accumulazione*: l'accumulazione di operai, assieme ai loro strumenti, in dati punti »[34]. E certo, « dal fondamento storico da cui questo processo parte » (la manifattura ecc.) « tale concentrazione può aver luogo soltanto nella forma seguente: gli operai si raggruppano come operai salariati, cioè come operai costretti a vendere la propria forza lavoro, perché i loro mezzi di produzione si contrappongono ad essi in modo indipendente, come ricchezza altrui, come potenza estranea [...]; [perché] il potere di disporne grazie al denaro si trova nelle mani di singoli possessori di denaro o di merci, i quali in tal modo diventano *capitalisti* »[35]. Qui, però, bisogna distinguere tra la forma capitalistica di tale processo e il suo contenuto. Infatti, è condizione *generale* del lavoro in quanto tale, che vi siano « mezzi di sussistenza per l'operaio *prima* che siano prodotti i nuovi, o che prodotti del suo lavoro costituiscano la materia prima e i mezzi di lavoro di una nuova produzione ». Solo nel capitalismo questa provvista di mezzi di produzione e sussistenza as-

strumenti, né mezzi di sussistenza per il tessitore e il filatore: tutto ciò che ha fatto è di limitarli gradualmente a un tipo di lavoro in cui essi finiscono col dipendere dalla vendita e dal compratore, dal commerciante, e infine col produrre esclusivamente per lui e tramite lui. Egli ha originariamente comprato il loro lavoro solo mediante l'acquisto del loro prodotto; non appena essi si limitano alla produzione di questo valore di scambio, e quindi devono produrre direttamente valori di scambio, sono costretti a scambiare contro denaro tutto il loro prodotto per sopravvivere, cadono in suo potere e alla fine scompare anche la parvenza che gli vendessero dei prodotti. Egli compra il loro lavoro, e dapprima sottrae loro la proprietà del prodotto, poi ben presto anche quella dello strumento; oppure gliela lascia come proprietà apparente per diminuire i propri costi di produzione » (ivi, pp. 409-10 [ivi, II, pp. 142-3]).

[33] Ivi, pp. 408 e 406 [ivi, II, pp. 140 e 137-8].

[34] Ivi, p. 407 [ivi, II, p. 139].

[35] *Theorien*, III, p. 267 [*Storia*, III, p. 294].

sume la forma di merci e capitale: « ma gli economisti esprimono sempre e necessariamente come proprietà della cosa ciò che è soltanto una *caratteristica del modo di produzione capitalistico*, cioè del capitale stesso in quanto esprime un determinato rapporto dei produttori l'uno con l'altro e col loro prodotto » [36].

Per concludere, un'ultima osservazione: nelle volgarizzazioni dell'economia marxista, il capitolo del Libro I sull'« accumulazione originaria » viene spesso trattato come una digressione storica, certo importante in sé e per sé, ma in fondo esulante dalla vera e propria analisi economica di Marx. Nulla di più sbagliato [37].

Certo, prima che il modo di produzione capitalistico in generale potesse affermarsi, bisognava che l'originaria unità fra i produttori e le condizioni della produzione fosse infranta; che i primi avessero perduto, insieme col possesso di queste condizioni e quindi del proprio fondo di lavoro, anche la « funzione dell'accumulare » [38]; da questo punto di vista, l'accumulazione originaria è un elemento costitutivo del rapporto capitalistico, e come tale « insito nel concetto di capitale » [39]. Ma da ciò non consegue che si debba ritenere concluso per sempre, feno-

[36] Ivi, pp. 266-7 [ivi, pp. 292-3].

[37] È strano che questa visione distorta si ritrovi anche nella Luxemburg: « Marx esamina bensì attentamente », essa scrive nella sua opera principale, « il processo di appropriazione dei mezzi di produzione non-capitalistici e di trasformazione del contadiname in proletariato capitalistico. L'intero capitolo XXIV del Libro I del *Capitale* è dedicato alla descrizione della genesi del proletariato inglese, della classe degli affittavoli capitalistici e del capitale industriale. In quest'ultimo processo — nella descrizione di Marx — ha un ruolo predominante la spoliazione dei paesi coloniali ad opera del capitale europeo. Tutto ciò è però visto sotto l'angolo della cosiddetta " accumulazione originaria ". I processi indicati da Marx illustrano solo la genesi, il primo nascere del capitalismo, le doglie del parto all'atto dell'uscita del modo di produzione capitalistico dal grembo della società feudale. Ma, nel dare l'analisi teorica del processo di produzione e circolazione del capitale, Marx torna continuamente al presupposto di un predominio generale ed esclusivo della produzione capitalistica » (*Die Akkumulation des Kapitals*, 1923, pp. 285-6 [*Accumulazione*, pp. 359-60]).

[38] *Theorien*, III, pp. 413-4 [*Storia*, III, p. 437].

[39] « Ma il capitale per costituirsi presuppone una certa accumulazione, la quale è già contenuta nell'antitesi fra lavoro oggettivato e lavoro vivo, nel sussistere autonomo di questa antitesi. Questa accumulazione necessaria al costituirsi del capitale, e che dunque è già assunta come presupposto — come momento — nel suo concetto, va distinta sostanzialmente dall'accumulazione del capitale costituitosi come capitale, in cui devono già essere presenti dei capitali » (*Grundrisse*, p. 226 [*Lineamenti*, I, p. 311]; cfr. ivi, p. 484 [ivi, II, p. 248]).

meno ormai soltanto storico, quel processo di separazione fra i lavoratori e i mezzi di produzione, in cui è l'essenza stessa dell'accumulazione. Al contrario: « Una volta esistente il capitale, il modo di produzione capitalistico stesso mantiene e riproduce questa separazione su scala sempre maggiore, finché non ha luogo il rovesciamento storico »[40]. E ciò avviene mediante la continua capitalizzazione del plusvalore, per cui « gli accresciuti prodotti del lavoro, che ne sono al contempo le condizioni oggettive, le condizioni della riproduzione, si presentano costantemente come *capitale*, come potenze estraniate dal lavoro, su di esso imperanti, e individualizzate nel capitalista. Ma in tal modo la specifica funzione del capitalista diventa quella di accumulare, cioè di trasformare in mezzi di produzione una parte del plusprodotto ». (In questo senso il *Rohentwurf* parla di specifica accumulazione del capitale, intendendo con ciò le spese « destinate a fornire il materiale per il » nuovo « pluslavoro », per la riproduzione allargata[41].) Ma questa accumulazione « rappresenta semplicemente, *come processo continuo*, ciò che nell'accumulazione originaria appare come processo storico particolare, come processo di formazione del capitale e come trapasso da un modo di produzione all'altro »[42].

Non si tratta però solo di questo. Se da un lato la conversione del denaro in capitale presuppone il processo storico dell'accumulazione originaria, dall'altro « l'effetto del capitale una volta sorto, e del suo processo, è di subordinarsi tutta la pro-

[40] Cioè, fino all'instaurazione di una società comunista.

[41] Ciò naturalmente non significa che sia proprio soltanto del capitale l'impiego di parti di plusprodotto a scopi di riproduzione allargata, « giacché non ha senso [...] considerare come carattere specifico del capitale che debbano essere presenti le condizioni oggettive del lavoro vivo, vuoi fornite dalla natura, vuoi prodotte dalla storia ». Perciò la specifica accumulazione del capitale significa unicamente che esso « valorizza in nuovo pluslavoro vivo il pluslavoro oggettivato — plusprodotto — invece di investirlo (leggi: sperperarlo) in piramidi ecc. come facevano i re egiziani o i nobili-sacerdoti etruschi » (*Grundrisse*, p. 337 [*Lineamenti*, II, pp. 45-6]).

Nel capitalismo, la funzione di allargare la produzione spetta dunque ai capitalisti e si presenta come trasformazione del plusprodotto in capitale (appunto in ciò risiede il tratto distintivo di questo allargamento della produzione da quello di epoche anteriori). « Il gregge degli economisti », ironizza Marx, « conclude che questa operazione, se non procedesse in questa specifica maniera discorde, non potrebbe in generale aver luogo; la riproduzione su scala allargata diventa nella loro testa inseparabile dalla forma capitalistica di questa riproduzione, l'accumulazione » (*Theorien*, III, p. 268 [*Storia*, III, p. 295]). Cfr. anche ivi, pp. 412-3 [ivi, pp. 436-7]

[42] Ivi, p. 268 [ivi, III, p. 295].

duzione, e sviluppare e portare dovunque a compimento la separazione tra lavoro e proprietà, tra lavoro e condizioni oggettive del lavoro »[43]. L'ulteriore avanzata del modo di produzione capitalistico ha quindi per conseguenza non solo la graduale eliminazione del lavoro artigiano, della piccola proprietà coltivatrice ecc., ma anche « l'assorbimento dei piccoli capitali da parte dei grossi e la loro decapitalizzazione ». Anche qui, ci imbattiamo nello stesso processo di separazione che « ha come punto di partenza l'accumulazione originaria, continua a manifestarsi come processo costante nell'accumulazione e concentrazione del capitale, e finalmente si esprime nella centralizzazione dei capitali già esistenti in poche mani e nella decapitalizzazione dei più »[44] — processo che avrà fine solo con l'eliminazione del capitalismo medesimo, cioè con la restaurazione dell'unità originaria fra i produttori e le loro condizioni di produzione.

[43] *Grundrisse*, p. 411 [*Lineamenti*, II, pp. 144-5].

[44] *Das Kapital*, III, p. 256 [Libro III, pp. 298-9]. Cfr. il passo identico nelle *Theorien*, III, p. 268 [*Storia*, III, pp. 294-5].

1. *La teoria marxiana del salario.*

Come i suoi predecessori, anche Marx distingue fra valore e prezzo (o, per dirla coi classici, fra prezzo « naturale » e prezzo « di mercato ») della forza lavoro. Il prezzo della forza lavoro è il salario in quanto dipendente dal rapporto tra offerta e domanda sul mercato del lavoro; il suo valore è la grandezza media alla quale il salario effettivamente pagato tende prima o poi a livellarsi, e che quindi non dipende dalla domanda e dall'offerta.

Ma da che cos'è determinato il valore della forza lavoro? Come quello di tutte le merci, dai suoi costi di produzione. E poiché la forza lavoro esiste « solo come attitudine naturale dell'individuo vivente »[1], poiché è inseparabile dal suo supporto, cioè il lavoratore stesso, è chiaro che i suoi costi di produzione si risolvono nei costi indispensabili per « mantenere l'operaio in quanto operaio » e « perpetuare la stirpe dei lavoratori »; e tali costi — se si prescinde dai costi di istruzione e formazione professionale, che per la grande maggioranza degli operai sono relativamente piccoli — riguardano prima di tutto i mezzi di sussistenza necessari al sostentamento del lavoratore e della sua famiglia, compresi l'alimentazione, il vestiario, l'alloggio ecc. In questo senso, il valore della forza lavoro è determinato dal valore dei « mezzi di sussistenza necessari » e, in ultima analisi, dalla quantità di lavoro in essi incorporato.

In questi limiti, la determinazione del valore della forza lavoro coincide con la determinazione del valore di qualunque

[1] *Das Kapital*, I, p. 185 [Libro I, p. 203].

altra merce. La differenza balza agli occhi solo quando ci si chiede l'entità dei mezzi di sussistenza necessari al sostentamento del lavoratore, o dei « bisogni necessari » che ne sono la base.

È chiaro che la somma dei « mezzi di sussistenza necessari » deve comunque « essere sufficiente a conservare l'individuo che lavora nel suo stato di vita normale come individuo che lavora »[2] e che quindi (secondo la felice espressione di Otto Bauer[3]) si deve distinguere fra le energie spese nel mero « processo vitale » dell'operaio e quelle da lui consumate nel « processo lavorativo ». (Se vengono reintegrate soltanto le prime, se il dispendio sussidiario di energia che la prestazione di lavoro provoca non viene compensato, o viene compensato in misura insufficiente, la riproduzione della forza lavoro risulterà incompleta; quindi il prezzo della forza lavoro precipiterà al disotto del suo valore.) È chiaro inoltre che i cosiddetti « bisogni naturali, come il cibo, il vestiario, il riscaldamento, l'alloggio ecc., saranno di volta in volta diversi in funzione delle peculiarità naturali, climatiche ed altre, dei differenti paesi »[4].

Ma sono davvero in gioco soltanto i bisogni « naturali », e questi si identificano coi bisogni « necessari » in senso economico? L'economia politica non è una scienza naturale, ma una scienza sociale; non si chiede perciò quali bisogni siano necessari « in sé », o lo siano dal punto di vista fisiologico, bensì quali bisogni corrispondano al modo di vivere « consuetudinario », socialmente dato, del lavoratore di un certo paese o di una certa epoca; giacché « il volume dei cosiddetti bisogni necessari, come pure il modo di soddisfarli, è anch'esso un *prodotto della storia*, dipende quindi in gran parte dal grado di incivilimento di un paese e, fra l'altro ed essenzialmente, dalle condizioni, e perciò dalle abitudini e dalle esigenze, fra le quali e con le quali la classe dei lavoratori liberi si è venuta formando ». E, naturalmente, il volume di questi bisogni, aggiungiamo noi, dipende anche dalle rivendicazioni di nuovo genere che la classe operaia riesce a far valere nella lotta economica e politica contro la classe capitalistica — qualora le sue conquiste non siano puramente transitorie ed essa sia riuscita a consolidarle. In questo senso Marx sottolinea con vigore « l'elemento

[2] Ivi, p. 185 [ivi, p. 203].
[3] O. Bauer, *Rationalisierung und Fehlrationalisierung*, pp. 170-1.
[4] *Das Kapital*, I, p. 185 [Libro I, pp. 203-4].

storico e morale » che entra nella determinazione del valore della forza lavoro [5].

Ma che cosa consegue dal fatto che — a differenza delle altre merci — « il valore della forza lavoro sia costituito da due elementi, di cui l'unico è puramente fisico, l'altro è storico e sociale »? [6] Ne consegue, molto semplicemente, che le leggi di formazione del salario (come dice Engels) sono « elastiche » e che il valore della forza lavoro deve muoversi entro dati confini: « Il suo *limite minimo* è determinato dall'elemento *fisico*; cioè la classe operaia, per conservarsi e rinnovarsi, per perpetuare la propria esistenza fisica, deve ricevere gli oggetti d'uso assolutamente necessari per la propria vita e la propria riproduzione. Il valore di questi oggetti d'uso assolutamente necessari costituisce dunque il limite minimo del valore del lavoro » [7]. E il suo limite massimo? Essendo i bisogni umani largamente elastici, non è in base ad essi che una sua determinazione è possibile. Leggiamo in Marx:

« Per quanto riguarda i profitti, non esiste alcuna legge che ne determini il minimo. Non possiamo dire qual è il limite più basso al quale possono scendere. E perché non possiamo stabilire questo limite? Perché siamo in condizione di stabilire i salari *minimi*, non quelli *massimi*. Possiamo soltanto dire che, posti i limiti della giornata lavorativa, il massimo del profitto corrisponde al minimo fisico dei salari, e che, dati i salari, il massimo del profitto corrisponde a quella estensione della giornata lavorativa che è ancora compatibile con le forze fisiche dell'operaio. Perciò il massimo del profitto è unicamente limitato dal minimo fisico del salario e dal massimo fisico della giornata lavorativa. È chiaro che fra questi due limiti del *saggio massimo di profitto* è possibile una serie immensa di variazioni. La determinazione del suo livello reale viene decisa solo dalla lotta incessante fra capitale e lavoro, in quanto il capitalista cerca costantemente di ridurre i salari al loro minimo fisico e di estendere al suo massimo fisico la giornata lavorativa, mentre l'operaio esercita una pressione costante in senso opposto. La questione

[5] *Ibid.*

[6] Esposizione di Marx in sede di Consiglio generale della I Internazionale, su *Salario, prezzo e profitto* [trad. più recente in MEW, XVI, p. 147, e più aderente al testo originario in *Ausgewählte Schriften*, 1934, I, p. 417; trad. it. sul testo inglese, *Salario, prezzo e profitto*, p. 106].

[7] Ivi, MEW. XVI, p. 147 [ivi, p. 106].

si risolve in quella dei rapporti di forza fra le parti in lotta »[8].

Il passo citato, naturalmente, non va inteso nel senso che dal punto di vista economico un limite massimo del valore della forza lavoro e dell'aumento dei salari non esista. Questo limite è anzi tracciato con estremo rigore. Ma non lo si può dedurre né dal genere e dall'entità dei bisogni vitali socialmente dati degli operai, né dalla grandezza astrattamente concepita del prodotto nazionale da ripartire, bensì soltanto dalla natura del capitale. Non è che popolazione operaia e capitale rappresentino due potenze autonome, la cui « parte » rispettiva nel prodotto nazionale non dipende che dalla forza di cui di volta in volta dispongono; sotto il capitalismo, gli operai soggiacciono fin dall'inizio alla potenza economica del capitale, e la loro « parte » deve sempre basarsi su quella che il capitale si riserva. Il vero limite massimo del salario è perciò stabilito dall'altezza del profitto, e più esattamente dai movimenti del saggio di profitto. Ovvero, come scrive la Luxemburg:

« L'intera economia capitalistica, quindi in primo luogo la compera della forza lavoro, ha come scopo la produzione di profitto. Il saggio dato di profitto come scopo della produzione precede quindi come elemento di fatto il noleggio di operai, e nello stesso tempo forma, in media, il limite massimo fino al quale i salari possono salire. Ma nel profitto è pure insita la *tendenza* ad estendersi illimitatamente a spese del salario, cioè a ridurlo al nudo minimo vitale. Fra questi due punti estremi il salario si muove o verso l'alto o verso il basso a seconda del rapporto tra offerta e domanda, ovvero tra le forze lavoro disponibili e il volume del capitale avido di produzione »[9].

Che tale sia il vero significato della teoria marxiana del salario, è stato da tempo riconosciuto da molti economisti borghesi. Così, nella sua polemica contro Julius Wolf, scriveva Werner Sombart: « Wolf è chiaramente vittima dell'abbaglio che faccia parte integrante e inscindibile della teoria marxista la pretesa secondo cui il salario deve necessariamente regolarsi

[8] Ivi, MEW, XVI, p. 149 [ivi, pp. 107-8].

[9] R. Luxemburg, *Ausgewählte Reden und Schriften*, II, p. 99. Cfr. anche K. Kautsky, *Karl Marx' oekonomische Lehren*, 1906, p. 236 « Ma il salario non può mai crescere al punto da minacciare lo stesso plusvalore. Nel modo di produzione capitalistico, la domanda di forza lavoro è determinata dalle esigenze di autovalorizzazione del capitale, dal suo bisogno di produrre plusvalore. Perciò il capitale non acquisterà mai la forza lavoro a un prezzo che escluda la produzione di plusvalore ».

sul valore dei mezzi di sussistenza necessari; egli trova addirittura in Marx la " legge bronzea del salario ", se non nelle parole, almeno nel contenuto. Non si potrebbe immaginare interpretazione più erronea. Si leggano le sfuriate di Marx contro i teorici della legge bronzea del salario. Ma, anche a prescindere da questi espliciti richiami, J. Wolf avrebbe dovuto trarre dall'insieme della teoria di Marx la persuasione che al marxismo è essenziale soltanto *una* legge del salario: " Il salario non può mai crescere al punto, che il capitalista perda l'interesse alla produzione " »[10].

Il saggio di W. Sombart è stato scritto negli anni novanta. Da allora, molti socialisti hanno talmente « aggiornato la loro cultura », che non riescono nemmeno più a distinguere la teoria del salario di Marx dalla « legge bronzea » di Lassalle, e la interpretano nel senso wolfiano del « minimo vitale fisiologico »! Così si può leggere in Fritz Sternberg: « Nella formulazione di Marx, il salario oscilla intorno ai costi di produzione del lavoratore, *cioè* intorno ad un livello che gli permette appena appena di sussistere »[11]. Se uno scrittore che si professa marxista è così male informato, che cosa si può pretendere da « antimarxisti » *sans phrase*?

2. *Marx sui movimenti del salario.*

A) Le condizioni generali dell'aumento dei salari.

Ma come giudicare l'altra affermazione di Fritz Sternberg, secondo cui per Marx la « concentrazione industriale e accumulazione del capitale » porterebbe con sé non « un aumento dei salari reali » ma una loro diminuzione?[12] Gli si può prestar fede almeno in questo?

Le dichiarazioni di Marx a tale proposito sono reperibili nel capitolo XV del Libro I del *Capitale*, dove si esaminano i

[10] Citato da K. Diehl, *Sozialökonomische Erläuterungen zu David Ricardos Grundgesetzen der Volkswirtschaft und Besteuerung*, II, p. 76.
[11] Fritz Sternberg, *Marx und die Gegenwart*, pp. 13-4.
[12] « La concentrazione industriale e l'accumulazione capitalistiche portano bensì ad un aumento della produttività del lavoro, ma non ad un aumento dei salari reali. Tutt'al contrario [...] » (*ibid.*).

« rapporti di grandezza fra prezzo della forza lavoro [13] e plusvalore ». Qui si legge che « le grandezze relative del prezzo della forza lavoro e del plusvalore sono determinate da tre circostanze: 1) *la durata della giornata lavorativa*, ossia la grandezza estensiva del lavoro; 2) *l'intensità normale del lavoro*, ossia la sua grandezza intensiva, per cui in un dato tempo si spende una data quantità di lavoro; 3) infine la *forza produttiva del lavoro*, per cui una stessa quantità di lavoro fornisce nello stesso tempo una quantità maggiore o minore di prodotti a seconda del grado di sviluppo delle condizioni della produzione » [14]. E si badi: per Marx, una variazione in ognuno di questi tre fattori può avere come effetto un aumento del salario reale!

Per quanto riguarda anzitutto le variazioni nella durata della giornata lavorativa, è chiaro che, prolungandosi questa, tanto il plusvalore quanto il salario concesso all'operaio per la sua prestazione giornaliera possono contemporaneamente salire « o di un incremento eguale o di un incremento ineguale » [15].

« Se si prende una grandezza data », leggiamo nelle *Theorien*, « e la si divide in due parti, è evidente che l'una può aumentare solo in quanto diminuisce l'altra, e viceversa. Ma tale non è il caso per le grandezze crescenti (fluide). E la giornata lavorativa, finché non si riesca a strappare lottando una giornata lavorativa normale, è una di queste grandezze crescenti. In tali grandezze, tutt'e due le parti » (cioè quella « retribuita » che corrisponde al salario, e quella « non retribuita » che corrisponde al plusvalore) « possono crescere sia in misura eguale, sia in misura diversa. L'accrescimento dell'una non è condizionato

[13] Marx ha qui le sue brave ragioni per limitarsi al prezzo della forza lavoro, come si vede dal passo, citato *supra* a p. 97, delle *Theorien*: per non complicare più del necessario l'analisi delle leggi della produzione del plusvalore, egli deve considerare il valore della forza lavoro in primo luogo « come qualcosa di fisso, come grandezza data ». Da questa premessa metodologica parte anche il *Capitale*, che considera come « grandezza costante » la cerchia dei « mezzi di sussistenza necessari per consuetudine all'operaio medio », e in questo senso anche il valore della forza lavoro (*Das Kapital*, I, p. 542 [Libro I, p. 567]). Il che, naturalmente, non significa che nella realtà capitalistica concreta « la cerchia media dei mezzi di sussistenza necessari » non possa variare, quindi per esempio crescere! Ma di questo caso Marx si sarebbe occupato soltanto nella « dottrina speciale del lavoro salariato », se mai fosse riuscito a svolgerla come era nei suoi propositi.

[14] *Das Kapital*, I, p. 542 [Libro I, p. 567].

[15] Ivi, p. 549 [ivi, I, p. 575].

dalla diminuzione dell'altra, e viceversa. Questo del resto è il solo caso » (a prescindere dalla intensità del lavoro) « in cui il salario e il plusvalore possono crescere *entrambi*, probabilmente anche nella stessa misura secondo il valore di scambio. (Che crescano secondo il valore d'uso, si capisce da sé) »[16].

Oggi (dopo l'abbattimento del fascismo), questo caso non sembra presentare nessun interesse, dato che all'ordine del giorno in Europa non è l'estensione del tempo di lavoro, ma la sua riduzione. Tuttavia, se si considera l'enorme quantità di ore straordinarie che, nell'attuale fase di prosperità, in quasi tutti i paesi capitalistici gli operai forniscono, non si può non attribuire anche a questa variante marxiana un'attualità non irrilevante, giacché non v'è dubbio che l'aumento dei salari reali nei suddetti paesi (ove esista) vada anche ricondotto alla prestazione di « ore straordinarie ».

Importanza infinitamente superiore, comunque, riveste la seconda variante marxista, relativa all'aumento dell'intensità del lavoro. A questo proposito si legge nel *Capitale*:

« L'intensità crescente del lavoro presuppone aumento del dispendio di lavoro nello stesso periodo di tempo. La giornata di lavoro più intensiva si incarna quindi in più prodotti, che la giornata meno intensiva di eguale numero d'ore. È vero che, a forza produttiva aumentata, anche la stessa giornata lavorativa fornisce più prodotti. Ma in quest'ultimo caso il valore del prodotto singolo diminuisce perché il prodotto costa meno lavoro di prima, mentre nel primo caso resta invariato, perché il prodotto costa, sia dopo che prima, la stessa quantità di lavoro. In questo caso, il numero dei prodotti aumenta senza diminuzione dei loro prezzi [...] La medesima giornata lavorativa non si rappresenta dunque, come prima, in una produzione di valore costante, ma in una produzione di valore variabile; la giornata lavorativa di 12 ore più intensiva si rappresenta per es.

[16] *Theorien*, II, p. 410 [*Storia*, II, pp. 120-1]. Ma in questo caso l'aumento del valore della forza lavoro è spesso soltanto apparente: « Il valore giornaliero della forza lavoro è infatti valutato [...] in base alla durata media normale di questa, ossia al periodo di vita normale dell'operaio, e in base alla corrispondente conversione, normale e commisurata alla natura umana, di sostanza vitale in movimento. Fino a un certo punto, il maggior logorio della forza lavoro inseparabile dal prolungamento della giornata lavorativa può essere compensato da maggiore reintegrazione. Al di là di quel punto il logorio cresce in proporzione geometrica, e insieme vengono distrutte tutte le condizioni normali di riproduzione e attivazione della forza lavoro » (*Das Kapital*, I, p. 549 [Libro I, p. 575]).

in 7 scellini, 8 scellini ecc. invece che in 6 scellini come avviene per la giornata lavorativa di 12 ore di intensità normale. È chiaro: se *la produzione di valore della giornata lavorativa* varia, per esempio da 6 a 8 scellini, *entrambe le parti di questa produzione di valore*, cioè prezzo della forza lavoro e plusvalore, possono aumentare *contemporaneamente*, sia in grado eguale sia in grado diseguale [...] In questo caso, l'aumento di *prezzo* della forza lavoro non implica necessariamente l'aumento del suo prezzo al disopra del suo *valore* ». (Cioè, in questo caso, anche il valore della forza lavoro può crescere.)

D'altra parte, a volte l'aumento di prezzo della forza lavoro può essere « accompagnato da una *diminuzione* del suo valore », come sempre « nei casi in cui l'aumento di prezzo della forza lavoro non compensa la sua più rapida usura » [17]. Ma, in un caso o nell'altro, sia che, in seguito all'aumento di intensità del lavoro, soltanto il prezzo o invece anche il valore della forza lavoro salga, un aumento dei salari reali è possibile. Per quanto importante sia questa variante, se ne deduce tuttavia che gli alti salari reali nei paesi capitalistici più progrediti sono da ricondurre anche all'intensità del lavoro periodicamente crescente (come aveva già messo in evidenza Henryk Grossmann nella sua penetrante critica dell'*Imperialismo* di F. Sternberg [18]).

E veniamo alla variante di maggior peso: le variazioni nel rapporto fra salario e plusvalore che derivano dall'aumento di produttività del lavoro. A questo proposito si legge nel capitolo XV:

« Il valore della forza lavoro è determinato dal valore di una determinata quantità di mezzi di sussistenza. Quello che varia col variare della forza produttiva del lavoro è il *valore* di questi mezzi di sussistenza, non la loro *massa*. La massa stessa può, aumentando la forza produttiva del lavoro, crescere *contemporaneamente e nella medesima proporzione* per l'operaio e per il capitalista, senza che si abbia alcuna variazione di grandezza fra il prezzo della forza lavoro e il plusvalore. Se il valore originario della forza lavoro è di 3 scellini e il tempo di lavoro necessario ammonta a 6 ore, se il plusvalore è anch'esso di 3 scellini, ossia se il pluslavoro consta anch'esso di 6 ore, un raddoppiamento della forza produttiva del lavoro, rimanendo im-

[17] Ivi, p. 547 [Libro I, pp. 572-3].
[18] Nel « Grünbergs Archiv », 1928.

mutata la ripartizione della giornata lavorativa, lascerebbe *invariati* il prezzo della forza lavoro e il plusvalore. Entrambi si rappresenterebbero, semplicemente, in una quantità di valori d'uso doppia, ma relativamente meno cara. Benché *immutato*, il *prezzo* della forza lavoro sarebbe salito al disopra del suo *valore* ». Se invece « il prezzo della forza lavoro scendesse ma non sino al limite minimo di 1 scellino e 1/2 che è dato dal suo nuovo valore, bensì a 2 scellini e 10 pence, 2 scellini e 6 pence ecc., questo prezzo calante rappresenterebbe ancor sempre una massa crescente di mezzi di sussistenza. Così, a forza produttiva del lavoro crescente, il prezzo della forza lavoro potrebbe cadere costantemente, mentre nello stesso tempo la massa dei mezzi di sussistenza dell'operaio potrebbe costantemente aumentare » [19], e il grado di tale aumento dipenderebbe, ovviamente, dal « peso relativo che la pressione del capitale da un lato e la resistenza degli operai dall'altro gettano sulla bilancia ».

Appunto quest'ultima variante — in cui il salario si adatta solo in parte alla caduta del valore della forza lavoro causata dalla crescente produttività del lavoro, e perciò assicura agli operai un certo compenso, piccolo o grande che sia — sembra offrire un particolare interesse teorico e pratico. Sappiamo infatti che, secondo la teoria marxiana del salario, il valore dei mezzi di sussistenza fisiologicamente necessari non determina che il limite minimo del valore della forza lavoro, mentre il suo limite massimo è fissato dal « rapporto di forza fra le parti in lotta », cioè fra capitale e lavoro. Di conseguenza, nelle *Theorien*, Marx sottolinea che « gli operai stessi [...] benché non possano impedire l'abbassamento del salario (secondo il valore) », risultante dall'aumento della produttività, « non lo lasciano assolutamente cadere al *minimo*, ma ottengono con la forza di partecipare in una certa misura quantitativa al progresso della ricchezza generale » [20]. E ancor più recisamente in *Salario, prezzo e profitto*:

« Grazie all'aumentata produttività del lavoro, la stessa quantità di oggetti di prima necessità per il consumo medio giorna-

[19] *Das Kapital*, I, pp. 545-6 [Libro I, p. 570]. A questa formula teorica si può in gran parte ricondurre l'aumento dei salari reali registratosi durante la seconda metà del secolo XIX e nel corso del secolo XX nei più importanti paesi capitalistici.

[20] *Theorien*, III, p. 306 [*Storia*, III, p. 334].

liero potrebbe cadere da 3 a 2 scellini, cioè non sarebbero più necessarie 6 ma soltanto 4 ore della giornata lavorativa per produrre l'equivalente del valore di questi oggetti di prima necessità. L'operaio sarebbe allora in grado di comperare con 2 scellini tanti oggetti d'uso corrente quanti ne comperava prima con 3. In realtà, il *valore del lavoro* sarebbe diminuito, ma a questo minor valore corrisponderebbe la stessa quantità di merci di prima [...] Benché il tenor di vita assoluto dell'operaio sia rimasto immutato, il suo salario *relativo* e perciò la sua *condizione sociale relativa* sarebbe peggiorata rispetto a quella del capitalista ». Se però « l'operaio opponesse resistenza a questa riduzione dei salari relativi, egli non tenderebbe ad altro che a conseguire una partecipazione alla produttività accresciuta del proprio lavoro e a mantenere la precedente posizione *relativa* sulla scala sociale » [21].

La conclusione da trarne è che i lavoratori *possono* — entro certi limiti — partecipare ai progressi della produttività del lavoro. Marx tuttavia respinge in modo categorico la tesi sostenuta già nel 1835 dall'economista americano Carey, che « in generale il salario sale o scende come la produttività del lavoro »: « tutta la nostra analisi della produzione del plusvalore », egli scrive, « dimostra l'assurdo di questa deduzione » [22], perché « la riduzione di prezzo dell'operaio e quindi l'aumento del saggio di plusvalore vanno di pari passo con l'aumento della produttività del lavoro anche quando il salario reale aumenta » [23], ma questo non cresce mai proporzionalmente a quella. (Se tale fosse la regola, il saggio di plusvalore non potrebbe mai salire — e la produzione del « plusvalore relativo », quindi lo stesso capitalismo, sarebbero impossibili [24].) Come stupirsi che gli eco-

[21] MEW, XVI, p. 142 [*Salario, prezzo e profitto*, pp. 96-7].

[22] *Das Kapital*, I, p. 587 [Libro I, p. 617].

[23] Ivi, p. 631 [ivi, p. 661]. « Non bisogna » però « credere che, perché in un dato paese il valore relativo del lavoro aumenta o diminuisce in ragione inversa della produttività del lavoro, il salario stia nei differenti paesi in ragione inversa della produttività del lavoro. Accade precisamente il contrario. Più un paese è produttivo rispetto agli altri sul mercato mondiale, più i salari sono in esso elevati in confronti agli altri paesi. Non solo il salario nominale, ma anche il salario reale è in Inghilterra più alto che sul Continente. L'operaio mangia più carne, soddisfa più bisogni [...] Ma il salario non è in Inghilterra più alto in rapporto alla produttività degli operai inglesi » (*Theorien*, II, pp. 8-11 [*Storia*, II, p. 159]).

[24] Cfr. il saggio di NATALIE MOSZKOWSKA (in polemica con A. Braunthal), *Zur Verelendungstheorie*, pubblicato in « Die Gesellschaft », 1930: « Braunthal contesta [...] il peggioramento relativo delle condizioni dei nul-

nomisti borghesi di oggi proclamino lo stretto parallelismo fra salari reali e produttività del lavoro, senza poterne fornire alcuna prova concreta?

Dall'analisi svolta nel capitolo XV risulta che ognuna delle varianti suesposte contiene nello stesso tempo la possibilità di un elevamento dei salari reali. Checché ne dica F. Sternberg, Marx era dunque ben lontano dal negare una possibilità simile. Come, tutto al contrario, la prevedesse, appare da quanto scrive sull'accumulazione del capitale nel capitolo XXIII del Libro I (sottocapitolo I: « Domanda crescente di forza lavoro che accompagna l'accumulazione del capitale, rimanendo invariata la composizione del capitale stesso ») in un passo che, sebbene piuttosto lungo, merita d'essere riferito per la sua grande importanza.

B) Il ciclo della congiuntura e il movimento dei salari.

« L'aumento del capitale », vi si legge, « implica l'aumento della sua parte costitutiva variabile, ossia convertita in forza lavoro [...] Siccome il capitale produce annualmente un plusvalore, di cui una parte viene annualmente aggregata al capitale originario; siccome questo stesso incremento aumenta di anno in anno, aumentando il volume del capitale già in funzione; e siccome infine, per il particolare sprone dell'istinto dell'arricchimento, come ad es. l'apertura di mercati nuovi, di nuove sfere d'investimento di capitale in seguito allo sviluppo di nuovi bisogni sociali ecc., la *scala dell'accumulazione* è resa improvvisamente elastica dal *semplice variare della ripartizione del plusvalore o plusprodotto in capitale e reddito*, i bisogni di accumulazione del capitale potranno superare l'aumento della forza lavoro o del numero di operai, la domanda di lavoratori potrà superare la loro offerta, e quindi i salari potranno crescere. Questo *dovrà* anzi accadere perdurando costante il presupposto di cui sopra. Siccome ogni anno vengono occupati più operai che nell'anno precedente, presto o tardi si deve arrivare

latenenti rispetto ai possidenti, ovvero lo squilibrio crescente nel corso dello sviluppo capitalistico fra il livello di vita reale degli operai e quello che sarebbe tecnicamente possibile [...] Il senso delle parole citate è evidentemente che: Il saggio del plusvalore, cioè dello sfruttamento, non aumenterebbe durante lo sviluppo capitalistico (almeno da quando esistono organizzazioni operaie); al contrario, resterebbe più o meno fermo allo stesso livello » (ivi, p. 235).

al punto in cui i bisogni dell'accumulazione cominciano a sopravanzare la consueta offerta di lavoro; in cui quindi subentra un aumento dei salari ».

Certo, in tali « condizioni dell'accumulazione, che sono le più favorevoli agli operai, il *rapporto di dipendenza* dei lavoratori dal capitale riveste forme tollerabili [...] Invece di diventare più intensivo con l'aumento del capitale, esso si fa soltanto più estensivo, ossia la sfera di sfruttamento e dominazione del capitale si estende soltanto insieme con la dimensione di quest'ultimo e col numero dei suoi *sudditi*. Del loro plusprodotto enfiantesi, e che enfiandosi si trasforma in capitale addizionale, rifluisce ad essi una parte maggiore sotto forma di mezzi di pagamento, cosicché essi possono ampliare la cerchia dei loro godimenti, arricchire il loro fondo di consumo per vestiti, mobili ecc. e costituire piccoli fondi di riserva in denaro. Ma come il vestiario, l'alimentazione, il trattamento migliori, e un maggior peculio, non sopprimono il rapporto di dipendenza e lo sfruttamento dello schiavo, così non sopprimono quelli del salariato. Un aumento del prezzo del lavoro in seguito all'accumulazione del capitale significa in realtà soltanto che il volume e il grosso peso della catena d'oro[25] che il salariato stesso si è ormai forgiata consentono una tensione allentata »; « nella migliore delle ipotesi, significa soltanto *diminuzione quantitativa del lavoro non retribuito* che l'operaio deve fornire. Questa diminuzione non può mai continuare fino al punto in cui minaccerebbe il sistema stesso ».

Infatti, « *o* il prezzo del lavoro continua a crescere perché il suo aumento non turba il progredire dell'accumulazione [...] e allora è evidente che una diminuzione del lavoro non retribuito non pregiudica affatto l'estensione del dominio del capitale; *oppure*, e questo è l'altro lato dell'alternativa, l'accumulazione batte il passo in seguito all'aumento del prezzo del lavoro, perché si ottunde lo stimolo del guadagno: l'accumulazione decresce. Ma, mentre essa decresce, scompare la causa del suo decremento, ossia la sproporzione tra il capitale e la forza lavoro sfruttabile. Il meccanismo del processo di produzione capitalistico elimina dunque esso stesso gli ostacoli che momentaneamente crea. Il prezzo del lavoro ricade a un livello cor-

[25] Metafora derivante dal socialista utopista Bray (cfr. *Arbeitslohn*, p. 540.

rispondente ai *bisogni di valorizzazione* del capitale, sia esso più basso, sia esso più alto o eguale al livello considerato normale prima dell'aumento dei salari ».

E Marx conclude: « L'aumento del prezzo del lavoro rimane dunque confinato entro limiti che non solo lasciano intatta la base del sistema capitalistico, ma assicurano anche la sua riproduzione su scala crescente. La legge dell'accumulazione capitalistica [...] esprime in realtà solo il fatto che la sua *natura* esclude ogni diminuzione del grado di sfruttamento del lavoro, od ogni aumento del prezzo del lavoro, che siano tali da esporre a seri pericoli la costante riproduzione del rapporto capitalistico e la sua riproduzione su scala sempre più allargata » [26].

Il lettore vorrà scusare una citazione così lunga. Essa era necessaria a riprova del fatto che Marx sottolinea non soltanto la possibilità, ma anche la necessità di un aumento dei salari reali nella fase di prosperità del ciclo industriale. È vero che, nel sottocapitolo citato, la « domanda crescente di forza lavoro » viene considerata nel presupposto che « la composizione del capitale non varii »; dunque, a prescindere dall'esistenza di un « esercito industriale di riserva ». Ma che ciò rappresenti solo un « effetto contrastante », dal quale la tendenza della formazione del salario ivi descritta è bensì modificata, *ma non soppressa*, si vedrà più innanzi [27]. Dobbiamo intanto soffermarci in breve sull'importantissima dottrina del « salario relativo » sviluppata da Marx.

3. *La dottrina marxiana del salario relativo.*

Già nel 1849, nell'edizione a stampa delle sue conferenze su *Lavoro salariato e capitale*, Marx scriveva: « Né il salario nominale, cioè la somma di denaro per la quale l'operaio si vende al capitalista, né il salario reale, cioè la quantità di merci ch'egli può comperare con questo denaro, esauriscono i rapporti contenuti nel salario. Innanzitutto, il salario è determinato

[26] *Das Kapital*, I, pp. 641, 645-8 e 649 [Libro I, pp. 672, 676-9 e 679-80].

[27] Anche nel Libro III, dove è noto che Marx abbandona l'ipotesi di una composizione organica costante, viene posta ripetutamente in rilievo la necessità che, nella fase di prosperità del ciclo industriale, i salari aumentino (per es., *Das Kapital*, III, p. 262 [Libro III, p. 291]).

anche dal suo rapporto col guadagno, cioè col profitto, del capitalista. Questo è il salario proporzionale, relativo. Il salario reale esprime il prezzo del lavoro in rapporto al prezzo delle altre merci; il salario relativo, invece, la parte del valore nuovamente creato che tocca al lavoro immediato, in confronto alla parte che tocca al lavoro accumulato, al capitale ».

E più innanzi: « Una casa, per quanto piccola sia, finché le case che la circondano sono egualmente piccole, soddisfa a tutto ciò che socialmente si esige da una casa. Ma se a fianco della casetta si erge un palazzo, la casetta si ridurrà a una capanna. La casetta dimostra ora che il suo proprietario non può far valere nessuna pretesa, o solamente pretese minime; e, per quanto si spinga in alto nel corso dell'incivilimento, se il palazzo che le sta vicino si eleva in egual misura ed anche più, l'abitante della casa relativamente piccola si troverà sempre più a disagio, sempre più scontento, sempre più oppresso fra le sue quattro mura ».

Esattamente questo accade alla situazione degli operai sotto il capitalismo: « Il salario reale può restare immutato, anzi può aumentare, e ciononostante il salario relativo può diminuire. Supponiamo per esempio che il prezzo di tutti i mezzi di sussistenza sia caduto di due terzi mentre il salario è calato solo di un terzo, poniamo da 3 a 2 marchi. Sebbene con questi due marchi l'operaio disponga di una maggiore quantità di merci, che prima con tre, il suo salario è però caduto in rapporto all'utile del capitalista [...] Il profitto del capitalista è aumentato di un terzo, cioè, per una minor quantità di valori di scambio che egli paga all'operaio, questi deve produrre una quantità di valori di scambio maggiore di prima. La parte che va al capitale, in rapporto alla parte che tocca al lavoro, è cresciuta: la distribuzione della ricchezza sociale fra capitale e lavoro è divenuta ancor più diseguale. Il capitalista comanda con lo stesso capitale una maggior quantità di lavoro: il potere della classe capitalistica sulla classe operaia è aumentato; la posizione sociale del lavoratore è peggiorata, è stata sospinta un gradino più in basso rispetto a quella del capitalista » [28].

In quanto si è detto finora non v'è nulla di nuovo, perché

[28] *Lohnarbeit und Kapital*, pp. 411-4 [*Lavoro salariato*, pp. 57 e 55, 58-9].

analoghe considerazioni si trovano in Ricardo[29], Cherbuliez[30] ed altri. Ma l'elemento essenziale è il peso che Marx attribuisce alla categoria del « salario relativo », come pure le conclusioni teoriche e pratiche di largo respiro che ne ricava. È infatti soltanto in Marx che si trova la legge chiamata dalla Luxemburg « della caduta tendenziale del salario relativo »[31], in forza della quale la « distanza reciproca » fra la classe operaia e la classe capitalistica — che è quello che veramente conta[32] — non può non farsi sempre maggiore, e le cui conseguenze possono essere eliminate soltanto da una trasformazione socialista della società.

È merito della Luxemburg l'aver messo nella giusta luce questo lato della dottrina marxiana del salario:

« La produzione capitalistica », si legge nella *Einführung in die Nationalökonomie*, « non può fare un passo avanti senza ridurre la parte degli operai nel prodotto sociale. Con ogni nuova invenzione della tecnica, con ogni perfezionamento del macchinario, con ogni nuova applicazione del vapore e dell'elettricità alla produzione ed ai trasporti, la parte dell'operaio nel

[29] Cfr. nelle *Theorien* (II, p. 426 [*Storia*, II, p. 136]) il passo di Ricardo: « Non è in base alla quantità assoluta del prodotto toccante ad una delle classi che si può misurare con esattezza il saggio del profitto, della rendita e del salario, ma in base alla quantità di lavoro occorrente per ottenere quel prodotto. Progressi realizzati nell'attrezzatura meccanica e nell'agricoltura possono far raddoppiare il prodotto totale; se però salario, rendita e profitto sono anch'essi raddoppiati, il loro rapporto reciproco resta lo stesso, e di nessuno di essi si può dire che sia variato relativamente agli altri. Se invece i salari non partecipano a questo incremento totale; se, invece che raddoppiarsi, aumentano soltanto della metà [...] credo sia esatto dire che i salari sono diminuiti mentre il profitto è aumentato; poiché, se avessimo una misura invariabile per misurare il valore del prodotto, troveremmo che alla classe lavoratrice tocca un valore minore, e alla classe capitalista un valore maggiore di quello che toccava loro prima ». E Marx commenta: « Uno dei grandi meriti di Ricardo è di aver considerato il salario relativo e di averlo fissato come categoria. Prima di lui, il salario veniva considerato soltanto semplicemente, e quindi l'operaio era considerato come una bestia. In Ricardo, invece, esso è considerato nel suo rapporto sociale » (ivi, pp. 420-1 [*Storia*, II, pp. 131-2]).

[30] *Theorien*, III, pp. 387-8 [*Storia*, III, pp. 398-9].

[31] Cfr. R. Luxemburg, *Ausgewählte Reden und Schriften*, II, p. 100.

[32] Cfr. *Grundrisse*, p. 491 [*Lineamenti*, II, p. 258]: « Inoltre, nella lotta di classe che necessariamente ha luogo con lo sviluppo della classe operaia, la misurazione della distanza reciproca, espressa appunto dal salario in quanto proporzione, acquista un'importanza decisiva ». Infatti: « La posizione reciproca delle classi è condizionata più dai salari proporzionali che dal livello assoluto dei salari » (*Theorien*, II, pp. 420-1 [*Storia*, II, p. 132]).

prodotto decresce, e quella del capitalista aumenta ». È « una forza invisibile, una pura azione meccanica della concorrenza e della produzione di merci, quella che sottrae all'operaio una porzione sempre crescente del suo prodotto [...] Il ruolo personale dello sfruttatore è ancora visibile quando si tratta del salario assoluto, cioè del tenor di vita reale. Una riduzione del salario che provochi una caduta del tenor di vita reale degli operai è un attentato visibile dei capitalisti ai lavoratori, e trova da parte di questi, fin dove giunge l'influenza del sindacato, una risposta immediata [...] ». Non così quando è in gioco l'invisibile caduta del salario relativo che è frutto del mero progresso tecnico, delle invenzioni, del macchinario nuovo, dei perfezionamenti nei mezzi di trasporto ecc.:

« L'azione di tutti questi progressi sul salario relativo degli operai deriva [...] in modo affatto meccanico dalla produzione mercantile e dal carattere di merce della forza lavoro [...] Perciò la lotta contro la riduzione del salario relativo significa anche lotta contro il carattere di merce della forza lavoro, cioè contro la produzione capitalistica presa nell'insieme. La lotta contro la caduta del salario relativo non è più una battaglia sul terreno dell'economia mercantile, ma un attacco rivoluzionario alle fondamenta di questa economia; è il movimento socialista del proletariato » [33].

È allora chiaro perché Marx abbia combattuto con tanta violenza la « legge bronzea del salario » di Lassalle: non solo perché essa si fondava sulla teoria della popolazione di Malthus (e i fatti la smentivano), ma anche perché ignorava totalmente la categoria del « salario relativo », e le finalità rivoluzionarie che vi si collegano. La specifica dottrina economica di Marx sbocca nel riconoscimento che il sistema del lavoro salariato è, in fondo, « un sistema di schiavitù, e di una schiavitù che diventa sempre più dura man mano che le forze produttive sociali del lavoro si sviluppano, tanto se l'operaio è pagato meglio, quanto se è pagato peggio » [34] e che, quindi, solo l'abolizione del lavoro salariato potrà guarirne i mali.

« E dopo che questo riconoscimento si è fatto sempre più strada nel nostro partito », scriveva indignato nelle *Glosse marginali al programma* [*di Gotha*] *del Partito Operaio Tedesco*,

[33] R. Luxemburg, *op. cit.*, I, p. 717 e pp. 719-20.
[34] *Kritik des Gothaer Programms*, MEW, XIX, p. 26 [in *Il Partito e l'Internazionale*, p. 237].

« si torna ai dogmi di Lassalle [...] È come se tra gli schiavi venuti finalmente a capo del mistero della schiavitù e scoppiati in rivolta, uno schiavo prigioniero di concetti antiquati scrivesse nel programma della ribellione: La schiavitù dev'essere abolita perché, nel suo sistema, il sostentamento degli schiavi non può superare un certo massimo poco elevato! »[35].

Era importante soffermarsi sulla dottrina del « salario relativo », perché solo in tal modo la discussione sulla teoria marxiana del salario può essere posta nella giusta cornice[36]. Qui si vede come, per la teoria economica (e politica) del marxismo, non sia affatto decisivo — per importante che sia questa particolare questione — che i salari reali salgano o scendano; e i critici di Marx che concentrano i loro attacchi su questo punto dimostrano soltanto di aver ben poco afferrato dello spirito della sua dottrina.

4. *L'esercito industriale di riserva come regolatore del salario.*

Se finora ci siamo potuti limitare alla riproduzione di brani e pensieri di Marx, è venuto il momento in cui ci sembrano doverosi alcuni rilievi critici.

Essi non concernono la sostanza della questione, poiché l'esistenza di un esercito industriale di riserva nel capitalismo e la sua enorme importanza nella determinazione del salario sono innegabili. Tuttavia, i sottocapitoli 3 e 4 del capitolo sull'accumulazione dedicati nel Libro I a questo tema contengono, a nostro avviso, delle lacune che potevano indurre, e hanno effettivamente indotto, in errore.

Che cosa vi insegna Marx? Anzitutto, che l'aumento della composizione organica del capitale necessariamente legato agli sviluppi della produzione capitalistica deve condurre a un decremento relativo della parte variabile del capitale destinata

[35] Ivi, pp. 25-6 [ivi, p. 237].

[36] « Infine, non riconoscere che i movimenti del salario assoluto, significa aver capito solo la metà della legge del salario. Soltanto la legge della diminuzione meccanica del salario relativo col progredire della produttività del lavoro completa, dandole tutto il suo peso, la legge capitalistica del salario » (R. Luxemburg, *op. cit.*, I, p. 275). Citiamo come pura curiosità il fatto che Henryk Grossmann rimprovera proprio alla Luxemburg « un'incredibile, barbarica mutilazione degli elementi fondamentali della teoria marxiana del salario » (*Das Akkumulation- und Zusammenbruchsgesetz*, p. 585)!

all'acquisto di forza lavoro. Certo, man mano che la produzione capitalistica si estende, anche la domanda di forza lavoro, se si considerano periodi abbastanza lunghi, aumenta; aumenta però « in proporzione costantemente decrescente ». Non così avveniva per il capitalismo nella sua infanzia, quando « la composizione del capitale non si modificava che molto lentamente, cosicché alla sua accumulazione corrispondeva in complesso un aumento proporzionale della domanda di lavoro »[37]. Ma erano tempi in cui il capitale variabile investito in salari superava ancora di gran lunga il capitale investito in macchine, cioè « la manifattura predominava ancora e la grande industria era ancora in fasce »[38]; si poteva quindi ammettere con A. Smith che l'accumulazione del capitale fosse sinonimo di domanda costantemente crescente di lavoro e di aumento costante del salario, e che l'unico fattore determinante del livello di quest'ultimo fosse il rapporto fra la grandezza assoluta della popolazione operaia e il volume del capitale produttivo.

Lo sviluppo della grande industria ha però buttato all'aria questa visione ottimistica. « Pena la rovina », i capitalisti sono stati costretti a introdurre sempre nuove macchine e a perfezionare quelle già esistenti; ma « perfezionare il macchinario significa rendere superfluo del lavoro umano »[39]. L'estensione del sistema meccanico provoca infatti una variazione nel rapporto fra capitale costante e capitale variabile, che torna sempre più a vantaggio del primo. E poiché « la domanda di lavoro non è determinata dal volume del capitale totale, ma dal volume della sua parte costitutiva variabile, essa *diminuirà in misura progressiva con l'aumento del capitale totale*, invece di aumentare in proporzione ad esso [...] Diminuirà in rapporto alla grandezza del capitale totale e in progressione accelerata con l'aumentare di essa »[40] — tendenza che spiega il fatto empirico di una sovrapopolazione relativa di operai, cioè di una popolazione eccedente i bisogni medi di valorizzazione del capitale e che, nei periodi di crisi, si esprime in poderosi eserciti di disoccupati, mentre nei periodi di grande prosperità quasi si inaridisce, ma non scompare mai[41]; una sovrapopolazione il cui

[37] *Das Kapital*, I, p. 661 [Libro I, p. 693].
[38] *Theorien*, III, p. 329 [*Storia*, III, p. 354].
[39] ENGELS, *Antidühring*, p. 255 [p. 292].
[40] *Das Kapital*, I, p. 658 [Libro I, p. 689].
[41] Gli Stati Uniti, al vertice dell'attuale fase di prosperità, contano ancora milioni di disoccupati!

misero sostentamento pesa in parte sulla società, in parte sui lavoratori occupati.

Quale funzione, nel modo di produzione capitalistico, ha questa popolazione operaia eccedente?

Essa è indispensabile al capitale per due ragioni. In primo luogo, mette a sua disposizione il « materiale umano sfruttabile e sempre pronto [...] per i suoi mutevoli bisogni di valorizzazione », che, a seconda dell'andamento della congiuntura, esso può occupare o gettare sul lastrico. « Alla produzione capitalistica non basta affatto la quantità di forza lavoro disponibile che l'aumento naturale della popolazione fornisce. Per avere mano libera, essa abbisogna di un esercito industriale di riserva *indipendente da questa barriera naturale* »[42]. In secondo luogo, l'esercito industriale di riserva agisce come potente regolatore del salario, imbrigliando le pretese economiche dei lavoratori. Nel capitalismo sviluppato, « la sovrapopolazione relativa [...] è *lo sfondo sul quale si muove la legge della domanda e dell'offerta di lavoro. Essa costringe il campo di azione di questa legge entro confini assolutamente propizi alla brama di sfruttamento e di dominio del capitale* »[43]. Nei periodi di ristagno economico e di ripresa iniziale, essa preme sull'« esercito operaio attivo » non permettendogli di porre rivendicazioni salariali esagerate; in tempi di crisi, molto spesso gli impedisce di ricorrere allo sciopero per rintuzzare gli attacchi del capitale al livello di vita della classe operaia. In questo senso, « i movimenti generali del salario sono esclusivamente regolati dall'espansione e dalla contrazione dell'esercito industriale di riserva, che corrispondono all'alternarsi dei periodi del ciclo industriale »;

[42] *Das Kapital*, I, p. 664 [Libro I, p. 695].

[43] Ivi, p. 668 [ivi, p. 699]. Tutt'altra, nel secolo scorso, era la situazione nelle colonie vere e proprie, cioè nei paesi da tempo occupati da coloni bianchi come l'America del Nord, l'Australia ecc. « Nei paesi coloniali », si legge in *Salario, prezzo e profitto*, « la legge della domanda e dell'offerta gioca a favore dell'operaio. Ciò spiega il livello relativamente elevato dei salari negli Stati Uniti d'America. In questo paese il capitale può tentare tutto quel che vuole, ma non può impedire che il mercato del lavoro si svuoti costantemente in seguito alla continua trasformazione degli operai salariati in contadini indipendenti che provvedono a se stessi. La condizione di operaio salariato è per una grandissima parte degli americani solo uno stadio transitorio, che essi sicuramente abbandonano dopo un periodo più o meno breve » (p. 109 [trad. ted. in MEW, XVI, pp. 149-150]). Il fatto che questa situazione eccezionale sia da tempo cessata, non toglie che gli alti salari dei lavoratori americani oggi si spieghino, fra l'altro, con questa causa.

non « dal movimento del numero assoluto della popolazione operaia, ma dalla mutevole proporzione in cui la classe lavoratrice si scinde in esercito attivo e in esercito di riserva, dall'aumento e dalla diminuzione del volume relativo della sovrapopolazione, dal grado in cui essa viene ora assorbita, ora di nuovo liberata » [44].

Questo, nei tratti più generali, il contenuto della teoria dell'esercito industriale di riserva. In merito ad essa va osservato:

In primo luogo, è chiaro che, dal puro fatto della diminuzione proporzionale della parte variabile del capitale, non si possono ancora trarre deduzioni di sorta circa l'entità e il peso specifico dell'esercito industriale di riserva. Qui tutto dipende dai rapporti concreti, cioè da una parte dalla misura e dal ritmo in cui la composizione organica aumenta, oltre che dalla lunghezza degli « intervalli nei quali l'accumulazione agisce come semplice allargamento della produzione sulla base tecnica data » [45], dall'altra dall'intensità del processo di accumulazione. È quindi perfettamente ammissibile che, quando il capitale si espande in grado elevato e la classe capitalistica dispone ancora di un largo mercato interno (od estero), la domanda di forza lavoro cresca, su periodi relativamente lunghi, al punto di limitare sensibilmente gli effetti negativi dell'esercito industriale di riserva. (Si pensi allo sviluppo degli Stati Uniti d'America fino alla grande crisi del 1929.)

In secondo luogo, lo stesso Marx osserva in un altro passo che, in periodi di prosperità, l'esercito industriale di riserva viene più o meno assorbito, cioè tende pressoché a scomparire [46], per cui anche la sua pressione sul livello del salario temporaneamente cessa o, quanto meno, si riduce di molto.

In terzo luogo, nel capitolo sull'accumulazione del Libro I, si insiste energicamente sul fatto che « il capitale può aumentare la sua *offerta di lavoro* più rapidamente che la sua *domanda di operai* » estorcendo una maggior quantità di lavoro

[44] *Das Kapital*, I, p. 666 [Libro I, p. 697].

[45] Ivi, p. 658 [ivi, p. 689].

[46] « Inversamente nei periodi di prosperità », (nei quali) « non cresce soltanto il consumo dei mezzi di sussistenza necessari, ma la classe operaia (in cui ora è entrato attivamente il suo intero esercito di riserva) partecipa anche momentaneamente al consumo sia di articoli di lusso che in genere le sono inaccessibili, sia anche di quegli articoli di sussistenza necessari che, in generale, costituiscono per la maggior parte mezzi di sussistenza " necessari " solo per la classe capitalistica » (ivi, II, p. 409 [Libro II, p. 429]).

dallo stesso numero di lavoratori occupati mediante il prolungamento della giornata lavorativa. « Il lavoro straordinario della parte occupata della classe operaia ingrossa le file della riserva operaia, mentre viceversa la pressione aumentata che, con la sua concorrenza, quest'ultima esercita sulla prima costringe questa al lavoro fuori orario e alla sottomissione ai dettami del capitale [...] Perciò *la produzione di una sovrapopolazione relativa*, ossia la *messa in libertà* di operai, procede ancor più rapida che la rivoluzione tecnica del processo di produzione, *accelerata* di per sé col *progredire* dell'accumulazione, e che la corrispondente diminuzione proporzionale della parte variabile del capitale nei confronti della parte costante »[47]. Ma è chiaro che oggi questo fattore accelerante della costituzione di un esercito industriale di riserva non può più recitare la stessa parte che ai tempi di Marx, perché la legislazione sociale e l'introduzione della settimana di 48 o di 40 ore lavorative hanno posto argine alle pratiche di sfruttamento del capitale in materia di prolungamento del tempo di lavoro.

Infine, già nel *Capitale* si accenna alla funzione propria dei sindacati « di organizzare una cooperazione sistematica fra lavoratori occupati e disoccupati per spezzare o affievolire le conseguenze rovinose che quella legge naturale della produzione capitalistica » (la legge della sovrapopolazione relativa) « ha per la loro classe »[48]. E, oggi, questo lato dell'attività sindacale merita un'accentuazione anche maggiore.

Come si vede, si tratta di fattori che possono temporaneamente compensare gli effetti negativi dell'esercito industriale di riserva sulla formazione del salario, e che hanno sicuramente contribuito non solo ad impedire che il livello di vita degli operai nei paesi capitalistici progrediti precipitasse, ma a provocarne un sensibile aumento. Ma appunto su questi fattori, per ragioni metodologiche, Marx non si sofferma nella sua analisi[49]; circostanza questa che doveva mettere in falsa luce le brillanti argomentazioni di Marx sull'esercito industriale di riserva, e in-

[47] Ivi, I, p. 665 [Libro I, p. 696].
[48] Ivi, p. 669 [ivi, p. 700].
[49] Ricordiamo tuttavia il passo in cui, a proposito dell'esercito industriale di riserva, si dice: « Questa è la legge assoluta, generale, dell'accumulazione capitalistica. Come tutte le altre leggi, essa è modificata nella propria attuazione da circostanze molteplici, la cui analisi non rientra in questa sede » (ivi, p. 674 [ivi, p. 705].

durre molti suoi discepoli nell'errore di assumerle non come descrizioni della tendenza storica generale, ma come prognosi concreta sui decenni successivi. E appunto perciò, da parte marxista, non si è mai stati in grado di rispondere con argomenti adeguati a quella caricatura riformistico-borghese delle idee di Marx, che è la cosiddetta « teoria della pauperizzazione ».

5. *La cosiddetta « teoria della pauperizzazione »*.

Ma non è stato lo stesso Marx a formulare la « teoria della pauperizzazione », e non è questa una delle pietre angolari del suo sistema?

Affatto. Ne è già una smentita l'energica opposizione dell'autore del *Capitale* alla dottrina del « minimo vitale fisiologico » (e quindi anche alla « legge bronzea del salario » di Lassalle). Ora la teoria dell'inevitabile « pauperizzazione » assoluta della classe operaia è impensabile senza il concetto di « minimo vitale fisiologico ». Delle due l'una: o si ammette che Marx ha respinto il concetto di minimo vitale fisiologico, e allora non gli si può attribuire la teoria della pauperizzazione; o si tien fermo a questa, e allora si deve — contro la verità storica — bollarlo come sostenitore della « legge bronzea ». Ed è proprio questo che fanno e hanno fatto da sempre i propalatori della leggenda di una « teoria della pauperizzazione » in Marx.

Si noti bene: vogliamo qui mantenerci sul piano della teoria. Il punto non è di sapere come Marx ed Engels abbiano giudicato i movimenti concreti del salario in Inghilterra e in Europa in questo o quel periodo [50], ma unicamente se dal sistema economico marxista, dalle leggi di sviluppo della produzione capitalistica formulate da Marx, risulti la necessità di un crescente peggioramento assoluto delle condizioni della classe operaia (di una sua « pauperizzazione »); se è vero che secondo Marx — come sostiene, per citare un esempio, F. Sternberg — la concentrazione e l'accumulazione del capitale devono portare, anziché ad un aumento dei salari reali, ad una loro caduta.

[50] Come vedremo, essi giudicarono in modo molto diverso (e spesso molto pessimistico), a seconda delle circostanze concrete, le tendenze di questo movimento dei salari.

E quest'ultima pretesa — anche solo in forza della recisa avversione di Marx alla dottrina del minimo vitale fisiologico — va nettamente respinta.

Certo: anche grandi pensatori possono a volte contraddirsi. Si tratta quindi di stabilire se, nell'edificio di teoria economica di Marx, si trovano effettivamente idee che puntino nel senso dell'inevitabilità di un peggioramento non soltanto relativo, ma assoluto, della situazione della classe operaia in regime capitalista [51].

Naturalmente, si devono considerare soltanto le opere propriamente economiche di Marx, da lui scritte in età matura, come i *Grundrisse* (1857-58), le *Teorie sul plusvalore* (1861-63) e il *Capitale*. Infatti, ancora nel *Manifesto del Partito Comunista* scritto nel 1847, si legge: « Il servo della gleba, pur continuando ad essere tale, si è potuto elevare a membro del Comune, così come il borghigiano, pur sotto il giogo dell'assolutismo feudale, è potuto divenire un borghese. L'operaio moderno, al contrario, invece di elevarsi col progresso dell'industria, cade sempre più in basso, al disotto delle condizioni della sua propria classe. L'operaio diventa il mendico, e il pauperismo si sviluppa ancor più rapidamente della popolazione e della ricchezza » [52]. Ma nel *Manifesto* si trova anche la teoria del minimo del salario [53], che Marx, come è noto, più tardi abbandonò. Inoltre, malgrado l'enorme importanza del *Manifesto* come documento storico-intellettuale, nessuno cercherà proprio in esso la vera quintessenza delle dottrine economiche marxiane. Perciò, nel nostro caso, il passo citato non dimostra nulla, ed è meglio lasciarlo da parte. Torniamo alle opere propriamente economiche di Marx.

Qui può solo trattarsi ancora del noto passo del *Capitale*, che dice: « Entro il *sistema capitalistico*, tutti i sistemi per incrementare la forza produttiva sociale del lavoro si attuano a

[51] Non parliamo di « pauperizzazione » [*Verelendung*, immiserimento] perché questo termine (specie se collegato all'aggettivo « relativo ») ci sembra contraddittorio e suscettibile di creare malintesi.

[52] *Manifest der kommunistischen Partei* (MEW, IV, p. 473 [in *Il Partito e l'Internazionale*, p. 55]).

[53] Ivi, p. 476 [ivi, p. 58]: « Il prezzo medio del lavoro salariato è il minimo del salario, cioè la somma dei mezzi di sussistenza necessari al mantenimento in vita dell'operaio in quanto operaio. Quello dunque che il lavoratore salariato si appropria con la sua attività, gli basta solo per riprodurre la nuda esistenza ».

spese dell'operaio individuale; tutti i mezzi per lo sviluppo della produzione si capovolgono in mezzi di dominio e sfruttamento del produttore, mutilano l'operaio facendone un uomo parziale, lo avviliscono ad appendice insignificante della macchina, distruggono con il tormento del suo lavoro il contenuto del lavoro stesso, gli estraniano le potenze intellettuali del processo lavorativo nella stessa misura in cui a quest'ultimo la scienza viene incorporata come potenza autonoma [...] Ma tutti i metodi per la produzione di plusvalore sono nel contempo metodi di accumulazione, e ogni estensione dell'accumulazione diventa, inversamente, mezzo per lo sviluppo di questi metodi. Ne consegue che, nella misura in cui il capitale si accumula, la situazione del lavoratore, *qualunque sia la sua retribuzione*, deve peggiorare ».

Segue il passo citato così spesso ma, in genere, fuori dal suo contesto: « La legge che *equilibra costantemente la sovrapopolazione relativa, ossia l'esercito industriale di riserva da una parte, e il volume e l'energia dell'accumulazione dall'altra,* incatena l'operaio al capitale in maniera più salda che i cunei di Efesto non saldassero Prometeo alla sua roccia. Questa legge determina un'*accumulazione di miseria* corrispondente all'*accumulazione del capitale*. L'accumulazione di ricchezza all'uno dei poli è dunque al tempo stesso accumulazione di miseria, di tormento di lavoro [54], di schiavitù, di ignoranza, di abbrutimento e degradazione morale al polo opposto, ossia dalla parte della classe che produce il *proprio prodotto come capitale* » [55].

Bisognava citare tutto il passo, perché è l'unico punto del *Capitale* che sembri giustificare quei critici di Marx i quali gli at-

[54] *Das Kapital*, I, p. 672 [Libro I, p. 703]: « La terza categoria della sovrapopolazione relativa, quella stagnante, costituisce una parte dell'esercito operaio attivo, ma con occupazione assolutamente irregolare [...] Le sue caratteristiche sono: massimo di tempo di lavoro e minimo di salario. Della sua forma principale abbiamo già fatto conoscenza nella rubrica del lavoro a domicilio ». (D'altronde, è un errore completo identificare l'esercito industriale di riserva con la « disoccupazione », come fa F. Sternberg, *op. cit.*, p. 55. I due concetti non combaciano.)

[55] *Das Kapital*, I, p. 675 [Libro I, p. 706]. L'ultimo passo ricorre in forma leggermente diversa a pp. 790-1 [Libro I, pp. 825-6: « Con la diminuzione costante del numero dei magnati del capitale [...], cresce la massa della miseria, dell'oppressione, dell'asservimento, della degradazione, dello sfruttamento, ma cresce anche la ribellione della classe operaia che sempre più si ingrossa, e che è disciplinata, unita e organizzata dallo stesso meccanismo del processo di produzione capitalistico ».

tribuiscono una « teoria della pauperizzazione »[56]. È vero che, guardando meglio, anche questa apparenza è destinata a svanire. Infatti, che cosa dice, in sostanza, il brano citato? L'ultima frase, che parla di « accumulazione di miseria », rinnega forse la precedente, in cui si afferma che la situazione degli operai peggiora solo relativamente? Affatto. Essa si limita a constatare che l'esercito industriale di riserva cresce di pari passo col crescere dell'accumulazione; che quindi strati sempre più vasti della classe operaia divenuti superflui cadono in preda alla miseria, all'ignoranza, all'abbrutimento e alla degradazione morale. L'« accumulazione di miseria » si riferisce dunque soltanto allo « strato di Lazzaro » della classe lavoratrice[57] non alla classe nel suo insieme! (Se così non fosse, si dovrebbe supporre che Marx attendesse la realizzazione del socialismo proprio dagli operai più « ignoranti, abbrutiti e moralmente degradati » — cosa che forse poteva sostenere Bakunin, ma non certo Marx!)

Che del resto, all'epoca di pubblicazione del Libro I, dal quale deriva la citazione di cui sopra, Marx non pensasse ad

[56] F. Sternberg ha però trovato un altro brano che cita a p. 261 del suo libro, e dice: « Marx scrive per esempio in *Salario, prezzo e profitto*: " Queste poche indicazioni " (sulla crescente composizione organica del capitale) " basteranno per dimostrare che proprio lo sviluppo dell'industria moderna deve far pendere la bilancia a favore del capitalista e a danno dell'operaio, e che per conseguenza la tendenza generale della produzione capitalistica non è all'aumento del livello normale dei salari, ma alla sua diminuzione, cioè a comprimere il valore del lavoro, più o meno, al suo livello più basso " ». Ma tralascia di proposito il brano successivo: « Se tale è in questo sistema la tendenza delle cose, significa forse ciò che la classe operaia debba rinunciare alla sua resistenza contro gli attacchi del capitale e abbandonare i suoi sforzi per strappare dalle occasioni che le si presentano qualunque cosa serva a migliorare temporaneamente la propria situazione? Se lo facesse, si ridurrebbe al livello di una massa amorfa di affamati e disperati, a cui non si potrebbe più dare nessun aiuto » (trad. it., p. 112, trad. ted. in MEW, XVI, p. 151). Si ammetterà che il secondo brano dà alla questione un aspetto completamente diverso, e che secondo Marx la tendenza della produzione capitalistica a comprimere il salario fino al suo limite più basso potrebbe imporsi unicamente se non trovasse argine in alcuna tendenza opposta, cioè nell'azione della classe lavoratrice!

[57] Cfr. il passo seguente del *Capitale*: « Quanto maggiori sono la ricchezza sociale, il capitale in funzione, il volume e l'energia del suo aumento [...], tanto maggiore è l'esercito industriale di riserva [...] Ma quanto maggiore sarà questo esercito di riserva in rapporto all'esercito operaio attivo, tanto più in massa si consoliderà la sovrapopolazione la cui miseria sta in ragione inversa del suo tormento di lavoro. Quanto maggiori infine lo strato di Lazzaro della classe operaia e l'esercito industriale di riserva, tanto maggiore il pauperismo ufficiale » (*Das Kapital*, I, p. 673 [Libro I, p. 705]).

una « pauperizzazione » assoluta della classe lavoratrice nel suo insieme, risulta da un confronto con l'*Indirizzo inaugurale dell'Associazione internazionale dei lavoratori*, che risale a tre anni prima (1864) e in cui si dichiara: « E infatti: cambiato il colore locale, e su scala ridotta, i fatti che succedono in Inghilterra si ripetono in tutti i paesi industriali e progrediti del continente. In tutti questi paesi si è avuto uno sviluppo inaudito dell'industria, una mai sognata espansione del commercio di importazione ed esportazione [...] In tutti, come in Inghilterra, una minoranza della classe lavoratrice ha ottenuto un salario reale un po' più elevato; ma nella maggior parte dei casi l'aumento del *salario in denaro* non ha significato un aumento reale degli agi della vita [...] Dovunque, la grande massa della classe lavoratrice è caduta più in basso, almeno nella stessa misura in cui le classi che le stanno al disopra sono salite nella scala sociale ». (Altra prova che Marx contava già allora sulla possibilità di un peggioramento solo relativo delle condizioni degli operai.) « In tutti i paesi di Europa è ora diventato realtà [...] che nessun perfezionamento del macchinario, nessuna scoperta della chimica, nessuna applicazione della scienza alla produzione, nessun progresso dei mezzi di comunicazione, nessuna nuova colonia, nessuna emigrazione, nessuna apertura di mercati, nessun libero scambio, né tutte queste cose prese assieme, elimineranno la miseria [58] delle classi lavoratrici; che anzi, sulla falsa base presente, ogni nuovo sviluppo delle forze produttive del lavoro inevitabilmente tende » (nel senso della dottrina del « salario relativo ») « ad approfondire i contrasti e rendere più acuti gli antagonismi sociali » [59].

Questa è la vera concezione di Marx, che, come confermano le ricerche di storia economica, rispecchia esattamente la situazione reale dell'epoca (1849-64). E se, nel 1864, Marx giudicava così le condizioni della classe operaia europea, non si può certo convenire con Sternberg, Strachey [60] ed altri che

[58] Marx parla qui di « miseria » delle masse lavoratrici; ma il punto è se per lui questa « miseria » debba aggravarsi con lo sviluppo del capitalismo, perché solo allora gli si potrebbe accollare una « teoria della pauperizzazione ».

[59] *Inauguraladresse*, MEW, XVI, p. 9 [in *Il Partito e l'Internazionale*, pp. 109-10].

[60] In particolare, ci sembra incomprensibile la critica di L. Strachey. Per esempio, che cosa significa la sua affermazione che, secondo Marx, « non soltanto non vi sarebbe alcun miglioramento nelle condizioni dei lavoratori salariati a mano a mano che aumenta la produzione totale, ma il capita-

due anni dopo, nel *Capitale*, egli sia giunto alla convinzione che i salari reali diminuirebbero in ogni caso e che il livello di vita del proletariato peggiorerebbe progressivamente non solo in senso relativo, ma in senso assoluto! E ciò tanto meno in quanto possediamo dichiarazioni più tarde dei fondatori del marxismo, che dobbiamo credere siano sfuggite a Sternberg e Strachey, ma che dimostrano proprio il contrario di quanto essi sostengono. Così, vivente Marx e d'intesa con lui [61], Engels scriveva nel 1881, quattordici anni dopo la pubblicazione del Libro I: « Il grande merito delle Trade Unions nella loro lotta in difesa del livello dei salari e per la diminuzione del tempo di lavoro, risiede nel loro sforzo di mantenere ed elevare lo standard di vita. Nell'East End di Londra vi sono rami d'industria in cui il lavoro non è meno qualificato e, in genere, è altrettanto gravoso di quello dei muratori e dei loro garzoni, eppure è retribuito nella misura di appena la metà dei loro salari. Perché? Semplicemente perché un'organizzazione potente permette a un gruppo di conservare, come norma sulla quale si basano i suoi salari, un livello di vita relativamente elevato, mentre l'altro gruppo, disorganizzato e inerme com'è, deve piegarsi alle usurpazioni non solo inevitabili, ma arbitrarie, degli imprenditori [...] La legge del salario non è tale da segnare confini immutabilmente rigidi. Entro certi limiti, non è affatto inesorabile. In tutti i tempi (escluse le grandi depressioni) v'è in ogni ramo d'industria un certo campo di manovra, entro il quale il livello dei salari può essere alterato dall'esito della lotta fra le parti in causa. I salari vengono in ogni caso stabiliti mediante mercanteggiamenti e, nel mercanteggiare, chi resiste più a lungo e con maggior tenacia ha le maggiori probabilità di carpire più di quanto gli tocca. L'operaio isolato che cerca di accordarsi col padrone, facilmente si lascia gabbare e resta alla sua mercé; ma, se gli operai di un intero ramo della produzione

lismo calpesterebbe, per così dire, le proprie leggi normali riducendo addirittura il tenore di vita dei lavoratori al di sotto del suo vero valore, rappresentato dal livello di sussistenza » (*Contemporary Capitalism*, p. 119 [*Capitalismo contemporaneo*, p. 106])? In quale opera di Marx egli ha trovato tutto ciò? O che dire della sua « spiegazione » della polemica sulla « legge bronzea » lassalliana, secondo cui Marx — pur essendo convinto, come teorico, della dottrina del « minimo fisiologico del salario » non meno di Lassalle — sarebbe sceso in campo contro di lui perché intendeva servirsi dell'organizzazione sindacale operaia per « l'abbattimento rivoluzionario del capitalismo » ecc.?

[61] Cfr. MEW, XXXV, pp. 19-20 [*Carteggio*, VI, pp. 327-8].

formano una potente associazione per raccogliere fondi che li mettano in grado, se occorre, di tener testa ai capitalisti e quindi di ergersi di fronte a loro come *una sola forza,* allora e soltanto allora gli operai hanno una prospettiva di ottenere almeno il poco che, data la struttura economica della società presente, può definirsi un " salario equo per un'equa giornata di lavoro " » [62].

Così Engels nel 1881. E dieci anni dopo (1891), in stretta coerenza, opponeva alla formula del programma di Erfurt: « Sempre più grande diviene il numero e la miseria dei proletari », il rilievo: « L'organizzazione dei lavoratori, la loro resistenza crescente, opporrà per quanto possibile un certo argine al crescere della miseria. Ciò che invece aumenta è l'*incertezza dell'esistenza* » [63]. È a questa formulazione che oggi possiamo e dobbiamo rifarci, giacché, in una parte del mondo capitalistico, è esatto dire che « un certo argine » è stato opposto all'immediata miseria fisica dei lavoratori [64]. (Forse, guardando attraverso lenti rosate, qualcuno potrebbe concluderne che — contrariamente alle asserzioni del *Manifesto del Partito Comunista* — la borghesia dei paesi capitalisticamente progrediti è dunque in grado di « assicurare l'esistenza ai propri schiavi, sia pure nell'ambito della loro schiavitù », e che la dominazione del capitale è per sempre garantita. Ma l'attenuazione e perfino l'eliminazione della miseria fisica non è ancora tutto: la minaccia che particolarmente — e più che mai — pesa sulla classe operaia dei paesi capitalistici avanzati è l'incertezza dell'esistenza — il fatto di dover vivere sotto l'incubo di crisi devastatrici e guerre ancor più rovinose; e a questo, sotto il capitalismo, non v'è rimedio...)

Possiamo allora conciliare le parole sopra citate di Engels con una qualsiasi « teoria della pauperizzazione »? No di certo, neppure a volerle interpretare come una specie di « battaglia di retroguardia », o di autocritica, dei fondatori del marxismo rispetto alle loro idee di anni precedenti. Giacché, in questo caso, non si capirebbe perché sia necessario combattere ancora una teoria, che Engels aveva già respinta nel 1881...

[62] Cfr. MEW, XIX, pp. 252-3 [*Das Lohnsystem*].
[63] Cfr. MEW, XXII, p. 231 [Marx-Engels, *Opere scelte*, p. 1170].
[64] Ma ci si ricordi dei negri dell'America del Nord, milioni e milioni dei quali conducono un'esistenza che, al metro d'oggi, può essere solo definita « misera ».

Come si vede, anche dal punto di vista strettamente « filologico », la cosiddetta « teoria della pauperizzazione » va confinata nel regno dei malintesi scientifici. Ma l'importante non è di stabilire come si debba intendere il sostantivo « miseria » negli scritti di Marx, bensì se la « teoria della pauperizzazione » a lui attribuita sia conciliabile con la sua determinazione del valore della forza lavoro, con la sua polemica contro la « legge bronzea del salario », con le sue affermazioni circa l'aumento dei salari reali via via che l'intensità e la produttività del lavoro aumentano, ecc. E qui si deve avere il coraggio di dire: Se anche Marx avesse formulato una teoria simile, essa dovrebb'essere respinta, perché contrastante con lo spirito e col contenuto della sua dottrina del salario!

Ciò non significa però che la leggenda della « teoria della pauperizzazione » in Marx sia piovuta dal cielo, o manchi di qualunque substrato reale. Anche i malintesi scientifici hanno la loro logica, si riallacciano quasi sempre a dati di fatto reali da cui traggono origine. In questo caso, il dato di fatto reale (destinato in un modo o nell'altro a colorire le convinzioni teoriche del tempo) fu la situazione apparentemente disperata della classe operaia europea fra il 1840 e il 1870, quando i progressi erano relativamente così modesti e si compivano a passo così lento, la miseria delle masse operaie era così profonda, che tutti i socialisti (in particolare, tutti i socialisti rivoluzionari) giudicavano con grande pessimismo la prospettiva di un miglioramento sensibile delle condizioni materiali del proletariato sotto il capitalismo, e quindi erano inclini a una prognosi di « pauperizzazione ». Anche Marx subì l'influenza di questo fatto empirico, e la sua grandezza scientifica si rivela appunto nell'essersene così poco lasciato guidare nella sua teoria economica. Una concessione si deve tuttavia fare ai critici di Marx: che spesso anche Marx ed Engels sopravvalutarono il peso dei fattori di aggravamento della condizione operaia, e solo con molte esitazioni ammisero che, perfino nei paesi capitalistici più evoluti, il livello di vita della classe lavoratrice potesse sensibilmente elevarsi. In questo senso, i critici più severi (che hanno il vantaggio di scrivere a quasi un secolo di distanza dai fondatori del marxismo) possono accusarli di « mancanza di previsione ». Ma che ciò non abbia nulla a che vedere con la teoria marxiana del salario, dovrebb'essere chiaro a tutti.

6. *Il grano di verità nella « teoria della pauperizzazione ».*

Con questo non vogliamo sostenere che la realtà capitalistica non presenti alcuna tendenza alla pauperizzazione: ve ne sono più che a sufficienza; ma bisogna sapere dove cercarle. Esse si manifestano in particolare: 1) (temporaneamente) in tutti i periodi di crisi; 2) (permanentemente) nelle cosiddette aree sottosviluppate del mondo, alle quali vanno ascritti, oltre all'America centro-meridionale, all'Asia e all'Africa, gli stessi paesi economicamente arretrati del Centro e del Sud dell'Europa (Grecia, Spagna, Portogallo ecc.).

Per quanto riguarda l'immiserimento della popolazione lavoratrice in tutti i periodi di crisi, non occorre spendervi molte parole. Perfino l'aristocrazia operaia del pianeta — i lavoratori dell'America del Nord — non ne va immune, come provano le esperienze della lunga crisi economica 1929-40. (Ancora nel 1940, gli Stati Uniti contavano 10 milioni di disoccupati!) È vero che gli storici borghesi non amano sentirselo ripetere, preferiscono sorvolare su un tema così scabroso. E non basta: per essi non esiste neppure, perché le statistiche non lo denunciano, l'esercito industriale di riserva. Ma, come scriveva la Luxemburg, « nella esposizione della realtà dei rapporti salariali capitalistici, è un madornale errore considerare soltanto i salari effettivamente pagati agli operai d'industria [...] L'intero esercito di riserva dei disoccupati, dai lavoratori qualificati rimasti temporaneamente senza occupazione fino alla miseria più nera e al pauperismo ufficiale, entra come fattore di pari diritto nella determinazione dei rapporti salariali ». Infatti, « gli strati inferiori dei poveri e dei disoccupati parziali o totali non sono, per così dire, un'escrescenza [...] sono legati da vincoli interni, attraverso tutti gli anelli intermedi dell'esercito di riserva, allo strato superiore, " privilegiato " degli operai d'industria. Questo nesso interno trova la sua espressione statistica nell'improvviso aumento degli strati inferiori dell'esercito di riserva in tutti i periodi di congiuntura sfavorevole e nel loro rimpicciolirsi in tutti i periodi di ripresa, oltre che nella diminuzione relativa dei proletari che ricorrono all'assistenza pubblica man mano che la lotta di classe si sviluppa e il senso di orgoglio e dignità della massa operaia cresce ». Perciò « le condizioni di vita degli strati inferiori del proletariato oscillano ora all'insù, ora all'ingiù, secondo le leggi della produzione capitalistica, e solo assieme al

vasto ceto dei lavoratori dei campi, all'esercito dei disoccupati e a tutte le categorie, dalla più alta alla più bassa, il proletariato forma un tutto, una classe sociale nelle cui diverse sfumature di indigenza ed oppressione si può, nell'insieme, rettamente intendere la legge capitalistica del salario »[65].

Ma se si fa questo, se si mette in conto la situazione degli operai non solo in fase di prosperità, ma in periodo di crisi, e non soltanto quella dei lavoratori occupati, ma anche quella dei disoccupati, il quadro che gli statistici economici sogliono dipingere tutto in rosa si rabbuierà, e sarà impossibile negare l'esistenza, anche nel capitalismo d'oggi, di forti tendenze alla pauperizzazione.

Agli stessi risultati porta lo studio dei cosiddetti « paesi sottosviluppati ». È certo ottima cosa che gli operai d'industria degli Stati Uniti posseggano nell'enorme maggioranza una casetta e un'automobile; ma come avviene che, molto spesso, gli operai della vicina America Latina non abbiano nulla di simile, e vivano di un salario inumanamente basso? Come avviene che, in molti casi, l'operaio nordamericano guadagni dieci volte di più che il suo compagno guatemalteco? E che senso ha scrivere dotte memorie sul presunto miglioramento costante delle condizioni di vita dei proletari in regime borghese, se ci si limita a considerare lo stato di cose nei paesi ad alto e altissimo sviluppo capitalistico? Si dirà che appunto questi sono tipici del capitalismo; che appunto e soltanto in essi le condizioni della classe lavoratrici possono ritenersi « normali »; che, il giorno in cui paesi come il Guatemala raggiungeranno lo stesso stadio di produttività del lavoro, anche i loro operai godranno i benefici del capitalismo sotto forma di salari reali più alti. Ma quello di cui ci stiamo occupando non è quello che potrebb'essere vero un giorno, bensì quello che è vero oggi — il livello di vita della classe operaia non nel vagheggiato millennio capitalistico, bensì nel mondo capitalistico reale così come lo conosciamo ora. In secondo luogo: chi può affermare che proprio la situazione dei lavoratori nordamericani, australiani, britannici, rappresenti la « norma » e quella dei lavoratori del resto del mondo l'« eccezione »? Forse che il mondo capitalistico non forma un tutto unico, le cui parti componenti sono allo stesso titolo le nazioni altamente sviluppate e per lo più dominanti, e le nazioni sotto-

[65] R. LUXEMBURG, *op. cit.*, I, pp. 724-5.

sviluppate, per lo più dominate e sfruttate? E l'alto livello di vita degli operai nelle prime non è, in alta misura, determinato dal fatto che gli operai delle seconde ne sono privi?

Qui dobbiamo rifarci alla teoria marxiana dello sfruttamento delle nazioni a debole sviluppo capitalistico (e in particolare dei paesi agricoli) da parte delle nazioni altamente capitalistiche, con riferimento non già alle colonie e semicolonie in senso stretto, ma a paesi bensì « indipendenti » (o potenzialmente tali) dal punto di vista politico ma economicamente sfruttati da potenze imperialistiche — anche quando non subiscano l'imposizione di trattati commerciali svantaggiosi e non figurino (al modo del Guatemala) come pure e semplici riserve di caccia di società per azioni straniere: in altre parole, con riguardo a forme di sfruttamento che non hanno bisogno di servirsi di mezzi di pressione politici, che anzi non sono neppure intenzionali ma si impongono in forza delle leggi economiche proprie del capitalismo.

E quali leggi? Anzitutto, la legge del valore. Sappiamo che, in base alla legge del valore, è socialmente necessario solo il lavoro richiesto per produrre « un qualsiasi valore d'uso nelle condizioni di produzione esistenti, socialmente normali, e col grado medio di abilità e intensità del lavoro » [66]. All'interno di un singolo paese, le differenze di intensità e produttività del lavoro si livellano intorno a un grado sociale medio. Non così sul mercato mondiale, dove « a confronto del lavoro nazionale meno intensivo, il lavoro nazionale *più intensivo* produce [...] nel medesimo tempo più valore, e questo si esprime in più denaro »; dove la legge del valore « viene ancor più modificata dal fatto che sul mercato mondiale il lavoro nazionale *più produttivo* vale anche come lavoro più intensivo, tutte le volte che la nazione più produttiva non sia costretta dalla concorrenza ad abbassare il prezzo di vendita della propria merce al suo valore » [67]. Ne risulta che fra nazioni diverse ha luogo uno scambio ineguale, cosicché per esempio « tre giornate lavorative di un paese si scambino contro una giornata di un altro [...] Ovvero, le giornate lavorative di paesi differenti possono stare fra loro come all'interno di un paese il lavoro qualificato, il lavoro complicato, sta al lavoro non qualificato, semplice. In

[66] *Das Kapital*, I, p. 54 [Libro I, p. 71].
[67] Ivi, p. 584 [ivi, p. 614].

questo caso il paese più ricco sfrutta quello più povero (anche se questo con lo scambio guadagna) »[68], esattamente come « il fabbricante che, sfruttando una nuova invenzione prima che sia diventata di dominio pubblico [...] valorizza come pluslavoro la produttività specifica superiore del lavoro da lui impiegato »[69], realizzando così un extraprofitto. Solo che qui gli extraprofitti non sono temporanei, come per i singoli fabbricanti, ma duraturi. In tal modo, il paese più ricco si rifornisce di materie prime e prodotti che gli costerebbero molto di più se dovesse produrli entro i propri confini; è quindi liberato da tutti gli inconvenienti della posizione geografica ecc. Ma quale perdita, per il paese più povero che si trova a dover regalare costantemente una parte del suo lavoro nazionale, significhi questo scambio ineguale, non è chi non veda.

A questo fattore determinante dello sfruttamento delle nazioni arretrate da parte di quelle progredite nei rapporti internazionali di scambio, Henryk Grossmann crede di poterne aggiungere un altro: l'ineguaglianza di composizione dei loro capitali. Infatti, nei limiti in cui negli scambi internazionali vige una tendenza al livellamento dei saggi di profitto, « le merci del paese ad alto sviluppo capitalistico, quindi con composizione organica del capitale mediamente più elevata, si vendono a prezzi di produzione sempre eccedenti i rispettivi valori, mentre le merci dei paesi con composizione organica del capitale più bassa si vendono, in condizioni di libera concorrenza, a prezzi di produzione normalmente al disotto dei rispettivi valori [...] In tal modo si verificano sul mercato mondiale, entro la sfera della circolazione, *trasferimenti* del plusvalore prodotto nel paese sottosviluppato a quello capitalisticamente avanzato »[70]. Alla stessa conclusione giunge Otto Bauer nella sua *Einführung in die Volkswirtschaftslehre*: « Non è vero che i popoli scambino merci per produrre le quali si richiede la stessa quantità di lavoro. Nei prezzi, infatti, si celano utili e perdite di scambio. I paesi

[68] *Theorien*, III, p. 101 [*Storia*, III, p. 253].
[69] *Das Kapital*, III, p. 248 [Libro III, p. 289].
[70] *Das Akkumulation- und Zusammenbruchsgesetz*, pp. 431-2. Cfr. i *Grundrisse*, p. 755 [*Lineamenti*, II, p. 633]: « Dal fatto che il profitto può stare al disotto del plusvalore [...] consegue che non solo capitalisti individuali, ma intere nazioni, possono continuare a scambiare l'un con l'altro, anzi a ripetere lo scambio su scala sempre più vasta, senza aver bisogno per questo di ottenere un profitto uniforme. L'una nazione può continuamente appropriarsi una parte del plusvalore dell'altra, in cambio della quale non dà nulla ».

industrialmente evoluti intascano utili di scambio a spese dei paesi agricoli, arricchiscono a danno di questi »[71].

È chiaro che le nazioni capitalisticamente progredite possono servirsi degli utili realizzati negli scambi con nazioni arretrate anche per fare date concessioni ai loro operai in campo salariale. Il margine entro il quale il livello dei salari può essere modificato « dall'esito della lotta fra le parti in causa »[72] ne risulta ampliato — a prescindere dal minor prezzo delle merci esportate dai paesi sottosviluppati, che può andare a parziale beneficio dei lavoratori dei paesi riceventi. O, come dice Otto Bauer: « Gli operai dei paesi sviluppati stanno meglio [...] perché tali paesi realizzano utili di scambio, e arricchiscono a spese delle nazioni arretrate »[73]. Non ne segue, ovviamente, che gli operai dei paesi capitalistici progrediti debbano fare causa comune con la loro classe dominante[74], ma solo che 1) l'elevamento del tenor di vita — in quanto abbia l'origine suddetta — non può avvantaggiare i proletari di tutti i paesi, ma si basa al contrario su un livello di vita più basso nei paesi arretrati; 2) esso può

[71] OTTO BAUER, *op. cit.*, p. 165.

[72] Cfr. più sopra, p. 356.

[73] *Op. cit.*, p. 164. Quest'opinione sembra contraddire alla tesi sostenuta dallo stesso O. Bauer al congresso della II Internazionale nel 1928 a Bruxelles. Leggiamo a questo proposito in un articolo di L. BIRKENFELD nel « Grünbergs Archiv », 1930, p. 154: « La teoria leniniana dell'aristocrazia operaia trascurava un fatto: come hanno dimostrato Helene e Otto Bauer (in « Kampf », 1928, pp. 393 sgg.), gli interessi che, per esempio, l'America ritrae dall'Europa sono grandezze infinitesime in confronto alle masse di plusvalore che i capitalisti americani estorcono al lavoro dei propri operai grazie all'alta produttività del lavoro negli Stati Uniti. Pochi giorni dopo che a Bruxelles O. Bauer aveva richiamato l'attenzione su questa circostanza, il dirigente bolscevico N. Bukharin credette di confutarlo, in sede di congresso dell'Internazionale Comunista, con queste parole: Otto Bauer si chiede dove siano le colonie della Svezia, quando una parte degli operai svedesi gode dei salari più alti d'Europa; ebbene, la base dell'aristocrazia operaia non è costituita soltanto dai profitti coloniali, ma anche dai profitti differenziali dei capitalisti le cui aziende lavorano con una produttività media più elevata ».

[74] La tentazione è fortissima, come dimostra la storia del movimento operaio. Cfr. la lettera di Engels a Marx del 7-X-1858, dove si esprime il timore di « un reale imborghesimento progressivo del proletariato inglese, di modo che questa nazione, la più borghese di tutte, sembra voglia portare le cose al punto da avere un'aristocrazia borghese e un proletariato imborghesito accanto alla borghesia. Per una nazione che sfrutta il mondo intero, ciò è in qualche modo comprensibile » (MEW, XXIX, p. 358 [*Carteggio*, III, p. 238]). E ventitré anni dopo (11-VIII-1881) lamentava: « Il *British working man* non vuol progredire, per l'appunto; dev'essere scosso dagli avvenimenti, dalla perdita del monopolio industriale. *En attendant, habeat sibi* » (MEW, XXXV, p. 20 [*Carteggio*, VI, p. 328]).

mantenersi solo finché i paesi agricoli e coloniali rimangono in ritardo nel loro sviluppo economico. Ma oggi appare più che mai evidente « che nessun paese vuole rimanere agricolo, perché non accetta di lasciarsi sfruttare perennemente dai paesi industriali. Il problema tuttavia non può trovare soluzione in regime capitalista », conclude Otto Bauer. « I paesi agricoli rinunceranno all'industrializzazione solo quando non saranno più sfruttati. E questo, sotto il capitalismo, è un obiettivo irraggiungibile. Soltanto il socialismo può sciogliere un simile nodo »[75].

7. *Nota conclusiva.*

Vista così l'altra faccia della medaglia, possiamo concludere la nostra indagine. Un'ultima osservazione soltanto: non è certo difficile mostrare la superficialità e la natura grossolanamente empirica della critica oggi comunemente rivolta a Marx, ed espressa fra l'altro nei lavori pubblicistici di F. Sternberg e L. Strachey — « compito da scolaretti », per dirla con Engels. Molto più importante e suggestivo è lo studio della teoria marxiana del salario. E, a questo proposito, crediamo di aver dimostrato che si tratta di un edificio teorico perfettamente costruito e congegnato, un edificio che — malgrado i lunghi anni trascorsi — sta ancora in piedi, e ci fornisce strumenti analitici straordinariamente penetranti. È vero che questa teoria (come si è visto a proposito dell'« esercito industriale di riserva ») comporta, ove non si tenga nel debito conto la particolare struttura metodologica dell'opera di Marx, un certo numero di pericoli. Ma si tratta di deficienze che non intaccano le fondamenta della teoria e non ne vietano un impiego fecondo e un ulteriore sviluppo. Certo, per chi si interessa soltanto degli aspetti superficiali dell'economia politica e va in cerca di risposte bell'e pronte, valide una volta per tutte, questa dottrina rigorosamente scientifica ed essenzialmente dialettica del salario non può non riuscire ostica; ma il suo studio deve arrecare ai « lettori che pensano » (appunto i lettori ai quali Marx si rivolge nella prefazione al Libro I del *Capitale*[76]) oggi come ieri, un godimento teorico profondo.

[75] Otto Bauer, *op. cit.*, p. 166.

[76] « Presuppongo naturalmente », scriveva Marx (*Das Kapital*, I, p. 12 [Libro I, p. 32]), « lettori che vogliano imparare qualcosa e quindi anche pensare con la propria testa ».

PARTE IV

LA SEZIONE SULLA CIRCOLAZIONE

La sezione del *Rohentwurf* alla quale siamo giunti, corrisponde nelle linee più generali al Libro II dell'opera definitiva: tratta quindi del processo di circolazione del capitale.

Si deve osservare in primo luogo che, parlando nel capitolo XX di capitale « divenuto » (a differenza del capitale « in divenire »), abbiamo soltanto anticipato molte delle risultanze successive dell'indagine. Infatti, qui continuiamo pur sempre a muoverci sul terreno del capitale « in divenire », poiché la forma « finita » del capitale presuppone che questo si sia già lasciato alle spalle non solo il vero e proprio processo della sua produzione, ma anche il processo della sua circolazione. In questo senso, la circolazione rappresenta un momento necessario dell'autoformazione del capitale — « al tempo stesso il suo divenire, il suo accrescersi, il suo processo vitale »[1]. Del capitale « divenuto » o « finito » si può invece trattare solo quando il capitale « trapassi per così dire dalla sua vita organica interna a rapporti di vita esterni »[2]; dunque, quando la ricerca si spinga oltre l'analisi del « capitale in generale » per affrontare quella della « molteplicità dei capitali » (« i molti capitali »), del « capitale nella sua realtà ».

Ne segue fin d'ora che questa sezione deve limitarsi a comprendere una analisi astratta del processo di circolazione — delle nuove forme che il capitale riveste durante il suo ciclo e, in particolare, durante la sua permanenza nella sfera della circolazione. Certo, non si deve dimenticare che, « nella realtà, questa sfera è la sfera della concorrenza [...], la quale, considerata in ogni evento singolo, è dominata dal caso; in cui dunque la legge

[1] *Grundrisse*, p. 416 [*Lineamenti*, II, p. 152].
[2] *Das Kapital*, III, p. 64 [Libro III, p. 70].

interna che in tutti questi casi singoli si attua e che li regola [...] rimane invisibile e incomprensibile agli agenti individuali della produzione »[3]. Ma, appunto perciò, per poter abbracciare il processo nella sua purezza, nella sua « semplice forma fondamentale », l'analisi scientifica del processo di circolazione deve prescindere in un primo tempo da tutte le forme fenomeniche della concorrenza.

È da questi due punti di vista che Marx sviluppa il concetto di circolazione del capitale, intendendo per esso: 1) la permanenza del capitale nella sfera della circolazione in senso proprio, quindi sul mercato delle merci e del lavoro; 2) il ciclo del capitale nella totalità delle sue fasi, compresa — oltre alla vera e propria fase della circolazione — quella del suo processo di produzione. Da questi due angoli visuali risultano determinazioni formali differenti, che modificano le leggi acquisite nella sezione precedente, e il cui studio approfondito è indispensabile per intendere correttamente il processo globale della produzione capitalistica.

[3] Ivi, p. 836 [ivi, p. 841].

XXI. Passaggio dal processo di produzione al processo di circolazione del capitale. « Excursus » sul problema della realizzazione e sul primo schema della riproduzione

Diversamente dal Libro II dell'opera definitiva, la sezione dedicata al processo di circolazione del capitale si apre nel *Rohentwurf* con un *excursus* che, a rigor di termini, esce dai confini dell'analisi astratta del processo di circolazione e delle nuove determinazioni formali che vi si originano, ma che deve considerarsi come una sua preziosa integrazione: alludiamo alle pagine 305-26 [*Lineamenti*, II, pp. 1-30] sul problema della realizzazione e sulle crisi di sovraproduzione.

« Abbiamo visto », così si apre il brano, « come attraverso il *processo di valorizzazione* il capitale 1) abbia conservato il suo valore, [...] 2) lo abbia accresciuto, abbia generato un plusvalore. Il risultato di questa unità del processo di produzione e del processo di valorizzazione è ora [...] il capitale stesso come scaturisce, quale prodotto, dal processo di cui era il presupposto [...] » e propriamente come « *valore superiore*, perché contenente più lavoro oggettivato di quello dal quale si era originariamente partiti. Questo valore come tale è *denaro*. Ma lo è soltanto *in sé*, non è posto come tale [1]; ciò che dapprima è *posto*, ciò che esiste materialmente, è una merce di un determinato prezzo (ideale), che cioè esiste solo idealmente come una determinata somma di denaro, e che deve prima *realizzarsi* in quanto tale nello scambio, ossia deve prima rientrare nel processo della circolazione semplice per essere posta poi come denaro » [2].

« A guardar bene », prosegue Marx, « il *processo di valorizzazione* del *capitale* si presenta » dunque « al tempo stesso come suo *processo di svalorizzazione* [*its demonetisation*] ». Infatti,

[1] Cfr. *supra* la nota 70 del cap. V.
[2] *Grundrisse*, pp. 305-6 [*Lineamenti*, II, p. 1]. Cfr. *supra* le prime pagine del cap. VII.

col suo ingresso nel processo di produzione il capitale ha perduto la sua forma di denaro e può riacquisirla soltanto nel processo di circolazione. Certo, ora « il capitalista non entra più nel processo di circolazione semplicemente in veste di permutante, ma di *produttore* di fronte agli altri permutanti in veste di *consumatori*. Costoro debbono scambiare denaro onde ottenere per il loro consumo la sua merce, mentre egli scambia il suo prodotto per ricevere il loro denaro. Posto che questo processo non si compia — e la possibilità che non si compia è data nel caso singolo dalla pura separazione [di vendita e compera] —, ecco che il denaro del capitalista si è convertito in un prodotto privo di valore, e non solo non ha acquistato nessun valore nuovo, ma ha anche perduto quello originario. Che ciò avvenga o no, la svalorizzazione costituisce in ogni caso un momento del processo di valorizzazione[3]; il che è già implicito nel semplice fatto che il prodotto del processo nella sua forma immediata non è *valore*, ma deve prima rientrare in circolazione per essere realizzato come tale. Se dunque è vero che attraverso il processo di produzione il capitale è riprodotto come valore e come nuovo valore, al tempo stesso è vero che è posto come *non-valore*, come qualcosa che *deve prima valorizzarsi mediante lo scambio* [...] *In quanto merce* in generale, il capitale ora segue il destino della merce, per la quale è accidentale che venga o no scambiata contro denaro, che il suo prezzo venga o no realizzato »[4].

Eccoci dunque al problema della realizzazione, e a quello, in esso implicito, delle crisi. « Nel processo di produzione stesso, in cui il capitale rimaneva costantemente presupposto come valore », si legge più avanti, « la sua realizzazione sembrava dipendere esclusivamente dal rapporto fra sé come lavoro oggettivato e il lavoro vivo; ossia dal rapporto fra capitale e lavoro salariato. Ma ora, come prodotto, come merce, esso appare di-

[3] Da questa svalorizzazione, che costituisce un momento dello stesso processo di valorizzazione (Marx, nel *Rohentwurf*, usa il vocabolo solo in questo senso), si deve distinguere la svalorizzazione del capitale derivante dall'aumento della produttività del lavoro. « Il valore è originariamente determinato », scrive Marx ad Engels il 14-VIII-1851, « dai costi di produzione originari [...] Ma, una volta prodotto l'oggetto, il prezzo del prodotto viene determinato dai costi che sono necessari per riprodurlo. E i costi della riproduzione cadono costantemente e tanto più rapidamente, quanto più l'epoca è industriale. Sicché legge della costante svalutazione del valore stesso del capitale [...] » (MEW, XVII, p. 313 [*Carteggio*, I, pp. 282-3]).

[4] *Grundrisse*, p. 306 [*Lineamenti*, II, p. 3].

pendente dalla circolazione, che esula da quel processo [...] Come merce, esso deve 1) essere *valore d'uso* e, come tale, oggetto di bisogno, oggetto di *consumo*; 2) essere scambiato contro il suo equivalente — essere convertito in denaro. Solo nella vendita il nuovo valore può realizzarsi »[5].

Le due condizioni ci sono già note dall'analisi della circolazione semplice delle merci. Qui si era visto che « in quanto valore di scambio la merce deve essere valore d'uso, ma può diventarlo solo mediante alienazione, perché essa è valore d'uso non per colui nelle cui mani è merce, bensì per colui che la prende in cambio come valore d'uso. Il suo valore d'uso per il possessore della merce consiste semplicemente nella sua scambiabilità, nella sua alienabilità commisurata al valore di scambio in essa rappresentato »[6]. « Questa relazione sarà quindi relazione delle merci in quanto grandezze essenzialmente eguali e solo quantitativamente diverse, loro equiparazione in quanto materializzazione del tempo di lavoro generale, e sarà al tempo stesso loro relazione come cose qualitativamente differenti, come valori d'uso particolari per bisogni particolari; in breve, sarà la relazione che li differenzia come reali valori d'uso »[7]. Questa antitesi fra valore d'uso e valore di scambio, che già si era manifestata nella merce e nella circolazione mercantile semplice, rivive, ora che si tratta della circolazione del capitale, in forma nuova. « Questa volta però la contraddizione non è più posta, come nella circolazione » semplice, « soltanto in modo da essere una *differenza puramente formale*[8]; qui invece l'essere misurato dal valore d'uso è rigorosamente determinato come l'essere misurato dal bisogno globale che i permutanti hanno di quel tale prodotto », cosicché « la *misura* della sua presenza è data nella sua stessa *proprietà naturale*. Per essere tradotto nella forma generale », cioè nella forma del denaro, « il valore d'uso » prodotto dal capitale « deve essere presente solo in una quantità determinata; una quantità la cui misura non sta nel lavoro in esso oggettivato, bensì scaturisce dalla sua *natura come oggetto d'uso*, o meglio come *valore d'uso per altri* »[9]. Vale a dire: « come valore d'uso determinato, unilaterale, qualitativo, per

[5] Ivi, p. 307 [ivi, II, p. 4].
[6] Ivi, p. 927 [*Scritti inediti*, p. 104].
[7] *Zur Kritik*, p. 30 [*Critica*, p. 31].
[8] Nel senso che la merce deve compiere una metamorfosi formale (M-D e D-M).
[9] *Grundrisse*, p. 310 [*Lineamenti*, II, p. 7].

es. frumento », il prodotto del capitale « è richiesto soltanto in una data quantità, ossia in una certa *misura*; ma questa misura è data in parte dalla sua qualità come valore d'uso — la sua utilità, la sua utilizzabilità *specifica* —, in parte dal numero di coloro che scambiano e che hanno bisogno di quel determinato consumo. (Numero dei consumatori moltiplicato per la grandezza del bisogno che essi hanno di uno specifico prodotto.) ». Infatti, « il valore d'uso in sé non ha l'illimitatezza del valore in quanto tale. Solo fino a un certo grado alcuni oggetti possono essere consumati e sono oggetti del bisogno [...] Come *valore d'uso* dunque il prodotto ha un limite in se stesso — appunto il limite del bisogno che se ne ha —, che viene misurato non sul bisogno dei produttori, ma sul bisogno globale dei permutanti » [10]. Ora, quando questo bisogno globale vien meno, anche il prodotto del capitale cessa d'essere valore d'uso, e quindi d'essere capitale [11].

Questo per quanto riguarda il bisogno sociale come limite della realizzazione. Ma, oltre ad essere oggetto di consumo, il prodotto del capitale deve anche poter « essere scambiato contro il suo equivalente, essere convertito in denaro » [12], e qui la realizzazione trova un'altra barriera. Poiché infatti « in origine la circolazione era presupposta come grandezza fissa — di un dato volume — ma d'altra parte nel processo di produzione il capitale ha creato un valore nuovo, per quest'ultimo non sembra in realtà che esista nessun equivalente »; « il plusvalore [...] richiede un plus-equivalente », ma questo deve prima essere creato dalla produzione. Perciò « il capitale » come valore « ha un limite nella produzione altrui, tanto quanto come valore d'uso lo ha nel consumo altrui; qui ha la sua misura nella quantità del bisogno del prodotto specifico, là nella quantità di lavoro oggettivato esistente in circolazione ». « L'indifferenza del valore in quanto tale per il valore d'uso è posta con ciò nella medesima posizione falsa, in cui si trovano d'altra parte la sostanza e la misura del valore come lavoro oggettivato in generale » [13].

[10] Qui Marx comincia ad abbozzare un tema nel quale ci imbatteremo nuovamente nel Libro III del *Capitale* (pp. 194, 203 e 648-9 [Libro III, pp. 228, 236-7 e 735-7]).

[11] *Grundrisse*, pp. 308-9 [*Lineamenti*, II, p. 5.]

[12] Ivi, p. 307 [ivi, II, p. 4].

[13] Ivi, pp. 307-10 [ivi, II, pp. 3-8].

Segue poi la già nota [14] e illuminante descrizione delle tendenze « propagandistiche » e « civilizzatrici » del capitale, in cui Marx spiega come l'insaziabile brama di valorizzarsi spinga il capitale a « produrre un cerchio della circolazione costantemente allargantesi » e « ad attirare a sé, quale complemento, sempre maggior pluslavoro »; e come d'altra parte essa abbia per conseguenza che (mediante creazione di bisogni nuovi e affinamento dei bisogni esistenti) « il cerchio del consumo nell'ambito della circolazione si allarghi, al modo stesso in cui precedentemente si allargava il cerchio della produzione ». Nasce così l'apparenza che gli ostacoli più sopra indicati possano essere travolti dallo sviluppo stesso del modo di produzione capitalistico. In realtà, dal fatto che il capitale cerchi di abbattere tutti gli ostacoli che gli si levano contro, e « quindi *idealmente* » li superi, non risulta in nessun modo « che li abbia *realmente* superati », che essi abbiano cessato di sussistere [15]. Al contrario, se prima vedevamo nel capitale una « unità del processo di produzione e del processo di valorizzazione », ora dobbiamo mettere in forte risalto che « questa *unità di produzione e valorizzazione non è immediata*, ma esiste solo come *processo* », in cui le *contraddizioni* ad esso immanenti « vengono bensì superate » (« e superate violentemente, benché questo superamento appaia, fino a un certo punto, come pacifica conciliazione »), « ma anche continuamente riprodotte » [16]. In qual modo questo processo concretamente si svolga, è però « un altro problema », che esula dalla trattazione del « capitale in generale ». A questo stadio della ricerca, importa essenzialmente « constatare l'esistenza delle contraddizioni » e mostrare che tanto esse, quanto le tendenze a superarle, sia pure in via transitoria, sono già contenute « nel semplice *concetto* del capitale » — cosicché il loro ulteriore dispiegarsi dev'essere visto come sviluppo da quel germe [17].

È unicamente su questo piano astratto, che Marx nel *Rohentwurf* si occupa del problema delle crisi di sovraproduzione. « L'intera controversia sulla possibilità e necessità della sovraproduzione dal punto di vista del capitale », egli scrive, « verte sul problema se il processo di valorizzazione del capitale nella produzione ponga immediatamente la sua valorizzazione nella

[14] Cfr. il cap. XV.
[15] *Grundrisse*, p. 313 [*Lineamenti*, II, p. 12].
[16] Ivi, pp. 310-1 e 309 [ivi, II, pp. 8 e 6].
[17] Ivi, pp. 317 sgg. [ivi, II, pp. 17 sgg.].

circolazione; se cioè la sua valorizzazione posta nel *processo di produzione* sia la sua *reale* valorizzazione ». Qui gli economisti borghesi si dividono in due campi. Coloro che, « come Ricardo, identificano immediatamente la produzione con l'autovalorizzazione del capitale — e che quindi, incuranti sia dei limiti del consumo, sia degli ostacoli obiettivi della circolazione stessa, finché questa deve offrire su tutti i punti degli equivalenti, dei controvalori, guardano soltanto allo sviluppo delle forze produttive e all'aumento della popolazione industriale, all'offerta senza riguardo alla domanda — costoro [...] hanno compreso la natura positiva del capitale in maniera più esatta e più profonda di quanto abbiano fatto coloro i quali, come Sismondi, sottolineano i limiti del consumo e della sfera esistente dei controvalori, sebbene quest'ultimo abbia compreso più profondamente la limitatezza della produzione basata sul capitale, la sua unilateralità negativa ». Naturalmente, anche Ricardo « ha il sospetto che il valore di scambio non sia valore al di fuori dello scambio, e che soltanto attraverso lo scambio esso si confermi come valore; ma egli considera come accidentali le barriere che in tal modo la produzione incontra, come barriere che vengono [ogni volta] scavalcate. Egli quindi fa rientrare il superamento di tali barriere nella natura stessa del capitale, quantunque poi, nell'applicazione di questa idea, cada spesso in assurdità; mentre Sismondi viceversa accentua non solo la comparsa delle barriere, ma anche la loro creazione da parte del capitale stesso, che così incorre in contraddizioni riguardo alle quali egli ha il presentimento che debbano condurre al suo crollo (*downbreak*). Perciò egli vorrebbe porre limiti esterni alla produzione mediante costumi, leggi ecc., i quali, proprio in quanto barriere soltanto esterne e artificiose, vengono necessariamente abbattute dal capitale. D'altra parte, Ricardo e con lui tutta la sua scuola non hanno mai compreso le vere *crisi moderne*, nel corso delle quali questa contraddizione del capitale scoppia in grandiose tempeste che lo minacciano sempre più come base della società e della produzione stessa » [18].

Già da questo riassunto delle idee di Sismondi e di Ricardo appare chiaro in quale direzione debba muoversi la soluzione di Marx. Contro Ricardo, essa mette in luce la « contraddizione

[18] Ivi, p. 314 [ivi, p. 13]. — Cfr. la nota caratterizzazione di Sismondi nelle *Theorien*, III, pp. 50-1 [*Storia*, III, p. 56], dove l'economista svizzero è contrapposto a Ricardo.

di fondo » del capitalismo, « la povertà e la limitatezza di consumo delle masse in confronto con la tendenza della produzione capitalistica a sviluppare le forze produttive a un grado che pone come suo limite unico la capacità di consumo assoluta della società »[19]; le crisi dunque per lui non sono, « come per Ricardo, semplici accidenti, ma esplosioni essenziali delle contraddizioni immanenti su grande scala e in determinati periodi »[20]. D'altra parte, contro Sismondi, Marx sottolinea la « tendenza universale » e la « natura positiva » del capitale, e concepisce quindi il superamento (periodico) « dei limiti della sfera dello scambio » come implicito nella « essenza del capitale », nel senso a noi già noto che il capitalismo « sopprime » costantemente le sue proprie contraddizioni, ma non meno costantemente — e su scala sempre più vasta — le « crea », finché esse portano al suo crollo, ed al passaggio ad una « forma superiore della produzione sociale ».

Appunto da questo angolo visuale Marx critica i tentativi apologetici degli economisti (J. Mill, Ricardo, Say, MacCulloch), che negano la possibilità di crisi generali di sovraproduzione. Conoscendo questa critica dal *Capitale* e specialmente dalle *Teorie sul plusvalore* (vol. II), non abbiamo bisogno di esaminare nei dettagli le pagine corrispondenti dei *Grundrisse* (pp. 314-7 e 326 [*Lineamenti*, II, pp. 13-8 e 30-1]). Marx rimprovera agli economisti soprattutto di prescindere — per « sopprimere col ragionamento » le crisi di sovraproduzione — da tutte le caratteristiche specifiche del modo di produzione capitalistico, dalle sue determinazioni concettuali, e di identificare la circolazione del capitale con la circolazione semplice delle merci; anzi, con il commercio di scambio immediato. « Qui si espunge completamente il momento della valorizzazione e si mettono semplicemente l'uno di fronte all'altro produzione e consumo, cioè si presuppone una produzione basata direttamente sul valore d'uso, quindi non sul capitale »[21]. D'altra parte, « quando il rapporto economico [...] implica delle antitesi [...] è unità di contraddizioni », lo sforzo degli economisti borghesi è di mettere in evidenza solo il momento dell'unità e negare le contraddizioni stesse. In tal modo, « l'unità delle antitesi diviene identità immediata

[19] *Das Kapital*, III, p. 501 [Libro III, p. 569].
[20] *Theorien*, III, p. 56 [*Storia*, III, p. 59].
[21] *Grundrisse*, p. 316 [*Lineamenti*, II, p. 16].

di queste antitesi »[22] — « un modo di pensare, la critica del quale spetta non all'economia bensì alla logica »[23]. Per esempio, gli economisti mettono in risalto la « tendenza del capitale a ripartirsi » (*nei diversi rami della produzione*) « in giuste proporzioni », ma dimenticano che « sua necessaria tendenza — dato che esso aspira senza limiti al pluslavoro, alla superproduttività, al superconsumo ecc. — è altrettanto quella di andare al di là della proporzione »[24]. Certo, se nel capitalismo la produzione avvenisse secondo un piano generale fissato in partenza, « nessuna sovraproduzione potrebbe in realtà verificarsi »[25]. Ma poiché questa è una *contradictio in adjecto*, l'aumento della produzione capitalistica non essendo « immediatamente regolato e determinato dai bisogni della società », il capitale è necessariamente « tanto la continua creazione, quanto la continua soppressione della *proportionate production* »[26]; nell'ambito della produzione capitalistica, la proporzionalità « risulta, come processo costante, dalla sproporzionalità »[27]. Perciò all'apologetica borghese si deve opporre che i singoli momenti del processo di valorizzazione sono bensì intimamente connessi l'uno all'altro, ma « possono trovarsi oppure no, coincidere oppure no, corrispondersi oppure no » — e che « il loro esistere come momenti autonomi reciprocamente indifferenti » è già « una base di antagonismo » (e di crisi)[28].

« Ma non abbiamo ancora finito » prosegue Marx. « La con-

[22] *Theorien*, III, pp. 84 e 96-7 [*Storia*, III, pp. 98 e 112]. — Cfr. ivi, II, p. 501 [*Storia*, II, pp. 552-3]: « Se per esempio l'acquisto e la vendita, o il movimento della metamorfosi della merce, rappresenta l'unità di due processi o meglio il decorso di un processo attraverso due fasi contrapposte, dunque essenzialmente l'unità di tutte e due le fasi, questo movimento è essenziale quanto la separazione e contrapposizione delle medesime l'una di fronte all'altra come fasi indipendenti. Ma ora, poiché esse sono connesse, l'autonomizzarsi dei momenti non può apparire che in forma violenta, come processo distruttivo. È appunto nelle crisi che si manifesta la loro unità, l'unità dei distinti. L'indipendenza che assumono i momenti che appartengono l'uno all'altro e si completano l'un l'altro, è violentemente distrutta. La crisi manifesta dunque l'unità dei momenti autonomizzatisi l'uno di fronte all'altro. Senza questa unità degli apparentemente indifferenti, non si verificherebbero crisi. Ma no, dice l'economista apologetico. Verificandosi l'unità, non possono verificarsi crisi. È come dire che l'unità di momenti contrapposti esclude l'antitesi ».

[23] *Zur Kritik*, p. 77 [*Critica*, p. 82]

[24] *Grundrisse*, p. 316 [*Lineamenti*, II, p. 16].

[25] *Theorien*, III, p. 115 [*Storia*, III, p. 131]. Cfr. p. 526, più oltre.

[26] *Grundrisse*, p. 317 [*Lineamenti*, II, pp. 17-8].

[27] *Das Kapital*, III, p. 267 [Libro III, p. 310].

[28] *Grundrisse*, pp. 317-8 [*Lineamenti*, II, pp. 18-9].

traddizione fra produzione e valorizzazione — di cui il capitale è, secondo il concetto, l'unità — deve essere concepita in maniera ancora più immanente che il mero fenomeno, indifferente e apparentemente indipendente, dei singoli momenti del processo, o meglio della totalità di processi l'uno posto di fronte all'altro ». Non basta, cioè, rinviare alla possibilità generale e astratta delle crisi; bisogna piuttosto dimostrare « che il capitale implica una *particolare* limitazione della produzione — che contraddice alla sua tendenza generale a scavalcare ogni barriera ». Questo è già sufficiente « per scoprire il fondamento della sovraproduzione, la contraddizione fondamentale del capitale sviluppato; per scoprire in generale che esso non è, come credono gli economisti, la forma *assoluta* per lo sviluppo delle forze produttive » [29]. Ma la *particolare limitazione* risiede nel fatto che lo stesso impulso alla valorizzazione che costringe il capitale ad estendere illimitatamente la produzione (cioè senza riguardo al mercato disponibile e alla domanda solvibile), lo spinge altresì a rimpicciolire la sfera dello scambio, « cioè la possibilità della valorizzazione, della realizzazione del valore creato nel processo di produzione » — contraddizione che Sismondi, « in maniera rozza ma in certo qual modo esatta », vede come « contraddizione fra la produzione per la produzione e una distribuzione che esclude *eo ipso* uno sviluppo assoluto della produttività » [30].

Marx passa quindi a giustificare meglio le sue tesi. Presupposto fondamentale della produzione capitalistica, egli dice, è che il capitale proceda anzitutto allo scambio col lavoratore, quindi dia vita a lavoro necessario: « solo così, infatti, esso si valorizza e crea plusvalore ». Ma d'altra parte « dà vita a lavoro necessario solo *in quanto crea* [31] *pluslavoro* e *questo* è realizzabile *come plusvalore.* Esso pone dunque il pluslavoro come condizione del lavoro necessario, e il plusvalore come limite al lavoro oggettivato, al lavoro in generale [...] Dunque, ostacola [...] il lavoro e la creazione di valore, e lo fa per la stessa ragione e nella stessa misura onde crea pluslavoro e plusvalore. Esso dunque pone per sua natura una *barriera* al lavoro e alla creazione di valore, che contraddice alla sua tendenza ad espanderli oltre ogni limite. Ma proprio perché da un lato pone una

[29] Ivi, p. 318 [ivi, II, p. 19].
[30] *Theorien*, III, p. 80 [*Storia*, III, p. 94].
[31] Nell'originale: « è ».

sua *specifica* barriera e dall'altra tende a superare *ogni* barriera, esso è la contraddizione vivente »[32].

Ma se il capitale, si legge nel brano successivo, « da una parte fa del pluslavoro e del suo *scambio contro pluslavoro* la condizione del lavoro necessario [...] — e da questo lato già restringe e condiziona la sfera dello scambio —, dall'altra non è meno essenziale per esso circoscrivere il consumo dell'operaio a ciò che è necessario per la riproduzione della sua capacità lavorativa — trasformare cioè il valore che esprime il lavoro *necessario* in barriera alla valorizzazione della capacità lavorativa e perciò alla *capacità di scambio* dell'operaio, e cercar di ridurre al minimo il rapporto fra questo lavoro necessario e il pluslavoro »[33]; tendenza che risulta dall'impulso illimitato alla valorizzazione del capitale, ma che, di fatto, non può non risolversi in una nuova limitazione della sua sfera di scambio.

Lo stesso vale per la produttività. « Da una parte il capitale tende necessariamente ad aumentarla all'estremo, per aumentare il *tempo di pluslavoro relativo.* D'altra parte, ciò facendo, esso diminuisce il tempo di lavoro necessario, quindi la capacità di scambio degli operai. Inoltre [...], il plusvalore relativo aumenta in proporzione molto minore della produttività, e tale proporzione tanto più diminuisce, quanto più alto è già stato l'aumento della produttività[34]. *Ma intanto aumenta in proporzione analoga [...] la massa dei prodotti*; e nella stessa misura in cui aumenta la massa dei prodotti, aumenta la difficoltà di valorizzare il tempo di lavoro in essi contenuto — perché aumenta l'esigenza di consumo »[35].

Riassumendo, « il capitale dunque pone il *tempo di lavoro necessario* come limite al valore di scambio della forza lavoro viva; il *tempo di pluslavoro* come limite al tempo di lavoro necessario, e il *plusvalore* come limite al tempo di pluslavoro, mentre al tempo stesso tende a scavalcare tutte queste barriere », le dimentica, ne fa astrazione. « Donde la sovraproduzione: ossia l'improvviso riaffiorare alla memoria[36] di tutti questi momenti necessari della produzione basata sul capitale; donde una sva-

[32] *Grundrisse*, p. 324 [*Lineamenti*, II, pp. 27-8]. Cfr. nota 14 del cap. XVIII.
[33] Ivi, pp. 324-5 [ivi, II, p. 28].
[34] Cfr. *supra* il cap. XVI.
[35] *Grundrisse*, p. 325 [*Lineamenti*, II, pp. 28-9].
[36] Eco della terminologia hegeliana (cfr. LUKÁCS, *Der junge Hegel*, p. 655).

lorizzazione generale in seguito alla loro dimenticanza. Ma, nello stesso tempo, il compito che si impone al capitale di ricominciare daccapo il suo tentativo partendo da un grado superiore di sviluppo delle forze produttive ecc., con la prospettiva di un crollo (*collapse*) sempre più grave *in quanto capitale.* È evidente perciò che quanto più alto è lo sviluppo del capitale, tanto più esso appare come barriera alla produzione — e quindi anche al consumo —, a prescindere dalle altre contraddizioni che lo fanno apparire come pesante ostacolo alla produzione e al commercio »[37]. L'antitesi fra produzione e valorizzazione è dunque basata sulla natura stessa del capitale, sui contraddittori rapporti reciproci fra lavoro necessario e pluslavoro. Più grande è il pluslavoro, più piccolo (relativamente) è il lavoro necessario; ma tanto minore è anche la possibilità di realizzare il plusprodotto. In questo senso, l'impulso (intollerante di ogni limite) alla valorizzazione del capitale « si identifica assolutamente con la creazione di barriere alla sfera dello scambio »[38].

Ma se così stanno le cose, se il capitale stesso, limitando il consumo degli operai, crea un ostacolo alla realizzazione del plusvalore generato nel processo di produzione, com'è possibile in generale lo sviluppo del capitalismo? Come può il capitale evitare uno stato permanente di crisi? E, partendo da queste premesse, non si deve proclamare, un po' come Sismondi e i *narodniki*, che alla lunga la realizzazione del plusvalore è impossibile — anche collocando il plusprodotto all'estero, nello scambio con altri paesi?[39]

Ci limiteremo dapprima alla critica metodologica di questa obiezione. Coloro che così argomentano, trascurano il fatto che l'economia capitalistica, nella sua realtà, presuppone la concorrenza — dunque, una sfera nella quale soltanto si realizzano, ma insieme vengono modificate (« mediate »), le determinazioni astratte acquisite mediante l'analisi del « capitale in generale ».

Anche qui, il *Rohentwurf* chiarisce il problema. Diversamente dagli stadi precapitalistici, come si è visto nell'*excursus* già citato, nel modo di produzione capitalistico il consumo « è mediato a tutti i livelli dallo scambio, e il lavoro non ha mai valore d'uso *immediato* per coloro i quali lavorano. Esso poggia interamente sul lavoro come valore di scambio e come creatore

[37] *Grundrisse*, pp. 325 e 319 [*Lineamenti*, II, pp. 29-30 e 20].
[38] Ivi, pp. 324-5 [ivi, II, p. 29].
[39] Cfr. *supra* il cap. X.

di valore di scambio ». Il lavoratore salariato (a differenza dei produttori di epoche precedenti) è quindi « già un centro autonomo di circolazione, un soggetto di scambio, creatore di valore di scambio e, mediante lo scambio, suo conservatore ». Ma appunto perciò, « ad eccezione dei suoi propri operai, per ciascun capitalista la massa complessiva di tutti gli altri operai non è una massa di operai, ma di consumatori, di possessori di valori di scambio (salario), di denaro, che essi scambiano con la sua merce [40] [...] Essi costituiscono una parte proporzionalmente molto grande — sebbene non tanto grande quanto comunemente ci si immagina, se si considera il vero e proprio operaio industriale — dei consumatori. Quanto maggiore è il loro numero — il numero della popolazione industriale — e la massa di denaro di cui possono disporre, tanto maggiore è la sfera di scambio per il capitale ». (E noi sappiamo che « la tendenza del capitale [...] è di aumentare il più possibile la massa della popolazione industriale ».) Certo, « il rapporto tra un capitalista e gli operai degli altri capitalisti [...] non modifica per nulla il rapporto generale fra capitale e lavoro. Riguardo al suo operaio, ciascun capitalista sa bene di non stargli di fronte come produttore a consumatore, e perciò desidera restringere il più possibile il suo consumo, vale a dire la sua capacità di scambio, il suo salario [41]. Egli si augura naturalmente che gli operai degli *altri* capitalisti siano il più possibile grandi consumatori della *sua* merce. Ma il rapporto di *ciascun* capitalista rispetto ai *suoi operai* è il *rapporto generale tra capitale e lavoro*, che è il rapporto essenziale ». Perciò, in fondo, da questo punto di vista è una « illusione — vera per il singolo capitalista distinto da tutti gli altri — che al *di fuori dei suoi* operai tutto il resto della classe operaia gli stia di fronte in veste di

[40] « Ciò che distingue il capitale dal rapporto di signoria è appunto il fatto che l'operaio gli si contrappone come consumatore e creatore di valore di scambio, nella forma del possessore di denaro, del denaro »; che esso è « semplice centro di circolazione — uno degli infiniti centri di essa, in cui la sua determinatezza di operaio è estinta » (*Grundrisse*, p. 323 [*Lineamenti*, II, p. 27]).

[41] Si potrebbe per contro addurre l'esempio dell'industria automobilistica americana, notoriamente dominata da tre grandi ditte che, certo, vogliono vedere gli operai da esse occupati anche come acquirenti delle loro automobili. Ma, finché in un ramo d'industria vi sono più imprenditori, ognuno di essi può sperare e spererà di appioppare la sua merce appunto agli operai dei suoi concorrenti, e quindi cercherà di « limitare il più possibile » il salario (e di conseguenza la capacità di scambio) dei propri.

consumatore e di *soggetto di scambio* [...], non come operaio [...] Si dimentica che, come dice Malthus[42], " proprio l'esistenza di un profitto nella produzione di una merce presuppone una domanda esterna a quella del produttore che l'ha prodotta " e superiore ad essa, « e perciò *la domanda di questo stesso operaio non può mai essere una domanda adeguata* ». Ma questa illusione ha un'enorme importanza.

Infatti, continua il *Rohentwurf*, « poiché una produzione ne mette in moto un'altra e perciò si procura dei consumatori negli operai del capitale *altrui*, ecco che per ogni singolo capitale la domanda della classe operaia, che è creata dalla produzione stessa, *figura* come domanda adeguata. Questa domanda creata dalla produzione, da un lato spinge la produzione stessa a scavalcare per forza di cose la *proporzione* in cui dovrebbe produrre in rapporto agli operai; dall'altro, scomparendo o riducendosi la domanda esterna alla domanda dell'operaio stesso, subentra il crollo [*collapse* nel testo]. Il capitale stesso considera allora la domanda da parte degli operai — ossia il pagamento del salario su cui questa domanda poggia — non come guadagno, ma come perdita. In altri termini, il *rapporto immanente fra capitale e lavoro* impone i suoi diritti. Qui è di nuovo *la concorrenza tra i capitali*, la loro indifferenza e autonomia reciproca, che porta il singolo capitale a riferirsi agli operai del restante capitale totale non come ad operai; eccolo quindi spinto al di là della giusta proporzione »[43].

« Accade esattamente la stessa cosa », si legge in una nota relativa al brano citato, « con la domanda, generata dalla produzione stessa, di materie prime, semilavorati, macchinari, mezzi di comunicazione, e di materie ausiliarie consumate nella produzione, coloranti, carbone, sego, sapone ecc. Questa domanda che implica pagamento, che crea valore di scambio, è adeguata e sufficiente finché i produttori scambiano tra di loro. La sua inadeguatezza si rivela non appena il prodotto finito trova il

[42] In realtà, non si tratta di parole dello stesso Malthus, ma di una nota dell'editore dei suoi *Principles*, Otter, che suona: « The demand created by the productive labourer ca never be an adequate demand, because it does not go the full extent of what he produces. If it did, there would be no profit, consequently no motive to employ him. The very existence of a profit upon any commodity presupposes a demand exterior to the labour which has produced it. Ed. » (T. R. MALTHUS, *Principles of Political Economy ecc.*, 1836, p. 405. — Cfr. *Grundrisse*, p. 1008, nota redazionale alla p. 321 [*Lineamenti*, II, p. 24]).

[43] *Grundrisse*, pp. 322-3 [*Lineamenti*, II, pp. 26-7].

suo limite nel consumo immediato e finale [44]. Anche questa *apparenza*, che spinge al di là della giusta proporzione, ha la sua base nella natura del capitale, che, come vedremo meglio parlando della concorrenza, è autorepulsione, pluralità di capitali in completa indifferenza reciproca [45]. Fin quando un capitalista *compra* dall'altro, compra merce, o ne vende, essi si trovano nel rapporto di scambio semplice; non si riferiscono l'uno all'altro in quanto capitali. La *giusta* (presunta) proporzione in cui essi debbono reciprocamente scambiare per potersi infine valorizzare come capitale, *sta al di fuori* della loro mutua relazione » [46].

Sono queste le barriere « necessarie », « immanenti » del modo di produzione capitalistico, che si esprimono nelle crisi di sovraproduzione. È chiaro che non si tratta qui di barriere assolute, ma di barriere che si rivelano tali solo in un continuo moto, in una lotta costante fra tendenze contraddittorie. Ma, da questo punto di vista, il problema delle condizioni che permettono un equilibrio relativo (interrotto da crisi periodiche) del sistema capitalistico autoriproducentesi non è solo teoricamente pertinente, ma riveste un enorme interesse per la scienza economica. Tale equilibrio deve potersi esprimere in uno schema — e appunto uno schema del genere si trova già nel *Rohentwurf*. Qui [47] Marx suddivide il capitale totale della società in 5 classi rappresentate dai capitalisti A, B, C, E e D. I primi due sono produttori di materie prime, il terzo di macchine, il quarto di mezzi di sussistenza per gli operai e il quinto di prodotti di lusso destinati al consumo degli stessi capitalisti. In tutti e cinque i rami della produzione, la composizione organica del capitale è identica: $75\,c + 25\,v$ (dove c si suddivide per 2/3 in materie prime e per 1/3 in macchine). Eguale è pure il saggio di sfruttamento, cioè il 100%. Otteniamo quindi il seguente schema:

[44] Cfr. ivi, pp. 533 e 67 [ivi, II, pp. 318 e I, p. 86].
[45] Cfr. *supra* la nota 118 del cap. II.
[46] *Grundrisse*, pp. 323-4 [*Lineamenti*, II, p. 27].
[47] Ivi, p. 345 [ivi, II, p. 57].

	Macchinario	Materie prime	Lavoro	Plusprodotto
A) Produttore di materia prima	20	40	20	20
B) *Idem*	20	40	20	20
C) Produttore di macchine	20	40	20	20
E) Produttore di mezzi di sussistenza per operai	20	40	20	20
D) Produttore di articoli di lusso per capitalisti *	20	40	20	20

* Marx usa qui il termine *Surplusproduzent*, che è assurdo tradurre « produttore di plusprodotto » (tutti i capitalisti producono plusprodotto!), trattandosi invece di « produttore di beni di consumo di lusso per capitalisti » (o surplus): in genere, di beni di consumo per non-operai [*N.d.T.*].

Come si effettua la riproduzione, stando a questo schema? Il capitalista E « scambia tutto il suo prodotto di 100 contro 20 di salario per i propri operai, 20 per gli operai del produttore di materia prima A, 20 per gli operai del produttore di materia prima B, 20 per gli operai del produttore di macchine C, 20 per gli operai del produttore di articoli di lusso D; in cambio, riceve 40 per materia prima, 20 per macchinario [48], 20 per mezzi di sussistenza degli operai, e 20 gli rimangono per comperare il *surplus* di cui egli stesso vive. Lo stesso fanno, rispettivamente, gli altri ». (Cioè ognuno dei due produttori di materia prima trattiene 40 in materia prima, potendola utilizzare direttamente per la nuova produzione, senza scambio [49], e scambia 60 contro prodotti di altri capitalisti, mentre il produttore di macchine e quello di *surplus* possono trattenere soltanto 20 per ciascuno — rispettivamente in macchinario e in beni di lusso — e devono scambiare ciascuno 80.) Ognuno dei capitalisti è allora in grado di proseguire nell'anno successivo la produzione sulla stessa scala [50].

Non è difficile riconoscere in questo schema ripartito in 5 classi il prototipo dello schema del *Capitale* [51] e delle *Theorien* [52]

[48] Lo schema astrae dal capitale fisso.

[49] Posto che si tratti di materie prime riutilizzabili per la fabbricazione di materie prime. (*Idem* per le macchine del capitalista C.)

[50] Ivi, pp. 345-6 [ivi, II, pp. 57-8].

[51] *Das Kapital*, II, pp. 396-7 e III, pp. 843-7 [Libro II, pp. 414-5 e Libro III, pp. 950-5].

[52] *Theorien*, III, pp. 243-6 [*Storia*, III, pp. 267-70]. Cfr. anche MEW, XXX, pp. 362-7 [*Carteggio*, IV, pp. 189-92], come anche il *Tableau Economique* dell'anno 1863, pubblicato in appendice all'edizione unica 1948 di *Das Kapital*.

sulla riproduzione semplice. Infatti, se raggruppiamo in due particolari sezioni, da un lato, i due produttori di materie prime e il produttore di macchine, dall'altro i produttori di mezzi di sussistenza e di lusso, otteniamo lo schema:

	Macchinario	*Materie prime*	*Lavoro*	*Plusprodotto*
I. Industrie dei mezzi di produzione	60	120	60	60
II. Industrie dei mezzi di sussistenza	40	80	40	40

Ovvero:

$$\text{I. } 180\,c + 60\,v + 60\,p$$
$$\text{II. } 120\,c + 40\,v + 40\,p$$

I capitalisti della prima sezione possono utilizzare direttamente per la riproduzione $180c$ — perché questi esistono nella forma naturale di mezzi di produzione; allo stesso modo, i $40v$ e $40p$ non hanno bisogno di varcare i confini della seconda sezione. Quello che invece dev'essere scambiato fra le due sezioni sono i $60v$ e $60p$ della prima e i $120c$ della seconda. Otteniamo così l'equazione che esprime le condizioni del decorso indisturbato della riproduzione:

$$v_1 + p_2 = c_2$$

come nello schema della riproduzione del Libro II del *Capitale*.

Ma come stanno le cose per la riproduzione allargata o, per usare i termini capitalistici, per l'accumulazione? (Giacché, se i 5 capitalisti « consumassero l'intero *surplus*, alla fine si ritroverebbero al punto di partenza, e il plusvalore del loro capitale non crescerebbe » — il che contraddice allo scopo della produzione capitalistica.) Si deve perciò costruire un particolare schema della riproduzione allargata, e nel *Rohentwurf* si trova già un primo frettoloso abbozzo di tale schema [53]. Esso contiene evidenti errori di calcolo; ma che cosa Marx voglia dire, è chiaro. Eccolo:

Anzitutto, perché un passaggio dalla riproduzione semplice

[53] *Grundrisse*, p. 346 [*Lineamenti*, II, pp. 58-9].

a quella allargata sia possibile, è necessario limitare almeno la produzione del « produttore di beni di lusso » D. Infatti, se ogni capitalista consumasse del suo plusvalore soltanto 20 e ne accumulasse 10, il produttore di articoli di lusso D potrebbe fabbricarne soltanto più 50 unità (cioè 5 × 10). (Ecco come il passaggio alla riproduzione allargata è già connesso ad una crisi.) In secondo luogo, ogni capitalista (A, B, C ed E) deve impiegare delle 10 unità di valore accumulate, nella stessa proporzione di prima, 5 per materie prime, 2 1/2 per macchine e 2 1/2 per salari. E soltanto se queste proporzioni vengono rispettate esiste la « *reale possibilità* di una maggior valorizzazione — della produzione di nuovi e maggiori valori. Altrimenti, i due capitalisti E e D, produttori di mezzi di sussistenza e merci di lusso, produrrebbero troppo — o troppo relativamente alla proporzione della parte di capitale destinata agli operai, o troppo relativamente alla parte di capitale consumabile dai capitalisti (oppure, troppo relativamente alla proporzione in cui essi devono aumentare il capitale [...]) ». In altri termini, si avrebbe « *una sovraproduzione generale* » non perché, « delle merci destinate al consumo degli operai e di quelle destinate al consumo dei capitalisti, se ne siano prodotte relativamente troppo poche, ma al contrario perché se ne sono prodotte troppe sia dell'une che dell'altre — *non troppe rispetto al consumo* » rispondente al fabbisogno reale « ma troppe per mantenere *la giusta proporzione fra consumo e valorizzazione; troppo rispetto alla valorizzazione* » [54].

« In altri termini », prosegue Marx, « ad un certo livello dello sviluppo delle forze produttive (sarà questo infatti a determinare il rapporto fra lavoro necessario e pluslavoro) si stabilisce una proporzione fissa in cui il prodotto si divide in materie prime, macchinario, lavoro necessario, pluslavoro; e infine il plusprodotto [55] stesso si divide in una parte che viene devoluta al consumo, e in un'altra parte che ridiventa capitale. Questa divisione concettuale interna del capitale si presenta, nello scambio, sotto forma di proporzioni determinate e limitate — anche se costantemente mutevoli nel corso della produzione — riguardanti lo scambio reciproco tra i capitali. [...] In ogni caso, con ciò è data sia la somma dello scambio che

[54] Ivi, pp. 346-7 [ivi, II, pp. 58-60].
[55] Nell'originale: « pluslavoro (*Surplusarbeit*) ».

può aver luogo, sia le proporzioni in cui ciascuno di questi capitali deve tanto scambiare, quanto produrre. Se il rapporto fra lavoro necessario e parte costante del capitale è, per es., secondo l'esempio precedente » (cioè come nello schema) « = 1/5 : 3/5, allora, come si è visto, il capitale che lavora per il consumo dei capitalisti e degli operai insieme non può essere maggiore di 1/5 + 1/10 dei 5 capitali [...] E così è data anche la proporzione in cui ciascun capitale deve scambiare con l'altro, che rappresenta un dato momento di se stesso. Infine è data la proporzione in cui ciascun capitale deve scambiare in generale » [56].

Tuttavia, quello che lo schema ha davanti agli occhi è unicamente la divisione « interna », « concettuale » del capitale; dunque, le condizioni che rendono possibile l'equilibrio del sistema capitalistico in crescita. Infatti « lo scambio in sé e per sé conferisce, a questi momenti che dal punto di vista concettuale sono reciprocamente determinati, una esistenza indifferente » cosicché essi si sviluppano « l'uno indipendentemente dall'altro »; « la loro necessità interna si manifesta » perciò « nella crisi, che pone violentemente fine alla apparenza della loro indifferenza » [57].

Ma non è questo il solo pericolo che minacci la valorizzazione del capitale. Poiché « le proporzioni per lo scambio dei capitali tra di loro » sono determinate dal « rapporto del lavoro necessario al pluslavoro », e questo stesso rapporto dipende dallo sviluppo delle forze produttive, ogni « rivoluzione nelle forze produttive » modificherà le citate proporzioni dello scambio. Se la produzione « va avanti comunque » (e appunto lo smisurato impulso all'allargamento del capitale lo spinge sempre a scavalcare ogni « giusta » proporzione!) « allora nello scambio deve infine risultare dall'una o dall'altra parte un meno, una grandezza negativa ». Infatti « la barriera rimane sempre quella per cui lo scambio — come anche la produzione — avviene in modo tale che la proporzione fra lavoro necessario e pluslavoro rimane identica — il che equivale ad una valorizzazione sempre identica del capitale » [58]. Se però la barriera viene scavalcata dalla produzione, in un dato momento

[56] Ivi, p. 347 [ivi, II, pp. 59-60].

[57] Ivi, pp. 347-8 [ivi, II, p. 60]. Anche il concetto dell'« indifferenza », che ricorre di frequente nel *Rohentwurf*, è di derivazione hegeliana.

[58] Ivi, p. 348 [ivi, II, p. 61].

si arriverà ad una « svalorizzazione generale o distruzione di capitale ». La crisi dunque « si risolve in una reale diminuzione della produzione, del lavoro vivo — per ristabilire la giusta proporzione tra lavoro necessario e pluslavoro, su cui in ultima istanza tutto poggia » [...] « Nella natura del capitale sono quindi posti entrambi gli elementi: sia la svalorizzazione del capitale [...] sia il superamento di essa e il ristabilimento delle condizioni di valorizzazione del capitale »[59].

Dall'*excursus* sul problema della realizzazione e sulle crisi di sovraproduzione contenuto nel *Rohentwurf*, crediamo di avere imparato due cose: Primo, che i tanto discussi schemi marxiani della riproduzione hanno il solo scopo di mostrare come — nell'ambito di periodi di tempo limitati con tecnica produttiva relativamente immutata e sfruttamento del lavoro costante — possa verificarsi una riproduzione allargata, *purché* tuttavia siano mantenute date proporzioni di scambio fra le due sezioni fondamentali della produzione sociale; perciò ogni interpretazione « armonica » di questi schemi è fuori posto. Secondo, nell'*excursus* del quale si è discusso colpisce principalmente l'accentuazione da parte di Marx del contrasto fra l'impulso illimitato alla valorizzazione del capitale e la capacità di consumo limitata della società capitalistica; punto, questo, che molti scrittori del campo marxista hanno ignorato o trattato solo marginalmente, benché sia indispensabile per comprendere la dottrina marxiana delle crisi. Ma di questo tema dovremo occuparci più a lungo nella parte VII del presente volume.

[59] Ivi, pp. 350-1 [ivi, II, p. 65]. (« Il movimento in cui questo processo si svolge », aggiunge Marx, « può essere osservato soltanto se si considera il capitale nella sua realtà — la concorrenza ecc. —, ossia le condizioni reali, effettive ».)

La parte del *Rohentwurf* illustrata nel capitolo precedente rappresentava, in fondo, soltanto l'annunzio e la trattazione anticipata di complessi di problemi la cui soluzione definitiva era possibile unicamente in uno stadio molto più avanzato della ricerca, dopo il completamento dello stesso *Primo Abbozzo*[1]. Il suo scopo era di mettere in risalto i limiti e le difficoltà del processo di realizzazione, che emergono già dall'analisi del « capitale in generale », ma che finora « si presentavano soltanto come *possibilità* », e solo come possibilità potevano essere superati.

Oggetto della parte del *Rohentwurf* dedicata al processo di circolazione è prima di tutto l'esame di « questa sfera della circolazione [...] in rapporto alle determinazioni formali da essa generate », per mostrare così « l'ulteriore sviluppo della forma del capitale, che si verifica in essa »[2]. Ma a questo fine bisogna (come nella sezione precedente) presupporre che « il capitale percorra il suo processo di circolazione in maniera normale », e che quindi — per gravi che siano le difficoltà della realizzazione — « il capitalista riesca a vendere la merce prodotta e a riconvertire in capitale il denaro che ne ha tratto » — presupposto che non è affatto arbitrario ma corrisponde « al processo reale » in quanto la riproduzione del capitale abbia effettivamente luogo[3].

[1] Ricordiamo che il piano originario di Marx rinviava all'ultimo libro (il sesto) dell'opera la trattazione delle crisi.

[2] In ciò lo stesso Marx vedeva (*Das Kapital*, III, p. 836 [Libro III, p. 941]) il compito e il vero e proprio contenuto del Libro II del *Capitale*. (Cfr. *Grundrisse*, p. 423 [*Lineamenti*, II, p. 160]: « La circolazione quale noi la consideriamo è processo di trasformazione, processo qualitativo del valore [...] nella misura in cui, entro questo processo di trasformazione in quanto tale — in questo passaggio da una determinazione all'altra —, si generano nuove determinazioni ».)

[3] *Das Kapital*, I, pp. 589 e 590 [Libro I, pp. 619 e 620].

L'analisi del processo di produzione ha mostrato che la valorizzazione del capitale consiste esclusivamente nell'appropriazione di lavoro altrui non retribuito, e che il grado di questa valorizzazione si misura nel modo più esatto sulla durata del tempo di pluslavoro estorto agli operai. Ma è questa l'unica importanza del fattore tempo nella produzione? Non si deve forse considerare creatore di valore e plusvalore *tutto* il tempo in cui il capitale rimane nel processo di produzione, anche se non rappresenta direttamente tempo di lavoro?

Quello a cui ci si riferisce è la differenza fra la durata dello stesso processo di produzione — il tempo di produzione — e la durata del tempo di lavoro necessario per creare il prodotto [4]. Per esempio, « in agricoltura (e in grado maggiore o minore in alcuni altri rami della produzione) a causa delle condizioni del processo di produzione, si hanno delle pause, delle interruzioni nel tempo di lavoro, il quale a un certo punto deve essere ripreso per portare avanti o completare il processo; la continuità del processo di produzione non coincide qui con la continuità del processo lavorativo ». Oppure, « quando il prodotto è finito, può essere necessario che rimanga a stagionare per un periodo di tempo abbastanza lungo, nel quale ha bisogno di meno lavoro, per essere lasciato invece ai processi naturali, come è il caso per esempio del vino » [5]. Può quindi avvenire che in prodotti diversi si impieghi lo stesso tempo di lavoro, e che tuttavia il tempo di produzione mostri notevoli differenze, che — configurando in modo diverso i periodi di rotazione [6] di differenti imprese — vanno « compensate » affinché capitali di pari grandezza rendano profitti di pari grandezza. Ma « è evidente che il problema trova la sua sede opportuna nel livellamento dei saggi di profitto », dice Marx [7], il quale tuttavia vuole respingere fin d'ora l'idea secondo cui « una circostanza naturale che impedisce al capitale [8], in un determinato ramo

[4] Cfr. *Das Kapital*, II, cap. XIII. — Il *Rohentwurf* tratta solo di sfuggita di questa distinzione — cioè solo in quanto occorre a dimostrazione della sua influenza sulla valorizzazione del capitale. Come Marx l'abbia gradualmente enucleata, si vede anche dalle pagine relative del manoscritto. (Così, a p. 417 [ivi, II, pp. 152-3], il tempo di produzione è ancora identificato col tempo di lavoro, ma una nota in margine corregge: « *falsch!* » [sbagliato!].)

[5] *Grundrisse*, p. 496 [*Lineamenti*, II, p. 266].

[6] Cfr. il capitolo successivo.

[7] *Grundrisse*, p. 561 [ivi, II, p. 357].

[8] « La causa della non coincidenza del tempo di produzione col tempo

della produzione, di scambiarsi nel medesimo tempo con la medesima quantità di tempo di lavoro di un capitale in un altro ramo, possa in alcun modo contribuire ad aumentarne il volume. Il valore, e quindi anche il plusvalore, non è = al tempo che dura la fase di produzione, ma al tempo di lavoro sia oggettivato che vivo, impiegato durante questa fase della produzione. Solo quest'ultimo — naturalmente nel rapporto in cui viene impiegato rispetto a quello oggettivato — può creare plusvalore, — perché è tempo di pluslavoro [...] » [9]. E appunto perciò non si può attribuire al tempo di produzione — in quanto distinto dal tempo di lavoro — alcuna parte nella creazione di valore.

Questo, dunque, andava detto circa l'importanza del fattore tempo ove si tratti del permanere del capitale nella sfera della produzione. Ma il capitale, una volta completata la fase di produzione, deve soggiornare nella sfera della circolazione, — cosa che, com'è noto, costa tempo. Come agisce questo dispendio di tempo sulla creazione di valore e sulla valorizzazione del capitale?

Occorre anzitutto aver chiaro che « *la circolazione si svolge nello spazio e nel tempo* ». In questo senso, bisogna distinguere fra la circolazione « spaziale » o « reale », e quella propriamente « economica ». La prima — il trasporto del prodotto al mercato — « rientra, dal punto di vista economico, nel processo di produzione stesso, può essere considerata come trasformazione del prodotto in *merce* ». Infatti, « il prodotto è realmente finito solo quando è sul mercato. Il movimento attraverso cui vi giunge fa ancora parte dei suoi costi di produzione » [10]. È vero che il trasporto modifica solo « l'esistenza spaziale » del prodotto. Ma « che io estragga metalli dalle miniere o porti merci nel luogo di consumo, si tratta sempre di movimento spaziale » [11]. Portando il prodotto al mercato, il tra-

di lavoro può risiedere unicamente in condizioni naturali che qui ostacolano direttamente la valorizzazione del lavoro, ossia l'appropriazione di pluslavoro da parte del capitale. Questi ostacoli sul suo cammino non costituiscono naturalmente affatto dei vantaggi, ma anzi, dal suo punto di vista, delle perdite » (*Grundrisse*, p. 562 [ivi, II, p. 358]).

[9] Ivi, p. 561 [ivi, II, p. 357].

[10] Ivi, pp. 432-3 [ivi, II, pp. 172-4].

[11] Ivi, p. 422 [ivi, II, p. 159]. « Se ipotizziamo un medesimo capitale che produca e trasporti, allora i due atti rientrano nella produzione immediata, e la circolazione [...] inizierebbe solo quando il prodotto fosse portato al suo luogo di destinazione » (*ibid.*).

sporto gli conferisce « un nuovo valore d'uso (e ciò vale fino al più piccolo dettagliante che pesa, misura, impacca e in tal modo dà forma al prodotto per il consumo) [12] — e questo nuovo valore d'uso costa tempo di lavoro, è quindi nello stesso tempo valore di scambio » [13]. Ma, da questo punto di vista, il trasporto non costituisce « un caso particolare » in antitesi alla produzione immediata — benché l'industria dei trasporti si distingua dalle altre sfere di investimento del capitale produttivo « perché appare come la continuazione di un processo di produzione *entro* il processo di circolazione e *per* il processo di circolazione » [14].

A differenza della circolazione « reale », che porta i prodotti al luogo del loro consumo e solo così li rende merci, la vera e propria circolazione « economica » è soltanto un « processo qualitativo del valore », il « mutamento di forma che il valore subisce attraversando diverse fasi » [15]. Anche questa circolazione esige tempo — cioè « il tempo che costa necessariamente la trasformazione della merce in denaro e del denaro nuovamente in merce » [16]. Ma appunto perciò « non interviene un momento della determinazione del valore, che è indipendente dal lavoro, che non deriva direttamente da esso, ma dalla stessa circolazione? » [17].

Certo, risponde Marx, « se il rinnovo della produzione dipende dalla vendita dei prodotti finiti », dalla « trasformazione della merce in denaro e ritrasformazione del denaro in merce », e se il permanere nella sfera della circolazione costituisce una necessaria sezione del corso di vita del capitale, allora « la quantità dei prodotti che è possibile produrre in un dato periodo di tempo, ossia la frequenza con cui il capitale può valorizzarsi, riprodurre e moltiplicare il suo valore in un dato periodo di

[12] Lo stesso punto di vista è sostenuto da Marx nel *Capitale* (capp. VI del Libro II, e XVII del Libro III).

[13] *Grundrisse*, pp. 528-9 [*Lineamenti*, II, pp. 311-2]. Certo, « non appena la merce » trasportata « è giunta al suo luogo di destinazione, questa variazione avvenuta nel suo valore d'uso sparisce e non si esprime che nel suo valore di scambio più elevato, nel rincaro della merce. Ora, benché il lavoro reale non abbia qui lasciato alcuna traccia nel valore d'uso, esso è tuttavia realizzato nel valore di scambio di questo prodotto materiale; e in tal modo anche di questa industria, come delle altre sfere della produzione materiale, si può dire che essa si incorpora nella merce [...] » (*Theorien*, I, p. 388 [*Storia*, I, p. 399]).

[14] *Das Kapital*, II, p. 153 [Libro II, p. 156].

[15] *Grundrisse*, pp. 423 e 520 [*Lineamenti*, II, pp. 162 e 299].

[16] Ivi, p. 518 [ivi, p. 297].

[17] Ivi, p. 418 [ivi, II, p. 154].

tempo, dipende dalla velocità di circolazione, dal *tempo* in cui questa viene compiuta », e questa « è evidentemente una condizione non creata direttamente dal processo di produzione stesso »[18]. Così è chiaro a colpo d'occhio che se, per es., un capitale di 100 talleri compie in un anno 4 giri e rende ogni anno un utile del 5%, ciò equivale (prescindendo dalla possibile accumulazione) « ad una massa di capitale 4 volte maggiore con la medesima percentuale [...] che compia un solo giro in un anno; ogni volta, dunque, 20 talleri » (nel testo: il 20%). « La velocità di circolazione — ferme restando le altre condizioni di produzione — sostituisce dunque la *massa* del capitale »[19]. In questo senso, « la più frequente circolazione del capitale in un unico periodo di tempo dato è simile alla più frequente ripetizione del raccolto durante l'anno solare nei paesi del Sud rispetto a quelli del Nord »[20]. La velocità di circolazione è quindi della massima importanza per il capitale, essendo chiaro che ne dipende la velocità del processo di produzione e quindi, « se non i valori » stessi, « la massa dei valori in un certo grado »[21].

Ma in qual senso il tempo di circolazione agisce qui sulla determinazione del valore? Torniamo all'esempio del raccolto. Parlavamo di paesi in cui il favore del clima permette un raccolto più frequente. Ma se per esempio « le condizioni reali della produzione granaria in un dato paese permettono un solo raccolto, non c'è velocità di circolazione che li possa far diventare due raccolti ». Ora se in un paese con un solo raccolto « si verificasse un arresto nella circolazione, il fittavolo non potrebbe vendere il suo grano abbastanza per tempo [...] la produzione sarebbe quindi arrestata »[22] e anche il ricavo di quell'unico raccolto sarebbe in pericolo. Il massimo al quale l'accelerazione della circolazione possa approdare è quindi di ridurre gli ostacoli alla riproduzione del capitale immanenti alla natura del capitale stesso. Infatti il tempo di circolazione del capitale non è che il tempo della sua svalorizzazione[23]; se il primo si

[18] Ivi, p. 436 [ivi, II, p. 179].
[19] Ivi, pp. 417-8 [ivi, II, pp. 152-5] e cfr. *supra* la nota 10 del cap. VII.
[20] Ivi, p. 418 [ivi, II, p. 154].
[21] Ivi, p. 436 [ivi, II, p. 179].
[22] Ivi, p. 443 [ivi, II, p. 188].
[23] Cfr. l'inizio del precedente capitolo. — « Come il grano perde il suo valore d'uso immediato, si svaluta come valore d'uso immediato, quando è piantato come semenza, così il capitale è svalutato a partire dal compi-

abbrevia, si abbrevierà anche il secondo. Dal che non si deve certo concludere che, in tal modo, la valorizzazione del capitale sia diventata maggiore, ma solo che la sua svalorizzazione è diventata minore!

« La differenza », prosegue Marx, « sta semplicemente in questo: che, ammettendo posta a un massimo la totalità del tempo di lavoro comandato dal capitale, diciamo l'infinito ∞, cosicché il tempo di lavoro necessario costituisse una parte infinitamente piccola e il tempo di pluslavoro una parte infinitamente grande di questo », allora ciò rappresenterebbe il massimo di valorizzazione del capitale, — ed è questa la tendenza cui esso inclina. D'altra parte, se il tempo di circolazione fosse posto = O, e i diversi stadi della sua trasformazione si susseguissero nella realtà con la velocità con cui si susseguono nel pensiero, anche questo rappresenterebbe il massimo coefficiente possibile di frequenza del processo di produzione, vale a dire il numero massimo di processi di valorizzazione del capitale in un dato periodo di tempo. La ripetizione del processo di produzione sarebbe soltanto limitata dal tempo in cui esso stesso dura e che occorre per trasformare la materia prima in prodotto ». Se invece « fossero = O o il tempo di pluslavoro o il tempo di lavoro necessario, se cioè il tempo di lavoro necessario assorbisse tutto il tempo, o la produzione potesse continuare senza alcun lavoro, allora non esisterebbe né valore, né capitale, né creazione di valore »[24]. « È chiaro perciò che il tempo di circolazione, considerato in assoluto, è una detrazione dal massimo di valorizzazione, è $<$ della valorizzazione assoluta. È [...] impossibile che una qualsiasi velocità di circolazione o una qualsiasi riduzione del tempo di circolazione possa mai generare una valorizzazione $>$ di quella creata dalla fase di produzione stessa. Il massimo che la velocità di circolazione potrebbe causare se aumentasse a ∞, sarebbe di porre = O il tempo di circolazione, cioè di sopprimere se stessa. Essa dunque non può essere un elemento positivamente creatore di valore, giacché la sua soppressione — circolazione senza tempo di circolazione — equivarrebbe al massimo della valorizzazione, la sua negazione sarebbe = alla massima creazione di produttività del capi-

mento del processo di produzione fino alla sua ritrasformazione in denaro e di qui nuovamente in capitale » (*Grundrisse*, p. 418 [*Lineamenti*, II, p. 155]).

[24] Ivi, p. 437 [ivi, II, p. 180].

tale »[25]. Il tempo di circolazione può influire solo in modo negativo sulla creazione di valore e sulla valorizzazione del capitale, in quanto, accelerandosi o rallentandosi, abbrevia o prolunga solo il tempo durante il quale il capitale non può utilizzare nessun lavoro produttivo e quindi valorizzare se stesso[26]. « Visto da questo lato, il tempo di circolazione non aggiunge nulla al valore [...], non appare come tempo creatore di valore accanto al tempo di lavoro »[27].

Ma come stanno le cose per i costi di circolazione, per le spese in lavoro vivo o oggettivato derivanti dal « passaggio attraverso i diversi momenti economici in quanto tali »? Qui vale la legge generale che « *tutti i costi di circolazione che scaturiscono solo dal mutamento di forma della merce non aggiungono valore a quest'ultima.* Sono puri e semplici costi per la realizzazione del valore, o per la sua trasposizione da una forma nell'altra. Il capitale sborsato in questi costi (compreso il lavoro da esso comandato) appartiene ai *faux frais* della produzione capitalistica. La loro reintegrazione deve avvenire mediante il plusprodotto e costituisce, dal punto di vista della intera classe capitalistica, una detrazione dal plusvalore o plusprodotto, esattamente come per un operaio è perduto il tempo che gli occorre per acquistare i suoi mezzi di sussistenza »[28].

Per chiarire il punto, il *Rohentwurf* fa l'esempio che segue: « Se, di due individui, ciascuno fosse esso stesso produttore del suo prodotto, ma il loro lavoro si fondasse su una divisione del lavoro tale per cui scambiassero fra loro, e la valorizzazione del loro prodotto dipendesse [...] da questo scambio, evidentemente il tempo che loro costa lo scambio, per es. il reciproco mercanteggiare e calcolare prima di accordarsi commercialmente, non aggiungerebbe nemmeno un'inezia né ai loro prodotti, né al valore di scambio di questi[29]. Se A facesse valere nei confronti di B il fatto che lo scambio gli porta via *tot* tempo, B farebbe valere la stessa cosa nei confronti di A.

[25] Ivi, pp. 523-4 [ivi, II, pp. 304-5].
[26] *Das Kapital*, II, p. 128 [Libro II, pp. 128-9].
[27] *Grundrisse*, p. 519 [*Lineamenti*, II, p. 299].
[28] *Das Kapital*, II, p. 150 [Libro II, p. 153].
[29] « Se [...] i possessori della merce non sono capitalisti, ma produttori autonomi, il tempo impiegato per la compera e la vendita è una sottrazione dal loro tempo di lavoro, e perciò essi cercarono sempre (nell'antichità come nel Medioevo) di rimandare tali operazioni ai giorni di festa » (ivi, p. 132 [ivi, p. 134]).

Ciascuno dei due perde nello scambio esattamente lo stesso tempo dell'altro. Il tempo di scambio è un tempo comune ad essi. Se A chiedesse 10 talleri per il prodotto — il suo equivalente — e 10 talleri per il tempo che gli costa l'ottenere 10 talleri da B, questi gli darebbe del matto da legare [...] ». Infatti, la perdita di tempo che entrambi hanno subito a causa delle operazioni di scambio nasce semplicemente « dalla divisione del lavoro e dalla necessità dello scambio » [30] e quindi deve presentarsi come detrazione dalla loro attività produttiva. (« Se A producesse tutto da sé, non perderebbe nemmeno una parte del suo tempo a scambiare con B e a trasformare il suo prodotto in denaro e il denaro di nuovo in prodotto ».) Ma se i produttori scoprissero « che potrebbero risparmiare tempo interponendo fra loro una terza persona C quale mediatrice, che consumasse il suo tempo in questo processo di circolazione » (il che sarebbe naturale se non soltanto A e B, ma un numero abbastanza grande di produttori facessero la stessa cosa), allora « ciascuno di essi dovrebbe lasciare in parti aliquote una porzione del suo prodotto a C. Ciò che essi potrebbero guadagnare da un'operazione del genere si risolverebbe in un *passivo più o meno elevato* » [31]. I veri e propri costi di circolazione, dunque, conclude Marx, « non possono mai accrescere il valore », non sono risolvibili in lavoro produttivo. Sono *faux frais della produzione di merci*, e come tali inseparabili dal modo di produzione capitalistico [32]. In questo senso vanno intese anche le « operazioni commerciali, e ancor più le vere e proprie operazioni monetarie ». In quanto il loro intervento contribuisce a diminuire i costi dello scambio, esse « danno un apporto alla produzione non perché *creino* valori, ma perché *riducono la distruzione dei valori creati* [...] Se mettono in grado i produttori di creare più valori di quanto potrebbero fare senza questa divisione del lavoro, e ciò in misura tale che, pagata questa funzione, rimanga ancora un *surplus*, di fatto hanno aumentato la produzione. Ma in tal caso i valori sono aumentati non perché le operazioni di circolazione abbiano creato valore, ma perché

[30] « È perciò nel falso J. St. Mill », precisa in seguito Marx, « quando considera i costi di circolazione come prezzo necessario della divisione del lavoro. Essi sono soltanto costi della divisione naturale del lavoro basata non sulla proprietà collettiva, ma sulla proprietà privata » (*Grundrisse*, p. 526 [*Lineamenti*, II, pp. 308-9]).

[31] Ivi, pp. 518-9 e 526 [ivi, pp. 296-7 e 307].

[32] Ivi, pp. 518 e 527 [ivi, pp. 297 e 309].

hanno assorbito meno valore di quanto avrebbero fatto nell'altro caso. Esse però sono condizione necessaria per la produzione del capitale »[33].

Ma che dire del tempo che lo stesso capitalista perde nello scambio? Non lo si deve considerare come « tempo di lavoro » e quindi « creatore di valore »? No di certo, perché « capitalista — vale a dire rappresentante del capitale, capitale personificato — egli è solo in quanto si riferisce al lavoro come lavoro altrui e si appropria lavoro altrui [...] ». Il fatto che « l'operaio debba lavorare un tempo supplementare, si identifica col fatto che il capitalista non ha bisogno di lavorare e quindi il suo tempo è posto come non-tempo di lavoro; col fatto che egli non lavora nemmeno il tempo di lavoro *necessario*. L'operaio deve lavorare un tempo supplementare per poter [...] oggettivare il tempo di lavoro necessario alla propria riproduzione. D'altra parte, per ciò stesso, il tempo di lavoro necessario del capitalista è tempo *libero*, tempo non richiesto per la sussistenza immediata ». E appunto perciò, dice Marx, « dal punto di vista economico » il tempo che il capitalista impiega per lo scambio delle merci da lui prodotte, ci riguarda « tanto quanto il tempo che egli passa con la sua Lorette »[34]. « Se *time is money*, dal punto di vista del capitale lo è soltanto il tempo di lavoro altrui, che del resto è, nel senso più proprio del termine, il vero *money* del capitale ». O il tempo di circolazione « interrompe il tempo durante il quale il capitale può appropriarsi il tempo di lavoro altrui — ed è chiaro che questa svalorizzazione relativa del capitale non può aggiungere, ma soltanto togliere alla sua valorizzazione — ovvero [...] la circolazione costa al capitale tempo di lavoro altrui oggettivato, ossia valori. (Per es., perché deve pagare un altro che si assuma questa funzione.) In entrambi i casi, il tempo di circolazione entra in considerazione solo in quanto è la soppressione, la negazione del tempo di lavoro altrui »[35], e in entrambi si rivela una barriera alla produttività del capitale e una detrazione dal tempo di pluslavoro, quindi dal plusvalore.

Ma le differenze di valorizzazione derivanti per i diversi ca-

[33] Ivi, p. 527 [ivi, p. 309].

[34] « Altrimenti si potrebbe presumere persino che il capitalista possa farsi compensare il tempo durante il quale egli non guadagna denaro come salariato di un altro capitalista » [ivi, p. 528 (ivi, II, p. 311) - *N.d.T.*].

[35] Ivi, pp. 527-8 [pp. 310-1].

pitali dalla diversità del loro tempo di circolazione — così come dalla differenza già ricordata fra tempo di produzione e tempo di lavoro — non sono compensate dal saggio generale di profitto?[36] Certo. « Finché il capitale rimane fissato nella forma di prodotto finito, esso non può agire come capitale, è capitale *negato* [...] Ciò si traduce in una perdita per il capitale, in una perdita relativa del suo valore, giacché il suo valore consiste appunto nel processo di valorizzazione [...] Supponiamo ora che esistano *molti* capitali in particolari rami della produzione, i quali siano tutti *necessari* (cosa che si vedrebbe dal fatto che, se il capitale emigrasse in massa da uno dei rami, l'offerta dei prodotti di questo ramo cadrebbe al di sotto della domanda, con conseguente rialzo del prezzo di mercato al di sopra di quello naturale », cioè al disopra del prezzo di produzione) « e che uno dei rami di industria richieda per es. che il capitale *a* permanga più a lungo nella forma della svalorizzazione, ossia che il tempo in cui percorre le varie fasi della circolazione sia più lungo di quello degli altri rami della produzione: ebbene, questo capitale *a* considererebbe il minor valore nuovo che potrebbe creare come una perdita positiva, come se avesse da spendere altrettanto in più per produrre lo stesso valore. Quindi, esigerebbe per i suoi prodotti un valore di scambio relativamente maggiore che gli altri capitalisti, per spartire il medesimo saggio di profitto. In realtà, ciò potrebbe accadere solo in quanto la perdita sarebbe distribuita sugli altri capitali [...] ».

« Niente può dunque essere più assurdo », continua Marx, « del concludere che, poiché il capitale si fa rimborsare il suo tempo di circolazione *eccezionale* [...], i capitali presi tutti insieme, *il capitale*, sia capace di trasformare un nulla in un qualcosa, un meno in un più — un meno-tempo di lavoro o un meno-plusvalore in un più-plusvalore... Il modo con cui, tra l'altro, i capitali calcolano la loro quota di partecipazione al *plusvalore* — non solo mediante il tempo di pluslavoro messo in opera, ma anche in base al tempo che il loro capitale ha la-

[36] In diversi passi del *Rohentwurf*, Marx affronta la questione del saggio generale (o medio) di profitto, benché questo tema, come già sappiamo, secondo il piano originario rientrasse nella trattazione non del « capitale in generale », ma dei « molti capitali ». Non è quindi un caso che, nell'opera definitiva, il saggio medio di profitto sia trattato soltanto nel Libro III, dove l'esposizione si avvicina sempre più alle forme concrete del capitale, cioè alla sfera della concorrenza. (Cfr. anche il cap. XXV del presente volume.)

vorato come tale, ossia è rimasto inattivo, si è trovato in fase di svalorizzazione — non cambia naturalmente in nulla la massa di plusvalore che essi hanno da spartirsi. Questa massa stessa non può aumentare per il fatto d'essere più piccola di quanto sarebbe se il capitale *a*, invece di restare inattivo, avesse creato un plusvalore [...] Questa *inattività* viene anch'essa risarcita al capitale *a* solo se deriva necessariamente dalle condizioni del particolare ramo della produzione, e perciò, in rapporto al *capitale* in generale, si presenta come ostacolo alla valorizzazione, come *necessaria barriera* alla sua valorizzazione in genere »[37].

E in un altro passo del *Rohentwurf* si legge: « Se ci si immagina un unico capitale, o si considerano i diversi capitali di un paese come un unico capitale (capitale nazionale) distinto da quello di altri paesi[38], allora è chiaro che il tempo nel quale questo capitale non agisce come capitale produttivo, cioè non crea alcun plusvalore, si detrae dal tempo di valorizzazione di cui il capitale dispone. Esso appare [...] come negazione non del tempo di valorizzazione reale, ma del tempo di valorizzazione *possibile,* cioè possibile se il tempo di circolazione fosse = O. È chiaro allora che il capitale nazionale non può considerare il tempo in cui non si moltiplica come tempo in cui si moltiplichi — allo stesso modo che il contadino isolato non può considerare il tempo nel quale non può raccogliere, non può seminare e in genere il suo lavoro si interrompe, come tempo che lo arricchisca ». « Che il capitale, dopo di essersi considerato — ed è necessario che sia così — come produttivo, come fruttifero indipendentemente dal lavoro, dal suo assorbimento di lavoro; supponga d'essere fruttifero in tutti i tempi, e calcoli il suo tempo di circolazione come tempo creatore di valore [...] tutto questo è un'altra faccenda »[39]. Ma perché quest'apparenza nasca e debba nascere, si vedrà solo trattando del « processo secondario di valorizzazione », cioè del profitto e del suo saggio generale[40].

[37] Ivi, pp. 444-6 [ivi, pp. 190-2].
[38] Cfr. *supra* le pp. 70-4.
[39] *Grundrisse*, pp. 554-5 [*Lineamenti*, II, p. 348]. Cfr. *Das Kapital*, II, p. 128 [Libro II, p. 129]: « Ma ciò che l'economia politica vede è ciò che *appare*, cioè l'azione del tempo di circolazione sul processo di valorizzazione del capitale. Essa interpreta come positiva questa azione negativa perché le sue conseguenze sono positive ». Cfr. il cap. XXV del presente volume.
[40] Cfr. *supra* il cap. XV.

Per concludere, ancora un'osservazione. Quanto si è detto in questo capitolo vale, naturalmente, anche per il denaro e la circolazione monetaria. « Il denaro stesso », si legge nel *Rohentwurf*, « in quanto costituito di metalli nobili o in quanto in generale la sua produzione — come per esempio nella stessa circolazione cartacea — crea un dispendio, costa esso stesso denaro, non aggiunge nulla in valore agli oggetti scambiati, ai valori di scambio; i suoi costi improduttivi anzi rappresentano una detrazione da questi valori, detrazione che dev'essere sopportata in parti aliquote dai permutanti »[41]. E altrove: « Il denaro considerato nell'uno e nell'altro senso, così come si riscontra nella circolazione del capitale, cioè sia come mezzo di circolazione che come valore realizzato del capitale, appartiene ai costi di circolazione, nella misura in cui esso stesso è tempo di lavoro impiegato da una parte per ridurre il tempo di circolazione, dall'altra per rappresentare un momento qualitativo della circolazione — ritrasformazione del capitale in se stesso quale valore per sé stante. Sia nell'uno che nell'altro senso, esso non aumenta il valore. Nell'un senso è una forma — costosa, che costa tempo di lavoro, quindi detrae dal plusvalore — di rappresentazione del valore. Nell'altro, può essere considerato come una macchina che risparmia tempo di circolazione e quindi libera tempo per la produzione. Ma in quanto già come macchina costa lavoro ed è un prodotto del lavoro, rappresenta, nei confronti del capitale, *faux frais de production*: figura tra i costi di circolazione ». Di qui l'aspirazione del capitale « a sopprimerlo nella sua realtà tradizionale, immediata, e trasformarlo in qualcosa di posto e altresì soppresso soltanto dal capitale, in qualcosa di puramente ideale »[42]. Ma perché questa tendenza non può del tutto imporsi, l'abbiamo visto dai brani di Marx citati nel cap. IX, e vi ritorneremo nel capitolo sull'interesse e il profitto[43].

[41] *Grundrisse*, p. 519 [*Lineamenti*, II, p. 298].

[42] Ivi, p. 563 [ivi, pp. 359-60]. « La soppressione del denaro nella sua forma immediata », si legge più avanti, « appare come postulato della circolazione del denaro divenuta momento della circolazione del capitale, perché nella sua forma immediatamente presupposta esso costituisce un ostacolo alla circolazione del capitale. Circolazione senza tempo di circolazione è la tendenza del capitale, e perciò anche posizione degli strumenti, che servono soltanto a ridurre il tempo di circolazione, in semplici determinazioni formali poste dal capitale [...] » (ivi, pp. 563-4 [ivi, II, p. 360]).

[43] Cfr. il cap. XXVII del presente volume.

La rotazione del capitale e il tempo di rotazione. La continuità della produzione capitalistica e la divisione del capitale in porzioni

Abbiamo già rilevato più volte, che il ciclo di vita del capitale non si limita affatto al vero e proprio processo di produzione, ma include anche il suo processo di circolazione. « Essi costituiscono i due grandi settori del suo movimento, che appare come totalità di questi due processi. Da una parte c'è il tempo di lavoro, dall'altra il tempo di circolazione. E la totalità del movimento si presenta come unità di tempo di lavoro e tempo di circolazione, come unità di produzione e circolazione. Questa stessa unità è movimento, processo. Il capitale appare come unità in processo di produzione e di circolazione, unità che può considerarsi sia come totalità del suo processo di produzione, sia come determinato svolgersi [....] di un solo movimento che ritorna in se stesso »[1].

In altre parole, il ciclo del capitale, inteso come movimento del capitale attraverso le sue fasi differenti (dall'anticipazione del valore capitale fino al suo riflusso), può essere considerato da due punti di vista: o come processo isolato, in sé concluso, o invece come lo stesso ciclo nella sua periodicità, nella sua costante ripetizione. Nel Libro II dell'opera definitiva, Marx usa entrambi i metodi di trattazione. Da un lato, nella I sezione, egli si prefigge di analizzare sia « le forme successive che il capitale nel suo ciclo costantemente assume e di cui costantemente si spoglia » sia « le diverse forme di questo stesso ciclo »[2] (e qui il fatto che il ciclo del capitale si ripeta costantemente

[1] *Grundrisse*, pp. 513-4 [*Lineamenti*, II, p. 291].

[2] *Das Kapital*, II, p. 353 [Libro II, p. 369]. Si noti che nel *Primo Abbozzo* il tema trattato nella sez. I del Libro II (*Le metamorfosi del capitale e il suo ciclo*) — la cui lettura presenta serie difficoltà, ma che costituisce indubbiamente un culmine nell'uso del metodo dialettico — manca ancora quasi del tutto (salvo occasionali rilievi): l'esposizione del processo di circolazione ne risente perciò in vario modo.

non poteva fornire all'analisi nulla di essenziale); dall'altro nella sezione II, intende mostrare come « entro questo flusso e questa successione di forme » ogni capitale industriale intervenga « contemporaneamente, seppure in estensione variabile », nelle forme di capitale produttivo, capitale denaro e capitale merci, cosicché « non soltanto esse si alternano reciprocamente, ma costantemente differenti parti del valore capitale complessivo si trovano e operano l'una accanto all'altra in questi diversi stati » [3]; esposizione che era possibile solo considerando il ciclo del capitale non come settore isolato, ma come totalità del movimento del valore capitale in processo.

« Il ciclo del capitale, non come fatto isolato ma come processo periodico, si chiama la sua rotazione », leggiamo nel Libro II. « La durata di questa rotazione è data dalla somma del suo tempo di produzione e del suo tempo di circolazione. Questa somma di tempi costituisce il tempo di rotazione del capitale. Esso misura perciò l'intervallo tra un periodo ciclico del valore capitale complessivo e quello susseguente; la periodicità nel processo di esistenza del capitale, ossia, se si vuole, il tempo del rinnovo, della ripetizione del processo di valorizzazione, rispettivamente di produzione, del medesimo valore capitale » [4].

Ma quale importanza ha la rotazione del capitale nel processo ciclico dell'economia capitalistica?

L'interesse di tale questione risulterà dal corso ulteriore dell'indagine, e in particolare dallo studio dei modi specifici di rotazione del capitale fisso e del capitale circolante [5] e della determinazione del saggio medio di profitto [6]. Qui basti riassumere l'esposizione già in massima parte contenuta nel capitolo che precede.

Poiché il tempo di rotazione del capitale è eguale alla somma del suo tempo di produzione e del suo tempo di circolazione, è ovvio che le differenze nella durata di rotazione possono derivare da entrambi i fattori, cioè sia dal tempo di produzione che dal tempo di circolazione.

Per quanto riguarda il tempo di produzione, vanno qui ricordate due circostanze. Anzitutto, le differenze nella durata del

[3] *Ibid.*
[4] Ivi, pp. 156-7 [ivi, p. 160].
[5] Cfr. il capitolo successivo.
[6] Cfr. il cap. XXV del presente volume.

lavoro che diversi prodotti richiedono per la loro produzione. Un prodotto può essere finito nel giro di una settimana, un altro forse solo dopo qualche mese — anche se il tempo di lavoro utilizzato giornalmente nei due casi è il medesimo. Questa diversità dei periodi di lavoro[7] necessari alla produzione dei due prodotti deve naturalmente portare con sé una diversità nei periodi di rotazione dei rispettivi capitali[8]. In secondo luogo, bisogna rifarsi alla distinzione a noi già nota fra tempo di produzione e tempo di lavoro. Si tratta, come sappiamo, delle interruzioni del processo di produzione, « indipendenti dalla durata del processo lavorativo e condizionate dalla natura del prodotto e della sua stessa fabbricazione », nel corso delle quali l'oggetto di lavoro soggiace a processi naturali che durano più o meno a lungo, « deve subire trasformazioni fisiche, chimiche, fisiologiche, durante le quali il processo lavorativo è in tutto o in parte sospeso »[9]. Il tempo di produzione è qui maggiore del tempo di lavoro, ed è ovvio che, « secondo la durata del tempo di produzione che non consta di tempo di lavoro », anche il periodo di rotazione del capitale si prolunga[10]. Infine, va ricordata la divisione — nascente dalle diverse forme materiali in cui esiste il capitale produttivo — in capitale fisso e circolante, per cui, come vedremo nel periodo seguente, la rotazione del capitale è soggetta a notevoli variazioni.

Ancora più importanti appaiono, è vero, le differenze nei periodi di rotazione derivanti dalla durata temporale della fase di circolazione. Come si è visto, « quanto più rapida è la circolazione e più breve il tempo di circolazione, tanto più spesso il medesimo capitale può ripetere il processo di produzione. In un dato ciclo di rotazioni del capitale, la somma di valori (e quindi anche di plusvalori) da esso creati [...] *è direttamente*

[7] « Se parliamo di giornata lavorativa, intendiamo la durata del tempo di lavoro durante il quale il lavoratore deve quotidianamente spendere la sua forza lavoro, quotidianamente lavorare. Se invece parliamo del periodo di lavoro, ci riferiamo al numero delle giornate lavorative connesse l'una all'altra, che si richiede in una determinata branca per fornire un prodotto finito. Il prodotto di ogni giornata lavorativa è qui soltanto un prodotto parziale, che deve essere portato avanti giorno per giorno, e che soltanto alla fine del periodo più o meno lungo del tempo di lavoro riceve la sua forma finita, è un valore d'uso finito » (*Das Kapital*, II, p. 233 [Libro II, p. 239]).

[8] Cfr. il cap. XII del Libro II del *Capitale*.

[9] Ivi, p. 241 [ivi, p. 249].

[10] Ivi, p. 242 [ivi, p. 250].

proporzionale al tempo di lavoro e inversamente al tempo di circolazione [...]; il valore totale è = al tempo di lavoro moltiplicato per il numero di rotazioni del capitale ». Ovvero, il valore creato dal capitale non appare più semplicemente determinato dal lavoro impiegato nel processo di produzione, bensì « dal coefficiente del processo di produzione, ossia dal numero che esprime la sua frequenza di ripetizione in un dato periodo »[11]. Ne segue che, anche per capitali di pari grandezza, di eguale composizione organica e di eguale saggio di plusvalore, la durata del periodo di rotazione può essere molto diversa, e quindi, in questo senso (come si legge nel *Rohentwurf*), il tempo di circolazione « è esso stesso momento della produzione, o meglio si presenta come limite della produzione »[12].

Quello che tuttavia propriamente ci interessa, in questo capitolo, è qualcos'altro — una nuova contraddizione nel modo di produzione capitalistico, che la necessità della circolazione e del tempo di circolazione mette in luce.

Si è visto che il capitale « per sua natura conserva il carattere di capitale, proprio e solo in quanto funge sempre come capitale in processi di produzione ripetuti ». Perciò « la *costante continuità* del processo, il passaggio ininterrotto e fluido del valore da una forma all'altra, o da una fase del processo all'altra, si presenta come condizione fondamentale della produzione basata sul capitale in un grado affatto diverso da quello di tutte le precedenti forme di produzione »[13]. Naturalmente, tale continuità della produzione sarebbe assicurata nel migliore dei modi se la necessità del tempo di circolazione venisse a cadere; ma questo è impossibile, perché « la natura del capitale presuppone che esso percorra le diverse fasi della circolazione, non però idealmente, con la stessa velocità mentale con cui un concetto trapassa in un altro bensì come fasi temporalmente discordanti. Prima di poter volare come farfalla, esso deve rimanere per un certo tempo crisalide. Le condizioni di produzione del capitale, dunque, derivanti dalla sua stessa natura, si contraddicono »[14]. Esse possono essere mediate nella pratica (a prescindere dal credito) « soltanto dal fatto che il capitale si divide in due porzioni, delle quali l'una *circola come prodotto finito*,

[11] *Grundrisse*, pp. 520-1 [*Lineamenti*, II, pp. 300-1].
[12] Ivi, p. 521 [ivi, p. 301].
[13] Ivi, p. 433 [ivi, p. 175].
[14] Ivi, pp. 446-7 [ivi, p. 194].

l'altra *si riproduce nel processo di produzione*, e queste porzioni si alternano, sicché quando l'una ritorna nella fase P_p (processo di produzione), l'altra lo lascia. Questo processo si verifica sia quotidianamente che a più ampi intervalli [...] L'intero capitale e il valore totale sono riprodotti non appena ambedue le porzioni sono passate attraverso il processo di produzione e di circolazione, o anche non appena la seconda torna di nuovo in circolazione. Il punto di partenza dunque è il punto di arrivo. La rotazione dipende perciò dalla grandezza del capitale o piuttosto [...] della somma totale di queste due porzioni. Solo quando questa è riprodotta, l'intera rotazione è compiuta; altrimenti, lo è solo per 1/2, 1/3, 1/x, a seconda del rapporto della parte permanentemente circolante »[15].

« Il problema », continua Marx, « è: quanta parte del capitale può attualmente essere occupata in continuità nella produzione? durante l'intero anno? [...] Questo problema deve essere risolvibile mediante una semplice equazione su cui ritorneremo in seguito[16] [...] Ma è chiaro questo: chiamiamo t_p * il tempo di produzione, t_c il tempo di circolazione, C il capitale. C non può trovarsi nello stesso tempo nella sua fase di produzione e nella sua fase di circolazione. Per continuare a produrre mentre circola, esso deve scindersi in 2 porzioni, una delle quali è nella fase di produzione, l'altra nella fase di circolazione, e la continuità del processo è assicurata dal fatto che, quando la porzione a è posta nell'una determinazione, la porzione b è posta nell'altra. Sia x la porzione che si trova sempre nella produzione: allora $x = C - b$ (b sia la porzione di capitale che si trova in circolazione). $C = b + x$. Se t_c, il tempo di circolazione, fosse = O, anche b sarebbe = O, e $x = C$. b (la porzione di capitale che si trova in circolazione) : C (il capitale totale) = t_c (tempo di circolazione) : t_p (tempo di produzione). Ossia, la porzione di capitale che si trova in circolazione sta al capitale complessivo come il tempo di circolazione sta al tempo di produzione »[17].

Dividendo il capitale in porzioni, tuttavia, si ottiene uni-

* Preferiamo la forma t_p e t_c, dove p e c figurano come esponenti, alla forma tp e tc, che algebricamente indica moltiplicazione di t per p e t per c [*N.d.T.*].

15 Ivi, p. 535 [ivi, pp. 346-7].

16 Cfr. il cap. XV del Libro II del *Capitale* (*Azione del tempo di rotazione sulla grandezza dell'anticipo di capitale*).

17 *Grundrisse*, pp. 557-8 [*Lineamenti*, II, pp. 351 e 353-4].

camente che l'intero capitale non debba interrompere il processo di produzione per il tempo di circolazione; che la continuità del processo si conservi. (Se così non fosse, se il valore capitale dovesse, secondo la sua grandezza totale di valore, fungere prima da capitale denaro, poi da capitale produttivo, infine da capitale merci, la produzione « si svolgerebbe [...], anziché in maniera continua, a strappi, e si rinnoverebbe soltanto dopo intervalli di durata casuale, a seconda che i due stadi del processo di circolazione [18] fossero più o meno rapidamente percorsi » [19], il che sembra escluso dalla stessa base tecnica della produzione capitalistica.) Ma la divisione di cui sopra non può impedire che, in ogni impresa capitalistica, parti di capitale rimangano costantemente inoperose e quindi non possano valorizzarsi [20]. Di qui la necessaria tendenza del capitale ad accorciare il tempo di circolazione, a conseguire « una circolazione senza tempo di circolazione » migliorando le comunicazioni, sviluppando il credito ecc.; aspetto della questione sul quale torneremo nel cap. XXVII (*Frammenti sull'interesse e sul credito*).

Poiché il tempo di rotazione del capitale comprende sia il suo tempo di lavoro che il suo tempo di circolazione, nulla è più facile che mettere in conto a quest'ultimo ciò che è dovuto al primo, e così attribuire al capitalismo « una mistica fonte di autovalorizzazione, indipendente dal suo processo di produzione e quindi dallo sfruttamento del lavoro; fonte che sgorgherebbe a suo profitto dalla sfera della circolazione » [21]. È su questa base che poggiano in gran parte le illusioni tanto dei capitalisti, quanto dell'economia borghese irretita nel loro modo d'immaginarsi i fatti.

[18] Si intendono le fasi: D — M o meglio D — *Fl/Pm* (compera di forza lavoro e mezzi di produzione) e M′ — D′ (ritrasformazione del valore capitale, ingrossatosi durante la produzione, nella sua originaria forma denaro).

[19] *Das Kapital*, II, pp. 105-6 [Libro II, p. 105].

[20] « L'azione della rotazione sulla produzione di plusvalore, e conseguentemente di profitto [...] si può riassumere in breve nelle seguenti proposizioni: che per effetto dell'intervallo di tempo indispensabile per la rotazione l'intero capitale non può essere tutto contemporaneamente impiegato nella produzione; che perciò una sua parte si trova permanentemente in riposo, o nella forma di capitale denaro, di materie prime in magazzino, di capitale merci pronto ma ancora invenduto, oppure nella forma di titoli di credito non ancora scaduti; che il capitale operante nella produzione attiva, cioè nella produzione e appropriazione del plusvalore, viene costantemente diminuito di questa parte, e nella stessa proporzione viene ridotto il plusvalore prodotto ed acquisito » (*Das Kapital*, III, p. 80 [Libro III, p. 101]. Il capitolo citato è stato redatto da Engels).

[21] *Das Kapital*, II, p. 128 [Libro II, p. 129]. (Cfr. *Grundrisse*, p. 534 [*Lineamenti*, II, p. 320].)

XXIV. Le determinazioni formali del capitale fisso e circolante (fluido)

1.

Nella sua prefazione al Libro III del *Capitale*, Engels mette in guardia contro l'equivoco corrente di supporre che « Marx voglia definire là dove invece si limita ad analizzare, e che in Marx si debbano in genere cercare definizioni belle e pronte, valide per ogni caso ». « Va da sé », egli dice, « che là dove le cose e le loro reciproche relazioni sono concepite non fisse, ma mutevoli, anche i loro riflessi mentali, i concetti, soggiacciono a mutamento e trasformazione; e che lungi dall'incapsularli in rigide definizioni bisogna svilupparli nel loro processo di formazione sia logico che storico » [1].

La giustezza di questa osservazione non potrebbe forse risultare più chiara, che nella trattazione marxiana della differenza sul piano concettuale fra capitale fisso e circolante.

Ci si ricorderà che, nel processo di produzione del capitale, contava prima di tutto la sua valorizzazione; ma per questa era unicamente importante la distinzione fra lavoro oggettivato e lavoro vivo. Solo grazie a quest'ultimo il valore del capitale poteva essere non soltanto conservato ma accresciuto. Perciò, anche, l'analisi si limitava alla differenza, decisiva per la valorizzazione, fra capitale costante e variabile [2].

[1] *Das Kapital*, III, p. 20 [Libro III, p. 20]. Cfr. il cap. XI del Libro II che tratta delle « teorie sul capitale fisso e circolante », p. 228 [Libro II, p. 234]: « Non si tratta qui di definizioni, sotto le quali le cose vengono sussunte; si tratta di funzioni determinate, che vengono espresse in determinate categorie ».

[2] « Sopra, abbiamo diviso il capitale in valore costante e valore variabile; questa suddivisione è sempre giusta quando si consideri il capitale nell'ambito della fase di produzione, ossia nel suo processo di valorizzazione immediato » (*Grundrisse*, p. 542 [*Lineamenti*, II, p. 331]).

La valorizzazione tuttavia costituisce soltanto *una* tappa nel ciclo di vita del capitale. Considerata nel suo insieme, la produzione capitalistica consiste invece nel costante alternarsi della sua fase di produzione e della sua fase di circolazione; è unità di produzione e circolazione. « Questa stessa unità è movimento, processo » — e protagonista di tale movimento è il capitale, il « valore che, soggetto egemone delle sue diverse fasi, in esso si conserva e si moltiplica » [3]. « Il passaggio dall'uno all'altro momento si presenta come particolare processo, ma ciascuno di questi processi costituisce il passaggio all'altro. Il capitale, in tal modo, è posto come valore in processo, che in ogni momento è capitale [...]; è posto come *capitale circolante* [4] che in ciascun momento è capitale e circola da una determinazione all'altra ». Da questo punto di vista, « ogni capitale è originariamente capitale circolante, prodotto della circolazione che al tempo stesso produce la circolazione [...] » [5]. Il capitale circolante « non è quindi in primo luogo una forma *particolare* del capitale, ma è il capitale [...] come soggetto del movimento descritto, il quale coincide col capitale stesso in quanto suo proprio processo di valorizzazione » [6].

Il capitale tuttavia non è soltanto unità di produzione e circolazione, ma è altresì « loro *differenza*, differenza spazialmente e temporalmente divergente ». Se quindi il capitale, « come totalità della circolazione [7], è *capitale circolante*, passaggio da una fase all'altra, in ciascuna fase esso è anche posto in una determinatezza — quasi confinato in una figura particolare — che è la negazione del capitale stesso in quanto soggetto di tutto il

[3] Ivi, p. 514 [ivi, II, p. 291].

[4] Qui e nel seguito, Marx usa il termine « *capital circulant* ». (La miglior traduzione tedesca di questa espressione, come Marx la usa qui — a differenza del capitale *zirkulierendes* o *flüssiges* [circolante o fluido] nel significato corrente — sarebbe forse *kreisendes* o *kreislaufendes* [che compie il proprio ciclo]. Cfr. per es. *Das Kapital*, II, p. 155: « [...] *Die Rückkehr des kreisenden Kapitalwertes* » [« il ritorno del valore capitale che compie il ciclo [...] », Libro II, p. 157].)

[5] *Grundrisse*, p. 435 [*Lineamenti*, II, p. 177]. Cfr. *Das Kapital*, II, p. 159 [Libro II, p. 162]: « Abbiamo visto in generale che l'intero valore-capitale si trova in una circolazione costante, e perciò in questo senso ogni capitale è capitale circolante ».

[6] *Grundrisse*, p. 514 [*Lineamenti*, II, p. 291].

[7] Per circolazione si deve intendere qui il movimento del capitale attraverso tutte le sue fasi. (Cfr. *Grundrisse*, p. 416 [*Lineamenti*, II, p. 152]: « Se ora osserviamo la circolazione o il giro del capitale nel suo insieme [...] ».)

movimento [...], capitale non circolante, capitale *fisso*, o meglio capitale *fissato*, fissato in una delle varie fasi determinate che deve percorrere ». Fin quando infatti il capitale « indugia in una di queste fasi — la fase stessa non appare come passaggio fluido (e ciascuna ha la sua durata) — esso non è capitale circolante, ma capitale fissato. Finché indugia nel processo di produzione, non è in grado di circolare ed è virtualmente svalorizzato. Finché indugia nella circolazione, non è in grado di produrre, non genera plusvalore, non è in processo come capitale. Finché non può essere gettato sul mercato, è fissato come prodotto [...]; finché è costretto a rimanere sul mercato, è fissato come merce. Infine, se le condizioni di produzione rimangono nella loro forma di condizioni, e non entrano nel processo di produzione, esso è di nuovo fissato e svalorizzato. Il capitale come soggetto che percorre tutte le fasi, come unità dinamica, unità in processo di circolazione e produzione, è capitale *circolante*; il capitale che è confinato in ciascuna di queste fasi, che è posto nelle sue proprie *differenze*, è capitale *fissato*, capitale *impegnato*. Come capitale circolante esso si fissa, e come capitale fissato circola ». La distinzione fra capitale circolante e fisso non è quindi anzitutto che « il capitale stesso posto sotto due determinazioni, una volta come unità del processo e l'altra come particolare fase di esso » [8]. Ed entrambi gli aspetti sono pienamente reali — e perché il capitale rappresenta sia l'unità della produzione e della circolazione, sia la loro differenza, e perché sia la continuità che l'interruzione di questa continuità rientrano « nella definizione del capitale come capitale circolante, in processo » [9].

Da quanto esposto sui concetti di capitale « circolante » e capitale « fissato » come risultano dall'analisi del movimento complessivo del capitale, è chiaro che non si tratta ancora di « due specie particolari di capitali », ma di « *determinazioni formali* diverse *dello stesso capitale* » [10]. « Lo *stesso* capitale [...] si presenta sempre in ambedue le condizioni, il che vuol dire, in altri termini, che una parte di esso si presenta in una delle condizioni, un'altra si presenta nell'altra, una parte come

[8] Ivi, pp. 514 e 515 [ivi, II, pp. 292 e 293]. Un'eco di queste considerazioni si ritrova nel *Capitale*, II, pp. 54-5 [*Das Kapital*, II, p. 56]; vedi oltre.

[9] *Grundrisse*, p. 555 [*Lineamenti*, II, p. 349].

[10] Ivi, p. 515 [ivi, II, p. 293].

capitale fisso, l'altra come capitale circolante; circolante non nel senso qui assunto, quasi che esso si trovasse nella *vera e propria fase di circolazione* a differenza della *fase di produzione*, ma nell'altro per cui, nella fase in cui si trova, vi si trova come fase *fluida*, come fase in processo, che porta nell'altra fase; sicché in nessuna di esse in quanto tale arresta la sua corsa ed è bloccato nel suo processo complessivo. Per esempio, l'industriale impiega nella produzione soltanto una parte del capitale di cui può disporre [...] perché occorre un certo tempo prima che un'altra parte ritorni dalla circolazione. In questo caso la parte che compie il suo processo nella produzione è la parte circolante; quella che si trova in circolazione è la parte fissata [...] È vero che [...] in questa determinazione entra ora l'una ora l'altra parte, ma il suo capitale è continuamente posto in ambedue le determinazioni ».

D'altra parte, « poiché questo limite derivante dalla natura dello stesso processo di valorizzazione [...] muta a seconda delle circostanze, e il capitale si può avvicinare più o meno alla sua determinazione adeguata di capitale circolante; poiché il fatto di scindersi in queste due determinazioni [...] contraddice alla tendenza del capitale alla massima valorizzazione possibile, da un lato esso escogita dei meccanismi atti ad abbreviargli la fase di fissità, dall'altro le due determinazioni, invece di coesistere contemporaneamente, *si alternano*. In un periodo il processo si presenta come assolutamente fluido — periodo di massima valorizzazione del capitale; in un altro, di reazione al primo, si ristabilisce tanto più violentemente l'altro momento — periodo di massima svalorizzazione del capitale e ristagno del processo di produzione. I momenti in cui le due determinazioni si presentano giustapposte, non rappresentano altro che periodi intermedi fra questi violenti trapassi e capovolgimenti ». « È assolutamente importante cogliere queste determinazioni di capitale fisso e capitale circolante come *determinazioni formali* del capitale in generale, pena la incomprensibilità di un gran numero di fenomeni dell'economia borghese — come i periodi del ciclo economico [...] l'effetto di una nuova domanda, persino l'influsso che nuovi paesi produttori di oro e argento esercitano sulla produzione generale »[11]. Giacché « non serve a nulla parlare di stimolo dato dall'oro australiano o dalla sco-

[11] Ivi, pp. 516-7 [ivi, II, pp. 294-5].

perta di un nuovo mercato. Se non fosse nella natura del capitale di non essere mai pienamente impiegato, di essere cioè sempre parzialmente *fissato*, svalorizzato, improduttivo, non c'è stimolo che potrebbe spingerlo ad aumentare la produzione »[12].

2.

La distinzione suesposta fra capitale « fissato » e « circolante » non è però sufficiente quando ci rivolgiamo al vero e proprio processo di circolazione, al movimento del capitale fuori dalla fase di produzione. Qui infatti si rivela che le diverse parti componenti del capitale circolano in modo diverso e quindi presentano anche diversi tempi di rotazione. Così il mezzo di lavoro (la macchina ecc.) non lascia mai il luogo di produzione (quindi vi resta « fissato ») e soltanto il suo valore circola essendo trasferito successivamente, e pezzo per pezzo, al prodotto. Completamente diverso è invece il modo di circolare degli altri mezzi di produzione (materia prima e ausiliaria[13]) come pure quello del capitale variabile anticipato nella compera di forza lavoro. A causa di questi diversi modi di circolazione, il primo fattore assume la forma del capitale « fisso », gli altri quella del capitale « circolante » o « fluido ». Mentre perciò finora il capitale fisso e il capitale circolante ci erano apparsi « solo come determinazioni diverse e transitorie del capitale, essi sono ora cristallizzati in modi di esistenza particolari » di esso; sono due specie particolari di capitale. Se infatti si considera « un unico capitale in una determinata branca di produzione, esso si presenta diviso in queste due porzioni, ovvero si scinde in una determinata proporzione fra queste due specie di capitale »[14].

[12] Ivi, p. 517 [ivi, II, p. 295].

[13] « Se un mezzo di produzione che non sia mezzo di lavoro in senso vero e proprio, ad es. materie ausiliarie, materie prime, semilavorati ecc., quanto alla cessione di valore e perciò al modo di circolazione del suo valore, si comporta come i mezzi di lavoro, è parimenti depositario materiale, forma di esistenza di capitale fisso » (*Das Kapital*, II, p. 161 [Libro II, p. 164]).

[14] *Grundrisse*, p. 590 [*Lineamenti*, II, p. 398]. Del resto, « nella riproduzione del corpo umano », osserva Marx nel *Rohentwurf*, « come in quella del capitale, le diverse porzioni non si scambiano in periodi di tempo eguali, ma bensì il sangue si rinnova più rapidamente dei muscoli e i muscoli più rapidamente delle ossa, le quali per questo verso possono essere considerate come il capitale fisso del corpo umano » (ivi, p. 562 [ivi, pp. 358-9]).

« L'essere fisso o circolante appare come una *particolare* determinatezza del capitale, oltre a quella d'essere capitale ». Ma, sottolinea Marx, « esso deve procedere verso questa particolarizzazione »[15], e ciò si ricollega allo specifico valore d'uso delle due parti componenti del capitale.

Invero, finché studiavamo i destini del capitale nella sfera della produzione, le differenze materiali fra i diversi elementi della produzione entravano in conto solo in quanto si trattava del vero e proprio processo lavorativo. Qui dovevamo distinguere fra mezzi di lavoro, materia del lavoro e lavoro vivo. Nel processo di creazione del valore, invece, le parti componenti del capitale che rappresentano questi elementi della produzione apparivano come pure quantità di valore, reciprocamente distinte solo per il fatto che le une erano determinate come valori « costanti » e l'altra (il capitale speso nell'acquisto di forza lavoro) come « variabile ». Ma ora — nelle categorie del capitale fluido e fisso — « il rapporto reciproco dei fattori, che era soltanto quantitativo, si presenta come differenza qualitativa del capitale stesso, e come determinante il suo movimento complessivo (rotazione) »[16]. Giacché un capitale è « fisso » solo in quanto assume materialmente nel processo di produzione la forma di un mezzo di lavoro, grazie alla quale assunzione è appunto data una certa maniera di cessione del suo valore al prodotto e quindi anche di rotazione. « *La particolare natura del valore d'uso*, in cui il valore esiste, o che ora si presenta come corpo del capitale, appare qui come essa stessa *determinante la forma* e determinante l'azione del capitale; come ciò che dà ad un capitale una proprietà particolare rispetto a un altro, che lo particolarizza »[17]. In altri termini, qui il valore d'uso si manifesta, ancora una volta, « esso stesso come categoria economica ». Ma di questa questione ci siamo già ampiamente occupati nella I parte di questo volume (nel capitolo sul ruolo del valore d'uso nell'economia), e non abbiamo che da rinviare a quanto vi si è detto.

[15] Ivi, p. 539 [ivi, II, p. 326]. — Cfr. il piano redatto da Marx a p. 186 dei *Grundrisse* [*Lineamenti*, I, p. 256], punto I, 2: « Particolarizzazione del capitale: *a*) capitale circolante, capitale fisso [...] ».

[16] Ivi, p. 583 [ivi, II, p. 389]. (« La distinzione del capitale dal suo lato puramente materiale è ora assunta nella sua stessa forma, e si presenta come suo elemento differenziante », ivi, p. 590 [ivi, II, p. 398].)

[17] Ivi, pp. 539-40 [ivi, II, pp. 327-8].

3.

Non è il caso di illustrare nei particolari come il *Rohentwurf* svolga la distinzione concettuale fra capitale fisso e capitale circolante, perché i risultati dell'indagine marxiana su questo tema sono noti, e in forma più completa, dal Libro II del *Capitale*. Ci limiteremo perciò ai punti in cui la presentazione del *Rohentwurf* diverge da quella del *Capitale*, o nei quali il primo mette in risalto aspetti che nel secondo rimangono in ombra.

Cominciamo da ciò che appare superato nell'opera più tarda. Secondo il *Primo Abbozzo*, il capitale circolante consiste 1) delle materie prime ed ausiliarie, 2) del cosiddetto *approvisionnement*, cioè dei mezzi di sussistenza degli operai [18]. Questi ultimi sono oggetto della cosiddetta « piccola » circolazione, a differenza della vera e propria, o « grande », circolazione del capitale [19]: sono « la parte costantemente circolante del capitale, che pur non entrando nemmeno per un attimo nel suo processo di produzione, lo accompagna costantemente [...] L'*approvisionnement* dell'operaio scaturisce dal processo di produzione, come prodotto, come risultato; ma non vi entra mai in quanto tale, perché [...] entra immediatamente nel consumo dell'operaio e viene immediatamente scambiato con esso. È questo dunque, a differenza tanto della materia prima quanto dello strumento di lavoro, il capitale circolante *kat'exochèn* » [20].

[18] « [...] L'*approvisionnement*, come lo chiama Cherbuliez », è costituito dai « prodotti che sono presupposti affinché l'operaio possa vivere in quanto operaio, e sia in grado di vivere durante la produzione, prima che sia creato un nuovo prodotto ». È il « denaro, espresso in forma di oggetti di consumo, di valore d'uso », che l'operaio riceve « dal capitalista nell'atto dello scambio tra loro due » (ivi, p. 207 [ivi, p. 285]).

[19] « Nell'ambito della circolazione come processo complessivo possiamo distinguere fra una grande e una piccola circolazione. La prima abbraccia l'intero periodo dal momento in cui il capitale esce dal processo di produzione fino a quello in cui vi ritorna. La seconda è continua e procede in maniera costante simultaneamente al processo di produzione. Si tratta di quella parte del capitale che viene pagata come salario, che viene scambiata contro capacità lavorativa » (ivi, p. 565 [ivi, II, p. 362]).

[20] Ivi, p. 567 [Ivi, II, p. 365]. « Questo è l'unico momento nella circolazione del capitale », conclude il passo, « in cui il consumo entra direttamente nella circolazione [...] Qui dunque — attraverso il rapporto del capitale con la forza lavoro viva e con le condizioni naturali del mantenimento di essa — noi troviamo il capitale circolante determinato anche dal lato del valore d'uso, come ciò che entra direttamente nel consumo individuale e da questo dev'essere divorato come prodotto » (ivi, p. 567 [ivi, II, pp. 365-6]).

Così il *Rohentwurf*. Come risponde al quesito il Libro II del *Capitale*? Naturalmente, Marx sottolinea anche qui che « il denaro che il capitalista paga al lavoratore per l'uso della forza lavoro è, di fatto, soltanto la forma equivalente generale dei mezzi di sussistenza necessari all'operaio. In questo senso, il capitale variabile consta materialmente di mezzi di sussistenza ». Ma è « il lavoratore stesso a convertire in mezzi di sussistenza il denaro ricevuto per la sua forza lavoro, per ritrasformarli in forza lavoro, per mantenersi in vita [...] ». Ciò che invece il capitalista compra « non sono i mezzi di sussistenza del lavoratore, ma la sua forza lavoro stessa [...] Non sono dunque i mezzi di sussistenza del lavoratore ad acquisire la caratteristica di capitale fluido in opposizione al capitale fisso. Non lo è neppure la sua forza lavoro, ma è la parte di valore del capitale produttivo in essa sborsato, la quale per la forma della sua rotazione assume questo carattere in comune con alcune, e in antitesi ad altre, parti costitutive della parte costante del capitale »[21]. (Cioè, per il fatto che questa parte di valore, così come il valore delle materie prime ed ausiliarie, entra ogni volta interamente nel valore del prodotto e quindi deve esserne reintegrata.)

Nel *Capitale*, tuttavia, sono pure illustrate le ragioni che hanno spinto l'economia borghese a determinare come capitale « circolante » in opposizione al capitale fisso i mezzi di sussistenza dell'operaio. Queste ragioni vanno cercate in primo luogo nel carattere di classe di questa economia, nella sua istintiva renitenza a penetrare troppo a fondo nell'« arcano della creazione di profitto ». « Il capitale anticipato viene in generale convertito in capitale produttivo, cioè assume la forma di elementi di produzione che sono a loro volta prodotto di precedente lavoro. (Tra questi, la forza lavoro) [...] Se ora al posto della forza lavoro stessa, in cui si è convertita la parte variabile del capitale, si pongono i mezzi di sussistenza del lavoratore, è chiaro che questi mezzi di sussistenza in quanto tali, rispetto alla formazione del valore, non si distinguono dagli altri elementi del capitale produttivo [...] I mezzi di sussistenza non possono da sé valorizzare il proprio valore o aggiungergli un plusvalore. Il loro valore, come quello degli altri elementi del capitale produttivo, può soltanto ricomparire nel valore del

[21] *Das Kapital*, II, p. 166 [Libro II, pp. 169-70].

prodotto. Essi non possono aggiungergli più valore di quanto ne possiedano ». Per il fatto, quindi, che « quale parte costitutiva fluida del capitale produttivo viene designato non il valore sborsato in forza lavoro, ma il valore sborsato nei mezzi di sussistenza del lavoratore, viene reso impossibile comprendere la differenza fra capitale variabile e costante, e dunque comprendere il processo di produzione capitalistico in generale. La determinazione di questa parte di capitale come capitale variabile in contrapposizione al capitale costante sborsato in elementi oggettivi di formazione del prodotto, viene seppellita sotto la determinazione per cui la parte di capitale sborsata in forza lavoro, rispetto alla rotazione, appartiene alla parte circolante del capitale produttivo. Il seppellimento viene completato considerando come elemento del capitale produttivo, al posto della forza lavoro, i mezzi di sussistenza del lavoratore » [22].

Ma nello stesso Marx, ancora nel *Rohentwurf*, i mezzi di sussistenza dei lavoratori, o *approvisionnement*, figuravano come parti costitutive del capitale circolante! Qui, naturalmente, le ragioni suindicate non possono avere avuto alcun peso: è proprio nel *Rohentwurf* che Marx sviluppa per la prima volta i concetti di capitale costante e variabile e così dà forma definitiva alla sua teoria del plusvalore. La sorgente dell'errore deve risiedere altrove: cioè, a nostro avviso, nell'aver trascurato, o nel non aver messo in sufficiente risalto, il punto (svolto nel Libro II del *Capitale*) che, nella distinzione fra capitale fisso e circolante, « si tratta esclusivamente di differenze del *capitale produttivo* nel processo di formazione del prodotto e del valore, le quali pure a loro volta generano differenze nella sua rotazione e nella sua riproduzione » [23]. In altre parole, il *Rohentwurf* cade ancora in parte nello stesso errore più tardi imputato da Marx

[22] Ivi, pp. 214-6 [Libro II, pp. 220-2]. Cfr. ivi, pp. 223-4 [ivi, pp. 229-30]: « La materia reale del capitale sborsato in salario è il lavoro stesso, la forza lavoro che si attiva, che crea valore, il lavoro vivo che il capitalista baratta contro lavoro morto, oggettivato, ed incorpora al suo capitale, per cui soltanto il valore che si trova nelle sue mani si trasforma in un valore che si valorizza [...] Se invece la determinazione secondaria del capitale circolante, comune ad esso e ad una parte del capitale costante (materie prime ed ausiliarie), diventa la determinazione essenziale della parte di capitale sborsata in forza lavoro [...] anche la parte del capitale sborsata in salario deve consistere materialmente non di forza lavoro in azione, ma degli elementi materiali che il lavoratore acquista con il suo salario, dunque della parte del capitale merci sociale, che entra nel consumo del lavoratore — di mezzi di sussistenza ».

[23] Ivi, p. 191 [ivi, p. 199].

a Smith, cioè vi si « confonde il capitale circolante [fluido], in antitesi a quello fisso, con le forme di capitale appartenenti alla sfera della circolazione, con il capitale di circolazione » [24] e quindi « il capitale merci con la parte costitutiva circolante del capitale produttivo; e allora si comprende da sé come là dove il prodotto sociale assume la forma della merce i mezzi di sussistenza dei lavoratori [...] debbano essere forniti dal capitale merci » [25] (e, sotto questo punto di vista, appaiano come appartenenti al capitale « circolante ») [26].

4.

È veniamo al tema che appare elaborato molto più rigorosamente nel *Rohentwurf* che nel *Capitale*, e che si riferisce all'importanza sempre crescente del capitale fisso nel modo di produzione capitalistico evoluto [27].

Si tratta dello sviluppo del mezzo di lavoro in macchina e,

[24] Per « capitale di circolazione », nel II e nel III Libro del *Capitale*, si intende « il valore capitale nelle sue forme appartenenti al processo di circolazione (capitale merci e capitale denaro) ». « Per quanto capitale denaro e capitale merci operino come capitale, e per quanto fluidamente circolino, possono diventare capitale circolante in contrapposizione a quello fisso solo quando si siano trasformati in parti costitutive circolanti del capitale produttivo. Ma poiché ambedue queste forme del capitale dimorano nella sfera della circolazione, l'economia fin da A. Smith [...] si è lasciata fuorviare a metterle in un sol fascio con la parte circolante del capitale produttivo, sotto la categoria di capitale circolante. Di fatto essi sono capitale di circolazione in contrapposto al capitale fisso » (*Das Kapital*, II, p. 168 [Libro II, p. 171]). E solo nell'analisi dei « molti capitali », dunque nella sfera della concorrenza, i concetti di capitale fisso e capitale circolante assumono un senso allargato, così da potersi riferire anche al « capitale fisso e circolante di un commerciante » (*Das Kapital*, III, pp. 298-300 [Libro III, pp. 345-8]).

[25] *Das Kapital*, II, p. 214 [Libro II, p. 220].

[26] Perciò il *Rohentwurf* dice dei « prodotti circolanti di un fabbricante di macchine »: « Per lui essi sono capitale circolante, mentre per il fabbricante che li [le macchine] adopera nel processo di produzione sono capitale fisso, perché per quello sono prodotto e solo per costui sono strumento di produzione » (*Grundrisse*, p. 611, ma vedi anche pp. 613-4 [*Lineamenti*, II, pp. 425 e 428-30]). Ben diversamente nel *Capitale*: « Così una macchina, in quanto prodotto del fabbricante di macchine, è per lui forma merce del suo capitale, capitale merce; e finché permane in questa forma non è capitale circolante né capitale fisso. Venduta ad un fabbricante che la impiega, essa diviene parte costitutiva fissa di un capitale produttivo » (*Das Kapital*, II, p. 207 [Libro II, p. 214]).

[27] Dei passi relativi a questo problema, si è in parte tenuto conto già nel cap. XVII.

rispettivamente, in sistema di macchine. « Finché il mezzo di lavoro rimane, nel senso proprio del termine, mezzo di lavoro », scrive Marx nel *Rohentwurf*, « così come, storicamente, immediatamente, è inglobato dal capitale nel suo processo di valorizzazione, esso subisce soltanto un mutamento formale per il fatto di non presentarsi più soltanto dal suo lato materiale come mezzo di lavoro, bensì nello stesso tempo come un modo particolare di esistere del capitale, determinato dal suo processo complessivo — come capitale fisso ». Esso non si ferma tuttavia a questo mutamento soltanto formale: « Assunto nel processo produttivo del capitale, il mezzo di lavoro percorre diverse metamorfosi, di cui l'ultima è la *macchina* o, piuttosto, un *sistema automatico di macchine* » [28]. Ma nella macchina e ancor più nel macchinismo come sistema automatico, « il mezzo di lavoro è trasformato, dal punto di vista del suo valore d'uso [...] in una esistenza adeguata al capitale fisso e al capitale in generale, e la forma in cui esso è stato assunto come mezzo di lavoro immediato nel processo di produzione del capitale è superata in una forma posta dal capitale stesso e ad esso corrispondente ». Solo nel macchinario, quindi, « il lavoro oggettivato si contrappone materialmente al lavoro vivo come la potenza che lo domina, e come attiva sussunzione di esso sotto di sé, non solo in quanto se lo appropria, ma nello stesso processo di produzione reale »; solo allora « il lavoro oggettivato [...] si presenta direttamente [...] non solo nella forma del prodotto, o del prodotto impiegato come mezzo di lavoro, ma della produttività stessa » [...] « L'accumulazione della scienza e dell'abilità, delle forze produttive generali del cervello sociale, è così, di fronte al lavoro, assorbita nel capitale e quindi appare come proprietà del capitale, e più precisamente del capitale fisso, nella misura in cui esso entra nel processo di produzione come mezzo di produzione vero e proprio. Il *macchinismo* si presenta così come la forma più adeguata del capitale fisso, e il capitale fisso [*capital fixe* nel testo] [...] come *la forma più adeguata del capitale in generale* » [29]. E appunto perciò « il già

[28] *Grundrisse*, pp. 583-4 [*Lineamenti*, II, pp. 389-90].

[29] Ivi, pp. 585-6 [ivi, II, pp. 391-2]. È vero che la cosa si presenta sotto un altro aspetto quando si considera la ridotta capacità di circolazione del capitale fisso. Infatti, « è proprio in questa determinazione di capitale fisso — ossia nella determinazione in cui il capitale fisso ha perduto la sua fluidità e si identifica con un determinato valore d'uso, che lo priva della sua capacità di trasformarsi — che si mostra nella maniera più evi-

raggiunto grado di sviluppo del modo di produzione basato sul capitale [...] si misura sull'entità esistente del capitale fisso; non solo sulla sua quantità, ma anche sulla sua qualità »[30].

Ma lo sviluppo del capitale fisso, continua Marx, può servir di misura del livello della produzione capitalistica anche in un altro senso: « L'oggetto della produzione rivolta immediatamente al valore d'uso e altrettanto immediatamente al valore di scambio è il prodotto stesso, che è destinato al consumo. La parte della produzione indirizzata alla produzione del capitale fisso », tuttavia, « non produce immediatamente oggetti di godimento, né valori di scambio immediati; per lo meno, non valori di scambio immediatamente realizzabili. *Dipende dunque dal grado già raggiunto di produttività — dal fatto cioè che una parte del tempo di produzione è sufficiente alla produzione immediata —, che una parte sempre più grande venga impiegata nella produzione dei mezzi di produzione.* Ciò implica che la società può attendere; che può sottrarre una gran parte della ricchezza già prodotta sia al godimento immediato, sia alla produzione destinata al godimento immediato, per impiegare questa parte ai fini di un lavoro *non immediatamente produttivo* (nell'ambito dello stesso processo materiale di produzione) [...] Come la grandezza del pluslavoro relativo dipende dalla produttività del lavoro necessario, così la grandezza del tempo di lavoro — sia vivo che oggettivato — impiegato per la produzione del capitale fisso dipende dalla *produttività del tempo di lavoro destinato alla produzione diretta di prodotti*[31]. Condizione di ciò è *sovrapopolazione* (da questo punto di vista)[32], così come *sovraproduzione*. Ciò significa che il risultato del tempo impiegato nella produzione immediata dell'essere relativamente troppo grande perché ve ne sia immediatamente bisogno per la

dente il capitale sviluppato ». Ma da questo punto di vista il capitale fisso non corrisponde « al concetto del capitale, che, come valore, è indifferente ad ogni forma determinata di valore d'uso e può assumere o deporre ciascuna di esse come incarnazione indifferente », cosicché, per questo aspetto, è piuttosto « il capitale circolante a presentarsi come la forma adeguata del capitale in confronto al capitale fisso ». « Bella, questa contraddizione », aggiunge Marx. « Va sviluppata » (ivi, pp. 571 e 586 [ivi, II, pp. 370 e 392-3]).

[30] Ivi, p. 603 [ivi, II, p. 415].

[31] « Entro il processo di produzione, il tempo di lavoro impiegato nella produzione di capitale fisso sta a quello impiegato nella produzione di capitale circolante, come il tempo di plusvalore sta al tempo di lavoro necessario » (ivi, p. 597 [ivi, II, p. 407]).

[32] Dunque, non nel senso dell'« esercito industriale di riserva ».

riproduzione del capitale impiegato in questi rami d'industria. Quanto meno il capitale fisso dà frutti immediati quanto meno interviene nel processo di produzione *immediato* tanto più grande dev'essere questa sovrapopolazione e sovraproduzione relativa; dunque più per costruire ferrovie, canali, acquedotti, telegrafi ecc., che per costruire macchine direttamente operanti nel processo di produzione immediato »[33].

E in un altro passo: « Poiché la produzione di *capitale fisso* è immediatamente rivolta, anche dal lato materiale, non alla produzione di valori d'uso immediati, né alla produzione di valori richiesti per la immediata riproduzione del capitale — quindi rappresentanti a loro volta relativamente, nella stessa creazione del valore, il valore d'uso —, bensì alla produzione di mezzi per la creazione di valore [...] (la produzione di valore posta materialmente, nell'oggetto stesso della produzione, quale scopo [...]) nella produzione del capitale fisso si ha che *il capitale si pone come fine a se stesso*, e manifesta la sua efficacia come *capitale*, *ad una potenza superiore che nella produzione del capitale circolante*. In questo senso, perciò, anche la dimensione che il capitale fisso già possiede e che la sua produzione assume nella produzione complessiva, costituisce il parametro dello sviluppo della ricchezza basata sul modo di produzione del capitale »[34].

I passi citati rappresentano senza dubbio un prezioso complemento del Libro II del *Capitale*. Il *Rohentwurf*, anzi, si spinge oltre, e dipinge il quadro di una società in cui lo sviluppo del macchinismo e delle condizioni generali della produzione[35] ha raggiunto un tale livello che « non più il lavoro immediato che l'uomo stesso esegue, né il tempo che egli lavora, ma l'appropriazione della sua propria forza produttiva generale [...] appare il grande pilastro di base della produzione e della ricchezza », e nella quale perciò la stessa legge del valore deve sparire. Ma su queste pagine torneremo in seguito (nel capitolo: *La barriera storica della legge del valore*).

[33] *Grundrisse*, pp. 594-5 [*Lineamenti*, II, pp. 404-5].
[34] Ivi, pp. 597-8 [ivi, II, pp. 407-8].
[35] Per condizioni di produzione « generali » o « collettive » si intendono, nel *Rohentwurf*, le strade, i canali, le ferrovie ecc. (ivi, pp. 431-2 [ivi, II, pp. 171-3]).

5.

Finora si è parlato dei mutamenti che il processo di produzione capitalistico subisce in seguito all'incremento del capitale fisso. Ma come agisce quest'ultimo — inteso come aumento costante e importanza crescente dei valori cristallizzati in forma di macchine ecc., — nel processo di circolazione del capitale?

La risposta generale è: « Nel caso del capitale circolante, la riproduzione è determinata dal tempo di circolazione; nel caso del capitale fisso, la circolazione è determinata dal tempo entro il quale esso viene consumato come valore d'uso, nella sua esistenza materiale, nell'ambito dell'atto di produzione, ossia dal tempo entro il quale deve essere riprodotto »[36]. Ma questa distinzione « modifica in maniera essenziale il *tempo di rotazione* del capitale totale suddiviso in capitale fisso e capitale circolante »[37]. Se, per servirci di uno degli esempi numerici del *Rohentwurf*, un capitale ammonta a 10 000 sterline, di cui 5000 sono capitale fisso a 5000 capitale circolante — e il secondo compie 1 rotazione in un anno, il primo ne compie 1 in 5 —, allora « in 20 mesi si è avuta la rotazione del capitale complessivo di 10 000 lst., anche se il capitale fisso viene reintegrato soltanto in 5 anni. Tale tempo di rotazione vale tuttavia solo per la ripetizione del processo di produzione [...], non riguarda invece la riproduzione del capitale stesso »[38]. Infatti, il capitale stesso non viene reintegrato dalla rotazione media[39], e solo alla fine del 5° anno il capitalista rientra effettivamente « in possesso del suo capitale complessivo, con cui aveva iniziato il processo di produzione ». Sebbene quindi « nella produzione di plusvalore il suo capitale abbia agito come se avesse compiuto una rotazione totale di 20 mesi, tuttavia il capitale complessivo

[36] Ivi, p. 573 [ivi, II, p. 374].
[37] Ivi, p. 574 [ivi, II, p. 374].
[38] Ivi, pp. 605-6 [ivi, II, p. 418].
[39] Ciò vale anche per il capitale circolante: « Se un capitale di 100 ritorna 4 volte in un anno e quindi apporta un 20% come un capitale di 400 che circoli una solta volta, per tale motivo quel capitale alla fine dell'anno è come prima = 100 (anche se nella produzione di valori d'uso, e nella creazione di plusvalore, ha agito come un capitale 4 volte più grande) e l'altro = 400. Questo fenomeno, per cui la velocità di rotazione sostituisce la grandezza del capitale, mostra nella maniera più evidente che è soltanto la quantità di pluslavoro posto in movimento, e il lavoro in generale, a determinare la creazione di valore e la creazione di plusvalore, non la grandezza del capitale per se stessa » (ivi, p. 606 [ivi, II, p. 418]).

stesso è riprodotto soltanto in 5 anni. La prima determinazione della rotazione è *importante ai fini del rapporto in cui esso si valorizza*; ma la seconda introduce un nuovo rapporto, che non ha luogo nel caso del capitale circolante ». Giacché « il capitale circolante, entrando interamente nella circolazione e da essa ritornando interamente, si riproduce come capitale tante volte quante volte si realizza come plusvalore o come pluscapitale. Poiché invece il capitale fisso non entra mai in circolazione come valore d'uso, e come valore soltanto nella misura in cui si consuma come valore d'uso, esso non è affatto riprodotto non appena *si è creato il plusvalore determinato dal tempo medio di rotazione del capitale complessivo*. La rotazione del capitale circolante deve aver luogo 10 volte in 5 anni prima che si riproduca il capitale fisso; ossia il periodo di rotazione [*revulsions* nel testo] del capitale circolante deve ripetersi 10 volte mentre quello del capitale fisso si ripete 1 volta, e l'*intera rotazione media del capitale* — 20 mesi — *deve ripetersi 3 volte prima che il capitale fisso sia riprodotto*[40]. Perciò, quanto più grande è la parte di capitale costituita da capitale fisso — cioè quanto più il capitale agisce nel modo di produzione ad esso corrispondente con un maggior impiego di forza produttiva prodotta — e quanto più è durevole il capitale fisso, ossia quanto più lungo è il suo tempo di riproduzione, quanto più il suo valore d'uso corrisponde alla sua determinazione — tanto più frequentemente la parte di capitale determinata come circolante deve *ripetere il suo periodo di rotazione, e tanto più è il tempo complessivo di cui il capitale ha bisogno per percorrere il suo intero percorso di circolazione*. Perciò la *continuità* della produzione è divenuta per il capitale una necessità esterna insieme con lo sviluppo della sua porzione determinata come capitale fisso. Per il capitale circolante l'interruzione — se non dura tanto da rovinare il suo valore d'uso — non è che interruzione nella creazione di plusvalore. Ma per il *capitale fisso* un'interruzione tale che nel frattempo il suo valore d'uso di necessità relativamente improduttivo venga annullato, senza cioè ricostituirsi come valore, è distruzione del suo valore originario. Perciò è soltanto con lo sviluppo del capitale fisso che la continuità del processo produttivo corrispondente al concetto di capitale si pone come *conditio sine qua non* per la sua conser-

[40] Cfr. *Das Kapital*, II, pp. 183-5 [Libro II, pp. 189-91].

vazione; il che comporta altresì la continuità e l'incremento costante del consumo »[41].

Ma non è tutto. « Dal lato formale è ancor più importante » il secondo risultato al quale ci porta l'analisi dell'influenza del capitale fisso sul tempo di rotazione. « Il tempo complessivo in base al quale abbiamo misurato il ritorno del capitale circolante era l'anno — così come l'unità di tempo con la quale misuriamo il lavoro era il giorno. Abbiamo fatto questo in primo luogo perché l'anno, ai fini della riproduzione della massima parte delle materie prime vegetali adoperate nell'industria, è più o meno il naturale tempo di riproduzione o durata della fase di produzione. La rotazione del capitale circolante viene quindi determinata in base al numero di rotazioni durante l'anno come tempo complessivo »[42]. In realtà, tuttavia, « il capitale circolante inizia la sua riproduzione alla fine di ciascuna rotazione, sicché se il numero di rotazioni compiute durante l'anno incide sul valore totale, i *fata* che esso sperimenta durante ciascuna rotazione appaiono, sì, determinanti rispetto alle condizioni entro le quali esso ricomincia la riproduzione, ma ciascuno per sé è un suo atto di vita compiuto. Non appena il capitale è riconvertito in denaro, esso può, per esempio, [...] gettarsi da un ramo produttivo a un altro, sicché la riproduzione, dal punto di vista materiale, non si ripete nella medesima forma ».

« Con l'intervento del capitale fisso », continua Marx, « tutto ciò muta, e né il tempo di rotazione del capitale » circolante,

[41] *Grundrisse*, pp. 606-7 [*Lineamenti*, II, pp. 419-20].

[42] « Poiché il processo di produzione del capitale è nello stesso tempo un processo tecnologico — processo di produzione *tout court* —, e cioè produzione di determinati valori d'uso per mezzo di determinato lavoro, e insomma in modo determinato da quello stesso scopo; poiché, di tutti questi processi di produzione, quello attraverso il quale il corpo riproduce per se stesso il necessario ricambio organico, creando mezzi di sussistenza in senso fisiologico, appare come il più fondamentale; poiché inoltre questo processo di produzione coincide con l'agricoltura, e quest'ultima è anche quella che nello stesso tempo fornisce una gran parte delle materie prime industriali (in realtà tutte quelle che non rientrano nelle industrie estrattive), direttamente (per es. cotone, lino ecc.) o indirettamente, attraverso gli animali che essa nutre (seta, lana ecc.); poiché infine la riproduzione in agricoltura nella zona temperata (luogo natale del capitale) è legata alla circolazione tellurica generale, il che vuol dire che i raccolti sono per lo più annuali — per tutte queste ragioni, l'anno (che però viene diversamente calcolato per le diverse produzioni) è stato assunto quale periodo di tempo universale su cui viene calcolata e misurata la somma delle rotazioni del capitale » (ivi, p. 535 [ivi, II, pp. 318-9]). Cfr. *Das Kapital*, II, pp. 156-7 [Libro II, p. 160].

« né l'unità in base alla quale viene misurato il numero delle rotazioni, ossia l'anno, si presentano più come misura temporale del movimento del capitale. Questa unità è ora piuttosto determinata dal tempo di riproduzione richiesto per il capitale fisso e perciò dal suo tempo di circolazione complessivo, che gli occorre per entrare nella circolazione come valore e ritornarne nella totalità del suo valore. La riproduzione del capitale circolante deve procedere, durante tutto questo tempo, *anche materialmente nella medesima forma, e il numero delle sue rotazioni necessarie, delle rotazioni occorrenti cioè alla riproduzione del capitale originario, si ripartisce su di una serie più lunga o più corta di anni.* Un più lungo *periodo complessivo* è quindi posto come l'unità sulla quale si misurano le sue rotazioni, e la sua *ripetizione* sta ora in una connessione non estrinseca, bensì necessaria, con questa unità »[43]. (Marx suppone già nel *Rohentwurf* che si tratti di un periodo quasi decennale[44].) Ma quale importanza abbia questo fatto risulta da ciò, che « il ciclo percorso dall'industria, a partire dallo sviluppo su larga scala del capitale fisso, in un periodo più o meno decennale è connesso con questa *fase di riproduzione complessiva del capitale* così determinata »[45], talché il tempo medio in cui il macchinario si rinnova è nello stesso tempo una delle ragioni determinanti della periodicità delle crisi[46] — proposizione che ritroviamo, ulteriormente sviluppata, nel Libro II del *Capitale*[47].

[43] *Grundrisse*, pp. 607-8 [*Lineamenti*, II, pp. 419-21].

[44] Cfr. la discussione fra Marx e Engels su questo punto, MEW, XXIX, pp. 291-2 [*Carteggio*, II, pp. 184-6].

[45] *Grundrisse*, p. 608 [*Lineamenti*, II, pp. 421-2].

[46] « Noi troveremo anche altri motivi di determinazione. Ma questo è uno. C'erano anche prima tempi buoni e cattivi per l'industria come per le vendemmie (agricoltura). Ma il ciclo industriale pluriennale ripartito in epoche e periodi caratteristici appartiene alla grande industria (ivi, p. 608 [ivi, p. 422]).

[47] *Das Kapital*, II, p. 185 [Libro II, pp. 191-2].

Parte V

IL CAPITALE COME CAPITALE FRUTTIFERO. PROFITTO E INTERESSE

Come già risulta dal titolo, quest'ultima sezione del *Rohentwurf* (pp. 631 sgg. [*Lineamenti*, II, pp. 455 sgg.]) corrisponde in un certo senso al futuro Libro III del *Capitale*. Ma solo in un certo senso, perché — a prescindere dal carattere di rapido schizzo che questa sezione presenta [1] — le categorie del profitto e dell'interesse vengono qui considerate solo in quanto risultano dall'analisi del « capitale in generale ». In questo, appunto, risiede la differenza essenziale dalle successive sezioni I-III del Libro III dell'opera maggiore [2].

La sezione del profitto e dell'interesse si aprono col seguente passo di intonazione molto « hegeliana »: « Il capitale è ora posto » (dopo di aver descritto l'intero suo ciclo) « come unità di produzione e circolazione [...]; è realizzato non solo come valore che si riproduce e quindi si perpetua, ma anche come valore che genera valore. Mediante l'assorbimento in sé del tempo di lavoro vivo da un lato, e il movimento di circolazione che gli è proprio dall'altro (ove il movimento di scambio viene posto come suo proprio movimento, come processo immanente del lavoro oggettivato), esso si riferisce a se stesso come creatore di nuovo valore, come produttore di valore. Esso si riferisce quale fondamento al plusvalore come a ciò che da esso è fondato [3] [...] In un determinato periodo di tempo [...], il

[1] 40 pagine al massimo, sulle oltre 130 dell'intera sezione [nel testo tedesco], sono dedicate al profitto e all'interesse. Le rimanenti si occupano della storia della teoria del denaro, della « ricapitolazione » della teoria del plusvalore ecc. Vanno però anche considerate le sezioni precedenti del *Rohentwurf*, che contengono numerosi *excursus* appartenenti alla sezione III. (« Una notevolissima parte di argomenti che riguardano questo punto è stata sviluppata precedentemente », scrive Marx a p. 632 [*Lineamenti*, II, p. 457]. « Ma ciò che si è anticipato va inserito qui ».)

[2] Cfr. *supra* le pp. 34-5.

[3] Analogamente, nel *Capitale*: Il capitale denaro (D) « è posto come

capitale produce un determinato plusvalore — determinato non soltanto dal plusvalore che esso pone [crea] in un solo processo di produzione, ma dal numero di ripetizioni del processo di produzione o delle sue riproduzioni in un determinato periodo di tempo. Attraverso l'assunzione, entro il suo processo di riproduzione, della circolazione, del suo movimento al di fuori del processo di produzione immediato, il plusvalore *appare*[4] come posto non più dal suo [del capitale] semplice e immediato riferimento al lavoro vivo; questo rapporto appare anzi soltanto come un momento del suo movimento complessivo. Il capitale [...] perciò misura il valore prodotto *ex novo* non più mediante la sua reale misura, il rapporto del pluslavoro al lavoro necessario, bensì su se stesso come suo presupposto. Un capitale di un determinato valore produce in un determinato periodo di tempo un determinato plusvalore. Il plusvalore così misurato sul valore del capitale presupposto, il capitale così posto come valore valorizzantesi — è il *profitto* [...], e il *saggio di profitto* è perciò determinato dalla proporzione del suo valore al valore del capitale »[5].

Quanto Marx scrive, qui, può sembrare a prima vista un'artificiosa costruzione aprioristica: in realtà egli sviluppa per la prima volta lo stesso ordine di idee che si ritrova in forma molto più serrata nel *Capitale* (e nelle *Teorie sul plusvalore*) e che costituisce la base della sua dottrina del profitto, cioè: La categoria del profitto non va in nessun caso confusa e mescolata con quella del plusvalore (come facevano ancora i classici)[6]. Il profitto dev'essere inteso, al contrario, come « una forma *secondaria*, dedotta [...], una diversa e più sviluppata — nel senso del capitale — forma di plusvalore [...] la forma borghese, nella quale le tracce della sua origine sono cancellate »[7].

capitale dal suo rapporto con un'altra parte di D' », il capitale valorizzato, « come con cosa da esso posta, da esso, in quanto origine, attuata, come con la conseguenza di cui esso è la causa » (*Das Kapital*, II, p. 50 [Libro II, p. 49]). Cfr. *supra* la nota 108 del cap. II.

[4] « L'essenza deve apparire » (Hegel, *Logik*, II, p. 101 [*Logica*, p. 122]). Cfr. *Das Kapital*, I, p. 564: « La forma fenomenica [...] a differenza del rapporto essenziale, che appare [...] » [Libro I, p. 592].

[5] *Grundrisse*, pp. 631-2 [*Lineamenti*, II, pp. 455-6].

[6] Del resto, nello stesso *Rohentwurf* (e in particolare nella sezione sul processo di produzione, pp. 248-50 [*Lineamenti*, I, pp. 340-4]) in origine le espressioni « saggio di profitto » e « saggio di plusvalore » non sono ancora rigorosamente distinte, e risultano perfino identificate.

[7] *Grundrisse*, pp. 489 e 648 [*Lineamenti*, II, pp. 256 e 478-9]. Non si deve però dimenticare che la successiva trasmutazione del plusvalore nella

E anche per questa forma vale ciò che Marx dice di « tutte le forme fenomeniche e del loro sfondo nascosto »: « Le prime si riproducono con immediata spontaneità, come forme correnti del pensiero — l'altro deve prima essere scoperto dalla scienza »[8].

Certo, « nella sua forma immediata il profitto non è altro che la somma del plusvalore, espressa come proporzione al valore totale del capitale »[9]. Ma da ciò segue che: 1) la somma complessiva del profitto (della classe capitalistica[10]) non può mai essere più grande della massa complessiva del plusvalore, e 2) considerato come saggio di profitto, il profitto deve « *in tutte le circostanze* [...] *esprimere una proporzione dell'utile inferiore alla proporzione reale del plusvalore*. In tutte le circostanze, infatti, esso viene misurato sul capitale totale, che è sempre maggiore di quello impiegato in salario e scambiato

forma del profitto è « soltanto uno sviluppo ulteriore dell'inversione di soggetto e oggetto che già si verifica nel processo di produzione ». Già qui abbiamo visto, scrive Marx, « tutte le forze produttive soggettive del lavoro presentarsi come forze produttive del capitale. Da una parte il valore, il lavoro passato che domina il lavoro vivente, viene personificato nel capitalista; dall'altra, inversamente, l'operaio appare come forza lavoro puramente oggettiva, come merce ». E proprio « per il fatto che ad un polo il prezzo della forza lavoro appare nella forma trasmutata di salario, al polo opposto il plusvalore si presenta nella forma trasmutata di profitto » (*Das Kapital*, III, pp. 55 e 46 [Libro III, pp. 71 e 63]). Cfr. la lettera di Marx ad Engels del 30-IV-1868: « Siccome in base alla forma del salario [*Arbeitslohn* in tedesco, cioè letteralmente « remunerazione del lavoro » - *N.d.T.*] tutto il lavoro appare pagato, la parte non pagata del lavoro sembra derivare non dal lavoro, ma dal capitale, e non dalla sua parte variabile ma dal capitale complessivo. Con ciò il plusvalore riceve la forma del profitto » (MEW, XXXII, p. 72 [*Carteggio*, VI, p. 181]).

[8] *Das Kapital*, I, p. 564 [Libro I, p. 592].

[9] *Grundrisse*, p. 653 [*Lineamenti*, II, p. 486]. Solo nel corso dell'indagine apparirà come — in seguito alla formazione del saggio generale di profitto — « l'esteriorizzazione proceda, e come il profitto si presenti anche numericamente come una grandezza diversa dal plusvalore » (*Das Kapital*, III, p. 58 [Libro III, p. 75]). « Con la trasformazione del profitto in profitto medio, la formazione del saggio generale di profitto e la conseguente o concomitante trasformazione dei valori in prezzi di produzione, il profitto del capitale particolare diventa, non solo secondo l'espressione, in quanto differenza del saggio di profitto dal saggio di plusvalore, ma secondo la sostanza, cioè qui secondo la quantità, differente dallo stesso plusvalore che il capitale particolare ha prodotto nella sua particolare sfera di produzione. Se si considera il singolo capitale, o anche il capitale totale in una sfera particolare, il profitto non solo appare ma è effettivamente differente dal plusvalore » (*Theorien*, III, p. 474 [*Storia*, III, pp. 502-3]).

[10] « Il profitto quale noi lo consideriamo ancora in questa sede, cioè come profitto del capitale, non di un singolo capitale a spese di un altro, ma come profitto della classe dei capitalisti [...] » (*Grundrisse*, p. 653 [*Lineamenti*, II, p. 485]).

contro lavoro vivo »[11]. Il saggio di profitto, dunque, « non esprime mai il reale saggio di sfruttamento del lavoro da parte del capitale, ma sempre una proporzione molto inferiore »: « [...] potrebbe esprimere il saggio reale di plusvalore soltanto se l'intero capitale fosse convertito puramente in salario [...] se cioè non solo la materia prima fosse = O, ma fossero = O anche i mezzi di produzione ». Ma questo caso « non può verificarsi sulla base del modo di produzione corrispondente al capitale »[12].

Poiché il saggio di profitto (a differenza del profitto in quanto tale) si distingue quantitativamente fin dall'inizio dal saggio di plusvalore, le leggi del suo movimento non coincidono con quelle del saggio di plusvalore « in modo così immediato e semplice » come potrebbe sembrare a prima vista[13]. « Il saggio di profitto può scendere, anche se il plusvalore reale sale. Il saggio di profitto può salire anche se il plusvalore reale scende »[14]. Già da questo risulta che il saggio di profitto si calcola sul valore totale del capitale ed è quindi « determinato 1) dalla grandezza del plusvalore stesso, 2) dal rapporto tra lavoro vivo e lavoro accumulato »[15] (dunque, dalla composizione di valore del capitale). E infine, sulla grandezza del plusvalore prodotto e quindi sul saggio di profitto incidono le differenze nel tempo di rotazione.

Tutto questo prova che, in realtà, un solo e medesimo saggio di profitto può basarsi su saggi di plusvalore molto diversi, e, inversamente, « un solo e medesimo saggio di plusvalore esprimersi nei più diversi saggi di profitto »[16]. Ne segue che il grado di sfruttamento del lavoro può essere lo stesso in diversi rami della produzione e quindi il saggio di plusvalore presentare l'identico livello; ma, poiché la composizione organica del capitale varia a seconda dei rami della produzione, questi produrranno masse molto diverse di plusvalore, e queste masse si rappresenteranno in saggi molto diversi di profitto[17]. Tuttavia, appunto

[11] Ivi, pp. 653 e 639 [ivi, II, pp. 485 e 466-7].
[12] Ivi, p. 648 [ivi, II, pp. 479-80].
[13] *Theorien*, II, p. 428 [*Storia*, II, p. 139].
[14] *Grundrisse*, p. 633 [*Lineamenti*, II, p. 459].
[15] Ivi, p. 702 [ivi, II, p. 555].
[16] *Das Kapital*, III, p. 77 [Libro III, p. 98].
[17] D'altra parte, « se capitali che mostrano differenti proporzioni tra le loro parti componenti e quindi anche una differente produttività rispettiva, danno la stessa percentuale sull'intero capitale, allora il plusvalore reale deve essere molto diverso nei diversi rami » (*Grundrisse*, p. 299 [*Lineamenti*, I, p. 409]).

« la diseguaglianza del profitto in diversi rami di industria per capitali di eguale grandezza, vale a dire la diseguaglianza del saggio di profitto, è condizione e presupposto delle perequazioni della concorrenza »[18].

Veniamo così al problema del saggio generale di profitto, e dei prezzi di produzione divergenti dai valori. Il lettore ricorderà l'affermazione di Böhm-Bawerk che fra il Libro III e il Libro I del *Capitale* esiste una « contraddizione insolubile » e che la teoria del profitto medio svolta nel III va in fondo intesa come una battaglia di retroguardia, come un'« autodifesa anticipata ». Hilferding ribatté che la sezione relativa del Libro III era già stata scritta nel 1865; dunque, aveva preceduto di due anni la pubblicazione del I. Ora vedremo che in realtà la soluzione del problema del saggio medio di profitto risale già al *Rohentwurf* del 1857-58; dunque, addirittura a prima che Marx redigesse la sua dottrina del valore! Per esempio, leggiamo nel *Primo Abbozzo*: « Poiché il profitto del capitale si realizza soltanto nel prezzo pagato [...] per il valore d'uso ch'esso crea, il profitto viene ad essere determinato dall'*eccedenza del prezzo ottenuto sul prezzo che copre le spese* », cioè sul « prezzo di costo »[19]. « E poiché inoltre questa realizzazione avviene soltanto nello scambio, per il singolo capitale il *profitto non è necessariamente limitato dal suo plusvalore*, cioè dal pluslavoro in esso contenuto; bensì è proporzionale all'eccedenza del prezzo che ottiene nello scambio. *Può scambiare più del suo equivalente, e allora il profitto è maggiore del suo plusvalore*; caso che può verificarsi solo se l'altro soggetto dello scambio non ottiene un equivalente ». D'altra parte, il profitto può anche

[18] Ivi, p. 647 [ivi, p. 478].

[19] « Rispetto al profitto, il valore del capitale presupposto nella produzione si presenta sotto forma di anticipi (*avances*) — costi di produzione che devono essere reintegrati nel prodotto. Detratta la parte del prezzo che li risarcisce, la differenza in più forma il profitto. Dal momento che il pluslavoro [...] non costa nulla al capitale, non rientrando perciò sotto il valore da esso anticipato [...], tale pluslavoro, che è incluso nei costi di produzione del prodotto e costituisce la fonte del plusvalore, e quindi anche del profitto, non figura tra i costi di produzione del capitale. Questi corrispondono soltanto ai valori che esso ha realmente anticipato, non al plusvalore che esso si appropria nella produzione e realizza nella circolazione. I costi di produzione, dal punto di vista del capitale, non sono perciò i costi di produzione reali, appunto perché, ad esso, il pluslavoro non costa nulla. L'eccedenza del prezzo del prodotto sul prezzo dei costi di produzione gli dà un profitto » (*Grundrisse*, p. 646 [*Lineamenti*, II, p. 476]).

essere più piccolo del plusvalore, cioè « per il capitale può esservi profitto senza che siano realizzati i suoi effettivi costi di produzione — ossia l'intero pluslavoro da esso posto in opera ». Ma il plusvalore totale, al pari del profitto totale, che non è se non il *plusvalore calcolato diversamente*; non può mai, attraverso questa operazione, né aumentare né diminuire; non esso, ma soltanto la *sua distribuzione fra i diversi capitali ne è modificata* » [20].

Come avviene, ora, questa distribuzione? La risposta si trova in un *excursus* nella sezione del *Rohentwurf* dedicata al processo di ircolazione. « Un *saggio generale di profitto* », vi si legge, « è in generale possibile solo per il fatto che il saggio di profitto è troppo alto in un ramo di industria e troppo basso in un altro; cioè che una parte del plusvalore — corrispondente al pluslavoro — viene trasferita da un capitalista all'altro. Se per es. in 5 rami di produzione (A, B, C, D, E) il saggio di profitto è rispettivamente 15%, 12%, 10%, 8% e 5%, il saggio medio è del 10%, ma, perché questo esista realmente, il capitalista A e il capitalista B devono cedere il 7% a D e ad E, precisamente 2 a D e 5 a E, mentre per C la situazione resta al punto in cui era ». L'eguaglianza del saggio di profitto immediato « sullo stesso capitale di 100 è impossibile, perché i rapporti del pluslavoro sono del tutto diversi a seconda della produttività del lavoro e del rapporto fra materia prima, macchine e salario da una parte, e il volume generale di produzione che bisogna raggiungere [...] La classe dei capitalisti distribuisce quindi in una certa misura il plusvalore totale », in modo che i capitalisti vi partecipino « proporzionalmente al rapporto di *grandezza* del loro capitale, anziché secondo i plusvalori realmente creati nell'ambito dei singoli rami d'industria. Il profitto più alto — che scaturisce dal pluslavoro reale nell'ambito di un ramo della produzione, dal plusvalore realmente creato — viene abbassato al livello medio dalla concorrenza, mentre il plusvalore più basso dell'altro viene innalzato al livello medio sottraendone capitali [...] Ciò si realizza mediante il rapporto fra i prezzi nei diversi rami della produzione, i quali negli uni *scendono al disotto* del loro valore, negli altri *salgono al disopra* di esso [21]. Di qui l'apparenza che la stessa somma di capitale in

[20] Ivi, pp. 645-6 [ivi, II, pp. 474-5].

[21] In questo senso, già nel *Rohentwurf* Marx parla del « prezzo come prezzo di mercato » o « prezzo generale » (ivi, p. 550 [ivi, II, p. 342]).

rami diseguali della produzione crei *eguale pluslavoro* o *plusvalore* »[22]. Ma questo problema, aggiunge Marx, rientra « nella sezione della concorrenza » fra i « molti capitali, non ancora in questo contesto »[23], dove abbiamo a che fare soltanto col « profitto del capitale » (e quindi col capitale e col profitto) « in generale »[24].

« È assolutamente necessario capire questo punto », annota Marx, « perché la distribuzione del plusvalore tra i capitali [...], questa operazione economica *secondaria*, provoca fenomeni che nelle economie correnti vengono scambiati con quelli primari ». (« Che nel livellamento del saggio di profitto intervengano altre determinazioni, è chiaro. Ma qui non si tratta della distribuzione, bensì della creazione, del plusvalore »[25].) Ma i due stadi della ricerca sono entrambi necessari, perché appunto « dal fatto che, nelle teorie economiche finora esistite, la dottrina del plusguadagno non è stata considerata nella sua purezza, bensì confusa con la dottrina del profitto reale, che mette capo alla partecipazione dei diversi capitali al saggio generale di profitto, è nata la massima confusione e mistificazione »[26]. Così anche in Ricardo,

L'espressione « prezzo di produzione » fa la sua prima comparsa nelle *Theorien* (cfr. a questo proposito la nota di Kautsky a pp. 15-6 del volume II/1 delle *Theorien* [*Storia*, II, pp. 23-4] e la lettera di Marx ad Engels del 2-VIII-1862, MEW, XXX, pp. 265-6 [*Carteggio*, IV, pp. 115-8]).

[22] *Grundrisse*, p. 339 [*Lineamenti*, II, pp. 48-9].

[23] Ivi, pp. 339 e 646 [ivi, II, pp. 49 e 476].

[24] Ivi, p. 673 [ivi, II, p. 514].

[25] Ivi, pp. 525 e 561 [ivi, II, pp. 307 e 357].

[26] Ivi, p. 576 [ivi, II, p. 378]. Qui bisogna riferirsi soprattutto all'illusione, « derivante dalla ripartizione del plusvalore in porzioni medie », che « tutte le parti del capitale diano uniformemente un profitto ». Certo, « se considero il valore totale del prodotto finito, io posso confrontare ciascuna parte di esso con la corrispondente parte di spesa, e la percentuale che il profitto occupa » in rapporto « all'intero prodotto coincide naturalmente con la percentuale relativa alla parte aliquota del prodotto [...] Ciò evidentemente non significa se non che, se su 100 io guadagno il 10%, il guadagnato su ciascuna parte di 100 raggiunge un ammontare tale che, sulla somma globale, risulta il 10% ». Ma « quale poi sia l'utilità di un calcolo del genere, non si vede » (ivi, pp. 611 e 461-2 [ivi, II, pp. 425 e 216-7]). Portata *ad absurdum*, questa illusione appare nelle « fantastiche elucubrazioni del dott. Price » (1772), secondo cui « un penny prestato al 5% di interesse composto alla nascita del nostro Redentore, sarebbe cresciuto oggi ad una somma maggiore di quella che sarebbe contenuta in 150 milioni di globi terracquei, tutti di oro puro ». A questa fantasticheria il dott. Price fu indotto « dal considerare il capitale, senza tener conto delle condizioni della riproduzione e del lavoro, come un meccanismo automatico, come un numero che semplicemente si accresce da sé [...] ». Ma « l'identità del plusvalore e del plusvaloro pone un limite qualitativo all'accumulazione del capitale: la giornata lavorativa totale, lo sviluppo ogni

la cui dottrina del profitto non riesce a superare l'antitesi fra la determinazione dei valori dei prodotti mediante il tempo di lavoro relativo e « la *reale formazione del prezzo* nella pratica » proprio perché egli non concepisce il profitto « come forma derivata e secondaria del *plusvalore* » [27].

E questo ci conduce alla questione del rapporto fra la teoria marxiana del profitto e quella di Ricardo (e dei classici in generale). La differenza fra le due teorie balza agli occhi. Mentre la scuola di Ricardo è naufragata proprio contro l'ostacolo della contraddizione fra la determinazione del valore mediante il lavoro e il fatto del saggio generale di profitto, per Marx questa contraddizione è divenuta il punto di partenza di una nuova dottrina del profitto. Egli non cerca, come i ricardiani, di « salvare » la legge del valore « mediante *astrazione* forzata dalle antinomie dell'apparenza fenomenica » [28], ma dimostra al contrario come, per l'intervento del saggio generale di profitto, « sulla base del valore di scambio si sviluppi un prezzo di mercato diverso da questo o, meglio, come la legge del valore di scambio si realizzi soltanto nel proprio opposto » [29]. Si capisce quindi la profonda soddisfazione con cui Marx, nella lettera del 14 gennaio 1858, si esprime appunto su questa sua conquista teorica: « Del resto faccio dei bei passi avanti. Per es. tutta la teoria del profitto, quale è stata finora, l'ho mandata a gambe all'aria. Quanto al *metodo*, mi ha reso un grandissimo servizio il fatto che *by mere accident* mi ero risfogliato la *Logica* di Hegel ». E aggiunge: « Se troverò mai il tempo per lavori del genere, avrei una gran voglia di rendere accessibile all'intelletto dell'uomo comune [...] quanto vi è di *razionale* nel metodo che Hegel ha scoperto ma, nello stesso tempo, mistificato » [30].

volta dato delle forze produttive e della popolazione, che limita il numero delle giornate lavorative sfruttabili simultaneamente. Se invece il plusvalore è assunto nella forma empirica dell'interesse, allora il limite è soltanto quantitativo e sfida qualunque immaginazione [...] Dell'impossibilità di aumentare l'interesse secondo la ricetta del dr. Price, gli economisti se ne sono accorti dalla pratica; ma non hanno mai scoperto la balordaggine in essa contenuta » (*Grundrisse*, pp. 278 e 726-7 [*Lineamenti*, I, p. 382 e II, pp. 590-1]). Il passo, salvo l'ultimo periodo e con qualche variante stilistica, è ripreso in *Das Kapital*, III, pp. 408, 409 e 412 [Libro III, pp. 467, 468 e 472]).

[27] *Grundrisse*, p. 452 [*Lineamenti*, II, pp. 201-2].

[28] *Das Kapital*, I, p. 325 [Libro I, p. 345].

[29] *Zur Kritik*, p. 48 [*Critica*, p. 49].

[30] MEW, XXIX, p. 260 [*Carteggio*, III, pp. 154-5]. — Che l'aver

Ora noi sappiamo in che cosa sia consistito il « mandare a gambe all'aria » la teoria tradizionale del profitto: nel riconoscimento del profitto come necessaria « forma fenomenica » del plusvalore. Ma non solo in esso. La soluzione marxiana del problema del saggio generale di profitto richiedeva molti anelli intermedi; presupponeva non soltanto la teoria dei prezzi di produzione e dei prezzi di costo, ma anche una giusta concezione del problema della rotazione del capitale e, soprattutto, di quello del plusvalore. Risolvere il problema del plusvalore, d'altra parte, era impossibile finché non si riconosceva la fondamentale differenza fra il capitale variabile e il capitale costante, il che presupponeva a sua volta la scoperta del carattere duplice del lavoro contenuto nelle merci ecc. Tutti questi anelli intermedi mancano in Ricardo e nei classici. Nessuna meraviglia quindi che Ricardo « tenti di mostrare in maniera *immediata* la congruenza delle categorie economiche » [31]; che pretenda di ridurre « forzatamente » l'uno all'altro il saggio di profitto e il saggio di plusvalore [32]. Di qui il suo sforzo « di far derivare direttamente dalla legge generale, o di spiegare con essa, mediante semplice astrazione formale, innegabili fatti empirici [...] Il volgo ne ha concluso che le verità teoretiche sono astrazioni che contraddicono ai rapporti reali, invece di accorgersi, al contrario, che Ricardo non si spinge abbastanza nell'astrazione esatta, e quindi cade nella falsa » [33]. In altre parole, manca a Ricardo il rigore dialettico necessario per concepire il capitale come « unità in processo » e svilupparne le contraddizioni. La fondamentale deficienza della dottrina ricardiana del profitto sta quindi nell'inadeguatezza del suo metodo — ed è partendo da questo punto d'appoggio, che Marx è riuscito a « mandarla a gambe all'aria ». Non si valuterà mai abbastanza, da questo angolo visuale, il servizio che gli ha reso la *Logica* di Hegel! [34]

« risfogliato » la *Logica* di Hegel abbia contribuito alla soluzione non solo del problema del profitto, ma anche di numerose altre questioni, l'abbiamo già potuto stabilire ripetutamente nel corso di questo lavoro.

[31] *Theorien*, II, p. 162 [*Storia*, II, p. 12]. (« Egli insomma non ha mai analizzato la forma della mediazione »: *Grundrisse*, p. 233 [*Lineamenti*, I, p. 320].)

[32] *Theorien*, III, p. 332 [*Storia*, III, p. 358].

[33] Ivi, I, p. 61, e II, p. 440 [ivi, I, p. 153, e II, p. 153].

[34] Giustamente scrive un penetrante critico di Marx: « Da tutte le pieghe del suo sistema traluce una concezione filosofica di fondo: egli affronta l'oggetto della sua ricerca, la società borghese, con metodo hegeliano, modo di pensare hegeliano, concetti hegeliani » (E. Preiser, *Das Wesen der Marxschen Krisentheorie*, p. 272).

XXVI. La legge della caduta del saggio di profitto e la tendenza del capitalismo alla catastrofe

Un'altra questione fondamentale dell'economia, la cui soluzione si trova già nel manoscritto del 1857-58, è quella della caduta tendenziale del saggio di profitto.

Anche questa soluzione è nata nel corso dell'analisi critica della teoria ricardiana. Come tutti i classici, anche Ricardo sottolinea che all'accumulazione del capitale si accompagna « la tendenza naturale del profitto a cadere »[1]. Ma qual'è l'origine di questa tendenza?

È chiaro che Ricardo non poteva appagarsi della spiegazione data da Adam Smith alla diminuzione del saggio di profitto. « A. Smith », si legge nel *Rohentwurf*, « ha spiegato la caduta del saggio di profitto con l'aumento del capitale dovuto alla concorrenza reciproca dei capitali. A ciò gli è stato opposto da parte di Ricardo che la concorrenza, se può ridurre i profitti ad un livello medio nelle diverse branche d'industria, livellandone il saggio, non può tuttavia abbassare questo stesso saggio medio ». La tesi di Smith, continua Marx, « in tanto è esatta, in quanto è solo nella concorrenza — nell'azione di capitale su capitale — che le leggi immanenti al capitale, le sue tendenze, si realizzano[2]. Ma è falsa nel senso in cui egli la intende, come se cioè la concorrenza imponesse al capitale leggi estrinseche, leggi introdotte dall'esterno, che non sono sue leggi intrinseche. La concorrenza può abbassare permanentemente il saggio di profitto in tutte le branche d'industrie, e cioè il saggio medio di profitto, solo se e in quanto è concepibile una caduta generale e permanente, agente come legge, del saggio di profitto anche prima della concorrenza e senza riguardo alla concorrenza ».

[1] Ricardo, *op. cit.*, pp. 66-7.
[2] Cfr. *supra* le pp. 148 sgg.

Voler spiegare le leggi interne del capitale « semplicemente con la concorrenza significa ammettere di non capirle » [3].

Ma che cos'è, secondo lo stesso Ricardo, la legge interna dalla quale scaturirebbe la tendenza alla caduta del saggio di profitto?

Ricordiamoci che Ricardo non conosce né la differenza fra capitale costante e capitale variabile [4], né quella fra saggio di profitto e saggio di plusvalore, e che inoltre, secondo la sua teoria, profitti e salari possono aumentare e diminuire solo in ragione inversa. Di qui la sua tesi che « nessuna accumulazione di capitale può abbassare durevolmente il profitto, se non è data una causa duratura dell'aumento dei salari » [5]. Ma in quali condizioni il salario (che in Ricardo resta, di norma, eguale al prezzo dei mezzi di sussistenza necessari all'operaio) può aumentare durevolmente in valore (non in valore d'uso), cosicché la parte di giornata lavorativa nella quale l'operaio lavora per sé cresca, e l'altra, durante la quale egli lavora gratis per il capitalista, diminuisca? Evidentemente, questo « è possibile soltanto se aumenta il valore dei mezzi di sussistenza in cui viene speso il suo salario. Ma il valore delle merci industriali, in seguito allo sviluppo delle forze produttive del lavoro, diminuisce costantemente. La cosa può dunque spiegarsi soltanto col fatto che l'elemento principale dei mezzi di sussistenza — il cibo — sale costantemente in valore » [6]. Ciò deriva (secondo Ricardo) « dal fatto che l'agricoltura diventa sempre meno produttiva [...] La continua caduta del profitto è quindi legata al continuo aumento del saggio della rendita fondiaria » [7].

[3] *Grundrisse*, pp. 637-8 [*Lineamenti*, II, p. 464].

[4] « Perciò anche egli non tocca mai e neppure conosce le differenze della composizione organica entro il vero e proprio processo di produzione » (*Theorien*, II, p. 375 [*Storia*, II, p. 93]).

[5] RICARDO, *op. cit.*, p. 174 (cfr. *Theorien*, II, pp. 468-9 [*Storia*, II, pp. 492-3]).

[6] RICARDO, *op. cit.*, p. 66: « [...] La teoria che i profitti dipendono da alti o bassi salari, i salari dal prezzo dei mezzi di sussistenza necessari, e il prezzo di questi essenzialmente dal prezzo dei generi alimentari, perché tutti gli altri articoli richiesti possono essere aumentati quasi senza limiti ». Cfr. anche ivi, p. 178: « Si può aggiungere che la sola causa adeguata e permanente dell'aumento dei salari è la difficoltà crescente di procurare cibo e generi necessari al numero crescente di lavoratori ».

[7] *Theorien*, II, p. 441 [*Storia*, II, p. 467]. « Alla caduta tendenziale del saggio di profitto corrisponde quindi per lui un aumento nominale del salario e un aumento reale della rendita fondiaria » (*Grundrisse*, p. 638 [*Lineamenti*, II, p. 464]. Cfr. anche ivi, p. 642 [ivi, p. 471]).

Ne segue che la spiegazione ricardiana della legge della diminuzione del saggio di profitto poggia su due presupposti: 1) la tesi malthusiana della fertilità decrescente dell'agricoltura, dell'inaridimento progressivo del suolo ad essa sottoposto, 2) la « falsa ipotesi che il saggio di profitto sia eguale al saggio del plusvalore relativo [8], e che esso non possa aumentare o diminuire che in ragione inversa al salario » [9].

Notoriamente, Marx respinge la soluzione ricardiana del problema. Non possiamo qui soffermarci sulle molteplici ragioni da lui addotte per smentirla [10]. In questa sede importa unicamente constatare che la sua errata teoria del profitto impedì a Ricardo di « spiegare uno dei fenomeni più impressionanti della moderna produzione, cioè la caduta tendenziale del saggio di profitto » [11]. « Siccome Ricardo [...] confonde semplicemente plusvalore e profitto, e il plusvalore può diminuire costantemente, cioè *tendenzialmente*, solo se diminuisce il rapporto fra pluslavoro e lavoro necessario, il lavoro cioè richiesto per la riproduzione della capacità lavorativa, ma ciò è possibile solo se decresce la produttività del lavoro, lo stesso Ricardo allora suppone che la forza produttiva del lavoro, mentre nella industria aumenta con l'accumulazione del capitale, diminuisca nell'agricoltura. Dall'economia, egli si rifugia nella chimica organica » [12].

Ma come ha risolto Marx questa questione? Già nella I sezione del *Rohentwurf*, in riferimento ad uno degli esempi numerici coi quali egli cerca di illustrare la differenza fra saggio di profitto e saggio di plusvalore, Marx si chiede: « Ma non c'è qualcosa di esatto, da un altro punto di vista, in queste cifre? ». Il plusvalore non può « aumentare sebbene diminuisca in rapporto all'intero capitale, e dunque diminuisca il cosiddetto saggio di profitto? » [13]. E, più innanzi: « Tutta la faccenda si

[8] Marx parla qui del « plusvalore relativo », perché Ricardo « suppone costante la giornata lavorativa » e quindi non considera che le variazioni nel plusvalore relativo (*Theorien*, II, p. 441 [*Storia*, II, pp. 466-7]).

[9] Ivi, p. 442 [ivi, p. 460].

[10] Il lettore le troverà non solo nei *Grundrisse* (pp. 239, 288, 452-3, 490, 637-40 e 642 [*Lineamenti*, I, pp. 328, 395; II, pp. 201-4, 256-7, 463-8 e 470]), ma anche nelle *Theorien* (II, pp. 440-2, 464, 467-8, 542-7; III, pp. 101-2 e 346 [*Storia*, II, pp. 466-8, 492-3, 495-8, 597-602; III, pp. 116-7 e 373]) e nel *Kapital* (III, pp. 269-70 [Libro III, pp. 312-3]).

[11] *Grundrisse*, p. 453 [*Lineamenti*, II, p. 203].

[12] Ivi, p. 639 [ivi, II, p. 467].

[13] Ivi, pp. 283 e 284 [ivi, I, pp. 388 e 389].

risolve semplicemente così, che il saggio di profitto non ha in vista il plusvalore assoluto, ma il plusvalore in rapporto al capitale impiegato, e che l'aumento della produttività è accompagnato dalla diminuzione della parte di capitale che rappresenta la sussistenza, rispetto a quella che rappresenta il capitale invariabile », cioè costante [14]; « e quindi, se diminuisce il rapporto tra il lavoro totale impiegato e il capitale [...] diminuisce necessariamente anche la parte di lavoro che si presenta come pluslavoro o plusvalore » [15]. In altri termini, poiché il saggio di profitto non è affatto identico al saggio di plusvalore, la diminuzione del capitale variabile in rapporto al capitale costante causata dal continuo rivoluzionamento della tecnica di produzione, dall'incremento della produttività del lavoro, deve anche esprimersi in un saggio di profitto calante. (Conclusione che deriva, come Marx sottolinea in una lettera ad Engels del 30 aprile 1868, semplicemente dalla legge, sviluppata nell'analisi del processo di produzione, « dell'aumento crescente della parte costante del capitale in rapporto alla parte variabile », dunque dalla composizione organica crescente del capitale [16].) « L'aumento della produttività del lavoro è sinonimo di *a*) aumento del plusvalore relativo, o del tempo di pluslavoro relativo che l'operaio cede al capitale, *b*) diminuzione del tempo di lavoro necessario alla riproduzione della forza lavoro, *c*) diminuzione della parte di capitale che in generale si scambia contro lavoro vivo, rispetto alle parti di esso che partecipano al processo di produzione come lavoro oggettivato e valore presupposto. Il saggio di profitto è perciò inversamente proporzionale all'aumento del plusvalore relativo o del plusvalore relativo, allo sviluppo delle forze produttive e alla grandezza del capitale impiegato nella produzione sotto forma di capitale costante » [17]. « Nel medesimo rapporto dunque in cui nel processo di produzione il capitale in quanto capitale occupa uno spazio maggiore in proporzione al lavoro immediato, quanto più cioè cresce il plusvalore relativo — ossia la forza creatrice di valore del capitale —, tanto più il *saggio di profitto cade* » [18].

[14] Sulle iniziali oscillazioni del *Rohentwurf* in merito ai termini di capitale « costante » e « variabile », cfr. più sopra, pp. 414-5.

[15] *Grundrisse*, p. 453 [*Lineamenti*, II, p. 203].

[16] MEW, XXXII, pp. 73-4 [*Carteggio*, V, pp. 181-3]. (Cfr. *Das Kapital*, I, p. 651 [Libro I, pp. 681-3].)

[17] *Grundrisse*, p. 649 [*Lineamenti*, II, p. 480].

[18] Ivi, p. 633 [ivi, II, p. 458].

Certo, nella realtà, la caduta del saggio di profitto ha luogo solo « tendenzialmente, come tutte le leggi economiche »[19], e viene ostacolato da numerose « cause antagonistiche ». « Nel movimento sviluppato del capitale », leggiamo nel *Rohentwurf*, « esistono fattori che arrestano questo stesso movimento », cioè la caduta del saggio di profitto, « in modo diverso che con crisi. Così, per esempio, la continua svalorizzazione di una parte del capitale esistente; la trasformazione di una gran parte di capitale in capitale fisso che non funge da agente diretto della produzione; lo sperpero improduttivo di una parte notevole del capitale, ecc. [...] La caduta » (del saggio di profitto) « viene anche frenata mediante creazione di nuovi rami di produzione nei quali occorre più lavoro immediato rispetto al capitale, o in cui la produttività del lavoro [...] non è ancora sviluppata. (E anche attraverso monopoli) [...] Che inoltre la caduta del saggio di profitto possa essere arrestata eliminando le detrazioni sul profitto, per esempio mediante riduzione delle imposte, diminuzione della rendita fondiaria ecc., questa circostanza esula dall'attuale contesto malgrado la sua importanza pratica, giacché si tratta egualmente di porzioni di profitto sotto altro nome e fatte proprie da persone diverse dai capitalisti stessi »[20].

Un'analisi ulteriore mostrerebbe che i fattori ostacolanti la caduta del saggio di profitto, qui elencati a puro titolo di esempio, corrispondono quasi sempre, per il loro contenuto, a quelli riferiti nel Libro III del *Capitale*. Ma l'importante per noi è che Marx, in origine, considerasse l'esame di questi fattori come estraneo all'analisi del « capitale in generale ». Perciò nel successivo manoscritto delle *Theorien* si legge: « Il processo della caduta del saggio di profitto diventerebbe ben presto una faccenda seria per la produzione capitalistica se, accanto alla forza centripeta, non agissero tendenze paralizzanti — di cui tratteremo nel capitolo sulla concorrenza dei capitali — operanti continuamente in senso centrifugo »[21]. Solo nel Libro III del *Capitale* — in connessione al cambiamento di piano dell'opera

[19] *Das Kapital*, III, p. 184 [Libro II, p. 217]. Cfr. *ibid.*: « In teoria si postula che le leggi del modo di produzione capitalistico si sviluppino senza interferenze. Nella vita reale v'è solo un'approssimazione, e questa è tanto maggiore quanto maggiore è il grado di sviluppo del modo di produzione capitalistico, e quanto più esso è riuscito a liberarsi da contaminazioni e interferenze con i residui di situazioni economiche anteriori ».

[20] *Grundrisse*, pp. 636-7 [*Lineamenti*, II, p. 462].

[21] *Theorien*, III, p. 305 [*Storia*, III, p. 334].

— un capitolo particolare è dedicato a queste tendenze paralizzanti. (Cap. XIV: *Cause antagonistiche.*) Ma anche qui non viene considerato un fattore importante quale la svalorizzazione del capitale in seguito a crisi, perché « un'ulteriore analisi delle crisi », come Marx sottolinea ripetutamente nel *Capitale* [22] e nelle *Teorie* [23] « esorbita dalla nostra trattazione ».

Abbiamo visto che, in antitesi a Ricardo, il quale attribuiva la vera causa della caduta tendenziale del saggio di profitto alla natura [24], Marx sostiene che tale caduta può spiegarsi unicamente col fatto che, « sebbene l'operaio sia sfruttato di più o continui ad essere sfruttato allo stesso modo, diminuisce relativamente la parte di capitale che si scambia contro lavoro vivo » [25]. Il capitale, tuttavia, può — entro certi limiti — compensare la caduta del saggio di profitto con la massa crescente del profitto stesso. Come si legge nel *Rohentwurf*: « Il *profitto lordo*, [la massa del profitto] ossia il plusvalore considerato al di fuori della sua relazione formale, non come proporzione ma come semplice grandezza di valore senza rapporto a un'altra, crescerà in media non *in ragione del saggio di profitto, ma in ragione della grandezza del capitale.* Se dunque il saggio di profitto è inversamente proporzionale al valore del capitale, la *massa* (o somma) *del profitto* sarà direttamente proporzionale ad esso. Senonché anche questa proposizione è vera soltanto per un limitato grado di sviluppo della produttività del capitale o del lavoro. Un capitale di 100 con un profitto del 10% dà una massa di profitto inferiore che un capitale di 1000 con un profitto del 2%. Nel primo caso la somma è 10, nel secondo 20, ossia il profitto lordo del capitale più grande è due volte quello del capitale 10 volte più piccolo, benché il saggio di profitto del più piccolo sia 5 volte maggiore di quello del più grande. Ma se il profitto del capitale più grande fosse soltanto l'1%, allora la massa del profitto sarebbe 10 come per il capitale 10 volte più piccolo, perché il saggio di profitto è diminuito nella medesima proporzione della sua grandezza. Se il saggio di profitto, per il capitale di 1000, fosse soltanto 1/2%, allora la somma del profitto sarebbe soltanto la metà di quella del capitale più piccolo, soltanto 5, perché il saggio di profitto è 20 volte

[22] *Das Kapital*, III, pp. 377 e 839 [Libro III, pp. 432-3 e 966-7].
[23] *Theorien*, II, pp. 469 e 485 [*Storia*, II, pp. 493 e 508-9].
[24] *Das Kapital*, III, pp. 251-2 [Libro III, pp. 283-5].
[25] *Theorien*, III, p. 237 [*Storia*, III, p. 260].

minore[26]. In termini generali, dunque: se il saggio di profitto per il capitale più grande diminuisce, ma non proporzionalmente alla sua grandezza, aumenta il profitto lordo [la massa del profitto], quantunque diminuisca il saggio di profitto. Se il saggio di profitto diminuisce proporzionalmente alla sua grandezza, allora il profitto lordo rimane lo stesso di quello del capitale più piccolo; rimane stazionario. Se il saggio di profitto diminuisce in proporzione superiore all'aumento della sua grandezza, allora il profitto lordo del capitale più grande, paragonato al più piccolo, diminuisce in misura pari alla diminuzione del saggio di profitto »[27].

La legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, osserva Marx a questo proposito, « è sotto ogni rispetto la legge più importante della moderna economia politica [...], che, ad onta della sua semplicità, non è stata finora mai compresa e tanto meno espressa consapevolmente [...] Dal punto di vista storico, è la legge più importante »[28]. Essa infatti dice che « la produttività materiale già esistente, già elaborata, esistente sotto forma di capitale fisso, e il potenziale scientifico, e la popolazione ecc., insomma tutte le condizioni della [...] riproduzione della ricchezza, vale a dire del ricco sviluppo dell'individuo sociale —, che dunque lo sviluppo delle forze produttive provocato dal capitale stesso nel suo sviluppo storico a un certo punto sopprime l'autovalorizzazione del capitale, invece di generarla[29]. Al di là di un certo punto, lo sviluppo delle forze produttive

[26] Marx qui ripete in fondo l'argomento di Ricardo, anche citato nel *Rohentwurf* (pp. 641-2 [*Lineamenti*, II, pp. 470-1]) e nel *Kapital* (III, p. 234 [Libro III, pp. 262-3]), dalle *Works*, pp. 68-9.

[27] *Grundrisse*, pp. 634 [*Lineamenti*, II, pp. 459-60].

[28] Cfr. *Das Kapital*, III, p. 213 (« Il mistero a svelare il quale tutta l'economia politica si adopera dal tempo di Ricardo » [Libro III, p. 261]), e lettera ad Engels del 30-IV-1868 (« pons asini di tutta l'economia passata », MEW, XXXII, p. 74 [*Carteggio*, V, p. 185]).

[29] Poiché la caduta del saggio di profitto, si legge nello stesso passo del *Rohentwurf*, « è sinonimo di diminuzione relativa del lavoro immediato rispetto alla grandezza del lavoro oggettivato, che esso riproduce e crea nuovamente, il capitale farà tutti i tentativi possibili per arrestare la piccolezza del rapporto fra lavoro vivo e grandezza del capitale in generale, e quindi anche tra il plusvalore, quando viene espresso come profitto, e il capitale presupposto, riducendo la parte assegnata al lavoro necessario e espandendo ancor più la quantità di pluslavoro rispetto all'intero lavoro impiegato. Perciò il massimo sviluppo della produttività insieme alla massima espansione della ricchezza esistente coinciderà col deprezzamento del capitale, la degradazione del lavoratore e il più radicale esaurimento della sua forza vitale » (*Grundrisse*, p. 639 [*Lineamenti*, II, p. 462]).

diventa un ostacolo per il capitale, ossia il rapporto capitalistico diventa un ostacolo per lo sviluppo delle forze produttive del lavoro. A questo punto, il capitale, ossia il lavoro salariato, si pone, rispetto allo sviluppo della ricchezza sociale e delle forze produttive, nello stesso rapporto del sistema corporativo, della servitù della gleba, della schiavitù, e viene, come ceppo al piede, necessariamente eliminato. L'ultima forma servile che l'attività umana assume, quella del lavoro salariato da una parte e del capitale dall'altra, subisce con ciò una muta radicale, e questa stessa muta è il risultato del modo di produzione corrispondente al capitale; le condizioni materiali e spirituali della negazione del lavoro salariato e del capitale, che a loro volta sono già la negazione di forme antecedenti di produzione sociale non libera, sono esse stesse risultati del processo di produzione capitalistico. Nelle contraddizioni, nelle crisi, nelle convulsioni acute, si esprime la crescente inadeguatezza dello sviluppo produttivo della società rispetto ai rapporti di produzione finora avuti. La violenta distruzione di capitale, non per circostanze esterne ad esso, ma come condizione della sua autoconservazione, è la forma più incisiva in cui si notifica il suo fallimento e la necessità di far posto ad uno stadio superiore della produzione sociale »[30].

Con questa prognosi « catastrofica »[31] termina sostanzialmente la III sezione del *Rohentwurf*.

[30] *Grundrisse*, pp. 635-6 [*Lineamenti*, II, p. 461]. Un passo parallelo in inglese [p. 462 dell'ed. it.] dice: « Queste contraddizioni conducono naturalmente a esplosioni, cataclismi, crisi, in cui una momentanea sospensione di ogni lavoro e la distruzione di una gran parte di capitale lo riducono violentemente al punto in cui può tirare avanti [...] senza commettere suicidio [...] Ma queste catastrofi regolarmente ricorrenti conducono alla loro ripetizione su scala più alta, e infine al crollo violento del capitale » (*ibid.*).

[31] La tesi che Marx non abbia mai formulato una « teoria della catastrofe » è da ricondursi in primo luogo all'interpretazione in senso revisionistico della sua opera economica prima e dopo la prima guerra mondiale. Sotto questo aspetto, non si apprezzeranno mai abbastanza i contributi teorici di Rosa Luxemburg e Henryk Grossmann.

1. *In quali limiti il piano originario prevedeva la trattazione di questi temi.*

Ci resta da riferire su alcune pagine del *Rohentwurf*, che Marx dedica all'analisi dell'interesse e del capitale produttivo di interesse.

L'estrema brevità di questa analisi (non più di quattro pagine, a prescindere dalle numerose osservazioni sparse nell'intero manoscritto) si spiega non solo con la fretta con la quale Marx lavorò al completamento del suo abbozzo, e con la malattia che lo colpì proprio mentre il manoscritto si avvicinava al termine[1], ma, e soprattutto, con l'impostazione della stessa opera. Sappiamo infatti che il *Rohentwurf* intendeva mantenersi entro i limiti del « capitale in generale », il che escludeva *a priori* una trattazione particolareggiata del capitale produttivo d'interesse e ancor più del suo ruolo nel moderno sistema creditizio. Perciò, nel *Primo Abbozzo*, la categoria dell'interesse poteva soltanto essere sfiorata (in connessione all'analisi del profitto e del saggio generale di profitto) mentre l'analisi del credito — secondo il piano originario — doveva seguire a quella della concorrenza, quindi nella III sezione del « *libro sul capitale* »[2].

A questo schema Marx rimase fedele anche nel secondo dei suoi grandi manoscritti (del 1862-63). Così leggiamo nella se-

[1] Cfr. la lettera di Marx ad Engels del 29-III-1858: « Da due settimane sono di nuovo *very sickly* e mi sto curando il fegato. Il continuo lavoro notturno e molti piccoli fastidi durante il giorno, *resulting from the economical conditions of my domesticity*, mi causano spesso in questi ultimi tempi delle ricadute » (MEW, XXIX, p. 309 [*Carteggio*, III, p. 195]).

[2] Cfr. le disposizioni di Marx alle pp. 175 e 185 dei *Grundrisse* [*Lineamenti*, I, pp. 240-1 e 256].

zione del III volume delle *Theorien* dedicata al profitto e all'interesse: « Non è questo il luogo di proseguire l'indagine sull'interesse nel suo rapporto col profitto, né di ricercare in quale rapporto il profitto si ripartisca in profitto industriale e in interesse »[3]. E sette pagine dopo: « Al saggio generale di profitto corrisponde naturalmente un saggio o tasso generale d'interesse. Qui non è nostra intenzione svilupparlo maggiormente, poiché l'analisi del capitale produttivo di interesse non rientra in questa sezione generale[4], ma in quella del *credito* »[5]. Perciò nelle *Theorien* — a parte osservazioni occasionali — non troviamo nessuna indagine sul credito, il suo ruolo e le sue forme. Marx si limita qui a dimostrare che 1) nella società moderna la categoria dell'interesse presuppone il pieno sviluppo del capitale industriale, e che 2) appunto nel capitale produttivo di interesse l'« esteriorizzazione » del rapporto capitalistico, la sua elevazione a feticcio, raggiunge il culmine. Ma le *Theorien* sottolineano ripetutamente che l'analisi del credito in quanto tale potrà essere data soltanto in uno stadio successivo dell'indagine. « Qui », si legge nel II volume delle *Theorien*, « dobbiamo unicamente considerare le forme che il capitale attraversa nei suoi differenti sviluppi. Non sono dunque svolti i rapporti reali entro i quali procede l'effettivo processo di produzione [...] Non si considera né la concorrenza dei capitali, né il credito »[6]. (Cfr. l'identico passo in cui si spiega come la crisi reale possa essere solo rappresentata partendo « dal movimento reale della produzione capitalistica, dalla concorrenza e dal credito »[7].) « Dunque il credito », si legge ancora nello stesso volume, « per cui il capitale di tutta la classe capitalistica è messo a disposizione di ogni sfera, in proporzione non alla proprietà di capitale dei capitalisti ma ai loro bisogni di produzione — mentre nella concorrenza ogni singolo capitale appare autonomo rispetto all'altro —, è nello stesso tempo il risultato e la condizione della produzione

[3] *Theorien*, III, p. 447 [*Storia*, III, pp. 475-6].

[4] Che cioè tratta del « capitale in generale ».

[5] Ivi, p. 454 [ivi, III, p. 484]. In realtà, nella parte citata delle *Theorien*, manca ogni analisi di come avvenga la divisione del profitto totale in profitto industriale ed interesse, e di come si configuri il rapporto fra saggio d'interesse e saggio generale di profitto; analisi che si trova soltanto nel cap. XXII del Libro III del *Capitale*.

[6] *Theorien*, II, p. 493 [*Storia*, II, p. 544]. (L'intero passo, come quello che segue, è già stato riprodotto da noi *supra*, a p. 97.

[7] Ivi, p. 513 [ivi, II, p. 563]. Cfr. ivi, p. 534 [ivi, II, p. 589].

capitalistica, e questo ci dà un bel trapasso dalla concorrenza dei capitali al capitale come credito »[8]. (Passo, questo, di enorme importanza per la comprensione del piano di Marx.)

Come si vede, le *Theorien* si attengono ancora al piano originario. Solo il Libro III del *Capitale* lo trascende; solo in esso i confini del « capitale in generale » nel primitivo senso marxiano vengono di gran lunga superati[9]. Se infatti i primi quattro capitoli della V sezione di questo libro sviluppano in sostanza gli stessi concetti che Marx aveva già trattato nella parte conclusiva delle *Theorien*[10], gli altri capitoli del Libro III del *Capitale* (XXV-XXXV) si occupano lungamente degli sviluppi del sistema creditizio: nel XXVII, « in riferimento al capitale industriale », e nei successivi « in riferimento al capitale produttivo d'interesse in quanto tale »[11]. È vero che Engels dovette rimaneggiare a fondo proprio questa parte del manoscritto[12], e quindi è difficile dire se e quanto Marx ne avrebbe riservato all'« eventuale prosecuzione dell'opera ». Ma il cap. XXV, che tratta « del credito e del capitale fittizio » si apre con le frasi: « Il piano del nostro studio non abbraccia l'analisi particolareggiata del sistema del credito e degli strumenti che esso si crea (moneta di credito ecc.). Scegliamo qui soltanto alcuni punti, per altro non numerosi, che sono necessari al fine di caratterizzare il sistema di produzione capitalistico in generale »[13]. E, in maniera anche più categorica, nella I sezione

[8] Ivi, p. 208 [ivi, II, p. 65].
[9] Cfr. *supra* p. 42.
[10] Cfr. *Theorien*, III, pp. 489 sgg. [*Storia*, III, pp. 525 sgg.].
[11] « Abbiamo finora considerato lo sviluppo del sistema creditizio — e la potenziale soppressione ivi contenuta della proprietà del capitale — in relazione principalmente al capitale industriale. Nei capitoli seguenti considereremo il credito in relazione al capitale produttivo d'interesse come tale, tanto l'effetto che il credito ha su quest'ultimo, quanto la forma che assume in questo caso » (*Das Kapital*, III, p. 457 [Libro III, p. 523]).
[12] Engels riferisce in merito nella prefazione al Libro III: « La sezione V, che tratta anche il soggetto più complicato dell'intero Libro, presentò le maggiori difficoltà [...] Qui non esiste [...] un abbozzo completo e neppure uno schema i cui contorni siano da completare, bensì solo un inizio di stesura che più di una volta sbocca in un disordinato cumulo di notizie, osservazioni, materiali in forma di estratto » (ivi, p. 12 [ivi, p. 12]). Più oltre, apprendiamo che solo i capp. XXI-XXIX e XXXVI « erano nella loro parte essenziale elaborati », mentre i capp. XXX-XXXV dovettero essere rielaborati a fondo (ivi, pp. 13-4 [ivi, pp. 13-4]).
[13] Ivi, III, p. 413 [Libro III, p. 473]. Cfr. anche l'inizio del cap. XXII, che tratta della « ripartizione del profitto; saggio d'interesse; saggio 'naturale' d'interesse »: « L'oggetto di questo capitolo, così come tutti i fenomeni del credito che tratteremo più tardi, non può essere qui esami-

del Libro III (*Aumento di valore e svalorizzazione, liberazione e vincolo di capitale* [paragrafo I del cap. VI]): « Il pieno sviluppo dei fenomeni analizzati in questo capitolo presuppone il sistema creditizio e la concorrenza sul mercato mondiale [...] Di queste forme più concrete della produzione capitalistica si può dare però una rappresentazione solo quando si sia compresa la natura del capitale in generale. Il loro esame esorbita peraltro dal piano della nostra opera e può tutt'al più dar materia ad un eventuale, ulteriore sviluppo di essa » [14].

2. *Il « Rohentwurf » sul capitale produttivo di interesse.*

Comunque sia, quanto si è detto spiega a sufficienza il carattere frammentario delle considerazioni dedicate da Marx nel *Primo Abbozzo* al capitale produttivo di interesse e al sistema creditizio. Ciò che qui gli importa è unicamente di mostrare che lo stesso sviluppo del capitale deve portare alla scissione del plusvalore in profitto industriale ed interesse e all'« autonomizzazione dell'interesse di contro al profitto », e, d'altra parte, che già l'analisi del « capitale in generale » contiene *in nuce* le più importanti determinazioni concettuali da cui svolgere la teoria del credito.

Ma la categoria dell'interesse non è forse molto più antica di quella del profitto? Marx non sottolinea a più riprese « la preesistenza storica del capitale produttivo d'interesse » rispetto al capitale industriale in senso proprio? [15]

Come sappiamo, è in particolare la funzione del denaro come

nato nei particolari. La concorrenza fra chi dà a prestito e chi prende a prestito e le brevi oscillazioni del mercato monetario che ne sono la conseguenza, esulano dal quadro della nostra ricerca. Il corso che il saggio d'interesse percorre durante il ciclo industriale presuppone, per poter essere rappresentato, la rappresentazione del ciclo stesso, il che del pari non può qui essere fatto. Lo stesso vale per il livellamento più o meno approssimativo del saggio d'interesse sul mercato mondiale. Noi dobbiamo qui occuparci unicamente di sviluppare la figura autonoma del capitale produttivo d'interesse, e l'autonomizzazione dell'interesse nei confronti del profitto » (ivi, p. 370 [ivi, p. 425]).

[14] *Das Kapital*, III, p. 120 [Libro III, p. 147].

[15] Ivi, p. 380 [ivi, p. 436]. Cfr. ivi, p. 389 [ivi, p. 446]: « Ora, storicamente, il capitale produttivo d'interesse esiste come forma finita, tradizionale, e per conseguenza anche l'interesse come sottoforma finita del plusvalore prodotto dal capitale, molto prima che esistessero il modo di produzione capitalistico e le concezioni di capitale e profitto ad esso corrispondenti ».

mezzo di pagamento « che sviluppa l'interesse e di conseguenza il capitale monetario »[16]. Già la circolazione semplice delle merci genera rapporti « per cui l'alienazione della merce è separata nel tempo dalla realizzazione del suo prezzo ». In tal modo « si origina fra i possessori di merci un rapporto di creditore a debitore che costituisce, è vero, la base naturale del sistema di credito, ma può essere completamente sviluppato prima che esista quest'ultimo »[17]. « A credito si è dato e preso anche in situazioni storiche precedenti, e l'usura è anzi la più antica delle forme antidiluviane del capitale. Ma dare e prendere a prestito costituiscono tanto poco il *credito*, quanto lavorare costituisce il *lavoro industriale* o il *lavoro salariato libero*. Come rapporto di produzione essenziale, sviluppato, il credito non si presenta *storicamente* che nella circolazione basata sul capitale o sul lavoro salariato [...] L'usura, per quanto sia essa stessa — nella sua forma ormai borghese, adeguata al capitale, — una forma del credito, nella sua forma preborghese invece è piuttosto *espressione della mancanza di credito* »[18].

Il punto è quindi la diversa funzione sociale del capitale produttivo di interesse nel capitalismo e nelle condizioni precapitalistiche. « Indicare la *differentia specifica* », scrive Marx contro Storch, « costituisce qui sia uno sviluppo *logico* che la chiave per la comprensione di quello *storico* »[19]. Ciò che infatti « distingue il capitale produttivo di interesse in quanto momento essenziale del modo di produzione capitalistico » dal capitale usurario, sono in primo luogo « le mutate condizioni nelle quali esso opera, e quindi anche la figura completamente diversa di chi prende a prestito nei confronti di chi dà il denaro a prestito ». L'usuraio presta a piccoli produttori che possiedono le condizioni del lavoro (artigiani e specialmente contadini) e, in secondo luogo, « a ricchi gaudenti »; la banca moderna, invece, presta a capitalisti. « Anche nel caso in cui un uomo privo di beni ottenga del credito in quanto industriale o commerciante,

[16] Ivi, pp. 611-2 [ivi, p 696]. Come seconda fonte del sistema creditizio andrebbe ricordato il commercio del denaro, in connessione al quale si sviluppa « l'amministrazione del capitale produttivo d'interesse [...] come funzione particolare dei commercianti di denaro » (ivi, p. 416 [ivi, p. 476]).

[17] *Das Kapital*, I, p. 149 [Libro I, p. 167] e *Zur Kritik*, p. 119 [*Critica*, p. 126].

[18] *Grundrisse*, p. 434 [*Lineamenti*, II, pp. 175-6].

[19] Ivi, p. 565 [ivi, II, p. 362].

ciò avviene unicamente nella fiducia che egli opererà come capitalista, che si approprierà, con il denaro preso a prestito, lavoro non pagato. Gli viene concesso del credito nella sua qualità di capitalista potenziale ». Ma d'altra parte il credito moderno presuppone il pieno sviluppo della produzione e circolazione delle merci. Non così l'usura: « Quanto più insignificante è la parte che la circolazione ha nella produzione sociale, tanto più fiorente è l'usura »[20].

È quindi chiaro come sia assurdo confondere il capitale produttivo d'interesse del giorno d'oggi con la sua forma « antidiluviana ». « In India il livello dell'interesse per i *common agriculturists* », si legge nel *Rohentwurf*, « non è affatto indicativo del livello del profitto. Indica anzi che il profitto stesso, insieme ad una parte del salario, viene appropriato dall'usuraio sotto forma di interesse »[21]. « È operazione del tutto degna del sig. Carey paragonare questo interesse a quello che vige sul mercato monetario inglese e che il capitalista inglese paga, e dedurne in qual misura il " saggio del lavoro " (la partecipazione del lavoro al prodotto) è più elevato in Inghilterra che in India. Egli avrebbe dovuto prendere a paragone l'interesse che in Inghilterra pagano i tessitori a mano, per esempio nel Derbyshire, i cui materiali e strumenti vengono anticipati (prestati) dal capitalista. Avrebbe scoperto allora che qui l'interesse è così elevato che, dopo aver saldato tutti i debiti, il lavoratore alla fine è ancora debitore, e ciò non solo dopo aver restituito al capitalista i suoi anticipi, ma dopo avervi aggiunto ancora il proprio lavoro gratis »[22]. Inoltre, Carey avrebbe dovuto capire che « storicamente [...] la forma del profitto industriale nasce soltanto quando il capitale non si presenta più accanto al lavoratore autonomo. Il profitto perciò all'origine », cioè in epoca precapitalistica, « è determinato dall'interesse. Nell'economia borghese, invece, è l'interesse che è determinato dal profitto, ed è soltanto una parte di esso. Il profitto dunque deve essere

[20] *Das Kapital*, III, pp. 608, 614 e 623 [Libro III, pp. 692, 698-9 e 708].

[21] È chiaro che Marx parla qui unicamente di forme « embrionali » del profitto e del salario, poiché si tratta di stadi precapitalistici.

[22] Cfr. *Das Kapital*, III, p. 611 [Libro III, p. 696]: « Se si vuole ad es. fare un confronto tra il saggio d'interesse inglese e quello indiano, non si deve prendere il saggio d'interesse della Banca d'Inghilterra, ma quello di coloro che per es. danno a prestito piccole macchine ai piccoli produttori della industria domestica ».

tanto elevato, che una parte se ne possa diramare. Storicamente accade l'inverso. È l'interesse che deve essere tanto abbassato che una parte del guadagno in più possa rendersi autonoma come profitto ». E ancora: « Dove questo rapporto si ripresenta nell'ambito dell'economia borghese » (Marx allude alle condizioni del piccolo produttore indipendente ma oppresso dall'usuraio), « è nelle branche industriali arretrate o in quelle che ancora resistono al tramonto nel modo di produzione moderno. In esse si ha ancora lo sfruttamento più odioso del lavoro, senza che qui il rapporto fra capitale e lavoro implichi una qualche base di sviluppo di nuove forze produttive e il germe di nuove forme storiche. Nel modo di produzione stesso, il capitale appare qui ancora materialmente sussunto sotto i singoli lavoratori o sotto la famiglia operaia — nella bottega artigiana o nella piccola agricoltura che sia. Abbiamo cioè lo sfruttamento da parte del capitale, senza il modo di produzione del capitale [...] Questa forma di usura, nella quale il capitale non si impadronisce della produzione, e quindi è soltanto formalmente capitale, presuppone il predominio di forme di produzioni preborghesi, ma si riproduce di nuovo, in sfere subordinate, nell'ambito della stessa economia borghese » [23].

Ciò che si deve sottolineare in primo luogo è dunque che nel modo di produzione capitalistico « profitto e interesse esprimono entrambi rapporti del *capitale* »; che qui la categoria dell'interesse presuppone « la scissione del *profitto* in interesse e profitto ». « La differenza », scrive Marx, « diventa tangibile quando una classe di capitalisti monetari si contrappone ad una classe di capitalisti industriali » [24]. Capitalisti monetari e capitalisti industriali possono tuttavia costituire « due classi particolari soltanto perché il profitto è in grado di scindersi in due rami di reddito ». La pura esistenza di queste classi presuppone « una scissione entro il plusvalore creato dal capitale » [25].

[23] *Grundrisse*, pp. 735-6 [*Lineamenti*, II, pp. 604-7]. I passi citati si ritrovano in altra redazione, ed ampliati, nel cap. XXX del Libro III del *Capitale* (pp. 609-11 dell'ed. ted. [pp. 706-9 della trad. it.]).

[24] In questo senso si legge nel *Capitale*: « Di fatto, soltanto la suddivisione dei capitalisti in capitalisti monetari e capitalisti industriali, trasforma una parte del profitto in interesse, crea in genere la categoria dell'interesse » (III, p. 383 [Libro III, p. 349]).

[25] *Grundrisse*, pp. 734-5 [*Lineamenti*, II, pp. 603-5].

3. *La categoria del « capitale come denaro ».*

La possibilità di questa scissione interna del plusvalore è data dal fatto della stessa valorizzazione del capitale. Dopo di essersi valorizzato, il denaro anticipato dal capitalista nel processo di produzione riceve la « *nuova* determinazione di *capitale realizzato* », diviene « forma fenomenica sempre valida del capitale » [26]. Certo, « oggettivamente esso esiste soltanto come *denaro* »; ma questo denaro « è ora *in sé* capitale, e come tale *polizza su nuovo lavoro.* Qui il capitale entra già in rapporto non più col lavoro presente soltanto, ma anche con quello futuro [...] In questo suo aspetto di polizza, la sua esistenza materiale di denaro è indifferente e può essere sostituita da qualsivoglia titolo. Al pari del credito pubblico, ciascun capitalista possiede, nel suo nuovo valore guadagnato, una polizza su futuro lavoro » altrui; « appropriandosi lavoro presente, si è già appropriato nel contempo lavoro futuro ». (« Sviluppare in tal senso questo aspetto del capitale », aggiunge Marx. « Qui si rivela già la sua proprietà di sussistere come valore separato dalla sua sostanza. Vi è implicita la base del credito ».) « L'accumulazione [ad opera del capitalista] in forma di denaro non è perciò affatto accumulazione delle condizioni materiali del lavoro, bensì accumulazione di titoli di proprietà sul lavoro. È un porre il lavoro futuro come *lavoro salariato*, come valore d'uso del capitale » [27]. E solo così è possibile che « il capitale stesso diventi merce » o che « la merce (denaro) sia venduta come capitale » [28].

Veniamo così alla categoria del « capitale come merce » o del « capitale come denaro » in quanto distinta dalla categoria precedentemente sviluppata del « denaro come capitale » [29]. « Nell'interesse », si legge nella I sezione del *Rohentwurf*, « il capitale stesso si presenta di nuovo nella determinazione della *merce*, ma come una merce specificamente diversa da tutte le altre merci; il *capitale come tale* — non come una mera somma di valori di scambio — entra nella circolazione e diventa *merce.* Qui abbiamo il carattere della merce stessa » (cioè il particolare valore d'uso del capitale) « come determinazione *economica*,

[26] Ivi, p. 351 [ivi, II, p. 65].
[27] Ivi, pp. 272-3 [ivi, I, pp. 373-4].
[28] Ivi, p. 734 [ivi, II, p. 374].
[29] Cfr. *supra* p. 227.

specifica, non indifferente come nella circolazione semplice, né direttamente riferita al lavoro quale antitesi, quale suo [del capitale] valore d'uso, come nel capitale industriale [30] [...] La merce come capitale o il capitale come merce non viene perciò scambiata nella circolazione contro un equivalente; entrando nella circolazione, *conserva il suo essere-per-sé* [31], mantiene insomma il suo originario rapporto col suo proprietario anche se passa nelle mani di un altro possessore. Viene perciò soltanto *prestato*. Il suo valore d'uso in quanto tale per il suo proprietario consiste nella sua *valorizzazione* nell'essere cioè denaro come denaro, non come mezzo di circolazione; nel *suo valore d'uso come capitale* » [32]. O, come si legge nelle *Theorien*: « Poiché, sulla base della produzione capitalistica, una determinata somma di valore [...] conferisce il potere di ricavare gratuitamente dagli operai un determinato *quantum* di lavoro, di appropriarsi un determinato plusvalore, pluslavoro, plusprodotto, è chiaro che il denaro stesso può essere venduto come capitale [...] Può essere venduto come fonte del profitto. Con denaro ecc., io metto in grado un altro di appropriarsi plusvalore. È naturale quindi che io riceva una parte di questo plusvalore. Come la terra ha valore perché mi mette in grado di carpire una parte del plusvalore, e quindi io non pago nella terra che questo plusvalore carpito per mezzo suo, così nel capitale io non pago che il plusvalore con esso creato. Poiché nel processo di produzione capitalistico il valore del capitale si perpetua, si riproduce oltre a dare un plusvalore, è logico che, se il denaro o la merce sono venduti come capitale, dopo un determinato periodo di tempo essi ritornino al venditore, e che questo non li alieni mai come la merce, ma ne conservi la proprietà. Il denaro o la merce sono così venduti non come denaro o come merce, ma alla seconda potenza, come *capitale*, come denaro o valore-merci che si accresce » [33].

[30] Cfr. *supra* il cap. III.

[31] Cfr. la nota redazionale a p. 995 dei *Grundrisse*, relativa alla p. 155 del testo tedesco.

[32] Ivi, p. 225 [ivi, I, p. 309]. — « Che cos'è allora il valore d'uso che il capitalista monetario aliena per il tempo del prestito e cede al capitalista produttivo, a colui che prende a prestito? È il valore d'uso che il denaro riceve per il fatto che può essere trasformato in capitale, può fungere da capitale, e che quindi genera nel suo movimento un determinato plusvalore, il profitto medio [...], oltre a conservare la sua grandezza originaria. Nelle altre merci, il valore d'uso alla fin fine viene consumato, e allora si invola la sostanza della merce e con essa il suo valore. La merce capitale è invece

Appunto il fatto che il capitale, in quanto diventa merce, può solo essere prestato e quindi deve tornare al suo possessore, costituisce la base della critica del capitale produttivo di interesse da parte del socialismo piccolo-borghese (Proudhon e la sua scuola). « In tutta la polemica del sig. Proudhon con Bastiat », scrive Marx, « l'argomentazione del buon Proudhon si aggira intorno a questo punto: che, secondo lui, *prestare* è cosa del tutto diversa dal *vendere*. Il prestito ad interesse » (crede Proudhon) « è " la facoltà di rivendere sempre lo stesso oggetto e riottenerne sempre il prezzo senza cedere mai la proprietà di ciò che si vende " [...] La forma diversa in cui qui si presenta la riproduzione del capitale lo inganna, facendogli ritenere che questa continua riproduzione del capitale — il cui prezzo viene sempre riottenuto e che viene sempre di nuovo scambiato col lavoro ricavandone un profitto, profitto che viene sempre di nuovo realizzato nella compravendita — costituisca il concetto del capitale. Ciò che lo induce in errore è il fatto che l'*objet* non cambia proprietario, come nella compravendita; ossia, in fondo, cambia soltanto la forma di riproduzione propria del capitale prestato ad interesse con il capitale fisso ». Ma « se si considera l'intero processo del capitale circolante, si vede che, sebbene non sempre si venda il medesimo oggetto (per es. questa determinata libbra di zucchero), si riproduce sempre di nuovo il medesimo valore, e che l'alienazione riguarda la forma, non la sostanza ». Secondo Proudhon, dunque, « tutto dev'essere *venduto*, nulla deve essere *prestato* ». Egli « pretende di attenersi alla forma più semplice e più astratta dello scambio », senza capire « che lo scambio delle merci si basa sullo scambio fra capitale e lavoro » e che appunto da questo scambio si origina necessariamente non solo la categoria del profitto, ma anche quella dell'interesse. Egli perciò non vede che « per sopprimere l'interesse si dovrebbe sopprimere il *capitale* stesso, il modo di produzione basato sul valore di scambio, e dunque anche il lavoro salariato »[34]. La sua pretesa « che il capitale non sia

caratterizzata dal fatto che, con il consumo del suo valore d'uso, il suo valore e il suo valore d'uso non solo si conservano, ma si accrescono » (*Das Kapital*, III, pp. 363-4 [Libro III, p. 417]).

[33] *Theorien*, III, pp. 447-8 [*Storia*, III, p. 476].

[34] *Grundrisse*, pp. 727-8 [*Lineamenti*, II, pp. 592-3]. Lo stesso passo,

prestato e non dia interesse, ma sia venduto come merce per il suo equivalente al modo di ogni altra merce, equivale né più né meno alla pretesa che il valore di scambio non diventi mai capitale, ma rimanga semplice valore di scambio; ossia, che *il capitale non esista come capitale*. Questa pretesa, che fa il paio con l'altra che il lavoro salariato rimanga la base generale della produzione, rivela un'allegra confusione sui concetti economici più elementari »[35].

5. *Il « Rohentwurf » sulla funzione del credito nell'economia capitalistica.*

Qui bisogna distinguere in primo luogo fra la possibilità e la necessità del credito.

Abbiamo visto come già dalla funzione del denaro quale mezzo di pagamento risulti la possibilità di rapporti creditizi, e come d'altra parte, sulla base del modo di produzione capitalistico, ogni somma di danaro atta ad investirsi come capitale rappresenti già in sé una « polizza su lavoro altrui » e quindi possa essere prestata, quale fonte potenziale di profitto, contro interesse. Ma alla presenza regolare e in quantità sufficienti di questo capitale da prestito provvede il processo di circolazione del capitale, in cui vengono periodicamente liberate somme di denaro di cui quella certa azienda non ha bisogno e che quindi possono essere poste, mediante il credito, a disposizione di altri capitalisti[36]. Dunque, la possibilità del credito deriva dalla « natura intrinseca » del modo di produzione capitalistico; è contenuta nel suo « concetto ». Ma nel ciclo di vita del capitale esistono momenti che generano non soltanto la possibilità, bensì anche la necessità del sistema creditizio; anzi, lo fanno apparire quale *conditio sine qua non* della produzione

in altra redazione, ricorre nel Libro III del *Kapital*, pp. 357-60 [Libro III, pp. 911-5]. (Cfr. *Theorien*, III, pp. 512-5 [*Storia*, III, pp. 531-4].)

[35] *Grundrisse*, p. 225 [*Lineamenti*, I, pp. 309-10].

[36] « Il capitale denaro così liberato dal puro meccanismo del movimento di rotazione (accanto al capitale denaro liberato attraverso il successivo riflusso del capitale fisso e al capitale denaro necessario in ogni processo lavorativo per il capitale variabile) deve recitare una parte importante allorché si sviluppa il sistema creditizio, e deve costituire contemporaneamente uno dei fondamenti dello stesso » (*Das Kapital*, II, p. 284 [Libro II, pp. 296-7]).

capitalistica. Alludiamo prima di tutto all'aspirazione alla stabilità, al corso ininterrotto nel processo di produzione.

La necessità di questa aspirazione balza agli occhi. Solo nel processo di produzione il capitale crea plusvalore: « la costante continuità » di questo processo appare quindi « condizione fondamentale per la produzione basata sul capitale »! Ma, d'altra parte, ogni fase della produzione dev'essere seguita da una fase di circolazione e quindi la continuità della produzione essere costantemente interrotta. « Le condizioni di produzione del capitale, derivanti dalla sua stessa natura, si contraddicono dunque. La contraddizione può essere soppressa e superata soltanto in due modi »: primo, mediante la divisione del capitale in porzioni (trattata nel cap. XXIII) e, secondo, mediante il credito. « Un compratore fittizio B — uno cioè che *paga* realmente ma non compra realmente — permette al capitalista A di trasformare il suo prodotto in denaro. Ma B stesso viene pagato solo quando il capitalista C ha comprato il prodotto di A. Che questo *creditman* B dia ad A denaro per comprare lavoro, oppure materia prima e strumento di lavoro, prima che A possa rimpiazzare entrambi in seguito alla vendita del suo prodotto, non fa in realtà alcuna differenza [...] In questo caso il capitale *b* reintegra il capitale *a*; ma entrambi non sono valorizzati simultaneamente. B subentra dunque ad A, ossia il suo capitale rimane inattivo finché non viene scambiato col capitale *c*. Esso è fissato nel prodotto di A, che ha fluidificato il suo prodotto in capitale *b* » [37].

« Qui », scrive Marx, « abbiamo uno dei lati del credito, che deriva immediatamente dalla natura del processo di produzione ed è perciò la base della necessità del credito stesso » [38]. Non meno importanti appaiono tuttavia altri momenti che determinano tale necessità.

Sappiamo che il tempo di circolazione rappresenta sempre una barriera alla creazione e alla realizzazione del valore: « un ostacolo non derivante dalla produzione in generale, ma specifico della produzione del capitale » [39]. Di qui « la tendenza necessaria del capitale » non solo ad abbreviare il tempo di circolazione, ma, se possibile, a porlo = O, quindi ad attuare una « *circolazione senza tempo di circolazione* ». Ora appunto questa

[37] *Grundrisse*, pp. 433 e 447 [*Lineamenti*, II, pp. 175 e 194].
[38] Ivi, p. 434 [ivi, II, p. 175].
[39] Ivi, p. 441 [ivi, II, p. 186].

tendenza, sottolinea Marx, è « la ragion d'essere del credito e dei meccanismi creditizi inventati dal capitale »[40]. Si deve qui rinviare anzitutto alla funzione del denaro come « macchina da circolazione » connessa a grandi spese improduttive. « Come valore in sé », esso è uno dei « principali costi di circolazione » della produzione capitalistica[41]. Di qui la tendenza del capitale ad « economizzare » il denaro, a porlo « come puro momento formale, in modo che medi il cambiamento di forma » delle merci « senza essere esso stesso capitale, ossia valore »[42]; dall'altro, il tentativo « di dare al tempo di circolazione in quanto tale il valore di *tempo di produzione* nei diversi organi in cui si media il processo del tempo di circolazione e della circolazione [...], di porli tutti come denaro e, in ulteriore determinazione, come capitale ». « Tutto ciò scaturisce da una medesima sorgente. Tutte le esigenze della circolazione [...], sebbene assumano forme diverse e apparentemente del tutto eterogenee, si possono ricondurre a *tempo di circolazione*. Ad esso appartiene lo stesso meccanismo per abbreviarlo ». E, appunto perciò, « l'antitesi fra tempo di lavoro e tempo di circolazione contiene l'intera dottrina del credito, nella misura in cui vi rientra specialmente la storia della *currency* ecc. »[43].

Il tempo di circolazione, tuttavia, non è il solo ostacolo nel quale si scontri la spinta alla valorizzazione del capitale. Un'altra

[40] Ivi, p. 551 [ivi, II, p. 344].

[41] *Das Kapital*, III, p. 451 [Libro III, p. 517]. Cfr. II, p. 347 [Libro II, pp. 362-3]: « L'intera somma della forza lavoro e dei mezzi sociali di produzione, che viene spesa nella produzione annua di oro e argento in quanto strumenti della circolazione, forma una voce onerosa dei *deux frais* del modo di produzione capitalistico e in generale del modo di produzione fondato sulla produzione di merci. Essa sottrae all'utilizzazione sociale una corrispondente somma di possibili mezzi addizionali di produzione e consumo, cioè della ricchezza reale. In quanto a una data scala costante della produzione, o a un grado dato della sua estensione, i costi di questo dispendioso macchinario di circolazione vengono diminuiti, in tanto viene con ciò innalzata la forza produttiva del lavoro sociale. In quanto dunque i mezzi ausiliari sviluppantisi con il sistema creditizio hanno questo effetto, essi aumentano direttamente la ricchezza capitalistica, sia che una gran parte del processo sociale di produzione e di lavoro sia con ciò compiuto senza alcun intervento di denaro reale, sia che la capacità di operare della massa di denaro realmente in funzione venga elevata ».

[42] « Non si deve mai dimenticare », sottolinea Marx nel *Capitale*, « che il denaro — sotto forma di metalli preziosi — rimane la base da cui il sistema creditizio per sua natura non può mai liberarsi » (*Das Kapital*, III, p. 620 [Libro III, p. 705]).

[43] *Grundrisse*, p. 552 [*Lineamenti*, II, p. 345].

è la barriera della sfera dello scambio, e questa consiste nel fatto che (come già sappiamo) il capitale da un lato deve produrre senza tener conto delle dimensioni limitate del consumo su basi capitalistiche, dall'altro, come valore, presuppone un controvalore col quale scambiarsi [44]. Anche sotto questo punto di vista il credito ha un'enorme importanza — come si vede nel corso di ogni ciclo industriale. La funzione del credito appare tuttavia « ancor più colossale, più classica, se riferita ai popoli piuttosto che agli individui. Valga l'esempio degli inglesi, costretti a *far prestiti* a nazioni straniere per averle come clienti. In fondo il capitalista inglese scambia con il capitale produttivo inglese due volte, 1) come inglese, 2) come yankee ecc. o in qualsiasi altra forma egli abbia piazzato il suo denaro » [45].

(Nel *Capitale*, Marx parla anche della « necessaria formazione del credito come mezzo per attuare il livellamento del saggio di profitto [...] su cui si fonda l'intera produzione capitalistica » [46], ma nel *Rohentwurf* questo aspetto non è ricordato.)

6. *I limiti del sistema creditizio.*

Come si è visto, « l'intero sistema del credito, e il commercio speculativo, la superspeculazione ecc. ad esso connessi, si basano sulla necessità di allargare e scavalcare i limiti ristretti

[44] Questa necessità non si presenterebbe se « tutti i capitali lavorassero su commissione reciproca, e perciò il prodotto fosse sempre immediatamente denaro »; ma questa è « un'idea [...] che contraddice alla natura del capitale e perciò anche alla prassi della grande industria » (ivi, p. 447 [ivi, II, p. 194]).

[45] Ivi, p. 319 [ivi, II, p. 21]. Cfr. *Theorien*, III, p. 119 [*Storia*, III, pp. 135-6]: « Egli » (l'autore di *An Inquiry into those Principles...*) « ammette che anche il sistema di credito è una delle cause delle crisi [...] (Come se il sistema stesso di credito non avesse avuto origine dalla difficoltà di impiegare del capitale " produttivamente ", cioè " proficuamente "). Gli inglesi, per esempio, devono prestare all'estero i propri capitali, per crearsi un mercato. Nella sovraproduzione, nel sistema di credito ecc., la produzione capitalistica cerca di rompere i propri limiti e di produrre oltre la sua misura. Da un lato esso ha questa tendenza. Dall'altro non sopporta che una produzione conforme all'impiego proficuo del capitale esistente. Donde le crisi [...] ».

[46] *Das Kapital*, III, p. 451 [Libro III, p. 517]. (Cfr. anche *Theorien*, II, pp. 205-7 e 483-94 [*Storia*, II, pp. 61-4 e 531-3].)

della circolazione e della sfera dello scambio »[47]. In questo senso appunto, il credito è « una forma immanente al modo di produzione capitalistico », sul quale « poggia l'intero nesso del processo di riproduzione »[48]. Ma questa funzione del credito non va sopravalutata! Infatti « se il denaro sopprime gli ostacoli del baratto solo generalizzandoli — ossia separando totalmente l'una dall'altra la compera e la vendita —, il credito sopprime egualmente gli ostacoli alla valorizzazione del capitale solo [...] innalzandoli alla loro forma più generale, cioè ponendo come due periodi distinti il periodo della sovraproduzione e il periodo della sottoproduzione »[49]. È vero che il suo sviluppo « accelera [...] le singole fasi della circolazione o della metamorfosi delle merci, e ancora della metamorfosi del capitale, accelerando così il processo della riproduzione in generale ». Ma nello stesso tempo « il credito permette di distanziare ancor più le operazioni di compera e vendita e quindi serve di base alla speculazione »[50]. Marx perciò si beffa di quegli « artisti della circolazione » i quali « si illudono, mediante la velocità della circolazione, di poter fare nulla di diverso che ridurre gli ostacoli posti dal capitale stesso alla sua riproduzione [...] ». « Ben più stravaganti, naturalmente, sono gli artisti della circolazione i quali si illudono, mediante meccanismi e istituti creditizi, che annullano la durata del tempo di circolazione, di eliminare non solo l'arresto e l'interruzione della produzione ri-

[47] *Grundrisse*, p. 319 [*Lineamenti*, II, pp. 20-1].
[48] *Das Kapital*, III, pp. 620 e 507 [Libro III, pp. 705 e 620].
[49] *Grundrisse*, p. 517 [*Lineamenti*, II, pp. 295-6].
[50] *Das Kapital*, III, p. 452 [Libro III, p. 518]. Cfr. ivi, p. 457 [ivi, p. 523]: « Se il credito appare come la leva principale della sovraproduzione e della sovraspeculazione nel commercio, ciò avviene soltanto perché il processo di riproduzione, che per sua natura è elastico, viene qui spinto al suo limite estremo, e vi è spinto proprio perché una gran parte del capitale sociale viene impiegato dai non-proprietari dello stesso, i quali perciò agiscono in tutt'altra maniera dai proprietari che, quando operano personalmente, hanno paura di superare i limiti del proprio capitale privato. Da ciò risulta chiaro soltanto che la valorizzazione del capitale basata sul carattere antagonistico della produzione capitalistica permette l'effettivo libero sviluppo solo fino a un certo punto, quindi costituisce di fatto un'immanente catena e barriera di produzione, che viene costantemente spezzata dal sistema creditizio. Il sistema creditizio affretta quindi lo sviluppo delle forze produttive e la formazione del mercato mondiale, che il sistema capitalistico ha il compito storico di costituire, fino a un certo grado, come fondamento materiale della nuova forma di produzione. Il credito affretta al tempo stesso le eruzioni violente di questa contraddizione, ossia le crisi, e quindi gli elementi di dissoluzione del vecchio sistema di produzione ».

chiesti dalla trasformazione del prodotto finito in capitale, ma di rendere superfluo lo stesso capitale con cui il capitale produttivo si scambia; il che equivale a voler produrre sulla base del valore di scambio eliminando ed esorcizzando al tempo stesso le condizioni necessarie della produzione su tale base. Il massimo che il credito può fare, da questo lato — che riguarda la semplice circolazione — è di mantenere la continuità, se cioè esiste realmente il capitale con cui si deve scambiare ecc. »[51].

Che questi brani del *Rohentwurf* conservino tuttora validità piena, è innegabile. Ma ciò vale anche per la critica marxiana delle « illusioni sul potere miracolistico del sistema creditizio e bancario in senso socialista »: « Non appena i mezzi di produzione hanno cessato di trasformarsi in capitale (e in questo processo è compresa anche la soppressione della proprietà privata della terra) il credito in quanto tale non ha più significato [...] Finché d'altro lato continua ad esistere il modo di produzione capitalistico, il capitale produttivo d'interesse si mantiene come una delle sue forme, e costituisce in realtà la base del suo sistema creditizio »[52]. L'idea del carattere essenzialmente « socialista » del credito appartiene dunque all'arsenale delle utopie piccolo-borghesi. Né vale a smentirlo il fatto che appunto il credito si rivela come forza motrice dello sviluppo dell'ordine sociale capitalistico « verso la sua ultima e più elevata forma possibile »[53] e in tal modo ne prepara la dissoluzione. Il credito in realtà « è anche la forma in cui il capitale cerca di distinguersi dai singoli capitali » e nella quale il carattere sociale della produzione capitalistica trova la sua espressione più decisa[54]. I massimi risultati a cui « il capitale viene condotto, su tale linea, sono da un lato il *capitale fittizio*, dall'altro il credito soltanto come nuovo elemento di *concentrazione*, di dissoluzione dei capitali in singoli capitali centralizzatori »[55]. Ma si

[51] *Grundrisse*, pp. 443-4 [*Lineamenti*, II, pp. 189-90].

[52] *Das Kapital*, III, p. 621 [Libro III, p. 706].

[53] Ivi, p. 620 [ivi, p. 705].

[54] *Grundrisse*, pp. 551-2 [*Lineamenti*, II, pp. 344-5]. Cfr. lo schizzo di piano nella lettera di Marx ad Engels del 2-IV-1858: « *c*) credito, dove di fronte ai capitali singoli il capitale figura come elemento universale » (MEW, XXIX, p. 312 [*Carteggio*, III, p. 381]), come pure *Das Kapital*, III, p. 381 [Libro III, p. 436]: « capitale in sé comune della classe ». Del resto, i passi citati spiegano perché Marx, nel suo piano, faccia seguire la categoria del credito a quella della concorrenza o dei « molti capitali ».

[55] *Grundrisse*, p. 552 [*Lineamenti*, II, pp. 345-6]. Cfr. ivi, p. 550 [ivi, p. 342]: « Questa soppressione » (« dell'apparente indipendenza ed

tratta di un insieme di questioni che esorbita dalla trattazione del « capitale in generale » e quindi non trova analisi dettagliata nel *Rohentwurf*. Non dimentichiamo infatti che qui si indagano soltanto le tendenze fondamentali del credito nella loro forma embrionale, in quanto cioè risultano già dall'analisi generale, astratta, del processo di produzione e circolazione capitalistico [56]. Ed è veramente straordinario quanti dei risultati della più tarda analisi del sistema creditizio (nel Libro III del *Capitale*) si trovino così già anticipati nel *Primo Abbozzo*!

esistenza autonoma dei singoli capitali ») « si verifica ancor più nel credito. Ed è la forma estrema cui giunge tale soppressione, che però nello stesso tempo è la posizione ultima del capitale nella sua forma ad essa adeguata — il capitale azionario ». Che già nel *Rohentwurf* Marx preveda il trapasso dal capitalismo concorrenziale al capitalismo monopolistico, l'abbiamo pure messo in rilievo nel cap. II.

[56] Appunto per questa ragione il *Rohentwurf* (come si è già notato) non tratta di un aspetto importante come la funzione del credito nel livellamento del saggio generale di profitto.

I.

Nessuna tesi della dottrina economica di Marx è così unanimemente respinta dalla critica accademica e non accademica, come la sua legge della caduta tendenziale del saggio di profitto. Eppure, forse in nessun punto le argomentazioni dei critici sono meno calzanti. Valgano come esempi gli scritti di autori anglosassoni che si sono occupati in epoca recente della legge di Marx: Joan Robinson [1] e P. M. Sweezy [2].

Come i critici che li hanno preceduti, anche J. Robinson e P. W. Sweezy credono di poter accusare Marx di incoerenza metodologica perché avrebbe concepito la sua legge nel presupposto di un saggio di plusvalore costante, e separato arbitrariamente i fattori che tendono ad abbassare il saggio di profitto da quelli che invece tendono ad elevarlo per poter dedurre dai primi la sua legge e dai secondi le cause ad essa « antagonistiche ». O, per dirla con le parole del primo che abbia lanciato questa accusa, il noto critico di Marx, L. von Bortkiewicz: « L'errore della dimostrazione data da Marx della sua legge della caduta tendenziale del saggio di profitto consiste nell'ignorare il rapporto matematico fra produttività del lavoro e saggio di plusvalore, e nel considerare quest'ultimo come un fattore a sé. A quali assurdi un tale metodo di isolamento in generale possa condurre, si può vedere da questo semplicissimo esempio. Si abbia una grandezza positiva a collegata a due altre grandezze positive b e c dal rapporto $a = b : c$. Ci si chiede in quale dire-

[1] J. Robinson, *An Essay on Marxian Economics*, 1949, cap. IV [trad. it. *Marx e la scienza economica*].

[2] P. M. Sweezy, *The Theory of Capitalist Development*, 1942, cap. VI [trad. it. *La teoria dello sviluppo capitalistico*].

zione si modifichi a, ove ognuna delle grandezze b e c dipenda da d. Sia per esempio $b = d^5$, e $c = d^3$. La giusta soluzione del problema è evidentemente questa: si eliminano b e c dalla espressione per a, si trova che $a = d^2$ e se ne conclude che a si modifica nella stessa direzione di d. Se invece si applica al caso dato il metodo di isolamento seguito da Marx, si potrebbe per es. esprimere a con $b : d^3$ e concludere da questa formula che a decresce aumentando d e aumenta decrescendo d. Se poi si aggiungesse che una variazione in b può certo alterare il nesso così stabilito, ma che allora si tratta di un caso a sé, ecco balzare ancora più agli occhi la sostanziale identità di questo *modus procedendi* col metodo di isolamento di Marx »[3].

Come giudicare questa obiezione? Marx si è reso veramente colpevole di una tale violazione delle regole elementari della logica? Vediamo un po'.

II.

In realtà, la prima (ma soltanto la prima) pagina del cap. XIII del Libro III del *Capitale*, che tratta della legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, sembra dar ragione agli autori citati. Infatti, qui Marx comincia con un esempio numerico inteso a mostrare come le differenze nella composizione organica del capitale incidano sui particolari saggi di profitto di cinque diversi rami di produzione (prima del livellamento di questi saggi di profitto in un saggio di profitto medio). Naturalmente, il modo più semplice di pervenirvi consiste nell'astrarre in via provvisoria da altri fattori che possono influire sul saggio di profitto, e in primo luogo dalle differenze nel grado di sfruttamento del lavoro. Perciò Marx, come nelle sezioni precedenti del Libro III, suppone che il saggio di plusvalore in tutti e cinque i rami di produzione sia eguale al 100%,

[3] L. von Bortkiewicz, *Wertrechnung und Preisrechnung im Marxschen System*, in « Archiv f. Sozialwissenschaft u. Sozialpolitik », settembre 1907, pp. 466-7. Del resto, Bortkiewicz avrebbe dovuto rivolgere la sua critica non soltanto contro Marx, ma anche contro J. St. Mill, perché già quest'ultimo tratta il problema della caduta tendenziale del saggio di profitto in un procedimento a due stadi, cioè prima la legge stessa e poi i fattori che la contrastano. (Su questa affinità metodologica fra la presentazione della legge in Mill e in Marx ha richiamato per primo l'attenzione Henryk Grossmann, *Das Akkumulations- und Zusammenbruchsgesetz des kapitalistischen Systems*, p. 116.)

e che quindi l'operaio lavori mezza giornata per sé e mezza per l'imprenditore. Si dimostra che i saggi di profitto nei cinque rami di produzione devono essere inversamente proporzionali all'altezza della composizione organica[4]. Ma quanto vale per la giustapposizione dei diversi rami della produzione, vale anche per la successione dei diversi stadi del capitale sociale totale. Appunto perché la composizione media del capitale sociale cresce costantemente, « questo incremento progressivo del capitale costante in rapporto al capitale variabile avrà necessariamente per risultato una *diminuzione progressiva del saggio generale di profitto* a parità di saggio di plusvalore o di grado di sfruttamento del lavoro ad opera del capitale »[5]. Ma già nella pagina seguente si legge: « Il prospetto dato a mo' di ipotesi al principio di questo capitolo » (Marx si riferisce al prospetto dei 5 rami di produzione) « esprime [...] la tendenza reale della produzione capitalistica. Insieme alla progressiva diminuzione

[4] Marx dà il seguente esempio (*Das Kapital*, III, p. 221 [Libro III, p. 259]):

	Capitale costante	Capitale variabile	Plus-valore	Saggio di plusvalore	Saggio di profitto
I	50	100	100	100%	66 2/3%
II	100	100	100	100%	50%
III	200	100	100	100%	33 1/3%
IV	300	100	100	100%	25%
V	400	100	100	100%	20%

Ma è chiaro a colpo d'occhio che Marx avrebbe anche potuto congegnare il suo esempio in modo che il saggio di plusvalore aumentasse da un ramo di produzione all'altro, per es.:

	Capitale costante	Capitale variabile	Plus-valore	Saggio di plusvalore	Saggio di profitto
I	50	100	100	100%	62 2/3%
II	100	100	130	130%	65%
III	200	100	192	192%	64%
IV	300	100	252	252%	63%
V	400	100	310	310%	62%

Anche in questo caso, dunque, il saggio di profitto cadrebbe gradualmente — malgrado il forte aumento del saggio di plusvalore. (È vero che l'esempio è del tutto arbitrario; se avessimo supposto un aumento, anche solo un po' più rapido, del saggio di plusvalore, il saggio di profitto non sarebbe caduto, anzi sarebbe perfino salito. Ma sarebbe un errore credere che la caduta del saggio di profitto possa essere compensata in ogni circostanza dall'aumento del saggio di plusvalore. Perché Marx abbia respinto *a limite* una tale ipotesi, lo vedremo in seguito.)

[5] *Das Kapital*, III, p. 222 [Libro III, p. 260].

relativa del capitale variabile in confronto al capitale costante, tale tendenza dà luogo ad una composizione organica più elevata del capitale totale, ciò che ha per conseguenza immediata il fatto che il saggio di plusvalore, rimanendo eguale e perfino aumentando il saggio di sfruttamento del lavoro, si esprima in un saggio generale di profitto costantemente decrescente »[6]. E due pagine dopo: « La legge del saggio decrescente di profitto, in cui si esprime lo stesso saggio di plusvalore o perfino un saggio di plusvalore crescente, dice in altre parole: Data una qualsiasi parte determinata di capitale sociale medio, ad esempio 100, una parte sempre maggiore di esso si rappresenta in mezzi di lavoro e una parte sempre minore in lavoro vivo. Poiché dunque la massa complessiva di lavoro vivo aggiunto ai mezzi di produzione decresce in rapporto al valore di essi, anche il lavoro non pagato e la parte di valore che lo rappresenta decrescono in rapporto al valore del capitale totale anticipato. Ovvero: una parte sempre minore del capitale totale impiegato si converte in lavoro vivo, e questo capitale totale perciò assorbe, in rapporto alla sua grandezza, sempre meno pluslavoro, benché il rapporto fra la parte non pagata e quella pagata del lavoro impiegato possa nello stesso tempo aumentare »[7].

Nello stesso senso si esprime Marx nelle pp. 229-31, 236-7, 244 e 251 del medesimo libro [Libro III, pp. 267-70, 274-6, 285-6 e 293]. E infine egli crede necessario ripetere, nella conclusione del cap. XIV — « a scanso di malintesi » — che « la caduta tendenziale del saggio di profitto è collegata ad un aumento tendenziale del saggio di plusvalore, ossia del grado di sfruttamento del lavoro [...] Il saggio di profitto cade non perché il lavoro sia meno produttivo, ma perché è più produttivo. Le due cose, aumento del saggio di plusvalore e caduta del saggio di profitto, non sono che forme particolari in cui si esprime capitalisticamente la produttività crescente del lavoro »[8].

[6] Ivi, pp. 922-3 [ivi, p. 261].
[7] Ivi, pp. 225-6 [ivi, p. 264].
[8] Ivi, p. 250 [ivi, pp. 291-2]. — Cfr. *Theorien*, II, p. 441 [*Storia*, II, 467]: « Il saggio di profitto cade — benché il saggio di plusvalore resti invariato o salga — perché, con lo sviluppo delle forze produttive del lavoro, il capitale variabile diminuisce in rapporto al capitale costante. Esso cade, dunque, non perché il lavoro diventa meno produttivo, ma perché diventa più produttivo. Non perché l'operaio viene sfruttato di meno, ma perché viene sfruttato di più, sia che il plusvalore assoluto cresca, o che, non appena lo Stato lo impedisce, il valore relativo del lavoro diminuisca e quindi cresca il plusvalore relativo, ciò che è identico per la produzione capitalistica ».

Completano i passi citati numerose citazioni, altrettanto categoriche, dalle *Theorien*[9]. Come si vede, a Marx non è mai passato per la testa di limitare la sua legge al solo caso di un saggio di plusvalore invariato. Perfino un saggio di plusvalore crescente deve, secondo lui, esprimersi, in definitiva, in un saggio di profitto calante. Tutto ciò non impedisce ai suoi critici di interpretare in tutt'altro senso la sua legge. Così scrive Joan Robinson: « La teoria di Marx, come abbiamo visto, si basa sull'ipotesi di un saggio di sfruttamento costante »; al che si collega la seguente obiezione[10]: « Questa proposizione » (cioè la legge marxiana) « sta in grave contraddizione col resto dell'argomento di Marx. Se il saggio di sfruttamento tende ad essere costante, il salario reale tende ad aumentare man mano che la

[9] Qui si dovrebbe ricordare — oltre al passo citato alla nota 8 — le pp. 237, 296, 305 e 359 del III volume delle *Theorien* [*Storia*, III, pp. 260, 326, 333-4 e 389-91]. Così, a p. 296 [ivi, p. 326]: « Io ho spiegato la caduta del saggio di profitto, malgrado la stazionarietà e perfino l'aumento del saggio di plusvalore, col fatto che il capitale variabile diminuisce in rapporto al capitale costante, cioè il lavoro presente, vivo, diminuisce in rapporto al lavoro passato, impiegato e riprodotto ». E a p. 305 [ivi, p. 333]: « Qui la teoria di Hodgskin si risolve dunque nella legge generale da me sviluppata. Il plusvalore, lo sfruttamento dell'operaio aumenta, ma nello stesso tempo diminuisce il saggio di profitto, perché il capitale variabile diminuisce rispetto al capitale costante; perché la massa del lavoro vivo in generale diminuisce relativamente in rapporto al capitale che la mette in movimento. Una parte maggiore del prodotto annuo è intascata dal capitalista sotto la voce capitale e una minore sotto la voce profitto » (cfr. *Das Kapital*, III, p. 256 [Libro III, pp. 298-9]).

[10] Analogamente ragiona P. M. Sweezy: « Abbiamo visto [...] che la tendenza del saggio di profitto a diminuire è dedotta da Marx dal presupposto che la composizione organica del capitale aumenti mentre il saggio di plusvalore resta costante. Mentre è indubbiamente esatto affermare l'aumento della composizione organica del capitale, è d'altra parte giustificabile assumere nello stesso tempo un saggio di plusvalore costante? È necessario essere chiari circa le implicazioni di questo assunto. Se il saggio di plusvalore rimane costante, questo significa che nel salario reale avviene un aumento esattamente proporzionale a quello della produttività del lavoro. Si supponga che la produttività del lavoro sia raddoppiata, si supponga cioè che il lavoro nello stesso periodo di tempo produca il doppio di quello che produceva precedentemente. In tal caso, poiché un saggio di plusvalore immutato significa che l'operaio lavora, per sé e per il capitalista rispettivamente, la stessa quantità di tempo di prima, ne segue che tanto la produzione effettiva rappresentata dal salario, quanto la produzione effettiva rappresentata dal plusvalore, sono anch'esse raddoppiate. In altre parole, l'operaio si avvantaggia dell'aumento della produttività del suo lavoro nella stessa misura in cui se ne avvantaggia il capitalista. Mentre non vi può essere alcuna obiezione logica a un'asserzione che porti a questo risultato, c'è nondimeno motivo di dubitare della sua esattezza » (*op. cit.*, pp. 100-1 [*Teoria dello sviluppo capitalistico*, pp. 138-9]).

produttività aumenta. Il lavoro riceve una proporzione costante di un totale crescente. Marx può dimostrare una tendenza alla caduta del profitto solo abbandonando la sua tesi che il salario reale tende ad essere costante. Egli non sembra essersi reso conto di questa grave incongruenza ».

In secondo luogo, per Joan Robinson, la legge formulata da Marx consiste semplicemente nella tautologia: Se il saggio di sfruttamento è costante, il saggio di profitto cala man mano che aumenta il capitale per operaio. Supponendo periodi costanti di ciclo produttivo, per cui $c + v$ misura la quantità (*stock*) di capitale, se ne deduce che, se $p : v$ è costante e $c : v$ aumenta, allora $p : c+v$ decresce »[11]. Come stupirsi del giudizio finale della Robinson: « La sua » (di Marx) « spiegazione della tendenza alla caduta del profitto non spiega un bel nulla »? [12]

III.

È chiaro che, a questo punto, è lecito mettere semplicemente da parte i due rilievi critici: poiché Marx non ha affatto vincolato la sua legge al presupposto di un saggio di plusvalore costante, nel caso dato non gli si può imputare né una « incongruenza » né una « tautologia ». Ma con questo l'accusa di « metodo di isolamento » non è esaurita. Infatti, se la legge marxiana non poggia sul presupposto di un saggio di plusvalore costante, perché egli tratta i fattori che elevano il saggio generale di profitto come « una cosa a sé »? Perché considera momenti così importanti come l'« elevarsi del grado di sfruttamento del lavoro », la « sovrapopolazione relativa » ecc. solo dopo aver esposto la legge stessa, cioè nel cap. XIV, e assegna loro il puro e semplice ruolo di « cause antagonistiche »?

Appunto su questa obiezione fa perno la critica di Sweezy: « Sembra poco sensato che una parte essenziale del processo di aumento della produttività » (cioè l'aumento del saggio di plusvalore) « venga considerata a parte e come un fattore di compensazione; sarebbe meglio riconoscere fin dall'inizio che l'aumento della produttività tende a portare con sé un più alto

[11] J. Robinson, *op. cit.*, p. 36 [*Marx e la scienza economica*, p. 32]. (Il simbolo *m* per *Mehrwert* [plusvalore in italiano, simbolo *p*] è sostituito nel testo inglese dal simbolo *s* (*surplus value*.)

[12] Ivi, p. 42 [ivi, p. 37].

saggio di plusvalore. Del resto, è quello che Marx di solito fa » [13].

Strano argomento, in verità! Il problema che Marx si trovava dinnanzi era: In qual modo la produttività sempre crescente del lavoro sociale influisce sul saggio medio di profitto? Poiché il livello del saggio di profitto dipende da due fattori, cioè il saggio di plusvalore e la composizione organica del capitale, e poiché l'aumento della produttività del lavoro influisce per lo più su entrambi, un « metodo di isolamento » come quello criticato da Bortkiewicz esisterebbe in realtà se, per es., Marx considerasse soltanto l'elevarsi della composizione organica del capitale e trascurasse il fatto che la produttività crescente del lavoro deve nello stesso tempo (sia pure in grado minore) elevare anche il saggio di plusvalore; o se, viceversa, non vedesse che l'aumento del saggio di plusvalore derivante dall'aumento della produttività, e ignorasse l'ancor più forte tendenza ad elevare la composizione organica del capitale, che ne scaturisce. D'altra parte, esistono anche momenti che agiscono soltanto su uno dei due fattori senza ripercuotersi a tutta prima direttamente sull'altro. Così, al lettore attento del cap. XIV del Libro III dedicato alle « cause antagonistiche » non può sfuggire che Marx, nella I sezione del capitolo (« aumento del grado di sfruttamento del lavoro »), considera soltanto quei metodi di sfruttamento in cui, mentre il saggio di plusvalore aumenta, « il capitale costante non cresce, o almeno non cresce in proporzione al capitale variabile; in cui perciò la composizione organica resta a tutta prima invariata » [14]. Quanto ai metodi che « includono un aumento del capitale costante in confronto al

[13] *Op. cit.*, p. 101 [*Teoria dello sviluppo*, pp. 139-40].

[14] *Das Kapital*, III, p. 244 [Libro III, p. 286]. « L'intensificazione del lavoro comporta in molti casi un aumento del capitale costante rispetto al capitale variabile e quindi una caduta del saggio di profitto; per es., quando un operaio deve sorvegliare un maggior numero di macchine. [...] Altre volte l'intensificazione del lavoro viene ottenuta, ad es., accelerando la velocità delle macchine; ciò permette, è vero, di trasformare un quantitativo maggiore di materie prime nel medesimo spazio di tempo, ma, per quanto riguarda il capitale fisso, comporta un più rapido logorio del macchinario senza tuttavia alterare il rapporto tra il suo valore e il prezzo del lavoro che lo mette in opera. Ma è soprattutto il prolungamento della giornata lavorativa, questa invenzione della industria moderna, che accresce la massa del plusvalore appropriato, senza alterare sostanzialmente il rapporto fra la forza lavoro impiegata e il capitale costante da esso messo in opera, diminuendo anzi in realtà il valore relativo di quest'ultimo » (ivi, pp. 242-3 [ivi, pp. 283-4]). E la I sezione del cap. XIV tratta appunto di questi fattori.

capitale variabile, e quindi una caduta del saggio di profitto » (cioè, essenzialmente, i metodi di produzione del plusvalore relativo), essi sono già stati presi in considerazione nel cap. XIII nell'esporre e illustrare la legge. Perciò, anche, nel cap. XIV la « sovrapopolazione relativa » è presa in esame solo in quanto (« a causa della diminuzione di costo e dell'aumento di massa degli operai disponibili o licenziati, come pure della resistenza maggiore che, per la loro natura intrinseca, alcuni rami della produzione oppongono alla sostituzione delle macchine al lavoro manuale ») permette a rami di produzione con composizione organica particolarmente bassa di sussistere, mentre la IV sezione dello stesso capitolo non tratta né vuol trattare degli effetti generali della sovrapopolazione relativa sui salari e sul grado di sfruttamento del lavoro [15]. Infine, la stessa limitazione vale per la svalorizzazione del capitale costante in un secondo tempo [16] e per tutti i metodi di produzione « che aumentano

[15] Sweezy ha quindi torto di obiettare all'argomentazione contenuta in questa sezione: « Peraltro, un effetto più importante dell'esercito di riserva consiste nel fatto [...] che esso, per la concorrenza che spiega sul mercato del lavoro con la forza lavoro occupata, deprime il saggio dei salari e in questo modo ha il risultato di elevare il saggio di plusvalore » (*op. cit.*, p. 99 [ivi, p. 137]). Indubbiamente, se Marx avesse discusso questo tema soltanto nel cap. XIV, il risultato sarebbe stato quello che Bortkiewicz gli imputa!

[16] Proprio il fatto che Marx elenchi questa svalorizzazione del capitale costante fra le cause agenti in senso antagonistico alla caduta del saggio di profitto, riesce sgradito a P. M. Sweezy: « Potrebbe sembrar preferibile », egli scrive, « considerare innanzi tutto ciò che può essere chiamato " incremento originario " della composizione organica del capitale, per osservarne gli effetti sul saggio di profitto, e solamente allora tener conto del deprezzamento degli elementi del capitale costante, che è esso stesso dovuto all'aumento della produttività associato con l'incremento " originario ". Potrebbe sostenersi che, ove ciò si facesse, il saggio di incremento della composizione organica del capitale apparirebbe molto più grande, e che non si potrebbe dare una rappresentazione statistica di questo fatto senza tener conto di una delle " cause contrastanti ". È tuttavia dubbio se sia utile tale tentativo di conservare l'implicita distinzione di Marx tra l'aumento originario della composizione organica del capitale e il contrastante (ma minore) declino dovuto al deprezzamento degli elementi del capitale costante. Tutto ciò che può essere osservato è il cambiamento netto della composizione organica del capitale, che è la risultante di entrambe le forze. Sembra, quindi, meglio usare l'espressione " cambiamento nella composizione organica del capitale " solo nel senso netto; nel senso cioè che tiene conto del deprezzamento degli elementi del capitale costante. Si sarà così meno tentati di pensare alla composizione organica del capitale in termini materiali piuttosto che in termini di valore » (*op. cit.*, pp. 103-4 [ivi, pp. 142-3]). Secondo Sweezy, Marx metterebbe prima a base della sua legge la composizione tecnica del capitale, per poi (nel cap. XIV) poter contrabbandare come « fattore antagonistico » o contrastante la composizione di valore...!

il saggio di profitto pur rimanendo costante il saggio di plusvalore o anche indipendentemente da esso »[17]. E, se i critici non hanno notato questa differenza metodologica fra il XIII e il XIV capitolo, lo si deve certo molto meno alla struttura un po' complicata di questo capitolo, che all'idea preconcetta con cui essi ne hanno affrontato lo studio.

IV.

Ma, se lo stesso Marx ha tenuto conto del necessario rapporto reciproco fra la composizione organica e il saggio di plusvalore; se quindi la sua legge non si basa su un « metodo di isolamento » arbitrario; non dobbiamo approdare necessariamente appunto alla teoria che nega la tendenza alla caduta del saggio di profitto? Avremmo, sembra, tutte le ragioni di dire con Sweezy: « Se si afferma [...] che tanto la composizione organica del capitale quanto il saggio di plusvalore sono delle variabili, la direzione nella quale il saggio di profitto cambierà diviene indeterminata; tutto quello che possiamo dire è che il saggio di profitto diminuirà se l'aumento percentuale nel saggio di plusvalore è minore della diminuzione percentuale nel rapporto fra il capitale variabile e il capitale totale ». Ma d'altra parte « non è possibile, in generale, presumere che i mutamenti nella composizione organica del capitale siano relativamente più grandi dei mutamenti nel saggio di plusvalore al punto che i primi determinino movimenti nel saggio di profitto: sembrerebbe, al contrario, che le due variabili debbano essere considerate di importanza approssimativamente eguale [...] In genere, quindi, dovremmo sostenere che l'aumento della composizione organica del capitale procede di pari passo con un aumento del saggio di plusvalore »[18].

O, come dice Natalie Moszkowska: « Col progresso tecnico, il saggio di profitto cadrebbe soltanto se aumentasse la composizione organica del capitale e non anche la produttività del lavoro. Infatti la produttività crescente del lavoro abbassa il valore dei mezzi di produzione materiali e personali; quindi, prima o poi, spinge all'ingiù la composizione del capitale ($c : v+p$)

[17] *Das Kapital*, III, p. 245 [Libro III, p. 287]. (Di tutti questi metodi, Marx tratta molto a lungo nella I sezione del Libro III.)
[18] P. M. Sweezy, *op. cit.*, pp. 102-4 [ivi, pp. 141-3].

e all'insù il saggio di plusvalore (*b* : *v*). Subito dopo l'introduzione di innovazioni tecniche e l'assegnazione agli operai di mezzi di produzione più costosi, la composizione del capitale aumenta, è vero, ma solo per diminuire di nuovo col rinvilio dei mezzi di produzione causato dalla crescente produttività del lavoro. Poiché, rinvilendo i beni di consumo per l'operaio, anche il salario descresce, cioè il saggio di plusvalore sale, è impossibile che il saggio di profitto cada »[19].

Dunque, ciò su cui fanno leva i critici della legge marxiana sono i fattori che agiscono in senso contrario alla caduta tendenziale del saggio di profitto: la susseguente svalorizzazione degli elementi del capitale costante e l'aumento del saggio di plusvalore. Che questi fattori siano all'opera, è innegabile; il problema è in qual misura possano farsi valore.

Quanto al primo fattore, è sufficiente richiamarsi a un capitolo del terzo volume delle *Theorien*, dedicato a Cherbuliez e sfuggito ai critici: « Non vi è alcun dubbio che il macchinario rinvilisce per due ragioni: il suo impiego nella produzione di materie prime di cui consta il macchinario stesso; il suo impiego nella trasformazione di quelle materie prime in macchinario. Ciò tuttavia implica: 1) anche in queste due branche, in confronto agli strumenti di cui aveva bisogno l'industria manifatturiera, il capitale investito in macchinario cresce in valore rispetto a quello investito in lavoro; 2) ciò che rinvilisce è la singola macchina e i suoi strumenti; ma si sviluppa un sistema di macchine; l'utensile non viene sostituito da una singola macchina, ma da un sistema che raccoglie molte migliaia di volte l'utensile che forse prima giocava il ruolo principale [...] Ogni singola macchina che l'operaio si trova di fronte è già un'immensa collezione di utensili che prima egli usava isolatamente, per esempio

[19] N. Moszkowska, *Zur Kritik moderner Krisentheorien*, 1935, p. 46. Nel suo libro precedente (*Das Marxschen System*, 1929, p. 118), la stessa autrice scrive: « La " legge della caduta tendenziale del saggio di profitto " non è una legge storica, ma una legge dinamica. Essa non constata un fatto storico, cioè che il saggio del profitto cade; si limita a formulare la dipendenza reciproca di due grandezze, cioè: 1) se il saggio di plusvalore rimane costante, il saggio del profitto cade; 2) se il saggio di profitto rimane costante, il saggio di plusvalore aumenta. Dunque, la legge esprime soltanto un nesso funzionale. Perciò è lecito chiamarla tanto legge " della caduta tendenziale del saggio di profitto ", quanto legge " dell'aumento tendenziale del saggio di plusvalore " ». Con la stessa logica, la Moszkowska potrebbe chiamarla « legge del saggio di profitto calante o non calante ». Che, in una simile interpretazione, della legge marxiana non rimanga nulla, è evidente.

1800 fusi invece di uno. Ma essa contiene inoltre elementi che l'antico [utensile] non conteneva. Malgrado il rinvilio di ogni singolo elemento, [la massa totale del macchinario] sale enormemente di prezzo e [l'estensione della] produttività consiste nell'estensione costante di questa massa totale [...] È naturale dunque, è un principio tautologico, che alla produttività crescente del lavoro dovuta al macchinismo corrisponda un valore crescente del macchinario relativamente alla massa del lavoro impiegato, perciò al valore del lavoro, al capitale variabile »[20].

E come stanno le cose per la materia prima? « È evidente che la sua quantità deve aumentare proporzionalmente alla produttività del lavoro, e quindi la massa della materia prima proporzionalmente a quella del lavoro. [Ma questo accrescimento della massa non può essere compensato da un accrescimento della produttività che abbassi il valore in egual misura?][21] Se, per esempio, la forza produttiva della filatura si decuplica, e quindi un operaio fila quanto prima dieci operai, perché anche un negro non dovrebbe produrre dieci volte più cotone che prima, in modo che il rapporto di *valore* resti lo stesso? Il filatore consuma nel medesimo tempo una quantità di cotone dieci volte più grande; ma il negro ne produce, nel medesimo tempo, dieci volte di più. La quantità di cotone dieci volte maggiore non è dunque più cara di quella dieci volte minore. Così, malgrado l'accrescimento della quantità della materia prima, il suo rapporto di valore col capitale variabile resterebbe lo stesso [...] A questo proposito è molto facile rispondere che una parte delle materie prime, come la lana, la seta, il cuoio, è prodotta da un processo organico animale, il cotone, la tela ecc. da un processo organico vegetale; finora la produzione capitalistica non è riuscita, e non riuscirà mai, a disporre di questi processi come dei processi puramente meccanici o chimico-organici. Le materie prime come le pelli ecc., e altri elementi animali, in parte rincarano perché, col progresso dell'incivilimento, la legge della rendita fondiaria fa aumentare il valore di questi prodotti. Per ciò che riguarda il carbone e i minerali [...] col progresso della produzione essi sono molto rinviliti, ma con l'esaurirsi delle miniere ciò diventa sempre più difficile ecc. ». « Il rinvilio delle materie prime, delle materie ausiliarie ecc. », conclude Marx,

[20] *Theorien*, III, p. 358 [*Storia*, III, pp. 388-9].
[21] L'inciso fra parentesi è dell'editore delle *Theorien*, Karl Kautsky.

« rallenta l'aumento del valore di questa parte del capitale, ma non lo sopprime. Esso paralizza fino a un certo grado l'influenza di [questo aumento] sulla caduta del saggio di profitto. Con questo l'argomento è esaurito »[22].

E tanto basti circa « il rinvilio degli elementi del capitale costante ».

V.

Ma come stanno le cose per quanto riguarda l'argomento principale dei critici o, come essi dicono, il saggio di plusvalore crescente di pari passo con la composizione organica del capitale? Coloro che così ragionano trascurano diverse circostanze e, in primo luogo, il fatto che « il valore della forza lavoro non ribassa nella stessa proporzione in cui aumenta la forza produttiva del lavoro o del capitale ». Infatti, « questo aumento della forza produttiva accresce anche in tutte le branche che non producono direttamente o indirettamente mezzi di sussistenza il rapporto fra capitale costante e capitale variabile, *senza provocare alcuna variazione nel valore del lavoro*. Lo sviluppo della forza produttiva non è uniforme. Per la natura stessa della produzione capitalistica, la industria si sviluppa più rapidamente che l'agricoltura[23]. Ciò non deriva dalla natura del suolo, ma dal fatto che la terra, per essere realmente sfruttata conformemente alla sua natura, necessita di altri rapporti sociali [...] Vi si aggiunge il fatto che — rispetto alle altre merci — a causa della proprietà fondiaria i prodotti agricoli sono più cari, perché sono pagati al *loro* valore e non sono abbassati ai loro prezzi di produzione. Ora, essi costituiscono l'elemento principale dei mezzi di sussistenza[24]. Infine c'è il fatto che, per la legge della concorrenza, se un decimo del suolo è più caro da coltivare, i rimanenti nove decimi sono " artificialmente " colpiti da questa sterilità relativa »[25]. Ma d'altra parte intervengono

[22] *Theorien*, III, pp. 539-60 [*Storia*, III, pp. 390-1].

[23] In quale grado lo sviluppo tecnico dell'agricoltura possa ridurre questo suo divario rispetto all'industria, è naturalmente una questione che non si può discutere in questa sede.

[24] Qui è necessaria un'altra limitazione. Per es., l'operaio nordamericano di oggi spende in generi alimentari una parte relativamente minore dell'europeo; l'europeo, una parte minore dell'asiatico ecc.

[25] *Theorien*, III, p. 295 [*Storia*, III, p. 325]. Come si vede, in questo passo Marx si esprime con tutta l'ampiezza e chiarezza possibile. Ciò mal-

anche qui « cause paralizzanti », come per esempio il fatto che gli operai stessi « benché non possano impedire l'abbassamento del salario (secondo il valore), non lo lasciano assolutamente abbassare al minimo, ma ottengono con la forza di partecipare in una certa misura al progresso della ricchezza generale »[26].

Ma non è soltanto per questo che i critici della legge marxiana si sbagliano. Cosa molto più importante, essi trascurano il fatto che il processo per cui si eleva il saggio di profitto aumentando il grado di sfruttamento del lavoro, lungi dall'essere un processo astratto, una operazione aritmetica, si riferisce sempre all'operaio vivo e alla sua erogazione di lavoro. In altri termini, il pluslavoro che l'operaio può fornire ha determinati limiti — da un lato, nella durata della giornata lavorativa; dall'altra, nella parte di essa che è necessaria alla riproduzione della forza lavoro. Se per esempio la giornata lavorativa normale ammonta a 8 ore, nessun aumento della forza produttiva può estorcere dall'operaio più pluslavoro, che 8 meno tante ore quante corrispondono alla produzione del salario. Se la tecnica di produzione riuscisse a ridurre il tempo di lavoro necessario, per es., da 4 ore a 1/2, il pluslavoro (data una giornata lavorativa di 8 ore) non ammonterebbe pur sempre a più di 15/16 della giornata lavorativa; crescerebbe dalle originarie 4 ore a 7 ore e 1/2; dunque, neppure del doppio. Ma nello stesso tempo la produttività del lavoro (come Marx ha già messo in rilievo nel *Rohentwurf*) dovrebbe aumentare smisuratamente! « Quanto più grande è il plusvalore del capitale prima dell'aumento della produttività », egli aveva scritto « [...] quanto più è già ridotta la frazione della giornata lavorativa che costituisce l'equivalente dell'operaio [...] tanto più si riduce l'aumento del plusvalore che il capitale ottiene dall'aumento della produttività. Il suo plusvalore cresce, ma in proporzione sempre più piccola rispetto allo sviluppo della forza produttiva. Ossia, quanto più il capitale è già sviluppato [...], tanto più drasticamente esso deve sviluppare la produttività per valorizzarsi, cioè per aggiungere plusvalore, in proporzione pur sempre bassa — perché la

grado, si legge in J. Robinson: « Si potrebbe quasi pensare che Marx supponesse inconsciamente che una produttività crescente non incida sulle industrie produttrici di beni-salario, cosicché salari reali costanti siano compatibili con un saggio di sfruttamento costante » (*op. cit.*, p. 40 [ivi, p. 35]). Tante parole, tanti errori...

[26] *Theorien*, III, p. 306 [*Storia*, III, p. 334].

sua barriera rimane il rapporto tra la frazione di giornata che esprime il lavoro necessario e l'intera giornata lavorativa. Esso può muoversi soltanto entro questi confini »[27].

Ma non si deve dimenticare che l'aumento della produttività si esprime non soltanto nella diminuzione del capitale variabile (della parte pagata della giornata lavorativa) in confronto al capitale costante, bensì anche nella « diminuzione dell'intero lavoro vivo aggiunto ai mezzi di produzione [...] in rapporto al valore di questi mezzi di produzione ». Ossia, diminuisce anche il rapporto $v + p : c$. E la causa di ciò risiede non nella natura della mutata composizione di valore del capitale, ma nel mutamento della sua composizione tecnica, che costituisce appunto l'essenza del progresso tecnologico. Se quindi per una parte costante del capitale di data grandezza v'erano, poniamo, 20 operai, adesso non ve ne sono più che 10; e se, prima, i 20 operai lavoravano 80 ore per sé e 80 per l'imprenditore, adesso i restanti 10 operai non possono fornire altrettanto pluslavoro, perché tutto il loro tempo di lavoro ammonta a sole 80 ore[28]. A quello scopo si dovrebbe prolungare sensibilmente la giornata lavorativa, oppure aumentare sensibilmente l'intensità del lavoro. (Certo, con un capitale più grande, l'imprenditore può occupare più operai, e compensare in tal modo la caduta del saggio di profitto con l'aumento della massa del profitto; ma questa è una questione affatto diversa.) L'avevano ben capito, 120 o

[27] Abbiamo già riportato queste parole di Marx, e con molto maggiore ampiezza, nel cap. XVI. Cfr. *Grundrisse*, p. 246 [*Lineamenti*, I, pp. 338-9].

[28] Cfr. *Das Kapital*, III, pp. 257-8 [Libro III, p. 300]: « In quanto lo sviluppo delle forze produttive fa diminuire la parte pagata del lavoro utilizzato, esso accresce il plusvalore aumentandone il saggio; in quanto invece diminuisce la massa complessiva del lavoro utilizzato da un dato capitale, esso diminuisce il coefficiente numerico con cui si moltiplica il saggio di plusvalore per ricavarne la massa. Due lavoratori i quali lavorassero 12 ore al giorno non potrebbero produrre la stessa massa di plusvalore che 24 lavoratori i quali lavorassero soltanto 2 ore giornaliere ciascuno, anche se potessero vivere di aria e quindi non dovessero produrre assolutamente nulla per se stessi. Sotto questo rispetto, la possibilità di compensare la diminuzione del numero degli operai aumentando il grado di sfruttamento del lavoro ha limiti insuperabili; la caduta del saggio di profitto può essere ostacolata, non annullata ». Proprio a questo passo, da lei citato letteralmente, J. Robinson fa seguire il commento: « La produttività può aumentare illimitatamente, e se i salari reali sono costanti il saggio di sfruttamento aumenta con essa. Marx sembra essere stato incerto su questo punto, perché incomincia a discutere l'effetto dell'aumento della produttività sul saggio di sfruttamento e poi, nel bel mezzo del ragionamento, salta a discutere l'effetto di cambiamenti nella durata della giornata lavorativa » (*op. cit.*, p. 39 [ivi, p. 35]).

130 anni fa, « gli antagonisti proletari di Ricardo » — Thomas Hodgskin e l'autore di *The Source and Remedy of the National Difficulties* (1821) —, i quali deducevano la caduta del saggio di profitto dall'impossibilità di un'estensione illimitata del pluslavoro (o, come dicevano, dall'impossibilità di una costante accumulazione del capitale « all'interesse composto »). Commentando le loro idee, Marx dice nelle *Theorien* che l'aumento del pluslavoro potrebbe alla lunga controbilanciare la riduzione proporzionale del lavoro utilizzato solo se la giornata lavorativa fosse « prolungata all'infinito » o il lavoro necessario « ridotto a zero »[29], due cose egualmente assurde[30]. Torniamo così alla legge sviluppata nel Libro I del *Capitale*: « *Il limite assoluto della giornata lavorativa media*, che per natura è sempre minore di 24 ore, *costituisce un limite assoluto alla sostituzione della diminuzione del capitale variabile con un aumento del saggio di plusvalore*, ossia alla *sostituzione di un minor numero di operai occupati con un grado aumentato di sfruttamento della forza lavoro* ». « Questa legge » aggiunge Marx, « di evidenza tangibile, è importante per la spiegazione di molti fenomeni che risalgono ad una tendenza del capitale di cui dovremo trattare più avanti, cioè alla tendenza del capitale alla massima riduzione possibile del numero degli operai da esso occupati, ossia della propria componente variabile investita in forza lavoro, in contrasto con l'altra sua tendenza a produrre la maggior *massa* possibile di *plusvalore* »[31], chiaro preannunzio della soluzione,

[29] *Theorien*, III, p. 306 [*Storia*, III, p. 334].

[30] Ma è appunto in questo senso che, oggi, la Robinson sembra intendere il problema: « La difficoltà probabilmente nacque, come la maggior parte delle oscurità di Marx, dal suo metodo di calcolare in termini di valore. Con un dato tempo di lavoro, di data intensità, il saggio di valore creato è costante; $v + p$ è costante e, a prima vista, p/v potrebbe aumentare solo se il salario diminuisce. Ma è un'illusione: un aumento di produttività abbassa il valore dei beni, e della forza lavoro, fermo restando il salario reale. Perciò v tende a zero e p/v a infinito, sempre rimanendo costante il salario reale » (*op. cit.*, pp. 39-40 [*Marx e la scienza economica*, p. 35]). Certo, poiché la giornata lavorativa consta solo di due parti, lavoro necessario e pluslavoro, se il lavoro necessario decresce costantemente il pluslavoro deve costantemente aumentare. (Perché, per capire una cosa così semplice, si debba abbandonare « il metodo di calcolare in termini di valore », non si spiega.) Ma neppure questa tautologia può fare miracoli; essa non può cambiare il fatto che l'aumento del grado di sfruttamento del lavoro può compensare soltanto in limiti rigorosamente tracciati la perdita in plusvalore effettivamente fornito derivante dalla continua riduzione di operai occupati per unità di capitale.

[31] *Das Kapital*, p. 323 [Libro I, pp. 343-4]. Cfr. ivi, III, p. 412 [Libro III, p. 472]: « L'identità del pluslavoro e del plusvalore pone

contenuta nel Libro III del *Capitale* (ma anche già nel *Rohentwurf*), dell'« arcano della caduta del saggio di profitto » — ma preannunzio ancora una volta sfuggito all'attenzione dei critici.

L. von Bortkiewicz gode di grande popolarità nella scuola anglosassone dell'economia marxista (Sweezy, Meek e altri), e non tanto per le obiezioni da lui mosse alla legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, quanto e soprattutto per la critica rivolta alla « trasformazione » marxiana « dei valori in prezzi di produzione » (*Das Kapital*, III, cap. IX). Ebbene, noi confessiamo che questo secondo lato della critica di Bortkiewicz ci sembra ancor meno accettabile del primo, e vi scorgiamo un semplice « svolazzo accademico ». È vero che, a sentire i partigiani di Bortkiewicz, « il procedimento usato [da Marx] per trasformare i valori in prezzi [...] distrugge le condizioni della riproduzione semplice » e quindi va considerato « logicamente insoddisfacente » [32]; ma questa critica sarebbe valida soltanto se Marx fosse stato un « armonico » e perciò i suoi schemi della riproduzione dovessero essere interpretati nel senso — mettiamo — di un Tugan-Baranovskij (che il passaggio dai valori delle merci ai prezzi di produzione debba essere accompagnato da turbamenti dell'« equilibrio della riproduzione semplice » è chiaro; ma da quando in qua il marxismo ha fra i suoi compiti quello di dimostrare la possibilità di un decorso senza perturbazioni dell'economia capitalistica?), mentre d'altra parte i seguaci di Bortkiewicz trascurano il fatto che i « prezzi di produzione » di Marx non sono in realtà dei « prezzi », ma soltanto dei valori modificati dall'intervento del saggio medio di profitto e che, di conseguenza, il « calcolo dei prezzi » proposto da Bortkiewicz per la questione della reale « trasformazione dei valori in prezzi » non può fornirci il minimo aiuto. Ma come avvenga in realtà il passaggio dai valori ai prezzi è già stato esposto da Marx nei *Grundrisse* e nella *Critica*, e questo ci dispensa dal cercare una soluzione di ricambio del problema.

un limite qualitativo all'accumulazione del capitale, la giornata lavorativa totale, lo sviluppo ogni volta dato dalle forze produttive e della popolazione, che limita il numero delle giornate simultaneamente sfruttate. Ma se invece il plusvalore è assunto nella forma aconcettuale dell'interesse, allora il limite è soltanto quantitativo e sfida qualunque immaginazione ».

[32] P. M. Sweezy, *op. cit.* [p. 155 della trad. it.].

XXVIII. La barriera storica della legge del valore. Marx sull'ordinamento sociale socialista

Secondo il piano originario di Marx, l'ultimo libro della sua opera avrebbe dovuto comprendere l'analisi di quei momenti che già preannunziano « il superamento della premessa e la spinta all'assunzione di una nuova forma storica », occupandosi perciò anche della « dissoluzione del modo di produzione e della forma di società basati sul valore di scambio » e del loro trapasso al socialismo [1]. Al centro stava qui, naturalmente, la questione della sorte futura della legge del valore; e ad essa volgeremo la nostra attenzione in questo capitolo.

1. *Marx sullo sviluppo dell'individualità umana nel capitalismo.*

È noto che i fondatori del marxismo respinsero « ogni pittura avveniristica » del socialismo in quanto escogitazione di sistemi bell'e fatti, « dedotti dai princìpi eterni della giustizia » e dalle « leggi immutabili della natura umana ». Per quanto necessari e giustificati al tempo della loro nascita, questi sistemi costituivano un ostacolo al movimento operaio in ascesa non appena esso si era creato una base scientifica nella concezione materialistica della storia; concezione che superava di gran lunga le teorie dei socialisti utopistici, e partendo dalla quale anche il problema del futuro ordinamento sociale socialista doveva presentarsi in una luce affatto diversa. Il socialismo non appariva più come semplice ideale ma come fase necessaria dell'evoluzione umana verso la quale la stessa storia passata tende: della nuova forma di società, dell'ordine socialista, si poteva ormai parlare solo in quanto se ne potevano già vedere chiaramente

[1] *Grundrisse*, pp. 139 e 175 [*Lineamenti*, I, pp. 190 e 241].

i germi nella storia svoltasi finora e nelle sue fondamentali linee di sviluppo. Ciò, naturalmente, non significa che Marx ed Engels (come tanto spesso hanno preteso i loro epigoni opportunistici) non si siano fatta alcuna idea dell'ordine economico e sociale futuro lasciandone il compito ai nostri pronipoti, e che appunto in questo risieda il carattere scientifico delle loro teorie. Al contrario, proprio queste idee anticipatrici occupano nell'edificio teorico del marxismo una parte di primissimo piano, come ci si può convincere studiando le opere principali dei suoi fondatori. Così nel *Capitale*, che nacque dallo sforzo sia di indagare la struttura interna e le leggi di movimento del modo di produzione capitalistico, sia di fornire la prova della possibilità e necessità del grande « salto qualitativo » destinato a sopprimere « l'autoalienazione » umana e a rendere gli uomini « coscienti ed effettivi padroni della natura, perché e in quanto padroni della propria organizzazione sociale » (Engels), e nei lavori preparatori ad esso, troviamo ripetute digressioni e annotazioni che si riferiscono ai problemi dell'ordinamento sociale socialista, e che mettono in luce particolarmente viva tanto la parentela con le dottrine degli utopisti, quanto la profonda divergenza da queste.

La necessità di tali *excursus* si imponeva già in forza del metodo materialistico-dialettico, che si prefigge di cogliere e comprendere ogni fenomeno della vita sociale nel suo farsi, nel flusso del suo essere e del suo perire, e che, mentre rinvia a « precedenti modi storici di produzione » [2], individua « i punti in cui si annunzia il superamento dell'attuale forma dei rapporti di produzione — e quindi un presagio del futuro [*foreshadowing der Zukunft* nel testo], un movimento che diviene. Se da un lato le fasi preborghesi si presentano come fasi *soltanto storiche*, cioè come presupposti superati, le attuali condizioni della produzione appaiono dall'altro come condizioni *che superano se stesse* e perciò gettano le premesse storiche di un nuovo stato sociale » [3].

Dunque, la concezione materialistico-dialettica dei rapporti di produzione capitalistici porta direttamente alla contrapposizione di questo modo di produzione alle formazioni sociali precapitalistiche da una parte e all'ordinamento sociale chiamato a

[2] Cfr. cap. XX, n. 3.
[3] *Grundrisse*, pp. 364-5 [*Lineamenti*, II, p. 82].

superarlo dall'altra. « Lo scambio privato di tutti i prodotti del lavoro, delle capacità e attività individuali, è in antitesi sia con la divisione fondata sulla sovrordinazione e subordinazione reciproca [...] degli individui (sia essa di carattere patriarcale, antico o feudale) [...], sia con il libero scambio tra individui associati sulla base dell'appropriazione e del controllo comuni dei mezzi di produzione » [4]. La storia umana si divide quindi in tre stadi, in tre momenti di una triade dialettica: « Rapporti di dipendenza personale (all'inizio, su basi del tutto naturali e spontanee) sono le prime forme sociali, in cui la produttività umana si sviluppa solo in una cerchia ristretta e in punti isolati; indipendenza personale basata su dipendenza materiale è la seconda grande forma, in cui soltanto giunge a costituirsi un sistema di ricambio organico generale della società, un sistema di relazioni universali, di bisogni e capacità generali; libera individualità sulla base dello sviluppo universale degli individui e sulla subordinazione della loro produttività sociale collettiva quale loro patrimonio sociale, è il terzo stadio. Il secondo crea le condizioni del terzo » [5].

Qui, dunque, la storia dell'umanità è vista nel suo risultato più essenziale, come necessario processo di svolgimento della personalità umana e della sua libertà. Ma ciò che, dal punto di vista di Marx, assumeva un'importanza primaria, era non tanto la dimostrazione della necessità di questo processo (già riconosciuta dalla filosofia classica tedesca), quanto la liberazione di tale riconoscimento da ogni fisima ideologica, per poggiarlo sulla solida base della storia reale, cioè dello sviluppo dei rapporti sociali di produzione. E questo compito poteva essere assolto solo con l'ausilio del metodo dialettico.

« Quando si considerano », si legge nel *Rohentwurf*, « rapporti sociali che producono un sistema non sviluppato di scambio, di valori di scambio e di denaro » (dunque di rapporti precapitalistici) « è chiaro fin dapprincipio che gli individui, sebbene i loro rapporti si presentino come rapporti personali, entrano in relazione reciproca soltanto come individui in una certa determinazione, come signore feudale e vassallo, come proprietario fondiario e servo della gleba ecc., o ancora come membri di una casta o di una corporazione ecc. Nel rapporto monetario,

[4] Ivi, pp. 76-7 [ivi, I, p. 100].
[5] Ivi, pp. 75-6 [ivi, I, pp. 98-9].

nel sistema di scambio sviluppato (e questa apparenza seduce la democrazia) i vincoli di dipendenza personali, le differenze di sangue, di istruzione ecc., in effetti sono distrutti, sono infranti [...], e gli individui sembrano[6] entrare in liberi e indipendenti contatti reciproci [...] e scambiare in questa libertà; ma tali essi sembrano soltanto a chi astrae dalle condizioni, dalle *condizioni di esistenza* nelle quali entrano in contatto [...] La determinatezza che nel primo caso è una limitazione personale dell'individuo da parte di un altro, nel secondo appare sviluppata come limitazione materiale dell'individuo da parte di rapporti indipendenti da lui e poggianti su se stessi. Poiché l'individuo singolo non può eliminare la sua determinatezza personale, ma può ben superare e subordinare a sé rapporti esterni, nel secondo caso la sua libertà *sembra* maggiore. Ma un'analisi più accurata di questi rapporti esterni, di queste condizioni, mostra l'impossibilità, per gli individui di una classe ecc., di superare in massa tali rapporti e condizioni, senza sopprimerli. Il singolo può casualmente farla finita con essi; la massa di coloro che ne sono dominati no, giacché il loro semplice sussistere esprime la subordinazione, e la subordinazione necessaria degli individui ai rapporti stessi. Questi rapporti esterni, non che essere una rimozione dei "rapporti di dipendenza", ne sono soltanto la risoluzione in una forma generale, o piuttosto l'elaborazione del principio generale dei rapporti di dipendenza personale »[7].

« Si è detto e si può dire che il lato magnifico sta proprio

[6] « Questa indipendenza », aggiunge Marx fra parentesi, « che in se stessa è soltanto un'illusione, e si chiamerebbe più propriamente indifferenza ».

[7] *Grundrisse*, pp. 80-1 [*Lineamenti*, I, pp 106-7]. « Questi rapporti di dipendenza materiali opposti a quelli personali », si legge più oltre nel testo, « si presentano (il rapporto di dipendenza materiale non è altro che l'insieme di relazioni sociali che si contrappongono autonomamente agli individui apparentemente indipendenti, ossia l'insieme dei loro rapporti reciproci di produzione autonomizzatisi nei loro stessi confronti) anche così: che gli individui sono ora dominati da astrazioni, mentre prima dipendevano l'uno dall'altro. L'astrazione o l'idea non è però altro che l'espressione teoretica di questi rapporti materiali che li dominano. Naturalmente, dei rapporti possono venire espressi soltanto in idee; e allora i filosofi hanno concepito come caratteristica della nuova epoca il suo essere dominata da idee, identificando con il crollo di questo dominio delle idee la creazione dell'individualità libera. Dal punto di vista ideologico l'errore era tanto più facile da commettere, in quanto quel dominio dei rapporti (quella dipendenza materiale, che del resto si rovescia di nuovo in determinati rapporti di dipendenza personale, solo spogliati di ogni illusione) appare nella coscienza degli stessi individui come dominio di

in questo ricambio spirituale e materiale », si legge in una glossa marginale del *Rohentwurf* nel quadro dell'analisi del « potere materiale del denaro », « in questa connessione naturale, indipendente dal sapere e dal volere degli individui e postulante proprio la loro indipendenza e indifferenza reciproca. E certo, questo nesso materiale è preferibile alla mancanza di nesso, o ad un nesso soltanto locale basato su rapporti naturali di consanguineità o di signoria e servitù. Altrettanto certo è che gli individui non possono subordinare a sé [8] i loro propri nessi sociali prima di averli creati. Ma è pure insulso concepire quel *nesso soltanto materiale* come un nesso naturale, inscindibile dalla natura dell'individualità [...] e ad essa immanente. Esso invece ne è il prodotto, un prodotto storico, appartenente ad una fase determinata del suo sviluppo. L'estraneità e l'autonomia in cui esso si trova ancora rispetto a loro dimostra soltanto che essi continuano ad essere impegnati nella creazione delle condizioni della loro vita sociale, invece di averla iniziata a partire da queste condizioni [...] È il nesso fra individui nell'ambito di determinati e circoscritti rapporti di produzione ». Certo, « nei precedenti stadi di sviluppo l'individuo singolo si presenta in maggior pienezza appunto perché non ha ancora elaborato la pienezza delle sue relazioni, e perché questa pienezza di relazioni non se l'è ancora contrapposta come forze e rapporti sociali da lui indipendenti. Volgersi indietro a quella pienezza originaria è altrettanto ridicolo, quanto credere di dover rimanere fermi [9] al completo svuotamento [10] che caratterizza i

idee, e la fede nella eternità di queste idee, cioè di quei rapporti di dipendenza materiali, viene naturalmente consolidata, nutrita, inculcata in ogni modo dalle classi dominanti » (ivi, pp. 81-2 [ivi, I, pp. 107-8]). (Cfr. *Die deutsche Ideologie*, pp. 47 sgg. [*Ideologia tedesca*, pp. 64-70].)

[8] Cioè non possono passare all'ordinamento sociale socialista.

[9] Nello stesso senso, Marx scrive nel *Capitale* sull'operaio meccanico moderno: « La stessa facilitazione del lavoro diventa un mezzo di tortura, giacché la macchina non libera dal lavoro l'operaio, ma libera del proprio contenuto il suo lavoro [...] L'abilità parziale dell'operaio meccanico individuale svuotato scompare come un infimo accessorio di fronte alla scienza, alle immani forze naturali e al lavoro sociale di massa che sono incarnati nel sistema delle macchine, e che con esso costituiscono il potere del " padrone " » (*Das Kapital*, I, pp. 445-6 [Libro I, p. 467]).

[10] Cfr. *Zur Kritik*, p. 76 [*Critica*, p. 80]: « Tanto poco sono i rapporti puramente individuali quelli che si esprimono nel rapporto fra compratore e venditore, che questi due entrano in tale rapporto solo in quanto il loro lavoro individuale è negato, diventa cioè lavoro di *nessun* individuo, diventa denaro. E come è sciocco dunque intendere questi caratteri — dal punto di vista economico, borghesi — del compratore e del venditore

tempi nuovi. Al di là dell'opposizione a quel punto di vista romantico, quello borghese non si è mai spinto, e perciò esso l'accompagnerà come opposizione legittima fino alla sua morte beata »[11].

È ora chiaro di che cosa soffra il concetto borghese della libertà: del modo di ragionare antistorico dei suoi portavoce, i quali assolutizzano lo sviluppo dell'individualità proprio di una determinata epoca e di uno specifico modo di produzione scambiandolo per la realizzazione della « libertà *tout court* ». (« Così come chi crede a una determinata religione vede in essa la vera religione e fuori di questa non vede che religioni *false* »[12].) Essi non capiscono appunto che la libertà borghese — lungi dal rappresentare l'incarnazione della « libertà *tout court* » — è il prodotto più tipico e originario del modo di produzione capitalistico, e quindi ne condivide tutte le limitazioni. Infatti, nel capitalismo, gli uomini liberati dai ceppi del passato sono stati sottoposti a un nuovo giogo, il dominio materiale dei loro stessi rapporti di produzione divenuti incontrollabili, la cieca forza della concorrenza e del caso[13], cosicché, sotto un certo aspetto, sono bensì più liberi, ma sotto l'altro sono invece più schiavi!

Questo modo di ragionare antistorico si rivela nella massima chiarezza nel modo con cui gli economisti (e gli ideologi in generale) borghesi valutano la concorrenza capitalistica. Sebbene, dice Marx, « la concorrenza si presenti storicamente come dissoluzione di obblighi corporativi, disposizioni governative, dazi interni e simili nell'ambito di un unico paese, e come soppressione di barriere, proibizioni o protezioni sul mercato mon-

come forme sociali eterne dell'individualità umana, altrettanto sbagliato è piangerli come abolizione dell'individualità ». È interessante notare che un passo simile si trova anche nel giovane Hegel. Nel saggio conservato solo in frammenti (e pubblicato solo di recente) sulla *Costituzione della Germania* (1798-99), egli scrive a proposito delle condizioni dell'originaria e pre-statale « libertà tedesca »: « Come è vile e schizzinoso chiamare ripugnanti, infelici e sciocchi i figli di quello stato, e crederci infinitamente più umani, più felici e più svegli, altrettanto puerile e sciocco sarebbe desiderare di ritornarvi — come se esso solo fosse natura — e non saper apprezzare come necessario — e come uno stato di libertà — quello in cui vigono leggi » (citato in G. Lukács, *Der junge Hegel*, p. 192 [*Il giovane Hegel*, p. 211]).

[11] *Grundrisse*, pp. 79-80 [*Lineamenti*, I, pp. 104-5].

[12] *Theorien*, II, p. 529 [*Storia*, II, p. 584].

[13] Cfr. il *Sankt Max* (Stirner) di Marx: « Gli abbiamo già fatto notare che nella concorrenza la personalità è essa stessa un caso, e il caso una personalità » (*Die deutsche Ideologie*, p. 360 [*Ideologia tedesca*, p. 363]).

diale », essa non è « mai stata considerata da questo lato puramente negativo, da questo suo lato puramente storico », ragione per cui la si è « ancor più scioccamente considerata come la collisione degli individui emancipati, determinati soltanto dai loro interessi egoistici — come attrazione e repulsione degli individui liberi nella loro relazione reciproca, e quindi come la forma assoluta di esistenza della libera individualità nella sfera della produzione e dello scambio ».

« Niente di più falso », continua Marx. Infatti, prima di tutto, « se la libera concorrenza ha dissolto gli ostacoli dei precedenti modi e rapporti di produzione, occorre anzitutto considerare che quelli che per essa sono ostacoli, per i precedenti modi di produzione erano limiti immanenti, nell'ambito dei quali si sono sviluppati e si sono naturalmente mossi. Questi limiti diventano barriere solo dopo che le forze produttive e i rapporti di traffico si sono sviluppati in maniera sufficiente da consentire al capitale come tale di cominciare a presentarsi come principio regolatore della produzione. I limiti che esso ha abbattuto costituivano delle barriere per il suo movimento, sviluppo e realizzazione. Con ciò, esso non ha soppresso né ogni limite, né ogni barriera; bensì solo quei limiti ad esso non corrispondenti, che per esso costituivano delle barriere [14]. Nell'ambito dei suoi limiti propri — per quanto da un punto di vista più alto essi si presentino come barriere alla produzione [...] — esso si sente libero, senza ostacoli, limitato soltanto da se stesso e dalle sue stesse condizioni di vita: proprio come l'industria corporativa all'epoca della sua fioritura trovò nell'organizzazione corporativa tutta la libertà di cui aveva bisogno, ossia i suoi corrispondenti rapporti di produzione. Fu essa stessa anzi a partorirli dal suo grembo e a svilupparli come *proprie* condizioni immanenti, non dunque come barriere esterne e restrittive. Il lato storico della negazione del sistema corporativo ecc. da parte del capitale mediante la libera concorrenza non significa nient'altro che questo: il capitale divenuto abbastanza forte ha abbattuto col sistema di relazioni che gli è adeguato le barriere storiche che impacciavano e ostacolavano il movimento ad esso adeguato ».

Ma la concorrenza non ha soltanto questo significato nega-

[14] Anche in questo caso (il mutuo rapporto fra « limite » e « barriera »), si ha impiego di concetti hegeliani.

tivo, puramente storico; è insieme, per sua stessa essenza, la realizzazione del modo di produzione capitalistico! [15] Quando perciò si dice che « nell'ambito della libera concorrenza gli individui, seguendo il loro puro interesse privato, realizzano l'interesse collettivo o piuttosto *generale* [16], non si dice altro se non che essi si comprimono reciprocamente entro le condizioni della produzione capitalistica »; ci si pasce dunque di illusioni. « Non gli individui, ma il capitale è posto in condizioni di libertà nella libera concorrenza. Fin quando la produzione che poggia sul capitale è la forma necessaria e perciò più adeguata per lo sviluppo della produttività sociale, il movimento degli individui nell'ambito delle pure condizioni del capitale appare come loro libertà; la quale però viene poi anche dogmaticamente assicurata, in quanto tale, da una costante riflessione sulle barriere abbattute dalla libera concorrenza » [17]. Di qui « l'insulsaggine di considerare la libera concorrenza quale ultimo sviluppo della libertà umana; e la negazione della libera concorrenza come equivalente alla negazione della libertà individuale e della produzione sociale basata sulla libertà individuale. Si tratta appunto solamente dello sviluppo libero su una base limitata — sulla base del dominio del capitale. Questo genere di libertà individuale è perciò al tempo stesso la più completa soppressione di ogni libertà individuale e il completo soggiogamento dell'individualità alle condizioni sociali, che assumono la forma di poteri oggettivi, anzi di oggetti prepotenti [...] Sviluppare ciò che la libera concorrenza è, costituisce l'unica risposta razionale sia ai profeti della *middle-class* che la osannano, sia ai socialisti [18] che la maledicono ». In realtà « l'asserzione che la libera concor-

[15] Cfr. *supra* p. 70.

[16] Nella terminologia marxiana (e ciò vale in particolare per il giovane Marx), il « generale » non è affatto identico al « collettivo », ma indica piuttosto ciò che — in una società di proprietari privati atomizzati — nasce dal cozzo fra interesse « collettivo » e interesse « particolare ». (Cfr. *Die deutsche Ideologie*, p. 34 [*Ideologia tedesca*, p. 23, dove tuttavia il brano è incompleto]: « Appunto perché gli individui cercano soltanto il loro particolare interesse, che per loro non coincide col loro interesse collettivo, e il generale è la forma illusoria del collettivo, questo viene fatto valere come un interesse " generale " a sua volta particolare e specifico, ad essi " estraneo " e da essi " indipendente " [...] ».)

[17] « Non appena del resto », aggiunge Marx, « l'illusione sulla concorrenza quale presunta forma assoluta della libera individualità svanisce, ecco la prova che le condizioni della concorrenza, ossia della produzione basata sul capitale, vengono già avvertite e pensate come barriere, e quindi lo sono già e lo diventano sempre più [...] ».

[18] Cioè i proudhoniani ecc.

renza equivale all'ultima forma di sviluppo delle forze produttive e quindi della libertà umana, non significa altro se non che il dominio della *middle-class* è il termine ultimo della storia mondiale — un'idea senza dubbio allettante per i *parvenus* dell'altro ieri »[19].

Come si vede, quanto leggiamo qui non è che lo sviluppo ulteriore delle idee che conoscevamo già dalla *Ideologia tedesca*: che cioè, nel corso della storia umana, lo sviluppo delle forze produttive ha portato alla sostituzione degli originari rapporti di dipendenza personale con rapporti di dipendenza puramente materiale, e alla sostituzione del nesso locale e nazionale fra gli uomini con un legame universale. Già nell'*Ideologia tedesca*, Marx ed Engels avevano messo in risalto il carattere contraddittorio del progresso sociale finora verificatosi, che aveva avuto per effetto da un lato la creazione di un individuo sociale più suscettibile di sviluppi e ricco di bisogni, ma dall'altro la forma estrema della sua « estraniazione » e del suo « svuotamento ». E anche lì si trova formulato il pensiero che la liberazione degli uomini, ad opera del capitalismo, dai vincoli feudali ed altri equivale a una libertà fittizia ed apparente, e che la libertà piena, « il libero e originale sviluppo degli individui », potrà diventare realtà solo nel comunismo: « Sotto il dominio della borghesia gli individui sono più liberi di prima, *nell'immaginazione*, perché per essi le loro condizioni di vita sono casuali; nella realtà, naturalmente, sono meno liberi, perché più subordinati a una forza materiale ». E appunto « questo diritto di poter godere indisturbati della casualità all'interno di certe condizioni, veniva chiamato finora libertà personale »[20]. Sviluppando questi concetti, il *Rohentwurf* mette però in più forte e univoco risalto l'altro lato, il lato positivo, dell'antitesi — il progresso reale che « l'apparente libertà » borghese ha portato con sé.

Lo si vede soprattutto dal passo degno di nota in cui si parla dell'« infantile mondo antico » in contrasto col mondo moderno del capitalismo. « Presso gli antichi », scrive Marx, « noi non troviamo mai un'indagine su quale forma di proprietà fondiaria ecc. sia la più produttiva, crei la massima ricchezza. La ricchezza non si presenta come scopo della produzione, sebbene un Catone possa indagare quale coltivazione dei

[19] *Grundrisse*, pp. 542-5 [*Lineamenti*, II, pp. 333-5].
[20] *Die deutsche Ideologie*, pp. 76 e 74 [*Ideologia tedesca*, pp. 57 e 55].

campi sia la più redditizia, oppure Bruto possa prestare addirittura il suo denaro al massimo interesse. L'indagine è sempre volta a stabilire quale forma di proprietà crei i *migliori cittadini* ». Ben diversamente nel mondo moderno. Qui la ricchezza appare « in tutte le sue forme [...] in forma oggettiva, si tratti di una cosa o di un rapporto mediato da una cosa, che sta fuori dell'individuo e casualmente accanto a lui. Perciò l'antica concezione secondo cui l'uomo, quale che sia la sua limitata determinazione nazionale, religiosa, politica, è sempre lo scopo della produzione, sembra molto elevata in confronto al mondo moderno, in cui la produzione appare come scopo dell'uomo, e la ricchezza come scopo della produzione. Ma *in fact*, se la si spoglia dall'angusta forma borghese, che cos'è la ricchezza se non l'universalità dei bisogni, delle capacità, dei godimenti, delle forze produttive ecc. degli individui, prodotta nello scambio universale? Che cosa è se non il pieno sviluppo del dominio dell'uomo sulle forze naturali, sia su quelle della cosiddetta natura, sia su quelle della natura sua propria? Che cos'è se non l'estrinsecazione assoluta delle sue doti creative, senza altro presupposto che la precedente evoluzione storica, che rende fine a se stessa questa totalità dello sviluppo, cioè dello sviluppo di tutte le forze umane in quanto tali, non misurate su un metro già *dato*? Nella quale l'uomo non si riproduce in una dimensione determinata, ma produce la propria totalità? Dove non cerca di rimanere qualcosa di divenuto, ma è nel movimento assoluto del divenire? Nell'economia politica borghese — e nella fase storica di produzione cui essa corrisponde — questa completa estrinsecazione della natura intima dell'uomo appare come completo svuotamento, questa universale oggettivazione come alienazione totale [21], e l'eliminazione di tutti gli scopi de-

[21] « In che consiste l'alienazione del lavoro? Consiste prima di tutto nel fatto che il lavoro è esterno all'uomo, cioè non appartiene al suo essere, e quindi nel suo lavoro egli non si afferma ma si nega, si sente non soddisfatto ma infelice, non sviluppa una libera energia fisica e spirituale ma sfinisce il suo corpo e distrugge il suo spirito. Perciò l'operaio solo fuori del lavoro si sente presso di sé, e si sente fuori di sé nel lavoro. È a casa propria se non lavora, e se lavora non è a casa propria. Da questo stato di fatto nella società capitalistica nasce lo stravolgimento di tutti i valori umani. Ciò che è animale diventa umano, e ciò che è umano diventa animale. Certamente, mangiare bere e procreare sono anche funzioni schiettamente umane. Ma, in quell'astrazione che le separa dalla restante cerchia dell'attività umana e le fa diventare scopi ultimi ed unici, sono funzioni animali » (*Ökonomisch-philosophische Manuskripte*, pp. 54-5 [*Manoscritti*, pp. 86-7]).

terminati e unilaterali come sacrificio dello scopo autonomo a uno scopo completamente esterno. Perciò, da un lato, l'infantile mondo antico si presenta come qualcosa di più elevato; dall'altro lato esso lo è in tutto ciò in cui si cerca di ritrovare un'immagine conclusa, una forma e una delimitazione oggettiva. Esso è soddisfazione da un punto di vista limitato, mentre il mondo moderno lascia insoddisfatti o, dove esso appare soddisfatto di se stesso, è *volgare* »[22].

Qui trova espressione particolarmente lucida l'antitesi fra la critica marxiana del capitalismo e quella romantica. Quello che Marx rimproverava ai romantici, invero, non erano soltanto le loro « lacrime sentimentali »[23], né soltanto il fatto che, a scopo demagogico, essi « sventolavano a guisa di bandiera la bisaccia da mendicante del proletariato » nascondendo « gli antichi blasoni feudali » impressi « sulle loro parti posteriori »[24]; ma, e soprattutto, la loro totale incapacità di comprendere « il corso della storia moderna », cioè la necessità e il carattere storicamente progressivo dell'ordine sociale borghese da essi criticato, per cui si limitavano a una sua condanna di tipo moralistico.

È vero che anche il dominio del capitale poggia sulla più spietata estorsione di pluslavoro, sullo sfruttamento e l'oppressione delle masse popolari e, sotto questo aspetto, supera di certo « in energia, dismisura ed efficacia tutti i sistemi di produzione del passato fondati sul *lavoro forzato diretto* »[25]. Ma solo il capitale « ha catturato il progresso storico per metterlo al servizio della ricchezza »[26], solo la forma di produzione capitalistica « diventa un modo di sfruttamento che fa epoca, il quale nel suo successivo sviluppo storico, attraverso l'organizzazione del processo lavorativo e il gigantesco progresso della tecnica, sovverte l'intera struttura economica della società e si lascia enormemente indietro tutte le epoche precedenti »[27].

È dunque il suo carattere universale, l'impulso a un continuo sovvertimento delle forze produttive materiali, quello che distingue radicalmente il modo di produzione capitalistico da

[22] *Grundrisse*, pp. 387-8 [*Lineamenti*, II, pp. 111 sgg.].
[23] *Ökonomisch-philosophische Manuskripte*, p. 46 [*Manoscritti*, pp. 80-81].
[24] *Das kommunistische Manifest*, p. 483 [trad. it. cit., p. 65].
[25] *Das Kapital*, I, p. 328 [Libro I, p. 348].
[26] *Grundrisse*, p. 484 [*Lineamenti*, II, p. 248].
[27] *Das Kapital*, II, p. 42 [Libro II, p. 41].

tutti i modi di produzione precedenti. Se infatti gli stadi di produzione precapitalistici — a causa dei loro metodi primitivi di lavoro — non sono mai stati in grado di elevare sensibilmente il lavoro al disopra della misura dell'indispensabile alla sussistenza immediata, il grande lato storico del *capitale* « sta appunto nel *creare* questo pluslavoro, lavoro superfluo dal punto di vista del puro valore d'uso, della mera sussistenza »; ed esso assolve questo compito sviluppando in misura finora sconosciuta le forze produttive sociali, da un lato, e dall'altro i bisogni e le capacità lavorative degli uomini.

La « funzione storica del capitale », si legge in un altro passo particolarmente espressivo del *Rohentwurf*, « è compiuta quando, da una parte, i bisogni sono talmente sviluppati che il pluslavoro al di là del necessario diventa esso stesso un bisogno generale, scaturisce cioè dagli stessi bisogni individuali, dall'altra la generale laboriosità, mediante la rigorosa disciplina del capitale attraverso cui sono passate le successive generazioni, è divenuta un possesso generale della nuova generazione »[28]; e infine, quando « lo sviluppo delle forze produttive del lavoro, che il capitale, nella sua illimitata brama di arricchimento e nelle condizioni in cui esso solo può realizzarla, sferza costantemente ad andare avanti, è a tal punto maturo che, da una parte, il possesso e la conservazione della ricchezza generale esigono solo un breve tempo di lavoro per l'intera società, dall'altra la società lavoratrice affronta scientificamente il processo della sua progressiva e sempre più ricca riproduzione; e quindi cessa il lavoro in cui l'uomo fa ciò che può lasciar fare alle cose in vece sua [...] Nella sua incessante tensione verso la forma generale della ricchezza [...] il capitale spinge il lavoro oltre i limiti dei suoi bisogni naturali, e in tal modo crea gli elementi materiali per lo sviluppo di una individualità ricca e dotata di aspirazioni universali nella produzione non meno che nel consumo. Il lavoro di questa individualità perciò non appare nemmeno più come lavoro, ma come sviluppo integrale dell'attività

[28] « Il capitale », leggiamo in un altro passo del *Rohentwurf*, « rettamente inteso [...] si presenta come condizione dello sviluppo delle forze produttive finché queste hanno bisogno di uno sprone esterno, che ne costituisce insieme il freno; come loro disciplina che diventa superflua e dannosa ad un certo stadio del loro sviluppo, esattamente come le corporazioni ecc. » (*Grundrisse*, p. 318 [*Lineamenti*, II, p. 19]).

stessa[29], nella quale la necessità naturale nella sua forma immediata è scomparsa, perché al bisogno naturale è subentrato un bisogno storicamente prodotto. Perciò *il capitale è produttivo, ossia è un rapporto essenziale allo sviluppo delle forze produttive sociali.* Esso cessa di essere tale solo quando lo sviluppo di queste forze produttive trova una barriera nel capitale stesso »[30].

In altre parole, mentre tutti i modi di produzione precedenti si conciliavano con uno stato delle forze produttive solo molto lentamente progressivo, o perfino stazionario per epoche abbastanza lunghe[31], il capitale parte proprio dal « costante rivoluzionamento dei suoi presupposti esistenti come premessa della sua riproduzione ». « Sebbene limitato per la sua stessa natura, il capitale tende ad uno sviluppo universale delle forze produttive e diviene così la premessa di un nuovo modo di produzione, che non è basato su uno sviluppo delle forze produttive inteso a riprodurre e tutt'al più ad ampliare una situazione determinata, ma nel quale lo sviluppo libero, non vincolato, progressivo e universale delle forze produttive costituisce il presupposto stesso della società e perciò della sua riproduzione; nel quale l'unica premessa è il superamento del punto di partenza »[32]. Ma soltanto su questa nuova base diventa possibile « l'universalità dell'individuo, non come universalità pensata o immaginata, ma come universalità delle sue relazioni reali e ideali; e quindi anche comprensione della sua propria storia come *processo*, e scienza della natura (che si risolve altresì in potere pratico su di essa) come suo corpo reale »[33]. Così lo sviluppo stesso del capitalismo prepara la soluzione del problema, posto dalla storia, della personalità umana e della sua

[29] « Il lavoro », scrive Marx a questo proposito in *Die deutsche Ideologie*, p. 186 [*Ideologia tedesca*, p. 187], « è libero in tutti i paesi civili; non si tratta di liberare il lavoro ma di abolirlo ». Cfr. Herbert Marcuse in *Reason and Revolution*, p. 293 [*Ragione e rivoluzione*, p. 326]: « Marx considerava la futura forma del lavoro talmente diversa da quella in atto, che esitava a usare lo stesso termine " lavoro " per indicare il processo materiale sia della società capitalistica, sia della società comunista ».

[30] *Grundrisse*, p. 231 [*Lineamenti*, I, pp. 317-8].

[31] « Tutte le forme di società finora esistite sono crollate in presenza dello sviluppo della ricchezza — o, che è la stessa cosa, delle forze produttive sociali [...] Lo sviluppo della scienza — cioè della forma più solida della ricchezza, al tempo stesso prodotto e produttrice della scienza — era sufficiente da solo a dissolvere queste comunità » (ivi, pp. 438-9 [ivi, II, pp. 182-3]).

[32] Ivi, p. 438 [ivi, p. 182].

[33] Ivi, p. 440 [ivi, pp. 184-5].

libertà. Da questo punto di vista, non sarà mai sopravalutato l'apporto storico del capitalismo, che lo stesso Marx così di frequente mette in rilievo.

2. *Il ruolo del macchinismo come presupposto materiale della società nuova.*

« Se nella società così com'è », scrive Marx nel *Rohentwurf*, « non trovassimo già le condizioni materiali di produzione e i rapporti umani ad esse corrispondenti per una società senza classi, tutti i tentativi di farla saltare sarebbero donchisciotteschi »[34]. Ma quali sono le condizioni materiali di produzione, che rendono possibile e necessario il passaggio ad una società senza classi?

La risposta va cercata soprattutto nell'analisi marxiana del ruolo del macchinismo. Questa analisi mostra come, da una parte, lo sviluppo del sistema automatico di macchine degradi il singolo lavoratore a strumento parziale, e, dall'altra, lo stesso sviluppo crei nel contempo i presupposti affinché il dispendio di energie umane nel processo di produzione venga ridotto al minimo, e ai lavoratori parziali di oggi subentrino individui sviluppati in tutte le direzioni e per i quali « le diverse funzioni sociali sono modi di estrinsecazione intercambiabili ». Il lettore può trovare tutto ciò sia nel *Rohentwurf* che nel *Capitale*. Ma, nel primo, si trovano considerazioni sul macchinismo che mancano nel secondo e che — sebbene scritte più di un secolo fa — si possono leggere solo col fiato sospeso, perché contengono una delle visioni più ardite della mente umana.

« Lo scambio di lavoro vivo contro lavoro oggettivato, cioè la posizione del lavoro sociale nella forma dell'antitesi di capitale e lavoro salariato », vi scrive Marx, « è l'ultimo sviluppo del *rapporto di valore* e della produzione basata sul valore. Presupposto di questa è e rimane la massa di tempo di lavoro immediato, la quantità di lavoro impiegato come fattore decisivo della produzione della ricchezza. Ma nella misura in cui si sviluppa la grande industria, la creazione della ricchezza reale viene a dipendere meno dal tempo di lavoro e dalla quantità di lavoro impiegato, che dalla potenza degli agenti che vengono

[34] Ivi, p. 77 [ivi, I, p. 101].

messi in moto durante il tempo di lavoro, e la cui poderosa efficienza (*powerful effectiveness*) non è affatto in rapporto col tempo di lavoro immediato che la loro produzione costa, bensì dipende invece dallo stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia, ossia dall'applicazione di questa scienza alla produzione [...] La ricchezza reale si manifesta piuttosto — e questo è il segno rivelatore della grande industria — nella enorme sproporzione fra il tempo di lavoro impiegato e il suo prodotto, come pure nella sproporzione qualitativa fra il lavoro ridotto a pura astrazione e la potenza del processo di produzione che esso sorveglia. Non è più tanto il lavoro ad apparire come incluso nel processo di produzione, quanto piuttosto l'uomo a porsi in rapporto col processo di produzione come sorvegliante e regolatore [...] Non è più l'operaio ad inserire l'oggetto naturale modificato fra l'oggetto e se stesso; egli invece inserisce il processo naturale, che trasforma in processo industriale, come mezzo fra se stesso e la natura inorganica, di cui si impadronisce. Egli interviene accanto al processo di produzione, invece di esserne l'agente principale. In questa trasformazione, non è né il lavoro immediato eseguito dall'uomo stesso, né il tempo che egli lavora, ma l'appropriazione della sua produttività generale, la sua comprensione della natura e il dominio su di essa attraverso la sua esistenza di corpo sociale — in una parola, è lo sviluppo dell'individuo sociale che appare come il grande pilastro di sostegno della produzione e della ricchezza. Il *furto di tempo di lavoro altrui, sul quale poggia la ricchezza odierna*, appare come base meschina rispetto a questa base sviluppatasi *ex novo*, creata dalla stessa grande industria. Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande sorgente della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare d'esserne la misura, e quindi il valore di scambio deve cessare d'essere la misura del valore d'uso. Il pluslavoro delle masse ha cessato d'essere condizione dello sviluppo della ricchezza generale, così come il non-lavoro dei pochi condizione dello sviluppo delle forze generali della mente umana [35]. Con ciò la produzione basata sul valore di scambio crolla, e il processo di produzione materiale immediato si spoglia della forma della miseria e dell'antagonismo. [Subentra] il libero sviluppo delle individualità, e dunque non la riduzione del tempo di lavoro necessario per

[35] Cfr. *supra* il cap. XVII.

creare pluslavoro, ma in generale la riduzione del lavoro necessario della società ad un minimo, al quale poi corrisponde lo sviluppo artistico, scientifico ecc. degli individui grazie al tempo divenuto libero e ai mezzi creati per tutti loro »[36].

E, in un altro passo del *Rohentwurf*, si legge: « *La creazione di molto tempo disponibile* oltre il tempo di lavoro necessario per la società in generale e per ogni membro di essa (ossia di spazio per lo sviluppo pieno delle forze produttive dei singoli, quindi anche della società), questa creazione di tempo di non-lavoro, si presenta, dal punto di vista del capitale come di tutti gli stadi precedenti, quale tempo di non-lavoro, tempo libero, *per alcuni*. Il capitale vi aggiunge il fatto che moltiplica il tempo di pluslavoro delle masse con tutti i mezzi della tecnica e della scienza, perché la sua ricchezza consiste direttamente in appropriazione di tempo di pluslavoro; perché *il suo scopo è direttamente il valore*, non il valore d'uso. In tal modo esso è, suo malgrado, strumento della creazione dei mezzi del tempo sociale disponibile, della riduzione del tempo di lavoro per l'intera società ad un minimo decrescente, sì da rendere il tempo di tutti libero per il loro sviluppo personale. Ma la sua tendenza è sempre, per un verso, di *creare tempo disponibile*, per l'altro di *convertirlo in pluslavoro*. Se la prima cosa gli riesce, ecco che soffre di sovraproduzione; e allora il lavoro necessario viene interrotto, perché il capitale non può valorizzare nessun pluslavoro[37]. Quanto più questa contraddizione si sviluppa, tanto più viene in chiara luce che l'aumento delle forze produttive non può più essere vincolato all'appropriazione di pluslavoro altrui, ma che piuttosto la massa degli operai deve essa stessa appropriarsi il proprio pluslavoro. Se lo ha fatto — e con ciò il tempo disponibile cessa di avere una esistenza *antagonistica* —, da una parte il tempo di lavoro necessario avrà la sua misura nei bisogni dell'individuo sociale, dall'altra lo sviluppo della forza produttiva sociale crescerà così rapidamente che, sebbene ora la produzione sia calcolata in base alla ricchezza di tutti, il tempo disponibile di tutti aumenti. Giacché la ricchezza

[36] *Grundrisse*, pp. 592-3 [*Lineamenti*, II, pp. 400-1].

[37] Cfr. *Das Kapital*, III, p. 266 [Libro III, p. 308]: « Sovraproduzione di capitale non è altro che sovraproduzione di mezzi di produzione — mezzi di lavoro e mezzi di sussistenza — che possono operare come capitale, ossia essere impiegati allo sfruttamento del lavoro a un grado determinato, poiché la discesa del grado di sfruttamento al disotto di un livello determinato genera perturbazioni e paralisi del processo di produzione capitalistico, crisi, distruzioni di capitale ».

reale è la produttività sviluppata di tutti gli individui. E allora non è più il tempo di lavoro, ma il tempo disponibile la misura della ricchezza. Il tempo di lavoro come misura della ricchezza pone la ricchezza stessa come fondata sulla povertà, e il tempo disponibile come esistente nella e mediante l'antitesi al tempo di pluslavoro; ovvero tutto il tempo di un individuo è posto come tempo di lavoro, e l'individuo è quindi degradato a mero operaio, viene assunto sotto il lavoro »[38].

Così Marx analizza i cambiamenti storici derivanti dal ruolo del macchinismo nel processo di produzione capitalistico. Oggi — nel flusso di una nuova rivoluzione industriale — non è più necessario sottolineare la portata profetica di questa visione potentemente dinamica e fondamentalmente ottimistica. Infatti, ciò che il rivoluzionario tedesco sognava nell'isolamento dell'esilio londinese del 1858 è oggi, e soltanto oggi, entrato nel regno delle possibilità immediate! Soltanto oggi, grazie allo sviluppo della tecnologia moderna, esistono i presupposti dell'eliminazione totale e definitiva del « furto di tempo di lavoro altrui »; soltanto oggi le forze produttive della società possono ricevere un così potente impulso che, in un futuro non troppo lontano, misura della ricchezza sociale diventi non più il tempo di lavoro, ma il tempo disponibile, il tempo di riposo. Mentre finora tutti i metodi grazie ai quali si è accresciuta la forza produttiva del lavoro umano si sono rivelati contemporaneamente, nella prassi capitalistica, come metodi di crescente degradazione, subordinazione e spersonalizzazione del lavoratore, lo sviluppo tecnologico è oggi arrivato a un punto, in cui i lavoratori possono finalmente essere liberati « dal serpe delle loro pene » — dalla tortura del lavoro a catena e del lavoro a cottimo — e trasformati da semplici accessori del processo di produzione in suoi dominatori effettivi. Mai le condizioni per una palingenesi della società in senso socialista sono state così mature; mai il socialismo è apparso così necessario e, insieme, economicamente realizzabile! Si ricorderà la trita obiezione borghese secondo la quale l'ordinamento sociale socialista dovrebbe naufragare contro la necessità di lavori pesanti e sgradevoli, che ognuno si sforzerebbe di scaricare sulle spalle di altri[39]. Come

[38] *Grundrisse*, pp. 595-6 [*Lineamenti*, II, pp. 403-6].

[39] Già Blanqui osservava malignamente che l'obiezione dei critici borghesi: « Chi, nel socialismo, vuoterà i vasi da notte? », si può ridurre, in fondo, al semplice quesito: « Chi vuoterà il *mio* vaso da notte? ».

deve sembrar ridicola, questa obiezione radicata nella natura stessa del normale uomo borghese, di fronte al poderoso sviluppo delle forze produttive! Certo, finché le abitazioni dovevano essere rifornite d'acqua trasportandola in secchi, non pochi cercavano di scaricare questa fatica tormentosa sulle spalle altrui; ma oggi l'installazione di condutture idriche ha reso superfluo il particolare mestiere dell'acquaiolo. È oggi chiaro che il progresso tecnico ci avvicina ad uno stadio in cui la divisione del lavoro mutilatrice dell'uomo ora vigente e, con essa, la pena di lavori disgustosi e logoranti possono scomparire, per cedere il posto al lavoro come libera estrinsecazione di forze spirituali e materiali. E, come non avrebbe senso — per servirsi del brillante paragone di Trockij [40] — che i convittori di una « pensione per bene », dalla tavola riccamente imbandita, si privassero a vicenda di porzioni di burro, pane o zucchero, così apparirà sciocco ed economicamente insensato, nella società nuova, « il furto di tempo di lavoro altrui », lo sfruttamento dell'uomo ad opera dell'uomo. Ma soltanto allora sarà anche definitivamente assicurata l'esistenza di un ordine sociale degno del nome di socialista, di una società senza classi.

3. *L'estinguersi della legge del valore nel socialismo.*

Allora scomparirà anche, non il lavoro in quanto tale, ma solo il pluslavoro delle masse a favore e sotto il comando di pochi. Perché, Marx lo sottolinea con forza, il lavoro « come condizione naturale eterna della vita umana » è « indipendente da ogni forma di tale vita; anzi, è comune egualmente a tutte le forme di società della vita umana » [41]:

« Lavorerai col sudore della tua fronte! fu la maledizione che Jehova scagliò a Adamo. E così, come maledizione, A. Smith considera il lavoro. Il " riposo " figura come lo stato adeguato, si identifica come la " felicità ". L'idea che l'individuo " nel suo stato normale di salute, forza, attività, abilità e destrezza " [42]

[40] Cfr. *La rivoluzione tradita*, p. 65.
[41] *Das Kapital*, I, p. 198 [Libro I, p. 218].
[42] Marx si riferisce qui al seguente passo dell'opera di Smith: « Si può dire che eguali quantità di lavoro, in ogni tempo e luogo, siano di eguale valore per il lavoratore. Nel suo stato normale di salute, forza e spiriti, nel grado ordinario della sua destrezza e abilità, egli deve sempre

abbia anche bisogno di una normale dose di lavoro, e della soppressione del riposo, sembra non sfiorare neppure la mente di A. Smith. Certo, la misura del lavoro stesso si presenta come un dato esterno, derivante dallo scopo da raggiungere e dagli ostacoli che bisogna superare mediante il lavoro per raggiungerlo. Ma che questo superamento di ostacoli sia in sé manifestazione di libertà — e che inoltre gli scopi esterni vengano spogliati dell'apparenza di pura necessità naturale esteriore, e vengano posti come scopi che l'individuo stesso pone — quindi come autorealizzazione, oggettivazione del soggetto, e perciò come libertà reale la cui azione è appunto il lavoro[43]: questo, A. Smith lo sospetta tanto meno. Senza dubbio egli ha ragione di dire che nelle forme storiche del lavoro, quale lavoro schiavistico, lavoro servile e lavoro salariato, il lavoro appare sempre come repulsivo, come lavoro coercitivo esterno, e di fronte ad esso il non-lavoro si presenta come " libertà " e " felicità ". Si tratta di un doppio aspetto: di questo lavoro antagonistico[44] e, legato ad esso, del lavoro che ancora non si è create le condizioni soggettive e oggettive [...] affinché il lavoro sia lavoro attraente, autorealizzazione dell'individuo — il che non significa affatto che sia puro svago, mero divertimento, secondo la concezione ingenua e piuttosto frivola di Fourier. Un lavoro veramente libero, per esempio il comporre, è insieme la cosa maledettamente più seria, lo sforzo più intensivo che ci sia »[45].

E Marx ritorna più volte sulla concezione di Fourier: « Il lavoro non può diventare gioco, come vuole Fourier [...] Il tempo libero — che è sia tempo di ozio, che tempo per attività superiori — ha naturalmente trasformato il suo possessore in un soggetto diverso, ed è in questa veste di soggetto diverso che egli entra poi anche nel processo di produzione immediato. E questo è insieme disciplina, se considerato in relazione all'uomo che diviene, ed esercizio, scienza sperimentale, scienza material-

sacrificare la stessa porzione dei suoi agi, della sua libertà e della sua felicità » (A. SMITH, *An Inquiry into the Nature and Causes of Wealth of Nations*, New York 1937, p. 33).

[43] Cfr. *Theorien*, III, p. 253 [*Storia*, III, p. 278]: « Ma il tempo libero, il tempo di cui si dispone, è la ricchezza stessa, sia per il godimento dei prodotti, sia per la libera attività — che non è determinata, al pari del lavoro, dalla costrizione di uno scopo esteriore, che bisogna adempiere, il cui adempimento è una necessità naturale o un dovere sociale, comunque si voglia ».

[44] Cioè, determinato da un contrasto di classe.

[45] *Grundrisse*, pp. 504-5 [*Lineamenti*, II, pp. 277-8].

mente creativa e oggettivantesi, se considerato in relazione all'uomo divenuto, nel cui cervello esiste il sapere accumulato della società »[46].

Dunque, anche nel socialismo l'attività produttiva umana, il lavoro, avrà un'importanza decisiva. Ma subirà trasformazioni qualitative e quantitative immense. Dal punto di vista qualitativo, esso si distinguerà dalla forma capitalistica del lavoro, da Smith concepita in modo così pertinente come « sacrificio di libertà e felicità », perché, anzitutto, farà dell'operaio il cosciente direttore del processo di produzione limitando sempre più il suo compito alla pura sorveglianza delle gigantesche macchine e forze naturali cooperanti alla produzione stessa e, in secondo luogo, perché assumerà il carattere di lavoro immediatamente socializzato, collettivo, il cui prodotto non si ergerà più di fronte al produttore nella forma di una cosa a lui straniera, e che lo domina[47]. Così, nel socialismo, il lavoro libero dai ceppi del passato perderà le caratteristiche ripugnanti del lavoro coatto e diverrà *travail attractif* nel senso di Fourier e Owen[48]. Dal punto di vista quantitativo, questa metamorfosi del lavoro si esprimerà in una sostanziale limitazione del tempo di lavoro, e quindi in

[46] Ivi, pp. 590-600 [ivi, II, p. 410].

[47] « L'accento cade », si legge nel *Rohentwurf*, « non sul fatto che l'enorme potere oggettivo, che il lavoro sociale stesso si è contrapposto come uno dei suoi momenti, sia oggettivato, ma sul fatto che esso sia alienato, espropriato, estraniato, che appartenga non all'operaio, ma alle condizioni di produzione personificate, ossia al capitale. Finché, al livello del capitale e del lavoro salariato, la creazione di questo corpo oggettivo dell'attività avviene in antitesi alla forza lavoro immediata — e questo processo di oggettivazione si presenta di fatto come processo di espropriazione dal punto di vista del lavoro, o di appropriazione di lavoro altrui da quello del capitale —, finché ciò accade, questa distorsione o inversione sono effettive, non sono una mera opinione, non esistono cioè soltanto nella rappresentazione degli operai e dei capitalisti ». Ma « gli economisti borghesi sono a tal punto prigionieri degli schemi di un determinato stadio di sviluppo storico della società, che la necessità della oggettivazione delle forze sociali del lavoro appare loro inscindibile dalla necessità della alienazione di queste stesse forze in opposizione al lavoro vivo » (*Grundrisse*, pp. 716 [*Lineamenti*, II, pp. 575-6]).

[48] « È naturale », scrive Marx nelle *Theorien*, « che il lavoro stesso, per il fatto che viene limitato a una misura normale e non lo si compie più per gli altri ma per se stessi, insieme al superamento degli antagonismi sociali fra padroni e servi ecc., in quanto lavoro realmente sociale, infine come base del tempo libero, riceve un carattere completamente diverso, più libero; ed è naturale che il tempo di lavoro di un uomo che contemporaneamente disponga di tempo libero deve possedere qualità molto più elevate di quello della bestia da soma » (*Theorien*, III, p. 253 [*Storia*, III, p. 278]).

una creazione ed estensione del tempo disponibile, del tempo di ozio e di riposo. Giacché la società socialista, se non potrà affatto rinunziare al « pluslavoro » [49], grazie al pieno sviluppo delle sue forze produttive sarà però in grado di ridurre a un minimo la quantità di lavoro per i singoli membri della società. Ma così non solo verrà a cadere la tradizionale divisione del lavoro con la sua separazione degli uomini in lavoratori « manuali » e « intellettuali », ma la differenza fra tempo di lavoro e tempo di riposo perderà il carattere antagonistico che oggi le aderisce, perché il tempo di lavoro e il tempo di riposo si avvicineranno e si completeranno sempre più [50].

Certo, anche il lavoro così trasfigurato e ridotto al minimo necessario verrà ripartito fra i diversi rami della produzione o fra i diversi individui e, dovendolo confrontare coi risultati ottenuti nella produzione, abbisognerà di una costante misurazione in base a un metro unitario. « Presupposta una produzione sociale, rimane naturalmente essenziale la determinazione del tempo. Meno è il tempo di cui la società ha bisogno per produrre frumento, bestiame ecc., tanto più tempo essa guadagna per altre produzioni, materiali o intellettuali. Come per il singolo individuo, così per la società, l'onnilateralità del suo sviluppo, delle sue fruizioni e della sua attività dipende dal risparmio di tempo. Economia di tempo — in questo si risolve, in definitiva, ogni economia. La società deve ripartire il suo tempo in maniera razionale, onde conseguire una produzione adeguata ai suoi bisogni complessivi [51], così come l'individuo singolo deve ripartire giustamente il proprio tempo onde procurarsi conoscenze in proporzione adeguata o soddisfare le

[49] « L'eliminazione della forma di produzione capitalistica permette di limitare la giornata lavorativa al lavoro necessario. Tuttavia, quest'ultimo, a parità di condizioni, estenderebbe la sua parte: da un lato, perché le condizioni di vita dell'operaio diverrebbero più ricche e le esigenze della sua vita maggiori; dall'altro, perché una parte dell'attuale pluslavoro rientrerebbe nel lavoro necessario, cioè nel lavoro necessario per ottenere un fondo sociale di riserva e di accumulazione » (*Das Kapital*, I, p. 552 [Libro I, p. 578]. Cfr. ivi, III, p. 883 [Libro III, p. 933]).

[50] « Che del resto lo stesso tempo di lavoro immediato non possa rimanere in antitesi astratta al tempo libero — come si presenta dal punto di vista dell'economia borghese — si intende da sé » (*Grundrisse*, p. 599 [*Lineamenti*, II, p. 410]).

[51] « È solo quando la società controlla effettivamente la produzione, regolandola in anticipo, che essa crea il legame fra la misura del tempo di lavoro sociale dedicato alla produzione di un articolo determinato e la estensione del bisogno sociale che tale articolo deve soddisfare » (*Das Kapital*, III, p. 197 [Libro III, p. 231]).

diverse esigenze della sua attività. Economia di tempo [52] e ripartizione pianificata del tempo di lavoro fra i diversi rami della produzione: questa rimane dunque la prima legge economica sulla base della produzione collettiva. Anzi, diverrà legge in grado molto superiore. Ma si tratta di cosa ben diversa dalla misurazione dei valori di scambio (lavori o prodotti del lavoro) mediante il tempo di lavoro » [53].

Siamo così giunti alla questione più volte sollevata del modo di operare o no della legge del valore nel socialismo. È noto a tutti (o meglio, lo era a suo tempo) che per i fondatori del marxismo il valore rappresentava una categoria economica in cui trova « espressione più completa l'asservimento dei produttori ad opera del loro prodotto » (*Antidühring*). Tanto basterebbe a dimostrare che essi non potevano affatto estendere alla società socialista (o comunista) l'efficacia della legge del valore. Al con-

[52] Questa « economia di tempo » viene considerata da Marx anche da un altro punto di vista: « La vera economia [...] consiste in risparmio di tempo di lavoro [...], ma questo risparmio si identifica con lo sviluppo della produttività. Non si tratta quindi affatto di rinunzia al godimento, bensì di sviluppo di capacità atte alla produzione, e perciò tanto delle capacità quanto dei mezzi del godimento. La capacità di godere è una condizione per godere [...] e questa capacità è sviluppo di un talento individuale, produttività. Il risparmio di tempo di lavoro equivale ad aumento di tempo libero, ossia di tempo dedicato al pieno sviluppo dell'individualità, sviluppo che a sua volta, come massima produttività, reagisce sulla forza produttiva del lavoro. Esso può considerarsi, dal punto di vista del processo di produzione immediato, come produzione di capitale fisso; questo capitale fisso è l'uomo stesso » (*Grundrisse*, p. 599 [*Lineamenti*, II, pp. 409-10]).

[53] Ivi, p. 89 [ivi, I, pp. 118-9]. Appunto nel senso suddetto va inteso il brano spesso citato del Libro III del *Capitale* (p. 859 [Libro III, p. 967]), rivolto contro Storch: « In secondo luogo, dopo che si è eliminato il modo di produzione capitalistico, conservando però la produzione sociale, la determinazione del valore continua a dominare nel senso che la regolamentazione del tempo di lavoro e la distribuzione del lavoro sociale fra i diversi gruppi di produzione, infine la contabilità a ciò relativa, diventano più importanti che mai ». È questo, sia detto di passaggio, l'unico passo di Marx al quale possano richiamarsi con una parvenza di giustificazione quegli economisti, come Leont'ev, Lange o J. Robinson, i quali pretendono di imputargli l'idea di una « legge del valore nel socialismo ». Ad essi, evidentemente, basta che nel passo citato faccia capolino il termine « determinazione del valore ». Con lo stesso diritto, si potrebbe concludere da brani isolati, in cui Marx — per dirla con gli economisti volgari — parla di « capitale » nell'antichità (o perfino nel socialismo), che, secondo lui, anche il capitale è una categoria non storica, ma eterna... (cfr. a questo proposito il seguente passo delle *Theorien*, III, p. 253 [*Storia*, III, p. 278]: « Il tempo di lavoro, anche se il valore di scambio è soppresso, resta sempre la sostanza creatrice della ricchezza e la misura dei costi che la sua produzione esige »).

trario, essi combatterono ripetutamente come utopia piccolo-borghese ogni eternizzazione del concetto di valore: « Dove il lavoro è in comune », si legge nelle *Theorien*, « i rapporti fra gli uomini nella produzione sociale non si rappresentano come " valori " di "cose" »[54]. « La necessità stessa di trasformare il prodotto o l'attività degli individui, anzitutto, nella forma del *valore di scambio*, in *denaro*, [...] dimostra due cose, e cioè: 1) che gli individui producono pur sempre per la società e nella società; 2) che la produzione non è *immediatamente* sociale, non è l'opera di una comunità (*the offspring of association*) che ripartisca nel proprio seno il lavoro »[55]. In una società produttrice di merci, quindi, « il lavoro viene posto come lavoro generale solo mediante lo *scambio* [...]; la mediazione [tra i singoli lavori privati] ha luogo attraverso lo scambio di merci, il valore di scambio, il denaro, tutte espressioni di un unico e medesimo rapporto ». Nel socialismo, invece, « il lavoro del singolo è posto fin dapprincipio come lavoro sociale [...] Egli perciò non ha neppure da scambiare un particolare prodotto. Il suo prodotto *non è un valore di scambio*. Il prodotto non deve essere anzitutto convertito in una forma particolare per ricevere un carattere generale agli occhi del singolo. Invece di una divisione del lavoro generantesi necessariamente nello scambio di valori di scambio, si avrebbe un'organizzazione del lavoro la cui conseguenza è la partecipazione del singolo al consumo collettivo »[56]. Perciò qui la misurazione del lavoro in base al tempo di lavoro sarà (per importante che possa apparire sotto altri aspetti nella società socialista) soltanto un mezzo di pianificazione sociale[57], e non avrà naturalmente più nulla in comune col « famoso valore » (Engels) e con la legge del valore.

Da quanto si è detto risulta che, nella società socialista, la misura del lavoro in base al tempo di lavoro può assolvere due diverse funzioni: 1) servirà nello stesso processo di produzione per stabilire la quantità di lavoro vivo necessario alla produzione

[54] *Theorien*, III, p. 127 [*Storia*, III, p. 144].
[55] *Grundrisse*, p. 76 [*Lineamenti*, I, p. 100].
[56] Ivi, pp. 88-9 [ivi, pp. 117-8].
[57] Che « la valutazione dell'effetto utile e dell'erogazione di lavoro nelle decisioni concernenti la produzione è tutto ciò che in una società comunista rimane del concetto di valore dell'economia politica », osserva Engels, « l'avevo detto sin dal 1844 » (nel noto articolo *Umrisse der Nationalökonomie*, in MEW, I, p. 517 [*Abbozzo di una critica*, p. 154]). « Ma solo il *Capitale* di Marx ha reso possibile fondare scientificamente questo principio » (*Antidühring*, pp. 288-9 [trad. it. cit., p. 330, nota]).

di diversi beni, al fine di renderne possibile un'amministrazione più economica; 2) potrà anche valere come mezzo di distribuzione grazie al quale aliquote del prodotto sociale consumabile vengano assegnate ai produttori singoli.

Potrà, ma non è necessario che lo sia. Perché il fatto che la futura società socialista ricorra o no a questo modo di distribuzione dipenderà chiaramente dal grado di sviluppo delle forze produttive sociali, quindi prima di tutto da « quanto v'è da spartire » [58]. « Il modo di questa distribuzione », leggiamo nel *Capitale*, « varierà col genere particolare dello stesso organismo sociale di produzione e del corrispondente livello storico di sviluppo dei produttori. Solo per parallelismo con la produzione di merci », aggiunge Marx, « presupponiamo che la partecipazione di ogni produttore ai mezzi di sussistenza sia determinata dal suo *tempo di lavoro* » [59].

Ma è evidente che, in quest'ultimo caso, Marx pensava ad una società socialista « non come si è *sviluppata* sulla propria base, ma viceversa come *emerge* dalla società capitalistica; che quindi porta ancora sotto ogni rapporto, economico, morale, spirituale, le " macchie " della vecchia società dal cui seno è uscita ». Questa società ha bensì espropriato i capitalisti e convertito in proprietà collettiva i mezzi di produzione, ma non è ancora stata in grado di realizzare il principio di distribuzione comunista: « Da ciascuno secondo le sue capacità; a ciascuno secondo i suoi bisogni! ». Il suo modo di distribuzione è quindi ancora dominato dal *diritto borghese*, che « come ogni diritto è, per il suo

[58] Cfr. la lettera di Engels del 5-VIII-1890 a C. Schmidt: « Anche nella " Volkstribune " c'è stato un dibattito sulla ripartizione dei prodotti nella società futura, se cioè essa avvenga secondo la quantità di lavoro o in altro modo. Si è anche concepita la questione molto " materialisticamente " per reagire a formule giustificative idealistiche. Ma, strano a dirsi, non è venuto in mente a nessuno che il modo di ripartizione dipende essenzialmente da quanto v'è da spartire, e che questo varia di molto coi progressi della produzione e organizzazione sociale, cosicché anche il modo di ripartizione necessariamente varia. Tuttavia, in coloro che hanno partecipato al dibattito, la " società socialista " appare non come realtà in costante evoluzione e progresso, ma come realtà stabile e fissata una volta per tutte, che quindi deve anche avere un modo di ripartizione immutabilmente stabilito. Ragionevolmente, in effetti, si può soltanto: 1) cercar di scoprire il modo di ripartizione col quale si incomincia, 2) cercar di cogliere la tendenza generale secondo cui lo sviluppo ulteriore procede. Ma, di questo, in tutta la discussione non trovo parola » (MEW, XXXVII, p. 436).

[59] *Das Kapital*, I, p. 93 [Libro I, pp. 110-1].

contenuto, un diritto alla diseguaglianza »[60]. Qui, dunque, « il produttore singolo riceve — dopo le detrazioni[61] — esattamente ciò che » dà alla società. « Ciò che le ha dato è la sua quantità individuale di lavoro [...] Egli riceve dalla società uno scontrino, da cui risulta che egli ha fornito tanto lavoro [...] e con questo scontrino ritira dal fondo sociale tanti mezzi di consumo quanto costa il lavoro corrispondente »[62]; si tratta, dunque, di un puro e semplice certificato di lavoro che ha l'unico scopo di regolare la distribuzione sociale secondo il principio del lavoro. Ma neppure in una tale società può esservi spazio per una legge del valore, sia perché qui vige una forma di produzione completamente differente dalla produzione di merci, sia perché qui la regolamentazione della produzione e della distribuzione non è abbandonata al cieco gioco del mercato, ma soggiace al controllo cosciente della società stessa.

Certo sarebbe suggestivo, a questo punto, affrontare il problema della presenza operante della legge del valore nell'Unione Sovietica e nelle cosiddette democrazie popolari. Ma, anzitutto, è un tema che esorbita dai limiti di questo lavoro, e, d'altra parte, non crediamo di poter dire in materia nulla di paragonabile per chiarezza e profondità alla nota opera del più eminente economista della rivoluzione russa, E. Preobraženskij[63]. Il succo delle sue argomentazioni è che ogni sovvertimento anticapitalistico in un paese industrialmente arretrato si compie per necessità nelle condizioni di una lotta costante fra la legge del valore ereditata dal passato capitalistico e il principio ad essa diametralmente opposto della pianificazione sociale, e che i destini del socialismo

[60] Cfr. gli acuti commenti a questo proposito in *Stato e rivoluzione* di LENIN e in *La rivoluzione tradita* di TROCKIJ, cit., pp. 65-8.

[61] Fra queste « detrazioni », Marx enumera: « *Primo*, la copertura per la reintegrazione dei mezzi di produzione consumati; *Secondo*, una parte supplementare per l'estensione della produzione; *Terzo*, un fondo di riserva o di assicurazione contro infortuni, danni causati da avvenimenti naturali ecc. ». Solo il resto del prodotto complessivo è quindi « destinato a servire come mezzo di consumo ». Ma da questo, « prima di arrivare alla ripartizione individuale », bisogna detrarre: « *Primo*, le spese generali di amministrazione non pertinenti alla produzione [...] *Secondo*, ciò che è destinato alla soddisfazione collettiva di bisogni, come scuole, istituzioni sanitarie ecc. [...] *Terzo*, un fondo per gli inabili al lavoro ecc. [...] Soltanto ora arriviamo alla " ripartizione " [...] cioè a quella parte dei mezzi di consumo che viene ripartita fra i produttori individuali della comunità » (*Kritik des Gothaer Programms*, MEW, XIX, p. 19 [*Il Partito e l'Internazionale*, cit., pp. 229-30]. Cfr. anche *Das Kapital*, III, pp. 855-6, 882-3 e 884-5 [Libro III, pp. 962-3, 992-4 e 995-7]).

[62] *Kritik des Gothaer Programms*, p. 20 [trad. it. cit., p. 230].

[63] Cfr. la sua *Novaja Ekonomika*, 1926 (cfr bibliografia).

dipendono appunto dall'esito finale di questa lotta. Se, oggi, numerosi economisti del blocco sovietico elevano a principio di distribuzione socialista, al modo di un marxismo volgare, la legge del valore, ciò prova non soltanto quale abisso teorico li separi da Preobraženskij e dai suoi contemporanei, ma quanto i rapporti economico-sociali nell'Unione Sovietica si siano allontanati dagli obiettivi originari della rivoluzione di Ottobre.

Riassumendo: La concezione marxiana del socialismo si distingue da quella dei predecessori di Marx soprattutto per il suo carattere scientifico — cioè per il modo col quale egli ha dedotto l'immagine dell'avvenire socialista dall'analisi dell'ordine sociale esistente, dei rapporti di produzione capitalistici. L'oggetto della ricerca era, in entrambi i casi, il medesimo: la moderna società borghese; ma si trattava, una volta, della sua forma presente e, l'altra, della società futura che nel suo grembo si prepara. Si vede da ciò quanto i nessi economici studiati da Marx debbano essere concepiti (e solo così possono in realtà essere compresi) come leggi di sviluppo dialettiche. Soltanto a questa condizione il famoso « storicismo » della critica marxiana dell'economia politica appare nel suo significato autentico: come un metodo inteso a indagare non meno le condizioni di ciò che esiste, che le barriere storiche del capitalismo [64], e le cui deduzioni socialiste, rivolte all'abbattimento rivoluzionario del regime capitalista [65], si rivelano altrettanto essenziali per la totalità del sistema di Marx, quanto la sua analisi e la sua critica delle categorie economiche stesse.

[64] Ci siamo riferiti soprattutto al *Rohentwurf* di Marx, limitandoci solo occasionalmente a considerare i numerosissimi brani concernenti la società comunista nel *Capitale*, nelle *Teorie sul plusvalore*, nell'*Antidühring* e in altre opere di Marx ed Engels.

[65] « Nell'ambito della società borghese, fondata sul valore di scambio, si generano rapporti sia di produzione che di commercio », leggiamo nel *Rohentwurf*, « i quali sono altrettante mine per farla saltare: una massa di forme antitetiche dell'unità sociale, il cui carattere antagonistico tuttavia non potrà mai essere fatto saltare mediante una tranquilla metamorfosi ». Di qui l'enorme importanza della lotta di classe proletaria e dei processi ideologici che stanno alla sua base: « Riconoscere i prodotti come suoi propri e giudicare la separazione delle condizioni della propria realizzazione come separazione indebita e forzata — è una coscienza enorme [...] e al tempo stesso la campana a morto che annunzia la condanna » del modo di produzione capitalistico [*knell to its doom* nel testo], « al pari della coscienza dello schiavo di non poter essere proprietà di un terzo, la sua coscienza di essere una persona, la coscienza che la schiavitù continua ormai soltanto a vegetare come esistenza artificiosa e ha cessato di poter sussistere come base della produzione » (*Grundrisse*, pp. 77 e 366-7 [*Lineamenti*, I, p. 101 e II, p. 84]).

XXIX. La reificazione delle categorie economiche e « il vero modo di intendere » il processo di produzione sociale

« Man mano che ci si sviluppa il sistema dell'economia borghese », scrive Marx, « ci si sviluppa [...] anche la sua negazione, che ne costituisce il risultato ultimo »[1]. Ma come è stato lento, aspro e faticoso, questo cammino! Non si trattava, infatti, soltanto di indagare e ricostruire la parabola del capitale fino alle sue forme concrete, ma anche di decifrare passo passo le forme mistificate in cui esso si presentava e ricondurle al loro vero contenuto. Sotto questo punto di vista, il sistema della economia borghese formava nello stesso tempo una storia dell'« autoalienazione » umana, e si imponeva non solo di svelare il carattere alienato delle categorie economiche, ma di concepire come necessaria e causalmente determinata « l'inversione di soggetto e oggetto »[2] propria del modo di produzione capitalistico. Il giovane Marx si era già posto questo compito nei *Manoscritti economico-filosofici* del 1844, ma poteva assolverlo solo dopo di aver completato il *Capitale*.

La sua soluzione presupponeva, del resto, il lavoro preliminare di scavo compiuto dai grandi classici, e Marx era il primo a riconoscerlo. Si legge nelle *Theorien*: « Ricardo, come tutti gli economisti di rilievo, sottolinea il lavoro come attività *umana*, meglio ancora come attività umana socialmente *determinata* ». Egli « si distingue dagli altri economisti appunto per il modo conseguente con il quale concepisce il valore delle merci in quanto puri " rappresentanti " del lavoro socialmente determinato ». Tutti i classici, d'altra parte (in quanto meritino questo nome), « arrivano al punto di intendere, più o meno chiaramente (Ricardo più chiaramente degli altri), il valore di scambio delle *cose* come semplice espressione, come forma specificamente sociale dell'at-

[1] *Grundrisse*, p. 600 [*Lineamenti*, II, p. 410].
[2] *Das Kapital*, III, p. 55 [Libro III, p. 71]

tività produttiva degli uomini, come qualcosa *toto genere* differente dalle cose e dal loro uso come cose, sia nel consumo industriale che in quello non industriale. Per essi il valore non è in realtà che un rapporto, materialmente espresso, delle attività produttive degli uomini, dei lavori, fra loro »[3].

E il punto viene sottolineato ancor più energicamente nei capitoli della stessa opera dedicati a Richard Jones: « Già in Ricardo », vi si legge, l'analisi teorica « è così avanzata, che: 1) la *forma materiale autonoma della ricchezza* svanisce, e non appare più che come manifestazione dell'uomo. Tutto ciò che non rappresenta il risultato di un'attività umana, di un lavoro, è natura, e come tale non è ricchezza sociale. Il fantasma del mondo delle merci si dilegua, e non appare più che come oggettivazione sempre effimera e sempre riprodotta del lavoro umano. Tutta la ricchezza materialmente solida non è che oggettivazione del lavoro sociale, cristallizzazione del processo di produzione, la cui misura è il tempo, misura del movimento stesso. 2) Le molteplici forme, in cui i diversi elementi della ricchezza affluiscono alle diverse parti della società, perdono », in Ricardo, « la loro apparente autonomia. L'interesse non è che una parte del profitto, la rendita non è che sovraprofitto. Tutt'e due perciò si condensano nel profitto, che a sua volta si risolve in plusvalore, cioè in lavoro non pagato »[4].

Ma è appunto nella « trinità economica »: « capitale-profitto, terra-rendita fondiaria, lavoro-salario », che la reificazione dei rapporti sociali di produzione raggiunge il vertice e il modo di produzione capitalistico appare come un « mondo stregato, deforme e capovolto, in cui i fantasmi di *Monsieur le Capital* e *Madame la Terre* si aggirano come caratteri sociali e insieme, immediatamente, come pure e semplici cose »[5]. In questi limiti va riconosciuto ai classici, in particolare a Ricardo, « il grande merito [...] di aver dissipato questa falsa apparenza ed illusione, questa autonomizzazione e fossilizzazione dei diversi elementi sociali della ricchezza, questa personificazione delle cose e reificazione dei rapporti di produzione, questa religione della vita quotidiana »[6].

[3] *Theorien*, III, p. 181 [*Storia*, III, pp. 200-1].
[4] Ivi, p. 421 [ivi, p. 446].
[5] Cfr. *supra* pp. 52 sgg.
[6] Cfr. il giudizio di Marx sull'opera dell'« antagonista proletario di Ricardo », Thomas Hodgskin: « L'intero mondo oggettivo, il " mondo dei

Tuttavia, osserva Marx nello stesso tempo, anche i migliori fra i classici « (e del resto non può accadere diversamente partendo dal punto di vista borghese) rimangono più o meno impigliati in quel mondo dell'apparenza da essi criticamente dissolto, e quindi cadono tutti più o meno in incoerenze, superficialità e contraddizioni insolute »[7]; manca a tutti, aggiungiamo noi, la chiara coscienza che l'economia in generale tratta di categorie trasmutate in cose; che il mondo capovolto in cui i rapporti sociali si rappresentano nella produzione capitalistica trae necessariamente origine dalla natura di questa stessa produzione. D'altra parte, se avessero avuto una tale coscienza, essi non avrebbero praticato l'« economia politica » in quanto tale, ma avrebbero svolto — nel senso di Marx — una « critica della economia politica » e quindi avrebbero fatto ciò che solo dal punto di vista del proletariato socialista era fattibile.

In altre parole: soltanto a Marx era dato di superare una volta per tutte il modo di pensare feticistico dell'economia borghese; soltanto a lui siamo debitori della dimostrazione che più il modo di produzione capitalistico si sviluppa, più i rapporti sociali di produzione si estraniano dall'uomo, e gli si ergono di fronte come potenze straniere che lo dominano.

A questo processo di alienazione corrisponde la crescente reificazione delle categorie economiche. « Abbiamo già dimostrato », si legge nella parte del Libro III del *Capitale* dedicata all'« esteriorizzazione del plusvalore »[8], « a proposito delle più semplici categorie del modo di produzione capitalistico, e perfino della produzione mercantile, la merce e il denaro, il carattere mistificante che trasforma i rapporti sociali, cui gli elementi materiali della ricchezza servono da supporto nella produzione, in proprietà di queste stesse cose (merce) e, in modo ancor più accentuato, il rapporto di produzione stesso in una cosa (denaro). Questo

beni ", è sommerso qui come semplice momento, come manifestazione evanescente ma incessantemente riprodotta della produttività sociale dell'uomo. Si confronti ora questo " idealismo " col feticismo grossolanamente materiale a cui la teoria ricardiana si riduce in [...] Mac Culloch, dove scompare non solo la differenza fra l'uomo e l'animale, ma persino quella fra l'essere vivente e la cosa. E poi si venga a dire che l'opposizione proletaria al sublime spiritualismo dell'economia borghese predica un materialismo grossolano, rivolto esclusivamente al brutale bisogno! » (*Theorien*, III, p. 263 [*Storia*, III, p. 289]).

[7] *Das Kapital*, III, p. 838 [Libro III, p. 944].

[8] Ivi, pp. 834-8 [ivi, pp. 939-45]. (Cfr. il brano parallelo nelle *Theorien*, III, pp. 472-8 [*Storia*, III, pp. 501-8].)

travisamento è comune a tutte le forme di società in quanto giungano alla produzione mercantile e alla circolazione monetaria »[9]. (Non a caso, dunque, il famoso capitolo sul « feticismo delle merci » si trova già nella sezione I del Libro I dedicata alla circolazione delle merci.)

Nel modo di produzione capitalistico, però, questo processo di reificazione si spinge molto più innanzi: « Se si considera il capitale anzitutto nel processo di produzione immediato — come succhiatore di pluslavoro —, questo rapporto è ancora molto semplice, e il nesso effettivo si impone ai depositari di questo processo, ai capitalisti stessi, ed è ancora presente nella loro coscienza. L'accanita lotta intorno ai limiti della giornata lavorativa ne è una prova schiacciante »[10]. In realtà, « è semplicissimo capire che, se con 100 Lst., lavoro di 10 uomini, si compra il lavoro di 20 uomini e il valore del loro prodotto è eguale a 200 Lst., il plusvalore di 100 Lst. è eguale al lavoro non pagato di 10 uomini. O che, se lavorano 20 uomini, ognuno lavora soltanto mezza giornata per sé e mezza giornata per il capitale. È come se fossero pagati soltanto 10 operai e gli altri 10 lavorassero gratis per il capitalista. In questo stadio embrionale il rapporto è ancora facilmente comprensibile, o meglio è impossibile non riconoscerlo. La difficoltà consiste semplicemente nello scoprire come questa appropriazione di lavoro senza equivalente risulti dalla legge dello scambio di merci — dal fatto che le merci si scambiano secondo il tempo di lavoro in esse contenuto — e, in primo luogo, non contraddica a questa legge »[11].

« Il processo di circolazione cancella già, turba già la connessione ». « Qualunque sia il plusvalore, che il capitale ha pompato nel processo di produzione immediato e che ha espresso in merci, il valore e plusvalore contenuto nelle merci deve essere ancora realizzato nel processo di circolazione. E sia la restituzione

[9] Cfr. *Das Kapital*, III, p. 839 [Libro III, p. 944]: « In precedenti forme di società questa mistificazione economica si riscontra principalmente solo in relazione al denaro e al capitale produttivo di interesse. Essa è, per sua natura, esclusa in primo luogo là dove predomina la produzione per il valore d'uso, per i bisogni personali immediati; in secondo luogo là dove la schiavitù o la servitù della gleba, come nei tempi antichi o nel Medioevo, costituisce la larga base della produzione sociale: il dominio delle condizioni di produzione sui produttori è qui celato dai rapporti di signoria e servitù, che appaiono e sono visibili come molle dirette del processo di produzione ».

[10] Ivi, p. 835 [ivi, p. 940].

[11] *Theorien*, III, p. 473 [*Storia*, III, pp. 501-2].

dei valori anticipati nella produzione, sia in particolare il plusvalore contenuto nelle merci, sembra non già semplicemente realizzarsi nella circolazione, ma sgorgare da essa; una apparenza che due circostanze in particolare rafforzano: in primo luogo il profitto da alienazione, che dipende da truffa, furbizia, esperienza, abilità e migliaia di congiunture di mercato; in secondo luogo il fatto che qui, accanto al tempo di lavoro, appare un secondo elemento determinante, il tempo di circolazione. Questo opera bensì soltanto come barriera negativa della creazione di valore e plusvalore, ma appare come se fosse una causa altrettanto positiva quanto il lavoro stesso, e come se apportasse una determinazione indipendente dal lavoro, derivante dalla natura del capitale » [12].

Un grado ancor più elevato di reificazione, continua Marx, presenta « il capitale finito, quale appare come un tutto, come l'unità del processo di circolazione e del processo di produzione » [13], giacché il « capitale finito genera nuove forme, in cui sempre più si perde il filo dei nessi interni, i rapporti di produzione si autonomizzano l'uno rispetto all'altro, e le parti costitutive del valore si ossificano in forme reciprocamente autonome ». Prima di tutto, « il plusvalore, nella forma del profitto, [...] è riferito non più alla parte di capitale speso in lavoro, dalla quale esso sgorga, ma al capitale totale. Il saggio di profitto è regolato da leggi sue proprie che permettono ed anzi esigono un mutamento dello stesso, pur rimanendo eguale il saggio di plusvalore. Tutto ciò nasconde sempre più la vera natura del plusvalore e quindi l'effettivo meccanismo motore del capitale. Ciò avviene ancor più con la trasformazione del profitto in profitto medio e dei valori in prezzi di produzione [...] ».

« Interviene qui un complicato processo sociale, il processo di perequazione dei capitali, che separa i prezzi medi relativi delle merci dai loro valori e i profitti medi nelle diverse sfere di produzione [...] dall'effettivo sfruttamento del lavoro da parte dei singoli capitali. Il prezzo medio delle merci non soltanto appare ma è qui di fatto diverso dal loro valore, quindi dal lavoro in esse realizzato, e il profitto medio di un singolo capitale è distinto dal plusvalore che questo capitale ha estratto dagli operai da esso impiegati. Il valore delle merci appare ormai immediatamente soltanto nell'influsso che il variare della forza produttiva

[12] *Ibid.*; *Das Kapital*, III, pp. 835-6 [Libro III, pp. 941-2].
[13] Siamo così nell'ambito dei temi propri del Libro III del *Capitale*.

del lavoro esercita sulla diminuzione o l'aumento dei prezzi di produzione, sul loro movimento, non sui loro confini estremi. Il profitto appare ormai soltanto determinato in modo accessorio dallo sfruttamento immediato del lavoro, in quanto questo permette precisamente al capitalista, con i prezzi di mercato regolatori che, in apparenza, esistono indipendentemente da questo sfruttamento, di realizzare un profitto che si discosta dal profitto medio ». « Così la trasformazione dei valori in prezzi di produzione sembra aver distrutto la base stessa: la determinazione del valore delle merci mediante il tempo di lavoro in esse contenuto » [14].

L'apparenza feticistica è ulteriormente consolidata dal fatto che « il medesimo processo di perequazione del capitale, che dà al profitto questa forma di profitto medio, ne rende indipendente una parte sotto forma di rendita, e la separa da esso come cresciuta su un altro terreno, il suolo. Senza dubbio la rendita si rappresenta, originariamente, come una parte del profitto che l'affittuario paga al proprietario fondiario. Ma poiché né l'affittuario intasca questa eccedenza, né il capitale che egli impiega si differenzia in qualche modo, come capitale, da un altro capitale » (perché l'affittuario deve pur cedere al proprietario fondiario la succitata eccedenza) « la terra stessa appare come la fonte di questa parte del valore della merce (del suo plusvalore) [...] In questa espressione, in cui una parte del plusvalore — la rendita — si rappresenta in rapporto a un particolare elemento naturale, indipendentemente dal lavoro umano, non solo è completamente cancellata la natura del plusvalore, perché è completamente cancellata quella del valore, ma il profitto stesso appare ora, al modo della rendita dovuta al suolo, come dovuto al capitale in quanto particolare strumento materiale di produzione. La terra esiste per natura, e dà rendita. Il capitale consta di prodotti, e questi danno profitto. Che un valore d'uso che è prodotto dia profitto, e un altro, che non è prodotto, dia rendita, non sono che due forme diverse in cui delle cose creano valore — l'una comprensibile e incomprensibile tanto quanto l'altra » [15].

Ma solo « la divisione del profitto in utile dell'imprenditore ed interesse (per non parlare poi dell'intervento del profitto com-

[14] *Das Kapital*, III, pp. 836-7 [Libro III, pp. 942-3]; *Theorien*, III, p. 474 [*Storia*, III, pp. 502-3].
[15] *Theorien*, ivi, pp. 475 e 476 [*Storia*, III, pp. 504 e 505].

merciale e del profitto da commercio del denaro, che sono fondati sulla circolazione e sembrano sgorgare direttamente da essa, non dal processo stesso di produzione) completa l'autonomizzazione della forma del plusvalore, l'ossificazione della sua forma rispetto alla sua sostanza, alla sua essenza. Una parte del profitto », l'utile dell'imprenditore, « [...] si scioglie completamente dal rapporto di capitale in quanto tale, e si presenta come derivante non dalla funzione dello sfruttamento del lavoro salariato, ma dal lavoro salariato dello stesso capitalista [16]. In contrasto con questo, l'interesse sembra allora sgorgare dal capitale come sua propria fonte autonoma, indipendentemente sia dal lavoro salariato dell'operaio, sia dal lavoro proprio del capitalista » [17]. Nel capitale produttivo di interesse, perciò, il feticcio del capitale si presenta nella sua forma più completa e insieme « più assurda » [18].

Lo schizzo da noi largamente citato sulla « esteriorizzazione del plusvalore » non offre solo una visione sintetica efficacissima del contenuto dei tre Libri del *Capitale*; mostra altresì in che cosa risiedesse il risultato più essenziale della *Critica dell'economia politica* di Marx, cioè la dimostrazione che l'economia tratta « *non di cose, ma di rapporti fra persone e, in ultima istanza, fra classi* », ma questi rapporti « sono sempre *legati a cose* e *appaiono a loro volta come cose* » (Engels). L'importanza rivoluzionaria di questo riconoscimento balza agli occhi. Poiché solo per questa via Marx poteva sostituire alle categorie reificate della economia borghese una « vera comprensione del processo di produzione sociale » [19] nel senso della bella frase di Galiani: « La vera ricchezza [...] è l'uomo istesso » [20]. E solo così la scienza economica poteva essere trasformata in una vera scienza della società. Come si legge già nel *Rohentwurf*: « Se consideriamo la società borghese nelle sue grandi linee, come risultato ultimo del processo sociale di produzione appare sempre la società stessa, ossia l'uomo stesso nelle sue relazioni sociali. Tutto ciò che ha una forma definita, come il

[16] « Il lavoro dello sfruttare è qui identificato col lavoro che viene sfruttato » (ivi, p. 486 [ivi, p. 510]). Del resto, nella maggioranza dei casi, questo « lavoro dello sfruttare » viene eseguito non dallo stesso capitalista, ma dai suoi dirigenti d'azienda ecc.

[17] *Das Kapital*, III, p. 837 [Libro III, pp. 942-3].

[18] Ivi, p. 483 [ivi, p. 549].

[19] *Grundrisse*, p. 599 [*Lineamenti*, II, p. 409].

[20] Cfr. ivi, p. 731 [ivi, p. 597] e *Theorien*, III, p. 263 [*Storia*, III, p. 289].

prodotto ecc., si presenta soltanto come un momento. Le condizioni e le oggettivazioni del processo sono esse stesse in egual misura suoi momenti, e come suoi soggetti appaiono soltanto gli individui, ma gli individui in relazioni reciproche che essi riproducono e anche producono *ex novo*. È il loro peculiare, incessante processo di movimento, nel quale essi rinnovano sia se stessi, sia il mondo della ricchezza che essi creano » [21].

[21] *Grundrisse*, p. 600 [*Lineamenti*, II, p. 411].

PARTE VII

DIGRESSIONI CRITICHE

XXX. La polemica intorno agli schemi della riproduzione in Marx

Lo scopo che ci prefiggevamo nel presente volume era di natura prevalentemente metodologica. Partiti dalla convinzione che la ricerca si fosse finora concentrata in modo troppo unilaterale sulla materia dell'opera economica di Marx, mostrando invece scarso interesse per i suoi specifici metodi di analisi *, abbiamo cercato di illustrare tutti gli insegnamenti che, proprio da questo punto di vista, si possono trarre dal *Rohentwurf*. Ma, se così stanno le cose, le nozioni derivanti in campo metodologico dallo studio di quest'opera dovrebbero anche gettare nuova luce su antiche questioni controverse dell'economia marxista e, segnatamente, sulla questione tanto discussa degli schemi della riproduzione nel Libro II del *Capitale* e sul cosiddetto problema della realizzazione. Appunto in questo senso va visto il tentativo che segue.

I. INTRODUZIONE

1. *Nota sull'aspetto formale degli schemi della riproduzione del Libro II.*

Per facilitare la comprensione di quanto esporremo, ci soffermiamo anzitutto brevemente sulla forma, cioè sulla presentazione numerica, degli schemi della riproduzione nel Libro II del *Capitale*.

* In tal modo, questa ricerca è spesso caduta al livello delle trattazioni degli economisti borghesi, ai quali Marx rimproverava un « brutale interesse per la materia » e invece una mancanza d'interesse « per la comprensione delle differenze formali dei rapporti economici ».

Per illustrare le condizioni di riproduzione del capitale sociale totale, Marx divide la produzione della società in due grandi sezioni, una delle quali, la sezione I, produce mezzi di produzione, la II mezzi di consumo. Il valore in prodotti di ogni sezione si suddivide in $c + v + p$, cioè nel capitale costante consumato in un processo di produzione, nel capitale variabile speso in salari e infine nel plusvalore generato nel corso di tale processo. Marx poi si chiede in quale misura le parti costitutive del valore del prodotto delle due sezioni debbano reciprocamente scambiarsi, perché si possa passare al successivo processo di produzione.

Si tratta innanzitutto delle condizioni che rendono possibile la riproduzione semplice (cioè la riproduzione in volume invariato). A questo scopo, Marx formula il seguente diagramma:

$$\begin{array}{l} \text{I } 4000\, c + 1000\, v + 1000\, p = 6000 \\ \text{II } 2000\, c + 500\, v + 500\, p = 3000 \end{array}$$

Poiché, nelle condizioni della riproduzione semplice, la sezione I abbisogna di tanto capitale costante quanto ne ha consumato nel periodo di produzione precedente, cioè 4000 c, essa può coprire queste 4000 unità con la sua produzione, senza dover ricorrere a nessuno scambio con la sezione II.

Allo stesso modo, la sezione II, i cui prodotti consistono in beni di consumo, può utilizzare 500 v + 500 p, che destina al consumo personale degli operai e dei capitalisti della propria sezione, direttamente a questo scopo senza scambi con la sezione I. Ma quello che dev'essere scambiato fra le due sezioni è la parte di prodotto della sezione II, il cui valore corrisponde al suo capitale costante, e la parte del prodotto della sezione I, che equivale al capitale variabile e al plusvalore di questa sezione. Perciò, la formula generale di equilibrio della riproduzione semplice del capitale sociale è evidentemente:

$$c\text{ II} = v\text{ I} + p\text{ I},$$

cioè il capitale costante consumato dalla sezione II dev'essere grande quanto il capitale variabile più il plusvalore della sezione I.

La formula qui sopra non è tuttavia applicabile ai rapporti della riproduzione allargata, quindi al caso in cui una parte del plusvalore, invece d'essere consumata dai capitalisti, viene accumulata, cioè aggiunta al capitale costante e al capitale variabile

delle due sezioni. Seguendo Bukharin nell'indicare con α la parte di plusvalore da consumare, con βc la parte di plusvalore da aggiungere nel successivo periodo di produzione al capitale costante, con βv la parte di plusvalore da aggiungere al capitale variabile, la suddetta formula di equilibrio dovrà, per corrispondere alle condizioni della riproduzione allargata, essere modificata come segue:

$$c \text{ II} + \beta c \text{ II} = v \text{ I} + \alpha \text{ I} + \beta v \text{ I}$$ [1],

e appunto questa è la formula generale che sta a base degli schemi della riproduzione nel cap. XXI del Libro II del *Capitale*.

In questo capitolo, infatti, troviamo due diagrammi che, secondo Marx, devono illustrare il processo di accumulazione in due diversi stadi dello sviluppo capitalistico [2]. Il primo diagramma (espresso nei simboli proposti da Bukharin e dopo arrotondamento dei numeri frazionari usati da Marx) si presenta così:

		c		v		P: α		P: B_c		P: B_v
1° anno	I	4000	+	1000	+	500	+	400	+	100
	II	1500	+	750	+	600	+	100	+	50
2° anno	I	4400	+	1100	+	550	+	440	+	110
	II	1600	+	800	+	560	+	160	+	80
3° anno	I	4840	+	1210	+	605	+	484	+	121
	II	1760	+	880	+	616	+	176	+	88
4° anno	I	5324	+	1331	+	666	+	532	+	133
	II	1936	+	968	+	677	+	194	+	97

e così via.

Il secondo diagramma, che corrisponde a uno stadio più avanzato dello sviluppo capitalistico, parte da una più alta composizione organica del capitale: inoltre, in contrasto col primo diagramma, la composizione del capitale nelle due sezioni è qui la stessa (cioè 5 c : 1 v). La riproduzione si svolge, nel secondo diagramma, come segue:

[1] Questa formula si trova nel libro di BUKHARIN, *Der Imperialismus und die Akkumulation des Kapitals*, p. 11.

		c	v	p		
				α	β_c	β_v
1° anno	I	5000	1000	500	417	83
	II	1430	285	101	153	31
2° anno	I	5417	1083	542	452	90
	II	1583	316	158	132	26
3° anno	I	5869	1173	587	489	98
	II	1715	342	171	143	28
4° anno	I	6358	1271	636	530	106
	II	1858	370	185	155	30

e così via.

I due diagrammi sono stati aspramente criticati da Rosa Luxemburg. Al primo, essa obietta che Marx può ottenere « la rigorosità e chiarezza con cui sono espressi i rapporti dell'accumulazione nella sezione I » solo « a prezzo di una costruzione del tutto arbitraria dei rapporti nella sezione II », facendo accumulare e consumare a questa sezione senza nessuna « regola visibile » e solo « a sbalzi » [3]. La Luxemburg ammette, è vero, che nel secondo diagramma di Marx l'accumulazione si svolge uniformemente nelle due sezioni, cosicché non si verificano più « spostamenti arbitrari nella ripartizione del plusvalore in II »; crede però di poter affermare che anche in questo caso « l'accumulazione nella sezione II dipende ed è dominata in tutto e per tutto dall'accumulazione in I [...], che l'intero movimento dell'accumulazione è diretto e attivato da I, e subìto passivamente da II » [4].

Quanto alla seconda obiezione (la cui validità, strano a dirsi, non è mai stata contestata in campo marxista), Joan Robinson l'ha confutata in modo convincente dimostrando che « l'aritmetica è completamente neutrale in rapporto alle due sezioni », e che la spinta all'accumulazione può partire indifferentemente dall'una o dall'altra [5].

Ma neppure nel primo diagramma di Marx l'accumulazione nella sezione II non è così «oscillante» e «a sbalzi» come sembrava alla Luxemburg e come, in genere, si era creduto fin allora con

[2] *Das Kapital*, II, p. 509 [Libro II, p. 534].

[3] R. Luxemburg, *Die Akkumulation des Kapitals*, 1923, pp. 80-1 [*L'accumulazione*, pp. 108-9].

[4] Ivi, p. 84 [ivi, p. 113].

[5] Joan Robinson nella prefazione all'edizione inglese del libro della Luxemburg, p. 19.

lei. Infatti, se si prescinde dal primo anno, risulta che la sezione I in questo diagramma accumula costantemente il 50% del plusvalore e la sezione II costantemente il 30%. E questo non è, naturalmente, un caso, ma deriva necessariamente dalla diversità della composizione organica del capitale nelle due sezioni. Si può infatti dimostrare algebricamente[6] che — se il saggio di plusvalore nelle due sezioni è e rimane lo stesso nel corso della riproduzione — la formula di equilibrio della riproduzione allargata

$$c\ \mathrm{II} + \beta c\ \mathrm{II} = v\ \mathrm{I} + \alpha\ \mathrm{I} + \beta v\ \mathrm{I}$$

esige una stretta correlazione fra il saggio di accumulazione e la composizione del capitale in entrambe le sezioni. Se ammettiamo con Marx che la composizione organica del capitale e il saggio di accumulazione in periodi di produzione successivi rimangano invariati, allora i saggi di accumulazione nelle due sezioni devono essere inversamente proporzionali ai saggi della composizione organica, ovvero esprimersi nella formula:

$$\frac{\beta\ \mathrm{I}}{p\ \mathrm{I}} : \frac{\beta\ \mathrm{II}}{p\ \mathrm{II}} = \frac{v\ \mathrm{II}}{c\ \mathrm{II} + v\ \mathrm{II}} : \frac{v\ \mathrm{I}}{c\ \mathrm{I} + v\ \mathrm{I}}$$

Così, nel primo diagramma di Marx, la relazione fra i saggi di accumulazione delle due sezioni era del 50% (sez. I) al 30% (sez. II); il rapporto fra v e $c + v$ era poi di 1/3 nella sezione II e di 1/5 nella sezione I. Poiché 5 : 3 = 1/3 : 1/5, le condizioni di equilibrio indispensabili per la riproduzione sono quindi date.

Ma lasciamo da parte l'errore « matematico » della Luxemburg. Probabilmente essa si lasciò trarre in inganno dalla forma degli esempi numerici di Marx, che in realtà appaiono macchinosi e disorientanti; e questo per il fatto che nei due diagrammi l'accumulazione dell'anno di partenza non segue la regola in base alla quale invece si orienta l'accumulazione degli anni successivi. Perché Marx abbia scelto questa forma di presentazione, è solo materia di congettura; forse si tratta di un primo tentativo sperimentale, che egli non trovò più il tempo di correggere.

Curioso a dirsi, la forma macchinosa dei diagrammi di Marx ha indotto in errore anche il critico più severo della Luxemburg,

[6] Sono debitore della dimostrazione matematica di questo nesso inscindibile a un mio amico, l'esperto in statistica H. Chester, di Detroit.

Bukharin. Come si è già detto, Bukharin era stato il primo a formulare i rapporti generali di equilibrio della riproduzione allargata: $c\ II + \beta c\ \text{II} = v\ \text{I} + \alpha\ \text{I} + \beta v\ \text{I}$. Ma da questa formula egli ne ha dedotte due completamente sbagliate, cioè $c\ \text{II} = v\ \text{I} + \alpha\ \text{I}$, e $\beta v\ \text{I} = \beta c\ \text{II}$[7]. Certo è vero che, nell'anno di partenza del primo diagramma di Marx, $c\ \text{II} = v\,\text{I} + \alpha\,\text{I}$, ed anche $\beta v\ \text{I} = \beta c\ \text{II}$; ma solo perché Marx non riuscì immediatamente a trovare l'esatta proporzione fra c I e c II. In tutti gli anni successivi del primo diagramma, e in tutti quelli del secondo, invece, c II è necessariamente minore di $v\ \text{I} + \alpha\ \text{I}$, e βc II è sempre maggiore di βv I. In altri termini, Bukharin ha perso completamente di vista che la riproduzione allargata del capitale sociale totale deve portare all'aumento non solo di c e v ma anche di α, cioè del consumo individuale dei capitalisti. Eppure, questo errore elementare è rimasto inosservato per quasi due decenni[8] e in Bukharin si è continuato a vedere per opinione generale il più autorevole difensore dell'« ortodossia » marxista contro gli attacchi della Luxemburg a « quella parte dell'analisi di Marx, in cui l'incomparabile Maestro ci ha lasciato il più completo prodotto del suo genio »[9]. ... Ciò non toglie che la formula generale dell'equilibrio di Bukharin riesca estremamente utile, sebbene anch'egli (come la maggioranza dei critici della Luxemburg) confonda la semplice formulazione del problema con la sua soluzione.

2. *Sull'« aderenza alla realtà » degli schemi della riproduzione di Marx.*

Passando dalla forma degli schemi marxiani della riproduzione al loro contenuto, dobbiamo chiarire prima di tutto se e in quali limiti Marx volesse descrivere col loro ausilio gli accadimenti reali nel mondo capitalistico concreto.

[7] BUKHARIN, *op. cit.*, pp. 11-2.

[8] Il primo a notarlo è stato P. M. SWEEZY nella sua *Theory of Capitalist Development*, pubblicata nel 1942, p. 164 [*La teoria dello sviluppo* cit., p. 217].

[9] BUKHARIN, *op. cit.* — Oggi il lettore del libro di Bukharin si sente sgradevolmente colpito dal trono aspro e a volte frivolo della sua polemica contro Rosa Luxemburg, caduta pochi anni prima vittima di scherani fascisti. Questo tono va attribuito al fatto che il saggio di Bukharin fu dettato da interessi non tanto scientifici, quanto politici. Si trattava di combattere l'influenza del « lussemburghismo », a quei tempi ancora molto forte, sui dirigenti del Partito comunista di Germania; e a questo fine ogni mezzo sembrava buono...

È strano che solo pochi marxisti abbiano cercato di far luce su questo problema. Chi segua le polemiche sugli schemi della riproduzione svoltesi intorno al libro pubblicato nel 1912 dalla Luxemburg, si imbatte subito in un curioso paradosso: gli avversari austro-marxisti della Luxemburg (Kautsky, Eckstein, Bauer, Hilferding e altri) sapevano benissimo che gli schemi erano stati concepiti da Marx sul piano più alto dell'astrazione, e quindi prescindevano da molte e decisive caratteristiche della realtà capitalistica, per esempio le classi e i continenti non-capitalistici, il commercio estero, il saggio medio di profitto, i prezzi di produzione divergenti dai valori ecc. Eppure, tutti pretesero di vedere appunto in quegli schemi una prova concreta della capacità illimitata di sopravvivenza del regime economico borghese!

Cominciamo col fondatore della scuola austro-marxista, Karl Kautsky. Nel suo *opus magnum*, la *Materialistische Geschichtsauffassung*, questi si scaglia contro la « ipotesi » luxemburghiana che il capitalismo debba necessariamente crollare per ragioni economiche: in tal modo, sostiene Kautsky, la Luxemburg viene « in disaccordo con Marx, che nel Libro II del *Capitale*, e precisamente negli schemi della riproduzione, ha dimostrato il contrario » [10].

È vero che Kautsky è arrivato a questa interpretazione degli schemi della riproduzione soltanto dopo la prima guerra mondiale. Ma i suoi discepoli l'avevano preceduto di molti anni nel sostenere la stessa tesi. Come vedremo ancora più avanti, l'interpretazione data da Hilferding nel 1909 (nel *Finanzkapital*) agli schemi di Marx è sostanzialmente che in base ad essi la produzióne capitalistica — supposta un'esatta proporzionalità fra i singoli rami produttivi — può essere « estesa all'infinito senza portare ad una sovraproduzione di merci » [11]. E, di fronte all'assemblea viennese del *Verein für Sozialpolitik*, nel 1926, Hilferding ricordava al suo uditorio accademico di essere sempre stato un avversario della teoria della catastrofe: « In questo, credo di concordare pienamente con la dottrina di Karl Marx, al quale erroneamente si continua ad attribuire una teoria della catastrofe. Proprio il Libro II del *Capitale* mostra invece come nel quadro del sistema capitalistico sia possibile una produzione su scala sempre più allargata ». E, aggiungeva in tono scherzoso, « ho spesso pensato

[10] Karl Kautsky, *Materialistische Geschichtsauffassung*, II, pp. 546-7.
[11] Cfr. *supra* il § IV del presente capitolo.

che non è poi tanto male che questo secondo volume sia poco letto, perché all'occorrenza vi si potrebbe leggere un inno al capitalismo »[12].

Come si vede, anche Hilferding pretende di trarre dagli schemi della riproduzione nel Libro II una diretta smentita della « teoria della catastrofe »; anch'egli confonde un'illustrazione numerica con una dimostrazione teorica e, come se non bastasse, identifica la sfera dell'« astratto » con quella del « concreto ». Non diversamente procede nella sua critica Otto Bauer. Egli è bensì disposto ad ammettere con la Luxemburg che « le cifre usate da Marx nel Libro II del *Capitale* per illustrare il processo di riproduzione [...] sono scelte arbitrariamente, e non senza contraddizioni »: ma il fatto che Marx non abbia svolto il suo pensiero in modo ineccepibile « non significa che, in sé, esso sia sbagliato ». Per dimostrarlo, Bauer costruisce uno schema « non arbitrario » della riproduzione, e non si stanca di ripetere che questo suo schema numerico « mostra », o « prova », la giustezza dell'interpretazione della teoria marxiana della riproduzione nel senso di una capacità illimitata di espansione del modo di produzione capitalistico[13].

E il più debole degli antagonisti della Luxemburg, G. Eckstein, non esita a mescolare nello stesso articolo, a volte nello stesso brano, due punti di vista diversi — quello puramente teorico e quello empirico. Così, all'inizio della sua recensione si legge: « Se si vuole studiare il problema delle crisi[14], bisogna prima di tutto chiedersi in quale rapporto la realtà dell'accumulazione capitalistica stia con gli schemi marxiani dell'equilibrio, che in definitiva mostrano solo la *possibilità* di quest'ultimo »; mentre nella pagina immediatamente successiva si dice: « Gli schemi di Marx mostrano come la produzione capitalistica debba svilupparsi per rimanere in equilibrio — mostrano quale debba essere in realtà il volume del fabbisogno sociale dei diversi tipi di prodotti ». E un'altra pagina dopo: « Il modo di produzione capitalistico è retto dalla sete di profitto. Ci si chiede perciò se gli schemi di Marx mostrino come, per i capitalisti, tale profitto venga rea-

[12] Citato da H. GROSSMANN nel suo *Akkumulations- und Zusammenbruchsgesetz des kapitalistischen Systems*, pp. 57-8.

[13] Cfr. O. BAUER, *Die Akkumulation des Kapitals*, in « Die Neue Zeit », 1913, pp. 836 e 866.

[14] Come si vede, Eckstein scambia il problema della riproduzione del capitale sociale col problema delle crisi.

lizzato. Così è infatti [...] Chi acquisti i prodotti, risulta appunto dagli schemi »[15].

Gli esempi citati provano a sufficienza come avesse ragione H. Grossmann di scrivere: « I neo-armonici esaltano lo schema dell'equilibrio non perché sia un utile strumento metodologico di ricerca, ma perché — scambiando il metodo di indagine con i fenomeni da indagare — essi credono di leggere nello schema dell'equilibrio la tendenza del capitalismo all'equilibrio »[16].

Ma come spiegare questo errore degli austro-marxisti? Come essi sono potuti cadere in un malinteso così banale?

Non basta dire che in questo caso il desiderio è stato « padre del pensiero » e che gli austro-marxisti, immersi fino al collo nella prassi riformista, hanno reagito per istinto all'idea di un crollo vertiginoso dell'ordine sociale esistente (per essi inconcepibile non meno del crollo della monarchia austro-ungarica e del tramonto delle potenze centrali). Certo, questo motivo inconscio ha avuto il suo peso. Ma a noi sembra che l'errore vada anche attribuito ad una incomprensione della metodologia economica di Marx.

Se infatti si interpreta questa metodologia nel senso del positivismo (e quindi la si spoglia del suo carattere essenzialmente dialettico), non è certo agevole distinguere il metodo economico di Marx dal procedimento concettuale della « teoria accademica », che prima elimina determinati aspetti individuali e particolari dei fenomeni economici (metodo dell'« astrazione »), poi li reinserisce per gradi nel quadro d'insieme (metodo della « concretizzazione successiva » o della « approssimazione »). Siccome questi aspetti individuali e particolari vengono eliminati e reintrodotti soltanto in modo estrinseco, cioè senza alcuna mediazione dialettica, ci si può facilmente illudere che fra l'« astratto » e il « concreto » non esistano « ponti » qualitativi[17] e si è portati a credere che il modello teorico contenga in realtà (sebbene in forma semplificatrice) tutti gli elementi essenziali dell'oggetto concreto dell'analisi — un

[15] Cfr. la ristampa della recensione di Eckstein nell'appendice all'edizione 1923 del libro della Luxemburg, pp. 487, 488 e 489.

[16] H. GROSSMANN, *op. cit.*, p. 95.

[17] « Il conoscere finito intellettuale adopra [...] un procedimento consistente nel riprendere ora in maniera altrettanto estrinseca quei medesimi elementi del concreto che nella generazione astrattiva di quell'universale aveva tralasciati. Il metodo assoluto » (dialettico) « invece non si conduce come riflessione estrinseca, ma prende il determinato dal suo oggetto stesso poiché ne è appunto il principio immanente e l'anima » (HEGEL, *Wissenschaft der Logik*, II, p. 491 [*Logica*, III, p. 342]).

po' come una fotografia presa da una certa altezza mostra tutti gli elementi essenziali di un paesaggio, sebbene vi si riconoscano unicamente catene montuose, grandi fiumi, foreste ecc. Ma, se si concepisce in questo modo il gioco dialettico di azione e reazione fra « astratto » e « concreto », è inevitabile che si perda di vista la necessaria « contraddizione fra legge generale e rapporti concreti meglio sviluppati » [18] cadendo nell'errore di credere che l'immagine astratta rispecchi semplicemente, senza alcuna « mediazione », i rapporti concreti. Appunto in ciò risiede, a nostro avviso, la sorgente dell'errore dei critici austro-marxisti della Luxemburg: essi hanno dimenticato che le formule astratte del Libro II del *Capitale* rappresentavano soltanto una « tappa dell'analisi » [19] e, come tali, non erano immediatamente applicabili alla realtà capitalistica concreta, avendo bisogno a questo scopo di numerosi « termini intermedi ». In altre parole, gli austromarxisti hanno confuso due fasi diverse dell'indagine di Marx: era quindi inevitabile che perdessero l'orientamento. È così che la dialettica marxista, da essi ignorata, si è presa la sua rivincita.

3. *La premessa fondamentale degli schemi marxiani della riproduzione.*

Già nel capitolo III del presente lavoro, abbiamo osservato come la categoria del valore d'uso intervenga anche nei rapporti della riproduzione sociale. A questo proposito Marx scrive, proprio all'inizio della sua analisi del processo di riproduzione nel Libro II: « Finché esaminavamo la produzione del valore e il valore in prodotti del capitale *individualmente* preso, la forma naturale del prodotto in merci era del tutto indifferente per l'analisi, consistesse essa [...] in macchine oppure in grano oppure in specchi. Si trattava sempre di un esempio, e qualunque ramo della produzione poteva egualmente servire da illustrazione [...] In quanto si considerava la riproduzione del capitale, bastava presupporre che, entro la sfera della circolazione, la parte del prodotto in merci che rappresenta valore capitale trovi modo di ritrasformarsi nei suoi elementi di produzione e perciò nella sua forma di capitale produttivo, così come bastava presupporre che operaio e capitalista trovino già sul mercato le merci in cui spendono salario

[18] *Theorien*, III, p. 83 [*Storia*, III, p. 98].
[19] Cfr. l'opinione di Trockij citata a p. 494 del presente lavoro.

e plusvalore ». Ma « questo modo puramente formale di esposizione non è più sufficiente quando si consideri il capitale sociale complessivo e il suo prodotto in valore. La ritrasformazione di una parte del valore dei prodotti in capitale, il passaggio di un'altra parte nel consumo individuale sia della classe capitalistica che della classe operaia, costituisce un movimento entro lo stesso valore in prodotti nel quale si è espresso il risultato del capitale complessivo; e questo movimento non è soltanto sostituzione di valore ma sostituzione di materia, e perciò è determinato tanto dal rapporto reciproco delle parti costitutive di valore del prodotto sociale, quanto dal loro valore d'uso, dalla loro figura materiale » [20].

Abbiamo citato per esteso questo brano, che nella redazione definitiva del Libro II si interrompe [21], perché lo consideriamo una guida alla miglior comprensione degli schemi marxiani della riproduzione. Quello che Marx ha qui davanti agli occhi è, evidentemente, l'antitesi fra valore d'uso e valore di scambio nella quale ci siamo già ripetutamente imbattuti trattando del valore e del denaro, ma che pervade l'intero sistema dell'economia borghese. Certo, l'analisi marxiana del processo di produzione e circolazione del capitale singolo poteva suscitare l'impressione che, nella produzione capitalistica, sia in gioco soltanto la creazione di valore e plusvalore. Tuttavia dallo studio della riproduzione del capitale sociale risulta che questa creazione di valore e plusvalore urta contro un limite finora non contemplato nell'analisi — il limite del « valore d'uso » alla potenza sociale » [22]. Per riprodurre il suo capitale, la « società », cioè il « capitalista totale », deve non soltanto disporre di un fondo di valori, ma trovare già questi valori in una certa forma d'uso — macchine, materie prime, mezzi di sussistenza —, il tutto nelle proporzioni determinate dalle esigenze tecniche della produzione. Qui la creazione di valore e plusvalore è, già per ragioni tecnologiche, legata al « ricambio organico materiale della società » anche a prescindere dalla necessità di collocare le merci prodotte, di trovare chi le acquisti.

Ma significa ciò che, in ultima analisi, l'economia capitalistica

[20] *Das Kapital*, II, p. 393 [Libro II, p. 413].

[21] A questo passo del manoscritto per il Libro II indicato come « Manoscritto II » segue, nella redazione engelsiana, un brano di un altro manoscritto (« Manoscritto VIII »).

[22] *Das Kapital*, III, p. 649 [Libro III, p. 736].

abbia come fine il soddisfacimento dei bisogni produttivi e di consumo della società? No certo. La caratteristica più spiccata di questo sistema economico è e rimane la sete insaziabile di profitti sempre crescenti. In essa, perciò, si producono soltanto quei « beni », quei valori d'uso, che sono nello stesso tempo valori; i bisogni materiali umani vengono soddisfatti nella sola misura in cui il loro soddisfacimento appaia indispensabile per elevare il plusvalore. Per esempio, i creatori di ogni ricchezza sociale, gli operai, hanno grandi (e per fortuna sempre crescenti) bisogni, ma possono soddisfarli soltanto se la loro forza lavoro è una merce collocabile sul mercato; e questa merce può essere collocata soltanto se si dimostra, nello stesso tempo, creatrice di plusvalore. Lo stesso accade per i cosiddetti « fattori oggettivi »: anche le macchine e i procedimenti di produzione più perfetti vengono utilizzati solo se promettono un aumento del saggio di profitto. E infine, lo stesso « capitalista complessivo » è limitato nelle sue comodità e nei suoi piaceri della necessità di accumulare costantemente capitale. Se perciò, dal punto di vista del processo di riproduzione sociale, la categoria del valore sembra determinata da quella del valore d'uso, nell'economia capitalistica quest'ultima è in realtà completamente subordinata al valore e alla creazione di valore. E appunto questa antinomia di finalità contraddittorie, questa incessante tensione fra valore e valore d'uso — che però devono essere armonizzati —, va tenuta presente quando si parla della riproduzione del capitale sociale così come Marx l'analizza.

Tuttavia, la fondamentale possibilità di risolvere questa antinomia può essere dimostrata solo sulla scorta di un modello molto semplice e molto astratto; il modello, appunto, fornito dagli schemi della riproduzione costruiti da Marx, che suddividono l'intera produzione sociale in due grandi sezioni — quella dell'industria dei mezzi di produzione e quella dell'industria dei mezzi di consumo — e le fa lavorare l'una per l'altra. Per poter ripetere il processo di produzione, ognuna delle due sezioni deve preoccuparsi, prima di tutto, della sostituzione del valore dei suoi elementi produttivi; ma lo può unicamente se riceve una parte di questi elementi dall'altra in una forma materialmente idonea. Di più, ogni sezione può venire in possesso dei valori d'uso che le sono necessari solo se li riceve dall'altra sezione mediante lo scambio di equivalenti in valore. Questa reciproca dipendenza fra « sostituzione di valore » e « sostituzione di materia » alla scala sociale trova chiara espressione negli schemi della riproduzione;

ma questi possono mostrarla solo a patto che si separino nettamente l'una dall'altra le due sezioni e se ne limitino i rapporti reciproci al puro scambio di equivalenti in valore. Perciò la sedicente « rigidità » dei presupposti basilari degli schemi della riproduzione risponde proprio al compito ad essi in prima istanza assegnato; e molti teorici (Tugan-Baranovskij, Bauer ed altri) che hanno tentato di « migliorarli » avvicinandoli alla realtà concreta con l'introdurvi condizioni meno rigide, hanno con ciò mostrato soltanto di aver capito ben poco del senso e della struttura interna degli schemi stessi.

Qui, è vero, si potrebbe obiettare: a quale scopo dimostrare sulla scorta di un modello teorico la possibilità di risolvere l'antagonismo fra valore d'uso e valore, come esso si manifesta nel processo di riproduzione sociale, quando nella prassi capitalistica questa soluzione si attua e si fa valere migliaia e milioni di volte attraverso l'adattamento dei prezzi delle merci al bisogno sociale, i fallimenti degli imprenditori ecc.? Esatto; ma la prassi capitalistica ci mostra anche il fenomeno delle crisi economiche, che rivelano appunto l'impossibilità periodicamente ricorrente di superare quell'antagonismo e nelle quali « le contraddizioni e le antitesi della produzione borghese erompono con fragore » [23]. E, da questo punto di vista, la questione se e in quali limiti l'antinomia fra valore d'uso e valore di scambio nell'ordine economico capitalistico sia essenzialmente superabile presenta senza dubbio un interesse teorico, e gli schemi della riproduzione del Libro II, che appunto a questa domanda intendevano dare risposta, possono renderci preziosi servizi.

4. *Gli schemi della riproduzione e il problema della realizzazione.*

Resta quindi assodato come presupposto fondamentale degli schemi della riproduzione del Libro II, che i rapporti di scambio fra le due grandi sezioni della produzione sociale devono, perché le condizioni di equilibrio della riproduzione del capitale sociale non vadano perdute, trovarsi in reciproco accordo dal duplice punto di vista del valore e del valore d'uso. (È necessario sottolineare questa *conditio sine qua non* in quanto, nella letteratura marxista, si è troppo spesso inclini ad ignorarla.)

[23] *Theorien*, II, p. 500 [*Storia*, II, p. 552].

Naturalmente, non è questo l'unico lato che ci offra l'analisi degli schemi della riproduzione, né il solo compito che Marx si sia proposto di condurre a termine. In realtà, la sua idea era di redigere — seguendo l'esempio di Quesnay — un nuovo « *Tableau économique* », che riassumesse « gli innumerevoli atti individuali di circolazione » alla superficie della società borghese « nel movimento sociale di massa di essa caratteristico, cioè nella circolazione fra grandi classi economiche, funzionalmente determinate, della società »[24]. Dunque, per gli schemi della riproduzione del Libro II vale quello stesso che Marx dice di Quesnay: anch'essi si prefiggono di « rappresentare l'intero processo di produzione del capitale come processo di riproduzione » (di cui la circolazione appare come pura forma), e in pari tempo di « includere in questo processo di riproduzione » non solo « l'origine del reddito e lo scambio tra capitale e reddito », ma anche « il rapporto fra consumo riproduttivo e il consumo definitivo », e « la circolazione tra consumatori e produttori »[25]. Solo che il piano scientifico di Marx appare infinitamente più complicato e difficile di quello di Quesnay. Anzitutto, agli occhi di Quesnay il valore si confondeva ancora col valore d'uso[26], cosicché per lui la questione dell'antinomia fra valore d'uso e valore di scambio non poteva sussistere; in secondo luogo, in Quesnay non si trattava che della riproduzione semplice, mentre per Marx il centro dell'interesse è necessariamente occupato dalla questione della riproduzione allargata del capitale sociale totale. Ne segue che gli schemi della riproduzione elaborati da Marx mostrano non solo come tutte le parti costitutive del valore annuo in prodotti della società ($c + v + p$) si sostituiscano a vicenda, ma anche come una parte del plusvalore di volta in volta prodotto possa essere destinato all'allargamento della produzione capitalistica — il che naturalmente presuppone lo scambio regolare di queste parti di valore, la loro realizzazione sul mercato. E, in questo senso, gli schemi della riproduzione del Libro II possono anche considerarsi

[24] *Das Kapital*, II, p. 359 [Libro II, p. 378].
[25] *Theorien*, I, p. 319 [*Storia*, I, p. 250].
[26] « Naturalmente il loro [dei fisiocratici] modo di esporre è necessariamente determinato dalla loro concezione generale della natura del valore, il quale, secondo il loro pensiero, non è un determinato modo sociale di esistenza dell'attività umana (lavoro), ma consta di materia, di terra, di natura e delle diverse modificazioni di questa materia » (ivi, p. 14 [ivi, p. 45]).

come una soluzione (provvisoria) del cosiddetto problema della realizzazione.

Di questo problema la storia dell'economia politica presenta, grosso modo, tre soluzioni.

La prima risale a J. Mill, D. Ricardo e J. B. Say. Tutti questi economisti pensavano di poter risolvere il problema della realizzazione del plusvalore identificando la produzione capitalistica con la produzione semplice di merci, riducendo però ingenuamente quest'ultima al puro scambio di prodotti. Poiché ogni produzione — essi insegnavano — crea la propria domanda, e poiché in definitiva i prodotti si scambiano sempre con prodotti, esiste un « equilibrio metafisico » fra compratori e venditori, e tutte le merci — purché vengano prodotte nelle quantità dovute, in proporzioni esatte — possono essere collocate sul mercato. Si può quindi dire che, per i suddetti economisti, il problema della realizzazione in realtà non esiste, riducendosi al problema della proporzionalità fra i singoli rami della produzione sociale.

Ben diversa è la posizione del critico contemporaneo della scuola classica, Sismondi. Essendo il primo fra gli economisti borghesi a rendersi conto del carattere specificamente storico del modo di produzione capitalistico, Sismondi vede naturalmente nelle merci apparse sul mercato non puri e semplici « prodotti » ma prodotti del capitale. Ciò significa che, nella loro produzione, il possessore del capitale ottiene un incremento di valore (*mieux valeur*), non perché « il prodotto della sua impresa renda più dell'ammontare dei costi di produzione, ma perché egli non paga tutto l'ammontare dei costi di produzione; perché non dà all'operaio, per il suo lavoro, una retribuzione sufficiente » [27]. È appunto questo incremento di valore, questo « plusprodotto », che costituisce la fonte di accumulazione del capitale. Ma come si può venderlo, questo plusprodotto, se gli operai che l'hanno creato possono riacquistare soltanto la parte del prodotto corrispondente al loro salario, e d'altro lato gli stessi capitalisti non consumano l'intero plusprodotto perché una parte di esso va capitalizzata? In questo, Sismondi vedeva una difficoltà insuperabile; egli pensava che la realizzazione del plusprodotto fosse in definitiva impossibile — anche smerciandolo all'estero e così valorizzandolo.

[27] Cfr. J. C. L. Simonde de Sismondi, *Nouveaux Principes de l'Économie Politique*, vol. I, tomo II, cap. IV (*Come nasce il profitto del capitalista*), p. 92.

Quale fu, invece, la soluzione marxiana del problema? Questa soluzione può considerarsi come una geniale sintesi fra le idee di Ricardo e quelle di Sismondi. Marx non nega affatto che la realizzazione del plusvalore rappresenti uno dei problemi più spinosi dell'economia borghese; ma respinge categoricamente i dubbi di Sismondi sulla possibilità della realizzazione. Secondo lui, la produzione capitalistica si crea il suo proprio mercato e, in questo senso, « risolve » anche la difficoltà della realizzazione del plusvalore. Non la risolve però eliminandola in assoluto, ma solo creando la « forma » entro la quale essa « può muoversi », ossia trasferendola « in una sfera più ampia, aprendo ad essa un più vasto campo di azione » [28] (che è « in genere », leggiamo nel *Capitale*, « il metodo con cui si risolvono le contraddizioni reali » [29]). La soluzione dialettica del problema della realizzazione può dunque risiedere unicamente nel propagarsi del modo di produzione capitalistico, nell'espansione costante del suo mercato interno ed estero; e, sotto questo punto di vista, da un lato la riproduzione allargata del capitale non è, come credeva Sismondi, « impossibile », dall'altro non può, come credevano i classici, procedere all'infinito — perché lo stesso modo di produzione capitalistico *deve* riprodurre i propri antagonismi interni su un piano sempre più alto, finché la « spirale » dello sviluppo capitalistico (immagine, questa, mutuata da Sismondi) non abbia fine.

È necessario aver presente questa dialettica del problema della realizzazione, se si vuol capire il senso e la portata delle controversie, estese sull'arco di più di mezzo secolo, sugli schemi della riproduzione del Libro II.

[28] *Das Kapital*, II, p. 464 [Libro II, p. 487].

[29] Ivi, I, p. 118 [ivi, I, p. 136]. Cfr. ivi, III, p. 260 [ivi, III, p. 302]: « La produzione capitalistica tende continuamente a superare questi limiti immanenti » (della caduta del saggio di profitto e del deprezzamento del capitale) « ma riesce a superarli unicamente con mezzi che la pongono di fronte agli stessi limiti su scala nuova e più alta ». In questo senso Marx usa il concetto (mutuato da Hegel) di « contraddizione vivente » o « personificata » (cfr. *Grundrisse*, pp. 324 e 660-1 [*Lineamenti*, II, pp. 28 e 496]; lettera a Schweitzer del 24-I-1865, MEW, XVI, p. 32 [in app. a *La miseria*, p. 183]).

II. LA DISCUSSIONE FRA I NARODNIKI E I MARXISTI « LEGALI » RUSSI

Per strano che possa apparire, gli schemi della riproduzione del Libro II del *Capitale* rimasero inosservati per quasi un ventennio nella letteratura marxista tedesca. Solo Kautsky, nella sua presentazione del Libro II (1885), dedicò loro due righe: « Altre complicazioni porta con sé l'accumulazione del plusvalore, l'allargamento del processo di produzione »[30]. E fu questo, letteralmente, tutto ciò che in quei decenni si scrisse sugli schemi della riproduzione. Solo il libro del professore russo Tugan-Baranovskij, apparso nel 1902 in traduzione tedesca, richiamò l'attenzione dei teorici marxisti in Germania sull'analisi marxiana del processo di riproduzione sociale; ma bisognò attendere il 1909 perché Rudolf Hilferding ne trattasse a fondo nel *Finanzkapital*.

Questo strano fatto è forse spiegabile. Evidentemente, nell'Europa centro-occidentale, nessuna ragione sociale concreta spingeva i teorici della II Internazionale a discutere i temi della III sezione del Libro II, cosicché questo volume rimase in oblio sugli scaffali delle biblioteche private e pubbliche...

Non così in Russia, dove proprio all'epoca della pubblicazione del Libro II del *Capitale* la controversia sulla possibilità o addirittura la necessità dell'evoluzione della Russia in senso capitalistico agitava le menti degli intellettuali di avanguardia. Qui, tutti e due i campi avversi — i *narodniki* che quella possibilità negavano, da un lato, e i marxisti che la affermavano, dall'altro — si impadronirono delle analisi del Libro II per trovarvi gli strumenti necessari per dar risposta ai problemi che tanto li appassionavano[31]. Fu allora che la loro grande importanza teorica apparve in luce.

1. *La discussione di Engels con Daniel'son.*

Il più noto teorico populista era il traduttore russo del *Capitale*, N. Daniel'son, che fin dalla morte di Marx manteneva un'attiva corrispondenza con Engels.

[30] Citato da R. LUXEMBURG, *op. cit.*, p. 417 [*L'accumulazione*, p. 514].

Già nella sua lettera del 3 febbraio 1887, Daniel ' son informa Engels della sua intenzione di scrivere un libro che dia « al pubblico amante della lettura una analisi critica della nostra vita economica e delle sue tendenze di sviluppo alla luce della dottrina dell' " autore " », cioè di Marx [32]. Engels, naturalmente, approva questo progetto, e sottolinea l'enorme importanza di « dimostrare l'applicabilità della teoria del nostro autore alle vostre condizioni » [33]. Ma solo quattro anni dopo, quando Daniel ' son ha ormai cominciato a lavorare intorno al suo libro, fra lui e il suo corrispondente londinese si apre un'intensa discussione, dalla quale appare subito quale distanza separi i loro presupposti dottrinari.

« Nella mia ultima lettera », scrive Daniel ' son il 24 novembre 1891, « volevo sottoporle una versione russa della " creazione del mercato interno per le classi industriali " e mostrare come " la distruzione dell'industria sussidiaria rurale, il processo di separazione fra manifattura e agricoltura " stia verificandosi a riprova del fatto che " solo la distruzione dell'industria domestica rurale può dare al mercato interno di un paese l'estensione e la salda consistenza, delle quali ha bisogno il modo di produzione capitalistico " [34]. Volevo richiamare la Sua attenzione sulla peculiarità del nostro stato: noi ci presentiamo sul mercato mondiale in un'epoca, in cui il modo di produzione capitalistico e il progresso tecnico da esso derivante hanno ormai preso il sopravvento [...] Ne risulta che, da una parte, abbiamo un contadiname sempre più impoverito, dall'altra abbiamo un'industria sempre più concentrata e tecnicamente evoluta, ma dipendente in tutto e per tutto dalle oscillazioni del mercato interno, cioè appunto dal grado di separazione della manifattura dall'agricoltura » [35].

Ecco dunque affiorare, fin da questa lettera, i dubbi di Daniel ' son sulla possibilità che il capitalismo giunga anche in Russia a fioritura piena. Ma solo nella lettera del 24 marzo 1892 il suo scetticismo a questo proposito si rivela con chiarezza: « Noi abbiamo " liberato " della loro terra qualcosa come il 20-25% dei nostri contadini. Ora essi vagano per il paese in cerca di lavoro

[31] Non potendoci addentrare nella controversia, rinviamo i lettori alla brillante esposizione della Luxemburg nell'*Akkumulation des Kapitals*.

[32] *Perepiska K. Marksa i. Fr. Engel'sa s russkimi političeskimi dežatelami* (Carteggio di K. Marx e F. Engels con personalità politiche russe), 1947, p. 106.

[33] Ivi, p. 107 (cfr. MEW, XXXVI, p. 617).

[34] Citazione dal *Kapital*, I, p. 776 [Libro I, p. 811].

[35] *Perepiska*, pp. 119-20.

[...] Che cosa debbono fare? Andare in fabbrica? Ma noi sappiamo che il numero degli operai occupati nell'industria tende ora a decrescere costantemente [36] [...] Quanti operai può assorbire il nostro *mercato* interno prima d'essere completamente saturo? " Gli operai in quanto compratori di merce sono importanti per il mercato: ma in quanto venditori della loro merce — la forza lavoro — la società capitalistica ha la tendenza a costringerli al minimo del prezzo " [37] [...] Il nostro punto di partenza è qui — nel mercato interno [...] Una nazione capitalistica risolve la contraddizione messa in evidenza dal nostro autore mediante l'espansione dei suoi mercati esteri. Ma come possiamo noi risolverla? Allo stesso modo che non si può immaginare una fabbrica capitalistica la cui produzione si basi esclusivamente sul consumo degli operai in essa occupati, sembra impossibile una nazione capitalistica senza mercati stranieri [38]. È appunto perciò che ogni nazione capitalistica impegna tutte le sue forze nel conquistare mercati ai suoi rivali; senza mercati non v'è capitalismo ». Ma può la Russia accedere a mercati stranieri? « Noi entriamo nell'arena mondiale in un momento in cui tutti gli sforzi dei nostri concorrenti sono diretti fino allo spasimo verso tale conquista; in cui essi devono accontentarsi anche del minimo saggio di profitto [...] Sembra perciò che il nostro caro fanciullo — il capitalismo, che distrugge le fondamenta dell'industria rurale domestica, ma non dispone né di un mercato interno, né di mercati esteri — non abbia da noi alcuna solida base di sviluppo » [39].

Che Daniel ' son si sbagliasse, è chiaro; ma in che cosa risiedeva la sorgente del suo errore? Egli aveva ragione di sostenere che né gli operai di una singola fabbrica capitalistica, né gli operai di una nazione capitalistica, sarebbero in grado di « riacquistare » l'intero prodotto del proprio lavoro — al contrario, essi possono sempre comprare soltanto la parte di tale prodotto che corrisponde al loro salario (non $v + p$, ma solo v) —, così

[36] Daniel'son dimentica che in Marx si tratta soltanto di una diminuzione relativa, non assoluta, del numero degli occupati.

[37] Citazione dal *Kapital*, II, p. 318 [Libro II, p. 332 nota].

[38] Daniel'son esprime come segue la medesima convinzione nei suoi *Fondamenti*, usciti in anni più tardi: « Come un singolo fabbricante non potrebbe esistere neppure un giorno come capitalista, se il suo mercato di sbocco si limitasse ai bisogni dei suoi operai e ai suoi bisogni personali, così un paese capitalistico evoluto non può accontentarsi del solo mercato interno » (cit. dalla LUXEMBURG, *op. cit.*, p. 216 [ivi, p. 275]).

[39] *Perepiska*, pp. 127-9.

come aveva ragione di vedere nella sproporzione fra l'ammontare complessivo dei salari e il volume del valore prodotto *ex novo* dagli operai una delle contraddizioni stridenti del modo di produzione capitalistico [40]. Ma la questione non va considerata staticamente! Finché l'accumulazione procede e una parte del plusvalore accumulato viene utilizzata per occupare forze lavoro addizionali, queste, spendendo i loro salari, contribuiranno di volta in volta a realizzare il plusvalore generato nel periodo di produzione precedente. A loro volta i nuovi operai occupati produrranno un plusprodotto il cui valore supererà la somma complessiva dei loro salari: quindi, la contraddizione surricordata si riprodurrà costantemente su un piano più vasto... Ma questo modo dialettico di porre la questione è radicalmente diverso dal modo astratto e perciò ultrasemplicistico (« lineare ») del populista russo.

Ora, quale fu la reazione di Engels? Negò egli forse l'esistenza del problema, o lo ridusse (come gli avversari dei *narodniki*) a un puro malinteso? Affatto. Mise energicamente in rilievo come, secondo la dottrina di Marx, la soluzione del conflitto tra l'impulso irrefrenabile alla valorizzazione del capitale e la capacità limitata di consumo della società capitalistica debba cercarsi in primo luogo (ma non esclusivamente!) nell'espansione dell'ordine economico capitalistico, nella creazione del suo mercato interno. Ma riconobbe altresì, d'accordo col suo corrispondente, che questo è un processo contraddittorio e doloroso — specialmente per un paese come la Russia, che ha imboccato relativamente in ritardo il cammino dell'evoluzione capitalistica e non dispone di rilevanti mercati stranieri. Finché « l'industria russa si limita a rifornire il mercato interno, la sua produzione non può soddisfare che il consumo nazionale; ma questo può crescere solo a lenti passi [...] Uno dei fenomeni che accompagnano necessariamente lo sviluppo della grande industria è infatti che questa distrugge il proprio mercato interno con lo stesso processo mediante il quale lo crea. Lo crea distruggendo le basi dell'industria domestica contadina; e senza industria domestica i contadini non possono vivere. Come contadini essi sono rovinati, il loro potere d'acquisto si riduce al minimo; e finché non si saranno adattati alle nuove condizioni di esistenza come proletari, costituiscono per le fabbriche nascenti un mercato da poco ». Una delle contraddizioni di cui è irto il

[40] Anche Marx insiste ripetutamente su questo punto, come il lettore può convincersene dai passi citati alle pp. 558-9 del presente capitolo.

modo di produzione capitalistico « è appunto la tendenza a distruggere il proprio mercato interno nell'atto stesso di crearlo »; un'altra è « la via senza uscita » alla quale deve prima o poi condurre « e che, in un paese senza mercati esteri come a Russia, si profila prima ancora che in paesi più o meno in grado di competere sul mercato mondiale ». (« Per questi », aggiunge Engels, « tale situazione senza sbocco apparente si risolve in cataclismi commerciali, cioè nell'apertura di nuovi mercati con l'uso della forza » [41].)

E, in una lettera successiva, Engels chiude la discussione con Daniel' son scrivendo: « Le concedo che, per la Russia in quanto ultimo paese invaso dalla grande industria e, insieme, con la popolazione agricola di gran lunga più numerosa, le circostanze di fatto sono tali da rendere più violenti che altrove i sussulti causati da questa metamorfosi economica. Il processo di sostituzione di oltre 500 000 grandi proprietari fondiari e di 80 milioni di contadini con una nuova classe di proprietari borghesi, può compiersi soltano a prezzo di terribili sofferenze e di spaventosi sconquassi. Ma la storia è la più crudele di tutte le dee; essa guida il suo carro trionfale su montagne di cadaveri, non soltanto in guerra ma altresì nel " pacifico " sviluppo economico » [42].

2. *L'analisi marxiana della riproduzione allargata secondo Bulgakov e Tugan-Baranovskij.*

A differenza di Engels, gli avversari russi dei *narodniki* prendono « il toro per le corna » e, basandosi con molta abilità sull'analisi marxiana della riproduzione del capitale sociale totale, mettono prima di tutto a nudo l'insufficienza teorica della dottrina populista. Ma, come osserva giustamente la Luxemburg, essi dimostrano « troppo »: « Il problema era: È il capitalismo in generale, e in particolare in Russia, suscettibile di sviluppo? E i suddetti marxisti hanno dimostrato così a fondo questa possibilità di sviluppo, da dimostrare anche la possibilità teorica di un'esistenza eterna del capitalismo » [43].

Quello che colpisce, negli opuscoli e libri dei marxisti « le-

[41] *Perepiska*, pp. 137-8 (cfr. MEW, XXXVIII, p. 469 [e Marx-Engels, *India, Cina, Russia*, a cura di B. Maffi, Il Saggiatore, Milano 1965, pp. 266-7]).
[42] Ivi, p. 146 (cfr. MEW, XXXIX, p. 38 [ivi, p. 269]).
[43] Luxemburg, *op. cit.*, p. 251 [*L'accumulazione*, p. 316].

gali » russi di cui qui si parla, è che, come più tardi gli austromarxisti, essi scambiano continuamente l'analisi astratta di Marx con la realtà capitalistica e perciò traggono da questa analisi conclusioni che non appaiono in alcun modo giustificate.

Lo si vede particolarmente nel più dotato e « ortodosso » dei marxisti legali, S. Bulgakov [44]. Egli aveva ben chiaro che gli schemi di Marx « non considerano né i cicli industriali, né le crisi periodicamente ricorrenti, e quindi non possono rispecchiare esattamente il vero decorso della vita economica. Ma l'importante è che dimostrino in linea di principio la possibilità della riproduzione allargata, e che questa possibilità si traduca anche in realtà » [45].

Malgrado le sue riserve, Bulgakov è tuttavia convinto che proprio quegli schemi, così come sono, forniscano la soluzione completa e definitiva del problema della realizzazione: « Le questioni più importanti della teoria dei mercati », egli scrive, « trovano soluzione nell'analisi dello scambio fra le due sezioni » (la I e la II). « Tale analisi mostra dove trovi sbocco il plusvalore, dove circolino quelle parti del prodotto in merci dei diversi capitali che rappresentano il valore del capitale costante logorato, e come infine sia possibile il consumo del salario e del plusvalore di quelle imprese che fabbricano prodotti non consumabili » [46].

E altrove: « La principale difficoltà, nell'analisi del processo di riproduzione allargata, consiste nello spiegare come l'estensione della produzione in I e in II sia possibile, benché la prima produca soltanto capitale costante e la seconda soltanto capitale variabile. Questa difficoltà viene superata in quanto I accumula capitale costante per sé e per II, mentre II accumula capitale variabile per sé e per I. La difficoltà dell'accumulazione si riduce perciò allo scambio di quelle parti del prodotto, che ogni sezione accumula per l'altra » [47].

Fin qui tutto bene. Bulgakov, è vero, trascura il fatto che la soluzione del problema della realizzazione offerta dagli schemi è soltanto una soluzione su un piano totalmente astratto, e appunto

[44] Tralasciamo P. v. Struve, il cui ottimismo sconfinato circa le prospettive future del capitalismo russo era già stato fatto oggetto di critica da Engels in una lettera a Daniel'son del 17 ottobre 1893 [*India, Cina, Russia*, pp. 270 sgg.]. Cfr. MEW, XXXIX, pp. 148-9.

[45] S. Bulgakov, *Sui mercati di sbocco della produzione capitalistica* (in russo), Mosca 1897, p. 165.

[46] Ivi, pp. 28-9.

[47] *Ibid.*

perciò non può essere una soluzione esauriente. Ma, a parte questo, le sue affermazioni sono ineccepibili. Senonché, non contento di ciò, Bulgakov si spinge molto più in là: Poiché negli schemi del Libro II le sezioni I e II si rinviano esclusivamente l'una all'altra, e non hanno bisogno di acquirenti estranei, egli disegna un quadro grottesco dell'autosufficienza assoluta della produzione capitalistica — non solo nell'ipotetico mondo degli schemi, ma nella realtà stessa! « Il signor Tugan-Baranovskij », egli proclama, « ha perfettamente ragione di sostenere che la produzione capitalistica, col suo puro aumento, crea un mercato capace di espandersi senza limiti, e che il grado di questa espansione del mercato non dipende che dalla presenza delle forze produttive » [48].

Ma perché Tugan ha ragione? Semplicemente perché, negli schemi di Marx, la sezione I, che produce mezzi di produzione, dà vita fin dal primo anno a una « domanda autonoma » di mezzi di consumo della sezione II, e questa a una domanda altrettanto autonoma di mezzi di produzione della sezione I: « In tal modo, fin dall'inizio della produzione capitalistica, si forma un circolo chiuso, in cui la produzione capitalistica non dipende da alcun mercato estero, ma basta a se stessa, ed entro il quale è in grado di allargarsi, per così dire, automaticamente grazie all'accumulazione » [49].

E, in uno degli ultimi capitoli del suo libro, Bulgakov sostiene chiaro e tondo che « l'unico mercato per i prodotti della produzione capitalistica è questa stessa produzione, e che perciò anche l'unica barriera all'allargamento della produzione risiede nel capitale stesso e nelle sue esigenze di espansione » [50].

Come si vede, malgrado la sua ortodossia marxista, Bulgakov è riuscito ad attribuire agli schemi di Marx un significato che non si distingue sostanzialmente dalla visione armonica di un Ricardo, di un MacCulloch e di un Say. Ma come ha preteso di conciliare questa interpretazione con l'insistenza di Marx sulla limitatezza del consumo delle masse come « causa ultima di tutte le crisi reali »? O, in altre parole: come agisce sulla realizzazione del prodotto in genere, e sulla realizzazione del plusvalore in specie, la capacità di consumo limitata della società?

Bulgakov crede di aver risposto alla domanda quando scrive: « Il consumo, il soddisfacimento dei bisogni umani, rappresenta

[48] Ivi, p. 246.
[49] Ivi, p. 210 (LUXEMBURG, *op. cit.*, p. 234 [trad. it., p. 296]).
[50] BULGAKOV, *op. cit.*, pp. 238 e 259.

solo un elemento secondario della circolazione del capitale. È il volume del capitale, non quello dei bisogni sociali, che determina la scala della produzione: quindi, anche l'allargamento della produzione non è accompagnato di necessità da un aumento del consumo; anzi, fra i due esiste antagonismo [...] Come abbiamo visto, la produzione capitalistica tende a ridurre relativamente la parte sia del capitale variabile, che del fondo di consumo dei capitalisti. Si può quindi affermare che lo sviluppo della produzione rimpicciolisce il consumo [...] È chiaro che la produzione capitalistica deve il proprio allargamento, in primo luogo, alla sezione I produttrice di capitale costante, mentre solo una parte relativamente minore deve attribuirsi alla sezione II, che produce direttamente per il consumo ». Questo solo fatto « mostra con sufficiente chiarezza il ruolo che nella produzione capitalistica spetta al consumo, e dove si debba cercare il mercato per le merci prodotte capitalisticamente ». Ne segue che la produzione capitalistica « può, anche nei limiti ristretti segnati dal movente del profitto e dalle crisi, allargarsi illimitatamente, a prescindere dal consumo e anche malgrado la diminuzione di questo ». È anche vero « che la produzione capitalistica paga con una serie di crisi l'allontanamento dal vero scopo della produzione; è però indipendente dal consumo » [51].

Dunque, Bulgakov riconosce che l'importanza del consumo sociale si esprime in crisi periodicamente ricorrenti. Ma nega che queste abbiano nulla a che vedere col problema della realizzazione; esse sono esclusivamente il frutto di uno sviluppo ineguale dei singoli rami della produzione e devono considerarsi come pure e semplici crisi di sproporzionalità. Infatti, « l'unica condizione fondamentale perché la produzione possa allargarsi risiede nella proporzionalità dei diversi rami di industria. Se questa condizione è mantenuta, l'ammontare della produzione dipende semplicemente dalla grandezza dell'accumulazione di capitale, dalla necessità del suo incremento » [52]. E appunto in questa luce si deve interpretare tutto ciò che Marx ha detto delle crisi.

Un posto particolare nell'opera di Bulgakov occupa la questione dei mercati esteri. Qui egli polemizza col « dogma fantastico » secondo il quale « il modo di produzione capitalistico avrebbe assolutamente bisogno di mercati esterni », cosa che Bulgakov

[51] Ivi, pp. 161-2.
[52] Ivi, p. 158.

nega recisamente. Il suo principale argomento, per dirla con Rosa Luxemburg, è che tutti gli « scettici », da Sismondi ai *narodniki*, « consideravano il commercio estero come un " abisso senza fondo ", nel quale l'eccedenza della produzione capitalistica inesitabile all'interno sparirebbe senza mai più ricomparire. Per contro, Bulgakov dimostra trionfalmente che il commercio estero non è affatto un " abisso " e tanto meno " senza fondo ", che costituisce una spada a doppio taglio, e che esportazione ed importazione si rimandano l'una all'altra equilibrandosi, per cui ciò che è spinto fuori attraverso una frontiera viene risospinto dentro dall'altra, sia pure in forma d'uso diversa. " Per le merci importate che rappresentano l'equivalente delle merci esportate, bisogna trovare un posto entro i confini del mercato di sbocco dato, e siccome posto non c'è, il ricorso allo sbocco estero non fa che portarsi dietro nuove difficoltà " » [53].

A prima vista, l'argomento di Bulgakov sembra tanto più convincente, in quanto egli può richiamarsi al noto passo del Libro II del *Capitale*, in cui Marx proclama irrilevante il ricorso al commercio estero nell'analisi del processo di riproduzione sociale [54]. Non si deve però dimenticare, come abbiamo ripetutamente osservato, che nel Libro II Marx considera la riproduzione del capitale sociale soltanto nella sua « forma fondamentale » [55], dunque su un piano totalmente astratto. Su questo piano dell'analisi, è certo che l'inserimento del commercio estero può « creare soltanto confusione, senza fornire nessun elemento nuovo né del problema né della sua soluzione » [56]. Ma, appena ci si avvicina ai « rapporti concreti », la cosa — come nota la Luxemburg nella sua polemica con Bulgakov — prende tutt'altro aspetto. Qui intervengono difficoltà di realizzazione che gli schemi del Libro II non potevano prevedere [57] e che appunto il commercio estero può, più o meno a lungo, attenuare.

Così, le merci importate possono essere direttamente utilizzabili nel processo di produzione: il « cambiamento della forma d'uso » non è allora che l'atto della realizzazione del valore delle merci esportate. (Quando per es. i fabbricanti inglesi esportavano prodotti tessili e in cambio importavano cotone, per essi il pro-

[53] R. LUXEMBURG, *op. cit.*, p. 237 [*L'accumulazione*, p. 299].
[54] Cfr. *Das Kapital*, II, p. 466 [Libro II, p. 487].
[55] Ivi, pp. 454 e 456 [ivi, pp. 475 e 476].
[56] Ivi, p. 466 [ivi, p. 488].
[57] Cfr. p. 387 del presente volume.

blema della realizzazione era *pro tanto* risolto, perché ciò permetteva loro di convertire una parte del plusvalore accumulato negli elementi della produzione necessari all'allargamento delle loro imprese.) D'altra parte, lo stesso Bulgakov ammette che « una sovraproduzione parziale di una o più merci può essere superata, se si può esportare e vendere su mercati stranieri l'eccedenza invenduta. In questo caso, il commercio estero funge da valvola di sicurezza, proteggendo un paese da una crisi parziale o generale di sovraproduzione » [58]. (Ma ciò significa unicamente che il paese in questione trova appunto nel commercio estero la via per realizzare le sue merci eccedenti.) Dunque, applicato a singoli rami d'industria e a paesi individuali nel mondo capitalistico concreto, l'argomento di Bulgakov perde tutta la sua efficacia persuasiva.

Dopo di aver negato ogni legame teorico fra il problema della realizzazione e quello del mercato estero, Bulgakov deve costruire una speciale teoria del commercio estero, che è « presa a prestito », come dice la Luxemburg, « non certo da Marx, ma dai teorici tedeschi dell'economia politica borghese ». In realtà, in questa teoria, « non c'è posto per il commercio estero. Se in ogni paese il capitalismo, fin dall'inizio del suo sviluppo, costituisce un cerchio chiuso, e in esso gira come un gatto che rincorre la propria coda, " bastando a se stesso ", fungendo illimitatamente da sbocco a se stesso e da pungolo al proprio allargamento continuo, in tal caso ogni paese capitalistico è un tutto chiuso e " autosufficiente " » [59].

Da questo punto di vista, « per un paese capitalistico, la necessità di un mercato estero è determinata da cause che non hanno radice nella organizzazione della stessa produzione capitalistica, ma le sono estranee » [60], e queste cause possono essere soltanto di natura « storica » o « geografica » [61]: per esempio, l'Inghilterra deve compensare con le importazioni gli scompensi derivanti dal suo clima e dalle particolarità del suo terreno. Ciò non vale, tuttavia, per i grandi paesi simili a continenti, come gli Stati Uniti e la Russia, che possono, tutti o quasi tutti, produrre essi stessi le materie prime e i mezzi di sussistenza indispensabili [62] Nessuna meraviglia, quindi, che Bulgakov, contrariamente ai *na-*

[58] BULGAKOV, *op. cit.*, pp. 200-1.
[59] R. LUXEMBURG, *op. cit.*, p. 234 [trad. it., p. 234].
[60] BULGAKOV, *op. cit.*, p. 260.
[61] Ivi, p. 183.
[62] Ivi, pp. 170-3.

rodniki, presagisca al capitalismo russo ancora in fasce un « brillante, grandioso avvenire » [63] e speri addirittura che la Russia sia presto in grado di battere i suoi concorrenti sul mercato mondiale [64]. Strano sogno, per un seguace della dottrina marxista: eppure, non fu egli il solo a vagheggiarlo!

Passiamo a un altro avversario dei populisti — il professore russo Tugan-Baranovskij, che, sebbene meno dotato e originale di Bulgakov, godette di notevole prestigio in Occidente, e le cui opere tanto influirono sul pensiero dei teorici socialdemocratici tedeschi (Hilferding, O. Bauer).

Rosa Luxemburg ha descritto efficacemente le differenze d'abito mentale dei due autori: « Anche Tugan-Baranovskij parte, come Bulgakov, dall'analisi marxiana della riproduzione sociale. Anche lui trova in questa analisi la chiave per aprirsi una via nel groviglio dei problemi. Mentre però Bulgakov, come discepolo entusiasta della teoria marxiana, non si sforza che di svolgerla fedelmente, e si limita ad attribuire al maestro le conclusioni cui giunge, Tugan-Baranovskij rinfaccia a Marx di non aver saputo utilizzare a fondo la sua brillante analisi del processo di riproduzione ». E altrove: « Bulgakov si era sforzato con onesta meticolosità di proiettare lo schema marxiano nei rapporti reali, concreti, dell'economia e dello scambio capitalistici; aveva cercato di sbrogliare la matassa delle difficoltà che ne derivano [...] Tugan-Baranovskij non ha bisogno di prove, non si rompe la testa: poiché le proporzioni aritmetiche filano e possono essere continuate all'infinito, basta questo fatto a dimostrare che l'accumulazione capitalistica — sempre premessa una cosciente " proporzionalità " [...] — può svolgersi parimenti all'infinito e senza soste » [65].

Da parte nostra, abbiamo solo da aggiungere che Tugan ama spingere le proprie idee alle conseguenze estreme, e abbandonarsi a paradossi che non giovano certo alla scientificità della sua analisi. Comunque, le conclusioni del suo primo libro [66] non si distin-

[63] Ivi, p. 225.

[64] Ivi, p. 218.

[65] R. Luxemburg, *op. cit.*, pp. 238 e 242 [*L'accumulazione*, pp. 301 e 305].

[66] M. v. Tugan-Baranovskij, *Studien zur Theorie und Geschichte der Handelskrisen in England*, 1901. (La prima edizione di questo libro, uscita in Russia nel 1894, non è stata purtroppo accessibile all'autore del presente volume. Anche R. Luxemburg utilizza solo la traduzione tedesca, che certo — poiché nel frattempo Tugan era divenuto un aperto revisionista — diverge in molti punti dal testo originario.)

guono sostanzialmente da quelle di Bulgakov. Come questi, anche Tugan proclama l'assoluta autosufficienza della produzione capitalistica e la sua cosiddetta indipendenza dal consumo sociale: come Bulgakov, nega che la spinta verso i mercati esteri derivi da leggi immanenti del capitalismo. Infine, anch'egli deduce le crisi economiche da una pura e semplice sproporzione fra i diversi rami della produzione. Sotto tutti questi aspetti, i due vanno considerati come i precursori della più tarda corrente « neo-armonica » dell'economia marxista. Se mai si nota una differenza nelle loro idee, è per lo più una differenza di accento — non di contenuto, dunque, ma di forma.

Basta citare qualche passo del libro di Tugan: « Gli schemi qui riprodotti » (cioè gli schemi da lui modificati dal Libro II) « dovrebbero dimostrare all'evidenza il concetto fondamentale, in sé elementarissimo [...] che la produzione capitalistica è il suo proprio mercato. Se è possibile allargare la produzione sociale, se le forze produttive bastano a tale scopo, anche la domanda subirà, data una divisione proporzionale della produzione sociale, un corrispondente allargamento, perché in queste condizioni ogni nuova merce prodotta rappresenta un nuovo potere d'acquisto per altre merci » [67]. Ma se « l'allargamento della produzione non ha praticamente limiti, dobbiamo anche ritenere senza limiti l'allargamento del mercato, giacché, data una divisione proporzionale della produzione sociale, all'allargamento del mercato non si oppongono altri limiti che non siano le forze produttive di cui la società dispone » [68].

Già qui, gli schemi di Marx vengono interpretati con bella disinvoltura nel senso delle teorie di Say. Ma non è solo questo che Tugan-Baranovskij pretende di leggervi. Secondo lui, se ne può trarre « la conclusione importantissima, che nell'economia capitalistica la domanda di merci è in certo senso indipendente dall'ampiezza complessiva del consumo sociale: l'ammontare totale del consumo sociale può diminuire e, per quanto assurdo ciò possa apparire dal punto di vista del " sano buonsenso ", crescere la domanda sociale complessiva di merci » [69].

Certo, questa tesi di Tugan-Baranovskij è in diretta antitesi con gli schemi di Marx, nei quali il progredire dell'accumulazione si accompagna a un aumento costante del consumo sociale. Per

[67] Ivi, p. 25.
[68] Ivi, p. 231.
[69] Ivi, p. 25.

renderli meno elastici, Tugan deve perciò ricorrere a un elemento non considerato negli schemi del Libro II, cioè alla legge della crescente composizione organica del capitale: « Il progresso tecnico si esprime nel fatto che l'importanza del mezzo di lavoro, della macchina, cresce continuamente in confronto al lavoro vivo, al lavoratore [...] Il lavoratore passa in secondo piano di fronte alla macchina, e corrispondentemente passa in secondo piano, rispetto alla domanda originantesi dal consumo produttivo di mezzi di produzione, la domanda originata dal consumo dei lavoratori. L'intero meccanismo dell'economia capitalistica assume il carattere di qualcosa di esistente di per sé, in cui il consumo umano appare come semplice momento del processo di riproduzione e circolazione del capitale » [70].

E che conclusione trae, da tutto questo, Tugan-Baranovskij? Essa è di una semplicità sconcertante: « Le macchine sono subentrate agli operai vivi, i mezzi di produzione hanno sostituito sul mercato delle merci i beni di consumo ». Perciò il « reddito nazionale può diminuire e nello stesso tempo la domanda nazionale crescere; l'aumento della ricchezza nazionale può essere accompagnato, per quanto paradossale ciò possa apparire, da una diminuzione del reddito nazionale » [71].

Come si vede, qui Tugan si è già spinto fino a separare completamente la produzione dal consumo sociale. Non stupisce che, in un libro successivo [72] la fantasia lo invogli a disegnare il quadro di una società capitalistica in cui l'intera classe lavoratrice è scomparsa, eccettuato un solo operaio; e quest'unico operaio serve un numero enorme di macchine per produrre col loro aiuto sempre nuove macchine — senza che si verifichi alcuna discrepanza fra produzione e consumo sociale [73].

A tanto giunge il « marxismo impazzito » di Tugan-Baranovskij [74], che però, come abbiamo detto, si distingue da quello di

[70] Ivi, p. 27.
[71] Ivi, p. 193.
[72] *Theoretische Grundlagen des Marxismus*, 1905.
[73] Citato da W. ALEXANDER, *Kampf um Marx*, 1932.
[74] Tugan-Baranovskij, scriveva Hilferding, « non ha occhi che per le specifiche determinazioni economiche formali della produzione capitalistica e sorvola sulle condizioni naturali comuni a tutti i tipi di produzione, quali che ne siano le forme storiche, giungendo perciò alla curiosa concezione di una produzione che esiste solo per la produzione, mentre in un tale contesto il consumo appare solo come un fastidioso accidente. Anche se ciò è pura " follia ", si tratta di una follia che non manca di un certo " metodo ", e per giunta marxistico, giacché questa analisi della produ-

Bulgakov più per il carattere paradossale delle sue deduzioni, che per la sua sostanza.

In un punto solo Tugan e Bulgakov dissentono — nella valutazione della legge di Say. Il secondo, nella sua ortodossia marxista, la guarda con occhio critico; il primo la accetta quasi senza riserve: « Da parte mia, non pretendo affatto che tutti i particolari di questa dottrina [...] siano esatti. Ma ne accetto il nocciolo; considero non solo giusta ma inconfutabile la sua idea fondamentale, che cioè, data una divisione proporzionale della produzione sociale, l'offerta e la domanda di merci debbano coincidere. Tutto quanto si è opposto a questa idea tradisce, secondo me, mancanza di comprensione » [75].

In questo si deve riconoscere che Tugan era soltanto più coerente di Bulgakov, perché l'interpretazione armonica della teoria marxiana da parte dei marxisti legali non era, in fondo, che una riesumazione in altra forma dell'« ottimismo » classico. Ciò dimostra a quali conseguenze inattese possa condurre l'applicazione degli schemi della riproduzione, quando li si isoli dall'insieme della dottrina di Marx per considerarli soltanto in sé e per sé!

III. LA TEORIA LENINIANA DELLA REALIZZAZIONE [76]

Abbiamo indicato in Bulgakov e in Tugan-Baranovskij i precursori della più tarda corrente neo-armonica dell'economia marxista. Ma questa definizione non rischia di metterci in un certo imbarazzo teorico? È infatti noto che per qualche anno, nella

zione capitalistica è specificamente marxistica. È marxismo " impazzito ", ma pur sempre marxismo ciò che rende la teoria di Tugan-Baranovskij a un tempo così assurda e così stimolante » (*Das Finanzkapital*, p. 335, n. 1 [*Il capitale finanziario*, p. 371]).

[75] TUGAN-BARANOVSKIJ, *op. cit.*, p. 27. Che Tugan avesse sostenuto questa tesi già nel suo primo libro, risulta dalle critiche rivoltegli da Bulgakov.

[76] Se rivolgiamo una particolare attenzione agli scritti di Lenin sul problema della realizzazione, non è soltanto a causa della loro indiscussa importanza teorica, ma anche perché quasi tutte le edizioni del Libro II del *Capitale* ne contengono in appendice lunghi stralci — evidentemente, perché servano in certo modo da esegesi ufficiale dell'opera di Marx (prassi iniziata negli anni trenta, che Lenin, se fosse stato vivo, non avrebbe certo tollerata).

loro controversia coi *narodniki*, i due auori ebbero un alleato nel giovane marxista rivoluzionario Lenin, il quale condivideva molte delle loro concezioni in proposito. Significa questo che dobbiamo attribuire anche a Lenin una tendenza alla interpretazione « armonica » delle teorie economiche di Marx? Certo, dopo alcuni anni Bulgakov e Tugan-Baranovskij abbandonarono il movimento socialista e divennero degli ideologi della borghesia liberale russa. Ma non è in base al *curriculum vitae* dei suoi sostenitori che si può giudicare una dottrina scientifica e quindi, sotto questo aspetto, la successiva evoluzione ideologica di Bulgakov e Tugan non è meno irrilevante di quella di Lenin.

D'altra parte, l'imbarazzo al quale alludevamo non è forse così grande come può apparire a prima vista. Non dimentichiamo che le teorie economiche e sociologiche non vivono nell'etere della conoscenza pura, ma quasi sempre rispondono anche ad esigenze sociali. E, vista in questa luce, la comunanza d'armi teorica fra il giovane Lenin e i marxisti legali non ci sembrerà più tanto singolare.

Quello che i marxisti russi dell'epoca consideravano come uno dei loro compiti essenziali era la lotta senza quartiere contro l'ideologia populista, che negava il ruolo storico indipendente della classe operaia in Russia e pretendeva di ricondurre il movimento socialista del paese sull'utopistica via di un socialismo specificamente russo, un socialismo contadino. Per battere in breccia questa dottrina, bisognava provare l'insostenibilità delle premesse teoriche sulle quali essa si fondava. Se perciò i *narodniki* parlavano dell'impossibilità teorica della realizzazione del plusvalore nell'economia capitalistica giustificandola con la mancanza di mercati esteri per la borghesia russa, con la riduzione del consumo popolare e con le crisi di sovraproduzione immanenti al capitalismo, a loro volta i loro avversari marxisti intendevano mostrare come la realizzazione del plusvalore fosse possibile anche senza i mercati esteri e fermo restando il basso livello di consumo del popolo, e come perciò la spiegazione del fenomeno delle crisi di sovraproduzione andasse cercata non nelle difficoltà della realizzazione, ma nell'anarchia del sistema economico capitalistico. E a tutti questi fini doveva bastare l'analisi astratta delle condizioni ipotetiche di equilibrio della riproduzione allargata nel capitalismo puro, contenuta nel Libro II del *Capitale*... Come stupirsi che essi sopravvalutassero di gran lunga la portata teorica

di questa analisi, interpretandola a volte in modo inconciliabile col significato vero della dottrina di Marx?

È anche comprensibile, sotto questo punto di vista, l'asprezza con la quale, nella nota aggiunta alla seconda edizione del suo *Le nostre divergenze*, Plekhanov si delimitò tanto dai marxisti legali, quanto da Lenin: « Non sono mai stato partigiano della teoria dei mercati in genere, e delle crisi in specie, che negli anni novanta si è diffusa come un'epidemia nella letteratura legale marxista. Secondo questa teoria, di cui il sig. Tugan-Baranovskij dev'essere considerato il principale propagandista, la sovraproduzione sarebbe impossibile, e le crisi si spiegherebbero semplicemente con l'ineguaglianza di ripartizione dei mezzi di produzione. È una teoria molto consolante per la borghesia, nella quale infonde la gaia convinzione che le forze di produzione della società capitalistica non supereranno mai i rapporti di produzione ad essa propri [...] Werner Sombart scambia l'eminente economista russo Tugan-Baranovskij per il padre di questa teoria che si dice nuova mentre non lo è affatto, e la cui paternità risale a Jean-Baptiste Say, il quale l'ha esposta diffusamente nel suo *Traité* [...] Oltre che dal sig. Tugan-Baranovskij, la stessa teoria è stata sostenuto in Russia dal sig. Vladimir Il'in [Lenin] nella sua *Nota sul problema della teoria dei mercati* (1899) e nel libro sullo *Sviluppo del capitalismo in Russia* » [77].

Per quanto molto esagerata, la critica di Plekhanov a Lenin, la cui asprezza polemica si spiega in primo luogo con le lotte di frazione all'interno della socialdemocrazia di allora, sembra contenere un grano di verità soprattutto se si considerano i primi scritti leniniani sul problema della realizzazione. Per esempio, nel saggio giovanile *A proposito della cosiddetta teoria dei mercati* (1893) si legge che « il mercato è una semplice espressione della divisione sociale del lavoro nell'economia mercantile e, per conseguenza, può espandersi all'infinito come la stessa divisione del lavoro » [78], affermazione che si può in realtà interpretare nel senso della concezione ottimistica dei classici. Altrettanto discutibili sono alcuni paragrafi del notevole saggio leniniano *Le caratteristiche del romanticismo economico* (1897) e certi brani in esso contenuti in cui Lenin dà sostanzialmente ragione a Ricardo e

[77] Citato da T. Kowalik, *La teoria economica di R. Luxemburg* (in polacco) nella rivista « Ekonomista », 1963, n. 1.
[78] Lenin, *Werke*, I, p. 93 [*Opere*, I, p. 100].

perfino a MacCulloch nella loro polemica contro Sismondi [79].

Il fatto che, se ci volgiamo agli scritti successivi di Lenin e particolarmente a quelli citati da Plekhanov, si debba respingere il giudizio di quest'ultimo sulla parentela fra le idee di Lenin e quelle di Say, non toglie che anche tali scritti contengano svolgimenti unilaterali e formulazioni eccessivamente rigide, sulle quali è necessario intrattenersi.

Lenin ha ragione, naturalmente, di ribattere ai *narodniki* che ai loro dubbi sulle possibilità di realizzazione del plusvalore ha già dato risposta Marx con la sua analisi del processo di riproduzione sociale. In effetti, nei suoi schemi Marx dimostra come la società capitalistica, purché siano mantenute certe proporzioni nello scambio fra l'industria dei mezzi di produzione e quella dei beni di consumo, sia in grado non solo di rinnovare il proprio capitale costante e variabile, ma anche di aumentarlo capitalizzando una parte del plusvalore. Lenin non cessa di rinviare i suoi antagonisti a questi schemi, e aggiunge: « Prese in considerazione queste premesse fondamentali, la questione della realizzazione del prodotto sociale nella società capitalistica non presenta più difficoltà ». E ancora: « Stabilite queste tesi teoriche fondamentali, Marx ha spiegato a fondo il processo della realizzazione del prodotto in generale, e del plusvalore in particolare, nella produzione capitalistica » [80].

Ma qui sorge il quesito: La dimostrazione della possibilità della realizzazione del plusvalore, fornita in linea di principio dall'analisi di Marx, spiega davvero « a fondo » il processo della realizzazione? L'analisi del Libro II non prescinde forse volutamente da aspetti così decisivi della realtà capitalistica, quali l'aumento della composizione organica del capitale e quello del plusvalore relativo, cioè da fattori che alterano senza tregua l'equilibrio fra produzione e consumo e quindi oppongono ostacoli sempre maggiori alla realizzazione del prodotto sociale?

Lenin (come i marxisti legali) crede di poter rispondere a questa obiezione rinviando all'incremento relativamente più rapido delle industrie dei mezzi di produzione; e infatti ribadisce a più riprese: « Sulla questione che ci interessa, quella del mercato interno, la principale conclusione della teoria della realizza-

[79] In seguito, Lenin modificò questo giudizio, come risulta dalle sue note marginali all'*Akkumulation des Kapitals* della Luxemburg (cfr. *Leninskij Sbornik*, XXXII, p. 357).

[80] Lenin, *Werke*, III, pp. 40-1 e 57 [*Opere*, III, pp. 29 e 46].

zione di Marx è la seguente: lo sviluppo della produzione capitalistica, e quindi del mercato interno, avviene non tanto nel campo dei beni di consumo, quanto in quello dei mezzi di produzione. In altri termini, l'incremento dei mezzi di produzione è più rapido di quello dei mezzi di consumo »[81]. E altrove: « Questo squilibrio » (fra produzione e consumo), « come Marx ha dimostrato nei suoi schemi, si esprime nel fatto che la produzione dei mezzi di produzione può e deve lasciarsi indietro la produzione dei beni di consumo »[82].

In realtà, tuttavia, gli schemi di Marx non dimostrano nulla di simile, perché, in entrambi gli esempi del Libro II, la sezione II si sviluppa con la stessa rapidità della I. (Anche questo, naturalmente, non è una copia fotografica della realtà concreta, ma si spiega solo con gli esempi numerici scelti da Marx.) Il rinvio agli schemi del Libro II non basta quindi a dimostrare la tesi di Lenin, il quale, esattamente come Tugan e Bulgakov prima di lui, è perciò costretto a collegare l'analisi del processo di riproduzione nel Libro II del *Capitale* alla legge (sviluppata più tardi, nel Libro III) della crescente composizione organica del capitale, ricordando più volte che « in base alla legge generale della produzione capitalistica, il capitale costante aumenta più rapidamente del capitale variabile [...] La sezione della produzione sociale che fabbrica i mezzi di produzione deve quindi progredire più rapidamente di quella che fabbrica i mezzi di consumo. Perciò lo sviluppo del mercato del capitalismo è, fino a un certo punto, " indipendente " dall'aumento del consumo individuale ».

Certo, continua Lenin, « che lo sviluppo della produzione (e quindi anche del mercato interno) riguardi soprattutto i mezzi di produzione, può sembrare paradossale e si presenta indubbiamente come qualcosa di contraddittorio. È autentica " produzione per la produzione ", ampliamento della produzione senza corrispondente aumento del consumo. Ma si tratta di una contraddizione non nella dottrina ma nella vita reale », giacché tale ampliamento « si accorda appunto con la missione storica del capitalismo e con la sua specifica struttura sociale: la prima consiste nello sviluppo delle forze produttive della società; la seconda esclude l'utilizzazione di queste conquiste tecniche da parte della massa della popolazione »[83].

[81] Ivi, p. 42 [ivi, III, p. 31, da *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*].
[82] Lenin, *Risposta al signor P. Neždanov*, in *Werke*, IV, p. 153 [*Opere*, IV, p. 163].
[83] Lenin, *Werke*, III, pp. 42-3 e 44-5 [*Opere*, III, pp. 30 e 33].

I passi di Lenin che abbiamo riprodotti ci sembrano particolarmente caratteristici del suo modo di interpretare la teoria della realizzazione. È chiaro che le sue idee in proposito si erano venute formando sotto l'impressione delle condizioni specifiche del primo capitalismo russo, al quale effettivamente l'industrializzazione di un mercato ancora semifeudale sembrava aprire, per i mezzi di produzione, un mercato senza limiti. Da questo punto di vista, l'opinione di Lenin è indubbiamente giusta per tutti quei paesi che attraversano lo stadio della rivoluzione industriale, e che devono prima di tutto gettare le basi di un'industria moderna, di una rete di mezzi di trasporti e di un'agricoltura meccanizzata, processo che quasi sempre si compie a prezzo di un bassissimo tenor di vita delle masse popolari. Nel mettere in risalto la necessità e il carattere progressivo di questo sviluppo, Lenin mostra il suo profondo senso delle realtà storiche e la sua infinita superiorità sui propri antagonisti *narodniki*. Ma l'estensione della sua tesi, che si basava su una particolare situazione storica, al capitalismo in tutte le sue fasi, era giustificata? Se infatti è evidente che il capitalismo, finché si crea una base industriale, deve costruire una massa enorme di fabbriche e di macchine, di ferrovie e di impianti portuali ecc., e che per interi decenni questo processo dischiude un mercato rapidamente crescente ai mezzi di produzione, è altrettanto vero che prima o poi l'industrializzazione sarà, nei suoi tratti fondamentali, compiuta, e l'apparato industriale così sorto dovrà produrre beni per il consumo individuale. Il problema del potere di acquisto delle masse passerà allora in primo piano e non lo si potrà eludere — nemmeno se si crede nella « giostra a vuoto del sig. Tugan-Baranovskij » [84], cioè nella sua fantastica idea di una « produzione di macchine per amor delle macchine ».

Questo per quanto riguarda il tentativo di Lenin di proiettare negli schemi marxiani della riproduzione la legge dell'aumento della composizione organica del capitale, e di interpretarli nel senso di uno sviluppo necessariamente più rapido dell'industria dei mezzi di produzione. Abbiamo già visto che gli schemi della riproduzione, il cui presupposto è uno sviluppo proporzionale e parallelo delle sezioni I e II, non consentono un'interpretazione simile; ora vediamo che, anche storicamente,

[84] Così la Luxemburg definisce il concetto tuganiano dell'accumulazione del capitale.

la tesi leniniana può aspirare a validità solo per un'epoca limitata — l'epoca dei primordi dell'industrializzazione — e non si ha quindi alcun diritto di elevarla a legge generale di sviluppo del capitalismo.

Non è questa, tuttavia, l'unica obiezione che l'esegesi leniniana degli schemi della riproduzione solleva. Ancor più grave ci sembra che egli veda nell'analisi astratta del Libro II l'ultima e definitiva parola della teoria marxiana della realizzazione, e non voglia riconoscere come tali le successive integrazioni e modifiche di essa nel Libro III. In tal modo, Lenin si invischia in gravi difficoltà teoriche che vanno fatte risalire soprattutto ad una malintesa « ortodossia marxista ».

Lo si vede dalla sua polemica contro Tugan-Baranovskij. Da revisionista e seguace di Say, questi non poteva accettare i molti passi del Libro III del *Capitale* che contraddicevano apertamente alla sua interpretazione armonica degli schemi di Marx. E attaccava in particolare il brano in cui, notoriamente, si dice: « Le condizioni dello sfruttamento immediato e quelle della sua realizzazione non sono identiche [...] Le une sono esclusivamente limitate dalla forza produttiva della società, le altre dalla proporzione esistente fra i diversi rami della produzione *e* [85] dalla capacità di consumo della società stessa » [86]; brano che Tugan-Baranovskij interpretava nel senso che, secondo Marx, « la sola proporzionalità [...] non garantisce ancora la possibilità di smercio dei prodotti. Anche se la distribuzione sarà proporzionale, i prodotti possono non trovare un mercato: tale è, evidentemente, il senso delle parole di Marx ». E a questa interpretazione non si può non consentire, perché la formulazione di Marx in realtà non ne permette altra.

Ma Lenin non è dello stesso avviso: « No, il senso delle parole di Marx non è questo », egli ribatte. « Non vi è alcun motivo di vedere in queste parole una specie di correzione apportata alla teoria della realizzazione esposta nel secondo volume. Qui Marx si limita a constatare quella contraddizione del capitalismo cui aveva già accennato anche in altri passi del *Capitale*, e precisamente la contraddizione fra la tendenza ad estendere illimitatamente la produzione e la necessità di un consumo limitato (in conseguenza dello stato proletario delle masse popolari).

[85] Corsivo mio (*N.d.A.*).
[86] *Das Kapital*, III, p. 254 [Libro III, pp. 296-7].

Il sig. Tugan-Baranovskij non vorrà certo contestare che una tale contraddizione sia inerente al capitalismo; se dunque nel passo in questione Marx l'ha rilevata, non abbiamo alcun diritto di cercare nelle sue parole un qualche altro senso »[87].

E qui ci si chiede: quale altro senso? Un senso diverso da quello attribuito da Tugan-Baranovskij agli schemi della riproduzione nel Libro II — che cioè la realizzazione del prodotto sociale dipende esclusivamente dalla proporzionalità fra i diversi rami della produzione? In tal caso, la polemica leniniana non colpisce il bersaglio, perché, invece di combattere la interpretazione armonica data da Tugan alla teoria marxiana della realizzazione nel senso di una pura « teoria della proporzionalità », sembra darle il suo avallo — con la sola differenza che cerca di presentarla in una versione modificata, cioè « più larga ». Infatti, egli scrive, « la " capacità di consumo della società " e " la proporzione esistente fra i diversi rami della produzione " non sono in alcun modo condizioni separate, indipendenti, non collegate l'una all'altra. Al contrario, un certo livello del consumo è uno degli elementi della proporzionalità »[88].

In merito a questa interpretazione leniniana del concetto di proporzionalità, si deve dire: Che ogni alterazione dell'equilibrio fra consumo e produzione porti, prima o poi, ad uno scompenso nella proporzionalità fra i diversi rami della produzione, è indiscutibile. D'altra parte, è chiaro che il concetto di proporzionalità, svolto fino in fondo, deve includere anche una reciproca corrispondenza fra produzione e consumo. Ma da ciò non consegue affatto che i concetti di « proporzionalità » e di « equilibrio fra produzione e consumo » siano inseparabili; che li si debba considerare in ogni circostanza quali concetti correlativi. Per esempio, Marx deduce le crisi parziali proprio dalla sproporzione fra i diversi rami della produzione — a prescindere, dunque, dal rapporto fra produzione e consumo[89]. In un altro articolo, diretto

[87] Lenin, *Werke*, IV, p. 48 [*Opere*, IV, p. 58].
[88] Ivi, pp. 48-9 [ivi, IV, pp. 58-9].
[89] Cfr. *Theorien*, II, p. 521 [*Storia*, II, pp. 575-6]: « Non si può negare che in singole sfere si può sovraprodurre, e perciò produrre troppo poco in altre, che crisi parziali possono dunque avere origine da una produzione sproporzionata [...] e che una forma generale di questa produzione sproporzionata può essere la sovraproduzione di capitale fisso da una parte o la sovraproduzione di capitale circolante dall'altra. [...] Ma qui non parliamo della crisi in quanto basata su una produzione sproporzionata, cioè su una sproporzione nella ripartizione del lavoro sociale fra le singole sfere della produzione [...] Questa specie di crisi Ricardo l'ammette ecc. ».

contro Struve, lo stesso Lenin dice: « [...] La teoria di Marx non solo non restaura la teoria apologetica borghese (come sembra a Struve), ma al contrario fornisce un'arma potentissima contro di essa. Da questa teoria si ricava che perfino se la riproduzione e la circolazione del capitale sociale complessivo procedono in modo idealmente piano e proporzionale, la contraddizione fra l'aumento della produzione e la ristrettezza del consumo è inevitabile » [90].

Ma, se così stanno le cose, Tugan aveva ragione nel suo modo di interpretare il passo del Libro III; se così stanno le cose, bisogna ammettere che secondo Marx la realizzazione del prodotto sociale dipende non solo dalla « proporzionalità fra i diversi rami della produzione », ma anche dalla « capacità di consumo della società »; e non si vede di quale utilità teorica possa riuscirci il concetto leniniano della « proporzionalità in senso più largo ».

Ancor meno può convincere l'argomento più volte ripetuto da Lenin [91] che, nel passo citato e in molti altri del *Capitale*, Marx si limiti a « constatare » l'antitesi fra produzione e consumo, punto e basta. Infatti, quell'antitesi occupa nella teoria di Marx un posto dominante, ed è solo per ragioni metodologiche, sulle quali avremo occasione di tornare, che l'analisi del Libro II ne prescinde.

È infine evidente che il postulato leniniano della necessaria sussunzione del rapporto fra produzione e consumo sotto il concetto di proporzionalità doveva avvicinarlo in modo pericoloso alla « teoria della mancanza di proporzione » con cui Bulgakov e Tugan cercavano di spiegare le crisi. Così, nel suo libro su *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, si legge: « [...] Se si vuole parlare delle " difficoltà " della realizzazione, delle crisi che ne derivano ecc., bisogna pure riconoscere che queste " difficoltà " sono non soltanto possibili, ma inevitabili [...] Le difficoltà di questo genere, che dipendono dalla sproporzione nella ripartizione fra i diversi rami della produzione, sorgono incessantemente non solo nella realizzazione del plusvalore, ma anche in quella del capitale variabile e costante; non solo nella realizzazione del prodotto sotto forma di beni di consumo, ma anche in quella del prodotto sotto forma di mezzi di produzione » [92].

[90] LENIN, *Werke*, IV, pp. 77-8 [*Opere*, IV, p. 88].
[91] Ivi, II, p. 162; III, pp. 44-6 e 47; IV, pp. 48-9 [ivi, II, p. 157; III, p. 29 e V, p. 58].
[92] Ivi, III, p. 35 [ivi, III, pp. 23-4].

E ancor più chiaramente altrove: « [...] Nella società capitalistica, la produzione non sistematica di un prodotto eccedente (crisi) è resa inevitabile dall'alterazione della proporzione fra i diversi rami di industria ». (« Ma », aggiunge Lenin, « un determinato livello del consumo è uno degli elementi di questa proporzione » [93].) Queste frasi puntano sostanzialmente verso la teoria delle crisi basata sulla sproporzionalità, anche se modificata nel senso che la proporzione fra i rami dell'attività produttiva dipende anche dai rapporti di consumo.

L'interpretazione che Lenin dà della teoria della realizzazione in Marx spiega anche il suo giudizio decisamente negativo nei riguardi del libro di Rosa Luxemburg, l'*Accumulazione del capitale*, apparso nel 1912, del quale riparleremo più avanti. Così, nel marzo 1913, Lenin scrive alla redazione del periodico russo pubblicato a Parigi, il *Socialdemokrat*: « Ho letto il nuovo libro di Rosa [...] Ne dice di grosse! Ha storpiato Marx. Sono molto lieto che tanto Pannekoek quanto Eckstein e O. Bauer l'abbiano unanimemente biasimato, e abbiano detto contro di lei quello che io dicevo già nel 1899 contro i populisti. Mi accingo a scrivere di Rosa nel *Prosveščenie*, per il n. 4 » [94].

L'articolo, purtroppo, non fu mai scritto. Ma nel noto saggio intitolato *Karl Marx* e pubblicato nel 1915 nel *Dizionario enciclopedico Granat*, si trova la seguente nota bibliografica: « Sulla teoria dell'accumulazione, una nuova opera di Rosa Luxemburg [...] e l'analisi della sua interpretazione errata della teoria di Marx in Otto Bauer... " Neue Zeit ", XXXI/1, 1913 [...]; Eckstein nel " Vorwärts " 1913, e Pannekoek nella " Bremer Zeitung ", 1913 » [95].

A parte il tono eccezionalmente aspro della lettera di Lenin, che si spiega in parte con le lotte di frazione fra i bolscevichi e la « Socialdemocrazia del regno di Polonia e Lituania » (SDKPIL) diretta da Rosa Luxemburg, i passi citati di Lenin colpiscono soprattutto per il pieno accordo con le critiche rivolte alla stessa Luxemburg dagli austro-marxisti Bauer e Eckstein. (L'articolo dell'esponente della sinistra olandese Pannekoek non riveste importanza teorica.) Ora, quali le origini di questa strana convergenza sul piano dottrinario fra il portavoce dell'ala più radicale del marxismo e alcuni rappresentanti del neo-armonismo social-

[93] Ivi, IV, p. 152 [ivi, IV, p. 162 nota].
[94] Ivi, XXXV, p. 71 [ivi, XXXV, p. 56].
[95] Ivi, XXI, p. 79 [ivi, XXI, p. 78]

democratico, come Bauer e Eckstein? È un fatto che merita d'essere chiarito.

Sarebbe ovvio, a questo proposito, ricordare che negli anni precedenti lo scoppio della prima guerra mondiale le simpatie politiche di Lenin andavano piuttosto al « centro » kautskiano che alla « sinistra » tedesca guidata da Rosa Luxemburg [96]. Qui però interessa non lo sfondo politico, bensì quello teorico della presa di posizione leniniana di fronte al libro della Luxemburg, e su questo punto lo stesso Lenin si esprime con molta chiarezza nella già citata lettera del 1913 solidarizzando coi critici austro-marxisti proprio perché le loro idee collimavano con quelle da lui espresse già nel 1899 contro i *narodniki*, e respingendo il libro di Rosa Luxemburg non solo per gli errori della sua critica agli schemi marxiani della riproduzione, ma anche perché le sue concezioni teoriche erano in netto contrasto col suo modo di interpretare la teoria della realizzazione. Ed è chiaro che a questa interpretazione, da lui difesa negli anni novanta di conserva coi « marxisti legali » [97], Lenin rimase fedele anche in seguito.

Ma a noi sembra forse ancor più importante il lato metodologico della questione. Quando, nell'ultimo decennio del secolo scorso, il giovane Lenin scrisse i saggi da noi citati sul problema della realizzazione, non conosceva né le *Teorie sul plusvalore* né i

[96] « Aveva ragione R. Luxemburg », scriveva Lenin a Šljapnikov il 27-X-1914, « quando scrisse, tempo addietro, che in Kautsky c'è lo " strisciare del teorico ", in parole povere il servilismo, servilismo davanti alla maggioranza del partito, davanti all'opportunismo » (Lenin, *Werke*, XXXV, pp. 142-3 [*Opere*, XXXV, p. 109]).

[97] A questo proposito, andrebbe notato che Lenin non solo non attaccò mai l'essenza delle idee di Bulgakov e Tugan sul problema della realizzazione, ma le difese contro i loro critici e raccomandò perfino ai suoi lettori che non potessero familiarizzarsi con il Libro II del *Capitale*, di studiare « la presentazione della teoria marxiana della realizzazione nel libro di Bulgakov » (cfr. Appendice a *Das Kapital*, II, p. 580, nota). È anche vero che qua e là Lenin criticò Tugan-Baranovskij, ma solo per le sue « deviazioni da Marx » e per la sua tesi che fra il Libro II e il Libro III del *Capitale* esistesse una « contraddizione ». Anche dopo questa polemica (da noi già citata), egli tuttavia difese Tugan, Bulgakov (e se stesso) contro il rimprovero mosso loro da Struve di aver dedotto dagli schemi di Marx « l'armonia fra produzione e consumo », scrivendo: « A parer mio, la polemica di Struve contro gli scrittori sunnominati è dovuta non tanto a un dissenso di carattere sostanziale, quanto al fatto che lo stesso Struve ha un'idea sbagliata del contenuto della teoria da essi difesa [...] Né Marx né gli scrittori che l'hanno divulgato non hanno dedotto da questa analisi un'armonia fra produzione e consumo; al contrario, essi hanno sottolineato energicamente le contraddizioni inerenti al capitalismo, contraddizioni che non possono non manifestarsi all'atto della realizzazione capitalistica » (*Werke*, IV, pp. 64-5 [*Opere*, IV, pp. 157-8]).

Grundrisse: non poteva quindi non avere una visione insufficiente della struttura metodologicamente molto complessa dell'opera economica di Marx. Oggi sappiamo che, secondo il piano concepito da quest'ultimo, i due primi libri del *Capitale* riguardavano unicamente l'analisi del « *capitale in generale* » e che perciò i risultati in essi conseguiti — malgrado la loro eccezionale importanza — dovevano essere concretati e completati dall'analisi del « *capitale nella sua realtà* ». I primi marxisti, Lenin fra gli altri, non se ne resero conto; ed è comprensibile. Nessuna meraviglia dunque che nei suoi scritti giovanili Lenin abbia in certo modo esagerato la validità teorica dell'analisi contenuta nella III sezione del Libro II, e abbia creduto di poterla considerare come « l'ultima parola » della teoria marxiana della realizzazione. Di qui, anche, i suoi tentativi di conciliare in modo verbale e scolastico i risultati di quell'analisi coi numerosi passi del Libro III che apparentemente li contraddicevano [98] e ai quali amavano tanto rifarsi sia Tugan Baranovskij che i *narodniki* (Tugan Baranovskij, per poter disinvoltamente interpretare gli schemi della riproduzione esposti nel Libro II in un senso armonico grazie alla contrapposizione del Marx « vero » del Libro II al Marx « sbagliato » del III; i *narodniki* per imputare a Marx, malgrado gli schemi, la teoria sismondiana delle crisi come effetto del sottoconsumo). In realtà, gli svolgimenti del Libro III non erano affatto in « contraddizione » con l'analisi del II (in questo, Lenin aveva indubbiamente ragione); ne rappresentavano però lo stadio ul-

[98] Può servirci di ulteriore conferma un passo della polemica leniniana contro Daniel'son. Questi, a sostegno delle sue teorie, si era appellato ad una frase di Marx che (come sappiamo dalla nota 37 del presente capitolo) Engels inserì come « annotazione che doveva essere ulteriormente elaborata » nel cap. XVI del Libro II [Libro II, p. 332, nota 32]. Ora Lenin scrive in merito: « Nel riportare questa citazione [...] il nostro autore omette la fine della postilla: " questo appartiene tuttavia alla sezione successiva ". E qual è questa sezione, la terza? Quella appunto che contiene la critica della teoria di A. Smith sulle due parti del prodotto sociale complessivo [...] e l'analisi della riproduzione e della circolazione del capitale sociale complessivo, cioè della realizzazione del prodotto. Dunque, a conferma delle proprie concezioni, che ripetono quelle di Sismondi, il nostro autore cita un'annotazione che si riferisce " alla sezione " nella quale si dimostra che i capitalisti possono realizzare il plusvalore, e che è assurdo inserire il commercio estero nell'analisi della realizzazione » (*Werke*, II, pp. 162-3 [*Opere*, II, pp. 157-8]). — Tutto il discorso sarebbe venuto a cadere, se se Lenin avesse saputo che il rinvio di Marx alla « sezione successiva » si riferisce non alla III sezione del Libro II, ma alla « sezione sulla concorrenza » prevista nel piano originario, alla quale appunto corrispondeva il Libro III del *Capitale*.

teriore, uno stadio nel quale si trattava di illustrare non più le condizioni di equilibrio dell'economia capitalistica nel suo decorso « normale », ma le cause delle necessarie alterazioni di questo equilibrio; quindi di svolgere l'analisi delle crisi e della tendenza alla catastrofe immanente nel capitalismo. Ne segue che gli schemi della riproduzione e l'analisi del Libro II possono « spiegare a fondo » il processo della realizzazione e i suoi problemi solo in quanto vengano presi non a sé, ma in rapporto alla teoria marxiana delle crisi e della catastrofe. E la maggior lacuna della teoria della realizzazione di Lenin ci sembra risiedere appunto in questa incapacità di cogliere la questione di fondo [99].

IV. GLI SCHEMI DELLA RIPRODUZIONE DI MARX NELLA PRESENTAZIONE DI HILFERDING

Abbiamo visto che ai marxisti russi degli anni novanta l'analisi marxiana del processo di riproduzione sociale serviva soprattutto a riprova, contro lo « scetticismo » dei *narodniki*, della possibilità e inevitabilità dell'evoluzione capitalistica della Russia. Non così in Germania e in Austria, dove i teorici ufficiali della socialdemocrazia interpretarono questa stessa analisi nel senso che il capitalismo potesse espandersi senza limiti, e che nessuna catastrofe determinata dalle sue leggi interne lo minacciasse.

In realtà, che cosa il più famoso economista dell'austro-marxismo, Rudolf Hilferding, non ha voluto leggere negli schemi del Libro II! Non solo — cosa perfettamente comprensibile dal punto di vista di questi schemi — che, affinché la riproduzione del capitale sociale totale si svolga in modo normale, devono essere mantenute date proporzioni fra la sezione I e la sezione II, fra l'industria dei mezzi di produzione e l'industria dei beni di consumo, ma anche che « nella produzione capitalistica sia la riproduzione semplice che la riproduzione allargata posono svolgersi indisturbate *purché* vengano mantenute tali proporzioni » [100].

[99] Solo dopo la stesura di questo capitolo è giunto nelle mani dell'autore l'interessante volume del socialista americano P. MATTICK, *Rebels and Renegades*, Melbourne 1946, nel quale è in parte anticipata la critica qui svolta della teoria della realizzazione in Lenin.

[100] R. HILFERDING, *Das Finanzkapital*, 1927, p. 318 [*Il Capitale finanziario*, p. 333].

(Come se la proporzionalità fosse l'unica condizione dalla quale dipende che la riproduzione si svolga indisturbata!). Ma non basta: « Non ne segue perciò affatto », continua Hilferding, « che la causa della crisi sia il sottoconsumo delle masse connaturato alla produzione capitalistica [...] Altrettanto difficile sarebbe dedurre dagli schemi in sé la possibilità di una sovraproduzione generale di merci, laddove viene dimostrata la possibilità di qualsiasi aumento della produzione che prenda le mosse dalle forze produttive esistenti »[101].

Certo, nell'ultimo punto Hilferding ha ragione: naturalmente, dagli « schemi in sé » non segue la possibilità di una sovraproduzione, perché essi non indagano che le condizioni di un decorso normale, indisturbato, della riproduzione. Ma da essi non segue neppure l'impossibilità della sovraproduzione, e allora non si vede a che serva il richiamarsi agli schemi, cioè quali conclusioni se ne possano trarre in riferimento al concreto mondo capitalistico.

Ovviamente, Hilferding non si sogna di negare i fatti empirici della sovraproduzione e del sottoconsumo delle masse, o il ruolo di questi fatti come momenti delle crisi effettive. L'obiettivo della sua considerazione « in sé » degli schemi è un altro: mostrare che, in ultima analisi, per il processo di riproduzione sociale tutto sta nel rapporto di proporzionalità fra i singoli rami della produzione. Ne segue per logica conseguenza la sua teoria delle crisi in base alla sproporzionalità, insieme al rifiuto di qualunque teoria della catastrofe.

Ma guardiamo come Hilferding dimostri questa tesi: « La espressione " sovraproduzione di merci " », egli dice all'inizio della parte del suo volume dedicata alle crisi, « è di per sé vacua tanto quanto l'espressione " sottoconsumo ". Di sottoconsumo si può parlare, a rigore, soltanto in senso fisiologico; in economia, invece, l'espressione non ha significato alcuno, o tutt'al più sta ad indicare che la società ha consumato meno di quanto abbia prodotto[102]. Ora non si vede come ciò possa accadere quando si sia prodotto nelle giuste proporzioni. Poiché il prodotto totale

[101] *Ibid.*

[102] Questa illogicità dei concetti di « sovraproduzione » e « sottoconsumo » non impedisce ad Engels di caratterizzare il capitalismo come un ordinamento sociale « che produce una quantità di mezzi di esistenza e di sviluppo di gran lunga maggiore di quella che la società capitalistica possa consumare, perché tiene artificialmente lontana da questi mezzi di esistenza e di sviluppo la grande massa dei veri produttori » (lettera a Lavrov del 12/17-XI-1875, MEW, vol. XXXIV, p. 171).

è eguale al capitale costante più il capitale variabile più il plusvalore ($c + v + p$), poiché tanto v quanto p vengono consumati, e gli elementi del capitale costante logorato devono reciprocamente reintegrarsi, la produzione può espandersi all'infinito senza portare a sovraproduzione di merci, cioè al fatto che si possano produrre più merci, e quindi (tenendo conto, in questo caso e da questo punto di vista, solo del loro valore d'uso) più beni di quanti se ne possano consumare »[103].

Strana argomentazione, in verità! Quasi tutto ciò che Marx ha scritto sulle crisi tende a dimostrare che proprio la sovraproduzione periodicamente ricorrente costituisce « il fenomeno fondamentale delle crisi »[104] e che questa sovraproduzione ha la sua « causa ultima nella povertà e limitatezza di consumo delle masse »[105]. Ora, invece, ci sentiamo dire che tutto ciò vale forse nella bruta empiria, non nel mondo « in sé » degli schemi, e che quindi le stesse espressioni di « sovraproduzione » e « sottoconsumo », in economia politica, non hanno senso alcuno. E perché?

Semplicemente perché l'immaginaria società in quanto tale, che Hilferding, « in questo caso e da questo punto di vista », sostituisce alla società reale, non potrebbe mai produrre troppi valori d'uso, troppi beni, e inoltre perché sarebbe in suo potere di eliminare ogni carenza in mezzi di consumo mediante una ripartizione proporzionale della produzione! Per questa società, ovviamente, il concetto di « sottoconsumo » non potrebbe avere che un « senso fisiologico ». Solo che qui non parliamo di fisiologia, ma di economia — e neppure di economia *tout court*, ma di economia capitalistica: dunque, non della società « in quanto tale », ma di una società di classe, « in cui la massa dei produttori resta più o meno limitata al necessario [...] dunque più o meno esclusa dal consumo della ricchezza, nella misura in cui il consumo oltrepassa la sfera dei mezzi di sussistenza necessari »[106] (il che vuol semplicemente dire che « sottoconsuma ») e nella quale, d'altra parte, la classe dominante (a differenza delle classi dominanti di epoche anteriori) subordina anch'essa il suo consumo all'impulso della valorizzazione, e perciò deve in fondo recitare la parte di « produttrice di sovraproduzione »[107]. Proprio perciò, in questa

[103] HILFERDING, *op. cit.*, p. 300 [trad. it. cit., p. 313].
[104] *Theorien*, II, p. 528 [*Storia*, II, p. 582].
[105] *Das Kapital*, III, p. 501 [Libro III, p. 569].
[106] *Theorien*, II, p. 528 [*Storia*, II, p. 583].
[107] Ivi, I, pp. 253-4 [ivi, I, p. 354].

società — anche ammessa la più perfetta proporzionalità fra i rami della produzione —, si giunge necessariamente a crisi periodiche di sovraproduzione, e non si vede quale vantaggio arrechi, dal punto di vista teorico, il ribattezzare queste crisi in « crisi di sproporzionalità » o l'identificare la sovraproduzione di merci con la sovraproduzione di « beni ».

Ma lasciamo la teoria delle crisi di Hilferding, che a nostro avviso è solo un'altra versione della critica rivolta dalla scuola ricardiana alla teoria delle crisi di sovraproduzione [108]. Quello che ci interessa in questa sede è la tesi di Hilferding che — « come mostrano gli schemi » — la produzione capitalistica « possa espandersi all'infinito ». E come dimostra questa tesi? Presentandoci lo schema marxiano della riproduzione semplice, in cui non solo « gli elementi del capitale costante utilizzato si reintegrano a vicenda », ma « tanto v quanto p vengono consumati » — e quindi non si pone neppure il problema della realizzazione del plusvalore...!

[108] Così si legge nella critica di Marx alla teoria ricardiana delle crisi: « La parola *sovraproduzione* induce di per sé in errore. Finché i bisogni più urgenti di una gran parte della società non sono soddisfatti, o lo sono soltanto quelli più immediati, non si può assolutamente parlare di una sovraproduzione di prodotti, nel senso che la massa dei prodotti sarebbe eccedente in rapporto ai bisogni. Si deve dire, al contrario, che sulla base della produzione capitalistica vi è sempre, in questo senso, una costante *sottoproduzione*. Il limite della produzione è il profitto dei capitalisti, non il bisogno dei produttori. Ma sovraproduzione di prodotti e sovraproduzione di merci sono due cose completamente distinte. Se Ricardo crede che la forma della merce sia indifferente per il prodotto [...] ciò deriva in realtà dalla sua ipotesi, che il modo di produzione borghese sia quello assoluto, e quindi un modo di produzione senza determinazione specifica più precisa, se non puramente formale [...] » (*Theorien*, II, p. 528 [*Storia*, II, p. 582]). E ancora: « Tutte le difficoltà sollevate da Ricardo ecc. si basano sul fatto che essi considerano la produzione borghese come un modo di produzione in cui non esiste alcuna differenza fra acquisto e vendita — commercio di scambio immediato —, ovvero la considerano come produzione sociale, così che la società ripartisca secondo un piano i suoi mezzi di sussistenza e le sue forze produttive nel grado e nella misura in cui sono necessari alla soddisfazione dei suoi diversi bisogni [...] Dunque, spiegare la sovraproduzione da una parte con la sottoproduzione dall'altra è come dire: se si avesse una produzione proporzionata, non vi sarebbe sovraproduzione. Del pari, se la domanda e l'offerta si bilanciassero; e così se tutte le sfere implicassero le stesse possibilità di produzione capitalistica e di sua espansione [...] se tutti i paesi che commerciano fra loro possedessero la stessa capacità di produzione, e per giunta di produzione diversa e complementare. Si ha dunque sovraproduzione perché tutti questi pii desideri non sono esauditi » (ivi, pp. 529 e 532-3 [ivi, II, pp. 582-3 e 587]). La teoria delle crisi di Hilferding coincide quindi largamente, per la sua stessa essenza, con l'impostazione qui criticata della scuola ricardiana!

Ma forse Hilferding si è sbagliato nello scrivere; forse intendeva in realtà lo schema della riproduzione allargata, e ha solo trascurato di dire che *p* viene consumato sia individualmente che industrialmente? — Certo, non v'è dubbio che negli schemi di Marx esso viene così consumato. Ma ciò non significa che debba esserlo anche nella realtà; ancor meno che la concreta produzione capitalistica possa « espandersi all'infinito » solo perché il detto schema è indefinitamente prolungabile. A Hilferding non passa neppure per la mente che gli schemi della riproduzione del Libro II (come si è già spesso rilevato) prescindono deliberatamente dal progresso tecnico, cioè dall'elevarsi della composizione organica del capitale, dall'aumento del saggio di plusvalore ecc., e che l'introduzione di ognuno di questi fattori li butterebbe all'aria! Qui vediamo in modo tangibile a quali assurdità necessariamente conduca ogni confusione degli schemi astratti con la realtà capitalistica concreta, soprattutto quando, come Hilferding, si vuol dimostrare in base ad essi che l'idea di un crollo economico del capitalismo « non è in genere un'ipotesi affatto razionale » [109]. Poiché, in ogni caso, a questo scopo gli schemi marxiani della riproduzione, puro strumento metodologico dell'analisi, si rifiutano di lasciarsi utilizzare!

In contrapposto alla teoria hilferdinghiana della sproporzionalità come causa delle crisi, riprodurremo alcuni brani di Marx sulle crisi, tutti aventi per oggetto il contrasto fra produzione e consumo. Per esempio, nel capitolo delle *Theorien* che si occupa appunto delle crisi, Marx scrive contro Ricardo: « Egli non vede che la merce deve essere trasformata in denaro. La domanda degli operai non è sufficiente, poiché il profitto deriva precisamente dal fatto che la domanda degli operai è più piccola del valore del loro prodotto, ed esso è tanto più grande, quanto più piccola relativamente è questa domanda. Né tanto meno è sufficiente la domanda reciproca dei capitalisti [...] La sovraproduzione deriva precisamente dal fatto, che la media della popolazione non può mai consumare più che la quantità media di mezzi di sussistenza; che il suo consumo dunque non cresce proporzionalmente alla produttività del lavoro » [110]. Infatti, « il semplice rapporto fra operaio

[109] Ci riferiamo all'ultimo capitolo dell'opera di Hilferding, dove egli parla della catastrofe che minaccia la politica imperialistica del capitale finanziario; « crollo sociale e politico, non crollo economico, che non sarebbe, in complesso, ipotesi affatto razionale » (*op. cit.*, p. 471 [*Capitale finanziario*, p. 485]).

[110] *Theorien*, II, p. 469 [*Storia*, II, p. 499].

salariato e capitalista implica: 1) che la maggior parte dei produttori (gli operai) non sono consumatori (compratori) di una grandissima parte del loro prodotto, cioè dei mezzi e delle materie di lavoro; 2) che la maggior parte dei produttori, gli operai, possono consumare un equivalente del loro prodotto solo finché producono più di questo equivalente — il plusvalore o il plusprodotto. Essi devono essere sempre *sovraproduttori*, devono produrre oltre il loro bisogno, per poter essere consumatori o compratori nei limiti del loro bisogno »[111].

Ma in un altro passo delle *Theorien* si legge: « [...] Tutto il processo dell'accumulazione si risolve anzitutto in *sovraproduzione*, la quale da un lato corrisponde al naturale accrescimento della popolazione, dall'altro costituisce la base immanente dei fenomeni che si manifestano nelle *crisi*. La misura di questa sovraproduzione è il *capitale* stesso, il livello esistente delle condizioni di produzione, e lo smisurato impulso all'arricchimento e alla capitalizzazione dei capitalisti, non il *consumo*, che *a priori* è limitato, poiché la maggior parte della popolazione, la popolazione operaia, non può allargare il suo consumo che entro limiti molto ristretti, e d'altra parte, nella stessa misura in cui si sviluppa il capitalismo, la domanda di lavoro diminuisce *relativamente*, sebbene cresca *in assoluto* »[112].

E infine, nello stesso volume delle *Theorien*: « La sovraproduzione in special modo ha come condizione la legge generale di produzione del capitale, quella di produrre nella misura delle forze produttive, cioè della possibilità di sfruttare, con una data massa di capitale, la massa di lavoro più grande possibile, senza tener conto degli esistenti limiti del mercato, dei bisogni per i quali esiste la capacità di pagare, e ciò mediante un allargamento costante della riproduzione e dell'accumulazione, una costante ritrasformazione del reddito in capitale, mentre d'altra parte la massa dei produttori resta limitata e, secondo la struttura della produzione capitalistica, deve restare limitata, alla misura media dei bisogni »[113].

E nello stesso senso osserva Marx in uno dei suoi manoscritti del *Capitale*: « Contraddizione nel modo di produzione capitalistico: Gli operai in quanto compratori della merce sono importanti per il mercato. Ma in quanto sono venditori della loro

[111] Ivi, p. 520 [ivi, II, p. 574].
[112] Lvi, pp. 492-3 [ivi, II, p. 543].
[113] Ivi, p. 535 [ivi, II, p. 590].

merce — la forza lavoro — la società capitalistica ha la tendenza a costringerli al minimo del prezzo. Ulteriore contraddizione: Le epoche in cui la produzione capitalistica mette in campo tutte le proprie potenze, si dimostrano regolarmente epoche di sovraproduzione; perché le potenze della produzione non possono mai essere impiegate in modo che non soltanto si possa produrre più valore, ma anche realizzarlo; la vendita delle merci, la realizzazione del capitale merce, dunque anche del plusvalore, è tuttavia limitata non dai bisogni di consumo della società in generale, ma dai bisogni di consumo di una società in cui la grande maggioranza è povera e deve rimanere povera » [114].

Ma la contraddizione di cui qui si parla è già messa in violento risalto nel già citato brano del Libro III del *Capitale*: « Le condizioni dello sfruttamento immediato e quelle della sua realizzazione non sono identiche. Esse differiscono non solo dal punto di vista del tempo e del luogo, ma anche della sostanza. Le une sono limitate esclusivamente dalla forza produttiva della società, le altre dalla proporzione esistente fra i diversi rami di produzione e dalla capacità di consumo della società. Quest'ultima, a sua volta, non è determinata né dalla forza produttiva assoluta, né dalla capacità di consumo assoluta; ma dalla capacità di consumo sulla base di rapporti di produzione antagonistici, in forza dei quali il consumo delle grandi masse è ridotto a un limite che può variare solo entro confini molto angusti. Essa è inoltre limitata dall'impulso ad accumulare, ad accrescere il capitale e ad ottenere quantità sempre più forti di plusvalore ». Perciò, « quanto più la forza produttiva si sviluppa, tanto maggiore è il contrasto in cui viene a trovarsi con la base ristretta su cui poggiano i rapporti di consumo » [115].

E altrove: « Poiché il capitale non ha come fine la soddisfazione dei bisogni ma la produzione di profitto, e poiché può realizzare questo fine solo usando metodi che regolano la massa dei prodotti secondo la scala della produzione, e non inversamente, si deve necessariamente venire a creare un costante conflitto fra le dimensioni limitate del consumo su basi capitalistiche ed una produzione che tende continuamente a superare questo suo limite immanente » [116].

Giacché, « allo stato attuale delle cose, la ricostituzione dei

[114] *Das Kapital*, II, p. 318 [Libro II, p. 32 nota].
[115] Ivi, III, pp. 254-5 [Libro III, p. 296].
[116] Ivi, p. 267 [Libro III, p. 310].

capitali impiegati nella produzione dipende in larga misura dalla capacità di consumo delle classi non produttive, mentre la capacità di consumo dei lavoratori è in parte limitata dalle leggi del salario, in parte dal fatto che essi vengono impiegati solo finché li si può impiegare con profitto per la classe dei capitalisti. La causa ultima di tutte le crisi effettive è pur sempre la povertà e la limitatezza di consumo delle masse, in contrasto con la tendenza della produzione capitalistica a sviluppare le forze produttive a un grado che pone come suo limite estremo la capacità di consumo assoluta della società »[117].

I brani riprodotti (ma non solo gli unici!) provano[118] in ogni caso quale importanza Marx — pur essendo un avversario della tradizionale « dottrina del sottoconsumo » — assegnasse all'antitesi fra produzione e consumo come causa di crisi di sovraproduzione. Ma che, d'altra parte, egli respingesse anche la cosiddetta teoria della sproporzionalità risulta chiaro dalla seguente pagina del *Capitale*: « Quando si afferma che ha luogo non sovraproduzione generale, ma sproporzione fra i diversi rami della produzione, si afferma semplicemente che all'interno della produzione capitalistica la proporzionalità dei singoli rami della produzione risulta, come processo costante, dalla loro sproporzione [...] Si pretende inoltre che quei paesi in cui il modo di produzione capitalistico non è sviluppato consumino e producano nella misura che si addice ai paesi aventi un modo di produzione capita-

[117] Ivi, p. 501 [Libro III, p. 569].
[118] Cfr. per es. *Theorien*, III, p. 117 [*Storia*, III, p. 133]: « Ricardo identifica [...] " produttivo " e " proficuo ", mentre proprio nel fatto che nella produzione capitalistica soltanto il " proficuo " è " produttivo " sta la sua differenza dalla produzione assoluta e il suo limite. Per produrre " produttivamente ", bisogna produrre in modo che la massa dei produttori sia esclusa da una parte della domanda per il prodotto; bisogna produrre in antagonismo ad una classe il cui consumo non sta in alcun rapporto con la sua produzione — poiché il profitto del capitale consiste appunto nell'eccedenza della sua produzione sul suo consumo ». E altrove: « Il fatto che essa » (la forma di produzione borghese) « sia costretta, dalle proprie leggi immanenti, da un lato a sviluppare le forze produttive come se essa non fosse produzione su base sociale limitata, e dall'altro a non poterle sviluppare che in questi limiti, è la ragione più intima e più profonda delle crisi, delle contraddizioni che in essa si manifestano, entro le quali essa si muove, e che al primo sguardo la caratterizzano come semplice forma di transizione. In seguito, in maniera rozza ma in certo qual modo esatta, in questo fatto si è vista, per esempio da Sismondi, una contraddizione fra la produzione per la produzione e una distribuzione che esclude *eo ipso* uno sviluppo della produttività » (*Theorien*, III, p. 80 [*Storia*, III, p. 94]).

listico. Se con ciò si vuol dire che la sovraproduzione è soltanto relativa, questo è perfettamente esatto; ma tutto il modo di produzione capitalistico è solo un modo di produzione relativo, i cui limiti non sono assoluti, ma lo diventano, sulla sua base, per il modo di produzione stesso. Come sarebbe possibile, altrimenti, che possa far difetto la domanda di quelle stesse merci di cui il popolo manca, e come sarebbe possibile che si debba cercare questa domanda all'estero, su mercati lontani, per poter pagare agli operai del proprio paese la media dei mezzi di sussistenza necessari? Precisamente perché solo in questo nesso specificamente capitalistico il prodotto eccedente riveste una forma tale, che colui che lo possiede può metterlo a disposizione del consumo unicamente quando esso si riconverte per lui in capitale [...] In breve, tutte le obiezioni che vengono mosse contro i fenomeni tangibili della sovraproduzione (fenomeni che peraltro si verificano indipendentemente da tali obiezioni) si riducono in ultima analisi all'affermazione che i limiti della produzione *capitalistica* non sono limiti inerenti alla *produzione in generale* e, in conseguenza, non sono neanche limiti di questo specifico modo di produzione, il modo di produzione capitalistico. Ma la contraddizione esistente nel modo di produzione capitalistico consiste proprio nella tendenza allo sviluppo assoluto delle *forze* produttive, che vengono continuamente in conflitto con le specifiche *condizioni* di produzione entro le quali il capitale si muove e solo può muoversi » [119].

E tanto basti per la cosiddetta teoria della sproporzionalità.

V. LA CRITICA DI R. LUXEMBURG ALLA TEORIA MARXIANA DELL'ACCUMULAZIONE

1. *Lo sfondo storico e metodologico.*

La nostra digressione su R. Hilferding ha messo in evidenza quale uso la teoria marxista ufficiale in Germania abbia saputo fare degli schemi della riproduzione del Libro II. Per quanto questa teoria si atteggiasse a radicale ed « ortodossa », la sua

[119] *Das Kapital*, III, pp. 267-8 [Libro III, pp. 310-1].

interpretazione di quegli schemi si è risolta, in ultima analisi, nel rifiuto della teoria della catastrofe e nella spiegazione delle crisi come pure e semplici crisi di sproporzionalità, propria dell'economia volgare. Esattamente nello spirito, dunque, di Tugan-Baranovskij e dei marxisti « legali » russi!

È su questo sfondo, cioè come reazione al travestimento neoarmonico delle dottrine economiche di Marx, che dev'essere visto il libro di Rosa Luxemburg: *L'accumulazione del capitale*, il cui tema centrale — a prescindere da aspetti secondari ed accessori — è appunto l'energica riaffermazione dell'idea del crollo del regime capitalistico e quindi la difesa del nocciolo rivoluzionario del marxismo.

Ma perché questo compito toccò alla Luxemburg, invece che a Lenin? Qui bisogna rifarsi in primo luogo alla diversità di situazione storica fra il marxismo russo e quello tedesco. Contrariamente ai marxisti russi degli anni novanta, il cui interesse teorico era prevalentemente assorbito dalla lotta contro l'ideologia populista, e che quindi dovevano prima di tutto dimostrare le capacità di esistenza di un capitalismo ancora in fasce, Rosa Luxemburg viveva ed agiva in un paese nel quale il capitalismo non solo aveva raggiunto l'apogeo del suo potere, ma tradiva già chiari segni del suo declino futuro; d'altra parte, essa si trovava a lottare non contro i partigiani di un utopistico socialismo rurale, ma contro una potente burocrazia operaia saldamente radicata nelle masse, che, pur professandosi marxista, stava con tutt'e due i piedi sul terreno dell'ordine sociale esistente e sperava di conseguire ogni progresso sociale e politico solo entro la sua cornice. Mentre perciò, nella Russia a cavallo dei due secoli, urgeva ancora mettere in netto risalto l'inevitabilità e il carattere storicamente progressivo dell'evoluzione capitalistica, compito della sinistra comunista in Germania era invece di concentrare l'attenzione sull'idea del necessario crollo economico e politico dell'ordine sociale borghese. Appunto a questa esigenza teorica doveva rispondere il libro della Luxemburg.

Da quanto si è detto non segue tuttavia che noi accettiamo la specifica dottrina luxemburghiana secondo cui l'accumulazione del capitale si spiega solo facendo ricorso a « terze persone », cioè allo scambio con ambienti non-capitalistici [120], o che riteniamo

[120] Naturalmente, nella sua analisi astratta del processo di accumulazione, Marx *doveva* prescindere dal ruolo delle « terze persone » come, in generale, da tutti i fattori estranei allo stesso capitalismo; e appunto qui

giusta la sua critica degli schemi della riproduzione di Marx. Al contrario, c'è solo da rammaricarsi che la Luxemburg non abbia saputo difendere la teoria della catastrofe se non nella forma paradossale di una critica fondamentalmente erronea della teoria marxiana della riproduzione. Sarebbe tuttavia pedantesco tornare nuovamente su questa critica, da tempo riconosciuta sbagliata, il cui errore principale consiste nel fatto che, analizzando la riproduzione allargata, senza volerlo la Luxemburg ricade continuamente nei presupposti della riproduzione semplice. Molto più importante ed istruttivo è chiedersi che cosa l'abbia spinta a tale critica; e, da questo punto di vista, Henryk Grossmann sembra aver colto il nocciolo della questione quando scrive: «Il grande merito storico di R. Luxemburg è di aver tenuto fermo — in cosciente antitesi e protesta contro i tentativi di deformazione dei neo-armonici — all'idea centrale del *Capitale*, e di aver cercato di rafforzarne le basi con la dimostrazione che il modo di produzione capitalistico urta contro un limite economico assoluto al suo sviluppo ulteriore». Senonché, «invece di inquadrare la verifica degli schemi della riproduzione nel sistema complessivo di Marx e in particolare nella sua teoria dell'accumulazione [...], la Luxemburg ha involontariamente subìto l'influenza di coloro che si proponeva di combattere, cioè ha creduto che lo schema tracciato da Marx permettesse effettivamente un'accumulazione illimitata, " ad infinitum, in circolo — secondo la dottrina di Tugan-Baranovskij " ». E, essendo essa stessa convinta che « dagli schemi della riproduzione risultasse davvero la possibilità di un'accumulazione senza limiti, *ad infinitum*, e che Tugan, Hilferding e più tardi O. Bauer avessero avuto ragione di dedurnela, ha sacrificato gli schemi di Marx per salvare il concetto di catastrofe annunziato dal Libro I del *Capitale* » [121].

A nostro avviso, queste considerazioni spiegano gran parte degli errori della Luxemburg, ma non contengono tutta la verità. Ci sembra infatti che, anche in lei, l'interpretazione erronea degli schemi della riproduzione tragga origine da una nozione inadeguata della metodologia dell'opera di Marx.

ha radice l'errore nella critica della Luxemburg. Ma ciò non significa che delle « terze persone » non si debba tener conto neppure ai gradini ulteriori dell'analisi, come hanno il grave torto di supporre quasi tutti gli avversari di Rosa Luxemburg. Al contrario, se non si considera questo fattore, il processo reale dell'accumulazione capitalistica diventa incomprensibile.

[121] H. Grossmann, *op. cit.*, pp. 20 e 280-2.

Certo, come osserva Lukács, la Luxemburg brilla nell'« autentico esercizio della dialettica »[122], e ciò spiega l'alto godimento teorico che lo studio della sua opera suscita in noi. Ma è indubbio che anch'essa ha sottovalutato l'importanza della cosiddetta « eredità *hegeliana* » nel pensiero di Marx[123] e quindi non ha nemmeno avuto del tutto chiara la struttura del *Capitale*. Si è già notato come la Luxemburg confonda la distinzione fra capitale singolo e capitale sociale totale con la distinzione molto più importante fra « capitale in generale » e « capitale nella sua realtà »[124]; non è quindi il caso di ritornarvi sopra. Sappiamo pure come essa faccia arbitrariamente un solo fascio del capitale sociale totale e del capitale nella sua esistenza storica concreta. Stando alla Luxemburg, il concetto di « società puramente capitalistica » in Marx sarebbe utile solo se si considera il processo di produzione e di circolazione del capitale singolo, mentre perderebbe ogni significato in riferimento alla società capitalistica nel suo insieme e, in particolare, al problema dell'accumulazione del capitale sociale totale.

Insomma, anche la Luxemburg fraintende il ruolo che nell'opera di Marx svolge il modello di una società puramente capitalistica: non capisce che si tratta unicamente di un principio euristico, al quale si ricorre per illustrare le tendenze di sviluppo del modo di produzione capitalistico considerato nella sua purezza, « libero da circostanze accessorie perturbatrici »[125]. (Da

[122] G. LUKÁCS, *Geschichte und Klassenbewusstsein*, p. 200 [*Storia e coscienza*, p. 240]. Cfr. anche l'interessante saggio di L. BASSO, *Rosa Luxemburg: The Dialectical Method*, in « International Socialist Journal », novembre 1966.

[123] Frutto di uno stato d'animo passeggero e del senso di fastidio per la falsa ortodossia dei suoi critici è quanto la Luxemburg scriveva dal carcere all'amico H. Diefenbach, l'8-III-1917: « Questo » (cioè la semplicità dello stile) « è oggi il mio orientamento in materia di gusto, un orientamento che nel lavoro scientifico come nell'arte apprezza solo il semplice, il tranquillo, il lineare. Perciò il tanto celebrato Libro I del *Capitale*, sovraccarico com'è di ornamenti rococò nello stile hegeliano, adesso mi sembra un orrore (reato per il quale, dal punto di vista del partito, si incorre in 5 anni di detenzione e in 10 di disonore) »: cfr. ROSA LUXEMBURG, *Briefe an Freunde*, p. 85. Frase che tuttavia dimostra come la Luxemburg a volte non riconoscesse, dietro lo « stile hegeliano », il contenuto dialettico dell'opera di Marx.

[124] Cfr. *supra*, inizio del cap. XI.

[125] « Esaminando i rapporti essenziali della produzione capitalistica », scrive Marx nelle *Theorien* (I, p. 385 [*Storia*, I, p. 396]), « si può anche supporre che tutto il mondo delle merci, che tutte le sfere della produzione materiale [...] siano assoggettati (formalmente e realmente) al modo di produzione capitalistico (poiché a tanto ci si avvicina sempre più, perché

questo punto di vista, le interminabili diatribe sulla possibilità o impossibilità storica di una società puramente capitalistica erano del tutto prive di senso.) Lo scopo di questo procedimento metodologico è chiaro. Se perfino nei suoi presupposti più rigidi, cioè nel modello astratto di una società composta unicamente di capitalisti e di operai salariati, la realizzazione del plusvalore e l'accumulazione del capitale sono — entro certi limiti — possibili, non esiste alcuna necessità teorica di ricorrere a fattori esterni come il commercio estero, la presenza di « terze persone », l'intervento dello Stato, ecc. In questo senso, il modello astratto di Marx ha pienamente superato la prova. E, per non essersene resa conto, la Luxemburg si è pure lasciata sfuggire il fatto che tutti i risultati dell'analisi del processo di riproduzione nel Libro II potevano avere soltanto natura provvisoria, cioè attendevano d'essere completati su un piano successivo e più concreto dell'analisi.

L'errore metodologico della Luxemburg sorprende tanto più, in quanto essa stessa si avvicina di molto alla giusta comprensione dei presupposti metodologici di Marx quando scrive: « Quello che per Marx era la premessa del suo schema dell'accumulazione corrisponde [...] solo alla tendenza storica obiettiva del movimento dell'accumulazione e al suo risultato teorico finale. Il processo di accumulazione tende a sostituire dovunque all'economia naturale l'economia mercantile semplice, all'economia mercantile semplice l'economia capitalistica, a imporre in tutti i paesi e in tutti i settori il dominio assoluto della produzione di capitale come modo di produzione unico ed esclusivo » [126].

E nell'*Anticritica*: « Marx non si è mai sognato di presentare le proprie formule matematiche come una *dimostrazione* che l'accumulazione sia realmente possibile in una società composta unicamente di capitalisti e lavoratori. Marx ha studiato il meccanismo interno dell'accumulazione capitalistica, e ha stabilito alcune leggi economiche sulle quali il processo si fonda. Ragionò suppergiù così: perché l'accumulazione del capitale totale, cioè nell'insieme della classe capitalistica, abbia luogo, è necessario

è questo lo scopo principale, e solo col verificarsi di questo caso le forze produttive del lavoro verranno sviluppate al massimo). In questa ipotesi, la quale esprime il caso limite [...] e che quindi si avvicina sempre più all'esattezza assoluta, tutti i lavoratori occupati nella produzione di merci sono operai salariati, e in tutte queste sfere i mezzi di produzione si contrappongono ad essi come capitale ».

[126] R. Luxemburg, *op. cit.*, p. 335 [*L'accumulazione*, p. 416].

che fra le due grandi sezioni della produzione sociale — produzione di mezzi di produzione e produzione di mezzi di sussistenza — esistano certi e ben determinati rapporti quantitativi. Solo se questi rapporti vengono mantenuti [...] l'allargamento crescente della produzione e, contemporaneamente — che è lo scopo di tutto —, la crescente accumulazione di capitale nelle due sezioni, che ne deriva, possono svolgersi senza inciampo. Per esporre in forma chiara questo suo concetto, Marx costruisce un esempio matematico, uno schema a cifre fittizie, sulla scorta del quale dimostra come i singoli elementi dello schema (capitale costante, capitale variabile, plusvalore) debbano comportarsi nei loro reciproci rapporti affinché l'accumulazione si svolga »[127].

Ma, se questo è vero, se il modello di Marx non era che uno strumento per mostrare nella loro purezza le condizioni di equilibrio in una economia capitalistica in espansione, la tesi della Luxemburg che in Marx esso sia un'« astrazione esangue » non regge. Così, la sua critica agli schemi marxiani della riproduzione si dimostra infondata anche dal punto di vista metodologico.

2. *Gli schemi della riproduzione e il progresso tecnico.*

Non vogliamo però limitarci a rilevare gli errori nella critica della Luxemburg, perché questa critica aveva pure il suo punto di forza che i suoi avversari per lo più hanno taciuto.

Alludiamo al suo rilievo circa il fatto a noi già noto, che gli schemi della riproduzione allargata di Marx prescindono da tutti i mutamenti causati nel modo di produzione dal progresso tecnico — con particolare riguardo all'aumento sia della composizione organica del capitale, sia del saggio di plusvalore e del tasso di accumulazione. Ora, non appena si cerchi di introdurre negli schemi questi mutamenti, le condizioni di equilibrio della riproduzione ne risultano sconvolte, e l'applicazione della formula $c\ \mathrm{II} + \beta c\ \mathrm{II} = v\ \mathrm{I} + \alpha\ \mathrm{I} + \beta v\ \mathrm{I}$ diventa impossibile.

Prendiamo il seguente esempio numerico basato sugli schemi della riproduzione costruiti da Tugan-Baranovskij, che dovrebbero illustrare il meccanismo della riproduzione allargata del capitale:

[127] Ivi, pp. 403-4 [ivi, p. 497].

$$\begin{array}{ll} \text{I} & 840\,c + 420\,v + 210\,\alpha + 140\,\beta c + 70\,\beta v \\ \text{II} & 600\,c + 300\,v + 150\,\alpha + 100\,\beta c + 50\,\beta v. \end{array}$$

Questo diagramma corrisponde alla formula generale dell'equilibrio, perché:

$$600\,c\ \text{II} + 100\,\beta c\ \text{II} = 420\,v\ \text{I} + 210\,\alpha\ \text{I} + 70\,\beta v\ \text{I}$$

Ma, non appena la composizione organica del capitale da accumularsi in ambedue le sezioni si modifichi passando da 2 : 1 a 3 : 1, si ottiene il seguente diagramma:

$$\begin{array}{ll} \text{I} & 840\,c + 420\,v + 210\,\alpha + 157{,}5\,\beta c + 52{,}5\,\beta v \\ \text{II} & 600\,c + 300\,v + 150\,\alpha + 112{,}5\,\beta c + 37{,}5\,\beta v. \end{array}$$

E, in questo caso, si ha un'eccedenza di merci nella sezione II, che non può più scambiare integralmente le sue unità di valore $600\,c + 112{,}5\,\beta c = 712{,}5$ contro le $420\,v + 210\,\alpha + 52{,}5\,\beta\,v = 682{,}5$ della sezione I, ma rimane con una eccedenza di merci inesitabili di 30 unità. Ciò corrisponde al fatto che, aumentando la composizione organica del capitale, un numero minore di nuovi operai viene assunto, e quindi non si può allargare il consumo sociale in misura sufficiente per assorbire l'intero prodotto in merci della sezione II.

Analoghi squilibrii si verificano necessariamente se cresce il saggio di plusvalore, o se si accumula una parte del plusvalore creato *ex novo* maggiore che nei periodi di produzione precedenti. Anche in questi casi, il procedere indisturbato della riproduzione allargata nel modo previsto dagli schemi risulta impossibile, perché le sproporzioni determinate dal progresso tecnico nei rapporti di scambio fra le due sezioni devono farne saltare i rapporti di proporzionalità prima di allora vigenti.

Come si vede, « comunque si considerino, nel progredire costante dell'accumulazione le trasformazioni tecniche del modo di produzione possono compiersi solo rivoluzionando i rapporti fondamentali dello schema marxiano » [128]. Qui la Luxemburg ha senza dubbio ragione. Ma non ne segue affatto (come essa credeva) che nell'ipotesi suddetta l'accumulazione in generale sia « impossibile », bensì soltanto che ogni rivoluzionamento in atto nelle

[128] Ivi, p. 265 [ivi, p. 334].

forze produttive su scala sociale deve mettere fine allo stato di equilibrio di volta in volta dato fra i rami della produzione, e può dar luogo a un nuovo, temporaneo equilibrio, solo attraverso ad ogni sorta di perturbazioni e crisi. Quello che si deduce dalla critica della Luxemburg sono quindi unicamente i necessari confini del campo di validità degli schemi di Marx, che, limitandosi espressamente all'analisi dei rapporti di equilibrio della riproduzione allargata a parità di condizioni della produzione, non possono non prescindere da tutti i fattori che queste condizioni alterano. Se, ciò malgrado, si volessero introdurre negli schemi i mutamenti che la produttività crescente del lavoro genera nel modo di produzione, si fornirebbe soltanto la prova di come le condizioni ipotetiche di decorso normale della riproduzione « si trasformino in altrettante condizioni di svolgimento anormale [...], in possibilità di crisi » [129], cosa che esulava dai compiti specifici dell'analisi del Libro II del *Capitale*.

Dicendo questo, sottovalutiamo noi l'importanza di tale analisi? Per nulla. È infatti chiaro che il modello di riproduzione allargata in equilibrio nel « capitalismo puro », costruito da Marx, non poteva né voleva essere un'immagine fedele del mondo capitalistico concreto; anzitutto, perché ignora quell'anarchia della produzione che invece domina nel capitalismo reale; in secondo luogo, perché non tiene conto di quel conflitto fra produzione e consumo, che dall'essenza del capitalismo è inseparabile. Ne segue che, in questo modo di produzione, lo sviluppo proporzionale dei diversi rami della produzione e l'equilibrio fra produzione e consumo possono attuarsi solo attraverso difficoltà e turbamenti continui. Ma un simile equilibrio, almeno per brevi periodi, dev'essere raggiunto; altrimenti il sistema capitalistico non potrebbe neppure funzionare. In questo senso, gli schemi marxiani della riproduzione, lungi dall'essere una « pura astrazione », sono un frammento della realtà economica, anche se la proporzionalità da essi postulata fra i settori produttivi può essere sempre soltanto transitoria e quindi rappresentarsi unicamente come « costante processo di fuga dalla sproporzionalità » [130].

[129] *Das Kapital*, II, pp. 490-1 [Libro II, p. 515].
[130] Cfr. il passo del *Capitale* citato più sopra, pp. 561-2.

3. *Le applicazioni neo-armoniche degli schemi di Marx.*

Il fatto che la formula di equilibrio della riproduzione allargata, su cui si basano gli schemi di Marx, sia applicabile solo all'accumulazione a condizioni della produzione invariate, ha suggerito a diversi autori tutta una serie di complicate esercitazioni matematiche per dimostrare che il suo « disfunzionamento » va attribuito non alla natura stessa della cosa, ma alle premesse troppo rigide alle quali Marx vincolò i suoi schemi; e che quindi bastino opportune modifiche a tali presupposti perché si possa costruire uno schema della riproduzione allargata in cui il progresso tecnico appaia compatibile con un duraturo equilibrio fra le due sezioni della produzione sociale. Al fondo di tutti questi tentativi — anche se i loro autori non ne erano sempre consapevoli —, si nascondeva lo sforzo di presentare la riproduzione e accumulazione del capitale come un processo automatico e permanente, che non dovesse scontrarsi contro nessuna barriera derivante dalla natura del modo di produzione capitalistico e, quindi, nemmeno portare a un crollo economico di quest'ultimo.

L'esempio più noto del genere è lo schema della riproduzione costruito da Otto Bauer nella sua critica della Luxemburg [131], che tende a dimostrare come il progredire inalterato dell'accumulazione sia possibile anche nel caso di una composizione organica del capitale costantemente crescente. È vero che, per riuscirvi, Otto Bauer (come, prima di lui, Tugan-Baranovskij) deve lasciar cadere una delle ipotesi fondamentali dello schema marxiano, che cioè l'unico rapporto fra le sezioni I e II consista nello scambio reciproco dei rispettivi prodotti, e supporre che la sezione II, costretta dai mutamenti tecnici causati dalla crescente composizione organica del capitale a rimanere ogni volta con un'eccedenza di merci inesitabili, « investa » ogni anno nella sezione I una somma di denaro corrispondente al valore di questa eccedenza, in modo che la sezione I espanda la sua produzione e, l'anno successivo, assorba il cumulo di merci invendute della sezione II: così, entrambe le sezioni della produzione sociale possono dilatarsi e accumulare, senza che mai si verifichi una discrepanza nel valore dei prodotti da scambiarsi, e senza che il *perpetuum mobile* dell'accumulazione capitalistica minacci di arrestarsi...

[131] Otto Bauer, *Die Akkumulation des Kapitals*, in « Die Neue Zeit », a. XXXI, 1913.

Con questo, abbiamo già descritto il succo del procedimento di O. Bauer. È chiaro che l'esempio numerico da lui costruito rappresenta solo in apparenza uno svolgimento ulteriore dello schema della riproduzione di Marx. Infatti, per dimostrare il proprio assunto, egli si sarebbe potuto servire altrettanto bene dell'ipotesi di un cartello industriale, che costruisse un'azienda agricola sussidiaria per rifornire sistematicamente dei mezzi di sussistenza necessari i propri lavoratori e i propri capitalisti. Nella contabilità del cartello, la filiale potrebbe certo figurare come « sezione II » che « investe » regolarmente una parte del suo plusvalore nell'azienda-madre, e « scambia » contro macchine di quest'ultima i mezzi di sussistenza da essa prodotti. Il guaio è che simili « investimenti » e « scambi » sarebbero di natura puramente fittizia, e non si vede come operazioni contabili di questo genere potrebbero aiutarci a capire l'effettivo processo di produzione nella realtà del mondo capitalistico [132].

Ma lo schema della riproduzione fornito da O. Bauer non è molto più « realistico » di quello di Marx? Non lo si deve considerare come un decisivo passo avanti, dal momento che, nella reale società capitalistica, parti del plusvalore prodotto in un dato ramo della produzione vengono di fatto trasferite in altri per esservi investite?

È questa, evidentemente, l'opinione degli economisti polacchi O. Lange e T. Kowalik. Quest'ultimo scrive: « Quanto al trasferimento dell'accumulazione da una sezione nell'altra [...], è fuori dubbio che la storia ha dato ragione a Bauer. Infatti, nella prassi economica il capitale viene trasferito sia nella sua forma materiale, che in forma monetaria ». Dunque, « una parte considerevole della produzione sociale è utilizzabile alternativamente come mezzo di produzione e a fini di consumo personale », e questo fatto « trova conferma nella prassi dei paesi socialisti, dove » (qui Kowalik cita Lange) « l'accumulazione ha luogo prima di tutto nella sezione II, ma la sua parte principale viene investita nella sezione I » [133].

[132] Il lettore ricorderà l'obiezione della Luxemburg agli schemi della riproduzione di Marx, che cioè in essi « l'accumulazione nella sezione II dipenda e sia dominata in tutto e per tutto dall'accumulazione in I » (cfr. p. 516 di questo capitolo). Sbagliata in riferimento a quegli schemi, tale obiezione è giusta nei riguardi di O. Bauer, perché nel suo schema la sezione II appare in realtà come semplice appendice della sezione I, al cui costante allargamento serve.

[133] T. Kowalik, *La teoria economica di R. Luxemburg* (in polacco: tesi di laurea ciclostilata, Varsavia 1963, p. 208).

Prescindiamo pure dall'empirismo ingenuo in forza del quale Kowalik sembra credere che questioni di teoria pura, come quella dell'equilibrio ipotetico nella società capitalistica degli schemi di Marx, possano essere risolte richiamandosi alla prassi dei « paesi socialisti » (o in genere a qualunque prassi); e veniamo alla sostanza della sua argomentazione. Per quello che riguarda il trasferimento di capitale nella sua forma materiale, evidentemente Kowalik trascura il fatto che prodotti utilizzabili alternativamente come mezzi di produzione e come mezzi di consumo erano esclusi in partenza dagli schemi di Marx. Leggiamo a questo proposito nel Libro II del Capitale: « La cosa non cambia neppure se una parte dei prodotti di II, a sua volta, sia atta ad entrare in I come mezzo di produzione. Essa viene controbilanciata da una parte dei mezzi di produzione forniti da I, e questa parte va detratta a priori da ambedue i lati, quando si voglia esaminare lo scambio fra le due grandi classi della produzione sociale, quella dei produttori di mezzi di produzione e quella dei produttori di mezzi di consumo, nella sua purezza e senza circostanze perturbatrici » [134].

Dunque il « trasferimento di capitale nella sua forma materiale » non ci aiuta affatto a superare la difficoltà messa in rilievo dalla Luxemburg. Altrettanto dicasi del trasferimento di capitale in forma monetaria che sta alla base del procedimento baueriano — per quanto esso corrisponda alla pratica quotidiana dei capitalisti. Questi, infatti, l'hanno sempre praticato e continuano a praticarlo senza alcun riguardo ai mutamenti causati dal progresso tecnico: non ha quindi nessun senso, dal punto di vista metodologico, tenerne conto solo quando la formula di equilibrio della riproduzione allargata sembra incepparsi; dunque, solo quando ci si trova di fronte alle difficoltà derivanti dall'aumento della composizione organica del capitale. Invero, perché Marx non ha fatto egli stesso ricorso al metodo suggerito da Bauer dei trasferimenti di capitale, invece di elaborare schemi con rapporti quantitativi così complessi fra le due sezioni? La risposta è semplice: Appunto perché con questi schemi egli voleva dimostrare come possa risolversi e si risolva sul piano sociale l'antinomia fra valore d'uso e valore di scambio; e questa dimostrazione può essere data unicamente se si concepiscono le industrie dei mezzi di produzione e dei mezzi di consumo come sezioni completamente autonome della produzione sociale, sezioni che solo attraverso lo scambio

[134] *Das Kapital*, II, p. 516 [Libro II, p. 542].

vengono in possesso dei rispettivi prodotti e solo così rendono possibile il ricambio organico — formale e materiale insieme — della società.

Ma lasciamo stare gli errori metodologici della soluzione proposta da Bauer. Qui interessa soprattutto chiedersi se il suo procedimento riesca o no a dimostrare, come egli pretende, la possibilità di un'accumulazione illimitata del capitale [135]. Basta una semplice riflessione per convincersi che il suo tentativo era destinato a fallire. Infatti, se si costruisce lo schema della riproduzione allargata nell'ipotesi di una composizione organica del capitale continuamente crescente, prima o poi si produrrà nella sezione I, cioè nella produzione dei mezzi di produzione, un'ipertrofia del tutto irrealistica ed economicamente assurda. Così appunto accade a O. Bauer, il quale, per dare espressione all'aumento della composizione organica del capitale immagina che il capitale variabile della società aumenti ogni anno del 5%, il capitale costante invece del 10%. Questa differenza nei tassi di incremento deriva dal fatto che, nel suo schema, la composizione organica del capitale accumulato *ex novo* è sensibilmente più elevata di quella del capitale già investito. (Del resto, avendo supposto un saggio di plusvalore costante, Bauer deve per forza destinare al fondo di accumulazione una parte sempre più grande di plusvalore.)

Bauer comincia col seguente diagramma che, per facilitarne la comprensione, torniamo ad esprimere nei simboli già noti di Bukharin:

[135] Bauer nega, è vero, che il suo schema della riproduzione abbia tale scopo: « Questa presentazione non può essere considerata come un'apologia del capitalismo », egli dice della sua teoria dell'accumulazione, « perché, mentre gli apologeti del capitale pretendevano di provare l'illimitatezza del processo di accumulazione — con la produzione, anche la capacità di consumo crescerebbe automaticamente! —, noi sveliamo la barriera che all'accumulazione è posta » (« Die Neue Zeit », 1913, p. 887). Ma chi cerchi questa « barriera » nel saggio di Bauer si accorge che essa significa soltanto la « tendenza dell'accumulazione a adattarsi all'aumento della popolazione ». Bauer scrive infatti: « L'aumento del capitale produttivo nel paese resta sempre limitato dall'incremento della popolazione operaia disponibile: il capitale variabile non può, alla lunga, crescere più rapidamente della popolazione; il capitale costante può crescere più rapidamente del capitale variabile solo nel rapporto determinato dal grado di sviluppo delle forze produttive » (ivi, pp. 871-2). Ma se così è, se l'accumulazione non urta che nella barriera della « popolazione operaia disponibile » temporaneamente manifestantesi nella fase di prosperità del ciclo industriale, allora l'accumulazione può proseguire in eterno, ed è un pio desiderio quello di Bauer di non cadere in un'apologia del capitalismo.

	c	v	α (p)	βc (p)	βv (p)	
I	120 000 +	50 000 +	37 500 +	10 000 +	2500 =	220 000
II	80 000 +	50 000 +	37 500 +	10 000 +	2500 =	180 000
	200 000 +	100 000 +	75 000 +	20 000 +	5000 =	400 000

A questo diagramma la formula generale dell'equilibrio si conforma, perché 80 000 c + 10 000 β c = 90 000 unità di valore della sezione I.

Ma i capitalisti si troverebbero in serio imbarazzo, se volessero investire nelle proporzioni sopra indicate il plusvalore ottenuto nel primo anno nelle stesse sezioni in cui è stato prodotto. Infatti, allora si avrebbero, nel secondo anno, i seguenti valori in prodotti:

	c	v	α (p)	βc (p)	βv (p)	
I	130 000 +	52 500 +	39 375 +	10 500 +	2625 =	235 000
II	90 000 +	52 500 +	39 375 +	10 500 +	2625 =	195 000
	220 000 +	105 000 +	78 750 +	21 000 +	5250 =	430 000

Ora, in questo caso, 90 000 c II + 10 500 β c sarebbero = 100 500 unità di valore, mentre la sezione I ne avrebbe da cedere soltanto 52 500 v + 39 375 α + 2625 β v = 94 500, cosicché la sezione II resterebbe con un'eccedenza di merci inesitabili destinata di anno in anno a crescere fino a causare una crisi di ingorgo del mercato.

Nello schema di Bauer, tuttavia, questo non accade perché i capitalisti della sezione II, invece di continuare il processo produttivo in conformità al diagramma di cui sopra, investirebbero una parte del loro plusvalore nella sezione I; e possono farlo, dice Bauer, sia fondando nuove fabbriche di mezzi di produzione, sia comprando azioni di società produttrici di mezzi di produzione già esistenti. Per l'esattezza, secondo il calcolo baueriano, il processo di produzione nel 2° anno, dopo i trasferimenti di capitali dalla sezione II alla I, deve progredire nella seguente composizione di valore:

			p			
	c	v	α	βc	βv	
I	134 666 +	53 667 +	39 740 +	11 244 +	2683	= 242 000
II	85 334 +	51 333 +	38 010 +	10 756 +	2567	= 188 000
	220 000 +	105 000 +	77 750 +	22 000 +	5250	= 430 000

Ottenuti i suddetti rapporti di grandezza mediante trasferimenti di capitale, l'impiego della formula generale dell'equilibrio ridiviene possibile, perché 85 334 *c* II + 10 756 β *c* II = 96 090, e 53 667 *v* I + 39 740 α I + 2683 β *v* I = 96 090. E poiché, d'ora innanzi, Bauer fa investire ogni anno nella sezione I il plusvalore eccedente dei capitalisti della sezione II, a prima vista sembra che l'esempio numerico possa prolungarsi all'infinito.

In realtà, abbiamo soltanto un'illustrazione in termini matematici della « giostra a vuoto » di Tugan-Baranovskij, la giostra della produzione di macchine per amor delle macchine. Come è naturale, nel diagramma di Bauer la produzione di mezzi di produzione aumenta con rapidità vertiginosa — mentre la produzione di mezzi di consumo cresce solo a lenti passi. È vero che Bauer non svolge il suo schema al di là del 4° anno; ma Henryk Grossmann si è preso cura di estenderlo fino al 35°, e ha ottenuto già nel 20°, per il prodotto totale delle sezioni I e II, la seguente composizione di valore: 1 222 252 *c* + 252 691 *v* + 117 832 α + 122 225 β *c* + 12 634 β *v* = 1 727 634.

In altre parole, il prodotto sociale totale è salito a 1 727 634 unità di valore, di cui però soltanto 383 157 [cioè 252 691 *v* + 117 832 α + 12 634 β *v*] possono essere destinate al consumo umano, mentre le altre 1 344 477 si devono gettare nuovamente nella produzione come capitale costante. E tutto questo, solo per assicurare ai capitalisti il collocamento indisturbato delle loro merci e, allo schema di Bauer, uno svolgimento senza attriti...

Ora, una ipertrofia della produzione di mezzi senza aumento corrispondente del consumo sociale, come quella che necessariamente deriva dallo schema di Bauer, non è certo conciliabile con lo spirito della teoria marxista. Marx non ha forse messo in evidenza che « la produzione del capitale costante non ha mai luogo per se stessa, ma unicamente perché in quelle sfere della produzione i cui prodotti entrano nel consumo individuale se ne richiede un quantitativo maggiore »? [136]

[136] *Das Kapital*, III, pp. 316-7 [Libro III, p. 366].

Basta confrontare questo passo con lo schema di Bauer, per convincersi di come esso si identifichi, in realtà, con la « giostra a vuoto » di Tugan... [137].

Naturalmente, si potrebbe obiettare che il ritmo eccezionalmente veloce con cui, nello schema baueriano, le industrie dei mezzi di produzione sorpassano le industrie dei mezzi di consumo dev'essere attribuito ai tassi d'incremento irrealistici del 10% nella sezione I e del 5% nella sezione II, ideati da Bauer. Ma, se ci si ostina a voler costruire uno schema che rispecchi la composizione organica crescente del capitale e, purtuttavia, un progredire indisturbato dell'accumulazione capitalistica, si è in ogni caso costretti a fare aumentare la sezione I più rapidamente della sezione II, cosicché, anche ammettendo una discrepanza fra i tassi d'incremento delle due sezioni meno forte che nello schema di Bauer, si giunge inevitabilmente — sia pure in un lasso di tempo più lungo — allo stesso risultato assurdo.

Ma non è tutto. Già nei pochi anni durante i quali Bauer fa proseguire il suo schema, risulta chiaro che la crescente composizione organica del capitale porta ad una progressiva caduta del saggio di profitto ($p : c + v$), che infatti già nel 4° appare diminuito dal 33,3% al 30,3%. H. Grossmann può quindi dimostrare matematicamente che, nell'ipotesi di Bauer, il sistema capitalistico dovrebbe andare a catafascio già nel 35° anno, perché il rapporto fra plusvalore e capitale impiegato sarebbe caduto al punto da impedire ormai più alla classe capitalistica di accumulare!

Qui, è vero, bisogna ricordarsi che nell'esempio di Bauer si prescinde dall'aumento del plusvalore relativo che dovrebbe andar di pari passo con la più alta composizione organica del capitale. Ora, la caduta del saggio di profitto non può essere compensata dall'aumento del plusvalore relativo? La risposta, come già si è visto studiando i *Grundrisse*, è tuttavia negativa. Già in quell'*Abbozzo*, Marx sottolinea che l'aumento del plusvalore relativo non può essere esteso *ad infinitum*, perché, col progresso tecnico, non solo la parte retribuita della giornata lavorativa, ma anche il rapporto fra l'intero lavoro vivo e il lavoro oggettivato nei

[137] Come risulta dalla citata tesi di laurea di T. Kowalik, il saggio di Bauer contenente questo schema è stato più volte riprodotto nelle edizioni sovietiche del libro di R. Luxemburg — evidentemente perché servisse da antidoto. Così, nell'edizione 1934, a pp. 339-58 (Kowalik, *op. cit.*, p. 204, nota 1).

mezzi di produzione decresce, e *deve* decrescere[138]. Quindi, lo schema di Bauer dovrebbe in definitiva mostrare una caduta progressiva del saggio di profitto — e quindi portare al crollo del sistema capitalistico — anche se tenesse conto dell'aumento del saggio di plusvalore.

Ma appunto in ciò si ha la prova che, quando si tenta di sostituire al modello della riproduzione allargata costruito da Marx un modello che contempli il maggior numero possibile di fattori della realtà capitalistica, prima o poi ci si scontra nelle barriere che la natura dello stesso capitale crea alla sua produzione. Non stupisce quindi che Henryk Grossmann si sia potuto servire dello schema baueriano appunto per dimostrare come la tendenza alla catastrofe sia immanente al capitalismo[139]. (E, in questo senso, lo schema della riproduzione costruito da Otto Bauer dev'essere considerato come il suo contributo — sia pure involontario! — alla « teoria della catastrofe ».)

Conclusione.

Qual è il risultato della nostra indagine? Basterà limitarsi ad un breve riassunto di quanto finora si è detto.

La prima conclusione che emerge dalla pluridecennale controversia intorno agli schemi della riproduzione di Marx, è che questi non sono affatto da ritenere un puro e semplice « torso », un tentativo teorico che Marx non poté condurre a termine solo per mancanza di tempo. Tutto prova al contrario che lo stesso Marx non intese mai andare oltre la forma che gli schemi della riproduzione avevano ricevuto nel Libro II del *Capitale*, e che perciò non ha senso aspettarsene più di quanto essi possano dare.

Abbiamo sottolineato a più riprese che gli schemi del Libro II trattano unicamente delle condizioni di equilibrio ipotetico della riproduzione allargata restando invariate le condizioni della produzione, e che, malgrado il loro carattere astratto, essi rappresentano un « frammento della realtà economica ». Certo, nel mondo capitalistico reale, la riproduzione e accumulazione allargata del capitale si realizza « in un continuo cambiamento qualitativo della sua composizione, in un incessante aumento della sua parte co-

[138] Cfr. pp. 472 sgg. del presente volume.
[139] Cfr. il volume già citato di H. GROSSMANN, *Das Akkumulations- und Zusammenbruchsgesetz des kapitalistischen Systems*, 1929.

stitutiva costante a spese della sua parte costitutiva variabile »[140], e a questo processo si accompagna l'espansione a sbalzi dell'area del pluslavoro relativo, quindi anche l'aumento del saggio di plusvalore. Non si dimentichi tuttavia che questo continuo rivoluzionamento del modo di produzione « è accompagnato in modo altrettanto costante *da momenti di riposo e da un'espansione puramente quantitativa* su base tecnica data », da « intervalli in cui l'accumulazione opera come semplice *allargamento* della produzione [...] »[141].

E appunto per questi « intervalli » valgono gli schemi della riproduzione del Libro II, che mostrano la possibilità della riproduzione allargata mediante l'adattamento reciproco dell'industria dei mezzi di produzione e di quella dei mezzi di consumo, e perciò anche la possibilità della realizzazione del plusvalore. Ma tutto questo poteva essere illustrato senza che fosse necessario inserire nell'analisi del Libro II anche il fattore del progresso tecnico, che si esprime nell'aumento della composizione organica del capitale e del saggio di plusvalore.

Marx, tuttavia, non poteva procedere oltre e delineare le condizioni di equilibrio della riproduzione allargata anche nell'ipotesi di un modo di produzione in costante mutamento? Crediamo di aver provato che appunto questo era impossibile; e i tentativi di soluzione falliti di Tugan-Baranovskij e di Otto Bauer non potevano che confermarci in questa convinzione. Infatti, non appena si cerca di introdurre negli schemi della riproduzione il fattore del progresso tecnico, le condizioni di equilibrio della riproduzione si trasformano in condizioni di squilibrio, e tutti gli schemi che cercano di aggirare questo scoglio non possono non rivelarsi pure « esercitazioni matematiche » prive di contenuto economico. È una constatazione di cui siamo debitori a Rosa Luxemburg, e alla quale non v'è nulla da eccepire.

Il secondo risultato importante della nostra indagine è il riconoscimento che gli schemi della riproduzione nel Libro II rappresentano soltanto una fase — sebbene importantissima! — del-

[140] *Das Kapital*, I, p. 657 [Libro I, pp. 688-9].

[141] Ivi, pp. 473 e 658 [ivi, pp. 495 e 689]. E, analogamente, nelle *Theorien*: « Nella riproduzione si presuppone anzitutto che il modo di produzione resti invariato, e tale esso resta per un certo periodo di tempo nell'allargamento della produzione. La massa delle merci prodotte si accresce in questo caso perché viene impiegato più capitale, non perché il capitale impiegato diventi più produttivo » (*Theorien*, II, p. 522 [*Storia*, II, p. 576]).

l'analisi marxiana del processo di riproduzione sociale e quindi abbisognano di un necessario completamento mediante la teoria delle crisi e della catastrofe. Ne segue che essi sono comprensibili soltanto nel quadro complessivo della dottrina di Marx. (Anche qui si rivela decisivo, dal punto di vista metodologico, il concetto di totalità.) È vero che le alterazioni nell'equilibrio della riproduzione causate dal progresso tecnico sembrano a tutta prima soltanto una riprova che il decorso della produzione capitalistica deve portare ogni volta a nuove crisi, e quindi alla sostituzione dell'equilibrio temporaneo dato con un nuovo equilibrio altrettanto temporaneo. Ma in realtà esse mostrano qualcosa di più: che cioè le contraddizioni del modo di produzione capitalistico, espresse appunto da queste alterazioni e dalla caduta tendenziale del saggio di profitto da esse accelerata, si riproducono via via su un piano superiore finché la « spirale » dell'evoluzione capitalistica raggiunge il suo termine.

In questo senso, la controversia apparentemente scolastica sulla interpretazione degli schemi marxiani della riproduzione dev'essere ritenuta, malgrado tutti gli errori e le conclusioni sbagliate, come positiva, cioè come teoricamente feconda.

I. LA CRITICA DI BÖHM-BAWERK

1. Su nessun problema dell'economia marxista è accaduto che si discutesse tanto e così accanitamente, come su quello del lavoro « qualificato » (o « complesso »). È qui che i critici di Marx credono di aver scoperto l'errore decisivo della sua dottrina del valore; un errore che la inficierebbe *a priori* come teoria scientifica. E in che cosa consiste questo errore fatale? Nel semplice fatto che (dicono i critici) Marx non riesce a dimostrare la sua tesi della riduzione del lavoro qualificato a lavoro medio semplice e, messo alle strette, può districarsi solo con una spiegazione ingenuamente tautologica. Così, nel *Capitale* egli scrive: « Lavoro più complesso vale soltanto come lavoro semplice potenziato o meglio moltiplicato, cosicché una quantità minore di lavoro complesso è eguale ad una quantità maggiore di lavoro semplice ». E, subito dopo: « L'esperienza insegna che questa riduzione avviene costantemente. Una merce può essere il prodotto di lavoro più complesso, ma il suo valore la equipara al prodotto di lavoro semplice, e quindi rappresenta solo una determinata quantità di lavoro semplice. Le differenti proporzioni nelle quali generi differenti di lavoro sono ridotte a lavoro semplice come unità di misura, vengono stabilite mediante un processo sociale che si svolge dietro le spalle dei produttori, e quindi appaiono a questi ultimi come date dalla tradizione. Per maggior semplicità, d'ora in poi ogni genere di forza lavoro varrà per noi immediatamente come forza lavoro semplice, con il che ci si risparmia solo la fatica della riduzione » [1].

[1] *Das Kapital*, I, p. 59 [Libro I, pp. 76-7].

Appunto a questo passo Böhm-Bawerk dedica non meno di sette pagine della sua nota critica di Marx: « Il dato da esaminare », egli incomincia, « è che il prodotto di un giorno o di un'ora di lavoro qualificato possiede un valore più grande del prodotto di un giorno o di un'ora di lavoro semplice; che per es. il prodotto giornaliero di uno scultore equivale al valore di cinque prodotti giornalieri di uno scalpellino. Ora Marx ha insegnato che le cose equiparate nello scambio devono contenere " un elemento comune della medesima grandezza ", e questo elemento comune dev'essere un lavoro e tempo di lavoro. Lavoro in generale? È quello che lascerebbero supporre le dichiarazioni di Marx fino a p. 13 [2], ma è evidente che la cosa non regge, perché cinque giornate di lavoro non sono certo " la medesima grandezza " di una. Perciò Marx ora non dice più lavoro *tout court*, ma " lavoro semplice ": l'elemento comune, dunque, dev'essere il contenuto di altrettanto lavoro di un dato genere, cioè di lavoro semplice. Ma questo, visto freddamente, regge ancor meno, perché nel prodotto dello scultore non è incorporato alcun " lavoro semplice ", non parliamo poi lavoro semplice di quantità eguale a quello incorporato in cinque prodotti giornalieri di uno scalpellino. La verità nuda e cruda è che i due prodotti incorporano generi di lavoro diversi in quantità diverse! ».

« Certo, dice Marx, il lavoro complesso " vale " come lavoro semplice moltiplicato; ma " valere " non è " essere ", e la teoria verte sull'essere delle cose. Naturalmente, gli uomini possono, sotto questo o quell'aspetto, considerare il lavoro di un giorno dello scultore pari al lavoro di cinque giorni dello scalpellino, così come possono considerare un capriolo eguale a cinque lepri. Ma come una simile equiparazione non autorizzerebbe uno statistico a proclamare con serietà scientifica che una riserva di caccia in cui si trovano 100 caprioli e 500 lepri contiene 1000 lepri, così lo statistico dei prezzi o il teorico del valore non è autorizzato a proclamare serio serio che, nel prodotto giornaliero dello scultore, sono incorporati cinque giorni di lavoro semplice, e che questa è la ragione per cui, nello scambio, lo si equipara ai prodotti di cinque giorni di lavoro dello scalpellino ».

Segue un lungo esempio di tutte le cose che si possono dimostrare sostituendo « essere » a « valere », « ove ci si permetta, quando l' " essere " ci pianta in asso, di tirarci d'impiccio col

[2] Cioè fino al punto che tratta del lavoro qualificato.

" valere " e " far valere " ». Ma noi possiamo tranquillamente ignorare questo esempio perché — come presto vedremo — l'intera « sostituzione » di cui Marx si sarebbe reso colpevole poggia su un puro e semplice cavillo. Ecco invece l'argomento-principe di Böhm: « Marx si appella alla " esperienza " e al " processo sociale svolgentesi dietro le spalle dei produttori ", che dimostrerebbero la riducibilità del lavoro qualificato a lavoro medio semplice »: tuttavia « proprio qui ci imbattiamo nell'osservazione molto banale, ma oltremodo compromettente per la teoria di Marx, che la scala della riduzione non è determinata da altro che dai reali rapporti di scambio. In qual rapporto, nella formazione del valore dei prodotti dei lavori qualificati, li si debba ricalcolare in lavoro semplice, non è determinato né determinabile *a priori* mediante alcuna qualità inerente ad essi lavori; quello che decide è soltanto il successo, sono gli effettivi rapporti di scambio. Lo stesso Marx dice: " Il loro valore li equipara al prodotto di lavoro semplice ", e rinvia ad un " processo sociale " per cui " le differenti proporzioni nelle quali diversi generi di lavoro sono ridotti a lavoro semplice come loro unità di misura vengono stabilite dietro le spalle dei produttori " e quindi " appaiono come date dalla tradizione " ». Ma « che significa, in tali circostanze, il rinvio al " valore " e al " processo sociale " come fattori determinanti della scala della riduzione? Significa, a prescindere da tutto il resto, una mera petizione di principio, un circolo vizioso. Quello che si tratta di spiegare sono appunto i rapporti di scambio delle merci: ad esempio, perché una statuina che è costata un giorno di lavoro dello scultore si scambi contro una carrettata di pietrisco che è costata cinque giorni di lavoro dello scalpellino, e non invece contro una quantità maggiore o minore di pietrisco che costi dieci o solo tre giornate di lavoro. Che cosa ci dice Marx, per tutta spiegazione? Il rapporto di scambio è questo e non altro, perché il giorno di lavoro dello scultore dev'essere ridotto appunto a cinque giorni di lavoro semplice. E perché proprio a cinque? Perché l'esperienza dimostra che viene così ridotto da un processo sociale. E qual è questo processo sociale? Quello stesso che si tratta di spiegare: quello stesso grazie al quale il prodotto di un giorno di lavoro da scultore viene equiparato, nel valore, al prodotto di cinque giorni di lavoro comune. Se, di fatto, esso fosse regolarmente scambiato contro il prodotto di appena tre giorni di lavoro semplice, Marx ci inviterebbe pur sempre a riconoscere come basata sull'esperienza la scala di ridu-

zione di 1 a 3, e baserebbe su di essa la spiegazione del perché una statuina debba essere scambiata esattamente contro il prodotto di tre giorni lavorativi di uno scalpellino: né più né meno! In breve, è chiaro che per questa via noi non apprendiamo nulla sulla vera causa per cui prodotti di generi differenti di lavoro si scambino l'uno con l'altro in questo o quel rapporto; essi si scambiano così, ci dice Marx benché con parole leggermente diverse, perché l'esperienza insegna che così si scambiano! ». « Sono questi », conclude Böhm-Bawerk, « i due ingredienti della ricetta marxiana [...]: la sostituzione di " valere " ad " essere ", e la petizione di principio consistente nel trarre la scala di riduzione da quegli stessi effettivi rapporti di scambio nella società, che si tratta di spiegare! Così Marx si è rassegnato al più stridente contrasto dei fatti con la sua dottrina [...] » [3].

Da allora, l'argomentazione di Böhm-Bawerk è stata così spesso ripetuta, che ormai appartiene ai pezzi forti di ogni critica accademica e non-accademica di Marx [4]. Prima di tutto, dobbiamo contestare un dettaglio di questa argomentazione: il fatto cioè che Böhm scelga a rappresentante del lavoro qualificato proprio uno scultore. Un esempio del genere può essere soltanto di disturbo nella discussione sulla teoria marxiana del valore, perché Marx esclude *a priori* dal raggio di trattazione della sua opera, quindi anche della sua teoria del valore, i « lavori artistici » [5]. Lasciamo quindi da parte lo scultore (sia un Benvenuto Cellini, al quale Böhm-Bawerk si richiama in questo contesto, o no) e torniamo al vecchio confronto ricardiano fra un operaio gioielliere e un manovale semplice (*common labourer*).

Che i loro rispettivi prodotti — prescindendo dal lavoro oggettivato nelle materie prime e nei mezzi di lavoro — incorporino differenti generi di lavoro in quantità differenti, è chiaro. Ma non vale la stessa cosa se, per esempio, paragoniamo il lavoro di uno scalpellino con quello di un garzone-muratore, di un ope-

[3] E. VON BÖHM-BAWERK, *Zum Abschluss des Marxschen System*, 1896, pp. 81-6 [in *Economia borghese ed economia marxista*, pp. 74-9 *passim*].

[4] Un critico che la ripete è l'autore di *Marx, His Time and Ours*, 1950, R. SCHLESINGER: « Questo problema è certo la difficoltà più seria che incontra chi conduca un'analisi critica dell'economia politica marxista dall'interno [...]. Se nessuno riuscisse a risolvere questo problema », allora la teoria marxiana del valore « dovrebb'essere messa definitivamente *ad acta* » (*op. cit.*, p. 129 [*Marx, ieri e oggi*, p. 137]).

[5] *Das Kapital*, III, pp. 768 e 646 [Libro III, pp. 867 e 734] e *Theorien*, I, pp. 240 e 386 [*Storia*, I, pp. 338 e 397-8].

raio dell'industria automobilistica, di un facchino ecc.? Infatti, anche ogni lavoro semplice, non qualificato, è per sua natura, cioè per sua determinazione concreta, diverso da ogni altro lavoro semplice. Non è questa, certo, una peculiarità esclusiva del lavoro qualificato in quanto tale. D'altra parte, neppure la quantità del lavoro creatore di valore incorporato nei prodotti dello scalpellino, del garzone-muratore, dell'operaio automobilistico, non è conosciuta *a priori* anche se sappiamo che tutti hanno lavorato lo stesso tempo, perché non sappiamo ancora se ognuno di essi abbia fabbricato il suo prodotto in « condizioni di produzione socialmente normali » e col « grado sociale medio di destrezza e intensità del lavoro ». (Se per es. il lavoro dell'operaio tessile in una data azienda è particolarmente produttivo o particolarmente intenso, il prodotto del lavoro da lui fornito in mezza giornata si scambierà forse contro quello dell'intera giornata lavorativa dello scalpellino.) Perché dunque i loro prodotti possano essere misurati come valori, bisogna ridurre i diversi lavori annidati in questi prodotti a « lavoro umano indifferenziato, omogeneo »; « solo allora la quantità di lavoro in essi contenuta potrà essere misurata sul tempo, su una eguale misura » [6].

Perché Böhm si accorga di queste differenze qualitative e quantitative fra le prestazioni di lavoro di diversi operai solo nel trattare del lavoro qualificato, è un mistero. O forse è per il tipico pregiudizio dei « ceti colti » secondo il quale le prestazioni di lavoro di certe « professioni superiori » (quella, per esempio, dello scultore) — che da un lato non si vorrebbero far passare per « improduttive », dall'altro si isolano da tutto il resto — si distinguerebbero per principio da quelle degli operai comuni; e se ne distinguerebbero al punto che queste sarebbero riducibili senz'altro a « lavoro umano indifferenziato » e quelle no? Comunque, qui Böhm dimostra troppe cose e, quindi, ne dimostra troppo poche: non si accorge che, dato il suo modo di porre la questione, dovrebbe attaccare prima di tutto il suo modo di porre la questione, dovrebbe attaccare prima di tutto il concetto marxiano di « lavoro umano indifferenziato », invece di limitarsi al caso particolare del lavoro complesso, al quale più tardi Marx lo applica. Non si può dimostrare un'eccezione alla regola con ragioni che distruggono questa stessa regola. O i motivi addotti da Böhm-Bawerk sono validi, e in questo caso nessun lavoro è

[6] *Theorien*, III, pp. 132-3 [*Storia*, III, p. 151].

riducibile a lavoro generalmente umano, quindi è anche superfluo dimostrarlo con speciale riferimento al lavoro qualificato; o non sono validi, e allora bisogna trovare altri argomenti a favore di una posizione speciale del lavoro qualificato.

Ma esattamente la stessa cosa può dirsi di tutte le altre obiezioni di Böhm. Infatti, già la riduzione di tutti i lavori a « lavoro umano indifferenziato », che sta alla base del concetto marxiano del valore, lungi dall'essere data *a priori* si compie solo attraverso « un processo sociale svolgentesi dietro le spalle dei produttori »; e anche per essa Marx scrive: « L'intera forza lavoro della società, che si rappresenta nei valori del mondo delle merci [...] vale come una sola e identica forza lavoro umana, benché consista di innumerevoli forze lavoro individuali » [7]. Perché dunque non sollevare già qui, alla sorgente del concetto marxiano del valore, l'accusa di « sostituzione di " valere " ad " essere " » e di « circolo vizioso », per riservarla alla questione secondaria del lavoro qualificato?

2. L'impostazione data al problema da Böhm-Bawerk ci riporta quindi al concetto di lavoro « indifferenziato » o « astrattamente umano ». Quale parte esso ha nella teoria marxiana del valore?

È chiaro a prima vista che, nella realtà immediata, i lavori umani sono tanto diversi e multiformi, quanto i beni alla cui produzione servono. « Un'oncia d'oro, una tonnellata di ferro, un *quarter* di grano e venti braccia di seta siano, poniamo, valori di scambio di eguale grandezza [...] Ma scavare oro, portare alla luce ferro, coltivare grano e tessere seta, sono tipi di lavoro che differiscono qualitativamente l'uno dall'altro ». Infatti, « ciò che oggettivamente appare come diversità dei valori d'uso, appare nel corso del processo come diversità dell'attività che produce i valori d'uso »; e « i diversi valori d'uso sono inoltre prodotti dell'attività di individui diversi; sono dunque il risultato di lavori individualmente differenti » [8]. Di fronte a questa molteplicità e diversità di particolari prestazioni di lavoro umano, come può il lavoro servire da unità di misura comune dei valori?

È questo un problema che Ricardo e gli altri classici hanno trascurato, e che Marx per primo ha risolto. La sua analisi dei

[7] *Das Kapital*, I, p. 53 [Libro I, p. 71].
[8] *Zur Kritik*, p. 17 [*Critica*, p. 17].

rapporti di scambio l'ha portato a concludere che, come valori di scambio, le merci non contengono « neppure un atomo di valore d'uso »; che il loro valore rappresenta « qualcosa di puramente sociale »[9]. Ma, se nella deduzione di questa sostanza sociale noi dobbiamo astrarre dai valori d'uso delle merci, dovremo astrarre anche dalle attività produttive che fanno di esse dei valori d'uso. Come valore di scambio, il « bene » economico « non è più tavola, né casa, né filo, né altra cosa utile » ma « non è più nemmeno il prodotto del lavoro di falegnameria o del lavoro edile o del lavoro di filatura o di altro lavoro produttivo determinato. Con il carattere utile dei prodotti del lavoro scompare il carattere utile dei lavori in essi rappresentati, scompaiono dunque anche le diverse forme concrete di questi lavori, i quali non si distinguono più, ma sono ridotti tutti insieme a lavoro umano eguale, lavoro umano in astratto »[10].

Come si vede, « l'eguaglianza di lavori *toto coelo* diversi può consistere solo in un'astrazione dalla loro reale diseguaglianza, nella loro riduzione al carattere comune che essi possiedono in quanto dispendio di forza lavoro umana, in quanto lavoro astrattamente umano »[11]. Può sembrare, a tutta prima, un risultato puramente concettuale; in realtà, « questa riduzione si compie ogni giorno nel processo di produzione sociale [...] La riduzione di tutte le merci a tempo di lavoro », si legge nella *Critica*, « è un'astrazione non maggiore, ma allo stesso tempo non meno reale, della riduzione di tutti i corpi organici ad aria. Il lavoro, così misurato mediante il tempo, non appare infatti come lavoro di soggetti diversi, bensì differenti individui che lavorano appaiono invece come semplici organi del lavoro [...] Questa astrazione del lavoro generalmente umano esiste nel lavoro medio che ogni individuo medio può compiere in una data società, è un determinato dispendio produttivo di muscoli, nervi, cervello ecc. umani. È lavoro semplice al quale ogni individuo medio può essere addestrato e che esso deve compiere in una forma o nell'altra »[12].

E la dimostrazione che Böhm-Bawerk chiede con tanta insi-

[9] *Das Kapital*, I, pp. 52, 62, 71, 86 e 97 [Libro I, pp. 70, 79, 89, 104 e 114-5]. Cfr. anche *Theorien*, III, p. 291 [*Storia*, III, p. 321]: « Il valore d'uso esprime la relazione naturale fra le cose e gli uomini, l'esistenza delle cose per gli uomini. Il valore di scambio è un significato ricalcato più tardi — con lo sviluppo sociale che lo creò — sulla parola valore = valore d'uso. È l'esistenza sociale della cosa ».

[10] *Das Kapital*, I, p. 52 [Libro I, p. 70].

[11] Ivi, I, p. 87-8 [Libro I, pp. 105-6].

[12] *Zur Kritik*, p. 18 [*Critica*, p. 19].

stenza gli si dia? Essa è fornita dallo stesso modo di produzione capitalistico, « in cui gli individui passano con facilità da un lavoro all'altro, e in cui il genere determinato del lavoro è per essi fortuito e quindi indifferente. Il lavoro qui è divenuto non solo nella categoria, ma nella realtà, il mezzo per creare la ricchezza in generale e ha cessato come determinazione di concrescere in una particolarità con gli individui ». (Come per es. nell'artigiano di epoche passate.) « Un tale stato di cose » (le frasi citate risalgono al 1857) « è sviluppato al massimo nella forma di esistenza più moderna delle società borghesi, gli Stati Uniti. Qui dunque l'astrazione della categoria " lavoro ", il " lavoro in generale ", il lavoro *sans phrase* [...] diviene per la prima volta praticamente vera » [13]. Solo nel modo di produzione capitalistico pienamente sviluppato la forza lavoro collettiva della società « vale » (o, per evitare l'espressione messa in burla da Böhm-Bawerk, « conta ») come « una e medesima forza lavoro umana »: « È come se i diversi individui avessero messo insieme i loro tempi di lavoro a loro comune disposizione. Infatti, il tempo di lavoro del singolo è in tal modo il tempo di lavoro di cui la società ha bisogno per rappresentare un determinato valore d'uso, cioè per soddisfare un determinato bisogno » [14]. Chi dunque parla di astrazioni arbitrarie in Marx, dovrebbe prima dare uno sguardo al processo di produzione capitalistico, dove, in realtà, non il lavoro esiste per l'uomo, ma l'uomo per il lavoro, e dove nell'enorme maggioranza dei casi quello che conta è ormai soltanto la prestazione media, il ritmo di lavoro medio! [15]

[13] *Grundrisse*, p. 25 [*Lineamenti*, I, p. 32]. (Cfr. anche la nota 308 a pp. 511-2 del Libro I del *Capitale* [Libro I, p. 532] sulla facilità di cambiar mestiere negli Stati Uniti.)

[14] *Zur Kritik*, p. 20 [*Critica*, p. 20].

[15] Cfr. lo scritto di Marx contro Proudhon, del 1847: « Che la quantità di lavoro serva di misura del valore a prescindere dalla qualità, presuppone che il lavoro semplice sia divenuto il perno dell'industria. Presuppone che tutti i lavori si siano eguagliati a causa della subordinazione dell'uomo alla macchina e dell'estrema divisione del lavoro; che gli uomini scompaiano davanti al lavoro; che il bilanciere dell'orologio sia divenuto la misura esatta dell'attività relativa di due operai, come lo è della velocità di due locomotive. Per cui non si deve più dire che un'ora di un uomo vale un'ora di un altro uomo, ma piuttosto che un uomo di un'ora vale un altro uomo di un'ora. Il tempo è tutto; l'uomo non è più niente; è tutt'al più l'incarnazione del tempo [...] La quantità sola decide di tutto; ora contro ora, giornata contro giornata; ma questo livellamento del lavoro non è l'opera della giustizia eterna del signor Proudhon; è semplicemente la realtà dell'industria moderna » (*Das Elend der Philosophie*, p. 85 [*Miseria*, p. 48]).

Detto questo a chiarimento del concetto-base della teoria marxiana del valore, il concetto del « lavoro umano generale », si capisce perché secondo Marx i valori delle merci « non siano che funzioni sociali di questo, e non abbiano niente a che vedere con le loro proprietà naturali » [16], e perché, al fine di poter misurare questi valori sul tempo di lavoro contenuto nelle merci, sia prima necessario ridurre i diversi lavori stessi a lavoro semplice, eguale, indifferenziato, in cui tanto l'individualità dei lavoratori quanto il carattere concreto delle loro attività appaiono estinti. Questo, naturalmente, non significa che il lavoro creatore di valore sia un puro e semplice fantasma; alla sua base sta il fatto molto reale della società che produce (che produce merci), e questo fatto poggia a sua volta sulla « verità fisiologica » non meno reale che ogni lavoro umano è « dispendio di cervello, nervi, muscoli, organi di senso ecc. umani » [17]. Solo che il lavoro fisiologico non è ancora lavoro economico. Questo presuppone al contrario il processo sociale di equiparazione di prestazioni di lavoro diverse e originariamente diseguali [18], processo che si svolge « dietro le spalle dei produttori » (nella produzione stessa e quindi anche nello scambio) e che la categoria del « lavoro astrattamente umano » si limita a rispecchiare [19].

3. Ma torniamo al nostro tema specifico — le obiezioni rivolte da Böhm-Bawerk alla riduzione marxiana del lavoro qualificato al lavoro semplice medio. Prima però diciamo qualcosa sull'accusa, in verità un po' strana, di « sostituzione ». Per risparmiarsi la « prova » di questa riduzione, dice Böhm, Marx avrebbe puramente e semplicemente « sostituito » ciò che il lavoro qualificato

[16] *Lohn, Preis und Profit*, p. 123 [*Salario, prezzo*, p. 57].

[17] *Das Kapital*, I, p. 85 [Libro I, p. 103].

[18] « Sul mercato si scambiano prodotti di quantità di lavoro non eguali, ma equiparate » (I. I. RUBIN, *Očerki po teorii stoimosti Marksa*, 1929, p. 148).

[19] Del resto, come Böhm sia penetrato poco a fondo nello spirito della teoria marxiana del valore, risulta già dalla sua contrapposizione dei concetti di « lavoro generalmente umano » e « lavoro medio semplice » — inteso quest'ultimo in modo grossolanamente naturalistico come un « lavoro di genere particolare ». Bel lavoro di « genere particolare », quello al quale ogni individuo medio può essere addestrato e che, in una forma o nell'altra, egli deve compiere! (Il tutto si basa su una pura confusione: non ci si accorge che « il lavoro medio semplice » può essere contrapposto al lavoro qualificato come « lavoro di genere particolare », ma non al « lavoro generalmente umano » nelle cui determinazioni concettuali a sua volta rientra.)

« vale » a ciò che realmente « è », mentre tutti sanno che la teoria scientifica ha per oggetto soltanto l'« essere » delle cose. Quanto « valga » in realtà questo argomento, lo si vede nel modo migliore confrontando due passi di Marx relativi al « lavoro qualificato ».

Il passo del *Capitale* citato da Böhm afferma: « Lavoro complesso vale solo come lavoro semplice potenziato o meglio moltiplicato, cosicché una quantità minore di lavoro complesso equivarrà ad una quantità maggiore di lavoro semplice ». E che cosa dice l'analogo passo della *Critica* (apparsa 8 anni prima)? « Ma e il lavoro complesso? [...] Questo tipo di lavoro si risolve in lavoro semplice messo insieme, in lavoro semplice a potenza superiore, cosicché ad esempio una giornata di lavoro complesso sarà eguale a tre giornate di lavoro semplice » [20].

Che i due passi dicano esattamente la stessa cosa è evidente; ma nella *Critica* Marx sfuggirebbe all'accusa di « sostituzione » perché non dice, mettiamo, « vale come risolto », bensì semplicemente « si risolve »! Dove va a finire il così importante « ingrediente della sua ricetta » (al quale, facendo leva su un'unica parola, Böhm-Bawerk dedica due pagine complete)?

È umiliante doversi soffermare su un cavillo indegno del teorico più in vista della « scuola austriaca ». O forse esso potrebbe, malgrado tutto, insegnarci qualcosa? Vediamo. Perché Marx, in questo passo e altrove, si serve dell'espressione « vale »? Semplicemente per far capire che la qualità creatrice di valore del lavoro umano non è un fatto dato *a priori*, un fatto naturale, ma è soltanto il risultato di un'equiparazione, operantesi nel processo sociale, fra lavori diversi. Dietro la strana obiezione di Böhm si annida quindi una concezione ingenuamente naturalistica della teoria del valore-lavoro, che non ha nulla a che vedere con Marx, mentre ne ha moltissimo con l'incapacità di capire dei suoi critici [21].

Ma veniamo all'ultimo — e più importante — argomento di Böhm, al famoso *circulus vitiosus* da lui scoperto in Marx. È vero che Marx non possa giustificare la sua tesi della superiore forza creatrice di valore del lavoro qualificato, se non appellandosi al mercato sul quale i prodotti del lavoro complesso sono valutati di più che quelli del lavoro semplice?

[20] *Zur Kritik*, p. 19 [*Critica*, p. 19].

[21] Quanto si è detto si riferisce anche ai più recenti critici della teoria marxiana del valore — J. A. Schumpeter, J. Robinson ecc.

Qui abbiamo un altro esempio di come Böhm abbia interamente frainteso la teoria del valore di Marx. Egli infatti dimentica che Marx, prima di affrontare la questione (ai suoi occhi secondaria) del lavoro qualificato, aveva già risolto il problema fondamentale della riducibilità di tutti i lavori (qualificati o no) al « lavoro semplice, indifferenziato, omogeneo »; che quindi non aveva nessun motivo di « provare » una seconda volta in riferimento al lavoro qualificato il risultato già acquisito (cosa che può sorprendere solo chi giudichi la prestazione di lavoro di una forza qualificata — diciamo di un meccanico o di un ingegnere — come diversa per principio dalle altre prestazioni di lavoro). Questo non significa, naturalmente, che la questione del lavoro qualificato non presenti di per sé un problema. Ma, nel caso specifico, quello di cui si tratta non è di stabilire se questo lavoro sia riducibile per principio al lavoro semplice, se rappresenti in realtà un puro multiplo del lavoro semplice, bensì in base a quali leggi questa riduzione avvenga, come sia da misurare questo multiplo. E le due questioni sono completamente diverse! Anche Böhm se ne sarebbe dovuto accorgere, se oltre al *Capitale* avesse preso in considerazione il *Zur Kritik*, l'opera alla quale lo stesso Marx ci rinvia come necessario complemento del capitolo di teoria del valore e del denaro nel *Capitale*[22], e in cui si legge, a proposito della questione del lavoro qualificato: « Non è questo ancora il luogo di trattare delle leggi che regolano questa riduzione. Ma è chiaro che questa riduzione ha luogo: infatti, come valore di scambio, il prodotto del lavoro più complesso è, in una determinata proporzione, equivalente del prodotto del lavoro medio semplice, e quindi pari a un determinato quantitativo di questo lavoro semplice »[23].

Noi crediamo che questo passo liquidi da solo tutto il parlare che si fa della cosiddetta « petizione di principio » in Marx. Infatti, se per Marx la superiore forza creatrice di valore del lavoro qualificato dovesse essere semplicemente dedotta dalla più alta valutazione dei suoi prodotti sul mercato, perché avrebbe parlato nello stesso istante delle particolari leggi che presiedono alla riduzione del lavoro qualificato a lavoro medio semplice?[24] Come si concilia ciò con la pretesa di Böhm che, secondo Marx, la

[22] *Das Kapital*, I, p. 11 [Libro I, p. 67].
[23] *Zur Kritik*, p. 19 [*Critica*, p. 19].
[24] D'altronde, anche nel passo citato da Böhm, Marx parla della « fatica della riduzione » che intende (provvisoriamente) risparmiarsi.

scala di riduzione non sia determinata da altro che dai rapporti effettivi di scambio? Non si concilia affatto. Nessuna meraviglia, dunque, che Böhm non tenga conto di un passo così negativo per la sua tesi. Che, in tal modo, si sia reso un servizio alle finalità polemiche della lotta contro Marx, è certo: non però alla conoscenza scientifica!

II. LA PROBABILE SOLUZIONE DI MARX

Marx accettò l'opinione di Ricardo, secondo cui i fatti stessi sul mercato delle merci confermano che una riduzione del lavoro qualificato a non qualificato ha luogo. (Perché Böhm, nella sua critica di Marx, non si riferisca alla paternità ricardiana di questo argomento, è un mistero.) Tuttavia, già nei suoi estratti del 1851, Marx osserva: « Ricardo non sviluppa ulteriormente questo punto »[25]; e che egli pensasse di procedere a un tale « svolgimento »[26] (forse nel progettato « libro sul lavoro salariato »), e in quale direzione cercasse la soluzione del problema, risulta da un passo delle *Theorien* rivolto contro Bailey: « La sua ultima obiezione » (alla teoria ricardiana del valore) « è questa: i valori delle merci non possono essere misurati mediante il tempo di lavoro, se il tempo di lavoro in una branca d'industria non è eguale al tempo di lavoro in un'altra, cosicché la merce[27] in cui si incorporano, per esempio, 12 ore di un meccanico ha un

[25] *Grundrisse*, p. 787 [non tradotto nella versione it.].

[26] Ivi, II, pp. 729-30 [ivi, II, pp. 595-6]: « Il lavoro è naturalmente diverso anche qualitativamente, non solo in ragione delle diverse branche di produzione, ma anche della maggiore o minore intensità ecc. Il modo in cui queste diversità si compensano e ogni lavoro viene ridotto a lavoro semplice non qualificato, non può naturalmente essere ancora indagato a questo punto. Basti qui dire che questa riduzione è compiuta di fatto quando i prodotti di tutti i generi di lavoro sono posti come valori. In quanto valori essi sono equivalenti in determinate proporzioni; le stesse specie superiori di lavoro vengono stimate in lavoro semplice. Ciò diventa subito chiaro quando si rifletta sul fatto che per esempio l'oro della California è prodotto del lavoro semplice, e tuttavia con esso si paga ogni genere di lavoro. La differenza qualitativa è dunque soppressa, e il prodotto di un genere superiore di lavoro è di fatto ridotto ad un *quantum* di lavoro semplice. Queste classificazioni delle diverse qualità di lavoro sono qui dunque assolutamente indifferenti e non pregiudicano affatto il principio ».

[27] Nell'originale: « la stessa (*dieselbe*) ».

valore doppio della merce in cui si incorporano 12 ore di un lavoratore agricolo. In altri termini: la giornata di lavoro semplice non è la misura del valore, se vi sono altre giornate lavorative che stanno come giornate di lavoro complesso alle giornate di lavoro semplice [28]. Ricardo ha dimostrato che questo fatto non impedisce di misurare le merci secondo il tempo di lavoro, se è dato il rapporto fra lavoro semplice e lavoro complesso. Egli ha senza dubbio trascurato di spiegare come questo rapporto si sviluppi e sia determinato. Ciò attiene alla rappresentazione del salario e » — ora viene la sorpresa — « si riduce in ultima istanza al *differente valore delle forze lavoro stesse*, cioè ai loro differenti costi di produzione (che sono determinati dal tempo di lavoro) » [29].

Come va interpretato questo passo interessante? Comunque, non nel senso che la tesi secondo cui ogni lavoro complesso rappresenta solo lavoro semplice potenziato debba prima essere « dimostrata »; tale compito è già stato assolto dalla teoria del valore mediante la riduzione di tutti i lavori a lavoro medio semplice. Il punto non è se il lavoro qualificato sia riducibile per principio al lavoro semplice, ma in base a quali criteri ciò avvenga; come le rispettive prestazioni di lavoro siano reciprocamente comparabili. E qui il teorico del valore-lavoro Marx è abbastanza « eterodosso » da proporre quale metro di comparazione « il differente valore delle forze lavoro stesse », cioè in sostanza i diversi costi di formazione professionale dei lavoratori qualificati e non qualificati. È una soluzione che molti marxisti — più o meno ortodossi (per citare solo Kautsky, C. Schmidt, Bernstein, Hilferding, H. Deutsch, O. Bauer, Bogdanov, L. Boudin, Posniakov e Rubin) — hanno intravista, ma di fronte alla quale sono arretrati per un comprensibile moto di istinto, in quanto tale soluzione — dal punto di vista dello pseudo-compito posto da Böhm — avrebbe inevitabilmente condotto alla deduzione dei valori delle merci dal valore della forza lavoro, contraddicendo quindi all'essenza della teoria marxiana del valore. Di qui i numerosi tentativi — in parte geniali — per colmare la presunta lacuna di quella teoria e così parare gli attacchi di Böhm-Bawerk.

L'autore di questo volume non si sogna affatto di aumentare

[28] Qui, dunque, Bailey anticipa l'argomentazione di Böhm-Bawerk. (Anche la polemica di Bailey contro Ricardo su questo punto viene taciuta da Böhm nella sua critica a Marx.)

[29] *Theorien*, III, pp. 164-5 [*Storia*, III, pp. 182-3]. (Cfr. *supra* l'*Appendice I* al cap. II.)

il numero di questi tentativi; prima di tutto, perché non osa misurare le proprie forze coi teorici sopra elencati; in secondo luogo, perché ritiene inesistente lo stesso problema così come essi l'hanno posto [30].

Ripetiamo: non si tratta più di sapere *se* il lavoro qualificato sia un puro multiplo del lavoro semplice, ma *come* si debba misurare questo multiplo. E non si vede perché, a tal fine, non si debba seguire la strada indicata da Marx nelle *Theorien*. Immaginiamoci per un attimo una società socialista. Anch'essa, all'inizio, dovrà fare i conti con la realtà di differenti qualificazioni del lavoro. Anche qui, dunque, avrà importanza teorica ma soprattutto pratica la riduzione del lavoro qualificato a non-qualificato. E sotto un duplice riguardo: 1) per quanto attiene alla « remunerazione » delle forze lavoro di qualificazione differente, 2) per la necessità appunto della società socialista di calcolare con la massima esattezza le forze lavoro disponibili, e distribuirle fra i diversi rami della produzione.

Per quanto concerne la remunerazione dell'operaio qualificato, la società socialista, come sottolinea Engels, tenderà soprattutto ad eguagliare i «salari » degli operai qualificati a quelli dei non-qualificati, e per ragioni ben comprensibili: « Nella società di produttori privati, i privati o le loro famiglie fanno fronte alle spese per l'istruzione dell'operaio qualificato; spetta allora anzitutto ai privati il più alto prezzo della forza lavoro qualificata: lo schiavo abile è comprato a più caro prezzo, il salariato abile ha un salario più alto. Nella società organizzata socialisticamente, queste spese sono affrontate dalla società, ad essa appartengono perciò anche i frutti, i " valori " [31] maggiori che vengono prodotti dal lavoro composto » [32]. (Si noti: quando la società sia ormai in grado di sostenere tutte le spese di istruzione dell'operaio qualificato — cosa che, a tutta prima, non sarà tanto ovvia.)

Molto importante sembra tuttavia la seconda questione: come,

[30] Non dimentichiamo che a quell'epoca il piano di articolazione del *Capitale* e le sue vicissitudini non costituivano ancora un problema.

[31] Mettiamo fra virgolette la parola « valore » perché è evidente che Engels la usa solo per analogia e, in caso contrario, potrebbe ingenerare equivoci. Lo stesso Engels sottolinea nell'*Antidühring* che, nel socialismo, gli uomini « sbrigheranno le cose in modo molto semplice senza l'intervento del famoso 'valore' » ([*Antidühring*, ed. it. cit., p. 330]. Cfr. cap. XXVIII, 3 del presente volume).

[32] ENGELS, *Antidühring*, p. 187 [ivi, p. 214].

nella sua pianificazione economica, la società socialista verrà a capo del dato di fatto delle differenti qualificazioni del lavoro? Poiché le superiori potenze del lavoro qualificato non nascono da proprietà occulte di questo stesso lavoro o dei suoi depositari, è chiaro che essa dovrà attenersi alla sola differenza empiricamente data ed empiricamente misurabile fra i costi di istruzione degli operai istruiti e quelli dei non-istruiti. Posto che, per l'esecuzione di un dato progetto, si richiedano 100 operai che lavorino 10 giorni, ma che, di essi, 10 posseggano qualificazioni superiori alla media e debbano essere appositamente preparati per il compimento di quell'opera, è evidente che la società, per la formazione di questi lavoratori, dovrà sostenere determinate spese. Supponiamo che queste siano pari a 200 giornate lavorative; è evidente che la società, se i suoi piani economici non devono galleggiare nel vuoto, dovrà « computare » anche queste 200 giornate lavorative e quindi prevedere per l'esecuzione del progetto non 1000, ma 1200 giornate di lavoro. La differenza fra lavoro qualificato e lavoro non-qualificato si ridurrà quindi, in ultima analisi, a quella fra i rispettivi tempi di istruzione del primo e del secondo.

Mutatis mutandis la stessa cosa vale per il modo di produzione capitalistico; solo che qui non esiste un organo pianificatore centrale che valuti, comparandoli, i tempi di istruzione delle diverse forze lavoro, e questo compito dev'essere affidato alle forze spontanee del mercato (mercato delle merci e mercato del lavoro); che, inoltre, il legame fra il tempo di istruzione di differenti operai e il tempo di lavoro necessario alla produzione di diversi prodotti deve assumere la forma di un rapporto reciproco fra i valori delle forze lavoro e i valori delle merci da esse prodotte. In questo senso, Marx dice nel *Capitale*: « Il lavoro che viene stimato come lavoro superiore, più complesso, in confronto al lavoro sociale medio, è l'estrinsecazione di una forza lavoro nella quale confluiscono costi di preparazione superiori, la cui produzione costa più tempo di lavoro; che quindi ha valore superiore a quella della forza lavoro semplice. Se il valore di questa forza è superiore, essa si manifesterà però anche in lavoro superiore e quindi si oggettiverà, negli stessi periodi di tempo, in valori proporzionalmente superiori » [33].

[33] Citiamo dalla III ed. del Libro I del *Capitale* perché, nella IV, l'ultimo periodo è un po' diverso, e appunto la dizione discordante della III ha fornito il pretesto a una spassosa diatriba fra Bernstein e Hilferding, segnalata dagli editori della traduzione inglese del volumetto di Hilferding

Il che non significa affatto che Marx, in contrasto con la sua teoria del valore, deduca qui il valore delle merci dal « valore del lavoro »; ma soltanto che, nel processo sociale di equiparazione di lavori diversi, il maggior dispendio di lavoro che la società capitalistica deve sostenere per la preparazione di forze lavoro qualificate non si può *esprimere* se non attraverso la superiore « valutazione » dei prodotti generati da queste forze lavoro. (Se così non fosse, è ovvio che nessun imprenditore sarebbe disposto a pagare ai lavoratori qualificati salari superiori. Ne conseguirebbe un deflusso di operai da queste professioni, che durerebbe finché la domanda dei rispettivi prodotti non ne spinga in alto i prezzi e così imponga la formazione di nuovi operai qualificati.)

Questa la soluzione accennata nelle *Theorien* del problema del lavoro qualificato. Quello che tuttavia importava non era tanto la soluzione stessa, quanto la dimostrazione che la differenza fra lavoro qualificato e non-qualificato non offre alcun ostacolo di principio alla spiegazione dei fenomeni economici secondo la dottrina marxiana del valore, come invece sostengono Böhm-Bawerk e i critici a lui successivi della teoria del valore-lavoro[34]. Certo, il concetto di lavoro creatore di valore (osserva Marx in un passo contro Smith) non va preso « alla scozzese », cioè in senso grossolanamente naturalistico: « Quando noi parliamo della merce come materializzazione del lavoro — nel senso del suo valore di scambio — non intendiamo se non un modo di esistenza che ha luogo nella rappresentazione, cioè puramente sociale, che non ha nulla a che vedere con la sua realtà fisica; la merce viene rap-

(« *Böhm-Bawerk's Criticism of Marx* » *by R. Hilferding*, Glasgow 1920). Infatti, Bernstein sosteneva, in base al passo succitato della III edizione, che qui Marx deducesse il valore del prodotto dal « valore del lavoro » (« Die Neue Zeit », 23-XII-1899). Hilferding rispose adirato che la citazione diceva proprio l'opposto, e che, « se Bernstein avesse avuto ragione, Marx avrebbe dovuto mettere un ' perciò ' in luogo del ' però ' », il che non era. Il guaio è che né Hilferding né Bernstein presero in considerazione la IV ed. del *Capitale*, dove il passo appare modificato come segue da Engels: « Se il valore di questa forza è superiore, essa si manifesterà perciò anche in lavoro superiore e si oggettiverà, quindi, negli stessi periodi di tempo, in valori proporzionalmente superiori » (*Das Kapital*, I, p. 212 [Libro I, p. 231]). Dunque, già un decennio prima (1890), Engels aveva inserito nel testo proprio il « perciò » messo al bando da Hilferding, venendo così in aiuto a Bernstein! Dove si vede come in materia di citazioni i marxisti « ortodossi » amino giocherellare...

[34] Tanto meno in quanto la differenza di salario fra lavoratore qualificato e non qualificato è spesso puramente convenzionale (*Das Kapital*, I, p. 212 [Libro I, p. 232, nota 18]).

presentata come un determinato *quantum* di lavoro sociale o di denaro » [35].

Ma chi, con Böhm, pretende dalla teoria marxiana del valore che debba far derivare « a priori, da una qualche proprietà inerente ai lavori qualificati » la riducibilità del lavoro qualificato a lavoro semplice, dimostra soltanto di aver frainteso questa stessa teoria.

[35] *Theorien*, I, p. 141 [*Storia*, I, p. 269].

XXXII. NOTA SULLA QUESTIONE DELLA « RAZIONALIZZAZIONE SBAGLIATA »

Col termine da lui coniato di *Fehlrationalisierung*, Otto Bauer intende una razionalizzazione che, mentre abbassa i costi di produzione di una impresa singola, eleva i costi di produzione sociali « arricchendo così l'individuo e impoverendo la collettività » [1]. In quanto tale, la « razionalizzazione sbagliata » è un fenomeno tipico dell'ordine economico capitalistico, nel quale la forza lavoro è una merce il cui valore, come quello di tutte le altre merci, è determinato dal tempo di lavoro socialmente necessario che la sua riproduzione esige. Il depositario della forza lavoro, cioè l'operaio, spende però energie tanto nel processo lavorativo quanto nel processo vitale — e in quest'ultimo, naturalmente, anche quando precipita come disoccupato nell'esercito industriale di riserva. Anche allora, infatti, la sua forza lavoro dev'essere mantenuta come oggetto possibile di sfruttamento da parte del capitale: quindi la società deve assicurare all'operaio gettato sul lastrico « un sussidio di disoccupazione sufficiente a rifornirne il corpo delle energie spese nel processo vitale [...] Se per la riproduzione delle energie spese nel processo vitale è necessario l'esborso di *a* marchi, e per la riproduzione delle energie spese nel processo lavorativo quello di *b* marchi, il sussidio di disoccupazione deve ammontare a un minimo di *a* marchi, e il salario a un minimo di $a + b$, affinché l'operaio rimanga abile al lavoro ». Senonché l'imprenditore sostiene i costi di riproduzione delle energie spese nel processo vitale solo finché l'operaio è occupato, mentre in caso contrario — licenziamenti ecc. — tali costi vengono a pesare sulla società. Ne segue che i costi di sostentamento degli operai disoccupati non rappresentano « una parte compo-

[1] OTTO BAUER, *Kapitalismus und Sozialismus nach dem Weltkrieg*, I vol.: *Rationalisierung-Fehlrationalisierung*, 1931, pp. 170-7.

nente dei costi dell'impresa *singola* ma una parte componente dei costi di produzione sociali ».

Questa differenza appare in luce in ogni misura di razionalizzazione capitalistica. Poiché al singolo imprenditore gli operai da lui gettati sul lastrico non interessano più, ed egli non ha da curarsi del loro sostentamento, è nel suo più stretto interesse, mediante trasformazioni tecnologiche, introduzione di nuove macchine ecc. (insomma, con misure di razionalizzazione), « mettere in libertà » sempre nuovi operai « purché l'aggravio in costi fissi che la razionalizzazione comporta sia minore del risparmio in salari cui essa dà luogo ». E qui, come dimostra O. Bauer, è per lui vantaggioso spingere la razionalizzazione « fino a rasentare il limite in cui l'esborso extra in costi fissi coincide col risparmio in salari da esso causato ».

Per illustrare questa tesi, Bauer cita un interessante esempio tratto da un rapporto della commissione di inchiesta sulla economia tedesca nel 1930: « Abbiamo completamente rammodernato », vi si legge, « un piccolo stabilimento metallurgico dotato di tre altiforni, e questa riconversione ci ha permesso di ridurre il numero degli operai da 120 a 10, cioè di risparmiare 110 operai. Poiché oggi l'operaio costa annualmente circa 4000 marchi, abbiamo risparmiato 440 000 RM [2]. Il rinnovo è costato 2,8 milioni di marchi, di cui il 15% costituito da 420 000 RM. che, fra interessi e ammortamenti, divorano il nostro risparmio »: dunque, il risparmio effettivo in costi annui — mediante « liberazione » di 110 operai — è ammontato a soli 20 000 marchi! Ma, osserva Otto Bauer, « dal punto di vista del calcolo capitalistico dei costi, questa razionalizzazione era giustificata ». Non così dal punto di vista della contabilità sociale; infatti, se i 110 operai che la riconversione dello stabilimento ha reso disoccupati sono rimasti senza lavoro per un tempo considerevole, o se si sono dovuti trasferire altrove per trovar lavoro, la spesa supplementare che l'assistenza e il trapianto dei disoccupati hanno imposto alla società è stata senza dubbio molto superiore al risparmio di 20 000 marchi. Per la « società » dunque, secondo Otto Bauer, « si è avuta falsa razionalizzazione », giacché « dal punto di vista della contabilità sociale la trasformazione tecnica è vantaggiosa soltanto se permette di ridurre i costi sociali complessivi — dunque sol-

[2] Qui, come sempre nella terminologia capitalistica, si mettono gli operai sullo stesso piano degli strumenti e delle materie prime.

tanto se il risparmio in costi capitalistici supera le spese sociali per il mantenimento, la riqualificazione e il trasferimento degli operai resi disoccupati dalla riconversione tecnica dell'azienda »[3].

Qui, Otto Bauer muove una critica spietata alla razionalizzazione capitalistica, la cui attuazione pratica in numerosissimi casi paga l'aumento del profitto del singolo imprenditore con una perdita per l'economia sociale nel suo insieme, quindi per « la società », e come tale può essere definita, dall'angolo del « calcolo sociale dei costi di produzione », una razionalizzazione « affrettata, erronea, negativa ». Perciò il concetto di *Fehlrationalisierung* può essere senza dubbio utilizzato (a prescindere dalla discutibilissima astrazione di una « società in generale »[4]): ci si chiede soltanto in quali limiti lo si può utilizzare, e dal punto di vista di quale società si può parlare di una pseudorazionalizzazione nel senso suddetto. E qui veniamo al punto in cui dobbiamo contraddire Otto Bauer.

In realtà, se immaginiamo una società in cui tutti i rami della produzione siano fusi in un unico trust capitalistico, in cui perciò non esistano più imprenditori individuali, ma « la borghesia amministri tramite il suo Stato l'intera economia », è certo che in una tale società la « contabilità sociale » (*social accounting*) capitalistico-collettiva dovrebbe prendere il posto della contabilità capitalistico-privata (*business accounting*) dei costi di produzione: essa

[3] Ivi, pp. 169-75.

[4] « Niente è più falso del modo in cui sia gli economisti che i socialisti considerano la società in rapporto alle condizioni economiche [...] » (parlando di socialisti, Marx qui ha di mira Proudhon). « La cosiddetta considerazione dal punto di vista della società non significa altro che un trascurare le differenze che appunto esprimono il rapporto sociale (rapporto della società borghese) [...] È come se uno dicesse: dal punto di vista della società non esistono schiavi e cittadini; sono tutti uomini. In realtà, uomini essi sono al di fuori della società. Essere schiavo ed essere cittadino sono determinazioni sociali, rapporti degli uomini A e B. L'uomo A in quanto tale non è schiavo: schiavo è nella e per la società » (*Grundrisse*, pp. 175-6 [*Lineamenti*, I, pp. 242-3]). Cfr. *Das Kapital*, II, p. 431 [Libro II, p. 452]: « Se si dice di considerare la questione dal punto di vista sociale [...] non si deve cadere nella maniera dell'economia borghese imitata da Proudhon e vedere le cose come se una società a modo di produzione capitalistico, *en bloc*, considerata come totalità, perda questo suo carattere specifico, storico-economico. Al contrario: allora ci si trova di fronte al capitalista collettivo ». Di qui anche l'espressione frequente in Marx (*Theorien*, II, p. 416 [*Storia*, II, p. 430]; *Das Kapital*, II, p. 332 [Libro II, p. 347]) sul punto di vista « della società, cioè della classe capitalistica ». Ma in che cosa il « calcolo sociale dei costi di produzione », che Bauer prende a prestito dagli economisti americani (J. M. Clark ecc.), si distingue dalla « maniera » di Proudhon?

prenderebbe soltanto misure di razionalizzazione tali da non compensare il risparmio in costi di « lavoro vivo », di salario, con una maggior spesa di sostentamento dell'esercito dei disoccupati. Per questa società, dunque, i confini della razionalizzazione sarebbero tracciati più rigidamente che per il capitalismo privato: essa potrebbe razionalizzare solo con molto maggior cautela e preveggenza (seppure anche in modo più continuativo). (Da parte nostra, aggiungiamo che solo in riferimento ad una simile società il concetto di « razionalizzazione sbagliata » conserverebbe un senso, come soluzione calcolata male, negativa nei suoi riflessi, gravante l'economia capitalistica globale di costi superflui di mantenimento della forza lavoro, e quindi da respingere nell'interesse della « collettività ».)

Così si pone la questione dal punto di vista del capitalismo di Stato. Ma come andrebbero le cose in una società socialista — in una società, dunque, che collegherebbe ogni razionalizzazione ad una riduzione del tempo di lavoro generale, e in cui quindi il problema della disoccupazione e dei costi improduttivi di riqualificazione e trasferimento dei disoccupati da essa risultanti non esisterebbe più? Poiché qui il lavoro salariato in generale cessa, la società non terrebbe più calcolo nella sua « contabilità » dei *costi* della forza lavoro (come nel caso del capitalismo), ma del *dispendio di lavoro*. Qui, di conseguenza, devono anche dimostrarsi valide quelle riconversioni tecniche che, dal punto di vista tanto dell'economia capitalistico-statale quanto dell'economia capitalistico-privata, appaiono « erronee »: una *Fehlrationalisierung* avrebbe luogo soltanto se le nuove macchine ecc. costassero alla società più (o altrettanto) lavoro di quanto le permetterebbero di risparmiare in lavoro (non in pagamento della forza lavoro!). I limiti della razionalizzazione sarebbero perciò molto più estesi che nell'economia capitalistica; la società potrebbe razionalizzare molto più rapidamente, più generosamente, su scala molto più vasta, le forze produttive del lavoro sociale!

Per quanto possa sembrare strano, Otto Bauer giunge alla conclusione opposta: « La sorgente di questa falsa razionalizzazione », egli scrive, « sarebbe ostruita soltanto in una società nella quale le aziende appartenessero allo Stato, e lo stesso Stato dovesse sopportare insieme i costi dell'assistenza e quelli della riqualificazione e del trasferimento degli operai. Qui al calcolo capitalistico dei costi subentrerebbe un calcolo sociale. Lo Stato avrebbe interesse a prendere provvedimenti di razionalizzazione solo se il

risparmio in costi di produzione nell'impresa singola fosse maggiore dei costi di assistenza agli operai resi temporaneamente superflui dalle misure di razionalizzazione. Anche questo Stato, naturalmente, razionalizzerebbe. Ma lo farebbe nella sola misura in cui fosse in grado di trasferire in altre imprese, in altri rami di produzione, gli operai resi disponibili dalla razionalizzazione. Quest'ultima non si compirebbe a sbalzi come negli anni dal 1924 al 1929; sarebbe più lenta, ma costante. Portata a termine al solo ritmo compatibile con lo spostamento delle forze lavoro rese superflue in altri rami della produzione sociale, la razionalizzazione non sarebbe più pagata, in una società socialista, con una disoccupazione duratura delle grandi masse »[5].

Come si vede, il tratto caratteristico (e i vantaggi propri) della società socialista, per Otto Bauer, possono riferirsi in realtà soltanto a un sistema di capitalismo di Stato[6]. Non solo infatti il problema della disoccupazione qui persiste, ma anche nel suo « calcolo dei costi di produzione » la società « socialista » di Bauer (come la società capitalistica) parte dai *costi* della forza lavoro (i « costi capitalistici ») anziché dal *lavoro* stesso che i suoi prodotti le costano. Ora è proprio quest'ultimo il punto cruciale che distingue l'ordine economico socialista da quello capitalista!

« Considerata la macchina esclusivamente come un *mezzo per ridurre più a buon mercato il prodotto* », si legge nel Libro I del *Capitale*, « il limite dell'uso delle macchine è dato dal fatto che la loro produzione costa meno lavoro di quanto il loro uso ne

[5] O. Bauer, *op. cit.*, pp. 179-80.

[6] Per « capitalismo di Stato » s'intende qui soltanto una tendenza di sviluppo, non una forma di capitalismo effettivamente esistente. Anche se una tale forma giungesse a realizzarsi in Stati singoli, ciò non significherebbe per nulla la fine del capitalismo, perché continuerebbero a contrapporsi più capitali statalmente organizzati. (Cfr. *supra* la nota 119 del cap. II.) Cfr. anche le fondamentali osservazioni di Trockij: « Sul piano della teoria si può immaginare una situazione in cui la borghesia intera si costituisca in società per azioni per amministrare con i mezzi dello Stato tutta l'economia nazionale. Il meccanismo economico di un regime di questo genere non rappresenterebbe alcun mistero. Il capitalista, è vero, non riceve, sotto forma di benefici, il plusvalore prodotto dai suoi operai, ma una frazione del plusvalore dell'intero paese proporzionale alla sua parte di capitale. In un " capitalismo di Stato " integrale, la legge della eguaglianza dei saggi di profitto si realizzerebbe direttamente senza concorrenza di capitali, con una semplice operazione contabile. Un regime simile non è mai esistito e, a causa delle profonde contraddizioni fra gli stessi possidenti, non esisterà mai, tanto più che lo Stato, rappresentante unico della proprietà capitalistica, costituirebbe per la rivoluzione sociale un obiettivo davvero troppo tentatore » (*La rivoluzione tradita*, cit., p. 207).

sostituisca. Ma per il capitale questo limite trova un'espressione più ristretta. Poiché esso non paga il *lavoro utilizzato* ma il valore della forza lavoro utilizzata, per esso l'uso delle macchine è limitato dalla *differenza fra il valore della macchina e il valore della forza lavoro che questa sostituisce*. Poiché la ripartizione della giornata lavorativa in lavoro necessario e pluslavoro varia a seconda dei paesi, e nel medesimo paese è pure diversa in periodi diversi o, durante lo stesso periodo, in diversi rami d'industria, poiché inoltre il salario reale dell'operaio ora scende al disotto e ora sale al disopra del valore della sua forza lavoro, la *differenza fra il prezzo delle macchine e il prezzo della forza lavoro da sostituire con esse* può *variare* molto, anche *restando identica la differenza fra la quantità di lavoro necessaria per produrre la macchina e la quantità di lavoro da essa sostituita*. Ma per il capitalista è solo la prima differenza quella che determina i costi di produzione della merce, e che influisce su di lui attraverso le leggi coercitive della concorrenza ». E, in una nota alla II edizione, Marx aggiunge: « Quindi, in una società comunista le macchine avrebbero una campo d'azione ben diverso che nella società borghese » [7].

Questa nota permette di riconoscere con chiarezza la differenza fra « il calcolo dei costi di produzione » nella società capitalistica e quello in una società socialista. Nel Libro I del *Capitale*, questa differenza è soltanto accennata, ma uno sviluppo più diffuso dello stesso tema si trova nel Libro III [8]. Qui, in un passo redatto da Engels, leggiamo: « Il valore della merce è determinato dal tempo di lavoro complessivo, passato e vivo, che vi si incorpora. L'aumento della produttività del lavoro consiste appunto nel fatto che la parte di lavoro vivo decresce e quella del lavoro passato aumenta, ma la proporzione è tale che la somma complessiva di lavoro contenuto nella merce diminuisce; in altre parole, il lavoro vivo decresce più di quanto non aumenti il lavoro passato. Il lavoro passato incorporato in una merce — la parte costante del capitale — si compone per una parte di logorio di capitale costante fisso e per una parte di capitale costante circolante interamente assorbito dalla merce: materie prime e ausiliarie. Con l'aumento della produttività del lavoro,

[7] *Das Kapital*, I, p. 414 [Libro I, pp. 435-6].
[8] Cfr. però *Grundrisse*, pp. 662-3 e 704-5 [*Lineamenti*, II, pp. 497-500 e 558-60].

la parte di valore derivante dalle materie prime e sostanze ausiliarie deve ridursi, poiché la produttività del lavoro rispetto ad esse si manifesta precisamente in una diminuzione del loro valore. Al contrario, e in ciò consiste la caratteristica della crescente produttività, la parte fissa del capitale costante subisce un aumento molto forte, e così si accresce necessariamente anche quella parte di valore che viene trasferita nelle merci a titolo di logorio. Perché quindi un nuovo metodo di produzione si esprima effettivamente in un aumento della produttività, bisogna che esso diminuisca il valore della merce, ossia trasmetta alla singola merce, a titolo di logorio del capitale fisso, una parte di valore addizionale inferiore alla parte di valore detratta, risparmiata, in conseguenza del minor lavoro vivo [...] La riduzione della quantità totale di lavoro incorporato nella merce », aggiunge Engels, « sembra perciò costituire la caratteristica essenziale dell'aumento della forza produttiva del lavoro indipendentemente dalle condizioni sociali in cui si produce. In una società in cui i produttori regolano la produzione in base a un piano stabilito in anticipo, anzi perfino nella produzione mercantile semplice, la produttività del lavoro sarebbe necessariamente misurata in base a questo criterio. Che cosa accade invece nella produzione *capitalistica*? ».

Qui Engels inserisce il seguente esempio: « Supponiamo che un determinato ramo della produzione capitalistica produca normalmente la sua merce alle condizioni che seguono: logorio del capitale fisso = 1/2 scellino (o marco) per unità di merce; materie prime e sostanze ausiliarie = 17 scellini e mezzo; salario 2 sh. e plusvalore 2 sh., il suo saggio essendo del 100%. Valore complessivo = 22 scellini (o marchi) [...] Allora il prezzo di costo della merce corrisponde a 1/2 + 17 1/2 + 2 = 20 sh., il saggio medio di profitto = 2/20 = 10% [9] e il costo di produzione per unità di merce = a 22 sh. (o marchi), cioè al suo valore. Supponiamo ora che si inventi una macchina la quale riduca della metà il lavoro vivo necessario per unità di merce, ma triplichi al tempo stesso la parte di valore rappresentante il logorio del capitale fisso. Si avrà allora: logorio = 1 1/2 sh., materie prime e sostanze ausiliarie = 17 1/2 sh., precisamente come prima, salario = 1 sh., plusvalore = 1 sh.; complessivamente 21 sh. (o marchi). Il valore della merce è quindi diminuito

[9] Nell'ipotesi che « in questo ramo di produzione il capitale abbia la composizione media del capitale sociale » (*ibid.*).

di 1 sh.; la nuova macchina ha decisamente accresciuto la forza produttiva del lavoro. Il capitalista tuttavia fa un calcolo profondamente diverso. Il suo prezzo di costo è ora: logorio = 1 1/2 sh., materie prime e sostanze ausiliarie = 17 1/2 sh., salario = 1 sh.; esso è quindi di 20 sh. come prima. Poiché la macchina nuova non modifica immediatamente il saggio di profitto, il capitalista deve ricevere il 10% in più del prezzo di costo, ossia 2 sh.; il prezzo di produzione sarà dunque invariato, = 22 sh., ma superiore di 1 scellino al valore. Per una società che produce nelle condizioni capitalistiche, la *merce* non è diminuita di prezzo, la nuova macchina *non* rappresenta un progresso. Il capitalista non ha perciò nessun interesse ad introdurla. E poiché, qualora la introducesse, priverebbe di ogni valore le macchine che già possiede e che non sono state ancora logorate, le ridurrebbe cioè a rottami di ferro subendo una perdita netta, egli si guarderà bene dal commettere questa stupidaggine per lui utopistica. La legge della produttività crescente del lavoro », conclude Engels, « non ha dunque per il capitale valore assoluto. Per esso [...], si ha accrescimento della produttività non quando si ha semplice risparmio di lavoro vivo in generale, ma solo quando il risparmio della parte di lavoro vivo *pagata* è superiore all'aggiunta di lavoro passato [...] Qui il modo di produzione capitalistico cade in una nuova contraddizione. La sua missione storica è lo sviluppo brutale e in progressione geometrica della produttività del lavoro umano, ed esso la tradisce non appena, come nel caso citato, pone ostacoli allo sviluppo della produttività. Così dimostra, ancora una volta, d'essere caduco e sempre più sorpassato » [10].

Questa lunga citazione ci è parsa necessaria perché completa in modo particolarmente pregnante e suggestivo le affermazioni contenute nel Libro I del *Capitale*. Una cosa, comunque, è chiara: questa soluzione risulta necessariamente dalla teoria marxista. Anche Otto Bauer, come mostrano i suoi scritti giovanili, lo sapeva benissimo. Così, nella sua prima opera, si legge: « La produzione capitalistica non solo [...] limita l'utilizzazione completa delle forze lavoro umane disponibili, ma impedisce anche l'utilizzazione del modo di conduzione il più redditizio possibile [...] La società socialista potrà impiegare una macchina se risparmia più lavoro di quanto la sua produzione non ne richieda; il modo

[10] *Das Kapital*, III, pp. 217-3 [Libro III, pp. 313-6].

di produzione capitalistico invece può utilizzare una macchina soltanto se risparmia più salario di quanto costa. Più sono bassi i salari, più riesce difficile introdurre nuove macchine, più riesce difficile sfruttare il progresso tecnico. Poiché il salario può sempre essere soltanto la forma fenomenica del valore della forza lavoro, mai quella del valore del prodotto del lavoro, la società capitalistica non potrà mai utilizzare le macchine che una società socialista potrebbe fin d'ora mettere al proprio servizio. Ma non basta! ». Si aggiungono gli effetti del livellamento dei saggi particolari di profitto in un saggio di profitto generale: « Il prezzo di produzione della macchina è sempre superiore al suo valore [...] perché contiene un frammento del plusvalore prodotto in altri rami di produzione e appropriato dai produttori di ferro e macchine in forza dell'entità del loro capitale materiale [...] Possiamo ora aggiungere che il prezzo di produzione più alto della macchina, che supera sempre il suo valore [...] ostacola ulteriormente la sostituzione del lavoro manuale col più produttivo lavoro a macchina. Infine, un'ultima ragione: i cartelli e i trust nell'industria carbonifera e siderurgica fanno salire il prezzo del carbone, del ferro e della macchina al disopra del prezzo di produzione che si stabilisce in regime di libera concorrenza; quindi rincarano ancor più la produzione meccanica, rappresentano un ulteriore inciampo al progresso tecnico. Il modo di produzione socialista elimina d'un colpo tutte queste pastoie; per esso, è utilizzabile ogni macchina che risparmi più lavoro di quanto essa stessa ne costi »[11].

Così bene sapeva scrivere Otto Bauer, nei suoi anni verdi! Non una parola, qui, del « calcolo dei prezzi di produzione » quasi « sociale » operante con le spese in salari; né accenni a un ritmo cauto, prudenziale, controllato della razionalizzazione in regime socialista! Come si spiega, allora, che Otto Bauer, pur appartenendo alla scuola marxista, sia finito per giungere a conclusioni ad essa antitetiche?

Molto semplicemente, da allora sono trascorsi 25 anni, e Saul si è convertito in Paolo. E, una volta compiuta questa conversione, Bauer non poteva vedere la questione del rivoluzionamento della società in senso socialista con occhi diversi da quelli del *Realpolitiker* e uomo di Stato riformista. Così è nata la sua mirabolante concezione di un ordine economico socialista in cui vige ancora il calcolo capitalistico dei costi di produzione, e ai cui isti-

[11] *Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie*, 2ª ediz., pp. 97-8.

tuti normali continua ad appartenere, fra gli altri, l'assistenza ai disoccupati... La « società socialista » della quale egli parla nel libro del 1931 non è nulla di diverso da una società a capitalismo di Stato; una società che nega il capitalismo nell'unico senso che ha trasferito allo Stato il diritto di disporre dei mezzi di produzione senza introdurre il modo di produzione socialista, cioè senza fare degli stessi produttori i dirigenti del processo economico. Nell'ipotizzare questa società, che oggi il riformismo cerca di tradurre in realtà, egli dimentica la cosa più importante: cioè, limitandosi ai problemi della trasformazione in senso « statalistico » del « capitalismo organizzato », perde di vista la differenza cruciale fra socialismo e capitalismo quanto allo sviluppo delle forze produttive... Errore puramente teorico? No di certo. Dietro la questione accademica del ritmo ottimale della razionalizzazione sotto il socialismo, si nasconde una concezione tutta particolare del socialismo e della sua vera natura, una concezione che in fondo lo identifica col capitalismo di Stato. Quando Otto Bauer scrisse il suo libro, la cosa poteva forse passare inosservata; oggi, dopo le esperienze fatali degli ultimi decenni, la questione della diversità, anzi dell'antitesi, fra i due modi di concepire la razionalizzazione è divenuta una delle questioni centrali del movimento operaio. Una cosa infatti sembra certa: appunto questa antitesi avrà una parte decisiva così nelle future lotte del proletariato, come nelle discussioni in seno al campo socialista. E, da questo angolo visuale, l'errore di Otto Bauer prende un sapore affatto diverso.

Si è più volte rilevato che le divergenze fra le due correnti antagonistiche dell'economia politica — l'« accademica » e la marxista — si sono talmente acuite da impedire ai seguaci dell'una di comprendere il linguaggio dell'altra. Ce ne dà un esempio impressionante Joan Robinson. Nel suo sforzo di rendere giustizia alla « rude e severa grandezza » [1] dell'edificio teorico di Marx, questa eminente studiosa non ha saputo fornire se non una ennesima caricatura del marxismo; e non a causa di deficienze personali (la Robinson è un'eletta economista) ma per un ragione ben più seria e profonda: il modo stesso di affrontare il problema. Infatti, un critico di Marx il quale non sappia che farsene della metodologia marxiana e la liquidi come « balordaggini hegeliane » (*Hegelian stuff and nonsense*) [2] non può non fraintenderne e interpretarne in modo inadeguato le nozioni più elementari. Capirà (forse) che cosa ha scritto letteralmente Marx, mai che cosa « ha voluto effettivamente dire ».

I. LA TEORIA MARXIANA DEL VALORE

Il bersaglio numero uno della critica di Joan Robinson è, naturalmente, la teoria marxiana del valore. Se infatti si riuscisse ad abbattere questo pilastro del sistema di Marx, non solo non si avrebbe bisogno di abbandonare nessuno dei presupposti

[1] JOAN ROBINSON, *An Essay on Marxian Economics*, 1949, p. 2 [*Marx e la scienza economica*, p. 2].
[2] J. ROBINSON, *On Re-reading Marx*, p. 20.

fondamentali della cosiddetta teoria accademica, ma si potrebbe cercar di tirarne conclusioni semi-socialistiche. Un Marx rimesso a nuovo, fabianizzato e keynesizzato, verrebbe quindi in luce.

1. *Marx come « feticista del valore ».*

Prima di tutto, qualche parola sul metodo critico di Joan Robinson. Come molti dei suoi predecessori, essa divide Marx in due personaggi non solo distinti ma antitetici; il « metafisico hegeliano » del Libro I del *Capitale* e il Marx dal sano buonsenso del III. Quello che il secondo ha scritto, è in qualche modo conciliabile con la realtà (specialmente se corretto dal punto di vista dell'« economia moderna ») perché la teoria del valore, come la si trova esposta nel Libro III, è in fondo la « teoria di chiunque », mentre quella del « valore assoluto » che incontriamo nel Libro I[3] è « puro dogmatismo », quindi semplicemente « indigeribile »[4]. Cominciamo dunque con questa parte « indigeribile ».

« Ricardo », scrive la Robinson, « cercò nel costo del lavoro una misura del valore che fosse invariabile allo stesso modo di una misura di lunghezza o di peso; e Marx, benché non avesse letto il saggio ricardiano *Absolute Value and Exchangeable Value* » (pubblicato per la prima volta da Sraffa), « riecheggiò lo stesso pensiero quando intravide " qualcosa " di comune tra i beni con uguale valore di scambio, che " non può essere una caratteristica geometrica, fisica, chimica, o altra proprietà naturale delle merci " »[5].

Egli tratta il valore come « una proprietà inerente a ognuna di queste merci, e analoga al peso e al colore »[6]. Ora questo concetto del valore « è essenzialmente pre-marxistico » e contraddice grossolanamente al nocciolo della teoria di Marx. Infatti, « uno dei maggiori contributi marxiani all'analisi sta nella distinzione tra " forze di produzione " e " rapporti di produzione ": vale a

[3] Sia detto di passaggio, qui la Robinson scambia Marx con Ricardo. Marx non ha mai parlato di un « valore assoluto », anzi ha respinto tale espressione in quanto suggerisce come possibile una indipendenza del valore dai rapporti sociali (cfr. *Theorien*, III, pp. 127-8 e 130 [*Storia*, III, pp. 143-5 e 146-7]).

[4] J. Robinson, *The Labour Theory of Value: A Discussion*, nella rivista « Science and Society », 1954 [*Teoria dell'occupazione*, pp. 225-37].

[5] *Ibid.* [ivi, pp. 227-8].

[6] J. Robinson, *Collected Economic Papers*, p. 147.

dire fra le relazioni tecniche di un uomo col suo ambiente fisico e quelle economiche di un uomo con il suo prossimo; e l'aspetto feticistico che si attribuisce alle merci scambiabili [7] — per cui qualità che sorgono dalle relazioni fra gli uomini appaiono come rapporti tra le cose ».

Ma « l'autore di un'idea originale ha bisogno di molto tempo per svilupparne tutte le implicazioni — anche nella *General Theory* di Keynes ci sono molti esempi di pensiero pre-keynesiano »! Nessuna meraviglia, dunque, che Marx abbia trascurato il semplice fatto che « la lunghezza e il peso sono relazioni tecniche; il valore è un rapporto sociale. Robinson Crusoe fornisce, per la distinzione, un termine di confronto: il peso e la lunghezza hanno per lui il medesimo significato nell'isola come al suo paese: il potere d'acquisto non ne ha alcuno » [8]. Non è dunque gran tempo di liberare la teoria di Marx da questa drastica incongruenza?

Fin qui Joan Robinson. Tutta la sua argomentazione può essere ridotta a due proposizioni semplici: 1) Dire che il valore è qualcosa di inerente alla merce, significa trattare il valore come una categoria tecnica; 2) Dire che il lavoro è l'essenza del valore, significa vedere nei costi del lavoro « una misura invariabile del valore ».

Le due affermazioni poggiano su un banale malinteso. Come abbiamo già visto, Marx nega che l'elemento « comune » il quale determina il valore delle merci possa essere una « caratteristica geometrica, fisica, chimica, o altra proprietà naturale della merce » [9]. Ma che cosa può essere di diverso? Forse la sua proprietà sociale comune, come ripetutamente leggiamo in Marx? No, esclama Joan Robinson, siete in errore! Ciò che è « comune » alle merci deve risiedere in esse; e ciò che si trova « in esse » può avere soltanto natura materiale, non sociale. Non sono quindi possibili che due soluzioni: o il valore è un fenomeno sociale, e allora non può essere al contempo una « proprietà inerente » alle merci; o è ad esse « inerente », e allora bisogna dichiararlo « analogo al peso e al colore », intenderlo cioè come proprietà naturale. Non è chiaro, dunque, che Marx ha semplicemente scambiato il valore (che, evidentemente, rappresenta un rapporto sociale) con una categoria naturale o tecnica, e in tal modo è

[7] Uno di questi due termini è manifestamente superfluo, perché ogni merce è « scambiabile », e ogni « bene scambiabile » è una « merce ».
[8] *The Labour Theory*, cit. [*Teoria dell'occupazione*, p. 228].
[9] *Das Kapital*, I, p. 51 [Libro I, p. 69].

caduto vittima di quello stesso « feticismo delle merci » che pure il suo libro descrive in modo così ammirevole?

Che un economista accademico difenda con tanta energia il carattere puramente sociale del concetto di valore, è cosa di cui abbiamo soltanto da rallegrarci. (Come essa si concilii col ruolo dominante dell'« utilità » nella economia moderna, è un altro discorso.) Ma non è assurdo insistervi proprio nei confronti di quel Marx, che per primo ha riconosciuto con chiarezza il carattere eminentemente sociale del valore e ne ha fatto la pietra angolare del suo sistema?

« Ricordiamoci », egli scrive nella sua opera maggiore, « che le merci posseggono oggettività di valore solo in quanto espressioni di una identica unità sociale, di lavoro umano, e che dunque la loro oggettività di valore è puramente sociale » [10]. Solo « come cristalli di questa sostanza sociale ad esse comune, esse sono valori — valori di merci » [11]. Infatti, « la forma merce, e il rapporto di valore dei prodotti del lavoro nel quale essa si rappresenta, non hanno assolutamente nulla a che fare con la loro natura fisica e con le relazioni materiali che ne derivano. Quello che qui assume per gli uomini la forma fantasmagorica di un rapporto fra cose, è soltanto il rapporto sociale determinato fra gli uomini » [12].

E, quasi prevedendo il tipo di critica che la sua teoria avrebbe sollevato, Marx aggiunge: « Come il corpo ferro in quanto misura di peso rappresenta nei confronti del pan di zucchero soltanto gravità, così nella nostra espressione di valore il corpo abito rappresenta, nei confronti della tela, soltanto valore. Ma qui l'analogia finisce. Nell'espressione di peso del pan di zucchero il ferro rappresenta una proprietà naturale comune ad entrambi i corpi, la loro gravità, mentre l'abito nell'espressione di valore della tela rappresenta una proprietà sovrannaturale di entrambe le cose: il loro valore, qualcosa di puramente sociale » [13].

Qui Marx mostra in modo inequivocabile la differenza fra il rapporto di peso di due corpi e il rapporto di valore di due merci: il primo è una relazione materiale, il secondo una relazione puramente sociale. Ma ciò non impedisce alla sua critica keynesiana di imputargli il punto di vista esattamente opposto,

[10] Ivi, p. 62 [ivi, p. 79].
[11] Ivi, p. 52 [ivi, p. 70].
[12] Ivi, p. 86 [ivi, p. 104].
[13] Ivi, p. 71 [ivi, p. 89].

cioè un concetto del valore come proprietà analoga al peso e al colore; e, come se non bastasse, di erudirlo sulle differenze fra « tecnico » e « sociale » — due concetti che dovevano essere chiari perfino a Robinson Crusoe, benché il poveretto non fosse mai stato professore di economia politica... Come è potuta arrivare a conclusioni tanto grottesche, Joan *Robinson*? La spiegazione va indubbiamente cercata sul terreno metodologico.

In qual modo possiamo indicare nel lavoro la sostanza del valore, si era chiesto Marx, se in realtà ogni lavoro concreto serve a un diverso scopo produttivo e viene eseguito da individui diversi, di capacità, abilità ecc. differenti? Come si può ricondurre a un denominatore comune l'infinita molteplicità dei generi individualmente e professionalmente diversi di lavoro? E la sua risposta fu: « Per quanto differenti possano essere i lavori o le attività produttive, è una verità *fisiologica* che essi sono funzioni dell'organismo *umano*, e che tutte tali funzioni, quale che sia il loro contenuto e la loro forma, sono essenzialmente dispendio di cervello, nervi, muscoli, organi di senso ecc., umani »[14].

In questo senso l'omogeneità fisiologica dei lavori umani è un presupposto necessario di ogni rapporto di valore. Ma solo un presupposto! Perché sarebbe un errore completo vedere nel concetto fisiologico del lavoro l'essenza della teoria marxiana del valore, come fanno tanti dei suoi critici. Se questa interpretazione fosse giusta, non esisterebbe alcuna differenza sostanziale fra le versioni marxiana e ricardiana della teoria del valore-lavoro, e questa presterebbe il fianco a serie critiche. In tal caso, prima di tutto, dovremmo considerare il valore come una categoria soprastorica, valida per tutti i sistemi economici, perché in tutti i sistemi economici il lavoro, visto fisiologicamente, non è che « dispendio di cervello, nervi, muscoli ecc. umani » —, e il carattere essenzialmente storico delle categorie economiche fondamentali, al quale Marx attribuiva tanta importanza, ne verrebbe oscurato; in secondo luogo, saremmo costretti o almeno tentati a cercare una misura meccanica del lavoro fisiologico —, impresa naturalmente vana (senza contare che, come pensa la Robinson, scambieremmo davvero il « sociale » col « tecnico »). Ma la verità è che, fino a questo punto, noi conosciamo soltanto la prima parte della soluzione di Marx. Infatti, sebbene in ogni società

[14] Ivi, p. 85 [ivi, p. 103].

il lavoro sia fisiologicamente riducibile a semplice dispendio di forza lavoro, una tale riduzione è necessaria ed ha effettivamente luogo *solo* in un certo stadio dello sviluppo storico, mentre avviene in forma *esclusiva* in una società di possessori di merci dove lo scambio costituisce l'unico legame economico fra le persone singole, e dove quindi le merci vanno considerate come prodotti di lavoro medio indistinto — « senza riguardo alla forma del suo dispendio » [15].

Ma qui non occorre nessuna misura meccanica del dispendio fisiologico di forza lavoro, perché è la società stessa, è lo spontaneo processo sociale « svolgentesi dietro le spalle dei produttori », ad equiparare sul mercato le forme diverse del lavoro, riducendole quindi a lavoro medio, « socialmente necessario » [16]. D'altra parte, in una tale società, « l'eguaglianza dei lavori umani assume la forma materiale dell'eguale oggettività di valore dei prodotti del lavoro » [17], e solo in essa « il rapporto sociale determinato fra gli uomini assume la forma fantasmagorica di un rapporto fra cose ».

Quale conclusione si può trarre da questo breve riassunto della teoria marxiana del valore? Unicamente questa: è manifestamente impossibile riconoscere il significato puramente sociale del valore se non lo si considera come fenomeno storico; è altrettanto impossibile negare il carattere storico del valore, senza vedere in esso una « proprietà analoga al peso e al colore »; quindi, una categoria « tecnica ».

E qui si trova la spiegazione del perché la teoria marxiana sia stata così spesso interpretata dai suoi critici in maniera distorta. Incapaci di afferrare il carattere essenzialmente storico delle categorie economiche, essi concludono semplicemente: Se esiste una cosa come il « valore », dev'essere una proprietà fisica o naturale delle merci. Così facendo, essi criticano non Marx, ma la loro propria concezione angustamente naturalistica!

Ma che dire della seconda affermazione di Joan Robinson — che cioè Marx sia andato in cerca di una « misura invariabile del valore »? V'è qui, ancora una volta, una deformazione in senso crassamente naturalistico della teoria di Marx.

Come misurare in modo attendibile la ricchezza di una nazione? — si erano chiesti i primi interpreti del sistema capita-

[15] Ivi, p. 52 [ivi, p. 70].
[16] Cfr. *supra* le pp. 593 sgg. del presente volume.
[17] *Das Kapital*, I, p. 86 [Libro I, p. 104].

listico, i mercantilisti. Solo mediante oro e argento? Ma il valore dell'oro e dell'argento è esso stesso soggetto a oscillazioni, e una misura variabile non può essere una misura esatta. Così gli antichi Germani (per fare un esempio storico) assunsero a misura del suolo la superficie che un contadino medio può arare nell'arco di un giorno. È chiaro che si trattava di una misura imperfettissima — ma a questa deficienza ha posto rimedio l'agrimensura moderna. Perché l'economia politica non potrebbe condurre a termine un'impresa analoga? Non stupisce che già W. Petty andasse vanamente in cerca di « una parità naturale fra terra e lavoro, in modo da poter esprimere il valore » di tutte le merci « con uno dei due fattori, altrettanto bene, se non meglio, che con tutt'e due, e da poter ridurre l'uno all'altro con la stessa facilità con cui si riducono i *pence* a sterline » [18]. E Adam Smith esprime la stessa idea quando scrive: « Oro e argento [...] variano di valore, sono a volte più cari e a volte meno cari, a volte di più facile e a volte di più difficile acquisto [...] Ma come una misura di quantità, — per esempio il piede, il braccio, la manciata naturale —, che varii continuamente in quantità, non può mai essere una misura esatta della quantità di altre cose, così una merce il cui valore varii continuamente non può mai essere una misura esatta del valore di altre merci » [19].

Si potrà mai trovare, una così straordinaria merce dal valore invariabile? Smith era convinto di aver scoperto un simile filtro magico: la comune merce « lavoro » poteva, secondo lui, essere utilizzata con successo come « misura invariabile ». È vero che i salari pagati agli operai sono, di regola, diversissimi: ma « si può dire che eguali quantità di lavoro, in tutti i tempi e luoghi, abbiano lo stesso valore per il lavoratore. Nel suo stato normale di salute, forza e attività, e col grado medio di destrezza [...] egli deve sempre sacrificare l'identica porzione del suo riposo, della sua libertà e della sua felicità. Il prezzo che egli paga deve sempre essere lo stesso, qualunque sia la quantità di beni che riceve in cambio. Di questi, certo, egli può acquistare a volte una quantità maggiore e a volte una minore; ma quello che varia è il loro valore, non il valore del lavoro che li acquista [...] Solo il lavoro, quindi, non variando mai di valore, è il metro ultimo e reale con cui il valore di tutte le merci può

[18] *The Economic Writings of William Petty*, 1899, I, pp. 44-5.
[19] A. Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of Wealth of Nations*, 1937, pp. 32-3.

essere stimato e comparato in ogni tempo e luogo. Esso è il loro prezzo reale; il denaro non è che il loro prezzo nominale »[20].

Questa la genesi storica del concetto di « misura invariabile del valore ». È chiaro che tale insolubile problema (Marx lo paragona alla quadratura del circolo[21]) poteva occupare le menti dei teorici solo finché consideravano il « valore » come una proprietà naturale eterna delle merci[22]. Una volta abbandonato questo punto di vista, l'intero problema svanì.

Non possiamo qui soffermarci sulla critica ricardiana del sofisma di Adam Smith. Un punto va però messo in evidenza: parlando della desiderabilità della cosiddetta « misura invariabile del valore », Ricardo si riferiva non ai « costi del lavoro », cioè alla merce « lavoro » che Smith aveva davanti agli occhi, bensì al lavoro in quanto tale, in quanto attività creatrice di valore. Il che, naturalmente, è ben altra cosa[23].

Ma che cosa ha a che vedere, tutto ciò, con Marx e la sua teoria del valore? I suoi scritti contengono il minimo indizio che egli cercasse una « misura invariabile del valore », come è indubbio che la cercavano Smith, Malthus o Destutt de Tracy? Leggiamo le sue stesse parole a questo proposito: « Per misurare i valori delle merci — per una misura estrinseca dei valori — non è necessario che il valore della merce nella quale si misurano le altre sia invariabile. Piuttosto, come ho dimostrato nella prima parte[24], esso deve essere variabile, perché la misura dei valori è essa stessa una merce e deve essere una merce, perché altrimenti non avrebbe alcuna misura immanente comune con le altre merci. Se il valore del denaro per esempio cambia, esso

[20] Ivi, p. 33.

[21] *Theorien*, I, p. 121 [*Storia*, I, p. 139].

[22] A. Smith considerava « la creazione di valore una proprietà fisiologica del lavoro in quanto estrinsecazione dell'organismo animale dell'uomo [...] Come il ragno trae dal proprio corpo il filo, così l'uomo che lavora produce valore — l'uomo che lavora in generale, qualunque uomo che crei oggetti utili, giacché l'uomo che lavora è per natura produttore di merci, così come la società umana è per natura fondata sullo scambio e l'economia mercantile è la forma economica normale del genere umano ». Spettava a Marx riconoscere nel valore « un rapporto sociale particolare nascente in condizioni storiche determinate » (R. Luxemburg, *Die Akkumulation des Kapitals*, 1923, p. 33 [*Accumulazione*, p. 48]).

[23] Cfr. il recentissimo commento alla teoria ricardiana del valore in R. L. Meek, *Studies in the Labour Theory of Value*, 1956, pp. 87, 99 e 106-12.

[24] Marx allude qui al *Zur Kritik der politischen Oekonomie*, apparso nel 1859.

cambia uniformemente rispetto a tutte le altre merci. I loro valori relativi si esprimono quindi in esso altrettanto giustamente che se fosse rimasto invariato. Con ciò è eliminato il problema di trovare una " misura invariabile dei valori " ». Questo passo è tratto dall'ampia disamina del problema della « misura invariabile del valore » nelle *Theorien* di Marx[25].

Ma forse Joan Robinson non ha tenuto conto delle *Teorie sul plusvalore*? Se così anche fosse, avrebbe potuto trovare lo stesso pensiero nella *Critica* e nel *Capitale*. Per es. nel *Zur Kritik*: « Per poter servire da misura dei valori, l'oro deve essere virtualmente un valore variabile, perché soltanto come materializzazione del tempo di lavoro può diventare l'equivalente di altre merci, e perché uno stesso tempo di lavoro si realizza però, variando le forze produttive del lavoro, in volumi ineguali degli stessi valori d'uso »[26]. E nel *Capitale*: « L'oro può servire come misura dei valori solo perché anch'esso è prodotto di lavoro; quindi, virtualmente, valore variabile »[27].

Queste citazioni bastano a riprova di ciò che Marx pensasse in realtà su questo tema. Se quindi è vero che nelle opere di Ricardo si trovano qua e là osservazioni interpretabili nel senso della Robinson (e del tutto estranee all'essenza della sua teoria del valore), per Marx vale l'esatto opposto. Non solo egli non ha mai condiviso le illusioni smithiane su una « misura invariabile del valore », ma ha perfino dedicato numerose pagine delle sue *Teorie* a una serrata confutazione di questo malinteso. Certo, a differenza di tanti suoi critici, egli non ha mai trattato da minchioni o da bambini i suoi predecessori economisti, ma si è preoccupato di mostrare che gli stessi loro errori costituivano passi necessari sulla via della conquista della verità scientifica, e che dietro l'idea della « misura invariabile del valore » si nascondeva uno sforzo serio e ben fondato di oggettivare il concetto di valore. Da quelle pagine, Joan Robinson avrebbe potuto imparare molto; fra l'altro, avrebbe scoperto di aver avuto un predecessore 140 anni prima in S. Bailey, che appunto scambiava l'idea di una « misura invariabile del valore » con il concetto del valore come proprietà sociale obiettiva delle merci e col tempo di lavoro come

[25] *Theorien*, III, p. 131 [*Storia*, III, p. 148]. Cfr. anche *Grundrisse*, pp. 678 sgg. e 899 sgg. [*Lineamenti*, II, pp. 521 sgg. e *Scritti inediti*, pp. 69 sgg.].

[26] *Zur Kritik*, p. 51 [*Critica*, pp. 53-4].

[27] *Das Kapital*, I, p. 113 [Libro I, p. 131].

misura ad esso immanente; e non avrebbe certo chiamato Marx « feticista delle merci »...[28]. Ma non ha forse Marx, scrivendo ad Engels, espresso l'augurio: « Almeno si dessero la pena, costoro, di leggere giusto ciò che ho scritto! »?

2. *La « tiritera » di Marx.*

Finora ci siamo occupati della teoria del valore-lavoro così come è esposta nel Libro I del *Capitale*. Ma Joan Robinson — come molti critici precedenti di Marx — sostiene che fra la teoria del valore-lavoro nel Libro I e la teoria dei « prezzi di produzione » nel III esiste una « contraddizione insanabile », e, ogni qualvolta discute di questa contraddizione, perde il suo equilibrio. « A che tanto baccano (*what was all the fuss about?*) »[29] — si chiede a proposito delle discussioni su questo tema. Come hanno potuto, Hilferding, Sweezy ed altri marxisti, ignorare il fatto che il tentativo marxiano di una « conciliazione» delle due teorie « è puramente formalistico e si riduce a un gioco di prestigio con medie e totali », cosicché tutto quanto Marx ha scritto in merito rappresenta « una tiritera [*a rigmarole*] priva di qualunque contenuto? »[30].

Sono parole grosse; ma che cosa nascondono? Per dirla franca, ben poco. Ascoltiamo le parole della stessa autrice: Nel Libro I, « Marx afferma dogmaticamente che i beni tendono ad essere scambiati a prezzi che corrispondono ai loro valori »[31]. Senonché, « in un sistema in cui i prezzi corrispondono ai valori, il prodotto netto di eguali quantità di lavoro è venduto contro eguali quantità di moneta. Perciò (dati saggi uniformi di salario in denaro) il plusvalore, espresso in moneta, per unità

[28] Joan Robinson potrebbe rispondere che, in realtà, essa intendeva per misura del valore non i costi del lavoro, ma il tempo di lavoro. Ma così si peggiorerebbe soltanto la situazione. Infatti, un'interpretazione simile significherebbe che il valore potrebb'essere espresso direttamente in unità del tempo di lavoro, senza che le merci debbano essere comparate con un'unica merce la quale serva da misura universale del valore. Così approderemmo alla vecchia utopia del « denaro-lavoro » che Marx critica già spietatamente nei *Grundrisse*.

[29] Così nell'originale.

[30] J. Robinson, *Collected Papers*, I, pp. 147-8.

[31] Questa affermazione non regge: infatti Marx scrive espressamente nel Libro I: « Si suppone che i prezzi siano eguali ai valori. Nel Libro III vedremo che questa identificazione non si può fare così semplicemente neppure per i prezzi medi » (*Das Kapital*, I, p. 254 [Libro I, p. 253].)

di lavoro è dappertutto eguale. Dire che i prezzi relativi corrispondono ai valori relativi è dire che il saggio di sfruttamento è eguale per tutte le industrie. Ma se il capitale per operaio (la composizione organica del capitale) è differente nelle varie industrie, mentre il profitto per operaio (il saggio di sfruttamento) è il medesimo, il profitto per unità di capitale deve variare in senso inverso al capitale per operaio. Sarebbe possibile che il saggio di profitto e il saggio di sfruttamento fossero eguali in tutte le industrie, soltanto se fosse anche eguale il rapporto fra capitale e lavoro ».

« Nel Libro I», continua la Robinson, « Marx lascia aperta la questione. Nel Libro III egli mostra che il capitale per operaio varia con le condizioni tecniche, mentre la concorrenza fra i capitalisti tende a stabilire un saggio uniforme di profitto. Il saggio di sfruttamento perciò non può essere uniforme, e i prezzi relativi non corrispondono ai valori ». Al contrario, « i prezzi dei beni differiscono dai loro valori in modo che i saggi di sfruttamento nelle diverse industrie variano con la composizione organica dei capitali [...] Così Marx si cacciò in una difficoltà artificiosa, partendo dall'ipotesi di un saggio di sfruttamento uniforme. Questa ipotesi non è giustificata. Se i salari sono eguali in tutte le industrie, il plusvalore per operaio (il saggio di sfruttamento) varia con la produttività netta per operaio, e questa, in generale, è maggiore dove il capitale per operaio è maggiore. Marx così si esprime: " Il grado di capacità produttiva raggiunto si palesa nella preponderanza relativa della parte costante del capitale sulla parte variabile [...] Se in un dato settore di produzione il capitale ha una composizione organica più alta della media, esso esprime uno sviluppo della capacità produttiva al disopra del livello medio " [32]. Il saggio di sfruttamento tende dunque a variare con il capitale per operaio [...] Lo stesso processo che produce un saggio di profitto eguale in tutte le industrie produce saggi di sfruttamento diseguali ». — « A mio avviso », dichiara Joan Robinson concludendo, « la contraddizione fra il Libro I e il Libro III è una contraddizione fra la mistica e il senso comune. Nel Libro III il senso comune trionfa, ma nella formulazione continua a pagare il suo tributo alla mistica » [33].

[32] Cfr. *Das Kapital*, III, p. 767 [Libro III, pp. 866-7].
[33] *Essay*, pp. 10 e 15 sg. (dalla trad. ted., Vienna 1951 [*Marx e la scienza economica*, pp. 12-4]).

Tutta questa argomentazione si liquida al modo che segue:

1) Marx non ha mai sostenuto che « dire che i prezzi relativi corrispondono ai valori relativi sia dire che il saggio di sfruttamento è eguale in tutte le industrie »; né una conclusione del genere può nemmeno essere tratta dalla sua teoria. E per un semplice motivo: Joan Robinson ha ragione, naturalmente, di affermare che secondo la teoria del valore-lavoro eguali quantità di lavoro (medio, socialmente necessario) si scambiano contro quantità eguali di lavoro — otto ore lavorative contro otto ore lavorative, una giornata lavorativa contro una giornata lavorativa. Ma da ciò non segue che la divisione della giornata lavorativa in « lavoro necessario » e « pluslavoro» debba essere dovunque la stessa. In un caso, l'operaio lavorerà forse cinque ore « per sé » e solo tre per il suo imprenditore; in un altro, può avvenire l'opposto. Ma non abbiamo forse contrabbandato di soppiatto l'ipotesi di salari uniformi? Neppure così le cose vanno meglio. I salari possono essere eguali nelle due aziende, ma la durata della giornata lavorativa, o — dato un salario orario uniforme — l'intensità del lavoro, può variare. In entrambi i casi si scambiano eguali quantità di lavoro, e se nelle due aziende la composizione organica del capitale è la stessa che la composizione organica media del capitale sociale totale, questi valori corrisponderanno ai prezzi. Ma i saggi di sfruttamento possono essere diversissimi — contrariamente a ciò che la Robinson pretende. In altre parole, il tempo di lavoro come misura del valore non dipende in alcun modo da eguali saggi di sfruttamento — ed è sorprendente, per usare un termine eufemistico, che la teoria del valore di Marx (o anche di Ricardo) venga interpretata in questo modo.

2) D'altra parte, Marx non ha mai detto che — la concorrenza dando origine a un saggio generale di profitto — « i saggi di sfruttamento nelle varie industrie non possono essere uniformi ». Né ha mai scambiato il saggio di sfruttamento (cioè il saggio di plusvalore) coi « profitti per operaio » che i capitalisti effettivamente intascano (cioè, dopo che i saggi di profitto originariamente differenti nelle diverse industrie si sono livellati in un saggio generale di profitto uniforme). Egli ha insegnato esattamente l'opposto: Poiché un numero eguale di operai occupati in industrie a composizione organica del capitale diversa, a parità di condizioni (eguale durata del lavoro,

eguale intensità del lavoro ecc.), producono le stesse quantità di plusvalore, appunto perciò deve verificarsi una conversione dei valori in « prezzi di produzione» affinché predomini un saggio di profitto medio. La differenza balza agli occhi.

3) Marx non ha mai sostenuto che il saggio di sfruttamento varii con l'impiego di capitale per testa di operai occupati — in altre parole, che l'altezza del plusvalore prodotto sia una funzione del capitale costante impiegato! Una tale affermazione, ai suoi occhi, sarebbe stata pura assurdità. La « preponderanza relativa della parte costante del capitale sulla parte variabile » significa certo un aumento della produttività del lavoro. Più merci, più valori d'uso, possono essere prodotti. Ma ciò non significa affatto che gli operai che impiegano una maggior quantità di capitale costante creino automaticamente più alti plusvalori. (Il saggio di plusvalore può essere aumentato da un incremento della produttività solo se le industrie dei mezzi di sussistenza possono produrre beni di consumo per gli operai più a buon mercato, e se, in tal modo, si può ridurre la parte « necessaria » della giornata lavorativa. Ma questo vale per tutti gli operai in tutte le industrie.) Ci vuole una bella dose di fantasia, per attribuire a Karl Marx una simile teoria « produttivistica » del plusvalore! [34]

[34] Joan Robinson cita dalla prefazione di Engels al Libro III del *Capitale*, approvandola, l'opinione del professore svizzero J. Wolf che, secondo Marx, « la produzione del plusvalore relativo dipende dall'aumento del capitale costante in confronto a quello variabile », perché « un accrescimento del capitale costante ha come presupposto un accrescimento della forza produttiva degli operai ». Poiché questa interpretazione collima con quella di Joan Robinson, è utile riferire le parole di Engels a questo proposito: « Quando si presenta l'occasione di far brutta figura in una questione difficile, il sig. professor Julius Wolf di Zurigo non manca mai di approfittarne ». E, dopo averne citata la frase, aggiunge: « Veramente in cento passi Marx dice proprio il contrario, e l'affermazione che secondo Marx il plusvalore relativo cresca, in caso di capitale variabile decrescente, nella proporzione in cui si accresce il capitale costante, è così strabiliante che riesce impossibile qualificarla con un'espressione parlamentare. In ogni riga il sig. Julius Wolf mostra di non avere la minima nozione, né relativa né assoluta, di ciò che sia il plusvalore [...] » (*Das Kapital*, III, pp. 21-2 [Libro III, p. 22]). Come si vede, Joan Robinson era stata messa abbondantemente in guardia dal ripetere l'errore wolfiano. Invece, essa non solo riprende l'interpretazione di Wolf, ma rimprovera addirittura ad Engels di « insultare Wolf senza entrare in argomento », mentre « non si vede dove la definizione di Wolf differisca da quella di Marx » (cioè dalle " parole dello stesso Marx ", citate *infra* a pp. 624 sgg.). Come se Engels fosse tenuto a confutare nei particolari ogni grossolana deformazione della teoria di Marx!

Come si vede, non Marx ma Joan Robinson si è « cacciata in una difficoltà artificiosa » imputandogli tre teoremi nessuno dei quali collima con la sua dottrina. Ed è anch'essa che gli fornisce una comoda « soluzione della difficoltà » mettendo sul tappeto l'arcinota forza creatrice di valore del capitale... Si pensi un po': Marx era pienamente consapevole di questa soluzione; eppure, ha sprecato anni ed anni di tempo e di lavoro per costruire la complicata « tiritera » del Libro III... Che testardo metafisico hegeliano dev'essere stato, in verità!

3. *Marx in cerca di un elisir sociale. Il problema del valore nella società socialista.*

Detto questo, finalmente ci si offre una consolazione: pur essendo stato costretto dal « sano buonsenso », secondo Joan Robinson, a riconoscere che « nel capitalismo » la legge del valore non funziona bene, Marx credette che almeno nel socialismo « la teoria del valore-lavoro avrebbe trionfato »[35]. In altre parole: egli era evidentemente un socialista utopista, per il quale la teoria del valore-lavoro non era tanto il frutto di una analisi puramente scientifica, quanto uno stratagemma per tradurre in pratica un « sistema ideale dei prezzi »[36] e così assicurare in questa valle di lacrime la realizzazione della giustizia! Non stupisce quindi che Joan Robinson dedichi un capitolo apposito del suo volumetto alle idee immaginarie di Marx sul « problema del valore nella società socialista »[37] e in par-

[35] *Essay*, p. 23 [*Marx e la scienza economica*, p. 21].
[36] Ivi, p. 24 [ivi, p. 22].
[37] Un esempio soltanto della disinvoltura con cui Joan Robinson utilizza brani di Marx. Essa riporta così dal Libro III del *Capitale* il seguente passo: « Soltanto quando la produzione sarà sotto il controllo consapevole e preordinato della società, si stabilisce una relazione diretta tra la domanda del tempo di lavoro sociale impiegato nella produzione di determinati articoli e la domanda di questi stessi articoli che soddisfano i bisogni sociali [...] Lo scambio, o la vendita, delle merci al loro valore è il modo razionale, è la legge naturale del loro equilibrio » (*Essay*, p. 23 [ivi, p. 21]). Naturalmente, il lettore supporrà che queste due frasi si riferiscano alla società socialista. Ma è un errore, perché Marx dice esattamente l'opposto: « Il fatto che ogni singolo articolo, od ogni determinata quantità di un certo tipo di merci », si legge a p. 197 del Libro III di *Das Kapital* [Libro III, pp. 230-1], « possa contenere soltanto il lavoro sociale richiesto per la sua produzione, e che per conseguenza il valore di mercato complessivo di tale tipo di merci rappresenti, da questo punto di vista, soltanto il lavoro sociale necessario, non esclude che una parte del

ticolare al suo presunto postulato che « in un sistema economico razionale i prezzi corrisponderebbero ai valori »; né stupisce che creda sinceramente di aver scoperto « l'essenza della teoria di Marx » in queste fantasie...[38] (Proudhon redivivo!). Ora, tutto questo potrebbe forse essere preso sul serio, se almeno avesse la più lontana somiglianza con la dottrina di Marx. In realtà, questi non si stancò mai di attaccare sia Proudhon, sia tutti gli altri utopisti, che pretendevano di scardinare il mondo con un « giusto sistema di scambio » appositamente escogitato, e ripeté con la massima energia che il valore è una categoria storica, una forma particolare di espressione della funzione sociale del lavoro in una società di possessori di merci; quindi, destinata necessariamente a scomparire nella società socialista[39].

Così si legge nella *Critica del Programma di Gotha*: « All'interno della società collettivistica, fondata sulla proprietà comune dei mezzi di produzione, i produttori non scambiano i loro prodotti; tanto meno il lavoro trasformato in prodotti appare qui come *valore* di questi prodotti, come una proprietà

tempo di lavoro sociale vada dispersa qualora la merce determinata sia stata prodotta in una quantità superiore a quella richiesta temporaneamente dal bisogno sociale; in tal caso, la massa di merci rappresenta sul mercato una quantità di lavoro sociale assai inferiore a quella che essa contiene in realtà. (È solo quando la società controlla efficacemente la produzione regolandola in anticipo, che essa crea il legame fra la misura del tempo di lavoro sociale dedicato alla produzione di un articolo determinato e la estensione del bisogno sociale che tale articolo deve soddisfare.) In conseguenza, queste merci devono essere vendute al disotto del loro valore di mercato e può anche accadere che una parte di esse rimanga completamente invenduta. Il contrario si verifica quando la massa del lavoro sociale impiegato per la produzione di un determinato tipo di merci è inferiore all'estensione del particolare bisogno sociale che il prodotto deve soddisfare. Infine, quando la quantità di lavoro sociale dedicato alla produzione di un articolo determinato corrisponde all'estensione del bisogno sociale da soddisfare, di modo che la massa prodotta corrisponda alla scala ordinaria della riproduzione, la merce viene venduta al suo valore di mercato. Lo scambio o la vendita delle merci al loro valore costituisce la legge razionale, naturale del loro equilibrio; è su di essa che bisogna fondarsi per spiegare le eccezioni, non sulle eccezioni per spiegare la legge stessa ». — Come si vede, l'intero brano si riferisce all'economia capitalistica, eccettuata soltanto la frase fra parentesi nella quale Marx esprime il concetto che la società socialista futura non sperpererà il tempo di lavoro dei suoi membri, come avviene nella società capitalistica... Ma tutto questo non impedisce alla Robinson di appioppare a Marx proprio l'opinione che la vendita delle merci al loro valore sarà la « legge naturale » nel socialismo!

[38] *Essay*, p. 24 [*Marx e la scienza economica*, p. 22].

[39] Cfr. *supra* il cap. XXVIII, § 3 del presente volume.

oggettiva da essi posseduta, perché ora, in contrapposto alla società capitalistica, i lavori individuali non esistono più come parti costitutive del lavoro complessivo attraverso un processo indiretto, ma in modo diretto »[40].

E nel *Capitale*: « Il prodotto del lavoro è oggetto d'uso in tutti gli stadi della società, ma soltanto un'epoca storicamente definita dello svolgimento della società, quella che rappresenta il lavoro speso nella produzione di una cosa d'uso come qualità " oggettiva " di questa, cioè come valore di essa, è l'epoca che trasforma in merce il prodotto del lavoro »[41]. Ma « quel che è valido soltanto per questa particolare forma di produzione, la produzione delle merci, cioè che il carattere specificamente sociale dei lavori privati indipendenti l'uno dall'altro consiste nella loro eguaglianza come lavoro umano e assume la forma del carattere di valore dei prodotti del lavoro, appare [...] cosa definitiva a coloro che rimangono impigliati nei rapporti della produzione di merci [...] come il fatto che la scomposizione scientifica dell'aria nei suoi elementi ha lasciato sussistere nella fisica la forma gassosa come forma corporea »[42].

Si spiega quindi perché l'economia borghese « non abbia mai posto neppure il problema del perché [...] il lavoro rappresenti se stesso nel valore, e la misura del lavoro mediante la sua durata temporale rappresenti se stessa nella *grandezza di valore* del prodotto del lavoro. Queste forme portano scritta in fronte la loro appartenenza ad una formazione sociale nella quale il processo di produzione padroneggia gli uomini e l'uomo non padroneggia ancora il processo produttivo; ed esse valgono per la sua coscienza borghese come necessità naturale ovvia, quanto il lavoro produttivo stesso »[43].

Come meravigliarsi che, già ai tempi di Marx, diversi professori borghesi cercassero di attribuirgli le stesse idee in cui ci imbattiamo nella critica di Joan Robinson, e che egli si sia visto costretto a dichiarare che, nella sua analisi del valore, si era occupato soltanto « di rapporti borghesi, non dell'applicazione della teoria del valore allo " Stato sociale " costruito per me dal signor Schäffle »? [44]

[40] *Kritik des Gothaer Programms*, pp. 19-20 [trad. it. cit., p. 230].
[41] *Das Kapital*, I, p. 76 [Libro I, p. 94].
[42] Ivi, p. 88 [ivi, p. 106].
[43] Ivi, pp. 95-6 [ivi, pp. 112-3].
[44] L'ultimo saggio economico di Marx, *Randglossen zu A. Wagner etc.*, pp. 360-1 [*Scritti inediti*, p. 172].

Il lettore, tuttavia, può essere certo che il professore austriaco Schäffle non avrebbe potuto competere con Joan Robinson, giacché a lui riuscì unicamente di costruire per Marx un ipotetico « Stato sociale », mentre la Robinson non si è limitata a creare a suo favore un « sistema ideale dei prezzi », ma ha addirittura lasciato presagire la possibilità di un « risparmio privato nell'economia socialista »; anzi, perfino di un'imposta socialista sul reddito! Ora, come trattare un'antagonista keynesiana che, con incredibile ingenuità, scambia Marx per un comune proudhoniano e non si accorge neppure che in Marx il « valore » (come quasi tutti i concetti economici) rappresenta una categoria non naturale ma esclusivamente storica, cosicché egli non soggiace mai alla tentazione di comporre una qualunque ricetta « per la trattoria socialista del futuro »?

II. LA DOTTRINA DI MARX SULLA NATURA DELLO SFRUTTAMENTO CAPITALISTICO E IL SUO CONCETTO DEL CAPITALE

Finora ci siamo occupati soltanto degli attacchi di Joan Robinson al fondamento dell'edificio teorico di Marx — la sua dottrina del valore. Ma bisogna essere conseguenti: se va perduto il concetto del valore, anche il concetto del plusvalore crolla. Così va distrutta non solo la base, ma la pietra angolare dell'intero sistema, e tutte le categorie dell'economia marxista devono essere o abbandonate, o rivedute da capo a fondo. Ciò vale perfino per il concetto apparentemente semplice del « saggio di sfruttamento »; essendo chiaro che anche il rapporto $p : v$ è concepito come un rapporto di valore... Che cosa resta, allora, dell'intero sistema di Marx?

Resta la nozione generale di « sfruttamento » e di « pluslavoro » — in quanto distinto da plusvalore. Per noi, tutto questo non è sufficiente; Joan Robinson invece prorompe nella raggiante esclamazione: la « grezza teoria marxiana del valore-lavoro » si è rivelata un fiasco completo, ma ciò non toglie che Marx l'abbia usata anche « per esprimere idee sulla natura del sistema capitalistico, le quali hanno importanza indipendentemente dalla terminologia usata ». E in che cosa consistono,

propriamente, queste idee? Nel semplice fatto che « la possibilità di sfruttamento dipende dall'esistenza di un margine tra la produzione netta totale e la sussistenza minima degli operai. Se in un giorno l'operaio non produce più di quello che mangia, non è oggetto potenziale di sfruttamento. Questa idea è semplice, e può essere espressa in linguaggio semplice, senza usare una terminologia speciale. Ma appunto questo carattere semplice e fondamentale del capitalismo », messo in luce da Marx, « è perduto di vista nei labirinti dell'analisi economica classica » [45].

Come si vede, « il carattere semplice e fondamentale del capitalismo » consisterebbe nell'esistenza del pluslavoro! Ma il pluslavoro è antico quanto la storia della civiltà umana: « Il capitale », scrive Marx, « non ha inventato il pluslavoro. Ovunque una parte della società possegga il monopolio dei mezzi di produzione, il lavoratore, libero o schiavo, deve aggiungere al tempo di lavoro necessario al suo sostentamento tempo di lavoro eccedente per produrre i mezzi di sussistenza per il possessore dei mezzi di produzione, sia questo proprietario un *kalòs kagathòs* ateniese, un teocrate etrusco, un *civis* romanus, un barone normanno, un negriero americano, un boiaro valacco, un moderno *landlord* o capitalista inglese » [46].

Ma dovrebb'essere chiaro che sapere soltanto questo del capitalismo, significa praticamente non saperne nulla. Perché è appunto « la specifica forma economica in cui il pluslavoro non pagato viene succhiato ai produttori diretti », quella che « determina il rapporto di signoria e servitù » nella produzione, e distingue l'una dall'altra le diverse epoche della storia sociale [47].

« Pluslavoro, lavoro eccedente il tempo necessario per il mantenimento dell'operaio, e appropriazione da parte di altri del prodotto di questo pluslavoro, sfruttamento del lavoro, è dunque », leggiamo in Engels, « fenomeno comune a tutte le forme di società esistite finora, nella misura in cui queste si sono mosse sul piano degli antagonismi di classe. Ma solo allorché il prodotto di questo pluslavoro assume la forma del plusvalore, allorché il proprietario dei mezzi di produzione trova di fronte a sé come oggetto dello sfruttamento il lavoratore libero, libero dai vincoli sociali e libero da un possesso proprio, e lo sfrutta

[45] *Essay*, p, 17 [*Marx ecc.*, pp. 15-6].
[46] *Das Kapital*, I, pp. 249-50 [Libro I, p. 269].
[47] Ivi, III, pp. 798-9 [Libro III, pp. 902-3].

ai fini della produzione di merci, solo allora, pensa Marx, il mezzo di produzione assume il carattere specifico di capitale »[48].

È perciò evidente che la particolare forma capitalistica dello sfruttamento può essere compresa solo mediante l'apparato analitico marxiano, cioè nella misura in cui si impiegano le sue categorie del « valore » e del « plusvalore ». Nessuna meraviglia che la Robinson si limiti al concetto generale (e quindi del tutto nebuloso) dello sfruttamento in quanto tale[49] senza nemmeno tentar di analizzare i caratteri specifici del modo di sfruttamento capitalistico, e ci ricordi in questo il celebre Dühring, « il quale si appropria il pluslavoro scoperto da Marx per uccidere con esso il plusvalore, egualmente scoperto da Marx, ma che per il momento non gli conviene »[50]. E le sue conclusioni non sono, perciò, migliori di quelle di Dühring[51].

Ce ne offre l'esempio più impressionante il suo modo di concepire la categoria del capitale. Abbiamo visto come Joan Robinson accusi Marx di non aver applicato coerentemente la sua teoria, e gli attribuisca addirittura un concetto « feticistico » del valore. Ma che cos'ha imparato, la Robinson, da questa teoria che fa epoca? Purtroppo, ben poco. Esattamente come Dühring (e come tutti gli economisti « accademici » di oggi), essa tratta il capitale come una cosa, un semplice mezzo di produzione, non come un rapporto sociale. Ai suoi occhi, esso è una categoria naturale, non storico-sociale. Non stupisce quindi che Joan Robinson biasimi Marx per il suo « bizantinismo teorico » (*logic-chopping theorizing*) nei termini seguenti: « In secondo luogo, Marx usa il suo metodo di analisi per affermare

[48] *Antidühring*, p. 193 [trad. it. cit., pp. 221-2].

[49] Joan Robinson sottolinea con un certo orgoglio che « la teoria moderna della concorrenza imperfetta, per quanto formalmente del tutto diversa dalla teoria marxiana dello sfruttamento, ha affinità stretta con essa » (*Essay*, p. 4 [*Marx ecc.*, p. 4]). A nostro parere, tuttavia, l'affinità non è più stretta che fra il *Manifesto del Partito Comunista* e l'enciclica *Rerum Novarum*, cioè si riduce essenzialmente alla parola « sfruttamento » che i moderni economisti usano non meno di Marx. Il carattere specifico dello sfruttamento capitalistico resta, per la « teoria moderna », un insondabile mistero.

[50] Engels, *op. cit.*

[51] Un senso diverso che nella Robinson ha il concetto di « surplus economico » di cui volentieri si servono i teorici marxisti americani del sottoconsumo, Baran, Sweezy e Gillman, invece del concetto marxiano di plusvalore. Se si tratti in questo caso di una pura variante terminologica (come sostiene Sweezy nel suo *Monopoly Capital*, nota 6 a p. 10), non intendiamo discutere in questa sede.

che soltanto il lavoro è produttivo. In sé questa è un'affermazione puramente verbale. La terra e il capitale non producono valore, perché » (secondo Marx) « il valore è il prodotto del tempo di lavoro. Ma la terra fertile e le macchine efficienti [52] elevano la produttività del lavoro in termini di produzione reale [...] Dire che il capitale è produttivo, oppure che è necessario per rendere produttivo il lavoro », non è cosa particolarmente importante: « l'importante è dire che *possedere* capitale non è un'attività produttiva. Gli economisti classici, considerando produttivo il capitale, aggiungevano che i capitalisti sono benemeriti della società, e sono pienamente giustificati se traggono reddito dalla loro proprietà. Un tempo, questo punto di vista poteva anche ritenersi almeno superficialmente plausibile, perché non si distingueva fra proprietà e impresa. Oggi non si può più ammettere un simile metodo; il divorzio fra proprietà e impresa sta diventando sempre più completo [...] Il tipo dell'imprenditore non è più quello rappresentato dall'uomo d'affari ardito e infaticabile di Marshall, o dall'arraffatore scaltro e rapace di Marx [53], ma da una massa di azionisti inerti paragonabili ai *rentiers*, che stipendiano degli impiegati per amministrare i loro interessi. Perciò, oggi, l'affermazione che *possedere* [54] non è un'attività produttiva non fa più sorgere le discussioni bizantine se la terra e il capitale siano o no produttivi; e non occorre più alcun particolare edifizio teorico per dimostrarlo. In verità, dire che il capitale (contrapposto al diritto di proprietà) non è produttivo, è usare una terminologia un po' oscura. È più esatto dire che il capitale, così come l'applicazione della scienza alla industria, sono immensamente produttivi, e che l'istituto della proprietà privata, sboccando nel monopolio, è deleterio precisamente perché impedisce la creazione del capitale, in specie della qualità di cui v'è più bisogno » [55].

Vediamo qui nuovamente come la Robinson, appena si mette a criticare Marx, sbagli mira. Che, dal punto di vista della dottrina marxista, soltanto il lavoro sia creatore di valore, si capisce da sé. Ma non ne segue affatto che per Marx si debba

[52] Qui, improvvisamente, il « capitale » viene trasformato in « macchinario produttivo », quasi che « macchine » e « capitale » fossero sinonimi!

[53] Che Marx vedesse nel capitalista dei suoi tempi « l'arraffatore scaltro e rapace », è un'altra leggenda (cfr. il cap. II, IV/3, più sopra).

[54] Sottolineato dalla Robinson.

[55] *Essay*, pp. 17-9 [*Marx ecc.*, pp. 16-7].

negare ogni e qualsiasi « produttività » ai « fattori oggettivi della produzione ». Al contrario, nei limiti in cui aumentano la produzione, essi contribuiscono certo a produrre valori d'uso (anche se ciò non autorizza Joan Robinson a scambiare le categorie « valore d'uso » e « valore »). D'altra parte, Marx ripete con insistenza[56] che « il capitale » (non la terra) è « produttivo » anche in un altro senso, cioè come rapporto sociale dominante del modo di produzione capitalistico: « Il grande ruolo storico del capitale è di *creare pluslavoro* [...] Perciò *il capitale è produttivo, ossia è un rapporto essenziale allo sviluppo delle forze produttive sociali* »[57].

Da ciò non consegue, naturalmente, che il capitale aggiunga nulla al valore delle merci e che, sotto questo aspetto, non esista alcuna differenza fra l'attività del « fattore lavoro » e quella del « fattore capitale », come sembra credere Joan Robinson. Al contrario, la differenza è enorme; non minore, diciamo, della differenza fra l'attività del cavallo e l'« attività » della frusta che lo sprona a correre. Ma, pur non producendo nessun valore, il capitale ha generato una particolare forma di sfruttamento, che è stata indispensabile allo sviluppo delle forze produttive di una determinata epoca storica. Ha potuto farlo proprio perché è « posseduto », non perché serva da mezzo di produzione né perché favorisca « l'applicazione della scienza all'industria ». La sua vera « produttività » risiede nella sua fame insaziabile di plusvalore. Da questo punto di vista, perfino il concetto solo apparentemente ovvio di « lavoro produttivo » assume un particolare significato, perché nella società capitalistica è « produttivo » soltanto quel lavoratore che « accresce immediatamente il capitale »[58] (o, per usare la formula di Malthus, « eleva direttamente la ricchezza del padrone »). Certo, « per un economista volgare » (qui cito la Luxemburg) « tutto ciò è pura questione di definizione »: se deduciamo il senso del termine « produttività » dai rapporti fra uomo e uomo o invece da quelli fra uomo e natura, che differenza può mai esserci? L'economista volgare non sospetta nemmeno che la domanda: « che cosa è produttivo? », dev'essere considerata storicamente, e che un tale

[56] Cfr. *supra* pp. 264 sgg.

[57] *Grundrisse*, p. 231 [*Lineamenti*, I, p. 317]. Cfr. *Theorien*, I, pp. 65 e 368 [*Storia*, I, pp. 158 e 379-80].

[58] *Grundrisse*, p. 213 [*Lineamenti*, I, p. 293].

punto di vista presuppone l'impiego del metodo dialettico, per lui così indigesto![59]

E la differenza fra « capitale » e « possesso di capitale », alla quale Joan Robinson attribuisce tanta importanza? Qui ci imbattiamo per l'ennesima volta in una vecchia conoscenza, perché proprio la stessa distinzione apparteneva al bagaglio ideale caro ai Bray, ai Gray, ai Proudhon e ad altri socialisti utopisti del secolo scorso.

« Perché gli operai siano liberi », scriveva Bakunin, « bisogna abbattere il capitalismo. Il che tuttavia non significa distruggere il capitale, bensì conservarlo »[60]. Per una simile « dicotomia », Marx poteva avere soltanto disprezzo: « Il capitale è necessariamente il *capitalista* », leggiamo nel *Rohentwurf*. « Hanno un bel dire i socialisti: Noi abbiamo bisogno del capitale, non del capitalista. Ma allora il capitale figura come pura *cosa*, non come *rapporto di produzione* che, riflesso in sé, è appunto il capitalista »[61]. E, nelle *Theorien*, Marx scrive che gli economisti, quando parlano dei « servizi » che il capitale rende nella produzione di valori d'uso, intendono una cosa sola: « i prodotti di lavori utili precedenti servono di nuovo come mezzi di produzione, come oggetto di lavoro, mezzo di lavoro e mezzo di sussistenza dell'operaio [...] Ma in questo senso la parola capitale è completamente superflua e priva di significato. Il grano non nutre perché sia capitale, ma perché è grano. Il valore d'uso della lana viene a questa dal fatto d'essere lana e non di essere capitale. Parimenti, l'operazione della macchina a vapore non ha nulla in comune con la sua esistenza in quanto capitale. Essa renderebbe lo stesso identico servizio se non fosse

[59] R. LUXEMBURG, *Ausgewählte Schriften und Reden*, II, pp. 202 sgg. Del resto, per dare una base scientifica alla sua teoria dell'« excess social surplus » nel moderno capitalismo, il teorico americano del sottoconsumo J. M. Gillman ritiene necessario attribuire a Marx — appellandosi a un passo mal compreso del I volume delle *Theorien* (p. 373 [*Storia*, I, p. 398]) — l'idea che « produttivo è soltanto quel lavoro il cui prodotto può rientrare nel ciclo di produzione [...] Così, operai impegnati nella produzione di armamenti sono, in questo senso, improduttivi, anche se il loro lavoro produce prodotti e plusvalore » (*Prosperity in Crisis*, p. 23). Che questo non abbia nulla a che vedere con le idee di Marx, è fin troppo chiaro.

[60] Citato da K. J. KENAFICK, *M. Bakunin and K. Marx*, 1949, p. 92.

[61] *Grundrisse*, p. 211 [*Lineamenti*, I, p. 289]. (Cfr. cap. XIII, più sopra.)

“ capitale ” e, invece che al fabbricante, appartenesse agli operai di fabbrica »[62].

Naturalmente, aver afferrato questo concetto del capitale è il presupposto necessario di ogni discussione sulla teoria economica di Marx.

III. OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

In questo capitolo abbiamo considerato soltanto i punti fondamentali della critica di Joan Robinson. In realtà, essa attacca anche altre parti del sistema di Marx: la sua teoria del salario, quella della caduta del saggio di profitto, quella delle crisi. Ma poiché in nessuno di questi punti il lettore marxista trova nei suoi scritti alcunché di nuovo (altri critici di Marx avevano già esposto il loro punto di vista in merito con maggiore efficacia), non val la pena di trattenervisi[63]. Allo stesso modo, non è necessario correggere ogni citazione sbagliata di Marx, e ogni sua interpretazione erronea[64].

[62] *Theorien*, III, p. 260 [*Storia*, III, pp. 285-6].

[63] Se nell'*Appendice* alla parte V del nostro studio (vol. I) ci siamo intrattenuti sulla critica di Joan Robinson alla legge marxiana della caduta del saggio di profitto, è stato soprattutto per l'influenza che tale critica ha esercitato sulla scuola anglosassone del marxismo (Sweezy, Gillman).

[64] Bastino alcuni esempi:

1) A p. 20 del suo *Essay* [*Marx ecc.*, p. 18, nota], la Robinson ci erudisce sul fatto che, secondo Marx, « il lavoro impiegato a impacchettare le merci e prepararle per il mercato » non produce valore. È vero esattamente l'opposto! « In quanto il commercio porta un prodotto sul mercato », si legge nei *Grundrisse*, pp. 528-9 [*Lineamenti*, II, pp. 311-2]), « gli conferisce un nuovo valore d'uso (e ciò vale fino al più piccolo dettagliante che pesa, misura, impacca, e in tal modo dà forma al prodotto per il consumo), e questo nuovo valore d'uso costa tempo di lavoro; sicché è nello stesso tempo valore di scambio ». E Marx dice esattamente la stessa cosa nel cap. XVII del Libro III e nel cap. VI/3 del Libro II del *Capitale*, cui la Robinson proprio in questo contesto si richiama.

2) A p. 17 [*Marx ecc.*, p. 15] dello stesso *Essay* si legge: « Secondo Marx, la teoria del valore-lavoro non contiene una teoria dei prezzi ». Al contrario, Marx non solo non ha mai detto nulla di simile, ma ha rinviato il lettore allo studio speciale della concorrenza che si proponeva di intraprendere, e in cui sarebbe stato considerato il « reale movimento dei prezzi » (*Das Kapital*, III, p. 836 [Libro III, p. 941]).

3) Nell'*Essay*, a p. 14 [*Marx ecc.*, p. 22], Joan Robinson attribuisce a Marx l'idea che « il deprezzamento del capitale » non entri « nel valore

D'altro lato, una parte considerevole dell'*Essay* si occupa della presunta « affinità » (a mio avviso del tutto immaginaria, o almeno di gran lunga esagerata) fra la teoria di Marx e quella di Keynes, cosa che esorbita dai confini del presente capitolo. Mi limiterò quindi a poche note conclusive.

Si è messo in evidenza come si possa imparare ben poco dalla critica della Robinson. Ma è veramente questo tutto ciò che il suo libro offre al lettore? Non vi si ripete ad ogni pie' sospinto che, nella società attuale, gli operai sono di regola sfruttati dai loro imprenditori? E non vi si attaccano perfino i sacri « diritti di possesso » dei capitalisti? Certamente. In questa presa di posizione, anzi, la Robinson vede uno dei meriti precipui della « corrente moderna » dell'economia politica. È vero che, per ammettere una interpretazione simile, la « corrente moderna » ha bisogno di una dose di *maquillage*. Ma non importa: almeno dal punto di vista personale, Joan Robinson non può essere accomunata agli economisti apologetici (Lord Keynes compreso), ma si deve riconoscere in lei la rappresentante di un filone socialista nell'attuale economia borghese.

Un socialismo, tuttavia, di una colorazione tutta speciale, che si appoggia a stampelle mutuate dall'arsenale ideologico premarxista e, in specie, dal padrino di ogni socialismo piccolo-borghese, Proudhon. Non a caso, del resto; perché nelle conclusioni parasocialiste della Robinson si riflettono gli stati d'animo di circoli relativamente estesi dell'intellettualità borghese divenuta ribelle. Questi circoli hanno perduto la fede nel ruolo progressista del capitalismo; sono profondamente avversi alle « pratiche antisociali dei monopoli »; spregiano l'instabilità economica di questa « era tormentata » [65] e ripongono le loro speranze in un'economia statale, in un capitalismo di Stato che imbrigli il caos economico e sociale incombente, renda possibile « una più giusta ripartizione della ricchezza tra i fattori della produzione » [66], e ci dia tutto « il capitale, in specie della qua-

delle merci prodotte », e rinvia alle pp. 271-5 del Libro III di *Das Kapital* [Libro III, pp. 314-9], benché nelle quattro pagine citate sia impossibile trovare anche soltanto una frase che giustifichi un'interpretazione simile.

4) Infine a p. 91 [*Marx ecc.*, p. 83], la Robinson sbalordisce i suoi lettori con la scoperta che per Marx « un aumento dei salari nominali causa un aumento dei salari reali, e questo provoca disoccupazione ». Qui, almeno, è impossibile rifarsi al *Capitale*, per il semplice fatto che tutto quanto Marx ha scritto su questo tema contraddice a tale affermazione.

[65] *Essay*, pp. 3 sgg. [*Marx ecc.*, p. 4].

[66] J. Robinson, *Economics of Imperfect Competition*, p. 320.

lità di cui v'è più bisogno ». Di qui la rapida diffusione del « keynesismo » come ideologia che rispecchia questi stati d'animo nella loro varietà multicolore. È anche vero che un simile keynesismo popolareggiante ha ben poco in comune con le dottrine di Keynes e della sua scuola, ma, ogni qualvolta i keynesiani accademici abbandonano i confini della loro specialità e si spostano sul terreno cosiddetto ideologico, questa particolare corrente sotterranea della economia keynesiana viene decisamente a galla, ed eccoci di nuovo ossessionati dallo spettro di Proudhon! Da questo punto di vista, le tendenze « socialiste » negli scritti di Joan Robinson, che tanto inquietavano la buon'anima del professor Schumpeter [67], non presentano nulla di eccezionale e nulla di inspiegabile.

[67] J. A. Schumpeter, *History of Economic Analysis*, p. 885 [*Storia dell'analisi economica*, p. 1088]: « Ancor più notevole » del libro di Sweezy « e quasi un enigma psicologico, è l'*Essay on Marxian Economics* della signora Robinson ».

Il manuale di O. Lange, concepito secondo un piano grandioso ma rimasto purtroppo incompiuto [1], è, per quanto si risulta, l'unica opera della letteratura marxista accademica recente che affronti dichiaratamente e per esteso la questione della metodologia del *Capitale*. Esso quindi merita che gli si dedichi il capitolo conclusivo del presente volume.

I punti alla cui discussione ci limiteremo sono due: la questione dell'oggetto dell'economia politica, e quella del suo metodo.

I. UNA CONTROVERSIA APPARENTEMENTE DOGMATICA

Era nella tradizione della teoria marxista, avanti e dopo la I guerra mondiale, limitare l'oggetto dell'economia politica allo studio delle leggi di movimento dell'economia capitalistica e, rispettivamente, dell'economia mercantile. Questa tradizione è respinta sia dall'attuale teoria sovietica, che dalla teoria accademica occidentale. In questo senso scrive O. Lange: « L'aver confuso il concetto di spontaneità [2] con quello di obiettività delle leggi economiche, ha indotto alcuni economisti all'errata

[1] Oscar Lange, *Ekonomia polityczna*, tom I: *Zagadnienia ogólne*, Varsavia 1959 [trad. ingl. e it. cit.].

[2] Engels interpreta l'aggettivo *naturwüchsig* [naturale, spontaneo] come « sorto a poco a poco senza un piano » (*Antidühring*, p. 251 [*L'evoluzione del socialismo dalla utopia alla scienza*, trad. it. G. Prestipino, Editori Riuniti, Roma 1970, p. 98]).

conclusione che nel socialismo non esistano leggi economiche obiettive, e che il superamento della spontaneità consista semplicemente nel fatto che queste leggi cessino di operare ». Di qui, anche, la tesi di questi stessi economisti che, « nella società socialista, l'economia politica in quanto scienza perda il suo oggetto di indagine, non esistendo più leggi economiche da esaminare; al massimo, ci si potrebbe occupare ancora dell'esame retrospettivo delle formazioni sociali precapitalistiche. Questa opinione venne sostenuta da Rosa Luxemburg... e anche da Nikholaj Bukharin. Il loro errore è duplice: in primo luogo, essi confondono la spontaneità delle leggi economiche con il loro carattere obiettivo. Dal fatto che si riesca a vincere il corso incontrollato delle leggi economiche, quegli autori concludono che in genere non esistano leggi. Essi quindi delimitano erroneamente l'oggetto dell'economia politica ai rapporti entro i quali agisce la legge del valore. In secondo luogo » (contro l'opinione di R. Luxemburg e di N. Bukharin) « la legge del valore opera anche in condizioni di socialismo, benché la sua azione non sia più spontanea, ma si svolga conformemente alle prospettive della società organizzata » [3]. Questi rilievi critici un po' avventati chiedono un'ampia risposta.

Certo, è esatto che la Luxemburg e Bukharin limitarono l'oggetto della economia politica all'indagine delle leggi della produzione di merci. (O. Lange dimentica però di aggiungere che tale era anche l'opinione dell'austro-marxista R. Hilferding [4], di C. Schmidt, di L. Boudin e di altri.) Ma con quale giustificazione egli attribuisce loro la tesi che nel sistema socialista non esisteranno « leggi economiche obiettive » e che queste non sono reperibili neppure nelle società precapitalistiche? Sarebbe impossibile citare un solo brano delle opere dei due scrittori, che autorizzi una così bizzarra interpretazione [5]. L'unica

[3] O. Lange, *op. cit.*, pp. 77-8 [*Economia politica*, p. 90].

[4] Cfr. il suo saggio *Zur Problemstellung der theoretischen Oekonomie bei K. Marx*, in « Die Neue Zeit », 1904, pp. 105 e 107.

[5] Basti qui il rinvio a due passi dell'*Akkumulation des Kapitals*, in cui la Luxemburg parla espressamente di « leggi economiche » valide, a suo parere, per tutte le società umane. Così, a p. 193, essa designa come una « legge » che « conserva validità assoluta per tutte le società economicamente progressive » il fatto che, nel corso della storia, « il lavoro vivo è in grado di trasformare sempre più mezzi di produzione, e in un tempo sempre più breve, in oggetti d'uso »; mentre a pp. 247-8 si legge: « La formula $c > v$, tradotta dal linguaggio capitalistico in quello del processo lavorativo sociale, dice soltanto questo: che più elevata è la produttività

autorità alla quale, in questo caso, possa appellarsi O. Lange, è Karl Kautsky, dalla cui opera sulla *Concezione materialistica della storia* egli riporta, approvandolo, il lungo brano che segue: « In questa occasione è forse opportuno segnalare un errore non infrequente anche in circoli socialisti. Si suppone che sia una particolarità della produzione di merci quella di essere dominata da certe leggi. E ciò perché essa sarebbe esercitata anarchicamente da numerosi produttori indipendenti l'uno dall'altro, ognuno dei quali dispone liberamente dei propri mezzi di produzione. Ben diversamente andrebbero le cose quando la società venisse in possesso dei mezzi di produzione: allora, essa potrebbe dirigere la produzione a suo piacimento, a prescindere da qualunque legge economica ».

« Questo è un errore », prosegue Kautsky. « Quando un industriale organizza una fabbrica, come lo faccia non dipende certo dal suo arbitrio, anche se egli dispone liberamente dei mezzi di produzione. Se non si attiene a determinate leggi naturali del produrre, la sua azienda non sarà mai una struttura capace di lavorare. La stessa cosa vale per una società socialista [...] La differenza fra produzione capitalistica e produzione socialista è un'altra. Nel modo di produzione capitalistico, l'adattamento della produzione alle leggi economiche può avvenire solo attraverso catastrofi. In un modo di produzione socialista, invece, è possibile adattare coscientemente la produzione alle leggi naturali del modo di produzione e così tenere in moto il processo produttivo senza catastrofi né crisi. Naturalmente, ciò presuppone che si studino queste leggi. Una comunità socialista che creda di poterle scavalcare con la pura forza, alla sola condizione di disporre dei mezzi di produzione, andrà sempre incontro ad insuccessi » [6].

Qui possiamo ignorare la lezione che Kautsky impartisce ai bolscevichi [7], non però l'importanza ch'egli attribuisce alle mi-

del lavoro umano, più breve è il tempo in cui esso trasforma una certa quantità di mezzi di produzione in prodotti finiti. È questa una legge generale del lavoro umano, che è stata valida sotto tutte le forme di produzione precapitalistiche come lo sarà in un ordinamento sociale socialista » [*Accumulazione*, pp. 247 e 311]. Le citazioni sono di per sé eloquenti. Ma assicuriamo il lettore che esattamente la stessa cosa vale per N. Bukharin.

[6] KARL KAUTSKY, *Die materialistiche Geschichtsauffassung*, 1927, vol. I, pp. 876-7.

[7] Il passo tralasciato nella recente versione polacca del libro di Kautsky, e quindi indicato da Lange soltanto con puntini, suona: « I bolscevichi, che

rabolanti « leggi naturali del produrre ». È certo vero che, come economisti, né Rosa Luxemburg né Bukharin — del resto, neppure Hilferding — si sono particolarmente curati di tali leggi, per il semplice motivo che condividevano il parere del Kautsky-prebellico secondo cui lo studio delle « leggi naturali del produrre » è compito della meccanica e della chimica, non dell'economia politica... [8]

Ma che cosa pensavano, in realtà, R. Luxemburg e N. Bukharin? Perché restavano fedeli alla convinzione che l'economia politica debba occuparsi unicamente delle leggi della produzione di merci? Comunque, non per la ragione che attribuisce loro O. Lange. Per convincersene, basta leggere attentamente alcune pagine dell'*Einführung in die Nationalökonomie* della Luxemburg. Può esistere, essa si chiede, una scienza « generale » della economia politica applicabile tanto al capitalismo, quanto alle società precapitalistiche? E risponde di no perché, in antitesi alla società capitalistica, i rapporti di produzione propri di tali società erano « così semplici e trasparenti » che non avevano bisogno d'essere « sezionati col bisturi dell'economia politica ». Ciò che, nel considerare quelle società, balza subito agli occhi è, infatti, che in esse « i bisogni dell'esistenza umana guidano e determinano in modo così immediato il lavoro, e il risultato corrisponde così esattamente ai propositi e ai bisogni », che « causa ed effetto, lavoro e risultato del lavoro, vi appaiono chiari come sul palmo della mano ». « Si giri e si rigiri in tutti i sensi un'economia così articolata, non vi si troverà nessun mistero che solo profonde ricerche e una scienza speciale debbano chiarire ». Senza dubbio, essa può e deve costituire l'oggetto di un'indagine sociologica e storico-economica [9]; ma una particolare teoria economica sembra qui fuori posto.

credevano bastasse impadronirsi dei mezzi di produzione per gestire a piacere l'economia, hanno pagato il proprio errore — o meglio ne ha fatto le spese il popolo russo, secondo il vecchio adagio: Quando i re (o i dittatori) vaneggiano, le botte le buscano i popoli ».

[8] « Quello che Marx si è prefisso di studiare nel *Capitale* », scriveva allora Kautsky, « è il modo di produzione capitalistico [...] Nella sua opera egli non si occupa delle leggi naturali che stanno a base del processo del produrre, e la cui indagine è uno dei compiti della meccanica e della fisica, non dell'economia politica » (K. KAUTSKY, *Karl Marx' Ökonomische Lehren*, XI ediz., 1906, p. 3).

[9] « Nel Medioevo », scrive Rosa Luxemburg, « il contadino più ottuso sapeva molto bene [...] che la sua miseria aveva una causa semplice e diretta: primo, l'illimitata estorsione di tributi personali e in natura da

Non così, leggiamo nel libro della Luxemburg, per l'economia capitalistica. « Certo, se esaminiamo un'impresa privata, una fabbrica moderna, o un enorme complesso di officine come le industrie Krupp, o ancora un'azienda agricola dell'America del nord, vi troviamo l'organizzazione più rigorosa, la divisione del lavoro più spinta, la più raffinata pianificazione in base a conoscenze scientifiche. Qui tutto funziona a meraviglia sotto la guida di una sola volontà e di una sola coscienza. Ma non appena lasciate le porte dell'officina o della *farm*, vi accoglie il caos. Mentre le innumerevoli parti singole [...] sono rigorosamente organizzate, l'insieme di quella che si chiama economia politica, ossia l'economia mondiale capitalistica, è completamente disorganizzato. In questa totalità snodantesi al disopra di continenti ed oceani, non si fa valere nessun piano, nessuna coscienza, nessuna regolamentazione; il cieco imperio di forze sconosciute e incontrollate gioca capricciosamente col destino economico degli uomini [...] Ecco perché », conclude Rosa Luxemburg, « l'economia sociale produce risultati inattesi e misteriosi per gli stessi uomini in essa coinvolti; ecco perché è divenuta un fenomeno estraneo, alienato, da noi indipendente, di cui dobbiamo ricercare le leggi così come si studiano i fenomeni della natura esterna e si ricercano le leggi che regolano la vita del regno animale e vegetale, i mutamenti nella crosta terrestre e il moto dei corpi celesti » [10].

Così Rosa Luxemburg. Invano si cercherebbe nelle sue parole la « confusione fra spontaneità e oggettività » che Kautsky e Lange pretendono di scoprirvi; invano, anche perché le pagine da noi citate non costituiscono, in sostanza, nulla di diverso da una parafrasi degli svolgimenti teorici contenuti nel *Capitale* di Marx. Il senso della società borghese, insegna Marx, « consiste appunto in questo, che a priori non vi si verifica alcuna regolazione cosciente della produzione ». Essa è quindi una so-

parte dei signori fondiari; secondo, il saccheggio ad opera di questi delle terre comuni, boschi, pascoli, acque irrigue [...] Quello che restava da indagare scientificamente era soltanto l'origine storica e lo sviluppo di quei rapporti; era la questione come mai fosse potuto accadere che, in tutta Europa, i possedimenti contadini un tempo liberi venissero trasformati in grandi fondi nobiliari con relativi cànoni e livelli, e il contadiname già libero in una massa di sudditi tenuti a fornire *corvées*, e più tardi ridotti a servi della gleba » (R. LUXEMBURG, *Einführung in die Nationalökonomie*, in *Ausgewählte Reden und Schriften*, I, p. 470).

[10] R. LUXEMBURG, *op. cit.*, pp. 464, 468-9 e 480-1.

cietà in cui i rapporti di produzione si ergono di fronte agli uomini come forze estraniate, reificate e soverchianti, e nella quale « ciò che è razionale e necessario si impone solo come media operante alla cieca »[11]. E la forma in cui esso si impone è quella di leggi « agenti in modo automatico », indipendente dalla volontà dell'uomo; sono « leggi naturali sociali » della produzione e dello scambio[12], che a tutta prima rimangono sconosciute agli stessi produttori e che questi scoprono e decifrano solo *a posteriori* — naturalmente, finché lo sviluppo sociale si configura come « un processo di storia naturale » e quindi la società ha bisogno di una scienza particolare che, al modo delle scienze della natura, penetri dai fenomeni superficiali della vita economica alla loro « legge interna », al loro « nocciolo segreto »[13]. È dunque soltanto la forma reificata e mistificata

[11] Lettera a Kugelmann dell'11-VII-1868, MEW, XXXIV, p. 553 [*Kugelmann*, p. 79].

[12] È interessante notare come O. Lange interpreti il concetto marxiano delle « leggi naturali sociali ». Secondo lui, con la parola « leggi naturali » Marx vuole esprimere unicamente il fatto che si è in presenza di leggi economiche « bronzee », « indipendenti dalla volontà e dalla coscienza degli uomini », dunque obiettive (*op. cit.*, nota 18 a p. 57 [*Economia politica*, p. 68]). E poiché tutte le leggi economiche — si tratti di economia capitalistica, precapitalistica o socialista — hanno questo carattere di leggi obiettive, possiamo e dobbiamo considerare come « leggi di natura » le leggi economiche di tutte le formazioni sociali. (È così gettato un ponte verso l'economia « eterna », soprastorica.) In realtà, Marx indica come « leggi naturali sociali » solo quei nessi economici « che si impongono agli agenti della produzione come una legge cieca » invece di operare « come legge compresa e quindi dominata dal loro intelletto associato » (*Das Kapital*, III, p. 267 [Libro III, p. 310]): quindi, solo le leggi della produzione mercantile e (soprattutto) dell'economia capitalistica. Infatti, solo questa presenta condizioni economiche « che si impongono senza che coloro che vi partecipano ne abbiano coscienza, e che possono essere astratte dalla pratica quotidiana solo mediante una ricerca teorica difficile; che agiscono quindi come le leggi naturali » (ivi, p. 908 [ivi, p. 39]). Che tale sia il senso delle « leggi naturali sociali » in Marx, era già stato chiarito da G. Lukács (*Geschichte und Klassenbewusstsein*, pp. 238-9 [*Storia e coscienza*, pp. 287-8]). La stessa interpretazione delle leggi naturali sociali che in Lange, si trova nel filosofo sovietico M. Rosenthal, nel cui libro *La dialettica nel « Capitale » di Marx* si legge: « Con il concetto di processo di storia naturale, Marx sottolinea il fatto che, nella società come nella natura, i processi sono necessari, determinati da leggi obiettive » (pp. 43-4). Anche qui affiora la tendenza ad assolutizzare concetti essenzialmente dialettici di Marx.

[13] « L'economia politica classica », osserva Lukács, « con le proprie leggi si trova più vicina di ogni altra alla scienza della natura. Infatti il sistema economico di cui essa indaga l'essenza e le leggi viene a trovarsi nei suoi caratteri peculiari, nella costruzione della propria oggettualità, strordinariamente vicina a quella natura di cui si occupa la fisica, la scienza naturale. In essa si ha a che fare con connessioni del tutto indipendenti

dei rapporti di produzione borghesi, la loro apparente conformità a leggi naturali, che per Marx abbisogna di spiegazione scientifica, e costituisce la ragion d'essere di una particolare scienza, l'economia politica.

Ma, sottolinea Marx, « tutto il misticismo del mondo delle merci, tutto l'incantesimo e la stregoneria che circondano di un alone di nebbia i prodotti del lavoro sulla base della produzione di merci » svaniscono non « appena ci rifugiamo in altre forme di produzione ». Qui Marx allude soprattutto ai « modi di produzione dell'antica Asia e del mondo classico ecc. », in cui « la trasformazione del prodotto in merce e quindi l'esistenza dell'uomo come produttore di merci rappresentano una parte subordinata », e che appunto perciò appaiono « straordinariamente più semplici e trasparenti » del modo di produzione del capitale [14]. Ma questa semplicità caratterizza anche la società feudale: appunto perché in questa forma sociale « rapporti di dipendenza personale costituiscono il fondamento sociale dato, lavori e prodotti non hanno bisogno di assumere un aspetto fantastico diverso dalla loro realtà [...] La *corvée* si misura sul tempo, proprio come il lavoro produttore di merci; ma ogni servo della gleba sa che quanto egli aliena al servizio del padrone è una determinata quantità della sua forza lavoro personale. La decima dovuta al prete è più chiara della benedizione del prete. Perciò, qualunque giudizio si voglia dare delle maschere nelle quali gli uomini si presentano l'uno di fronte all'altro su quel palcoscenico, i rapporti sociali fra le persone nei loro lavori appaiono come loro rapporti personali, e non sono travestiti da rapporti sociali fra cose, fra i prodotti del lavoro » [15].

La stessa mirabile trasparenza è offerta dalla « associazione di uomini liberi » del futuro, « che lavorino con mezzi di produzione comuni e spendano coscientemente le loro molte forze lavoro come un'unica forza lavoro sociale ». « Il prodotto complessivo dell'associazione è prodotto *sociale*. Una parte di esso serve a sua volta da mezzo di produzione: rimane sociale. Ma

dai caratteri umani dell'uomo [...] ed in queste connessioni l'uomo compare unicamente come numero astratto, come un qualcosa che può essere ricondotto al numero, ad un rapporto numerico. Si tratta di connessioni nelle quali — secondo quanto dice Engels — le leggi possono solo essere conosciute, ma non dominate » (*op. cit.*, p. 238 [*Storia e coscienza*, pp. 287-8]).

[14] *Das Kapital*, I, p. 93 [Libro I, p. 109].

[15] Ivi, pp. 91-2 [ivi, p. 108].

un'altra parte viene consumata come mezzo di sussistenza dai membri dell'associazione: quindi dev'essere distribuita. Il modo di questa distribuzione varierà col variare del genere particolare dello stesso organismo sociale di produzione e del corrispondente livello storico di sviluppo dei produttori »; ma, per quanto la forma della società varii, « i rapporti sociali degli uomini coi loro lavori e coi prodotti del loro lavoro rimangono qui semplici e trasparenti tanto nella produzione, quanto nella distribuzione » [16].

Benissimo, dirà a questo punto il critico della Luxemburg. È vero che Marx aveva già contrapposto la « semplicità e trasparenza » dei rapporti di produzione in tutte le società precapitalistiche al « mistico velo di nebbia » [17] che avvolge i rapporti di produzione capitalistici; è vero che, in numerosi passi, Marx addita all'economia politica come suo compito specifico l'analisi della struttura economica capitalistica [18]; ne segue tuttavia che, come pretendeva la Luxemburg, possiamo fare a meno di una teoria economica delle società non-capitalistiche? Engels, sembra, non la pensava così! « L'economia politica nel senso più lato », si legge nell'*Antidühring*, « è la scienza delle leggi che regolano la produzione e lo scambio dei mezzi materiali di esistenza nella società umana. Produzione e scambio sono due funzioni diverse. Può esserci produzione senza scambio; non scambio — che proprio per sua essenza è solo scambio di prodotti — senza produzione ». E ancora: « Con la maniera e il genere di produzione e di scambio di una società storicamente data, e con le condizioni storiche preliminari di questa società, sono contemporaneamente dati anche la maniera e il genere della distribuzione dei prodotti [...] » Infine: « Le condizioni in base alle quali gli uomini producono e scambiano mutano di paese in paese, e in ogni paese, a loro volta, di generazione in generazione. L'economia politica non può quindi essere la stessa per tutti i paesi e per tutte le epoche storiche [...] Chi volesse trattare l'economia della Terra del Fuoco secondo le stesse leggi vigenti nell'odierna Inghilterra, evidentemente non

[16] Ivi, pp. 92-3 [ivi, p. 109].
[17] Ivi, p. 94 [ivi, p. 110].
[18] Già il sottotitolo dell'opera di Marx: « *Critica dell'economia politica* » indica che Marx vedeva il proprio compito nella confutazione non di queste o quelle idee e scuole economiche, ma dell'intera economia politica tradizionale, come riflesso teorico del modo di produzione capitalistico .

potrebbe arrivare che al più banale luogo comune. L'economia politica è perciò essenzialmente una scienza *storica*. Essa si occupa di una materia che appartiene alla storia, vale a dire di una materia in continua metamorfosi; indaga anzitutto le leggi particolari di ogni singola fase di sviluppo della produzione e dello scambio; e solo al termine di questa indagine potrà stabilire le poche leggi assolutamente generali, valide per la produzione e per lo scambio in genere »[19].

A prima vista, il passo citato sembra smentire l'opinione della Luxemburg. Ma fino a che punto? Prima di rispondere alla domanda, dobbiamo intenderci sul significato delle parole di Engels. Questi definisce l'economia politica come « una scienza delle leggi che regolano la produzione e lo scambio »; ma, nello stesso tempo, sottolinea la possibilità che esistano società *anche senza scambio* (per es. il « comunismo primitivo » o la futura società socialista). Dunque, *prima facie*, la definizione engelsiana sembra unicamente dire che l'oggetto dell'economia politica non può estendersi al di là della sfera delle società in cui si scambia (cioè, in cui si producono merci). E appunto per questa ragione Lange trova necessario « correggere » Engels, dichiarando che questi alludeva non allo « scambio » ma alla « distribuzione » dei prodotti fra i membri della società, e che l'economia politica va perciò definita come una scienza delle « leggi della produzione e della distribuzione »[20]. (Lange tuttavia non si accorge che una simile variante avrebbe il solo effetto di precipitarci in un nuovo ginepraio; poiché la distribuzione, secondo Engels, è determinata dai rapporti di produzione e di scambio, se ne dovrebbe concludere, paradossalmente, che la distribuzione è determinata dalla... distribuzione.)

Ma, lasciando da parte le pedanterie della casistica, è certo che colui al quale la definizione di Engels non aggrada, colui al quale essa sembra troppo restrittiva, ha il diritto di sostituirla con un'altra, e dire, per esempio, che l'economia politica nel senso più lato ha come oggetto lo studio dei rapporti economici non solo delle società che scambiano, ma anche di quelle

[19] *Antidühring*, pp. 136-7 [trad. it. cit., pp. 157-8].

[20] « Federico Engels definiva l'economia politica come la scienza " delle leggi che regolano la produzione e lo scambio dei mezzi materiali di sussistenza della società umana ". Ciò corrisponde pienamente alla nostra definizione. Abbiamo sostituito solo il termine " scambio " con " distribuzione " » (O. LANGE, *op. cit.*, p. 15, nota 6 [*Economia politica*, p. 19]).

che ignorano lo scambio; dunque, di *ogni* società umana. Ma c'è da chiedersi che cosa ne guadagnerebbero i partigiani dell'economia « soprastorica ». Infatti, subito dopo, lo stesso Engels scrive che — come « scienza essenzialmente storica » — l'economia politica deve occuparsi in primo luogo delle « leggi particolari di ogni singola fase di sviluppo della produzione e dello scambio » e solo alla fine potrà stabilire « le poche leggi assolutamente generali, valide per la produzione e per lo scambio in genere ». In tal modo, il campo dell'economia politica « generale » (soprastorica) viene limitato al minimo, e la sua importanza sensibilmente ridotta. Non stupisce che Lange, da parte sua, se ne rammarichi: « Come si vede, Engels non valutò appieno il significato di questa parte generale dell'economia politica » [21].

Per concludere, il richiamo di Lange ad Engels è risultato assai poco convincente. D'altra parte, è proprio detto che dobbiamo rimpicciolire le opere dei classici socialisti fino a trattarle come una specie di Sacra Scrittura? Dopo tutto, Marx ed Engels non erano che uomini, e, in quanto tali, avevano anche il privilegio di sbagliare! Invece di basarci in modo così esclusivo su questo o quel « testo », dovremmo imparare dalla vivente esperienza degli economisti sovietici attuali, i cui tentativi di sfornare un manuale di economia politica « nel senso più lato » sono stati bensì innumerevoli, ma non si possono certo dire « riusciti ». Essi non offrono al lettore nulla più che un amalgama di pezzi incoerenti — la storia economica delle formazioni sociali precapitalistiche, la teoria economica del capitalismo nella presentazione di Marx, la dottrina descrittivo-normativa dell'economia sovietica così com'è al giorno d'oggi. E certo, nel senso più lato, tutto questo può essere definito « scienza dell'economia » (gli inglesi usano l'espressione « *economics* »). Né la Luxemburg né Bukharin l'avrebbero contestato; essi si limitarono a sostenere che non abbiamo bisogno di alcuna particolare teoria economica del socialismo e delle formazioni sociali precapitalistiche — secondo lo schema delle teorie di Ricardo o di Marx. Così, gira e rigira, la controversia sembra risolversi in una disputa puramente terminologica...

In realtà, dietro l'apparenza di una diversità di linguaggio si nasconde qualche cosa di molto reale. Naturalmente, Lange ed

[21] O. LANGE, *op. cit.*, p. 88, nota 2 [*Economia politica*, pp. 102-3].

altri economisti del « blocco orientale » sanno benissimo che la struttura sociale ed economica di cui sono gli interpreti e i portavoce non può pretendere in alcun modo di aver superato la reificazione e l'aderenza a leggi naturali dei fenomeni economici; anzi, nell'interesse della propria conservazione, deve mettere tutto il possibile impegno nell'accordare alle forze del mercato, nel quadro di una pianificazione statale centrale, il margine di azione più vasto. Quella che i suddetti economisti perseguono come massima aspirazione è una disciplina rigorosa e specializzata dell'economia statale, una specie di « cameralistica socialista » che — sull'esempio della teoria economica occidentale — assuma come dati eterni ed immutabili della vita economica le categorie della merce, del denaro, del mercato [22], rinunziando all'idea « utopistica » di una « semplicità e trasparenza », da introdurre nei rapporti di produzione socialisti. E i suoi esponenti, quando ancora si richiamano a Marx e ad Engels, lo fanno al solo scopo di adattare alla lettera del marxismo una prassi sociale che si allontana, e deve allontanarsi, sempre più dal suo spirito.

II. SUL METODO DELL'ECONOMIA MARXISTA

1. È chiaro che, se non si vuol limitare il compito della teoria economica allo studio della società capitalistica, ma ci si propone la costruzione di una dottrina economica di tutte le forme sociali che si sono succedute nella storia, — e se si affliggono

[22] Il concetto viene ingenuamente presentato dal giovane economista polacco G. Temkin nel senso che la teoria economica « polemica » di Marx deve essere trasformata in una teoria « positiva » e « costruttiva » dell'economia socialista: « Negli anni '30 », egli scrive, « si è dimostrato che anche nella società socialista edificata è impossibile sopprimere i rapporti mercantili e monetari. Ci si è quindi adattati al fatto che la pianificazione centrale e il mercato, pur rappresentando due forme economiche antitetiche, debbano completarsi e correggersi a vicenda ». Quello che importa, oggi, è di scoprire « come, ferma restando la pianificazione centrale come forza che determina gli obiettivi generali politici ed economico-sociali, le forze del mercato possano assolvere la funzione di pungolo economico e di fattore determinante delle particolarità dello sviluppo economico ». G. TEMKIN, *La visione marxiana dell'economia comunista* (in polacco), Varsavia 1962, pp. 24-5.

tutt'e due gli occhi su un'economia politica « intemporale » e « generale » —, si sceglierà una metodologia che risponda a questo fine e possa egualmente applicarsi ai rapporti di produzione del capitalismo monopolistico e a quelli della Terra del Fuoco. Ma allora la metodologia specifica del *Capitale* di Marx non serve più, e bisogna sostituirla con elucubrazioni più o meno utili sul metodo della scienza economica « in quanto tale »...

O. Lange dedica alle questioni metodologiche la bellezza di tre capitoli della sua opera. Di uno abbiamo già parlato nella parte iniziale della nostra critica (precisamente, nel capitolo sulla natura delle « leggi economiche ») e non è necessario ritornarvi. Il secondo contiene una (piuttosto dubbia) esposizione della concezione materialistica della storia; ma il valore metodologico di questo capitolo, dato che la sociologia non può fungere da succedaneo dell'economia politica, è discutibilissimo. Resta il terzo, che tratta direttamente del « metodo dell'economia politica »; ma, disgraziatamente, esso non offre al lettore nulla più delle comuni volgarizzazioni dell'economia marxista... Vi apprendiamo bensì che, in antitesi alla maggioranza degli economisti borghesi, Marx è partito nella sua dottrina dall'uomo sociale di un'epoca storica ben definita, e che appunto in ciò la sua economia si distingue dall'attuale scienza economica « accademica ». Ma si tratta di nozioni tutt'altro che nuove, e che, soprattutto, non mostrano quali presupposti abbiano permesso a Marx di operare un così completo rivolgimento della scienza economica [23]. Insomma, al capitolo metodologico di Lange manca proprio « l'anima » del metodo economico marxiano — la sua dialettica!

2. Ma non è questo un semplice frasario destinato a sbarazzarsi di scomodi avversari — un rito incomprensibile a quelli stessi che pretendono di capirlo?

Per Marx, in ogni caso, la questione dell'applicazione della dialettica al campo della teoria economica rivestiva un'importanza cruciale. Lo si vede già dai numerosi rilievi critici sulla metodologia di Ricardo contenuti nelle sue opere. Il problema verte, in primo luogo, sul ruolo dell'astrazione nell'economia

[23] « I risultati », scriveva Engels, « non sono nulla senza lo sviluppo che ha condotto ad essi — lo sappiamo dai tempi di Hegel [...] ».

politica. Scrive Marx: « Ricardo astrae coscientemente dalla forma della concorrenza per concepire *le leggi in quanto tali* ». Ma « gli si dovrebbe rimproverare da un lato di non essersi spinto abbastanza avanti, di non aver completato a sufficienza l'astrazione, dall'altro di aver concepito la forma fenomenica in *maniera diretta, immediata*, come conferma o rappresentazione delle leggi generali; di non averla in alcun modo *sviluppata*. Nel primo senso, la sua astrazione è incompleta, nel secondo è astrazione formale, in sé e per sé falsa [...] Il volgo ne ha concluso che le verità teoretiche sono astrazioni che contraddicono ai rapporti reali, invece di accorgersi, al contrario, che Ricardo non si spinge abbastanza nell'astrazione esatta e quindi cade nella falsa » [24].

Come devono essere intese queste considerazioni critiche sul metodo di Ricardo? Perché le astrazioni di cui egli si serve vanno ritenute da una parte « incomplete », e dall'altra puramente « formali », cioè forzate? Quanto al primo rilievo, se ne possono trovare numerose conferme. Ricordiamo di quali deficienze soffrisse la teoria ricardiana del valore. Prima di tutto, essa si occupava quasi esclusivamente delle grandezze relative di valore delle merci, non della loro sostanza di valore, cioè del valore stesso. Mancava perciò in Ricardo ogni analisi delle caratteristiche specifiche del lavoro creatore di valore — in quanto distinte dalle caratteristiche che « gli sono proprie in quanto generatore di valori d'uso » [25]; mancava in lui, d'altro lato, il riconoscimento che il lavoro creatore di valore (benché, in ogni caso concreto, sia lavoro privato) deve rappresentarsi come il suo contrario, cioè come lavoro generalmente sociale; cosa che, naturalmente, presuppone lo scambio dei prodotti del lavoro, dunque un modo di produzione storicamente determinato [26].

[24] *Theorien*, II, pp. 100 e 440 [*Storia*, II, pp. 72 e 153].

[25] *Das Kapital*, I, pp. 56 e 219, nota 21 [Libro I, pp. 73 e 238]. Che qui non si tratti minimamente di un « cavillo » teorico, risulta dal fatto che (come si è già notato) solo l'individuazione del « carattere duplice del lavoro » permise a Marx di scoprire le categorie d'importanza decisiva del capitale costante e variabile, della composizione organica del capitale ecc.

[26] « L'errore di Ricardo consiste in questo, che egli non si occupa che della grandezza di valore, e quindi non rivolge la sua attenzione che al *quantum* relativo di lavoro che le differenti merci rappresentano, contengono in sé incorporato come valore. Ma il lavoro in esse contenuto dev'essere rappresentato come lavoro sociale, come lavoro individuale alienato [...] La trasformazione dei lavori degli individui privati, contenuti nelle merci, in lavoro sociale eguale, e quindi come lavoro rappresentabile,

Perciò Ricardo non comprende neppure che « il valore di scambio » sul quale egli sostanzialmente si concentra non è che un modo di apparire del valore, e che lo sviluppo del rapporto di valore deve appunto condurre a questa forma, e di qui alla creazione del denaro [27].

Queste insufficienze della teoria ricardiana del valore testimoniano certo di « mancanza di forza di astrazione », dell'incapacità dei classici di riconoscere dietro il lato quantitativo del valore il suo lato qualitativo, e dietro il modo di apparire del valore la sua stessa sostanza. Ma si tratta di insufficienze che possono ricondursi tutte a un denominatore comune, vale a dire il fatto che Ricardo (come tutti i classici) ha trascurato proprio l'elemento più essenziale — la specifica forma sociale del lavoro creatore di valore — e ha ingenuamente identificato questo lavoro col lavoro umano in generale [28].

Dunque, secondo Marx, è dalla barriera di classe dell'economia smith-ricardiana che deriva, in ultima analisi, la sua « mancanza di senso teorico per la comprensione delle differenze formali dei rapporti economici » [29]. O, per dirla in termini metodologi: poiché ai classici le forme specificamente borghesi della produzione apparivano come forme naturali immutabili, poiché essi partivano da queste forme come presupposti dati, era nel loro interesse, invece di « svilupparle geneticamente », « ricondurle mediante l'analisi alla loro unità intrinseca », cioè alla legge del valore [30]. Dovevano perciò considerare le forme economiche specifiche del modo di produzione borghese come « qualcosa di puramente formale, non afferrabile nel suo contenuto » [31] (la produzione di valori d'uso, di beni); o meglio, erano convinti che « forme » e « contenuto » necessariamente coincidessero. Per i classici, quindi, il problema metodologico dell'antitesi tra « forma » e « contenuto » non poteva nemmeno sorgere. Ed è qui che interviene la dialettica. Infatti, secondo la concezione dialettica, il « contenuto » di volta in volta dato e la « forma » da esso creata si trovano in un rapporto di co-

scambiabile con tutti i valori d'uso, quest'aspetto qualitativo della cosa [...] in Ricardo non è sviluppato » (*Theorien*, III, p. 128 [*Storia*, III, pp. 145-146]). Cfr. *supra* pp. 153 sgg.

[27] Cfr. *supra* p. 157.

[28] Cfr. *Das Kapital*, I, pp. 94-6 [Libro I, pp. 112-5].

[29] *Theorien*, I, p. 64 [*Storia*, I, p. 157].

[30] Ivi, III, p. 491 [ivi, III, p. 518].

[31] Ivi, p. 49 [ivi, p. 58].

stante azione reciproca e di lotta perenne — di qui, da un lato, il rigetto delle forme e, dall'altro, la trasformazione dei contenuti[32]. Se invece si considera la forma come qualcosa di accessorio, di estrinseco al contenuto, è inevitabile o che si trascuri la forma sacrificandola al contenuto (come fanno i classici), o che si cerchi di assolutizzarla. Possono servirci come esempio del secondo modo di procedere quegli economisti sovietici i quali, dal fatto che anche la società socialista deve ripartire le quantità di lavoro sociale disponibili, e misurarle col tempo di lavoro, concludono che anche nel socialismo prevarrà la categoria economica del valore; ossia dal substrato metastorico della determinazione di valore deducono il carattere metastorico della forma valore. Come si vede, non si apprezzerà mai a sufficienza l'importanza metodologica della dialettica per l'economia marxista! [33]

Il lato non-dialettico delle analisi teoriche di Ricardo e dei classici si rivela d'altra parte nella « elusione metodologica delle categorie della mediazione »[34], nello sforzo di « far derivare immediatamente dalla legge generale, o di spiegare con essa »[35], i fenomeni che si presentano alla superficie della società borghese. Sappiamo che, secondo Marx, « ogni scienza sarebbe superflua, se l'essenza delle cose e la loro forma fenomenica coincidessero immediatamente »[36]. In realtà, tuttavia, « la forma definitiva dei rapporti economici, quale si manifesta alla superficie, nella sua esistenza reale, e quindi nell'idea che gli agenti attivi e depositari passivi di tali rapporti cercano di farsene per arrivare a comprenderli, differisce considerevolmente dalla loro intima, essenziale ma nascosta struttura fondamentale, e dal concetto ad essi corrispondente; anzi, ne rappresentano addirittura l'in-

[32] Uno degli elementi fondamentali della dialettica, osserva Lenin, « è la lotta del contenuto con la forma, e inversamente. Il rigetto della forma, la trasformazione del contenuto » (LENIN, *Werke*, XXXVIII, p. 214 [*Quaderni*, p. 218]).

[33] Sull'importanza del problema forma-contenuto per la metodologia marxista, cfr. il cap. III del presente volume.

[34] G. LUKÁCS, *Geschichte und Klassenbewusstsein*, p. 172 [*Storia e coscienza*, p. 260].

[35] *Theorien*, I, p. 61 [*Storia*, I, p. 153].

[36] *Das Kapital*, III, p. 825 [Libro III, p. 930]. Il passo citato potrebbe figurare nella *Logica* di Hegel, nel cui secondo volume « il mondo che appare » è costantemente contrapposto al mondo « che è in sé e per sé », e la « essenza » è vista appunto come la « verità dell'apparenza » (*Wissenschaft der Logik*, II, p. 136 [*Logica*, II, p. 157]).

versione »[37]. « Se quindi », Lukács commenta questo passo, « si vogliono comprendere correttamente i fatti, si deve anzitutto cogliere con chiarezza e precisione questa differenza fra la loro esistenza reale e il loro nucleo strutturale [...] Ciò che importa è, da un lato, liberare i fenomeni da questa forma immediata di datità, trovare le mediazioni mediante le quali essi possono essere riferiti al loro nucleo, alla loro essenza [...], dall'altro lato ottenere la comprensione di questo loro carattere di fenomeno, del loro apparire come sua necessaria forma fenomenica »[38].

Di qui l'importanza fondamentale dei « trapassi », dei « termini intermedi », cioè appunto delle « categorie della mediazione », per la metodologia di Marx. Senza di esse (che solo esteriormente ricordano il « procedere per gradi di approssimazione » della teoria accademica, mentre in realtà rappresentano il capovolgimento materialistico del metodo dialettico hegeliano), il *Capitale* sarebbe stato impensabile. È perciò chiaro che Marx, anche (e precisamente) in questo punto, doveva criticare Ricardo e respingere il suo modo « formale » di praticare l'astrazione.

In effetti, sin dal primo capitolo della sua opera, che tratta del « valore », Ricardo introduce inaspettatamente, accanto ad altre cose, il presupposto del saggio generale di profitto — per mostrare come neppure questo presupposto contraddica alla determinazione del valore delle merci mediante il tempo di lavoro e non costituisca altro che una « eccezione ». Ora, « invece di presupporre questo saggio generale di profitto », osserva Marx, « Ricardo avrebbe piuttosto dovuto indagare fino a che punto la sua esistenza corrisponda in generale alla determinazione dei valori mediante il tempo di lavoro; e avrebbe trovato che, invece di corrispondervi, *prima facie* vi contraddice, e che quindi la sua esistenza può essere sviluppata solo grazie ad una grande quantità di termini intermedi; sviluppo che è assai diverso dalla semplice sussunzione sotto la legge dei valori »[39].

In Ricardo, invece, questo sviluppo manca totalmente, per

[37] *Das Kapital*, III, p. 219 [Libro III, p. 255]. (« Anche la distinzione fra rappresentazione e concetto deriva da Hegel »: LUKÁCS, *op. cit.*, p. 20 [ivi, p. 11].)
[38] LUKÁCS, *op. cit.*, pp. 20-1 [ivi, p. 11].
[39] *Theorien*, II, p. 171 [*Storia*, II, p. 23].

cui non stupisce che egli non spieghi come « dalla semplice determinazione del valore delle merci salti fuori il plusvalore, il profitto »[40]. « Quando egli espone esattamente le leggi del plusvalore, le falsifica enunciandole direttamente come leggi del profitto. D'altra parte, egli vuole rappresentare direttamente, senza termini intermedi, le leggi del profitto come leggi del plusvalore »[41]; qui come dovunque, il suo metodo « salta termini intermedi necessari, e tenta di mostrare in maniera *immediata* la congruenza delle categorie economiche »[42]. Quello che gli si deve imputare, dunque, non è « l'eccesso di astrazione, ma proprio il contrario, la mancanza di forza di astrazione: l'incapacità di dimenticare, nei valori delle merci, i profitti — un fatto che egli si trova di fronte per l'esistenza stessa della concorrenza »[43]. Ciò vale egualmente per tutte le altre parti della sua opera — il suo modo d'intendere il capitale, il lavoro salariato, il denaro ecc. Come si legge nei *Grundrisse*, « egli non ha mai indagato la forma della mediazione »[44].

Ciò non significa affatto, sottolinea Marx, che si debba negare « la sua necessità scientifica nella storia dell'economia »[45]; perché quello che egli si proponeva adottando quel metodo (in gran parte riuscendovi) era di « ricondurre, mediante l'analisi, le differenti forme della ricchezza, estranee l'una all'altra » (profitto, interesse, rendita fondiaria), « alla loro unità intrinseca [...] liberandola dalla molteplicità delle forme fenomeniche ». Ed è vero che in questa analisi la teoria ricardiana « occasionalmente si contraddice: essa cerca di intraprendere questa riduzione immediatamente, senza termini intermedi, e di mostrare l'identità delle fonti delle diverse forme. Ma ciò deriva necessariamente dal suo metodo analitico, col quale devono cominciare la critica e l'intelligenza. Esso non ha interesse a sviluppare geneticamente le differenti forme, ma a ricondurle con l'analisi alla loro unità, perché parte da esse come presupposti dati. Ma l'analisi è il presupposto necessario dell'esposizione genetica — dell'intelligenza del processo reale di formazione nelle sue fasi diverse »[46].

[40] Ivi, p. 188 [ivi, II, p. 42].
[41] Ivi, p. 376 [ivi, II, p. 94].
[42] Ivi, pp. 161-2 [ivi, II, p. 12].
[43] Ivi, p. 188 [ivi, II, p. 42].
[44] *Grundrisse*, p. 233 [*Lineamenti*, I, p. 320].
[45] *Theorien*, II, pp. 161-2 [*Storia*, II, p. 12].
[46] Ivi, III, p. 491 [ivi, III, pp. 517-8].

Qui, in poche linee, Marx illustra il punto cruciale di divergenza del suo metodo di ricerca da quello di Ricardo, che verte sul ruolo assegnato all'analisi nelle costruzioni teoriche dell'uno e dell'altro pensatore. Entrambi, naturalmente, sono degli analitici, perché solo per tal via si può dimostrare la sostanziale identità delle categorie economiche, la loro congruenza reciproca. Mentre però in Ricardo, che considera le forme sociali della economia borghese come « forme di datità », l'analisi è l'alfa e l'omega del procedimento di indagine, in Marx essa non è che uno stadio necessario della intelligenza scientifica del reale, e deve essere completata da una ricerca « genetica »[47] intesa a ricostruire lo sviluppo e il processo di formazione delle categorie economiche, il loro passaggio attraverso diverse fasi. Ma che cos'è l'analisi arricchita mediante la ricerca genetica, se non il metodo dialettico di Marx?

3. I brani di Marx sul metodo di Ricardo, che abbiamo citati, ci sembrano anche importanti perché crediamo di trovarvi, nello stesso tempo, una chiave per comprendere il *Capitale*.

Alla loro luce, un doppio compito metodologico si imponeva a Marx: da un lato, scoprire mediante astrazione scientifica quelle categorie e quei concetti che soli permettono di afferrare i rapporti essenziali (cioè riguardanti l'« essenza » in contrasto con le pure « forme fenomeniche ») del modo di produzione capitalistico; dall'altro, collegare questi rapporti essenziali ai fenomeni che si presentano « alla superficie » della vita economica, o meglio derivare i secondi dai primi.

Marx assolse il primo compito escludendo anzitutto dalla sua ricerca i fenomeni della concorrenza ecc., per limitare la ricerca stessa all'analisi del « capitale in generale », cioè del processo di produzione e circolazione del capitale nella sua forma pura[48]; e, nel far questo, considerò in modo squisitamente dialettico le singole forme economiche non tanto nello stato di quiete, quanto nel flusso del loro movimento, e non solo dal

[47] Appunto in questo senso Hegel definiva la « logica obiettiva » (la dottrina dell'essere e dell'essenza) come « l'esposizione genetica del concetto » (della logica soggettiva). *Wissenschaft der Logik*, II, p. 213 [*Logica*, III, p. 23]. Cfr. LUKÁCS, *op. cit.*, p. 171 [*Storia e coscienza*, p. 205]: « Solo la genesi, la "generazione" dell'oggetto può rappresentare l'oltrepassamento dell'immediatezza ».

[48] Cfr. *supra* il cap. II, B/2 del presente lavoro.

punto di vista del capitale individuale ma anche (e soprattutto) da quello del capitale sociale totale. Soltanto così egli poté indagare la « biografia » del capitale, cioè svelare non solo le leggi interne che ne regolano l'effettiva azione, ma anche il suo divenire, il suo svolgersi (in quanto categoria) dal valore e dal denaro, come pure le tendenze di sviluppo che preannunciano il superamento della sua forma di produzione. Soltanto dopo aver assolto questo compito poté — attraverso una serie complessa di « mediazioni » e termini intermedi — passare al « capitale nella sua realtà », quindi alla trattazione della concorrenza fra i capitali, del sistema del credito ecc., temi che cominciano ad essere affrontati nel Libro III del *Capitale* ma che, secondo il piano di Marx, dovevano trovare il loro coronamento nella teoria — la quale presuppone a sua volta la rappresentazione del mercato mondiale — della formazione dei prezzi, così come del ciclo industriale e delle crisi [49].

4. Ma il lettore la cui pazienza abbiamo messo a così dura prova esclamerà: Tutto questo sarà giusto, ma che cos'ha a vedere col libro di O. Lange?

L'obiezione è giustificata; infatti, il libro di O. Lange non contiene nulla o quasi nulla sulla metodologia del *Capitale*. A che serve, invero, che Lange si occupi lungamente del ruolo dell'« astrazione », della « concretizzazione per gradi » e della « verifica » nel metodo dell'economia politica in generale, se non dedica nemmeno una parola al significato specifico di questi procedimenti nell'economia marxiana? [50]

Non ci si fraintenda: se Lange avesse scritto non nel 1959 ma nel 1909, la povertà di contenuto del suo capitolo metodologico non farebbe specie. Allora l'attenzione dei teorici marxisti era talmente assorbita dal contenuto concreto dell'opera di Marx, che anche i più eminenti (esclusi soltanto Lenin, Luxemburg e il giovane Hilferding [51]) non prestarono alcuna attenzione al me todo vero e proprio dell'opera economica marxiana o, quanto

[49] Cfr. il cap. II, più sopra, che tratta ampiamente del piano del *Capitale*.

[50] A parte due citazioni dalle opere di H. Grossmann e dell'economista polacco W. Brus.

[51] Alludiamo agli schizzi di storia del dogma pubblicati nella « Neue Zeit » da R. Hilferding.

meno, lo « lasciarono in ombra ». Non a caso, naturalmente; perché i teorici della II Internazionale, orientati per lo più in senso neokantiano o positivistico, non avevano nessuna familiarità coi presupposti filosofici di partenza di Marx ed Engels, cioè col pensiero di Hegel [52]. A ragione, nei suoi *Quaderni filosofici* (del 1914-15), Lenin scriveva: « Non si può comprendere perfettamente il *Capitale* di Marx, e particolarmente il I capitolo, senza aver studiato attentamente, e capito, tutta la *Logica* di Hegel. *Di conseguenza, mezzo secolo dopo, nessun marxista ha compreso Marx* »! [53]

È vero che da allora (cioè dall'epoca della prima guerra mondiale) è passato più di mezzo secolo, e in questi lunghi decenni qualcosa si sarebbe dovuto imparare, anche perché dal 1923 si dispone dell'opera di G. Lukács, che ci ha insegnato a guardare con occhi affatto nuovi il metodo economico di Marx; e, sette anni dopo, sono stati pubblicati gli scritti filosofici inediti di Lenin, la cui importanza per l'economia marxista non sarà mai abbastanza apprezzata. D'altra parte, il periodo d'oro della

[52] Sotto questo aspetto, è molto caratteristico il seguente brano della recensione del *Finanzkapital* di Hilferding pubblicata da O. BAUER in « Der Kampf », 1909-10, p. 392: « E, col metodo di Marx, egli si è appropriato anche il modo di rappresentazione marxiano, e perfino il linguaggio, compresi gli anglicismi ». (Più tardi, del vezzo hilferdinghiano di « imitare l'inimitabile linguaggio di Marx » si prenderà gioco E. PREOBRAŽENSKIJ in *La cartamoneta nel periodo della dittatura proletaria.*) « Questa appropriazione del metodo espositivo di Marx », prosegue Bauer, « non va esente da pericoli. Come sempre avviene quando si gettano le basi di una nuova scienza, Marx ha costruito tutto un sistema di immagini e paragoni, metafore, tropi e simboli, nei quali riveste i suoi concetti e le sue leggi. Noi di un'epoca più tarda dimentichiamo spesso di parlare per immagini quando, ad esempio, diciamo che il valore dei mezzi di produzione " viene trasmesso " alla merce prodotta; che il valore trova la sua " espressione " nel prezzo; che la legge del valore " si rivela " nel movimento dei prezzi, ecc. [...] Ora, l'intera scienza contemporanea mostra la tendenza a svolgere il modo di esposizione scientifico salendo dall'immagine pittoresca al concetto astratto; e ad essa neppure il marxismo può sottrarsi. Soddisfare questo bisogno è necessario non tanto perché il linguaggio immaginoso di Marx, nato sotto l'influenza del linguaggio immaginoso di Hegel, ha indotto molti nell'errore [...] di interpretare il marxismo nel senso di una metafisica idealistica, quanto e soprattutto perché tale modo di esposizione e raffigurazione non è quello della scienza dei giorni nostri e quindi ostacola il cammino vittorioso del sistema marxista ». Come si vede, per Bauer la dialettica (cioè la dottrina dell'« essenza » e dell'« apparenza ») non è che un « linguaggio immaginoso » ereditato da Hegel. Nessuna meraviglia che — in pieno accordo con « la scienza dei giorni nostri » — egli l'abbia ritenuta una zavorra superflua.

[53] LENIN, *Werke*, XXXVIII, p. 170 [*Quaderni*, p. 171].

scienza economica sovietica negli anni venti [54] ha registrato notevoli conquiste nel campo della metodologia — basti ricordare le opere di E. Preobraženskij e della scuola di Rubin [55] — e infine, nel 1939-40, è giunta come autentica rivelazione la pubblicazione del primo abbozzo marxiano del *Capitale*, che ci ha, per così dire, introdotti nel laboratorio scientifico di Marx, sollevando il velo su tutte le sottigliezze e gli intrecci complessi della sua metodologia economica. Da allora, non è più necessario « studiare attentamente tutta la *Logica* di Hegel » per capire il *Capitale*; si raggiunge lo stesso risultato, direttamente, studiando il *Rohentwurf*. Ma, senza appropriarsi e assimilare nel modo più completo le acquisizioni metodologiche del *Rohentwurf*, nessun vero passo avanti nell'area dell'economia marxista è, a nostro avviso, possibile; e sotto questo aspetto il libro di O. Lange — per altri riguardi utile e interessante — ha un sapore stranamente antiquato!

III. NOTA CONCLUSIVA

Certo, ogni periodo storico ed ogni società hanno la teoria « che si meritano ». Ma la scienza sociale marxista ha dietro di sé più di un trentennio di spaventosa decadenza e sterilità; liberatasi solo in parte della camicia di forza staliniana, deve ancora imparare la difficile arte della libertà di pensiero e di

[54] Fra le pubblicazioni occidentali, merita d'essere ricordata, sotto questo profilo, soltanto *Reason and Revolution* di HERBERT MARCUSE, apparsa un secolo e mezzo dopo, nel 1941.

[55] Sulla scuola di Rubin, si legge nel già citato volume del filosofo sovietico Rosenthal: « I seguaci di Rubin e gli idealisti menscevichi che, negli anni venti e trenta, operavano nel campo dell'economia politica e della filosofia, hanno scritto fiumi di parole sulla " dialettica del *Capitale* ", ma hanno trattato il metodo di Marx nello spirito dell'hegelismo, ne hanno fatto un gioco scolastico di concetti, un sistema complicato di sofismi, che erano lontani dalla scienza quanto la terra dal cielo [...] Il Partito comunista ha sgominato queste correnti estranee al marxismo e ha permesso ai filosofi ed economisti sovietici, col suo aiuto, di smascherarne la natura » (ed. tedesco-orientale 1957, p. 19). Per quanto ci risulta, la scuola di Rubin è stata essenzialmente « sgominata » mandando a morte I. I. Rubin e compagni nelle carceri e nei campi di concentramento staliniani... I filosofi sovietici avrebbero fatto meglio a star zitti, su questa penosa questione!

espressione [56]. Come stupirsi che non abbia saputo riportarsi al livello relativamente elevato degli anni venti?

Ma non si tratta solo di questo. La decadenza della teoria marxista, alla quale si è assistito negli ultimi decenni, non è stata un caso, un capriccio della storia (come pretenderebbero di farci credere i critici tardivi del cosiddetto culto della personalità): è stata un fenomeno concomitante necessario di profonde trasformazioni della struttura sociale, che Lange nel suo linguaggio prudente identifica col prevalere degli « interessi conservatori di strati, o gruppi, la cui posizione deriva dal posto che occupano nella sovrastruttura » [57]. Egli parla a nuora perché suocera intenda; dice « sovrastruttura » e pensa alla burocrazia statale e di partito [58]. Ma, comunque si definiscano questi ceti, il peso reale degli « interessi conservatori » resta il medesimo. E la loro pressione si avverte non solo nell'economia (soprattutto nel campo della distribuzione) e nell'onnipotenza del « superfeticcio », lo Stato, ma anche nelle sfere della scienza, della cultura, dell'arte, dell'etica sociale ecc., anche perché gli « interessi conservatori » — nell'oscura coscienza di quanto vi è di precario e provvisorio nella loro situazione storica — vorrebbero convincere se stessi e il loro *entourage* della stabilità dello stato di cose imperante, e aspirano ad ogni sorta di « valori eterni » nella vita, nel pensiero, nel sentimento. Di qui, anche, la tendenza all'assolutizzazione e destoricizzazione del patrimonio teorico marxista in filosofia, etica, sociologia (dottrina dello Stato), economia ecc. Il materialismo di Marx non sembra, per una

[56] È caratteristico, a questo proposito, come Lange parli dei presunti apporti teorici di Stalin alla sociologia e all'economia politica. Anch'egli si sente in dovere (nel 1959!) di rendere omaggio al dittatore scomparso e di esaltarne i « meriti scientifici », assegnando un posto affatto sproporzionato alla sua cosiddetta « legge della necessaria corrispondenza dei rapporti di produzione al carattere delle forze produttive ». Solo nel testo, tuttavia; perché nelle note (ad es. in quelle a pp. 29 e 68 [*Economia politica*, note a pp. 37-8 e 80]) egli non manca di osservare che a Stalin risale in realtà soltanto il nome della legge, perché « naturalmente », questa « era già stata scoperta e formulata da Marx e da Engels ». Che cosa si direbbe di un teologo che nel testo celebri l'onnipotenza di Dio e nelle note ne neghi l'esistenza?

[57] O. Lange, *op. cit.*, nota a p. 76 [*Economia politica*, p. 88].

[58] Il concetto della burocrazia come ceto sociale ha uno sgradito sapore di « opposizione »; meglio quindi parlare di abitudini burocratiche, di arbitrii di funzionari singoli, non della burocrazia come particolare strato sociale! Di conseguenza, nel più recente manuale sovietico di filosofia, il burocratismo è definito « un residuo di metodi amministrativi presocialisti » (*Fondamenti della filosofia marxista*, in russo, 1960, p. 535).

simile « interpretazione », una barriera insormontabile (benché si guardi di traverso il retaggio filosofico del giovane Marx). Non così la dialettica, che « nella comprensione positiva dello stato di cose esistente include simultaneamente la comprensione della negazione di esso, del suo necessario tramonto » e « concepisce ogni cosa divenuta nel flusso del suo movimento, quindi anche dal suo lato transitorio » [59]. Agli « interessi conservatori », naturalmente, questa dialettica degli antagonismi è istintivamente sgradita, ed essi cercano di renderle omaggio a parole imprigionandola nel letto di Procuste di leggi naturali eterne (dove è più innocua), ma di bandirla dalla teoria (e prassi) sociale, economica e politica dell'oggi. Non è facile in realtà, conciliare i « valori eterni » con la dialettica critico-rivoluzionaria di Marx!

È essenziale prendere coscienza di questi legami e reagire alla pressione degli « interessi conservatori » in tutti i campi — quindi anche nel campo della teoria sociale. Solo così è possibile il superamento della sociologia e dell'economia « neo-marxiste », o meglio marxiste-volgari.

[59] *Das Kapital*, I, p. 28 [Libro I, p. 45].

* Per la frequenza con cui ricorre nel testo, il nome di K. Marx non è stato registrato in questo indice [*N.d.R.*].

Parte II LA PRIMA FORMULAZIONE DELLA TEORIA MARXIANA DEL DENARO

PARTE VII DIGRESSIONI CRITICHE